Link 6

Francesco Ambrogiani

Pesaro città e contà

Vita di Giovanni Sforza (1466-1510)



Società pesarese di studi storici

Pesaro città e contà
Link
6

Francesco Ambrogiani

Vita di Giovanni Sforza (1466-1510)



Società pesarese di studi storici

Pesaro città e contà
rivista della
Società pesarese di studi storici
p. o. box 9
61100 Pesaro
c. f. 92007540419
c/c post. 12186615
www.spess.it

Presidenza
Riccardo Paolo Uguccioni
via Abbati 30
61100 Pesaro
tel. 0721 34411
riccardopaolo@alice.it

Direzione e redazione
Girolamo Allegretti
Camariano
di Montefiorentino
61021 Frontino (Pu)
tel. 0722 710021
fax 0722 710902
le-penne@libero.it

Segreteria
Intercontact
via Genga 8
61100 Pesaro
tel. 0721 26773
fax 0721 25205
info@intercontact.it

Link
6
2009

editing
Le penne
(Sara Cambrini)

grafica
Antonio Trebbi

stampa
La Pieve

La collana si pubblica
con il contributo di:
Fondazione
Cassa di Risparmio di Pesaro

Comune di Pesaro
Provincia di Pesaro e Urbino

Industrie Pica
Cecchini Fausto s.r.l.

Le trascrizioni di testi latini e italiani inediti seguono le norme enunciate nel numero 17 di "Pesaro città e contà". Nel caso di testi editi, invece, viene riprodotta la grafia dell'edizione di riferimento.

Indice

Introduzione	9
Capitolo I *La giovinezza. 1466-1483*	23
Capitolo II *La successione al padre. 1483*	27
Capitolo III *La signoria congiunta con Camilla Sforza. 1484-1489*	58
Capitolo IV *Il matrimonio con Maddalena Gonzaga e la rinuncia di Camilla Sforza alla signoria. 1489-1490*	80
Capitolo V *La morte di Maddalena e il periodo di vedovanza. 1490-1492*	112
Capitolo VI *Il matrimonio con Lucrezia Borgia. 1492-1493*	132
Capitolo VII *La permanenza a Roma. Primo semestre 1494*	155
Capitolo VIII *La partecipazione alla guerra contro Carlo VIII. 1494-1495*	170

Capitolo IX
La partecipazione alla guerra nel regno di Napoli. 1495-1496 203

Capitolo X
L'annullamento del matrimonio con Lucrezia Borgia. 1497 218

Capitolo XI
La caduta del ducato di Milano. 1498-1499 254

Capitolo XII
La perdita dello stato. 1500 274

Capitolo XIII
Gli anni dell'esilio. 1500-1503 311

Capitolo XIV
La restaurazione della signoria. 1503-1504 339

Capitolo XV
La difesa della signoria. 1504-1506 368

Capitolo XVI
Gli ultimi anni. 1507-1510 401

Bibliografia 417

Indice dei nomi 432


IOANNES SFORTIA CONSTANTII · F · PISAVRI · ANN · AET · XXXVII · M · D · III

Introduzione

La tradizione storica locale ha giudicato severamente Giovanni, il terzo, dopo Alessandro e Costanzo, degli Sforza che furono signori di Pesaro fra il 1445 e il 1512.

Per spiegare gli avvenimenti che attribuirono al protagonista di questa storia la fama di principe violento e vendicativo occorre andare all'ottobre del 1500, quando una rivolta popolare costrinse Giovanni a fuggire da Pesaro; la sollevazione avvenne alcuni giorni prima dell'arrivo dell'esercito di Cesare Borgia, che in quegli anni si ritagliò un ducato fra le province ecclesiastiche di Romagna e Marche. Nei tre anni successivi Giovanni visse in esilio, tra Venezia e Mantova. Nel settembre del 1503, in seguito alla morte di papa Alessandro VI, riprese possesso della signoria; il suo rientro gettò nel terrore i protagonisti della rivolta di tre anni prima, i quali, per evitare la vendetta, abbandonarono precipitosamente la città.

Il periodo successivo al recupero dello stato fu contrassegnato da episodi di repressione e violenze, che si protrassero fino al 1506. Risalgono a quei mesi le confische dei beni dei fuggitivi e delle loro famiglie rimaste in città (autunno del 1503); la condanna a morte inflitta a Pandolfo Collenuccio (luglio 1504); le esecuzioni dei prigionieri catturati negli scontri che si verificarono nel giugno del 1505, quando gli esiliati tentarono di rientrare a Pesaro; la dannazione perpetua e le condanne a morte in contumacia (agosto del 1505). La vicenda avvelenò per anni la vita cittadina. Dopo la fine della signoria sforzesca gli esuli e i loro congiunti fecero istanza al nuovo signore, il duca Francesco Maria della Rovere, per rientrare in città e recuperare i beni sequestrati.

A Pesaro, la prima testimonianza delle iniziative avviate dalle famiglie dei condannati per rientrare in possesso delle proprietà confiscate è una scrittura processuale che mostra la linea di condotta assunta dagli avvocati per ottenere la rimozio-

ne delle condanne inflitte alla loro parte: i promotori della rivolta dell'ottobre 1500 non potevano essere incolpati per crimine di lesa maestà perché in quella data Giovanni Sforza era già stato privato dal papa del vicariato, e quindi non era legittimo signore di Pesaro [1]. L'ignoto estensore del documento passò poi ad elencare i misfatti del principe: aveva cacciato "multos cives nobiles [...] sine iusta et rationabili causa"; aveva tolto le doti alle mogli dei fuorusciti "contra omnem iustitiam, equitatem et religionem"; al termine dell'arringa, l'avvocato sentenziò che Iddio onnipotente, non volendo sopportare più a lungo l'iniquità, la tirannide e la perfidia del signor Giovanni, lo sradicò e lo cancellò dal libro della vita ("Deus omnipotens iniquitatem tyrannidem et perfidiam domini Iohannis amplius sufferre non valens [...] extirpavit et delevit de libro vitae").

La memoria degli esuli e dei parenti degli impiccati del giugno 1505 sopravvisse a lungo in città.

Padre Ludovico Zacconi, nato negli anni '50 del XVI secolo, dopo avere appreso quelle antiche vicende da bambino, scrisse nella sua storia cittadina che l'ostentazione prolungata dei corpi degli appiccati al palazzo del podestà, in un luogo deputato alla vita pubblica, costituì un "brutto e orribile spettacolo", che addolorò e atterrì i parenti e gli amici dei condannati [2]. Zacconi riferì anche l'episodio dell'uccisione di Pandolfo Collenuccio, e lo fece citando quanto scritto nella prima metà del '500 da monsignor Paolo Giovio, autore di una serie di biografie di uomini illustri del suo tempo; nella sua opera Giovio sostenne che Giovanni Sforza, dopo avere avuto nelle mani le lettere con cui Pandolfo parlava male di lui, dissimulò "l'empio odio" e lo perdonò per farlo rientrare a Pesaro; ma non appena lo ebbe fra le mani "lo fece strangolare in prigione; e non era già veramente degno di cotal morte" [3].

Nel corso del '700 Annibale Abati Olivieri si occupò in diverse occasioni della figura di Giovanni Sforza. Nell'opera dedicata al giureconsulto Tommaso Diplovatazio affermò che il signore s'imbrattò "fin le mani del sangue dei più nobili cittadini

1 Bop, ms. 379/II, *Memorie di Pesaro*, cc. 1-3.

2 Zacconi, *Ordine*, p. 139. Zacconi udì le storie dell'antica signoria sforzesca da bambino, come risulta da una sua affermazione (p. 137): "da fanciullo io mi ricordo non una ma più volte di aver sentito udire dai miei [...]".

3 Giovio, *Le iscrittioni*, pp. 90-91.

che trovò, o credé, essere stati parziali del Valentino", ma che ciò nonostante non si offese della condotta di Diplovatazio, a cui proprio Cesare Borgia aveva affidato importanti incarichi [4]; più avanti, l'Olivieri attribuì a Giovanni un'indole "vendicativa e feroce" [5], e, nell'opera dedicata alle monete pesaresi del medioevo, schizzò una breve biografia del personaggio, ma senza menzionare la questione dei fuorusciti e la condanna di Collenuccio [6].

Domenico Bonamini, nella sua cronaca di fine '700, in chiusura delle pagine dedicate a Giovanni, ne commentò la morte riprendendo le parole del testo processuale risalente a quasi tre secoli prima: "Forse volle punirlo il cielo per essere stato alquanto inumano, ed ingordo del sangue de' suoi sudditi" [7]. Però, subito dopo, rendendosi conto che la severità del verdetto contrastava con le numerose lodi avute dal principe nel corso della sua vita, ammise: "Fu Giovanni Sforza tuttavia buon guerriero, buon filosofo ed amatore delle belle lettere" [8].

L'esigenza di un approfondimento fu avvertita da Teofilo Betti il quale, in una ricostruzione ben documentata del personaggio, scrisse che Giovanni sarebbe stato un principe di "ottime prerogative", se non si fosse lasciato prendere la mano dal sentimento di vendetta verso chi aveva ordito congiure contro di lui [9]. Nicola Ratti andò oltre e, nell'enfasi di mondarne la memoria, affermò che la lettera scritta da Pandolfo Collenuccio per denigrare il signore di Pesaro era così offensiva e ingrata da giustificare il rigore usato nei suoi confronti [10].

Ma questi approcci non ebbero seguito, e nel corso dell'800 i giudizi virarono risolutamente alla dannazione. Il conte Giulio Perticari, in uno studio sulla morte di Pandolfo Collenuccio, scrisse una durissima invettiva contro Giovanni Sforza. Tratteggiando uno scenario di cupa violenza che richiama visivamente gli affreschi del cattivo governo di Ambrogio Lorenzetti, Perticari disse che la città di Pesaro, dopo il rientro dello spodestato signore, "fu piena di confische di esilii di sangue: i magistrati e i principali della città sospesi per la gola dalle

4 Abati Olivieri 1771, p. XV.
5 Ivi, p. XVI.
6 Abati Olivieri 1773, p. LVI.
7 Bonamini, *Cronaca*, p. 331.
8 *Ibidem*.
9 Betti, *Delle cose pesaresi*, p. 439.
10 Ratti, *Sforza*, p. 165.

finestre medesime del suo palagio: altri uccisi per le campagne mentre fuggivano: e que' che non vennero alle sue mani, perseguitati con gravissime taglie senza ragione né di età né di sesso" [11].

Il milanese Pompeo Litta, ideatore di una monumentale ricerca sulle più importanti famiglie italiane, definì Giovanni "pessimo principe" il quale, non godendo dell'amore dei suoi suddditi, visse "tra le inquietudini, e regnò coll'impura assistenza della frode e della vendetta" [12].

Negli anni '80 del XIX secolo furono pubblicate due ricerche su Pandolfo Collenuccio, la prima (quasi un compendio di storia cittadina) ad opera di Carlo Cinelli, la seconda (più attenta alla produzione letteraria di Collenuccio) di Alfredo Saviotti. Le due ricerche, entrambe supportate da numerosi documenti inediti, confermarono i modi subdoli usati dal principe sforzesco per attirare nella trappola l'insigne umanista. Secondo Cinelli "lo Sforza cominciò a dissimulare atteggiandosi a dimentico; mise in atto tutte quelle arti subdole e menzognere di cui era capace; adescò [...] ed avvolse nella rete l'incauto" [13]. Saviotti addebitò a Giovanni un animo "vendicativo e ardente" che si accese di "odio mortale" per l'offesa arrecatagli da Pandolfo, offesa che si placò solo quando poté sfogarsi sulla vittima designata [14].

Nel 1901 Bernardino Feliciangeli diede alle stampe un accurato studio sul matrimonio di Giovanni Sforza con Lucrezia Borgia, la figlia di papa Alessandro VI. Feliciangeli fece propri i giudizi negativi degli storici che lo avevano preceduto, e assunse nei confronti di Sforza un atteggiamento pregiudiziale di riprovazione, raffigurandolo "avido di denari e incline alle pompe e al fasto" [15], con animo "basso, pauroso e vile" [16], un pusillanime che faceva mostra di essere coraggioso ma che fuggiva davanti ai pericoli, preferendo le "basse vendette" [17]; addirittura, in alcuni passaggi della ricerca, si ha l'impressione che lo storico abbia accentuato la pessima qualità morale di Giovanni per giustificare, o rendere meno ripugnante, l'annullamento del matrimonio forzatamente imposto da papa Borgia alla figlia.

11 Perticari, *Collenuccio*, p. 673, p. 65. L'articolo fu originariamente pubblicato nel 1816.
12 Litta, *Famiglie*, tav. IV.
13 Cinelli 1880, p. 120.
14 Saviotti 1888, p. 116.
15 Feliciangeli 1901, p. 29.
16 Ivi, p. 80.
17 Ivi, p. 81.

Nel 1939 Maria Bellonci pubblicò una fortunata biografia di Lucrezia Borgia, basata su una ricca documentazione d'archivio; fra i tanti personaggi che l'autrice inserì nell'opera vi fu, naturalmente, anche Giovanni Sforza. Bellonci elogiò lo studio di Feliciangeli, definendolo ottimo [18], ma usò parole più acconce per descrivere il dramma vissuto dal marito di Lucrezia nei giorni in cui il papa impose l'annullamento del matrimonio; ad esempio, immaginando il momento in cui Giovanni firmò il documento in cui riconosceva di non aver consumato il matrimonio con la moglie, l'autrice scrisse: "Se non era pallido di sdegno, doveva essere pallido di rassegnazione" [19]. Tale muta rassegnazione dipese, secondo l'autrice, dall'indole pavida: "Giovanni Sforza come tutti i deboli non aveva il coraggio di trovarsi solo con le sue responsabilità e i suoi terrori".

Bellonci tornò a parlare del signore di Pesaro in *Rinascimento privato*, biografia di Isabella d'Este; l'autrice immaginò un dialogo a Mantova, nel 1501, fra l'esiliato signore di Pesaro ("col suo viso nobile ma come risucchiato in una specie di macerazione amara") e un personaggio che azzarda una battuta greve su Lucrezia Borgia, che di lì a poco avrebbe sposato il figlio del duca di Ferrara; Giovanni mise mano alla spada e: "Una parola ancora e ti uccido, marrano traditore - urlò col modo spaventato degli uomini deboli offesi - i Borgia sono sterminatori senza coscienza, ma lei no, la signora Lucrezia è stata buona moglie per me, non ha colpa, è stata costretta con la spada alla gola" [20].

In altre biografie dedicate a Lucrezia una lettura poco attenta delle fonti ha portato a valutare in modo fantasioso il comportamento di Giovanni Sforza, come in questo improbabile ritratto di Geneviève Chastenet: "Era ben poco adatto a fare il principe consorte, e nella sua posizione incomoda fra due corti reciprocamente ostili, fra il timore che gli incuteva il papa e quello dei suoi parenti di Milano, Giovanni evitava di vivere a Roma. Mancando di sufficienti doti diplomatiche per saper manovrare con eleganza e senza affanno fra due temibili scogli, ed essendo d'altra parte coraggioso in guerra ma poco portato agli intrighi, ignaro di astuzie e di finezze, era soprattutto assillato dagli Sforza, che volevano conoscere le intenzioni della Santa sede nel-

18 Bellonci 1994, *Quaderno di Lucrezia Borgia*, p. 673.
19 Ivi, *Lucrezia Borgia*, p. 156.
20 Bellonci 1997, *Rinascimento privato*, p. 856.

l'eventualità di un'invasione francese" [21].

Citiamo infine un romanzo di Antonio Scurati, ambientato nel periodo delle guerre d'Italia fra la fine del '400 e gli inizi del '500; il protagonista della vicenda è un cavaliere che, ad un certo punto del racconto, viene assoldato dal signore di Pesaro per vigilare sulla sicurezza di Lucrezia. Questa la descrizione dell'incontro avuto dal protagonista con il suo committente: "Giovanni Sforza era evidentemente troppo giovane per essere un principe e lo sposo della figlia del papa. A giudicare dal suo aspetto poteva avere giusto un paio di anni più di me. Aveva anche i capelli biondi come i miei, ma le somiglianze finivano qua. Mentre si aggirava irrequieto nella stanza dove ebbe luogo il nostro colloquio, osservai, infatti, che Giovanni Sforza dava l'impressione di essere un uomo che provava paura anche solo a respirare. [...] Pronunciate queste parole, lo Sforza proruppe in una risata chioccia. Poi, non appena si accorse che nessuno dei presenti pareva divertito, interruppe il riso di botto e prese a guardarsi con fare indagatore" [22]. Scurati ha attinto dai racconti di Bellonci, e dalle ricerche storiche sopra elencate, aggiungendovi particolari che ne esasperano espressivamente il carattere, come la voce chioccia, evocatrice d'uno stato d'animo cupo e rabbioso; anche l'irrequietezza non è dovuta solo alla sua innata paura, ma a fastidiose emorroidi che gli impediscono di sedere.

Come si vede, la gamma di giudizi sul personaggio oscilla fra l'esecrazione e il compatimento, ben diversa da quella riservata ai suoi predecessori, il padre Costanzo e il nonno Alessandro.

In questa ricerca si darà poco peso all'indole di Giovanni Sforza, e non ci si attarderà a commentare se essa fu fedifraga e vendicativa, oppure pavida; invece, affidandosi ad un'immagine usata da Machiavelli nella sua opera sui principati, si cercherà di capire quali "ripari e argini" alzò il signore di Pesaro per resistere all'impeto potente della fortuna, a "quella variazione grande delle cose" [23] che sconquassò il sistema degli stati italiani fra la fine del '400 e gli inizi del '500: in altre parole, quali provvedimenti adottò per tenere testa alle potenze maggiori, con chi strinse alleanza, come recuperò lo stato dopo averlo perduto, come lo mantenne

21 Chastenet 1996, p. 66.
22 Scurati 2006, p. 170.
23 Machiavelli, *Opere I, Il principe*, cap. XXV, pp. 186-188.

nonostante la presenza di un papa, Giulio II, tradizionalmente ostile agli Sforza.

La biografia di Giovanni può essere nettamente suddivisa in due parti, con il discrimine nella capitolazione del ducato di Milano, avvenuta alla fine di agosto del 1499.

Prima di quella data la vita di Giovanni si svolse all'ombra di Ludovico Sforza, nei confronti del quale egli provò sempre un sentimento di devozione, talvolta sconfinante nella sudditanza; il legame fra i due si stabilì nel 1483, in seguito alla crisi scoppiata per l'improvvisa morte di Costanzo Sforza. Non lasciando il condottiero deceduto figli legittimi (giacché Giovanni era nato prima del matrimonio del padre con la principessa aragonese Camilla Marzano), parve per un attimo che, per volere di Sisto IV, Pesaro e il suo contado dovessero tornare alla immediata soggezione alla Chiesa.

Ma Ludovico, rivendicando un diritto di prelazione sulla signoria adriatica in virtù dell'acquisto fatto dall'avo Francesco Sforza quasi quarant'anni prima, intervenne con tutto il peso della sua potenza perché Pesaro non fosse allontanata dall'orbita sforzesca, e venisse concessa in vicariato agli eredi del defunto condottiero, cioè alla moglie Camilla e al figlio naturale Giovanni.

Nei piani di Ludovico la città marchigiana doveva fare parte, assieme a Forlì, Imola e Bologna, di una rete di piazzeforti le quali, all'occorrenza, avrebbero permesso ai milanesi di esercitare il controllo sulla Romagna: un'area considerata strategica per gli interessi del ducato; in una lettera del 1488, il Moro si vantò di potere condurre il proprio esercito fino nel regno di Napoli con grande rapidità, perché aveva dalla sua parte i signori delle province romagnole, Pesaro e infine la città di Ancona [24]. Giovanni non venne meno ai legami di alleanza con Ludovico Sforza, anche dopo avere sposato Lucrezia Borgia, figlia del papa reggente.

Nel 1494 Alessandro VI e il re di Napoli Alfonso d'Aragona allestirono un esercito per invadere il ducato di Milano, alleato del re di Francia Carlo VIII. Giovanni Sforza, che in quel momento era al soldo della Chiesa, ricevette dal papa l'ordine di aggregare la sua compagnia all'esercito aragonese, che stava risalendo la Romagna per attaccare le terre del ducato lom-

24 Pellegrini 1999, p. 109, nota 37.

bardo; ma nonostante la sua posizione di soldato della Chiesa e genero del papa, non esitò a passare ad emissari milanesi informazioni sugli spostamenti delle forze aragonesi. Bernardino Feliciangeli biasimò duramente questo contegno, e vi ravvisò "falsità e perfidia", perché violava contemporaneamente i vincoli di parentela e gli obblighi della condotta militare [25]; però le operazioni di spionaggio, così rischiose e disonorevoli, lasciano intravedere la ferma contrarietà di Giovanni a qualsiasi piano che mirasse alla destabilizzazione del ducato di Milano, centro propulsore della presenza sforzesca in Italia.

Nel 1497 papa Alessandro VI costrinse Giovanni a separarsi dalla moglie, in modo da utilizzare la figlia Lucrezia per nuove più proficue alleanze. I due sposi furono impotenti a ribellarsi alla macchina coercitiva mossa contro di loro dal papa e dal collegio cardinalizio; Lucrezia cercò di allontanarsi dal padre Rodrigo e dai fratelli Cesare e Juan andando a rifugiarsi in convento: ma alla fine dichiarò di non avere avuto rapporti sessuali col marito, consentendo in tal modo l'avvio della pratica di annullamento del matrimonio; Giovanni resistette più a lungo, protestò i propri diritti, si difese dalle accuse di impotenza (anche se, dignitosamente, si rifiutò di fare pubblica mostra della propria virilità); ma quando Ludovico Sforza, per non inimicarsi il papa, minacciò di togliergli l'appoggio e di lasciarlo in balia di Alessandro VI, Giovanni, che non era in grado di concepire la sopravvivenza del proprio stato senza la tutela ducale, alla fine cedette, e anche lui ammise di non avere mai consumato la "copula carnale". Da quel momento in avanti Giovanni, o per sentimento di fedeltà, o per incapacità di scrollarsi via di dosso l'antico legame, rimase strettamente vincolato al duca di Milano, fino al crollo finale.

Nel 1499 Ludovico il Moro inviò degli ambasciatori a Costantinopoli per convincere l'imperatore ottomano Bayezid II a muovere guerra contro i veneziani, alleati del re di Francia. Giovanni Sforza sostenne attivamene questo piano: diede ospitalità agli inviati ducali, li aiutò a trovare i navigli per spostarsi fra le due sponde dell'Adriatico, smistò la corrispondenza fra Milano e la città di Ragusa, porta di accesso alle terre del sultano; Ludovico, che fino a quel momento aveva trattato il parente con alterigia, in quei giorni lo gratificò chiamandolo fratello carissimo ("illustris-

25 Feliciangeli 1901, p. 19.

sime tamquam frater noster carissime"). Ma quando la missione venne scoperta, papa Alessandro ricoprì di contumelie Ludovico, e lo accusò di avere smosso il diavolo, cioè il sultano turco, dal profondo dell'inferno; anche Giovanni subì l'ira del pontefice.

Nell'estate del 1499 il ducato di Milano fu attaccato da oriente e da occidente dagli eserciti congiunti di Luigi XII e della repubblica di Venezia; per cercare di resistere alla morsa che entro breve l'avrebbe stritolato, Ludovico il Moro chiese aiuto alle signorie amiche, tra le quali Pesaro; ma Giovanni, seppure costernato per le cattive notizie provenienti dalla Lombardia, confessò di non potere essere di alcun aiuto, perché nei mesi precedenti era stato costretto a smobilitare la compagnia degli uomini d'arme per il venire meno degli introiti delle condotte militari.

Ludovico, negli ultimi anni del suo dominio, destinò somme enormi per guadagnare la protezione dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo, ma trascurò il rafforzamento del proprio apparato bellico; a causa di tali scelte l'esercito sforzesco, che al tempo dei precedenti duchi era stato in grado di competere con quelli dei sovrani d'oltralpe, perse le caratteristiche originarie. Anche Giovanni Sforza, che aveva sempre militato per il duca di Milano (salvo un'interruzione di alcuni mesi nel 1494) subì un destino analogo: non ricevendo più le paghe fu costretto a licenziare i soldati, trattenendone solamente un numero sparuto.

Il crollo del ducato di Milano segnò l'inizio della seconda fase della vita di Giovanni.

Per spezzare l'isolamento in cui era stato gettato in seguito alla sconfitta di Ludovico il Moro, il pesarese tentò di ottenere la protezione di Venezia, unica potenza in grado di opporsi all'espansionismo dei Borgia; ma siccome il senato della repubblica si mostrò freddo nei suoi confronti, Giovanni cercò di accattivarsene le simpatie sposando una nobildonna veneziana, Ginevra Tiepolo, figlia di un influente patrizio; fu la prima volta che uno Sforza prese per moglie una donna proveniente da una famiglia mercantile, e non da quel mondo signorile all'interno del quale, da sempre, i signori di Pesaro avevano scelto le loro spose.

Dopo la perdita dello stato, avvenuta nell'ottobre del 1500, Giovanni visse a Venezia e a Mantova, presso la corte di Francesco Gonzaga, fratello della sua prima moglie Maddalena. Grazie alla mediazione del marchese, che per antica consuetudi-

ne intratteneva rapporti di famigliarità con la corte tedesca, nel febbraio del 1501 Giovanni si recò in Austria, per incontrare l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo e implorarne la protezione; il colloquio non rimase un episodio isolato, ma avviò rapporti diplomatici che si protrassero a lungo.

Giovanni Sforza riguadagnò lo stato nel settembre del 1503, dopo la morte di Alessandro VI. Gli antichi storici pesaresi, nel narrare il rientro in città dell'esule, lo raffigurarono trionfante e sitibondo di vendetta; ma la posizione di Giovanni rimase per diverse settimane precaria: una guarnigione ducale deteneva la rocca cittadina; Cesare Borgia poteva ancora contare sulla presenza di molti partigiani in Romagna; non si sapeva chi sarebbe stato il nuovo papa, e quale atteggiamento avrebbe assunto nei confronti del figlio di Alessandro VI.

Nei giorni successivi al rientro, Giovanni cercò per prima cosa di riprendere possesso della rocca che, rimanendo in mano ai mercenari di Cesare Borgia, pregiudicava l'effettivo possesso della signoria; poi ristabilì il patto di alleanza con l'oligarchia cittadina, per portare la quiete in città: presupposto basilare per chiedere al nuovo papa il rinnovo dell'investitura del vicariato; infine, cercò i denari per pagare i soldati, per indurre alla resa il presidio ducale asserragliato nella rocca, e per saldare i debiti con la Camera apostolica. Per rimpinguare le casse Giovanni chiese prestiti, accese mutui (uno dei quali con la sede romana della banca dei Fugger) e sequestrò i beni dei fuorusciti e delle loro famiglie; però, per non inimicarsi i sudditi, non impose tassazioni straordinarie alla comunità.

Risale a quel periodo (autunno del 1503) la convenzione stipulata fra il consiglio comunale e il signore, che trasferì agli ufficiali di corte la gestione del bilancio cittadino; la convenzione è stata fino ad ora giudicata come una prevaricazione di Giovanni ai danni della comunità; tuttavia, si deve notare che i principali beneficiari del provvedimento furono i proprietari terrieri i quali, in un solo colpo, ridussero di alcune migliaia di lire le imposte che dovevano versare annualmente alle casse del comune per pareggiare il disavanzo.

Nel gennaio del 1504 Giovanni Sforza si recò personalmente a Roma per chiedere al nuovo pontefice il rinnovo del vicariato. Giulio II, al secolo Giuliano della Rovere, oltre che essere stato un fiero avversario degli Sforza, era un propugnatore

del rafforzamento politico e militare della Chiesa: circostanze queste che sembravano fare destinare al fallimento la missione del pesarese; in effetti, vista la scomparsa dalla scena politica di antiche famiglie, come i Manfredi di Faenza, i Riario-Sforza di Imola e Forlì, e i Malatesta di Rimini, pochi fra i cardinali si sarebbero stupiti se uguale sorte fosse toccata al signore di Pesaro, e se la città adriatica fosse stata assegnata a Francesco Maria della Rovere, nipote prediletto del papa; ma Giovanni, grazie all'appoggio del duca di Urbino e del cardinale Ascanio Sforza, fratello di Ludovico il Moro, riuscì ad ottenere la bolla di investitura, raggiungendo un obiettivo per nulla scontato.

Dopo avere ottenuto il rinnovo del vicariato, Sforza volle manifestare con un gesto di terrore la rinnovata podestà signorile; Pandolfo Collenuccio, personaggio allo stesso tempo rinomato e estraneo alla vita comunitaria (perché da anni viveva in esilio) costituì per Giovanni la vittima sacrificale per proclamare ai pesaresi che in futuro nessuno avrebbe potuto insultare impunemente il principe, nessuno avrebbe potuto calunniarlo senza incorrere nei suoi rigori (all'episodio, si adatta bene questa riflessione di Machiavelli: "Debbe pertanto uno principe non si curare della infamia del crudele per tenere e' sudditi sua uniti e in fede: perché con pochissimi esempli sarà più pietoso che quelli e' quali per troppa pietà lasciano seguire e' disordini" [26]).

Nei mesi successivi Giovanni istituì due festività popolari per celebrare la caduta del governo di Cesare Borgia: il 25 gennaio, giorno di San Paolo, e il 3 settembre, ricorrenza del suo rientro in città; in questa seconda giornata i più coraggiosi e aitanti fra i residenti in città o nel contado potevano cimentarsi in una corrida contro un toro, la cui carcassa sarebbe rimasta di proprietà dell'uccisore; l'istituzione di queste due nuove feste è rivelatrice dell'intento di Giovanni di "vezzeggiare" [27] il popolo, in modo da creare una memoria condivisa (la cacciata dell'usurpatore) fra i sudditi e il principe.

Nel giugno del 1505 i fuorusciti fuggiti dopo la caduta del governo ducale, coadiuvati dalla compagnia del condottiero romagnolo Giovanni Sassatelli, penetrarono nel contado di Pesaro per costringere Giovanni a trattare le condizioni per un loro rien-

26 Machiavelli, *Opere I, Il principe*, cap. XVII, p. 162.
27 "Per che si ha a notare che gli uomini si debbono vezzeggiare o spegnere": Machiavelli, *Opere I, Il principe*, cap. III, p. 122.

tro in città. L'incursione fallì grazie all'appoggio che gruppi di contadini, spaventati dalle ruberie commesse dai soldati mercenari al seguito dei fuorusciti, offrirono al loro signore; a Novilara un castellano di cui è rimasto il nome, Cristofaro Guarento della Busca, ferì con un colpo di balestra Sassatelli, obbligandolo al ritiro. L'impresa ebbe un epilogo tragico: alcuni fuorusciti perirono durante gli scontri, altri furono impiccati subito dopo la cattura. Un anno dopo, per commemorare la vittoria, Giovanni istituì un'altra festa, all'interno della quale fu disputata una gara fra balestrieri, mirante a stimolare l'uso dell'arma e l'emulazione dell'eroe novilarese, a sua volta premiato con un'esenzione.

Nel 1509, alla vigilia della guerra mossa dagli aderenti alla lega di Cambrai, Giovanni Sforza ottenne da papa Giulio II una condotta militare di 8.000 ducati annui per 100 cavalli leggeri. La nuova condotta, la prima dopo molti anni, significò per il signore di Pesaro la completa riammissione nel ristretto numero dei principi-condottieri, al pari dei Gonzaga, dei Della Rovere e degli Este.

Giovanni Sforza morì dopo una breve malattia nel luglio del 1510; alla sua scomparsa la signoria passò senza turbamenti all'erede, il piccolo Costanzo, posto sotto la tutela della madre Ginevra e dello zio Galeazzo. La quiete che contraddistinse la successione costituì la testimonianza più eloquente dell'opera condotta a termine da Giovanni per recuperare lo stato e costruire nuovi legami fra la famiglia signorile, la comunità e la Chiesa.

Niccolò Machiavelli, che iniziò a scrivere le sue riflessioni sulla natura dei principati nel 1513, reputò degni di lode quei reggitori di stati che riuscivano a conservare il possesso dei loro domini: "Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi sempre fieno iudicati onorevoli e da ciascuno saranno laudati" [28]. In questa prospettiva Giovanni Sforza fu un principe di successo: l'unico fra quelli di area romagnola che riuscì a mantenere il vicariato, mentre tutte le altre città della regione, da Bologna a Rimini, tornarono sotto il diretto governo della Chiesa.

La suddivisione della vita di Giovanni Sforza in due fasi, a cui si è accennato sopra, si riflette anche sulle fonti documenta-

28 Ivi, cap. XVIII, p. 167.

rie. Fino al 1499 è stato possibile attingere alle lettere scritte dagli ambasciatori sforzeschi, sparsi nelle capitali delle potenze italiane, e alla copiosa corrispondenza intercorsa fra Pesaro e Milano.

Per il periodo successivo, buona messe di informazioni è fornita dai superstiti libri del consiglio comunale e dall'archivio notarile di Pesaro, al cui interno sono conservati numerosi documenti riguardanti la signoria di Giovanni. I verbali delle sedute del consiglio comunale successive al 1503 hanno consentito di accertare l'esistenza di una oligarchia cittadina che condivise con Giovanni Sforza il ruolo di protagonista nelle vicende di quel periodo.

Si trattò di un numero ristretto di personaggi detentori di estese proprietà fondiarie, e accomunati dal titolo di *doctores*, cioè dalla frequentazione di corsi di studi che li avevano portati a laurearsi in legge o medicina: Niccolò da Saiano, Camillo Leonardi, Domenico Regnaroli, Ippolito Dominici, Tommaso Diplovatazio, Giulio Alessandri, Camillo Samperoli, Ottaviano Brittoni, Girolamo Ondedei, Guido Picioni, Francesco Arduini, Pietro Giorgio Almerici, Giovanni Ondedei, Girolamo Clementi, Pietro Matteo Giordani. La presenza di questi personaggi ai vertici del comune di Pesaro è ininterrottamente documentata per più di un decennio, nel periodo a cavallo fra la fine del '400 e gli inizi del secolo successivo; ad esempio, troviamo alcuni di essi in un decreto del 1493, con il quale Giovanni Sforza stabilì che nel corso di manifestazioni pubbliche i *doctores*, i laureati, dovevano precedere i *milites*, i cavalieri [29]; oppure nei nuovi capitoli dell'Ospedale dell'unione, del 1507, in cui vennero fissati i criteri di nomina dei priori [30].

Il monopolio esercitato da questi personaggi sulla vita comunitaria suscitò l'opposizione di altri gruppi famigliari, che ambivano anch'essi a beneficiare della prossimità con la corte signorile per tutelare e accrescere il proprio potere economico [31]. Furono probabilmente i contrasti fra consorterie cittadine alla base della rivolta scoppiata nell'ottobre del 1500; i capi della sommossa, Malatesta de Magistris, Niccolò, Ludovico e Ottaviano Ondedei, Gian Matteo Giannozzi, Giuntino Giuntini, Alessandro Cecchini, approfittarono del clima di ostilità nei confronti di Gio-

29 Il decreto del 25 dicembre 1493 è pubblicato in Abati Olivieri 1771, pp. 12-14.
30 Bop, *Ascp*, cassetta 83, cc. n. n.
31 Zenobi 1994, pp. 41-42.

vanni per guadagnare il riconoscimento di Cesare Borgia ed essere ammessi a partecipare al consiglio di credenza, rompendo in tal modo la chiusura dell'oligarchia dominante.

La vita di Giovanni Sforza si situa in un periodo storico di profondi sconvolgimenti, segnato dalla spinta prepotente delle monarchie di Francia e Spagna per disputarsi la supremazia in Europa, e dai colpi di maglio assestati dai papi al sistema delle signorie rette a vicariato, diffuse nelle province orientali dello stato della Chiesa.

Per orientarsi in un periodo storico così intricato e avvincente, sul quale esiste una bibliografia sterminata, ci si è affidati principalmente alla biografia del cardinale Ascanio Sforza di Marco Pellegrini, pubblicata nel 2002, e al compendio sulla crisi degli antichi stati italiani di Alberto Aubert, del 2003; di grande utilità è risultata la biografia di Cesare Borgia di Gustavo Sacerdote, del 1950; vanno poi menzionate le ricerche, collocate fra la fine dell'800 e gli inizi del '900, di Bernardino Feliciangeli e di Alessandro Luzio; quest'ultimo, attingendo al ricchissimo archivio di Mantova, ha condotto diversi studi sui Gonzaga, che hanno fornito numerose informazioni su Giovanni Sforza.

Capitolo I
La giovinezza
1466-1483

Dell'infanzia e dei primi anni di vita di Giovanni si hanno pochissime notizie; della sua data di nascita conosciamo appena l'anno, riferito da Pietro Marzetta, un artigiano vissuto a Pesaro fra la fine del '400 e i primi decenni del '500, autore di una modesta cronaca cittadina:

> 1466. Nacque il signor Giovanni Sforza da Fiore figliola di Ugolino Boni cittadino di Pesaro, che poi fu moglie di Giovanni Brandolini da Forlì. [1]

Marzetta annotò solo il nome della madre, e omise quello del padre, Costanzo, perché universalmente noto ai suoi concittadini.

Quando nacque Giovanni, Costanzo, che non era ancora ventenne, aveva mostrato una spiccata inclinazione per la vita militare ed era già stato nominato comandante di una compagnia di uomini d'arme; inoltre, grazie alle raccomandazioni del padre e dello zio, Francesco Sforza duca di Milano, aveva stabilito rapporti di famigliarità e confidenza con i signori delle più esclusive corti dell'Italia settentrionale. Della madre di Giovanni, Fiore Boni, si conosce poco più di niente; la sua vita è quasi tutta stipata nella sintetica annotazione di Pietro Marzetta, e in poche altre testimonianze; fra queste, va ricordata una canzone, a lei dedicata da Costanzo, risalente proprio al 1466:

> che veramente giorni e nocti e die
> sempre t'ho nel cor con tal mercede
> ch'altro già non desidero e tu tel vede
> se non far cosa ne piacer ti sia

1 Marzetta, *Notizie*, c. 249r.

perché adunque ver mi sì crudele
ti mostri che non degni di parlarmi
che non sai che moro ognor ch'io non ti veggio. [2]

Dopo Giovanni, Costanzo e Fiore ebbero un altro figlio, che fu chiamato Galeazzo. I due bambini trascorsero gli anni dell'infanzia con la madre naturale, che continuò a vivere a Pesaro; la situazione ebbe una svolta nel 1475, quando Costanzo, nel frattempo diventato signore di Pesaro, sposò la principessa aragonese Camilla Marzano; da quel momento Giovanni e Galeazzo andarono a vivere a corte, accuditi da Camilla.

L'aggregazione di figli illegittimi alla famiglia del signore fu una consuetudine molto diffusa presso i casati dominanti, per i quali figlie e figli erano una preziosa risorsa: le prime, da destinare a matrimoni che rafforzassero i vincoli di alleanza con gli altri potentati; i secondi, da avviare a carriere militari o ecclesiastiche (rimanendo nell'ambito del clan sforzesco, vanno ricordate Bianca Maria Visconti e Sveva da Montefeltro, mogli rispettivamente di Francesco e Alessandro Sforza, che allevarono con affetto e dedizione bambini e bambine avute dai mariti prima dei loro matrimoni).

Anche Camilla si adattò a questa civile usanza, come testimonia una lettera scritta al marito (che in quel momento si trovava in Toscana al comando dell'esercito della repubblica di Firenze) nel giugno del 1482:

non bisogna che vostra signoria mi raccomanda li nostri putti perché mi reputo che siano cossì miei come vostri. [3]

Qualche tempo dopo il matrimonio di Costanzo, anche Fiore si accasò e sposò Giovanni Brandolini, originario di Forlì; Costanzo si preoccupò di assicurare alla madre dei suoi figli una certa agiatezza, donandole una cospicua dote; è infatti noto un rogito notarile, datato 18 marzo 1477, con cui il condottiero concesse a Fiore diverse terre e proprietà nei castelli di Sant'Angelo e Montelabbate, e una casa a Pesaro nel quartiere di Sant'Arcangelo [4].

2 Bop, ms. 195, "Poesie toscane di Raniero degli Almerici pesarese", sonetto n. 76 "Se si soventi la tua voglia e mia".

3 Lettera di Camilla a Costanzo Sforza, Bop, ms. 374/I, *Originali della storia dei duchi di Urbino*, c. 60 (in Antaldi 1877).

4 Asp, *Np*, Sepolcro Sepolcri, b. 18 (1477-1478), cc. 33-35 (citato in Loreti 1985, p. 68, regesto 131).

Anche Giovanni, dopo essere succeduto al padre alla guida della signoria, continuò a intrattenere buoni rapporti con la madre e con la di lei nuova famiglia; nel giugno 1495 Giovanni concesse a Brandolini un pezzo di terreno fuori porta Fanestra [5]; inoltre, in occasione delle nozze fra Cornelia Brandolini, figlia di Giovanni e Fiore, con Niccolò di Roberto Ondedei, il signore donò alla sorella una possessione vicino a Gradara [6].

Il nome di Fiore ricomparve nell'ottobre del 1500, quando si abbatté su Pesaro la tempesta di Cesare Borgia; in quell'occasione la donna accompagnò a Urbino il figlio Galeazzo, costretto all'esilio dopo l'entrata in città dell'esercito ecclesiastico, e una nipote, Battista, figlia naturale di Giovanni [7]; poi, di lei, non rimase più traccia; invece Giovanni Brandolini risulta ancora vivente nel 1506, anno in cui viene registrato nel nuovo catasto come proprietario di terreni a Pesaro e a Montelabbate [8].

Dell'educazione di Giovanni e di Galeazzo non è rimasta alcuna notizia; è probabile che Costanzo abbia avviato i due fratelli alla carriera militare, per aggregarli, da adulti, alla compagnia di uomini d'arme; naturalmente ad essi venne preclusa la successione alla guida dello stato, che spettava al primo figlio maschio partorito da Camilla. Ma Camilla e Costanzo furono genitori sfortunati: a quanto si sa, la coppia ebbe un solo bambino, nell'estate del 1480, che morì appena due mesi dopo la nascita [9].

Negli ultimi anni della sua vita Costanzo fu continuamente impegnato sui fronti di guerra; la consapevolezza di essere quotidianamente esposto a ferite mortali, o ai morbi pestilenziali che seguivano le scie degli eserciti, unita alla difficoltà di avere un erede, indusse il condottiero ad affrontare un argomento che fino ad allora aveva eluso, forse per non offendere la giovane moglie: chiedere al papa la legittimizzazione del primogenito Giovanni per assicurare la continuità della signoria; in effetti, in una corrispondenza del 23 giugno 1483, gli oratori del duca

5 Bop, *Asep*, ms. I-e-2, *Decreti. Libro I. 1456-1565*, c. 62, 12 giu. 1495.
6 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 342 (1499-1500), 10 gen. 1500.
7 *Documenti 1500-1522*, lettera di Silvestro Calandra al marchese di Mantova, 24 ott. 1500, doc. XXV, pp. 243-245: "Eri sera a ore due de nocte giunse qui messer Galeazo. Ozi se aspecta la matre e la figlia del signor Zoanne".
8 Allegretti e Manenti 2001, p. 264.
9 Asmi, *Spe*, Marca 150, 29 set. 1480. Nicodemo Tranchedini ai duchi di Milano, da Pesaro.

di Milano residenti a Roma riferirono che, nel corso di trattative allora in corso col signore di Pesaro, era stato evocato proprio il riconoscimento di Giovanni [10]. I colloqui furono però bruscamente interrotti perché Costanzo morì qualche settimana dopo, il 19 luglio 1483, a trentasei anni d'età.

10 Asmi, *Spe*, Roma 93, 23 giu. 1483, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca di Milano, da Roma.

Capitolo II
La successione al padre
1483

Negli ultimi anni di vita Costanzo Sforza si schierò sempre con la parte avversa a quella di papa Sisto IV. Nel 1479, al tempo della guerra di Toscana, entrò al servizio di Lorenzo de' Medici e combatté contro i soldati della Chiesa; per punirlo del tradimento, nel 1480 Sisto IV organizzò senza esito una spedizione contro Pesaro per sottrarre la città agli Sforza e assegnarla a suo nipote Girolamo Riario, già insignito del vicariato di Imola.

Nel 1482 la repubblica di Venezia, alleata del papa, attaccò la città di Ferrara, governata dal duca Ercole d'Este; in sua difesa accorsero le altre potenze italiane, Firenze, Milano e Napoli; Costanzo, che si trovava al soldo dei fiorentini e dei milanesi, invase l'alta valle del Tevere e sottrasse alla Chiesa Città di Castello e Citerna. Nel dicembre del 1482 Sisto IV, con un clamoroso capovolgimento di alleanze, abbandonò i veneziani e aderì alla lega con Firenze, Milano e Napoli; a sua volta qualche mese dopo, nella primavera del 1483, Costanzo ruppe la condotta con Firenze e Milano e passò al servizio della repubblica di Venezia che, per non rinunciare alla conquista di Ferrara, affrontò da sola tutte le altre potenze italiane [1].

Verso la fine di giugno il senato veneto inviò a Pesaro il provveditore Giorgio Emo per consegnare a Costanzo il bastone del comando e la prestanza, cioè la quota di stipendio che serviva a dare le prime paghe alla compagnia di soldati che si stava radunando nella piana sotto il castello di Montelabbate.

1 Sulla condotta stipulata da Costanzo con Venezia: Ambrogiani 2003, cap. IX, e Scorza 2005, pp. 320-351.

Il 15 luglio, mentre si trovava nell'accampamento, Costanzo si sentì male; i suoi accompagnatori lo riportarono immediatamente in città e lo affidarono alle cure dei dottori; ma nonostante i loro sforzi, dopo quattro giorni di fortissima febbre, il 19 luglio il condottiero spirò. L'improvvisa morte di Costanzo provocò un moto di giubilo nei palazzi apostolici romani [2] perché sottraeva ai nemici un valente soldato, rimuoveva i timori di un attacco contro Fano e, infine, consentiva a Sisto IV di riprendere il progetto di concedere Pesaro al nipote, il conte Girolamo Riario. In effetti, l'inaspettato decesso di Costanzo fece venire meno le ragioni giuridiche che garantivano l'esistenza della signoria sforzesca.

Nel 1474 papa Sisto aveva rinnovato il vicariato apostolico della città di Pesaro e del suo contado ai figli e ai nipoti maschi e legittimi di Costanzo, il quale aveva avuto due bambini, Giovanni e Galeazzo, prima del matrimonio con Camilla Marzano, ma, non avendoli legittimati, non lasciava eredi che potessero rivendicare il titolo di vicario.

In questo vuoto di autorità, che al momento poteva avere esiti del tutto imprevedibili, si inserì Carlo Sforza, fratello di Costanzo, che cercò di spodestare la cognata e proclamarsi nuovo signore di Pesaro [3]. Benché la precarietà del momento potesse consentire ad eventuali avversari della famiglia dominante di uscire allo scoperto per appoggiare il pretendente, il tentativo di Carlo rimase isolato: ciò dimostra che il governo di Costanzo e Camilla era stato ben accettato dalle famiglie cittadine che gravitavano attorno alla corte, e dagli abitanti della città e del contado.

Camilla agì con tempismo: sventò le maldestre insidie del cognato e, dopo avere dato gli estremi conforti al marito, lo stesso giorno del trapasso, prese con sé Giovanni e, con un gruppo di famigli e di soldati, cavalcò per le vie cittadine, proclaman-

2 L'annuncio della morte di Costanzo arrivò a Roma il 21 luglio, portata da cavallari appositamente spediti da Ottaviano Ubaldini e Girolamo Riario: Asmi, *Spe*, Roma 93, 22 lug. 1483, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca di Milano, da Roma.

3 Di Carlo Sforza si hanno pochissime notizie: fece parte della brigata che nella primavera del 1475 andò a prendere Camilla a Napoli; partecipò alla cerimonia nuziale tra il fratello e la principessa aragonese, e poiché in quell'occasione venne indicato come quattordicenne, doveva essere nato nel 1461 (*Nozze di Costanzo Sforza*, p. 11); presenziò alla cerimonia per la posa della prima pietra della torre del porto, avvenuta l'8 giugno 1481 (Loreti 1985, p. 76, regesto 174). In Scorza 2005, p. 379, è stata pubblicata la supplica di Aluysina de Capris, madre di Carlo, indirizzata al duca di Milano il 31 ago. 1483 per la liberazione del figlio, dopo l'arresto ordinato da Camilla.

do alla cittadinanza attonita la nuova signoria. Così un anonimo cronista veronese raccontò gli avvenimenti di quei giorni:

Constantio Sforza, come avanti è ditto, acontiato con honorevol conditione con la Signoria de Venetia et messo quasi in ordine et benissimo, havendo le sue gente d'arme fuor de Pexaro et essendo andato a trovar quelle et volendo cavalchare per ritornare a Pexaro, montato a cavallo ali XV de luglio MCCCCLXXXIII cognosse firmamente esser stato atosichato et così mal conditionato capitò a Pexaro, dove lui expresse a la donna la morte sua esser vicina et, per quanto se havesse, havendo a la donna ordinato quanto del suo stato havesse a seguire et certe altre cose, atexe al anima sua. Fra questo megio mis. Carlo Sforza, suo fratello naturale, che era rimasto in campo con le giente, fece mettere ordine a quelle et cavalchò con esse verso Pexaro; gionto a le porte et credendo entrare, li fo serrato li restelli avanti; meravigliandosi et domandando de essere aperto, li fu risposto questo essere ordine di madonna Camilla. Il che sentendo la prefata Madonna la gionta de mis. Carlo con le giente a la porta, subito montò a cavallo et andò fi, ancor sopravivendo el signor Constantio, et, gionta a la porta, chiamò mis. Carlo che intrasse con quattro cavalli et venisse a vedere el languente suo frattello. El quale intrato a man mano, andò in palazo et visitò el frattello infirmo et poi de volontà de madonna, ambi se ridusseno in un'altra camara, ala quale mis. Carlo se alargò et scoperse voler farse signore de Pexaro. La prudente madonna, che forse aveva in mandatis dal marito quello la dovesse fare de la signoria de quella terra, subito, presto et cautamente fece prendere el ditto mis. Carlo et mettere in uno fundo de torre del casero, che va verso Fano, et quel hora stessa, morto el marito, cavalchò per la terra con uno figliolo naturale del morto signor Constantio, chiamato Zohanne, et chiamossi della terra signori la prefata madonna e quello piccolo figliolo del prefato signor Constantio Sfortia. [4]

La stessa sera del 19, Camilla scrisse al duca di Milano per annunciare la sventura che l'aveva colpita:

La voce per la intensa passione e il spirito me manca e il dolor supprime le parole a significar a la vostra illustrissima signoria el grave e duro infortunio di me sventurata donna per l'acerba e immatura morte del mio dolce e soave signor consorte, quale in brevi dì, oppresso da una febbre in uno accidente da medici demandato subeth, sì repentinamente me è stato levato che in questo dì sua suavissima eccellenza ha reso l'anima al nostro sommo creatore. Della qual cosa per il debito della servitù mia, e per la consanguineità del sangue, dago, non senza intollerabile cordoglio, avviso alla signoria vostra, acciò che, come è conveniente, la signoria vostra partecipa de ogni mia fortuna. E poi per sua consolazione gli faccio intendere come in quella ora medesima ho corso la terra e tolto el dominio di questo stato insieme col nostro caro figliolo primogenito signor Ioanne Sforza, quale per adempiere la mente del prefato illustrissimo signore mio intendo succeda in questo stato. E per fare questo effecto voglio vivere e morire insieme con

4 *Cronaca veronese*, p. 399. I fatti di Pesaro furono raccontati anche dal cronista cesenate Giuliano Fantaguzzi, con una variante sapida e romanzata: "Madonna Camilla de Pesaro, donna fo del signore Costanzo, nepote del re de Napoli [...] venendolli el cognato, morto che fo 'l signor Costanzo, con sforza de circha 6 schadre per torli Pesaro, li andò incontro e con bone parole, conducto dentro, lo messe in persona in rocha et getollo in mare, dicendo: Non è morto, venite a vedere, - e vestita d'alegreza" (Fantaguzzi, *Caos*, p. 32).

esso nostro caro figliolo e per la conservazione dello stato suo mettere mille vite. Vostra eccellenza ha adonca per sì amaro caso ad pensare de favori, consigli, aiuti e presidii opportuni a noi, loro sangue e loro servitori. [5]

Per la prima volta, in una corrispondenza col duca di Milano, venne nominato il "signor Ioanne Sforza": la scomparsa di Costanzo sottrasse Giovanni ad una incerta vita da cortigiano o da soldato, e lo catapultò sul proscenio della politica italiana.

La notizia della morte del condottiero si propagò rapidamente in tutta Italia. Girolamo Riario, intravedendo l'opportunità di insignorirsi di Pesaro, ordinò alla propria compagnia di tenersi pronta a marciare sulla città adriatica [6]. A Roma Sisto IV convocò gli oratori della lega e dichiarò che era arrivato il momento di devolvere la città alla Chiesa, poiché Costanzo era morto senza lasciare legittimi eredi; poi annunciò di volere organizzare una spedizione militare per prendere possesso di Pesaro.

Ma gli oratori sforzeschi presenti all'udienza, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni, misero in risalto i rischi connessi ad una azione di forza; in primo luogo, un attacco armato avrebbe indotto la vedova e i figli del defunto signore a chiedere protezione ai veneziani, i quali avrebbero avuto l'occasione di insediare in città un presidio militare; secondariamente, non si poteva contare sulla presenza di un partito filoecclesiastico su cui fare leva per cacciare gli Sforza (lo stesso Ottaviano Ubaldini, nel trasmettere a Roma la notizia della morte di Costanzo, aveva fatto sapere che "quelli cittadini de Pesaro erano molto afectionati a la donna del loro signore") [7]; infine, l'impiego di squadre pontificie contro Pesaro avrebbe indebolito l'esercito impegnato nella difesa di Ferrara, e perciò messo a repentaglio la sicurezza della capitale estense ("pigliare nova impresa e violenta in queste cose de Pesaro porria essere la ruina delle cose de Ferrara") [8]. Pertanto gli oratori consigliarono a Sisto IV di agire con prudenza per evitare ogni avventatezza che potesse spaventare i pesaresi al punto da gettarli nelle braccia dei veneziani; al contrario, il papa avrebbe dovuto confortare e sostenere quella città, in modo da ricondurla all'alle-

5 Asmi, *Spe*, Marca 151, 19 lug. 1483, Camilla Sforza al duca di Milano, da Pesaro. Il termine "subeth", o "sahara subeth", utilizzato dai medici curanti, era un termine medico di origine araba che indicava uno stato di coma.

6 Asmi, *Spe*, Romagna 194, 20 e 21 lug. 1483, Girolamo Riario al duca di Milano, rispettivamente da Bertinoro e Forlimpopoli.

7 Asmi, *Spe*, Roma 93, 22 lug. 1483, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca di Milano, da Roma.

8 *Ibidem*.

anza con la serenissima e santissima lega.

Sisto IV accolse queste sollecitazioni e, accantonati i bellicosi propositi iniziali, il 23 luglio inviò un breve a Camilla e alla comunità di Pesaro per dolersi della morte del loro marito e signore, e auspicare che rimanessero devoti alla Chiesa, guardandosi dalle lusinghe dei veneziani [9].

Giovanni Bentivoglio ebbe una reazione diametralmente opposta a quella del papa e di Girolamo Riario; il signore di Bologna si rivolse subito al duca di Milano pregandolo (e si intravede la sollecita cura della moglie Ginevra, sorella dello scomparso) di prendere sotto la sua protezione Camilla e i figli [10].

A Milano Ludovico il Moro, zio e tutore del duca Gian Galeazzo Sforza, accolse senza tentennamenti l'accorata richiesta di "favori, consigli, aiuti e presidii opportuni" inviata da Camilla subito dopo la morte del marito, e si adoperò per salvaguardare la signoria di Pesaro e per riportarla sotto la sfera d'influenza ducale. Il 22 luglio il duca (ma la firma sottintende quella dello zio Ludovico) mandò agli ambasciatori accreditati presso le potenze alleate le seguenti istruzioni: favorire il rientro dello stato di Pesaro nella serenissima e santissima lega; evitare l'apertura di un nuovo fronte fra Marche e Romagna; assoldare la compagnia di Costanzo dividendone la spesa fra i collegati; ottenere dal papa l'investitura di Pesaro in favore di Giovanni Sforza, figlio maggiore di Costanzo [11].

Come si vede, la morte del condottiero suscitò reazioni molto diverse fra gli aderenti alla lega: tutte però accomunate dalla necessità di evitare che Pesaro cadesse nelle mani dei veneziani e che scoppiasse un nuovo focolaio di guerra che distogliesse energie dalla difesa di Ferrara.

Il 24 luglio Camilla scrisse al duca di Milano:

> Per avvisare più ultra vostra eccellenza dei successi nostri, gli faccio intendere come fin a questo dì siamo questo magnifico mio figliolo primogenito e io così quieti e pacifici in tutto el stato nostro come fosse la bona memoria del signor mio consorte, e con tanto consenso e bona volontà di tutto il popolo e de tutte le terre nostre, quale hanno prestate e giurate prontissima obedenzia e fidelità, continuiamo el dominio del stato mio. De la qual cosa sapendo vostra eccellenza per ogni ragione essere per ricevere grande consolazione, volentieri gli dago avviso, e ad esso

9 Asmi, *Spe*, Roma 93, 23 lug. 1483, iid. a id., da Roma.

10 Asmi, *Spe*, Romagna 194, 20, 21, 24, 25 e 27 lug. 1483, Giovanni Bentivoglio al duca di Milano, da Bologna.

11 Asmi, *Spe*, Roma 93, 22 lug. 1483, il duca di Milano agli oratori sforzeschi residenti a Roma, Firenze, Napoli, Ferrara e Mantova.

questo magnifico signore mio caro figliolo e io sempre ce raccomandamo. [12]

Dalla lettera si apprende che, subito dopo il trapasso di Costanzo, Camilla aveva convocato le magistrature comunali e del contado perché confermassero la loro fedeltà alla famiglia dominante e riconoscessero nella vedova e in Giovanni i legittimi successori; l'assenza di cronache locali e dei verbali delle sedute consiliari non consente di sapere quali promesse fece Camilla per guadagnare il consenso della comunità; certamente, uno dei motivi che spinse i consiglieri del comune ad affidarsi alla vedova e al figlio dello scomparso signore fu il timore dell'instabilità a cui poteva andare incontro la città disconoscendo l'autorità della famiglia sforzesca, timore accresciuto dalla presenza di una gran moltitudine di soldati accampati nel contado.

L'atteggiamento di fedeltà e di obbedienza assunto dalla comunità nei confronti della vedova fu determinante nello sviluppo degli avvenimenti che si succedettero nelle settimane successive, e costituì il fondamento del rinnovo del vicariato ai famigliari di Costanzo. Stabilito il controllo dello stato, Camilla sconfessò la politica attuata dal marito nei mesi precedenti e si adoperò per riportare la signoria nell'alveo della tradizionale alleanza col ducato di Milano; la giovane donna mostrò in quell'occasione cruciale tutta l'esperienza di governo accumulata nei periodi di assenza di Costanzo; sarebbe riduttivo vedere nel suo sforzo di collocare Giovanni alla guida dello stato una manifestazione d'amore materno verso il figliolo acquisito; Camilla non avrebbe avuto alcuna possibilità di succedere, da sola, al marito: nessuna donna aveva mai retto lo stato pesarese, nessuna donna aveva mai ricevuto dai papi una città in vicariato; legando la propria sorte a quella di Giovanni, Camilla cercò di garantire la sopravvivenza degli Sforza, dei loro beni, e di sé stessa.

Camilla scrisse anche al papa, per raccontare il lutto che aveva colpito la sua famiglia e per informarlo di avere avuto dalle magistrature comunali e del contado il giuramento di obbedienza a sé e a Giovanni Sforza, figlio primogenito dello scomparso signore; nella lettera Camilla supplicò il papa perché lei e Giovanni fossero accolti come raccomandati, e giurò di "stare sempre alla devozione e alla obbedienza di sua santità e de la santa Chiesa" [13].

12 Asmi, *Spe*, Marca 151, 24 lug. 1483, Camilla Sforza al duca di Milano, da Pesaro.
13 Asmi, *Spe*, Roma 93, 26 lug. 1483, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca di Milano, da Roma.

Nonostante l'umile sentimento di sottomissione, Camilla si presentò al papa come reggente dello stato, in forza del giuramento di fedeltà avuto dalla comunità pesarese; il richiamo a questa legittimizzazione di fatto suonò come monito nei confronti di chi, nel collegio cardinalizio, pensava ancora di riportare la signoria sotto il governo della Chiesa contando sulla presenza di fazioni ostili su cui fare leva per cacciare gli Sforza.

La compattezza della comunità pesarese attorno ai propri signori e la tranquillità che regnava in città e nei castelli del contado rafforzarono le posizioni negoziali di Ludovico Sforza, capofila di quanti, all'interno della lega (primariamente Giovanni Bentivoglio e il re di Napoli Ferdinando d'Aragona), spingevano per rinnovare l'investitura della signoria adriatica alla vedova e al primogenito di Costanzo.

Girolamo Riario seppe della morte di Costanzo il 20 luglio, mentre stava mettendo in ordine la compagnia per condurla in Lombardia a combattere contro i veneziani; immediatamente, senza consultare gli alleati, Girolamo ordinò ai propri soldati di tenersi pronti a marciare su Pesaro, onde evitare (così il nipote del papa motivò la repentina decisione) che la città cadesse nelle mani dei nemici [14].

Ludovico Sforza bloccò rudemente il tentativo del nipote del papa; il 27 luglio scrisse al conte Girolamo per ordinargli di inviare la sua compagnia a Ferrara, come si era convenuto nelle settimane precedenti: tutta la Romagna era infatti in quiete e non vi era alcuna ragione di trattenere la sua gente d'arme a Forlì [15]; successivamente, il 28 luglio, fece pervenire ad Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni nuove pressanti istruzioni [16]: ricordassero al pontefice che

> la illustrissima madonna Camilla consorte del signore Costanzo, lasciata governatrice, ha tutto el favore e la volontà del populo e stato de Pesaro, a sé inclinatissima, e vuole essere bona servitora de la santità de nostro signore e riposare sotto lo nome e umbra de la lega.

14 Asmi, *Spe*, Romagna 194, 20 e 21 lug. 1483, Girolamo Riario al duca di Milano, rispettivamente, da Bertinoro e Forlimpoli.

15 Asmi, *Spe*, Romagna 194, 27 lug. 1483, il duca a Girolamo Riario. L'atteggiamento dei milanesi fu condiviso anche dai fiorentini, i quali incaricarono Sforza Bettini di fare visita a Riario per ammonirlo sull'atteggiamento dei collegati circa la questione di Pesaro. Asmi, *Spe*, Firenze, 306, 24 lug. 1483, Malatesta Sacramoro al duca di Milano, da Firenze.

16 Asmi, *Spe*, Roma 93, 28 lug. 1483, il duca di Milano a Trivulzio e Castiglioni, da Roma.

Supplicassero inoltre sua santità di dimenticare le trasgressioni di Costanzo, accettare di buon animo le offerte di fedeltà e di sottomissione della vedova e del figliolo, e disporre infine la successione di Giovanni Sforza.

Il Moro informò gli oratori dell'atteggiamento del conte Girolamo Riario e avanzò il sospetto che la sua improvvisa lentezza nel raggiungere i campi di battaglia in Lombardia fosse stata stimolata direttamente da Sisto IV il quale, a sua volta, stava ancora rimandando la partenza per Ferrara di squadre ecclesiastiche stanziate in Umbria; così, temendo che il papa e suo nipote stessero preparando un attacco contro Pesaro, Ludovico ordinò agli oratori di usare la massima vigilanza, e, se necessario, di fare intendere chiaramente a Sisto IV che

> noi non porressimo con onor nostro consentire né patire che lo stato de Pesaro comprato dallo illustrissimo signor duca Francesco nostro avo, quale debiamo reputare uno membro de questo nostro stato, fosse levato da casa sforzesca, e quando si volesse tentar contro cosa alcuna, questa sarà causa de far periculare Italia in mano de veneziani. [17]

Come era già accaduto altre volte in passato, anche in questa occasione il Moro considerò la signoria pesarese come indissolubilmente legata al ducato di Milano; per difendere tale esclusivo diritto Ludovico adombrò crisi minacciose (quel "far periculare Italia in mano de veneziani") se solo qualcuno avesse provato a sottrarre Pesaro agli Sforza.

La dura reazione dei milanesi e il prudente atteggiamento del pontefice costrinsero Girolamo Riario a rinunciare alla spedizione contro Pesaro. In una lettera scritta il 29 luglio al duca, Girolamo spiegò remissivamente le ragioni del suo gesto: se aveva mostrato l'intenzione di mandare la gente d'arme a Pesaro, subito dopo la morte di Costanzo, lo aveva fatto per preservare la signoria adriatica dalle insidie dei veneziani; ma ora, viste le esortazioni dei collegati, avrebbe ordinato alla sua gente di mettersi rapidamente in marcia per la Lombardia, come era stato stabilito nelle settimane precedenti [18].

Negli ultimi giorni di luglio continuò il gran lavorio degli oratori sforzeschi presso il collegio cardinalizio; in un colloquio con sua santità svoltosi alla fine di luglio, essi rinnovarono

17 *Ibidem.*

18 Asmi, *Spe*, Romagna 194, 29 lug. 1483, Girolamo Riario al duca di Milano, da Forlì.

la richiesta dell'investitura al primogenito del defunto signore: in questo modo si sarebbe sottratta ai veneziani l'occasione di mettere piede in quello stato; inoltre, riportando Pesaro alla devozione della Chiesa, sarebbe venuta meno la necessità di stanziare genti d'armi nelle Marche e in Romagna; gli oratori insistettero anche sulla necessità di assoldare la compagnia di Costanzo per sottrarre forze ai veneziani; il papa concordò su questo punto, ma disse di non essere in grado di contribuire ai pagamenti, perché doveva già sopportare spese ingenti [19].

Anche il re di Napoli, in virtù dei rapporti di parentela con Camilla, si fece promotore dell'investitura in favore di Giovanni Sforza; inoltre si dichiarò disponibile a contribuire alle spese necessarie per assoldare la compagnia del defunto signore [20].

In quello stesso periodo era presente a Pesaro l'oratore veneziano Giorgio Emo, appositamente inviato dal senato della repubblica per consegnare a Costanzo il bastone del comando e una parte dello stipendio, secondo gli accordi presi con la firma della condotta. Emo, stupito dell'improvvisa morte di Costanzo, cercò di non disperdere le squadre che nelle settimane precedenti erano state radunate nella piana di Montelabbate, e di evitare che, oltre al condottiero, i veneziani perdessero anche le migliaia di ducati che erano già stati spesi per il reclutamento dei soldati.

Subito dopo l'insorgere della malattia, l'oratore scrisse al senato per informarlo dei fatti; il 21 luglio il senato (che ancora non sapeva del decesso) ordinò a Luca Pisani, provveditore dell'esercito in Romagna, di recarsi a Pesaro per conferire col condottiero, per sollecitarlo a portare la compagnia a Ravenna [21]. Due giorni dopo, appresa la notizia della morte, il senato incaricò Pisani di fare visita a Camilla e a Giovanni, di porgere le condoglianze a nome della repubblica per l'immatura scomparsa del loro congiunto, e di tranquillizzare i due eredi, perché la repubblica li avrebbe riconosciuti come legittimi signori e avrebbe garantito la loro successione [22].

Contemporaneamente, il 28 luglio, arrivò in città l'oratore ducale Stefano Taverna, appositamente inviato da Ludovico

19 Asmi, *Spe*, Roma 93, 28 lug. 1483, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca di Milano, da Roma.
20 Asmi, *Spe*, Napoli 242, 31 lug. 1483, Guidantonio Arcimboldi al duca di Milano, da Napoli.
21 Asve, *Senato Secreti*, 21 lug. 1483, istruzione a Luca Pisani.
22 Ivi, 22 lug. 1483, istruzione a Luca Pisani.

il Moro per sostenere Camilla e per sorvegliarne l'operato [23]; a Taverna il Moro affidò il delicatissimo incarico di rilevare la compagnia del defunto Costanzo, per metterla al servizio della serenissima e santissima lega; inoltre, l'oratore doveva usare ogni accortezza per evitare che "questa madonna e signore non trabucassero a la via de veneziani" [24].

Appena giunto in città Stefano si recò a visitare la vedova; per prima cosa le fece le condoglianze per la morte del suo illustre consorte; poi proclamò che, benché Costanzo negli ultimi tempi avesse dato dimostrazione di essere contrario alla comune casa sforzesca, il duca conservava integro l'amore e l'affetto verso lo stato di Pesaro; terminata la prolusione, Taverna entrò nel vivo della materia che più stava a cuore a Ludovico Sforza; con parole acconce, l'oratore assicurò che il duca intendeva proteggere e conservare la signoria pesarese come se fosse cosa sua; poi esortò Camilla ad aderire alla lega; infine dichiarò che la lega era disposta ad assoldare le genti d'arme radunate in città, per impedirne l'utilizzazione da parte dei veneziani [25].

Camilla, dopo avere ringraziato l'inviato ducale per le parole di conforto e carità, prese a parlare della situazione che si era creata in città dopo la morte di Costanzo; la signora sconfessò le ultime scelte operate dal marito e confermò l'intenzione di porre Pesaro sotto la protezione della serenissima e santissima lega; però pose tre condizioni:

> la prima: una nuova investitura de questo stato in la persona sua e di questo signore mio figliolo; la restituzione de le cose de Lombardia, presertim de Toresela la quale tanto tempo è stata de questo stato sforzesco; l'ultima: che me sia facta provisione de 12 mila ducati l'anno, a carico che abia a tenere 100 omini d'arme, i quali io averò di compagnia eletta e veterani, con questa condizione che vollendoli la serenissima lega operare alli servizii soi, mi sia mandato per presidio di questo stato 100 provisionati. [26]

Delle tre richieste, la più stupefacente fu senz'altro la

23 Il duca aveva ordinato al Taverna di partire per Pesaro il 22 luglio. Asmi, *Spe*, Romagna 194, 22 lug. 1483, il duca di Milano a Stefano Taverna; il 26 il consigliere si trovava ancora a Bologna.

24 Le istruzioni del duca al Taverna si trovano riassunte in Asmi, *Spe*, Roma 93, 28 lug. 1483, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca di Milano, da Roma. Il termine "trabuccare" era sinonimo di "catapultare"; il trabucco era una macchina da guerra che, con un sistema di contrappesi, consentiva di gettare pietre, o altro materiale, contro le mura. Contamine 1986, p. 270.

25 Asmi, *Spe*, Romagna 194, 29 lug. 1483, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 492).

26 *Ibidem*.

prima: Camilla non si limitò a chiedere l'investitura di Pesaro per Giovanni (richiesta plausibile, già recepita da Ludovico il Moro, il quale aveva provveduto a farne istanza al papa) ma anche per sé stessa. Per quanto se ne sa, nessuna donna del tempo reggeva, in qualità di vicario, città o feudi dello stato della Chiesa; si trattò di una richiesta insolita e azzardata che mostrò la determinazione di Camilla nel rivendicare per sé un ruolo di preminenza nel governo cittadino.

Circa la richiesta riguardante le genti d'arme la signora spiegò che i veneziani avevano anticipato diverse migliaia di ducati per raccogliere la compagnia del marito (composta da circa 1.500 uomini), e che quindi non aveva diritto di trattenerla, né, peraltro, aveva la forza per opporsi, giacché i provveditori avevano già radunato le squadre per condurle a Ravenna; Camilla aggiunse che non intendeva affatto ostacolare la partenza di tutti quei soldati, perché il loro sostentamento aveva quasi consumato il contado, e la loro presenza incuteva timore ai sudditi [27].

L'oratore riferì che in città erano alloggiati una quarantina di veneziani, capeggiati dal provveditore Pisani che risiedeva nel palazzo di corte (e ci si immagina gli sguardi fra milanesi e veneziani mentre transitavano nelle stanze del palazzo per conferire con la signora).

Quando ebbe notizia dell'arrivo dell'oratore sforzesco, Pisani chiese udienza a Camilla per dichiarare che la repubblica intendeva assoldare Giovanni alle stesse condizioni del padre, e che lo avrebbe istruito nell'arte militare; inoltre, il provveditore promise di lasciare a Pesaro un presidio di 300 fanti, per difendere la città e il contado.

Stefano Taverna rimase impressionato dalla controproposta dei veneziani, tanto da commentare che "se [Camilla] potrà resistere avrà ornato de costanza e prudenza el nome femminile"; per evitare che la risoluzione finale della signora inclinasse a favore di Venezia, l'oratore sollecitò Ludovico e la lega a rispondere sollecitamente alle tre richieste da lei avanzate ("io existimo anzi tengo per costante che la victoria in questa pugna sia riposta in la celertà") [28].

Gli argomenti esposti da Camilla presero alla sprovvista Stefano Taverna, il cui mandato esulava in gran parte dalle

27 *Ibidem.*
28 *Ibidem.*

richieste della signora: l'oratore era pronto a sostenere l'investitura di Giovanni Sforza, ma Camilla la rivendicò per entrambi; Stefano doveva provare a sottrarre ai veneziani le genti d'arme, ma Camilla bloccò sul nascere ogni tentativo, riconoscendo le giuste ragioni dei provveditori; infine la signora pretese la restituzione dei feudi di Pontecurone e Torricella, che erano stati confiscati dal duca; l'oratore non replicò, e si accomiatò invitando la sua interlocutrice a stare di buon animo, perché la lega avrebbe dato una rapida risposta.

I resoconti dell'inviato ducale misero in risalto la situazione di grande difficoltà vissuta da Camilla, costretta a barcamenarsi fra le pressanti richieste dei veneziani e dei collegati, stretta dall'angoscia per le sorti della signoria e per quelle della città e del contado, esposti a una gran moltitudine di soldati che, se lasciati senza controllo, potevano lasciarsi andare ad atti di violenza e saccheggio.

Contrariamente alle aspettative di Ludovico, che voleva impedire ai veneziani di trasferire al fronte la compagnia radunata a Pesaro da Costanzo, Camilla si adoperò per evitare ogni contrasto con i provveditori e per affrettare la partenza dei soldati. Un episodio accaduto alla fine del mese mostra la prudenza adottata da Camilla nel trattare con i veneziani, e nel rispettare le loro prerogative basate sulla condotta sottoscritta dal defunto marito; quando un gruppo di soldati lasciò senza permesso la compagnia e prese alloggio a Fano, la signora si rivolse al governatore della città metaurense perché bloccasse i fuggitivi, o almeno sequestrasse le paghe che avevano indebitamente trattenuto [29].

I provveditori intendevano portare via tutti i soldati della compagnia di Costanzo, e avevano già dato ordine a 300 fanti stanziati a Ravenna di venire a Pesaro per presidiare la città; ma Camilla si oppose all'entrata in città di altri soldati, e chiese di tenere i veterani della compagnia del marito [30]; è evidente, dietro queste mosse, lo sforzo di liberarsi della presenza dei veneziani, stando però bene accorta ad evitare ogni provocazione.

Il primo agosto Stefano Taverna tornò a discutere con

29 Asmi, *Spe*, Marca 151, 1 ago. 1483, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 495).

30 Asmi, *Spe*, Romagna 194, 29 lug. 1483, id. a id., da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 492).

Camilla la questione della restituzione dei due feudi ducali, Pontecurone e Torricella. Camilla si mostrò propensa a rinunciare al primo dei due, ma su Torricella fu irremovibile; protestò con veemenza sostenendo che non poteva aderire alla lega se il duca le negava il possesso di quel feudo, appartenente da moltissimi anni agli sforzeschi di Pesaro; nel fornire il resoconto del colloquio, l'inviato suggerì a Ludovico di provvedere con saggezza, cioè di accontentare la signora, per evitare che la "pertinace volontà, anzi fantasia, de questa madonna sia causa de errore periculoso" [31].

Circa la questione delle genti d'arme, Taverna riferì che Camilla aveva scritto ai provveditori perché levassero la compagnia dal contado entro sei giorni, e che in caso contrario avrebbe dato ai soldati libera licenza; la signora giustificò la protesta con il malcontento e le lamentele che venivano dai suoi sudditi; contemporaneamente, Camilla aveva cominciato la cernita dei 100 uomini d'arme della compagnia del marito che sarebbero rimasti a Pesaro.

Il 7 agosto Camilla affidò a Pandolfo Collenuccio il compito di recarsi a Roma per seguire da vicino, nei palazzi di curia, la pratica dell'investitura [32]; secondo le istruzioni, Pandolfo doveva fare tappa a Urbino per conferire con Ottaviano Ubaldini e ascoltarne i consigli; successivamente, arrivato nella città apostolica, Pandolfo doveva fare capo a Raffaele Riario, cardinale del titolo di San Giorgio, nipote del conte Girolamo, e agli oratori del duca di Milano; Pandolfo doveva presentarsi al cospetto di sua santità, mettersi ai suoi piedi, e pregare il pontefice di rilasciare l'investitura a madonna Camilla e al signor Giovanni, garantendo umilissima e integerrima obbedienza; se poi qualcuno avesse obiettato che il conferimento del vicariato ad una donna era contrario alle ragioni canoniche e alle consuetudini della corte romana, Pandolfo avrebbe dovuto rispondere con due argomenti: che la signora avrebbe fatto compagnia al signore nel governo dello stato, garantendo modestia e costumatezza; e che i cittadini avevano per madonna una sin-

31 Asmi, *Spe*, Marca 151, 1 ago. 1483, id. a id., da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 494).

32 Bop, ms. 376/VI, *Spogli di archivi*, c. 328, 7 ago. 1483. Il testo della procura è pubblicato in Scorza 2005, Appendici, doc. 499, e in Saviotti 1888, p. 31. La notizia della partenza di Pandolfo venne riferita in Asmi, *Spe*, Marca 151, 8 ago. 1483, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 501).

golare benevolenza, e desideravano averla per signora [33].

Ludovico il Moro lodò la deliberazione di Camilla di inviare un ambasciatore a Roma, perché in tal modo confermava la sua buona disposizione verso la serenissima e santissima lega, e la volontà di regolarizzare, al cospetto dell'autorità ecclesiastica, il governo della famiglia Sforza su Pesaro [34].

Il giorno successivo, 8 agosto, Ludovico inviò a Stefano Taverna le istruzioni riguardanti le tre richieste di Camilla: circa l'investitura, il duca aveva ordinato agli oratori residenti a Roma di supplicare sua santità perché concedesse il vicariato in modo congiunto alla vedova e al figlio primogenito di Costanzo; circa Torricella, si assicurava che il duca avrebbe fatto il possibile per restituirla ai signori di Pesaro; infine, sulla questione della condotta, Ludovico ammise che la faccenda richiedeva tempo, perché i collegati stavano già sopportando spese ingenti, e si doveva studiare il modo di suddividere lo stipendio fra le parti [35].

Lo stesso giorno, 8 agosto, arrivarono a Pesaro le lettere scritte da Bartolomeo Mancini, l'oratore che aveva concluso la condotta con i veneziani; Bartolomeo, che si trovava nella città lagunare, confermò che il senato intendeva prendere sotto la sua protezione Pesaro e assoldare Giovanni Sforza alle stesse condizioni del padre; in cambio i veneziani pretendevano anche gli uomini d'arme che la signora intendeva tenere con sé, e l'uso del porto di Pesaro, visto che fra Ravenna e Otranto la repubblica non aveva scali amici; avvisò inoltre che il senato aveva deliberato il versamento di 6.000 ducati per pagare i soldati stanziati in città [36]. Tuttavia Camilla cercò di guadagnare tempo, e rispose che la questione esigeva attenta ponderazione; in quanto agli uomini d'arme che voleva tenere con sé, e che i veneziani richiedevano insistentemente per l'urgenza che avevano di mandare soldati al fronte, disse che non poteva lasciarli andare via per timore della flotta aragonese, segnalata in prossimità di Ancona [37].

Il 14 agosto arrivò a Pesaro la lettera che Ludovico

33 Ivi.
34 Asmi, *Spe*, Marca 151, 18 ago. 1483, il duca di Milano a Stefano Taverna (in Scorza 2005, Appendici, doc. 504).
35 Ivi, 8 ago. 1483, id. a id. (in Scorza 2005, Appendici, doc. 500).
36 Le lettere dell'oratore pesarese a Venezia sono riassunte ivi, 8 ago. 1483, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 501).
37 *Ibidem*.

Sforza aveva inviato quattro giorni prima; Taverna ne espose il contenuto a Camilla, mettendo in risalto la buona disposizione del pontefice per la nuova investitura e l'intenzione del duca di restituire il feudo di Torricella, ma non nascose la riluttanza del pontefice e dei fiorentini a contribuire allo stipendio della nuova condotta [38].

La prospettiva di tempi lunghi impensierì l'oratore ducale, il quale cominciò a temere che Camilla cedesse alle lusinghe dei veneziani; infatti, proprio in quei giorni l'esercito della lega aveva aperto un nuovo fronte in Lombardia, e la repubblica era venuta a trovarsi nella necessità di far affluire un gran numero di soldati per contrastare l'invasione dei territori veneziani posti a sud di Bergamo [39].

Da Roma gli oratori ducali riferirono che il cardinale Raffaele Riario aveva garantito il proprio sostegno all'investitura dei famigliari dello scomparso signore di Pesaro [40]; sua santità aveva benevolmente accolto Pandolfo Collenuccio, e anche la maggioranza dei cardinali era propensa all'investitura; però il papa aveva escluso la compartecipazione al pagamento della condotta dei signori di Pesaro, perché aveva già in carico Giulio Cesare da Varano signore di Camerino e non era disposto a sostenere altre spese [41].

Nonostante questi favorevoli auspici, Ludovico Sforza si dispiacque con gli oratori per la lentezza con cui procedeva la questione dell'investitura: si rischiava infatti che Camilla, resa disperata dalla dilazione, si gettasse nelle mani dei veneziani, a scapito della lega; il Moro tornò quindi a sollecitare Trivulzio e Castiglioni di insistere col papa per una rapida conclusione della pratica; in quanto alla condotta, visto il diniego di sua santità, era bene non insistere [42].

Il provveditore Luca Pisani partì da Pesaro il 17 agosto per recarsi a Ravenna, per soprintendere i movimenti dell'esercito verso la Lombardia; a Pesaro rimase l'altro provveditore, Giorgio Emo, che ricevette l'incarico di non fare deviare madonna

38 Asmi, *Spe*, Marca 151, 13 ago. 1483, id. a id., da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 502).
39 *Lorenzo VII*, pp. 315-319; Piva 1894, pp. 31-33.
40 Asmi, *Spe*, Roma 93, 20 ago. 1483, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca di Milano, da Roma.
41 Ivi, 15 ago. 1483, iid. a id., da Roma.
42 Ivi, 24 ago. 1483, il duca di Milano ad Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni.

Camilla dall'alleanza con i veneziani [43].

Tra il 21 e il 22 agosto il provveditore ordinò l'imbarco di quello che era rimasto della compagnia del defunto Costanzo: tolti i soldati che si erano allontanati dall'accampamento per cercare fortuna altrove, e quelli rimasti con Camilla, partirono circa settanta uomini d'arme, venti balestrieri e duecento fanti; alla compagnia si aggregò anche Ercole Sforza, uno dei fratelli di Costanzo.

Le imbarcazioni passarono davanti a Ravenna e si diressero verso i lidi ferraresi, dove vennero sorprese da un fortunale che le costrinse ad approdare; in prossimità della costa i barconi furono attaccati dai nemici e solo sei riuscirono a fuggire, mentre gli altri vennero catturati [44]; successivamente i soldati della vecchia compagnia di Costanzo vennero trasferiti in Lombardia, dove vennero aggregati all'esercito veneziano, e parteciparono ai combattimenti vicino ad Asola, nel bresciano [45].

Mentre i soldati della compagnia prendevano la via di Ravenna, facendo tirare un sospiro di sollievo a Camilla e ai cittadini, da Roma arrivarono le lettere di Pandolfo Collenuccio con il resoconto del colloquio avuto con il pontefice. Pandolfo riferì che sua santità non aveva dato alcuna risposta certa in merito all'investitura, e poneva come condizione preliminare l'espulsione dell'oratore veneziano dalla città.

La richiesta suscitò in Camilla un moto di rabbia; in una lunga lettera di istruzioni, la signora ordinò a Pandolfo di elencare tutti i fatti e le circostanze che provavano la sua inclinazione verso la serenissima e santissima lega: teneva presso di sé l'oratore del duca di Milano, del signore di Bologna e del conte Girolamo Riario; aveva inviato Collenuccio a Roma per invocare la protezione della lega; aveva trattenuto a Pesaro centoventi uomini d'arme pagati coi soldi dei veneziani; aveva rifiutato di fare entrare in città i 300 fanti che i provveditori volevano fare arrivare da Ravenna; aveva loro interdetto l'uso della città, in modo che non potevano levare dal porto neanche due "libbre de biscotto"; oltre a questo, la signora tenne a ricordare che era una Sforza, e che per questo motivo non vedeva volentieri i veneziani.

Dopo avere elencato questi fatti, Collenuccio doveva fare

43 Asmi, *Spe*, Marca 151, 18 ago. 1483, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 505).

44 Sanuto, *Commentarii*, p. 90.

45 *Cronaca veronese*, p. 404; Sanuto, *Commentarii*, p. 92.

comprendere a sua santità che l'oratore veneziano rimasto a Pesaro, Giorgio Emo, era isolato e non costituiva alcun pericolo, e che la sua espulsione non avrebbe arrecato alcun vantaggio alla lega, ma solo gravi danni a lei e ai suoi sudditi; infatti la città sarebbe rimasta senza protezione alcuna, né dei veneziani né della lega, in uno stato di emarginazione pieno di insidie; inoltre il senato avrebbe potuto pretendere la restituzione delle paghe degli uomini d'arme che aveva tenuto con sé [46].

Camilla ripeté la protesta con Stefano Taverna, aggiungendo nuove argomentazioni: affermò che non poteva invocare alcuna legittima causa per espellere l'oratore veneziano perché non era ancora stata ammessa nella lega; al contrario, se avesse insistito, il senato della repubblica avrebbe potuto equiparare la richiesta ad una provocazione, e avrebbe potuto attuare rappresaglie, come il blocco del commerci dei vini e degli oli prodotti nel contado pesarese [47]. Per fare meglio comprendere le motivazioni che la inducevano a disubbidire alla richiesta del papa, Camilla dichiarò che sentiva l'obbligo di giustificarsi con i cittadini, coi quali

> in questo stato novo e tenero, è necessario andare cum circumspezione grandissima.

Stefano Taverna replicò alla signora che l'espulsione dell'oratore veneziano avrebbe confermato la sua completa dedizione al pontefice, e fugato ogni dubbio circa la sua sincerità; in quanto alle possibili ritorsioni, l'oratore commentò che i veneziani erano duramente attaccati per terra e per mare dai collegati, sicché avevano poco tempo per architettare rappresaglie contro Pesaro; infine, l'oratore non si trattenne dal criticare la premura di Camilla nel volersi giustificare al cospetto della comunità, e le ricordò che il signore Iddio aveva disposto che fossero i signori a governare i popoli, e non viceversa [48]. Ma Camilla ribadì la volontà di cercare il consenso dei cittadini, anche se questo suonava inusuale agli occhi dell'inviato ducale; infatti questi scrisse che

> el consiglio de li cittadini soi non solo la confortava, ma anche pareva

46 Asmi, *Spe*, Marca 151, 22 ago. 1483, istruzioni di Camilla Sforza a Pandolfo Collenuccio, copiate da Stefano Taverna e trasmesse al duca di Milano (in Scorza 2005, Appendici, doc. 507).
47 Ivi, 22 ago. 1483, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 506).
48 *Ibidem.*

stringerla a non abandonare questa aderenza de veneziani finché non sia stabilita la protezione loro cum la santissima lega; e fatta la investitura e la conducta la quale se è richiesta [...] se farà demonstrazione che questo stato sia alla sanctissima liga fedelissimo e ossequientissimo.

Gli argomenti di Camilla gettano un pò di luce su quanto era avvenuto nel consiglio comunale subito dopo la morte di Costanzo; si comprende che i consiglieri riconobbero come loro legittimi signori la vedova e il figlio del defunto condottiero, pretendendo in cambio da Camilla la promessa di adoperare la propria autorità per scongiurare alla popolazione violenze, saccheggi, confische dei beni da parte dei veneziani.

Intanto l'oratore veneto continuò a fare "incredibile istanza" alla signora perché mandasse a Ravenna gli uomini d'arme che aveva trattenuto con sé, giacché la repubblica ne aveva grandissimo bisogno; però Camilla oppose un cortese ma fermo rifiuto, spiegando che non voleva lasciare Pesaro senza presidio [49].

Il 30 agosto Collenuccio, accompagnato dagli oratori della lega, fu nuovamente ricevuto in udienza da Sisto IV; l'oratore, dopo essersi prostrato ai piedi di sua santità, chiese il permesso di leggere l'ultima lettera che aveva ricevuto da madonna Camilla, soprattutto laddove si affrontava l'argomento dell'espulsione dell'oratore veneziano; dopo avere ascoltato alcuni passi, il pontefice lodò le parole della signora, e soprattutto apprezzò il suo sentimento di sottomissione e fedeltà; visto che il papa aveva preso gusto della risposta ed era bendisposto, Pandolfo proseguì il discorso per fargli

intendere tutti li periculi quali poriano succedere non resolvendose presto la sua beatitudine a fare dicta investitura, e in specie che veneziani non cessavano ogni dì con molta arte, ora con promesse, ora con offrire denari, de subornare quella madonna e populo, il quale stava ogni ora in expectazione de qualche bona conclusione da Roma. [50]

Dopo Pandolfo, intervennero gli oratori della lega per convincere il papa ad affrettare la conclusione della pratica dell'investitura; sospinto dagli astanti, il pontefice deliberò di nominare una commissione composta da quattro cardinali che, in tempi stretti, avrebbero dovuto affrontare la questione; alla commissione avrebbero preso parte due nipoti del papa: Raffaele

49 Ivi, 24 ago. 1483, id. a id., da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 510).
50 Asmi, *Spe*, Roma 93, 30 ago. 1483, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca di Milano, da Roma.

Riario cardinale di San Giorgio e Giuliano della Rovere cardinale di San Pietro in Vincoli. Incoraggiato dal clima di cordialità che si era instaurato fra i presenti, vi fu chi ricordò che madonna Camilla era nipote del re di Napoli, e che in qualche modo era pure imparentata con sua santità, giacché Girolamo Riario aveva sposato Caterina Sforza, figlia del passato duca di Milano, Galeazzo Maria, cugino di Camilla.

Successivamente Pandolfo sollevò un'altra questione che stava molto a cuore a Camilla; la signora aveva infatti già chiesto al pontefice di inviare un breve ai frati dell'Osservanza di Pesaro per dare loro il permesso di seppellire Costanzo. I religiosi infatti si erano rifiutati di accogliere il corpo dello scomparso signore nella loro chiesa perché, essendo entrato al servizio dei veneziani, era incorso nell'interdetto lanciato dal pontefice contro la repubblica di San Marco, ed era perciò morto da scomunicato e senza confessione; Sisto IV spiegò che avrebbe voluto concedere l'assoluzione assieme all'investitura, ma viste le insistenze della vedova e degli oratori, promise di scrivere ai frati per autorizzarli a dare cristiana sepoltura al condottiero; Pandolfo ringraziò il pontefice di questa grazia, e disse che madonna Camilla ne avrebbe avuto grandissimo piacere "parendole ch'el marito suo sia liberato da omne infamia" [51]. Al termine dell'incontro Trivulzio e Castiglioni si professarono fiduciosi circa un rapido rilascio dell'investitura; aggiunsero inoltre che, attraverso il cardinale di San Giorgio, avevano saputo che anche il conte Girolamo Riario si mostrava "molto caldo" in questa materia del rinnovo.

Mentre a Roma Pandolfo redigeva il resoconto dell'udienza col pontefice, a Milano Ludovico il Moro trasmise a Stefano Taverna nuove istruzioni circa l'atteggiamento da tenere con Camilla:

> tu ponerai per l'avenire ogni tuo ingenio e sentimento nel tenere bene edificata epsa madonna Camilla e signore e confortarli e pregarli ad non partire da la via di nostro signore [il papa], perché in questo consiste el bene e onore suo, e la fermeza del stato loro; [...] a noi non men rincresce che ad loro che l'adaptare de le cose sue vada tanto in longo, perché per la comunione che è tra noi le reputiamo nostre proprie: ma che non gli sia grave né molesto ad aspectare un poco di tempo, perché non hanno punto ad dubitare. [52]

Ludovico disse che il re di Napoli aveva accettato di

51 *Ibidem.*
52 Asmi, *Spe.* Marca 151, 31 ago. 1483, il duca di Milano a Stefano Taverna (in Scorza 2005, Appendici, doc. 514).

contribuire al pagamento della condotta, e che anche i fiorentini, benché restii, alla fine si sarebbero decisi a versare la loro quota.

Gli inviti alla speranza e le rassicuranti promesse non lenirono l'animo di Camilla che, sentendosi prostrata e in grande molestia per le vaghe parole che continuava a ricevere, ammise di essersi quasi pentita di avere messo la propria fortuna nelle mani dei parenti milanesi [53]. L'11 settembre vi fu un drammatico, lunghissimo incontro fra Camilla e Stefano Taverna; Camilla, a tratti piangendo per la rabbia e la tensione, ripeté tutte le difficoltà che stavano attraversando lei e la sua città: la mancanza di risposte certe sul rinnovo dell'investitura, la mancanza di certezze sulla condotta, giacché non si sapeva chi, fra i collegati, avrebbe corrisposto lo stipendio; la mancata restituzione di Torricella; la difficoltà nel trovare i denari per le paghe degli uomini d'arme rimasti a Pesaro; la carestia che stava attanagliando la città per la mancanza di grano, al cui rifornimento provvedevano in precedenza i veneziani, ma che ora scarseggiava perché nessuna delle potenze collegate si preoccupava dell'approvvigionamento; messa alle strette da tante costrizioni, la signora concluse che

> [non avendo] risposta la quale concluda accepterò el partito de veneziani, el quale accepterò contra la natura mia, contra lo bixogno de questo stato, e contra tutte le ragioni de questo mondo, ma accepterollo per lo meglio, vedendomi destituita da chi non era conveniente. [54]

Taverna aveva tenuto in conto che la signora, per le difficoltà che stava affrontando e per i ritardi dei collegati nel deliberare sulle sue richieste, fosse irresistibilmente attratta dalle insistenti ed allettanti offerte dei veneziani; per questo motivo raccontò di avere dato fondo alla sua capacità oratoria per raccomandare pazienza e convincere la sua interlocutrice a non deviare dalla dedizione al duca, al papa e alla lega. L'oratore incoraggiò dapprima la signora, ricordandole che, se la "fortuna rea" le aveva tolto il marito, non le aveva però tolto la ragione, e inoltre le aveva dato

> l'opportunità grandissima di perpetuarsi e dimostrare che in femmina possa essere perfezione in atti e in parole. [55]

Poi, proseguendo con fare paterno,

53 Ivi, 1 set. 1483, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 515).
54 Ivi, 11 set. 1483, id. a id., da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 517). Le prime due pagine della lettera (7 fogli) non sono completamente leggibili.
55 *Ibidem.*

le feci intendere quante altre pratiche de Italia e che fosse magiore bisogno concludersi, nondimeno erano state differite per componerle meglio e renderle più sicure e più solide, exponendoli che tutti gli uomini del mondo nelle cose private come pubbliche solevano penare, non ore né giorni ma manco anni, per fare fondamento onorato allo stato loro; [sicché io] non mi posso persuadere che la signoria sua avesse tanto smarrita la prudenza, che volesse non solo lassare el cammino fondato in quiete, utile e onestà, ma anche pigliare quello che al iudicio di tutti li mortali sarebbe indicato fori di ogni ragione.

Le parole dell'oratore non riuscirono a smuovere Camilla dai suoi propositi; Stefano commentò che l'inclinazione della signora verso Venezia dipendeva da tre fattori: in primo luogo dalla sua natura femminile, che in Camilla si manifestava con prepotenza, e che la portava ad arroccarsi sui suoi propositi, difendendoli ostinatamente con parole lacrimevoli e ira, preferendo la passione alla ragione; poi dalle insistenze fortissime del senato veneto che, pur di avere a disposizione anche i soldati rimasti a Pesaro, era arrivato ad offrire una provvigione particolare di 4.000 ducati, da sommare allo stipendio già stabilito con il defunto Costanzo; infine dalla composizione del consiglio comunale che, essendo composto da mercanti che intrattenevano con la città lagunare intensi rapporti commerciali, era in maggioranza filoveneziano.

Per scongiurare il peggio, Stefano tornò a sollecitare il duca perché concludesse la condotta; contestualmente consigliò a Camilla di mandare uno dei suoi presso Ludovico Sforza e il duca Alfonso d'Aragona per concordare i vari articoli del nuovo contratto; la signora, benché poco persuasa dagli incitamenti dell'oratore, scelse Venturino Pinzoni "giovane cremonese suo tesauriero, persona di ingegno, de pratica e de fede" e lo inviò in Lombardia.

Nella sua lunga lettera, Stefano Taverna non riuscì a trattenere un moto di disapprovazione contro i fiorentini, che stavano spendendo tesori per deprimere la strapotenza dei veneziani, ma che si rifiutavano di versare qualche migliaio di ducati per lo stipendio dei signori di Pesaro, col rischio di fare diventare la città un presidio veneziano (la lunghezza dei dispacci inviati dall'oratore suscitò le critiche del segretario della cancelleria ducale, Bartolomeo Calco, che giudicò i resoconti troppo prolissi; quando lo venne a sapere, Stefano Taverna promise che si sarebbe sforzato di essere meno loquace, ma che aveva a che fare con cervelli "veementi e passionati" [56]).

56 Ivi, 19 nov. 1483, id. a Bartolomeo Calco, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 491).

Il 15 settembre si tennero i funerali di Costanzo Sforza [57]; l'oratore sforzesco, che partecipò alla cerimonia, si limitò ad annotare la partecipazione degli ambasciatori delle città vicine, senza riportare alcuna altra notizia [58]; però approfittò della circostanza per lamentarsi dell'avarizia del duca, che lesinava sull'invio di panni da lutto ("questo anno sono andato a dolermi della morte de tre signori, e non ho avuto un palmo de panno nero da la celsitudine vostra") [59].

Nel mesto giorno delle esequie, arrivarono da Roma le lettere di Pandolfo Collenuccio con le disposizioni del papa sull'investitura: aumento del censo da 750 a 1.000 ducati annui; pagamento di un premio speciale di 10 o 12 mila ducati; pagamento dei censi arretrati; divieto di entrare al servizio di altre potenze se non con il permesso del papa; rinnovo del vicariato solo per la durata di vita dei richiedenti; esclusione del castello di Gradara dal rinnovo; divieto di battere moneta [60]. Pandolfo riferì anche che sua santità, commentando la situazione che si era creata a Pesaro dopo la morte di Costanzo, aveva detto che la città era caduta nelle mani di una donna, giovane d'anni e di pratica, e di un fanciullo, entrambi incapaci di conservare lo stato.

Le deliberazioni del pontefice aumentarono lo scoramento e lo sdegno di Camilla, che vedeva frustrata la propria volontà di essere accolta nella lega; parlando con l'oratore sforzesco, la signora disse che intendeva rispondere al pontefice punto per punto: l'aumento del censo e il premio particolare per l'investitura erano impossibili da accettare per le difficoltà finanziarie in cui era sprofondata la signoria dopo la morte del marito; il divieto di servire altri signori era contrario alla consuetudine; l'investitura andava estesa anche ai successori di Giovanni il quale, essendo giovane, si sarebbe sposato e avrebbe avuto dei figli (per sé, Camilla intendeva condurre vita castissima,

57 Ivi, 15 set. 1483, id. al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 518). L'oratore aveva anticipato la data del funerale nella lettera del 12 settembre. In Ambrogiani 2003, p. 9 si è ipotizzato che la commemorazione funebre di Costanzo fosse stata tenuta da Pandolfo Collenuccio; si tratta di un errore perché Collenuccio in quel periodo si trovava a Roma.

58 Al funerale prese parte una rappresentanza inviata dalla comunità di Fano. Amiani 1751, II, p. 55.

59 Asmi, *Spe*, Marca 151, 11 set. 1483, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 517). I "tre signori" sono Federico da Montefeltro, Roberto Malatesta e, appunto, Costanzo Sforza.

60 Ivi, 15 set. 1483, id. a id., da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 518).

dedita alla memoria del marito); Gradara era stata assegnata a Pesaro dai passati pontefici, e faceva parte integrante dello stato; le monete battute in città erano di ottima qualità, superiore a quella dei paesi circonvicini. In quanto ai motteggi del papa sulla sua giovane età, Camilla assicurò che, se fosse stata messa alle strette, avrebbe usurpato la natura virile, e placato l'animo suo con la vendetta.

Stefano Taverna ebbe un moto di stizza per le parole usate da Pandolfo Collenuccio che, invece di tranquillizzare la signora, già "disperata delle cose sue", l'avevano sospinta ancora di più nello scoramento; così, preoccupato che lo stato di alterazione della donna finisse col lacerare irreparabilmente i rapporti col collegio cardinalizio, cercò di convincere Camilla a mitigare l'asprezza della risposta; allo stesso tempo, le consigliò di inviare un suo oratore dal conte Girolamo Riario, per sollecitare un suo intervento presso l'augusto parente [61].

Camilla, ridotta ad uno stato compassionevole, accolse il suggerimento dell'oratore, e inviò Jacopo Bagarotto a conferire con Girolamo Riario; questi riferì che suo zio Sisto IV si era mostrato maldisposto con la vedova e il figlio del signore di Pesaro, perché aveva dato ascolto al suo favorito Giuliano della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincoli, visceralmente ostile agli Sforza; Girolamo chiese a madonna Camilla di perseverare ancora dieci giorni nella fedeltà alla serenissima e santissima lega; nel frattempo avrebbe scritto a Roma per rendere meno dure ed onerose le condizioni poste dal pontefice per il rinnovo dell'investitura; alla scadenza del tempo stabilito, Camilla sarebbe stata libera di prendere il partito a lei più conveniente [62]. Camilla si dispose a pazientare ancora; comunque apprezzò la risposta e, per manifestare la propria gratitudine, donò al conte Girolamo un bellissimo destriero.

Le ragioni che spinsero il signore di Imola e Forlì ad abbandonare le sue precedenti aspirazioni sulla signoria pesarese e a impegnarsi per sostenere la vedova e il figlio di Costanzo vanno cercate nelle lotte di fazione interne alla cerchia dei parenti di Sisto IV, dove i vari nipoti si contendevano il ruolo di favorito; fu l'antagonismo con Giuliano della Rovere [63] che spin-

61 *Ibidem.*
62 Ivi, 23 set. 1483, id. a id., da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 519).
63 Pellegrini 2002, p. 96

se il conte Girolamo ad affiancarsi al duca di Milano nel sostenere la causa dell'investitura a favore di Camilla.

L'opera di Girolamo richiese un tempo maggiore dello stabilito; il conte cercò di sapere dal cardinale camerlengo l'importo congruo per il rinnovo dell'investitura; il 16 ottobre arrivò a Pesaro una sua lettera: aveva scoperto che la somma giusta era assestata fra i 3.500 e 4.000 ducati, comprendenti anche i censi arretrati [64].

A questo punto Camilla, ritenendo la somma onesta, decise di prendere l'iniziativa e di fare al papa una controproposta basata sull'informazione avuta dal conte Girolamo; avendo le casse vuote, decise di raccogliere gli argenti di casa, il cui valore era stimato in 2.500 ducati, e di spedirli a Roma per dimostrare al pontefice la sua ferma volontà di mettersi sotto la protezione della serenissima e santissima lega; poi pensò il modo di recuperare altri 1.500 ducati, con la vendita di case e terreni [65].

Raccolti rapidamente gli argenti, Camilla incaricò il cancelliere Jacobo Probo di condurli a Roma; contemporaneamente, la signora scrisse ad Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni, pregandoli di mettere ogni studio e arte per fare intendere a sua santità le ristrettezze economiche in cui versava la signoria di Pesaro, e che la richiesta di somme eccessive non poteva essere esaudita. Nel riferire l'iniziativa di Camilla, Stefano Taverna rammentò a Ludovico la necessità di arrivare rapidamente alla stipulazione della nuova condotta, per alleviare le gravezze in cui versavano i signori di Pesaro; accorgendosi di essersi troppo accalorato nel sostenere le ragioni di madonna Camilla, l'oratore si scusò per la sua partigianeria, ma nondimeno giudicò essere più conveniente riferire le cose come stavano piuttosto che nasconderle [66].

Il 23 ottobre Ludovico Sforza ordinò a Trivulzio e Castiglioni di sostenere in ogni modo l'offerta dei 4.000 ducati, e di fare comprendere a Sisto IV che quella cifra era la massima che la signora poteva sostenere: chiedere di più avrebbe significato mettere Camilla in tale angustia da farla passare dalla parte dei veneziani [67].

64 Ivi, 16 ott. 1483, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 523).
65 Ivi, 20 ott. 1483, id. a id., da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 525).
66 *Ibidem*.
67 Asmi, *Spe*, Roma 94, 23 ott. 1483, il duca a Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni, da Roma.

Lo stesso giorno il Moro scrisse a Taverna per avvisarlo delle istruzioni fatte pervenire agli oratori romani; circa la questione della condotta, viste le difficoltà di ottenere dei contributi dal papa e dai fiorentini, Ludovico aveva proposto al re di Napoli di accollarsi metà dello stipendio, mentre l'altra metà sarebbe stata pagata dai milanesi [68].

Il carico di tazze, piatti e vasellame d'argento arrivò a Roma il 28 ottobre; già allertati dalle lettere di Ludovico il Moro, gli oratori sforzeschi studiarono il modo più acconcio per chiedere udienza al papa, e presentargli il donativo inviatogli da madonna Camilla; il 29 ottobre gli oratori della lega, assieme a Pandolfo Collenuccio e ai cardinali Francesco Todeschini Piccolomini e Raffaele Riario, si recarono a colloquio col pontefice; il cardinale Riario spiegò che gli argenti erano le più preziose suppellettili che ornavano la casa del defunto Costanzo, e che erano un dono fatto a sua santità per dimostrare la buona intenzione di madonna Camilla; poi il porporato invitò il pontefice a rinnovare rapidamente l'investitura, per rafforzare la causa della serenissima e santissima lega. Udita l'esposizione, Sisto IV disse

> de amare singolarmente la persona della prefata madonna Camilla, sì per le precipue virtute sue, quanto anche per el parentato che aveva con la sua santità [...] e perché era molto religiosa, e in questo caso de la morte del signor Costanzo aveva governato quello populo de Pesaro con tanta prudenza quanto dir se possa. [69]

Il pontefice disse poi di avere avuto sempre l'intenzione di rinnovare l'investitura:

> tamen, considerato le spese che sopportava in questa guerra, che erano intollerabili, intollerabili, intollerabili, e che aveva impegnato tutto el temporale, e quello che se cavava dal spirituale andava in satisfare a li banchieri per lo interesse, in tal modo che la sua beatitudine era reducta ad tanta extremità che non aveva di potere fare una elimosina. [70]

Infine, il papa concluse il discorso dicendo che la materia, per la sua gravità ed importanza, andava discussa in concistoro con i confratelli cardinali.

Contemporaneamente, da Napoli, arrivò un'altra buona notizia: il re accettava di concorrere al pagamento di metà

68 Asmi, *Spe*, Marca 151, 23 ott. 1483, id. a Stefano Taverna (in Scorza 2005, Appendici, doc. 526). La proposta fu riferita a Camilla tre giorni dopo: ivi, 26 ott. 1483, id. a id.

69 Asmi, *Spe*, Roma 94, 29 ott. 1483, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca di Milano, da Roma.

70 *Ibidem*.

dello stipendio preteso da Camilla per la condotta dei cento uomini d'arme che erano rimasti a Pesaro, e dava mandato al suo ambasciatore a Roma, Anello Arcamone, di concludere nei modi dovuti il contratto [71].

Il 5 novembre Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni annunciarono che il papa e i cardinali avevano approvato in concistoro l'investitura a madonna Camilla e a Giovanni Sforza, dietro il pagamento di 5.500 ducati, inclusi anche i censi vecchi; i due oratori ebbero parole di lode per la prudenza e la diligenza mostrata dall'inviato di Camilla, Pandolfo Collenuccio, nel condurre le trattative [72]. Nella stessa lettera gli oratori ducali riferirono di avere discusso con l'ambasciatore regio Anello Arcamone il modo di concludere la condotta coi signori di Pesaro.

Qualche giorno dopo, il 12 novembre, Ludovico Sforza informò Stefano Taverna delle novità provenienti da Roma; il Moro riferì che gli argenti inviati da madonna Camilla erano stati stimati 2.000 ducati, e che siccome il papa aveva chiesto un premio di 5.500 ducati, occorreva provvedere con sollecitudine all'invio della somma mancante di 3.500 ducati [73]. Circa la condotta, scrisse di avere mandato istruzioni agli oratori residenti a Roma per concordare il capitolato con l'ambasciatore regio, e propose di inserire nello stesso contratto la restituzione del feudo di Torricella.

La bolla di investitura, datata 23 novembre 1483, accolse tutte le richieste di Camilla [74]; Giovanni fu riconosciuto come legittimo figlio di Costanzo; il vicariato fu concesso in modo congiunto a Camilla e Giovanni per tutto il periodo della loro vita; alla loro morte sarebbe passato ai figli maschi e legittimi di Giovanni; il censo annuo rimase invariato a 750 fiorini d'oro; non si fece menzione del castello di Gradara.

La duplice investitura obbligò gli estensori della bolla a prevedere i possibili casi che potevano sorgere nella gestione congiunta; Sisto IV stabilì che se Camilla si fosse risposata avrebbe

71 Asmi, *Spe*, Napoli 242, 31 ott. 1483, Guidantonio Arcimboldi al duca di Milano, da Napoli.

72 Asmi, *Spe*, Roma 94, 5 nov. 1483, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca di Milano, da Roma (in Scorza 2005, Appendici, doc. 527).

73 Asmi, *Spe*, Marca 151, 12 nov. 1483, il duca di Milano a Stefano Taverna (in Scorza 2005, Appendici, doc. 528).

74 Copia della bolla è in Asf, *Diplomatico, Normali*, 23 dic. 1483, *Urbino* (in Scorza 2005, Appendici, doc. 529). Un estratto è in Bop, ms. 376/VI, *Spogli di archivi*, cc. 326v-328r.

perduto il diritto di governare; se Giovanni fosse morto prima di Camilla, il vicariato sarebbe passato alla donna e al figlio di Giovanni, e costui sarebbe rimasto titolare della signoria anche dopo la morte della donna; se viceversa Camilla fosse sopravvissuta sia a Giovanni che ai di lui figli, ella avrebbe continuato a reggere lo stato fino alla propria morte.

A quel punto le cose procedettero speditamente; nei giorni fra la fine di novembre e gli inizi di dicembre Camilla raccolse la somma stabilita dal collegio cardinalizio e quella necessaria a saldare le spese aggiuntive che era stato necessario sostenere per mandare avanti la pratica [75]; il 6 dicembre Jacobo Probo, cancelliere della signora, partì da Pesaro portando con sé 3.920 ducati d'oro e 81 perle stimate 2 ducati ciascuna [76]; due giorni dopo Trivulzio e Castiglioni riferirono:

> questa sera è giunto qua uno cancellero de la illustrissima madonna Camilla e del signor Ioanne Sforza da Pesaro [con] dinari e robe da potere levare le bolle de la nova investitura; [77]

l'11 Pandolfo Collenuccio, in qualità di procuratore di Camilla e Giovanni Sforza, giurò di rimanere fedele a Santa romana chiesa e di rispettare le condizioni della bolla di concessione del vicariato [78]; qualche giorno dopo, il 16, papa Sisto IV inviò un breve a Pesaro per annunciare l'avvenuta investitura e per esortare la comunità ad essere fedele ai nuovi signori [79].

La vigilia di Natale Camilla convocò alcuni eminenti cittadini per annunciare che Giovanni poteva fregiarsi del titolo di nuovo signore di Pesaro; poi, quasi a fugare le perplessità circa la gestione congiunta del governo, disse che avrebbe usato ogni studio perché l'unione fra lei e il figlio rimanesse indissolubile; infine promise che sarebbe rimasta castissima [80]. La promessa della signora di non risposarsi, per non correre il rischio di vedere sorgere contrasti fra il di lei marito e Giovanni, fu il motivo ispiratore di un medaglione realizzato da Sperindio da

75 Asmi, *Spe*, Marca 151, 29 nov. 1483, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005 , Appendici, doc. 530).
76 Ivi, 7 dicembre 1483, id. a id., da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 533).
77 Asmi, *Spe*, Roma 94, 8 dicembre 1483, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca di Milano, da Roma.
78 L'attestazione del giuramento di Pandolfo Collenuccio è in Scorza 2005, Appendici, doc. 534; Saviotti 1888, p. 247.
79 Scorza 2005, Appendici, doc. 537.
80 Asmi, *Spe*, Marca 151, 24 dic. 1483, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 538).

Mantova dopo il rinnovo del vicariato; i disegni incisi sulle due facce della medaglia raffigurano Camilla « *pudicissima Pisauri domina* » con il capo avvolto dal velo vedovile, ed animali (il liocorno e il cane) simboli di castità e di fedeltà [81].

Contemporaneamente all'investitura, fu approvato il capitolato della nuova condotta. La situazione di stallo che si era creata a causa della indisponibilità del papa e dei fiorentini ad accollarsi altre spese per i condottieri si era sbloccata a fine ottobre quando re Ferdinando aveva accettato di pagare metà dello stipendio.

Successivamente Venturino Pinzoni, l'oratore inviato da Camilla a Milano, discusse con i procuratori ducali gli articoli della condotta e le modalità di restituzione del feudo di Torricella; nel corso delle trattative si convenne di fissare lo stipendio in 12.000 ducati all'anno (come era stato chiesto inizialmente da Camilla), ma non si trovò l'accordo sulla durata, sulla divisione in rate dello stipendio, e soprattutto sulla data di inizio della ferma; Ludovico intendeva partire dal giorno di firma del contratto, mentre Camilla voleva retrodatare l'inizio di qualche mese, in modo da recuperare almeno una parte delle spese che aveva dovuto sostenere dopo la morte di Costanzo (Stefano Taverna aveva una volta commentato che "il signor Costanzo aveva lassato questo stato non in disordine, ma in miseria" [82]).

Per risolvere i contrasti, Ludovico e Camilla decisero di trasferire la pratica della condotta a Roma e di rimetterla all'arbitrato di Girolamo Riario [83]. Il 4 novembre Trivulzio e Castiglioni riferirono di avere discusso i punti contesi con l'ambasciatore regio Arcamone, con Pandolfo Collenuccio e con il conte Girolamo, a cui tutti gli altri facevano capo; al termine della discussione fu stabilito che

> se conducano ad servire etiam col stato per due anni e uno de beneplacito, incominciando però lo pagamento da calende del mese presente de dicembre per XII mila ducati [...] dando in pagamento la prestanza, cioè la metà del stipendio, al tempo che si darà a i altri conducteri e lo resto de tri mesi in tri mesi. [84]

Collenuccio, dopo aver sottoscritto l'accordo, lo trasmi-

81 Diotallevi 2002, p. 113.

82 Asmi, *Spe*, Marca 151, 20 ott. 1483, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 525).

83 Asmi, *Spe*, Roma 94, 25 nov. 1483, il duca a Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni; id. a Girolamo Riario, da Roma.

84 Ivi, 4 dic. 1483, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca di Milano, da Roma.

se a Pesaro per ottenere la ratifica dei signori. Camilla rimase delusa dall'arbitrato del conte, e meditò di contestargli alcuni articoli dell'accordo (fra cui la durata, che la signora avrebbe voluto fissare in due anni e mezzo, per retrodatare l'inizio del contratto di sei mesi); ma poi, rendendosi conto che sarebbe andata incontro ad un diniego, lasciò perdere e scrisse a Pandolfo Collenuccio di procedere speditamente alla firma [85].

Da parte loro i veneziani, quando seppero che le trattative per la stipulazione della condotta fra la lega e i signori di Pesaro stavano avviandosi alla conclusione, rimandarono a Pesaro l'oratore Bartolomeo Mancini, consegnandogli il vessillo che il senato aveva appositamente preparato per Costanzo; tornato in città, Bartolomeo riferì che i veneziani

> hanno mandato al figliolo novo signore il vexillo quale avevano instituto al padre, con animo di continuarli quella medesima condizione in l'arte militare, e aumentarlo secondo gli anni e la virtute, quale tengono costante che abia ricevere in epso augmento degno del suo nobilissimo cognome e degno di amplissimi onori. [86]

Ma anche quest'estremo tentativo fallì.

La nuova condotta fu datata 16 dicembre 1483 [87]; nel prologo gli ambasciatori della serenissima e santissima lega, costituita dal papa, dal duca di Milano, dalla signoria di Firenze e dal re di Napoli, proclamarono di prendere in protezione Camilla e Giovanni Sforza assieme al loro stato; poi Anello Arcamone, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni, oratori e procuratori di Ferdinando d'Aragona e di Gian Galeazzo Sforza, accettarono di condurre i due signori di Pesaro con uno stipendio di 12.000 ducati d'oro, sia in tempo di pace che di guerra, da dividere a metà fra il re e il duca; la ferma fu stabilita in due anni più uno di beneplacito a partire da quello stesso mese di dicembre; Camilla e Giovanni ebbero l'obbligo di tenere al loro servizio una compagnia di 100 uomini d'arme; vista la giovane età di Giovanni, fu stabilito che i soldati, all'occorrenza, potevano essere governati da un comandante nominato dai due signori.

Nella condotta venne inserita anche una clausola riguardante Torricella; il duca accettò di restituire il feudo, dietro l'ob-

85 Asmi, *Spe*, Marca 151, 7 dic. 1483, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 533).
86 *Ibidem*.
87 Condotta della lega con Camilla e Giovanni Sforza, 16 dic. 1483, in Bop, ms. 1429, cc. 78-80. Il documento è privo degli ultimi articoli.

bligo, da parte di Camilla e Giovanni, di pagare una tassa per 100 cavalli (tale importo, stabilito da Girolamo Riario nella sua veste di arbitro, fu accettato di controvoglia da Ludovico, perché ritenuto troppo basso [88]).

Qualche giorno prima della festività del Natale Pandolfo Collenuccio lasciò Roma per tornare a casa "tanto ben contento e soddisfatto quanto dire si possa", portando con sé la bolla di investitura e la condotta [89]. Pandolfo arrivò a Pesaro il 30 dicembre, accolto con letizia dai suoi signori, perché potevano finalmente manifestare

> quello gaudio che se sole ricevere delle cose lungamente e pienamente desiderate e tandem possedute. [90]

Il primo gennaio Camilla e Giovanni convocarono il popolo e annunciarono con parole di giubilo le buone notizie che erano arrivate da Roma; poi invitarono la cittadinanza a festeggiare, con fuochi, suono di campane e ogni altra manifestazione atta a celebrare un trionfo. Il giorno successivo i nuovi signori scrissero ai loro protettori, il duca di Milano e Ludovico Sforza, per ringraziarli, però senza nascondere le difficoltà legate al reperimento dei denari per il mantenimento della compagnia:

> Immensa consolazione e gaudio in questo principio de anno ha sporto ad noi e alli subditi nostri, il ritorno de l'oratore nostro da Roma, cum le bolle larghe e piene de l'investitura de questo nostro vicariato e cum li capitoli della conducta nostra; le quali cose avemo publicate cum quella extrinseca demonstrazione de letizia che convenivano e che li cori nostri dentro sentivano; e che tutto essendo processo in gran parte per opera, amore e grazia di vostra illustrissima signoria, quanto più posseno ne ringraziamo [...].
>
> Ha anche portato da la santità del nostro signore il dicto nostro oratore autorità e dispensazione solenne che noi se possiamo arrogare e assumere insieme l'uno per figliolo e l'altro per madre, e così col nome di nostro signore Iddio [...] se simo arrogati e assunti con quella pietà e tenereza che conviene ad dulcissima e pientissima matre, e ad obsequientissimo figliolo [...].
>
> Altro ad noi non pare che resti per adesso, se non che vostra illustrissima signoria, quando la non l'abia ancora facto, se degni facere rendere el luoco de Torricelle, come speramo la farà prontamente e benignamente non essendo facto; e che considerato el carico e spesa avemo sopportato da poi el caso del signor mio consorte e padre, e supportamo ancora de li nostri omini [...] per la gran carestia è in queste parte, se degni anche far exspedir Venturino [Pinzoni] e dargli qualche

88 Asmi, *Spe*, Marca 151, 27 dic. 1483, il duca di Milano a Stefano Taverna (in Scorza 2005, Appendici, doc. 539).

89 Asmi, *Spe*, Roma 94, 20 dic. 1483, Antonio Trivulzio e Branda Castiglioni al duca di Milano, da Roma.

90 Asmi, *Spe*, Marca 151, 2 gen. 1484, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 541).

denari e mandarlo presto acciò possiamo dare qualche cosa ad questi soldati, quali sono ad extremo bisogno [...]. De questo pregamo la vostra illustrissima signoria e domandamoli in grazia quanto più strectamente possimo, ad essa devotamente ce raccomandiamo. [91]

La lettera fu firmata dai devotissimi servi "Camilla et Ioannes Sfortia de Aragonia": la duplice firma fu il modo scelto dai nuovi signori per attestare il rispetto della bolla di Sisto IV, che aveva concesso la nomina in modo congiunto.

Camilla e Giovanni erano molto giovani: la prima aveva ventiquattro anni, il secondo diciassette.

91 Ivi, 2 gen. 1484, Camilla e GS al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 540).

Capitolo III
La signoria congiunta con Camilla Sforza 1484-1489

Il rinnovo del vicariato a Camilla e Giovanni Sforza e la nuova condotta posero fine al periodo di instabilità iniziato dopo la morte di Costanzo; ma l'adesione alla serenissima e santissima lega non comportò il miglioramento delle finanze della camera signorile, perché era conclamata la difficoltà delle potenze collegate, e soprattutto di Milano, nel pagare i condottieri. Agli inizi di gennaio 1484 Camilla si rivolse a Stefano Taverna, pregandolo di scrivere a Ludovico Sforza perché

> se degni per lo stipendio suo fare qualche provvisione de denari, perché le genti d'arme sue siano alquanto restaurate del bisogno grandissimo quale hano sostenuto sotto questa speranza di conducta, e possino in questo tempo carestioso temporegiare ad ordine, come se trovano, fin al tempo che serano chiamate in expedizione. [1]

Camilla aggiunse che era impossibilitata a prestare ancora sussidio ai soldati, per le ingenti spese che aveva dovuto sostenere per il rinnovo dell'investitura.

L'oratore sforzesco riferì che negli ultimi giorni dell'anno appena trascorso erano arrivati in città una decina di uomini d'arme della vecchia compagnia di Costanzo Sforza, che erano partiti con i veneziani nell'estate trascorsa; questi soldati, quando avevano saputo della nuova alleanza dei loro antichi signori con la lega, avevano lasciato gli accampamenti della repubblica per tornare al servizio degli sforzeschi. Nel dare conto di queste notizie Taverna auspicò che anche altri soldati seguissero le orme di quel primo

1 Asmi, *Spe*, Marca 151, 2 gen. 1484, Stefano Taverna al duca di Milano, da Pesaro (in Scorza 2005, Appendici, doc. 541).

gruppo: però occorreva mandare subito dei denari, per consentire a Camilla e Giovanni di pagare gli uomini che erano già al loro servizio e per accogliere i nuovi arrivati [2].

Una delle prime deliberazioni dei nuovi signori fu quella di inviare a Venezia un ambasciatore, Niccolò da Saiano, per esporre al collegio senatoriale i fatti accaduti a Pesaro negli ultimi tempi, e per comunicare che i nuovi signori si erano accostati alla lega [3]; si intravede, dietro questa missione, la deferenza di Camilla verso la potente repubblica, al fine di scongiurare rappresaglie contro i beni che i mercanti pesaresi possedevano nei fondachi veneziani.

Il 16 gennaio Ludovico Sforza scrisse a Camilla e Giovanni per complimentarsi dell'arrivo da Roma delle bolle di investitura e della condotta; poi il Moro, schermendosi signorilmente dalla profusione di ringraziamenti, disse che

> non avemo facto salvo quello che recercava el debito nostro per la congiunzione [che è tra noi] e che non avessimo facto anche molto più, quanto gli fosse stato el modo [...] perché le cose sue avemo in quello loco che abiamo le nostre proprie. [4]

Ma oltre a queste sussiegose parole, Ludovico non fece alcun cenno all'invio dello stipendio, richiesto con insistenza da Camilla e Giovanni per il mantenimento della compagnia degli uomini d'arme. Lo stesso giorno, 16 gennaio, il Moro scrisse anche a Stefano Taverna per avvisarlo che la sua missione poteva considerarsi terminata e che poteva tornare a Milano. Dopo la partenza dell'oratore sforzesco, avvenuta probabilmente agli inizi di febbraio [5], la corrispondenza dei signori di Pesaro col duca di Milano diminuì drasticamente, facendo venir meno una preziosa fonte di informazioni.

Il 26 marzo Camilla e Giovanni scrissero al duca per ringraziarlo di avere consegnato il feudo di Torricella a Venturino Pinzoni, che ne prese possesso per conto dei signori di Pesaro [6]; nella lettera i due rinnovarono le suppliche per avere lo stipendio stabilito nella condotta:

> essendo i nostri soldati constituti in extremo bisogno, per le occorrenze

2 *Ibidem.*
3 Lo si apprende da Asmi, *Spe*, Marca 151, 16 gen. 1484, il duca di Milano a Stefano Taverna (in Scorza 2005, Appendici, doc. 542).
4 Ivi, 16 gen. 1484, id. a Camilla e GS, (in Scorza 2005, Appendici, doc. 543).
5 L'ultima lettera di LS a Stefano Taverna è del 4 febbraio 1489: *ibidem.*
6 Ivi, 26 mar. 1484, Camilla e GS al duca di Milano, da Pesaro.

e le difficoltà de li tempi, e noi ridotti ad termini che non avemo più con che poterli substenir, e essendo certi de perderli se de subito non si provvede, vostra illustrissima signoria ad nostre umili preci e supplíche se degni mandarce el debito stipendio, e non differir più, perché dal perdere una tal compagnia e perdere parte dello stato nostro non faciamo quasi differenza, e quando pur questo intervenisse, como dubitiamo differendose più la provvisione nostra, non crediamo possa essere etiam senza carico e danno de vostra illustrissima signoria. [7]

La guerra fra la lega e Venezia riprese nel giugno del 1484, dopo un lungo periodo di sospensione durante il quale i belligeranti cercarono inutilmente di negoziare un accordo di pace [8]. Non sappiamo se la compagnia sforzesca sia stata inviata al fronte in Lombardia oppure se sia restata a presidiare Pesaro; certamente, Giovanni non partecipò all'ultima fase del conflitto, e rimase nei suoi domini [9].

In quei mesi Venezia sostenne spese enormi per affrontare, da sola, tutte le altre potenze italiane; le tassazioni imposte per il sostentamento dello sforzo bellico provocarono il malcontento fra la popolazione, tanto che fra i senatori cominciò a crescere l'opposizione alla continuazione della guerra.

Sul fronte opposto Ludovico Sforza si accorse delle difficoltà sorte fra i nemici, ma invece di intensificare lo sforzo bellico assieme agli alleati, decise unilateralmente di porre fine al conflitto, garantendo a Venezia un trattato di pace favorevole; con questo cambio di strategia il Moro cercò di stabilire un rapporto privilegiato con la maggiore potenza italiana per consolidare la propria posizione nel ducato [10].

La pace fu firmata a Bagnolo, nel bresciano, il 7 agosto [11]; il duca di Ferrara Ercole d'Este riebbe la maggior parte delle città e dei castelli che gli erano stati sottratti nei due anni precedenti, ma non il Polesine di Rovigo, che restò ai veneziani; il papa rimase molto contrariato, e quando qualche giorno dopo morì, si vociferò che la sua già malferma salute si era improvvisamente aggravata per un eccesso d'ira provocatagli dalla notizia dell'accordo.

A Sisto IV succedette il cardinale Giovambattista Cibo,

7 *Ibidem.*
8 *Lorenzo VII*, pp. 414-417.
9 A luglio Giovanni era ancora a Pesaro: Asmi, *Spe*, Marca 151, 14 lug. 1484, Camilla e GS al duca di Milano, da Pesaro.
10 *Lorenzo VIII*, p. VI.
11 Sull'accordo di Bagnolo si veda Catalano 1985, pp. 61-64. Il testo dell'accordo è in *Lorenzo VII*, pp. 505-515.

genovese, che fu eletto alla fine di agosto col nome di Innocenzo VIII. Qualche giorno dopo la chiusura del conclave, il 7 settembre, Camilla e Giovanni affidarono a Niccolò da Saiano e al vescovo Lorenzo Capodiferro il compito di recarsi a Roma per professare al nuovo pontefice la loro devozione e obbedienza [12].

La pace di Bagnolo fu ratificata da Ludovico Sforza e da Venezia agli inizi di ottobre [13]; ad essa aderirono, in qualità di "collegati ed aderenti" del duca di Milano, anche i signori di Pesaro [14].

Nei mesi successivi alla fine del conflitto, una delle principali preoccupazioni della coppia signorile fu la continua, assillante richiesta dello stipendio per il mantenimento della compagnia militare; il primo dicembre i due scrissero al duca per ricordargli che

> per le zente d'arme quale avemo tenute e teniamo ad nome de suo stipendio non avemo mai ricevuto un solo soldo, né sapemo come nel inverno e ne la carestia che è stata e è grande in queste parti potessino cavalcar e levarse da le stanzie senza qualche aiuto di denari; pregamo la excellenza vostra che è discretissima e prudentisssima se degni bene e cum conveniente respecto considerar questo caso e vedere quello che per noi se possa e deba far. [15]

Fra i primi provvedimenti presi dalla coppia signorile vanno annoverati i capitoli concordati con il governatore di Fano, monsignor Bernardo Savelli, per regolare i rapporti economici e amministrativi fra i due stati, e per prevenire le situazioni di conflittualità che sorgevano fra gli ufficiali e le popolazioni residenti nelle zone di confine, a ridosso dei contadi dei castelli di Mombaroccio e Novilara [16].

Ai primi di luglio del 1485 la condotta stipulata un anno e mezzo prima col duca di Milano e il re di Napoli venne rinnovata per un periodo di altri tre anni [17]. Il nuovo contratto riprese quello precedente, ma con una variazione dello stipendio, che fu stabilito in 12.000 ducati in tempo di guerra e 9.000 in tempo di pace; di

12 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 322 (1484-1487), 7 set. 1484.
13 *Lorenzo VIII*, p. 61.
14 *Lorenzo IX*, p. 206. Camilla e Giovanni incaricarono Niccolò da Saiano di ratificare la pace: Asmi, *Spe*, Marca 151, 16 lug. 1484, Camilla e GS al duca di Milano, da Pesaro.
15 Asmi, *Spe*, Marca 151, 1 dic. 1484, id. a id., da Pesaro.
16 Sasf, *Ascf, Registri*, vol. XXI, cartella 13. Il documento è privo di data, ma considerato che monsignor Savelli resse il governatorato di Fano fino al 1486 (Amiani 1751, II, p. 58) è da presumere che la convenzione risalga ai primi tempi della signoria congiunta di Giovanni e Camilla. Nonostante la buona volontà manifestata dai contraenti, la convenzione venne frequentemente disattesa, come dimostrano i casi di conflittualità documentati (ivi, II, pp. 64, 76, 77).
17 Asf, *Diplomatico, Normali*, 7 lug. 1485, *Urbino*.

conseguenza cambiò anche la consistenza della compagnia: 100 uomini d'arme in tempo di guerra e 75 in tempo di pace. Qualche giorno dopo Camilla e Giovanni scrissero al duca per ringraziarlo del rinnovo, ma anche per protestare che Niccolò da Saiano, l'oratore che aveva avuto il mandato di negoziare la nuova condotta, era tornato a casa senza neppure un denaro, nonostante il credito ammontasse ormai a 9.000 ducati [18].

Il rinnovo del contratto arrivò a ridosso di una nuova crisi fra gli stati italiani, scoppiata in seguito ai contrasti fra il re di Napoli e il papa. Nell'autunno del 1484 il re, per risanare le finanze reali prostrate dalle passate guerre di Toscana e di Ferrara, aumentò tasse e gabelle per le comunità e i feudi; le nuove imposizioni suscitarono una forte opposizione sia da parte delle città soggette che da parte dei feudatari, che temevano la riduzione dei privilegi fiscali.

Alcuni episodi accaduti all'inizio del 1485, nonché voci persistenti sull'esistenza di un piano per annettere al demanio regio ampie porzioni di territori sottoposti a giurisdizione feudale, spinsero alcuni baroni, appartenenti alla più ricca ed antica nobiltà del regno, a coalizzarsi contro la politica accentratrice di re Ferdinando e di suo figlio Alfonso [19]. Nell'imminenza del conflitto i baroni si rivolsero a papa Innocenzo VIII per ottenere il sostegno militare e l'approvazione morale e giuridica del loro atto di ribellione; infatti il re di Napoli era feudatario del pontefice: sicché, rivolgendosi al pontefice, i baroni intesero appellarsi all'autorità superiore perché ripristinasse l'ordine turbato dall'indegno aragonese [20].

Sebbene fosse in carica da neanche un anno, papa Innocenzo aveva cominciato a sostenere un duro contenzioso con re Ferdinando per questioni che riguardavano l'autonomia degli enti ecclesiastici operanti nel regno e il possesso dei feudi di Benevento, Terracina e Pontecorvo, sui quali sia Napoli che Roma accampavano diritti [21]; questi contrasti indussero nel pontefice una forte avversione nei confronti del sovrano aragonese, e lo portarono a prestare ascolto alle invocazioni dei feudatari ribelli, avallandone le rivendicazioni.

18 Asmi, *Spe*, Marca 151, 17 lug. 1485, Camilla e GS al duca di Milano, da Novilara.
19 Pontieri 1969, pp. 2-6.
20 Sulla guerra dei baroni: Bonvini Mazzanti 1983, cap. II.
21 *Lorenzo VIII*, introduzione lettera n. 775, pp. 257-263.

L'episodio che diede inizio alla rivolta fu l'insurrezione della città dell'Aquila dove, alla fine di settembre del 1485, la popolazione massacrò il presidio regio e inalberò le bandiere della Chiesa. A ottobre Innocenzo VIII rilasciò una bolla in favore dei baroni contro re Ferdinando: fu l'inizio del conflitto armato fra i due regni. In appoggio ai rivoltosi il pontefice assoldò il condottiero Roberto Sanseverino che, dopo la fine della guerra di Ferrara, era rimasto al servizio dei veneziani; nel settembre del 1485 Roberto, attirato dalla prospettiva di crearsi un proprio stato nel regno di Napoli, si preparò a partire per recarsi a Roma, luogo di raccolta delle genti ecclesiastiche da inviare in soccorso dei ribelli.

Allarmati dal passaggio di Sanseverino ai confini dei loro domini, i signori di Pesaro inviarono Jacopo Bagarotto a Milano per chiedere consigli e aiuti a Ludovico Sforza; in primo luogo, l'oratore doveva pregare il Moro di avere cura della città di Pesaro, e di provvedere alla sua salvezza nel caso in cui Sanseverino, nel corso della marcia vero il reame, tentasse qualche offesa; secondariamente, Bagarotto doveva intendere quale atteggiamento tenere nei confronti del condottiero [22]. Nella lettera di istruzioni, Camilla pregò il duca di impiegare, nella mobilitazione in favore di re Ferdinando, anche Giovanni Sforza,

> quale è apto e disposto e desidera esser operato e servir cum le sue zente d'arme, quale sono in loco sommamente opportuno ad ogni impresa che se pigliasse in aiuto de la maestà del signorre. [23]

I due signori cercarono di attirare l'attenzione del Moro sulla felice posizione strategica di Pesaro, luogo che avrebbe consentito alle genti ducali di intervenire celermente in diverse province:

> [in città si] possono continuamente tener quattrocento o cinquecento cavalli cum tanta comodità che in tri o quattro giorni se possino metter o in terra di Roma, o in Abruzzo, o in Toscana o in Romagna; e questo stato non gli averia a dir né tasse né altro che un poco de soldo al signor Ioanne.

L'offerta di rendere la signoria marchigiana una piazzaforte del ducato di Milano in Italia centrale, da utilizzare per raggiungere facilmente le zone di crisi, era ovviamente finalizza-

22 Asmi, *Spe*, Marca 151, non datata, "Commissione di Jacopo Bagarotto per l'eccellentissimo signore duca di Bari" (duca di Bari fu il titolo di Ludovico prima che diventasse duca di Milano).
23 *Ibidem*.

ta ad ottenere lo sblocco dei pagamenti degli arretrati, la cui mancata corresponsione obbligava i signori di Pesaro ad attingere ai propri beni per il mantenimento della compagnia degli uomini d'arme. Bagarotto doveva far presente che, pur essendo stata da poco rinnovata la condotta stipulata tre anni prima,

> tamen fin qui [i signori di Pesaro] non hano conseguito alcuno soldo né alcun subsidio al mantenimento de quilli soldati, quali cum summo loro dispendio e gravezza hano mantenuto fin qui sperando aver el soldo promesso.

Infine, l'oratore doveva chiedere al Moro di rilasciare un parere su due progetti di matrimonio per Giovanni: il primo con una nipote del duca di Amalfi, che poteva rendere circa 30.000 ducati di dote, e il secondo con una figlia del defunto signore di Rimini, Roberto Malatesta, che poteva fruttare 24.000 ducati; Camilla volle fare sapere al Moro che desiderava ardentemente la sistemazione di Giovanni "per fare intendere a tutta Italia che la è per averlo sempre per figliolo e che lei è aliena dal pensiero de altro marito" [24].

A ottobre Sanseverino, dopo avere lasciato i territori della repubblica veneta, entrò in Romagna; il 31 del mese Girolamo Riario, da Imola, avvisò il duca di Milano che il condottiero aveva lasciato Cesena il giorno prima, con duecento cavalli, diretto alla volta di Pesaro e poi di Sassoferrato [25].

Secondo un anonimo cronista veronese, quando Roberto arrivò in prossimità di Pesaro, chiese a Camilla il permesso di alloggiare le sue squadre nel contado; inoltre pretese una somma di 8.000 ducati che, a suo dire, gli erano dovuti come risarcimento dei danni che gli aveva procurato anni addietro Costanzo [26]. Camilla non si lasciò intimidire e respinse entrambe le richieste; a quel punto il condottiero (che non aveva forze sufficienti per dare seguito alle minacce) proseguì il cammino per Roma, dove arrivò il 10 novembre, festosamente accolto dal pontefice [27].

Per prevenire l'attacco delle genti pontificie, re Ferdinando strinse alleanza con gli Orsini, la potente famiglia baronale che possedeva una cintura di castelli attorno a Roma, e chiese agli alleati milanesi e fiorentini l'invio di soldati in appoggio al-

24 *Ibidem.*
25 Asmi, *Spe*, Romagna 1039, 31 ott. 1485, Girolamo Riario al duca di Milano, da Imola.
26 *Cronaca veronese*, p. 417.
27 *Ibidem.*

l'esercito aragonese. Grazie a questi apporti a dicembre il figlio del re, Alfonso d'Aragona duca di Calabria, penetrò nei territori della Chiesa e condusse le sue genti direttamente contro Roma, la cui difesa venne affidata a Roberto Sanseverino.

Alcuni dispacci spediti da Napoli nel febbraio 1486 consentono di valutare la consistenza dell'esercito della lega fra Napoli, Milano e Firenze; il duca di Calabria aveva al suo seguito 1.460 uomini d'arme, composti dalle compagnie di diversi condottieri, fra cui quelle di Gian Giacomo Trivulzio e Niccolò Orsini (mandati rispettivamente dal duca di Milano e dai fiorentini), di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, e di Galeotto Manfredi signore di Faenza; non si ha invece alcuna notizia di una partecipazione al conflitto della compagnia dei signori di Pesaro [28].

Nella primavera del 1486 il pontefice inviò nel regno di Napoli Giovanni della Rovere, signore di Senigallia, in modo da ridare vigore agli sporadici fuochi di rivolta appiccati dai baroni ribelli, e quindi costringere il duca di Calabria ad allontanare le sue milizie dai territori circostanti a Roma. Agli inizi dell'estate i contendenti, prostrati dalle spese necessarie a sostenere l'attività bellica, iniziarono nuovi negoziati per porre termine al conflitto; i colloqui ebbero esito positivo e il 12 settembre 1486, anniversario dell'incoronazione di Innocenzo VIII, le parti sottoscrissero l'accordo di pace [29].

Subito dopo, il pontefice licenziò Roberto Sanseverino per sospetto di tradimento, e gli ordinò di abbandonare rapidamente le terre dello stato della Chiesa; Roberto obbedì all'ingiunzione papale e si mise in viaggio con le sue genti d'arme per tornare nelle terre della repubblica di Venezia, facendo a ritroso la strada dell'anno prima; sulla sua scia si pose il duca di Calabria, coadiuvato dalle squadre milanesi guidate da Gian Giacomo Trivulzio. Per prevenire colpi di mano contro le città amiche, il duca di Milano Gian Galeazzo Sforza scrisse ripetutamente ai signori di Imola, Rimini e Pesaro per avvisarli dell'imminente arrivo del condottiero in fuga, e per raccomandare loro di stare

28 Asmi, *Spe*, Napoli 247, febbraio 1486. Una stima delle forze in campo è riportata in Bonvini Mazzanti 1983, pp. 158-160. Va anche citata una lettera scritta dal campo di Montorio, 8 mag. 1486, da Gian Giacomo Trivulzio al duca di Milano. Nella lettera Trivulzio ricordò i nomi di numerosi condottieri che quel giorno avevano preso parte alla battaglia contro l'esercito pontificio (Rosmini 1815, II, pp. 143-146). Ma anche in questo elenco non figura la compagnia del signore di Pesaro.

29 Bonvini Mazzanti 1983, p. 182.

cum li occhi aperti e ben attenti ad exeguire li dissegni e andamenti d'esso signor Roberto, e provvedere talmente che alla sprovveduta non possa essere offesa. [30]

Il 13 settembre il duca si rivolse ai parenti pesaresi per ammonirli a non fornire alloggio e vettovaglie al fuggitivo e alle sue genti, perché sarebbe stato come nutrire un serpente in casa [31]; due giorni dopo scrisse ancora a Camilla e Giovanni, pregandoli di volere "con summa diligenza investigare li soi andamenti e pratiche, e così dove sono ridotte e fermate le reliquie del suo esercito" [32].

Nel frattempo Roberto Sanseverino, braccato dalle milizie aragonesi e milanesi, arrivò fino ai confini del contado di Bologna, dove fu bloccato da Giovanni Bentivoglio, che gli negò il passo nelle sue terre [33]; non potendo proseguire oltre, Roberto sciolse la compagnia, e si diresse con pochi uomini a Ravenna [34].

Nel mese di aprile di quello stesso anno, il 1486, mentre durava ancora la contesa fra il papa e il re di Napoli, un condottiero marchigiano che aveva combattuto nel reame al servizio della corona aragonese, Boccolino Guzzoni, guidò a Osimo una rivolta popolare contro i principali cittadini e i nobili, e si proclamò signore della città [35]. Inizialmente Innocenzo VIII cercò di risolvere l'emergenza inviando a Osimo un commissario apostolico perché ammonisse l'usurpatore ad abbandonare la città e a ricollocare al loro posto i legittimi governanti; ma poi, siccome Boccolino e i suoi partigiani si rifiutarono di prestare obbedienza, ai primi di agosto il pontefice ordinò la mobilitazione delle genti d'arme ecclesiastiche contro i ribelli e chiese alle

30 Asmi, *Spe*, Romagna 1039, 4 e 10 set. 1486, il duca di Milano al conte Girolamo Riario.

31 Ivi, 13 set. 1486, id. ai signori di Pesaro. Il 18 settembre Camilla e Giovanni scrissero a LS per ringraziarlo di averli informati dell'arrivo del condottiero, e per assicurare di non avere dato al fuggitivo né alloggio né vettovaglie (Asmi, *Spe*, Marca 151, 18 set. 1486, Camilla e GS al duca di Milano, da Pesaro).

32 Asmi, *Spe*, Romagna 1039, 15 set. 1486, il duca di Milano ai signori di Pesaro.

33 Ivi, 18 set. 1486, Francesco Visconte al duca di Milano, da Bologna.

34 Il 26 settembre i signori di Pesaro scrissero a Ludovico per avvisarlo che a Ravenna i veneziani stavano raccogliendo gli uomini della dispersa compagnia di Roberto (Asmi, *Spe*, Marca 151, 26 set. 1486, Camilla e GS al duca di Milano, da Pesaro). Roberto, dopo essere tornato al servizio dei veneziani, concluse la sua vita avventurosa nel 1487, quando affogò nell'Adige per sfuggire ai soldati tirolesi che avevano messo in fuga la sua gente nella piana di Calliano (Pezzolo 2000, pp. 439-444).

35 *Lorenzo X*, introd. a lettera n. 926, pp. 144-151. Sulle vicende di Boccolino Guzzoni resta ancora valida la biografia di Cecconi 1884.

signorie e alle comunità della regione di fornire vettovaglie, sussidi e artiglierie da destinare all'assedio [36]. Nei mesi successivi le forze pontificie iniziarono l'accerchiamento di Osimo; da parte sua Boccolino, incurante dei moniti del pontefice, si rinforzò assoldando molte delle squadre sbandate del disciolto esercito di Sanseverino e munendo la città di nuove difese.

Per tutto il 1486 la crisi di Osimo rimase confinata in ambito regionale e fu affrontata dal pontefice al pari delle contese locali che, in quegli anni, punteggiarono la storia delle Marche pontificie; ma la vicenda ebbe una svolta nel primi mesi del 1487, quando Boccolino cercò di mettersi in contatto con l'imperatore dei turchi Bayezid II per invitarlo in Italia a prendere Osimo sotto la sua protezione.

L'esistenza di trattative fra il condottiero e il sultano fu scoperta nel febbraio del 1487, in seguito alla cattura in Puglia di ambasciatori osimani in partenza per il levante; da uno dei documenti sequestrati risultò che Boccolino intendeva chiedere a Bayezid l'appoggio militare per conquistare le città di Ancona, Recanati e Cingoli, le quali sarebbero entrate a fare parte di una grande signoria, chiamata marca Osimana, da annettere all'impero turco. Queste stupefacenti rivelazioni diedero una svolta alla vicenda; agli inizi di marzo Innocenzo VIII concesse al volitivo cardinale Giuliano della Rovere ampi poteri per riprendere possesso della città ribelle nel più breve tempo possibile, in modo da prevenire il rischio di una penetrazione turca nelle province orientali dello stato della Chiesa [37].

Le speranze di una rapida conclusione dell'assedio furono frustrate dalla robustezza e dalla posizione dominante delle mura cittadine, che si mostrarono un duro ostacolo, al punto che il cardinale Della Rovere cominciò ad assillare il papa con richieste di altri soldati, artiglierie e denari. Visto l'insorgere di tali difficoltà Innocenzo VIII, che intendeva chiudere in fretta la campagna militare, chiese soccorsi a Ludovico Sforza; questi ordinò al condottiero ducale Gian Giacomo Trivulzio (che dopo la fine della guerra dei baroni si era acquartierato nel regno di Napoli) di aggregare le proprie squadre all'esercito ecclesiastico accam-

36 Anche Camilla e Giovanni ricevettero l'invito di aderire alle richieste, come risulta da Cecconi 1884, p. 174, doc. XIII. In Amiani 1751 è riportato il breve del pontefice alla comunità di Fano.
37 Shaw 1995, p. 77.

pato sotto la città marchigiana.

L'arrivo dei soldati sforzeschi infuse ottimismo in Giuliano della Rovere il quale, il 5 giugno, scrisse al pontefice assicurandogli un rapido epilogo dell'assedio [38]; però le strutture difensive di Osimo, l'appoggio della popolazione cittadina a Boccolino, e i ritardi nella consegna delle paghe fiaccarono le operazioni degli assedianti, al punto che il pontefice, deluso dall'inconcludenza di Giuliano della Rovere, ne decretò la rimozione, e affidò il comando dell'impresa al cardinale Jean Balue. Ma siccome anche questo mutamento si mostrò inefficace, mentre nel contempo seguitavano a lievitare le spese per il sostentamento delle soldatesche, Innocenzo VIII invocò l'intervento di Lorenzo de' Medici, e lo autorizzò ad inviare un proprio messo ad Osimo perché trattasse direttamente con Boccolino Guzzoni le condizioni di resa [39].

L'ambasciatore fiorentino, Francesco Gaddi, arrivò nella città marchigiana verso la fine di giugno, mentre attorno alle mura infuriavano gli attacchi dell'esercito sforzesco-pontificio, con episodi di crudeltà da ambo le parti. Gaddi e Guzzoni si incontrarono più volte all'interno della città assediata e, infine, raggiunsero un accordo: il condottiero avrebbe abbandonato Osimo ottenendo in cambio l'incolumità e il perdono papale per sé e i suoi partigiani, un'indennità e una condotta militare [40]. Avuta la ratifica da parte del pontefice, il 2 agosto Boccolino Guzzoni riconsegnò Osimo alle autorità ecclesiastiche e partì con la sua compagnia di uomini d'arme diretto alla volta di Firenze [41]; lungo il viaggio, il condottiero fece tappa anche a Pesaro, dove, secondo gli accordi stabiliti, ricevette la somma di 1.500 ducati [42].

Camilla e Giovanni Sforza furono coinvolti marginalmente nella ribellione di Osimo; anche essi, similmente ai governanti delle città costiere, furono allertati per vigilare su possibili sbarchi dei turchi, e per scoprire corrieri inviati dai ribelli osimani al sultano; fu infatti a Pesaro che, nell'aprile del 1487, avvenne la cattura di un nipote di Boccolino che aveva addosso lettere che attestavano l'interesse del sultano Bayezid alle proposte del

38 Ivi, p. 81.
39 *Lorenzo X*, lettera 973, pp. 317-319.
40 Ivi, lettera 986, pp. 369-377.
41 Cecconi 1884, p. 102.
42 Ivi, p. 103; *Lorenzo X*, p. 325 nota 1; *Lorenzo XI*, pp. 35-36, nota 12.

condottiero ribelle [43].

Camilla e Giovanni risposero alle richieste di aiuti militari inviate da Innocenzo VIII ed inviarono dei soldati; in una lettera dei primi di luglio, Gian Giacomo Trivulzio, parlando delle difficoltà sorte nell'accampamento sforzesco-pontificio per la mancata consegna delle paghe, riferì che le squadre dei signori di Pesaro se ne sarebbero andate se non fossero arrivati i denari [44].

Qualche tempo dopo la fine della ribellione di Osimo, Camilla e Giovanni inviarono Pandolfo Collenuccio in missione a Firenze, per chiedere a Lorenzo de' Medici di intercedere presso il papa in modo da fare avere a Giovanni una condotta militare [45]; Lorenzo si mostrò molto cortese e, il 29 ottobre 1487, scrisse appositamente al suo oratore a Roma, Giovanni Lanfredini; questi ebbe istruzioni di recarsi in udienza dal pontefice e di spiegargli i vantaggi che avrebbe ottenuto la Chiesa assoldando i suoi vicari:

> [Camilla e Giovanni] volentieri starebbono a manco condizione con la Chiesa per essere cosa più naturale, e io crederei fussi ad proposito di nostro signore pigliare simili suoi vicarii, perché si assicura delli stati, e havendo a spendere in gente d'arme, sarebbe meglio a spendere in simili. [46]

Ma il suggerimento non ebbe seguito, perché la Camera apostolica non intese accollarsi le spese di altre condotte [47].

La questione della condotta con la Chiesa fu ripresa da Lorenzo de' Medici l'anno successivo, quando le signorie di Romagna furono scosse da due congiure che, fra l'aprile e il maggio del 1488, provocarono la morte di Girolamo Riario, signore di Forlì e Imola, e di Galeotto Manfredi, signore di Faenza [48]. Girolamo fu ucciso a Forlì il 18 aprile 1488 nel palazzo di corte; subito dopo l'assassinio i congiurati invocarono la protezione del pontefice e proclamarono di volere devolvere la città alla Chiesa; ma questa prospettiva fu duramente contrastata da Ludovico Sforza il quale, arrogandosi la protezione della famiglia del defunto signore, inviò rapidamente un corpo di spedizione in ap-

43 *Lorenzo XI*, p. 76.
44 De Rosmini 1815, II, p. 174.
45 Le lettere di accompagnamento di Pandolfo Collenuccio a Firenze sono in Asf, *Mop*, fz. XL, c. 148, 19 ott. 1497, Camilla Sforza a Lorenzo de' Medici, da Pesaro, e ivi, c. 150, 20 ott. 1487, GS a Lorenzo de' Medici, da Pesaro.
46 *Lorenzo XI*, lettera 1086, pp. 342-343.
47 Ivi, nota 19.
48 Pellegrini 1999; *Lorenzo XII*, Introduzione.

poggio alla vedova Caterina Sforza e ai suoi figli, "perché la contessa [Caterina] è pur sorella del duca [Gian Galeazzo]" [49].

Nei piani strategici del Moro le città di Forlì, Imola e Pesaro erano considerate piazzeforti e luoghi di approvvigionamento collocati lungo una direttiva di marcia che, all'occorrenza, poteva consentire agli eserciti ducali di arrivare con grande celerità in Toscana e fino al regno di Napoli; questa visione strategica venne lucidamente esposta dal Moro all'oratore fiorentino, in un colloquio svoltosi alla fine di aprile:

> [tenendo Forlì] aremo la via d'andare insino al reame, perché [abbiamo] prima el duca di Ferrara, dipoi messer Giovanni Bentivogli, che è soldato e parente [...] abbiamo Pesero, e Arimino sarà parente ancora lui, e il re di Ungheria tiene Ancona. Siché si potrà ire per questa via insino presso a' confini della maestà del re, e a voi fiorentini saremo in più parti vicini. [50]

Ma nonostante la velata minaccia insinuata nel discorso con il richiamo alla facilità con cui le genti ducali sarebbero potute arrivare nelle terre dei fiorentini, Lorenzo de' Medici approfittò della morte di Riario per conquistare il centro rurale di Piancaldoli, sulla montagna appenninica, in modo da rafforzare la frontiera della repubblica verso la Romagna.

La crisi di Forlì fece temere a Lorenzo che re Ferdinando volesse invadere le Marche pontificie dalla parte del Tronto, per intimorire Innocenzo VIII e impedire che la signoria di Forlì e Imola tornasse sotto il diretto governo della Chiesa. Per rafforzare l'apparato militare ecclesiastico il fiorentino chiese al pontefice e ai veneziani di prendere al proprio servizio i signori di Pesaro e Rimini, come risulta da questa lettera da lui scritta al papa alla fine di maggio:

> crederei che fussi buono remedio concludere le condotte d'Arimino et Pesero con Vinegia, perché sarebbono molto a questo proposito. [51]

Il 31 maggio 1488 Galeotto Manfredi fu trucidato nella stanza della moglie, Francesca Bentivoglio, figlia di Giovanni signore di Bologna; il giorno successivo il tiranno bolognese, coadiuvato da squadre sforzesche provenienti da Forlì, entrò a Faenza e proclamò alla popolazione di avere assunto la guida della signoria in nome del nipote, il piccolo Astorre, o Astorgio,

49 Asf, *Map*, fz. L, c. 134, 28 apr. 1488, Piero Alemanni a Lorenzo de' Medici, da Milano, trascritta in Pellegrini 1999, p. 109.
50 *Ibidem*.
51 *Lorenzo XII*, lettera del 31 mag. 1488, p. 314.

Manfredi. La repentina presa di possesso di Faenza gettò sul signore di Bologna il sospetto di essere il mandante dell'assassinio del genero, per estendere il regginento dei Bentivoglio (e degli Sforza loro collegati) sulla città romagnola. Contro questo piano egemonico si levò la repubblica di Firenze, che da tempo manteneva un rapporto preferenziale con la signoria di Faenza; il governo fiorentino chiamò a raccolta i propri sostenitori, sia in città che nelle valli appenniniche, dove vivevano comunità molto legate alla repubblica toscana; il 3 giugno i partigiani dei fiorentini, ostili all'insediamento di Giovanni Bentivoglio a Faenza, assalirono le squadre bolognesi e milanesi entrate in città e le dispersero, riuscendo addirittura a prendere prigioniero lo stesso Bentivoglio.

I fatti di Forlì prima, e di Faenza poi, causarono l'insorgere di un acuto stato di tensione fra Lorenzo de' Medici e Ludovico Sforza, sostenitore del bolognese, tanto da trascinare le potenze italiane sull'orlo di nuova guerra. Alla fine la frattura fu ricomposta, con un indubbio successo dei fiorentini: Giovanni Bentivoglio venne liberato, Ludovico il Moro rinunciò ad estendere l'egemonia sforzesca a Faenza e Lorenzo de' Medici collocò alla guida della signoria il piccolo Astorre sotto la tutela di un comitato di stretta osservanza fiorentina.

Nel corso dei colloqui che accompagnarono i giorni della crisi, Lorenzo de' Medici tornò a riproporre al pontefice e ai veneziani di assoldare il signore di Pesaro, ma le sue raccomandazioni non ebbero seguito [52]. Il tentativo di Lorenzo prese spunto dal fatto che in quel periodo arrivò a scadenza la condotta che Giovanni Sforza aveva sottoscritto tre anni prima col duca di Milano e col re di Napoli; visto il disinteresse del papa e dei veneziani nei suoi confronti, e l'assenza di altri documenti, non sappiamo se, e in quale forma, il pesarese abbia rinnovato il contratto con i suoi precedenti committenti.

Uno dei più importanti avvenimenti della signoria congiunta di Camilla e Giovanni Sforza fu lo sposalizio del giovane pesarese con Maddalena Gonzaga, sorella del signore di Mantova, il marchese Francesco Gonzaga.

Già nel 1485 si erano diffuse voci di possibili candidate al matrimonio: una nipote del duca di Amalfi, una figlia del de-

52 Ivi, lettere del 7 giu. 1488, p. 357; 12 giu. 1488, p. 395; 30 giu. 1488, p. 465.

funto signore di Rimini, Roberto Malatesta [53], oppure una figlia di Girolamo Riario e Caterina Sforza [54], ma questi progetti furono rapidamente accantonati in favore della giovane Gonzaga.

Maddalena comparve per la prima volta nel mandato di procura, datato 9 settembre 1486, con cui i signori di Pesaro affidarono all'oratore Bartolomeo Mancini l'incarico di trattare le condizioni del matrimonio con la sorella di Francesco Gonzaga [55]. Francesco (che aveva la stessa età di Giovanni) aveva assunto la guida della signoria mantovana nel luglio del 1484, subito dopo la morte del padre Federico [56]. Uno dei suoi primi atti di governo fu il rinnovo della condotta che il genitore aveva stipulato quattro anni prima con il duca di Milano; questi, confermando la tradizionale cura degli Sforza nel mantenere buoni rapporti con i Gonzaga, concluse rapidamente le trattative e a settembre approvò il contratto, che prevedeva uno stipendio di 26.000 ducati in tempo di pace e 40.000 in guerra [57]. Come si vede, verso la metà degli anni '80, Francesco e Giovanni si trovavano entrambi al servizio del duca di Milano: naturale perciò che tra le due famiglie sorgesse l'idea di stabilire un legame di parentela [58].

Probabilmente l'idea del parentado nacque nel corso delle trattative per l'altro sposalizio che in quei mesi tenne occupati gli ambasciatori gonzagheschi: quello fra Elisabetta, sorella maggiore del marchese, e il duca di Urbino Guidubaldo da Montefeltro, figlio del grande Federico [59]. Il collegamento fra i due sponsali è suggerito da una lettera dell'11 aprile 1486, in cui Camilla Sforza riferì di un colloquio con un frate, Girolamo Bombocio, che in quel periodo faceva la spola fra Urbino e Mantova:

> quella medesima fede ch'io ho data al venerabile frate Ieronimo Bombocio

53 Asmi, *Spe*, Marca 151, non datata, "Commissione di Iacopo Bagarotto per l'eccellentissimo signore duca di Bari".

54 Asmi, *Spe*, Romagna 1039, 12 ago. 1485, il duca di Milano a Gian Francesco Oliva.

55 Asmn, *Ag*, busta 219, cc. 60-61.

56 Le notizie biografiche su FG sono tratte da Coniglio 1967, capitolo "Francesco e Isabella". Sulle condotte dei Gonzaga vedi Belfanti 1997, pp. 61-68.

57 Asmn, *Ag*, busta 52, 6 mar. 1480, capitoli fra i duchi di Milano e il marchese di Mantova Federico Gonzaga.

58 Anche in passato si era parlato di matrimoni fra membri delle due famiglie; nel 1464 fra Costanzo Sforza e Dorotea Gonzaga; nel 1473 fra Costanzo e un'altra figlia del marchese Ludovico; però non se ne fece nulla (Ambrogiani 2003, pp. 42, 73).

59 Luzio e Renier 1893. Quando vennero a conoscenza della conclusione del contratto di matrimonio fra Elisabetta e Guidubaldo, Camilla e GS si congratularono con Francesco (Asmn, *Ag*, b. 1065, 6 set. 1486, c. 12, Camilla e GS a FG, da Pesaro).

circa quanto per parte de vostra eccellenza il me ha exposto, gli presterà essa in la relazione de la risposta nostra, perché viene informato de la mente mia e dil signor mio figliolo. [60]

Il 21 luglio 1486 anche frate Girolamo diede notizia dei contatti con i signori di Pesaro:

Essendo io stato ad Urbino e nuovamente gionto ogi qui a Pesaro, nelli quali lochi ho dato bona expedizione alle commissioni a mi date dalla vostra illustrissima [signoria] [...] ho deliberato scrivergli queste poche parole, como fra pochi dì venerò alla prefata vostra illustrissima, alla quale farò poi intendere più diffusamente a bocca i progressi dell'impresa e quanto circa ciò ho concluso. [61]

Successivamente, il 9 settembre, Bartolomeo Mancini ricevette il mandato per stipulare il contratto con Maddalena; la procura seguì di qualche giorno l'accordo per il matrimonio fra Elisabetta e Guidubaldo, avvenuto il 29 agosto 1486 [62]: si può perfino ipotizzare che il duplice sponsale fosse stato caldeggiato dalle due sorelle, che sposando signori residenti in città vicine avrebbero reso possibile il mantenimento dei legami famigliari, mitigando il distacco dalla casa natale.

Stabilite le clausole contrattuali, l'8 dicembre Camilla e Giovanni resero pubblica la notizia del parentado [63]; un oratore mantovano che in quel momento si trovava a transitare per Pesaro così descrisse l'avvenimento:

Ozi che è il dì de la nostra Donna, con grandissimo trionfo e festa è stato pubblicato il parentado de la illustrissima Magdalena con lo illustrissimo signor Zoanne, al suono de trombe, tracti de bombarda, e martellar di campane, e pare che ognuno ne faci festa e ne godi, né già gran tempo credo fosse più lieto questo populo. Lo illustrissimo signor vostro cognato venirà alla festa di Bologna, e poi con comitiva de circa LXX cavalli venirà a Mantova con la eccellenza vostra la quale ben porrà veder quanto sia gentile e costumato. [64]

Il giorno successivo Camilla e Giovanni scrissero al marchese per informarlo di avere annunciato la novità alla

60 Asmn, *Ag*, b. 1065, 11 apr. 1486, c. 9, Camilla Sforza a FG, da Pesaro.

61 Asmn, *Ag*, b. 847, 21 lug. 1486, c. 654, Girolamo Bombocio a FG, da Pesaro. Il vero nome di frate Bombocio era Redini; infatti nel 1498, dopo l'annullamento del matrimonio fra CS e Lucrezia Borgia, il frate si recò nuovamente a visitare il signore di Pesaro, per sondare la possibilità di un nuovo parentado con una Gonzaga; in quell'occasione il frate si firmò appunto Girolamo Redini: Asmn, *Ag*, b. 852, 12 apr. 1498, c. 627, frate Girolamo a FG, da Gubbio.

62 Luzio e Reiner 1893, p. 8.

63 Sulle caratteristiche del legame matrimoniale in epoca precedente il concilio di Trento, vedi Lombardi 2008, p. 21: "Non si trattava di un'unica celebrazione svolta in un unico giorno: sposarsi implicava una sequenza di atti dilatati nel tempo che poteva durare anni e coinvolgeva via via un numero sempre più elevato di parenti e amici".

64 Asmn, *Ag*, b. 847, 8 dic. 1486, c. 666, Silvestro Calandra a FG, da Pesaro.

cittadinanza, e che si apprestavano a darne avviso a parenti ed amici [65].

Lo sposalizio di Giovanni Sforza venne commentato da un anonimo cronista veronese, solitamente bene informato sui fatti di Pesaro:

> Una sorella del predetto marchexe de Mantova, venne data per donna al figliolo legittimo et naturale del duca Federico de Urbino per avanti morto; fu de settembre 1486. Una altra sorella del preditto marchese de Mantoa, refutata dal preditto duca de Urbino per non essere bella, per trattamenti fatti venne data per donna al signor Zohanne, figliolo fo naturale del signor Costantio da Pexaro, dappoi qualche settimana. [66]

L'impertinente annotazione suggerisce che Giovanni fu un marito scelto per ripiego, non potendo la giovane ambire a partiti più prestigiosi a causa della scarsa avvenenza. Maddalena venne ritratta di profilo in una medaglia, realizzata prima che maritasse il signore di Pesaro [67]; l'autore del disegno mise in risalto l'acconciatura dei capelli, raccolti in una reticella, l'abito sontuoso, una vistosa collana che sorregge un grosso gioiello; però il viso è poco aggraziato, e la bocca ha una curva che scende troppo all'ingiù; ma a dispetto di questo ritratto, poco lusinghiero, va segnalato che qualche tempo dopo un cronista ferrarese, vedendola passare per la sua città, la definì bellissima [68].

A dicembre Giovanni fu invitato a Bologna per partecipare al matrimonio fra Annibale Bentivoglio, figlio del signore cittadino, e Lucrezia d'Este, figlia del duca di Ferrara; a Bologna Giovanni contava di incontrare Francesco Gonzaga per giostrare assieme a lui al torneo organizzato in onore degli sposi; poi, terminate le celebrazioni, lo avrebbe accompagnato a Mantova, per onorare la sua "amatissima e carissima sposa"; tuttavia, l'acuirsi di un fastidioso stato febbrile lo costrinse ad annullare la parten-

65 Asmn, *Ag*, b. 1065, c. 13, 9 dic. 1486, Camilla e GS a FG, da Pesaro. Le lettere con la conferma del contratto di matrimonio furono portate a Pesaro da frate Girolamo Bombocio (alias Redini). Giovanni e Camilla scrissero anche ai signori e alle città amiche. Fra le lettere inviate ai vari signori, si è conservata quella indirizzata da Camilla a Lorenzo de' Medici (Asf, *Map*, fz. XXXIX, doc. 595, Pesaro 10 dic. 1486). È anche nota una lettera inviata da Girolamo Riario al marchese Gonzaga, per felicitarsi della promessa di matrimonio fra Maddalena e Giovanni (Asmn, *Ag*, b. 848, 12 gen. 1487, c. 30, Girolamo Riario a FG, da Forlì).

66 *Cronaca veronese*, p. 441.

67 Rossi 1995, pp. 407-408. Maddalena venne ritratta anche da Andrea Mantegna, in un dipinto, di cui non si ha più notizia, inviato al futuro marito (Luzio e Renier 1893, p. 55).

68 *Diario ferrarese, Appendice*, p. 210.

za, proprio qualche giorno prima delle nozze [69]. Terminata la convalescenza, Giovanni si recò effettivamente a fare visita a Francesco Gonzaga e alla sua famiglia, come attesta una lettera scritta dalla città sul Mincio, datata 9 maggio 1487 [70].

Passarono diversi altri mesi prima che le due Gonzaga partissero per raggiungere i rispettivi mariti; Maddalena dovette attendere ancora più a lungo, perché il marchese volle accasare per prima la sorella maggiore.

Agli inizi di gennaio del 1488 arrivarono a conclusione i preparativi per il matrimonio di Elisabetta; in una corrispondenza da Milano, Zaccaria Saggi, oratore dei Gonzaga alla corte ducale, riferì un dialogo avuto con Ludovico Sforza:

> [Ludovico] mi domandò quando la duchessa di Urbino andava a marito. Io risposi avere inteso ch'el signor Ottaviano [Ubaldini] se doveva trovare a Mantoa al 18 di questo mese per condurla a casa, e agionsi che quando la signoria vostra avesse avuto il modo avria mandata l'altra a Pesaro per essergli stata richiesta; a questa risposta [Ludovico] non mi rispose altro, se non che la signoria vostra le aveva ben maritate; io confessai essere il vero, considerato i partiti che sono ozi in Italia. [71]

Elisabetta Gonzaga lasciò Mantova il primo febbraio 1488 e arrivò a Urbino il 9, accolta da un solenne corteo guidato da Guidubaldo, dagli ambasciatori del papa e dal futuro cognato, Giovanni Sforza [72]. Nonostante la degnissima accoglienza e la sontuosità delle feste, Elisabetta patì il distacco dalla casa natale, e la nostalgia si fece più acuta quando la comitiva che l'aveva accompagnata ripartì alla volta di Mantova; per allontanare la melanconia, Guidubaldo e tutta la corte feltresca si strinsero teneramente attorno alla giovane sposa, cercando di distrarla e divertirla: con balli, regali, cavalcate nei luoghi più ameni del ducato [73]; oltre alle premure della nuova famiglia, fu certamente di conforto alla duchessa il pensiero che, da lì a poco, la sorella

69 Asmn, *Ag*, b. 1065, 20 gen. 1487, c. 22, GS a FG, da Pesaro. Il matrimonio fra Annibale Bentivoglio e Lucrezia d'Este fu celebrato a Bologna fra il 28 e il 30 gennaio 1487. I signori di Bologna erano imparentati col signore di Pesaro perché la madre dello sposo, Ginevra, era sorella di Costanzo Sforza, e quindi zia di Giovanni. A causa dell'indisposizione di Giovanni, a Bologna andò suo fratello Galeazzo, che portò alla sposa una coppa di argento dorata, uno smeraldo legato in oro e un vaso d'argento del valore di 150 ducati (Ghirardacci, *Historia*, pp. 236-241).

70 Asmn, *Ag*, b. 1065, 9 mag. 1487, c. 24, GS a FG, da Mantova. La lettera fu scritta poco prima della partenza. Il 13 maggio Giovanni era di nuovo a Pesaro: Asmn, *Ag*, b. 1065, 13 mag. 1487, c. 25, GS a FG, da Pesaro.

71 Asmn, *Ag*, b. 1629, 11 gen. 1488, c. 422, Zaccaria Saggi a FG, da Milano.

72 Luzio e Renier 1893, p. 12.

73 Ivi, p. 29.

sarebbe venuta a vivere poco distante da Urbino.

Nel frattempo, anche Maddalena cominciò a prepararsi per il matrimonio con Giovanni; infatti, negli stessi giorni di inizio febbraio, l'oratore dei Gonzaga residente a Milano ricevette una lista di "robe" da acquistare per la sorella del marchese: lista che dovette essere piuttosto consistente, viste le difficoltà lamentate dal solerte oratore per reperire tutto il materiale richiesto [74]. In effetti, nell'ottobre dell'anno appena trascorso, Francesco aveva fatto sapere che avrebbe fatto partire Maddalena a maggio, e che avrebbe versato "a tempo innanzi la terza parte della dote per il modo ragionato" [75]; però trascorse più di un anno prima che Maddalena potesse venire a Pesaro, per l'insorgere di difficoltà nel raccogliere la somma pattuita per la dote.

Gli ostacoli furono rimossi solo agli inizi del 1489; da una lettera datata 23 febbraio si apprende che un oratore mantovano si recò dai signori di Pesaro per assicurare che il marchese avrebbe consegnato i 5.000 ducati di dote in breve tempo [76]; qualche settimana dopo, il 7 aprile, Camilla e Giovanni affidarono a Bartolomeo Mancini l'incarico di prendere in consegna la somma concordata [77].

A quel punto la preparazione delle nozze procedette speditamente [78]; il 7 agosto Giovanni scrisse a Lorenzo de' Medici per avvisarlo che nel settembre prossimo venturo avrebbe preso moglie, e gli chiese un buon cavallo per torneare, poiché non intendeva "fare grande solennità de festa", ma solo una giostra [79]. Il matrimonio fu posticipato di un altro mese ancora,

74 Asmn, *Ag*, b. 1629, 11 feb. 1488, c. 449, Zaccaria Saggi a FG, da Milano.
75 Asmn, *Ag*, b. 1065, 1 nov. 1487, c. 40, Camilla Sforza a FG, da Pesaro.
76 Asmn, *Ag*, b. 848, 23 feb. 1489, c. 167, Raffaello Copino a FG, da Pesaro.
77 Asmn, *Ag*, b. 219, 7 apr. 1489, c. 63, procura di Camilla e GS a Bartolomeo Mancini.
78 Il periodo che intercorse fra la promessa di matrimonio e la cerimonia nuziale con lo scambio degli anelli durò quasi tre anni, durante i quali si susseguirono fra le due corti i piccoli regali, i gesti di cortesia, le richieste di favori: un cesto di fichi "convenenti in li tempi quadragesimali", inviati da Camilla (Asmn, *Ag*, b. 1065, 25 feb. 1487, c. 38); reciproci doni di cavalli (ivi, 1 nov. 1487, c. 27, e 22 feb. 1489, c. 57); l'invio di una balestra (ivi, 8 dic. 1488, c. 48), di maschere da indossare al carnevale di Ferrara (ivi, 22 feb. 1489, c. 58); ma soprattutto raccomandazioni: per un giovane che aveva lavorato nella cancelleria di Costanzo Sforza (ivi, 21 gen. 1487, c. 36), per un gentiluomo senese già luogotenente di Giovanni per la vicepodesteria di Mantova (ivi, 11 dic. 1486, c. 14), per un tal Battista da Fermo che ambiva alla podesteria di Mantova (ivi, 27 mag. 1488, c. 45), per un uomo d'arme che voleva servire i Gonzaga (ivi, 10 mar. 1489, c. 59), per un mantovano che dopo avere a lungo risieduto a Pesaro voleva rientrare nella sua città, con un buon incarico (ivi, 18 feb. 1489, c. 56).
79 Asf, *Map*, fz. XLI, doc. 266, 7 ago. 1489, GS a Lorenzo de' Medici, da Pesaro.

e solo agli inizi di ottobre Camilla e Giovanni cominciarono ad allestire la comitiva da mandare a Mantova per prelevare la sposa ed accompagnarla alla sua nuova casa; ad essa presero parte Galeazzo Sforza, fratello dello sposo, il cugino Ercole Bentivoglio, e diversi gentiluomini pesaresi [80].

Francesco Gonzaga aveva inizialmente assicurato che sarebbe venuto a Pesaro per partecipare alle nozze della sorella, ma poi fece sapere di non potere mantenere la promessa; quando seppe del mutamento di programma, Giovanni si rivolse al cognato con parole di rammarico:

> Io son stato di continuo in singolare attesa e desiderio che l'eccellenza vostra se dovesse trasferire qui in la festività delle nozze, perché a la illustrissima madonna mia madre e a me seria stato piacere e grazia singolare, e maxime perché me occorreva conferire con quella alcune cose che me sono di grandissima importanza; ma essendo io dipoi avisato da Bartolomeo Mancino mio oratore che la signoria vostra illustrissima ha totalmente mutato proposito, e non fa pensiero de venir qui, ho deliberato trasferirmi lì, per potere abocare con quella. [81]

Poi aggiunse che avrebbe ritardato la partenza della comitiva di qualche giorno, e che avrebbe mandato la lista dei partecipanti, mettendo però in chiaro:

> In la lista de la comitiva qual ho mandato all'oratore mio non si fa menzione di me: perché non vorrei che persona del mondo sapesse tale mia venuta.

Un'altra fonte conferma che Giovanni partì per Mantova in incognito, travestito, e che fece ritorno in città prima dell'arrivo della moglie [82]. Perché tanta segretezza? Alla luce di quanto sarebbe accaduto di lì a poco, si può supporre che le cose di "grandissima importanza" che Giovanni intendeva esporre al cognato riguardassero il destino di Camilla Sforza, e la sua rimozione dal governo della signoria.

L'11 ottobre 1489, negli stessi giorni in cui nel palazzo di corte fervevano i preparativi per le celebrazioni nuziali, i signori di Pesaro fecero liberare Pandolfo Collenuccio, commutando in esilio perpetuo una condanna al carcere gli era stata comminata sedici mesi prima [83]. Negli anni precedenti alla cadu-

80 Cermani, *Memorie*, c. 59.
81 Asmn, *Ag*, b. 1065, 9 ott. 1489, c. 63, GS a FG, da Pesaro.
82 Cermani, *Memorie*, c. 59.
83 Falcioni 2005/b, p. 45. La scarcerazione di Pandolfo avvenne grazie all'intercessione di Ercole Bentivoglio. In una lettera del 13 ottobre indirizzata a Jacobo Probo, segretario del marchese di Mantova, un tale Baldo scrisse che Ercole Bentivoglio aveva "durato non poca fatica" per ottenere la liberazione dell'oratore (Asmn, *Ag*, b. 848, 13 ott. 1489, c. 139, "Baldus" a Jacobo Probo).

ta in disgrazia, Pandolfo era stato un personaggio di spicco della diplomazia pesarese; dopo avere condotto le trattative per il rinnovo dell'investitura e per la stipulazione di una nuova condotta con la santissima e serenissima lega (nel 1483), l'oratore aveva svolto altre importanti missioni, non solo per i suoi signori, ma anche per quello di Camerino, Giulio Cesare da Varano, che lo aveva incaricato di rinnovare la propria condotta con la signoria di Venezia.

Nonostante il cumulo di incarichi e la fama che accompagnava la sua persona, Pandolfo, agli inizi del 1488, cadde improvvisamente in disgrazia, perdendo i beni e la libertà; le cause di questa rovina rimangono oscure; i documenti superstiti delineano vagamente i contorni del caso e i suoi protagonisti: Giulio Cesare da Varano, volendo vendere un terreno acquistato anni addietro a Pesaro dalla famiglia Collenuccio, nominò suo procuratore Bartolomeo Gambaro; questi trattò la vendita con i fratelli Taddeo e Pier Francesco de Magistris; sul terreno gravava un'ipoteca di 1.434 ducati d'oro che Pandolfo non poté o non volle estinguere: di qui la condanna al carcere.

Gli storici che nel corso dell'800 si sono occupati delle vicende di Pandolfo Collenuccio hanno ritenuto che Giovanni Sforza fosse pervaso da "un innato sentimento di malvagità feroce" che lo spingeva all'eccesso [84]; la lite con i fratelli de Magistris sarebbe stata solamente un pretesto per liberarsi di Pandolfo, l'unico che poteva ostacolarlo nel suo piano di deporre Camilla per diventare unico signore di Pesaro; questo giudizio è stato ininterrottamente ripreso nei decenni successivi, sicché anche oggi si ritiene che "l'intricata questione legale offrì a Giovanni l'atteso appiglio burocratico per imprigionare il Collenuccio" [85]. Tale ipotesi si fonda però su una sopravvalutazione del carattere di Giovanni che appare poco credibile; infatti l'esame della documentazione riguardante la rinuncia di Camilla restituisce il ritratto di un giovane ancora acerbo, bisognoso dell'appoggio di altri più esperti di lui; si deve anche osservare che la carcerazione di Pandolfo avvenne nei primi mesi del 1488, in un periodo in cui Camilla reggeva saldamente la signoria, sicché è da ritenere che anche la signora abbia approvato la condanna.

La perdita della libertà per debiti non costituiva un even-

84 Saviotti 1888, p. 50.
85 Falcioni 2005/b, p. 44.

to raro; è noto un episodio che, nel 1486, coinvolse un cittadino di Firenze, tale Francesco Giugni, e la famiglia Pardi di Pesaro; Giugni era stato condannato per un debito di 293 ducati, e fu rimesso in libertà solo dopo l'intervento di Lorenzo de' Medici, che si era reso garante per il suo concittadino [86]. Pertanto, ribaltando le congetture tradizionali, non si può escludere che Pandolfo Collenuccio, nel 1488, sentendosi baldanzosamente sicuro del prestigio e delle protezioni di cui godeva, si sia rifiutato di pagare le somme dovute ai creditori, incorrendo in una severa, quanto inaspettata, condanna. Comunque siano andate le cose, la questione del debito diede una svolta all'esistenza di Pandolfo, e ne segnò il destino.

La signoria congiunta di Camilla e Giovanni durò poco meno di sei anni; una delle testimonianze più tangibili di quel periodo è costituita dai decreti e dai bandi registrati in uno dei superstiti libri dell'archivio storico comunale; gli editti, firmati da entrambi i signori, riguardarono la datazione dei giorni di fiera, o l'imposizione di divieti di tipo protezionistico, come ad esempio quello di "cavar grano dal distretto e dal contado di Pesaro", dell'ultimo di maggio del 1487 [87]; fra i bandi è degno di nota quello del primo aprile 1486 che proibì l'importazione nella città e nel contado di Pesaro di "vasi di terra forestieri" al fine di salvaguardare la produzione delle botteghe dei vasai locali, che era reputata una delle più belle d'Italia [88]. Accanto ai bandi, vanno ricordate alcune monete, che recano impressi i nomi affiancati « *Camilla* » e « *Io(anne)s* » [89].

86 *Lorenzo IX*, lettera 900, pp. 434-435, 21 set. 1486, Lorenzo de' Medici a Giovanni e Camilla Sforza d'Aragona.
87 Bop, *Asep*, I-c-2, *Decreti. Libro I. 1456-1565*, c. 39.
88 Ivi, c. 32. Il bando è stato pubblicato in Albarelli 1896, pp. 138-139.
89 Abati Olivieri 1773, disegni da XXII a XXVII.

Capitolo IV
Il matrimonio con Maddalena Gonzaga e la rinuncia di Camilla Sforza alla signoria 1489-1490

La prima tappa del viaggio nuziale di Maddalena verso Pesaro fu Ferrara:

> Adì 22, de zobia. La illustrissima duchessa nostra, madama Eleonora, andò per Po' in bucintoro incontro a madonna Magdalena, sorella del marchese de Mantoa, con tutta la corte, la quale va a marito a Pexaro, promessa al signore de Pexaro, bellissima, di anni 18. E fu accompagnata da la predicta duchessa da Po' in carretta insino al castello vecchio, dove la fu alozata con grande honore; e lo dì seguente si partì el marchexe de Mantoa, suo fratello, da Ferrara e la condusse a la Torre de la Fossa, e de lì se andò a Bologna per andare a Pexaro. [1]

Successivamente il corteo fece sosta ad Argenta, Ravenna, Cesenatico e Rimini; poi, la mattina di martedì 27 ottobre, la sposa giunse in vista di Gradara, dove la stava aspettando Camilla assieme al suo seguito di damigelle. Quando si trovarono una di fronte all'altra, le due donne si toccarono le mani e s'abbracciarono; poi tutta la comitiva si diresse verso il borgo; lungo la strada avevano preso posto dei bambini che, agitando rami di olivo, inneggiarono alle famiglie Gonzaga e Sforza [2].

Dopo avere accompagnato gli ospiti al castello, per consentire loro di riposarsi e rifocillarsi, Camilla si accomiatò per tornare in fretta a Pesaro a preparare l'accoglienza nel palazzo di

1 *Diario ferrarese*, *Appendice*, p. 210.

2 La descrizione delle nozze è tratta da due lettere: Asmn, *Ag*, b. 1065, 30 ott. 1489, c. 82, Maddalena Gonzaga a FG, da Pesaro; Asmn, *Ag*, b. 848, 29 ott. 1489, c. 169, da Pesaro, Giovanni Gonzaga a FG (le due lettere sono state pubblicate a Mantova nel 1883 in un libretto curato da Guido Mondovì in occasione delle nozze Rimini-Todesco Assagioli). Notizie interessanti sono anche in Asmn, *Ag*, b. 848, 30 ott. 1489, c. 168, Ludovico (?) a FG, da Pesaro, e in Germani, *Memorie*, cc. 59-60.

corte; più lentamente, anche il corteo si mosse e prese la strada che conduceva in città; Giovanni Gonzaga, che aveva accompagnato la sorella da Mantova, così descrisse l'incontro fra i due sposi:

> Lontano da Pesaro due miglia trovassimo il signor sposo con lo illustrissimo duca di Urbino nostro cognato, madonna duchessa nostra sorella, e il signor Ottaviano con il signor Antonio e madonna Emilia con molta altra gente di pregio, e c'era un gran numero di cavalli. [3]

Il giovane Gonzaga rimase estasiato dallo spettacolo della gente, dei colori, e soprattutto dalla sorella:

> Era veramente bella cosa vedere suso una strada larga così fiorita gente, e fra le altre cose molto compareva madonna Magdalena ornata la testa da ninfa con i capelli per spalla, e una ghirlanda e penna in testa, con veste de brocato d'oro bianco, suso uno cavallo leardo pomellato coperto fino in terra di panno d'oro.

Al momento di entrare in Pesaro le acclamazioni si fecero assordanti: suoni di campane, tiri di bombarde, urla dei bambini con piccole bandiere in mano recanti le armi degli Sforza e dei Gonzaga; superata la porta civica, il corteo s'avviò tra due ali di folla verso il palazzo di corte, passando sotto archi di trionfo decorati con festoni e ghirlande; alla sommità di uno di questi, un attore vestito da spiritello recitò versi in volgare in onore degli sposi. Arrivati nel palazzo, la processione fu accolta da Camilla, rientrata in città per accompagnare gli ospiti nei loro alloggiamenti.

La mattina dopo, mercoledì 28 ottobre, gli invitati si recarono nella sala grande, ornata di arazzi e verdure, per la celebrazione del matrimonio; sul banco d'onore, attorno agli sposi, presero posto il duca Guidubaldo e la duchessa, Giovanni Gonzaga, Camilla, Ercole Bentivoglio con madonna Diamante Boschetto, Ottaviano Ubaldini e Antonio da Montefeltro con la moglie Emilia; fra gli altri presenti, vi era il fratello dello sposo, Galeazzo, il conte Pietro da Montevecchio, gli ambasciatori di Fano e Cotignola [4].

Poi che tutti si furono accomodati, prese la parola Gian Francesco Superchio, che pronunciò una orazione in latino in lode e gloria delle due famiglie [5]; terminato il lungo discorso, il

3 Asmn, *Ag*, b. 847, 29 ott. 1489, c. 169, Giovanni Gonzaga a FG, da Pesaro.

4 Nessuno dei documenti esaminati cita la presenza di inviati delle potenze maggiori: fiorentini, milanesi e aragonesi; tale assenza sta ad indicare che, dopo la morte di Costanzo Sforza, il peso militare e politico dei signori di Pesaro era drasticamente diminuito.

5 Di questa orazione si parla in alcune lettere famigliari scritte da Niccolò Probo al fratello Jacobo, che lavorava a Mantova per la famiglia marchionale. Jacobo chiese al

vescovo Lorenzo Capodiferro benedì gli sposi, gli anelli nuziali e celebrò il matrimonio [6]. Successivamente la coppia e il seguito si trasferirono nella chiesa episcopale per assistere alla messa solenne; poi, terminata la funzione religiosa, tutti insieme tornarono nel palazzo dove era stato preparato il pranzo.

Alle libagioni seguirono i balli, intervallati da una rappresentazione teatrale su Giuditta e Oloferne, allestita dagli ebrei di Pesaro [7]; Giovanni Gonzaga, tutto preso dall'affetto per Elisabetta e Maddalena, raccontò che era una magnificenza vedere tanta bella gente, e soprattutto le "illustrissime madonne nostre sorelle".

Alla fine dei festeggiamenti gli sposi si congedarono e andarono a coricarsi insieme; il giovane Gonzaga fu uno di quelli che andarono nella stanza matrimoniale per portare auguri e incitamenti a Giovanni e Maddalena; il mattino dopo riferì che lo sposo e la sposa si erano allietati l'uno con l'altra "col nome e pace di Dio e sua clemenza, ce ne porti buon frutto e lieta prole" [8]; il successo di quella prima notte fu confermato da un altro testimone il quale, dopo avere raccolto le voci di quanti si erano informati sulle loro fatiche amorose, commentò che gli sposi erano entrambi "iuvenes e robusti", quasi a dire che le cose non potevano essere più gagliarde [9].

La giornata di venerdì 29 ottobre iniziò con una nuova messa, a cui seguì un pranzo, più opulento di quello del giorno prima [10]; i servitori prepararono tredici imbandigioni, ognuna delle quali composta da più portate: pasta reale, pignoccate, biscottini, cialdoni, malvasia, fegatelli e fegato di porco, fegato di polli e oche, tordi, capponi, petti di capretto e di vitello, carne di manzo, daini, lepri e conigli, capponi, pernici, lasagne fritte e cotte, lonze di porco e porchette, cinghiali, fagiani, ostriche, cacio

fratello il testo del discorso (Asmn, *Ag*, b. 848, 31 ott. 1489, c. 147, da Casteldimezzo), ma era talmente lungo che quasi un mese dopo non era stato ancora trascritto: "l'orazione è così lunga che mi mette paura doverla scrivere" (ivi, 24 nov. 1489, c. 152, Niccolò Probo a Jacobo Probo, da Pesaro). L'orazione fu trasmessa il 14 dicembre (ivi, 14 dic. 1489, c. 154, Niccolò Probo a Jacobo Probo, da Pesaro).

6 Germani, *Memorie*, c. 59v, e Asmn, *Ag*, b. 848, 30 ott. 1489, c. 168, Ludovico (?) a FG, da Pesaro.

7 Nel 1475, in occasione delle nozze di Costanzo, la comunità degli ebrei di Pesaro aveva rappresentato l'incontro della regina di Saba con re Salomone (*Nozze di Costanzo Sforza*, p. 35).

8 Asmn, *Ag*, b. 848, 29 ott. 1489, c. 169, Giovanni Gonzaga a FG, da Pesaro.

9 Germani, *Memorie*, c. 60.

10 Asmn, *Ag*, b. 1065, 30 ott. 1489, c. 82, Maddalena Sforza Gonzaga a FG, da Pesaro.

parmigiano, e infine pinoli, cinnamomo, mandorle, anici, coriandoli: tutto accompagnato con vini di vario tipo. Durante il pranzo ci furono altre rappresentazioni: Orfeo e Dafne, Petrarca e Laura, dei e dee che sullo sfondo del monte Parnaso recitavano laudi in onore delle case sforzesca e gonzaghesca:

> E questo fu facto cum triumfo e iubilazione grande de tuta la citade de Pesaro. [11]

Terminati i festeggiamenti, Camilla e Giovanni scrissero al marchese per dirgli che tutto era andato bene:

> Magdalena sua sorella, nostra figlia e consorte delectissima, [...] fu da noi ben vista e con singolare amore raccolta, et denique da tutti li citadini e populo pesarese, e unanimiter ralegrati de tale venuta, per il ché comprendemo apertamente de giorno in giorno restaranno più contenti e satisfacti. [...] Qui non è mancata se non la signoria vostra, la quale aspectavamo cum gran desiderio; ma poi che ora la non è venuta, preghemola se disponghi ad tempo più agevole degnarse transferire fin qui per conforto e piacere de noi tutti. [12]

Gli invitati lasciarono Pesaro nei giorni successivi; il 7 novembre i mantovani erano tutti partiti [13].

In quei primi giorni di nuova vita accanto al marito, Maddalena scrisse al fratello alcune letterine: per ringraziarlo di avere consentito a una tale Caterina da Gonzaga di poter restare ancora qualche giorno a Pesaro, prima di riprendere la via per Mantova; per avere il permesso di tenere alcuni cavalli, abili e mansueti nel condurre la carretta da utilizzare per gli spostamenti e le gite di piacere; per raccomandare uno staffiere; per invitarlo a farle visita nella nuova casa [14].

Ma non erano ancora sfumate le parole di affettuoso rimprovero di Maddalena al fratello lontano, nel torpido languore di stanze tornate quiete dopo i giorni di festa, che Giovanni avviò il piano per appropriarsi in modo esclusivo di quel titolo di vicario che Sisto IV, nel 1483, aveva concesso in modo congiunto a lui e a Camilla Sforza.

I documenti esaminati fino ad ora non consentono di comprendere quand'è che Giovanni iniziò a manifestare insoffe-

11 *Ibidem.*
12 Asmn, *Ag*, b. 1065, 30 ott. 1489, c. 65, Camilla e GS a FG, da Pesaro.
13 Asmn, *Ag*, b. 848, 7 nov. 1489, c. 149, Niccolò Probo a Jacobo Probo, da Casteldimezzo.
14 Asmn, *Ag*, b. 1065, 2 nov. 1489, c. 85; 8 nov. 1489, cc. 86-87, Maddalena Gonzaga a FG, da Pesaro.

renza verso l'assetto di governo stabilito dal precedente pontefice; è probabile che, all'avvicinarsi del matrimonio, il giovane cominciasse a sentire come insopportabile e umiliante questa condivisione del potere, che precludeva alla moglie il pieno godimento del titolo di signora di Pesaro. È da supporre che Giovanni avesse maturato la risoluzione di diventare unico signore di Pesaro già da diversi mesi, e che ne avesse parlato con suo cugino Ercole Bentivoglio, che in quel momento si trovava a Pisa, al servizio della repubblica di Firenze [15]. Il 28 giugno Ercole scrisse a Lorenzo de' Medici per raccomandargli il cugino che, se adeguatamente sostenuto, sarebbe diventato un devoto servitore dei fiorentini:

> ricordandomi della bona disposizione che vostra magnificenza ha ne le sue cose demonstrato avere verso lo illustrissimo signore di Pesaro mio cugino, ho voluto per questa mia ricordare a quella quanto gli ho detto altre volte e pregarla che quando l'abia comodità voglia dargli qualche condizione e principio ad divenire in quello essere sono stati li suoi passati; parmi in ciò fare il debito mio sì perché sono obligato ad aiutarlo e desidero venga a qualche grado sì etiamdio perché verso vostra magnificenza me pare fare lo officio del bon servitore proponendogli el dicto signore dal quale so ne saria servita benissimo e fedelmente e [acquisterebbe] uno devotissimo figliolo in perpetuo apto a partorire buon fructo. [16]

I colloqui fra i due cugini si svolsero certamente in tutta segretezza, per non fare trapelare nulla che potesse insospettire Camilla, o allarmare Ludovico Sforza, che non avrebbe mai consentito ai fiorentini di intromettersi negli affari di Pesaro.

Ottenuto il consenso di Lorenzo de' Medici, il bolognese accettò di aiutare il cugino ad innalzarsi allo stesso livello dei suoi progenitori ("li suoi passati") e si trasferì nella città adriatica per partecipare alle nozze, e poi attuare il piano di esautorazione di Camilla. Giovanni ottenne l'appoggio e incitamento del marchese Francesco Gonzaga; l'episodio del viaggio fatto a Mantova in gran segreto poco prima dell'arrivo di Maddalena, e i fatti che sarebbero accaduti di lì a poco, dimostrano che il marchese discusse col cognato del modo più opportuno per allontanare Camilla dalla guida dello stato. Tuttavia, nonostante la prudenza usata da Giovanni nel tenere i contatti con i suoi sodali, si

15 Ercole Bentivoglio era figlio di Ginevra Sforza, zia di Giovanni, e del di lei primo marito Sante Bentivoglio. Vedi Sorbelli 1969, p. 56. Nel 1475 Ercole aveva partecipato al matrimonio fra Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona, ed era stato uno dei giovani (allora aveva quattordici anni), che avevano tenuto il baldacchino sopra la testa degli sposi durante la cerimonia in duomo (*Nozze di Costanzo Sforza*, p. 11).

16 Asf, *Map*, fz. XLI, doc. 231, 28 giu. 1489, Ercole Bentivoglio a Lorenzo de' Medici, da Pisa.

diffusero voci sulla congiura, e vi fu qualcuno (si vedrà più avanti il nome di questo personaggio) che in tutta segretezza inviò a Milano un segretario, Guido da Baiso, per informare il duca dei cambiamenti che stavano per verificarsi a Pesaro; vistosi scoperto, il 2 novembre Giovanni scrisse a Ludovico Sforza per rinnovare le attestazioni di fedeltà e la richiesta di protezione:

> la signoria vostra me drizzi per il cammino che io me abbia a governare, sperando che l'affinità e devozione mia debba muovervi a pigliare cura de mi, e con la sua sapienza sublevarmi che io non sia depresso, come altri che naturalmente odia casa e sangue sforzesco se industria de fare, e perché el tempo me stringe per assicurarmi el stato, e per non volermi disgiungere e separarmi da la signoria vostra, come altri voria per rovinarmi. [...] Ho voluto dare questo primo secreto aviso a vostra signoria che non dia fede alcuna a Guido nostro segretario, che è stato mandato là contro la mente mia, e notificarvi che io sono necessitato ad alterare qui le cose mie, non volendo rompere con la signoria vostra come poi appresso manderò a notificare tutto particolarmente. [17]

Con questa accorata lettera Giovanni volle garantire a Ludovico il Moro che il mutamento incombente al vertice della signoria pesarese non avrebbe mai fatto venire meno i tradizionali vincoli di alleanza con il ducato di Milano; ma il testo è confuso, e si ha l'impressione che Giovanni abbia voluto allontanare da sé il sospetto di collusione con "altri che naturalmente odia casa e sangue sforzesco", forse alludendo a Francesco Gonzaga, che nel 1489 aveva rotto col duca ed era passato al servizio di Venezia [18].

Il 12 novembre 1489 il notaio pesarese Giovanni Germani rogò l'atto di rinuncia della signora:

> Die vero XII novembris, que fuit dies Iovis, illustris domina Camilla Sfortia Pisauri domina, que investita iam fuerat a sede apostolica eius dominio et parte vicariatus sua, in manibus illustris domini Iohannis Sfortiae sponte renunctiat [...]. [19]

Secondo il documento, Camilla rinunciò alle incombenze di governo perché voleva vivere in quiete ("vitam suam quiete perducere et vera divina vacare"); tale aspirazione fu ritenuta del tutto condivisibile dagli estensori del rogito, i quali senten-

17 Asmi, *Spe*, Marca 151, 2 nov. 1489, CS a LS, da Pesaro.

18 FC era passato al servizio dei veneziani nel mese di marzo; quando ne appresero la notizia, Camilla e Giovanni si congratularono col marchese (Asmn, *Ag*, b. 1065, 26 mar. 1489, c. 60, Camilla e GS a FC, da Pesaro). La rottura fra Sforza e Gonzaga, la cui alleanza aveva caratterizzato fino a quel momento la politica italiana, era sopraggiunta nella primavera del 1488, in seguito al mancato pagamento degli arretrati (circa 80.000 ducati) che il duca di Milano doveva al marchese di Mantova (*Lorenzo XII*, pp. 466-467).

19 Germani, *Memorie*, c. 60v; il brano è trascritto in Saviotti 1888, p. 38.

ziarono la reggenza di uno stato esser compito più adatto agli uomini che alle donne ("magis virile quam muliebre") [20]. Lo stesso giorno delle dimissioni arrivò a Pesaro direttamente da Mantova Benedetto Mastino, un personaggio che avrebbe avuto un ruolo preminente nelle vicende delle settimane successive. Il 13 novembre Mastino spedì a Francesco Gonzaga il resoconto di quanto era avvenuto nelle ultime ore:

> Ieri sera giunsi qua a Pesaro, e fatta la debita visitazione agli illustri vostri fratello e sorella, fui racolto e ben visto quanto dire se possa; e in effetti me fece intendere il prefato illustre vostro fratello e cognato come sua signoria aveva deliberato di essere signor, e di avere il dominio suo in totum [...] e che la notte aveva fornito le rocche e fortezza sue et etiam il palazzo con buona guardia a suo nome, ma voleva mo che io adattasse le sue rasone in buona forma, in far fare gli strumenti opportuni e necessari tra la illustrissima domina Camilla e sua signoria, quale illustrissima domina Camilla ha rinunziato liberamente le rasoni sue del stato al prefato illustre vostro fratello e cognato e in effetti non si attende ad altro che in adattar le cose a suo proposito per segureza e tranquillitade del suo stato. [...] Fin qua la prefata illustre domina Camilla mostra rimanere ben satisfatta che il prefato illustre vostro fratello e cognato rimanga lui solo signor gubernatore e amministratore di tuto il dominio, dove prima era per la mitade, e avevano questo dominio in vicariato tutti e dui insieme. [21]

Da parte sua Giovanni, con una breve lettera scritta in latino, informò il cognato che Camilla, ora che era stato celebrato il matrimonio con Maddalena, aveva deciso di rinunciare "sponte ac liberissimo animo" al governo dello stato [22].

Giovanni Sforza rimase favorevolmente colpito dalla solerzia di Benedetto Mastino, e ne lodò il provvidenziale arrivo, come attesta questa lettera (che, peraltro, dimostra come la missione dell'inviato marchionale era stata esplicitamente richiesta dal pesarese durante la visita segreta a Mantova, avvenuta poco prima del matrimonio):

> come fu la mia speranza quando el richiesi a vostra signoria, [Benedetto] è gionto a puncto al tempo che bisognava. [23]

Il giorno successivo, 14 novembre, Benedetto Mastino, premuroso di fare sapere cosa stesse accadendo in città di ora in ora, inviò al marchese un nuovo resoconto:

> [Giovanni] ha fatto grazia universale a tutti li condannati, e squartare e bruciare li libri della condannazione in piazza al suono de trombetta; con grandis-

20 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 328 (1488-1492), 12 nov. 1489.
21 Asmn, *Ag*, b. 848, 13 nov. 1489, c. 156, Benedetto Mastino a FG, da Pesaro.
22 Asmn, *Ag*, b. 1065, 13 nov. 1489, c. 67, GS a FG, da Pesaro.
23 Asmn, *Ag*, b. 1065, 14 nov. 1489, c. 68, id. a id., da Pesaro.

sima alegreza e exlamazione dil populo [...]; dopo sua signoria ha dato udienza pubblica per quattro ore a tutto il populo e graziosissimamente, e vostra sorella ha fatto la segnatura de le grazie. [24]

Nei giorni successivi Mastino preparò le lettere da inviare a Roma per chiedere al papa la ratifica della rinuncia di Camilla e l'investitura del titolo di vicario al solo Giovanni; contemporaneamente iniziò a negoziare con Camilla le condizioni per un suo allontanamento consensuale da Pesaro, in modo da evitare che la crisi innescata con la rinuncia del 12 novembre si infrangesse contro l'opposizione insormontabile di Roma e Milano, i due stati che, per ragioni di diritto e di fatto, si arrogavano il controllo della signoria pesarese.

Il 18 novembre Giovanni Germani rogò un secondo atto, col quale Giovanni cedette a Camilla ogni diritto sul feudo di Torricella, situato nel distretto di Parma, che era stato assegnato da Francesco Sforza a suo fratello Alessandro una quarantina di anni prima [25]. Il 20 Benedetto Mastino riferì che le cose stavano procedendo per il meglio; il giorno prima era partito per Roma un religioso, frate Giovanni da Carpi, "fidato dotto e esperto e istruito delle cose, pratico nella corte romana, e amico del sommo pontefice" per presentare il rogito con la rinuncia di Camilla [26]; stando al resoconto del mantovano, Camilla si era rivolta al frate confermandogli che

> la intenzione sua sempre fu ch'el signor Zoanne suo caro figliolo sia quello che lui solo abia il reggimento e gubernazione di tutto el stato di Pesaro e giurisdizione e dominio d'esso; che lei vuole attendere di vivere quietamente senza alcun pensiero dello stato. [27]

Poi Camilla affidò al messo una lettera, scritta di sua mano, da consegnare al pontefice, nella quale confermava le cose dette a voce. Mastino riferì anche che la signora era rimasta molto contenta dell'offerta del feudo di Torricella nel parmense, e che aveva accettato di andarvi a vivere, non appena il duca gliene avesse dato il permesso.

Negli stessi giorni arrivò a Pesaro una lettera di Loren-

24 Asmn, *Ag*, b. 848, 14 nov. 1489, c. 157, Benedetto Mastino a FG, da Pesaro.
25 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 328 (1488-1492), 18 nov. 1489; fra i testimoni del rogito figura anche Benedetto Mastino.
26 Asmn, *Ag*, b. 848, 20 nov. 1489, c. 158, Benedetto Mastino a FG, da Pesaro. La procura a frate Giovanni da Carpi è in Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 333 (1491-1503), data non chiara.
27 *Ibidem*.

zo de' Medici, scritta in risposta alla notizia della rinuncia di Camilla, inviatagli qualche giorno prima dallo stesso Giovanni; il fiorentino commentò che quanto era accaduto era davvero lodevole perché erano rare le persone che, pur essendo assuefatte alle attività di governo, erano disposte a lasciarlo, e al contempo erano altrettanto rari i giovani, come appunto Giovanni, che erano disposti ad assumere le cure e le fatiche che richiedevano la guida di uno stato [28]. Lorenzo assicurò inoltre che a Roma avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per assestare le "cose de vostra signoria", cioè per assegnare il vicariato di Pesaro al solo Giovanni; è da supporre che tale promessa sia stata molto apprezzata dal pesarese, giacché Lorenzo, in seguito al matrimonio celebrato nel 1488 fra sua figlia Maddalena e Franceschetto Cibo, figlio di papa Innocenzo VIII, era diventato uno dei più influenti consiglieri del pontefice, suo consuocero.

Ma, nonostante l'appoggio assicuratogli dal signore di Firenze, e gli sforzi di Giovanni e di Benedetto Mastino di guadagnarsi il favore della popolazione con continue manifestazioni di benevolenza e liberalità, vi fu chi disapprovò il brusco mutamento di signoria e la mancanza di rispetto verso Camilla; le voci di dissenso arrivarono alle orecchie del governatore di Fano, monsignor Giovanni Sacco arcivescovo di Ragusa [29], il quale provvide a trasmetterle al papa. Il 21 di novembre, Gian Lucido Cattanei, oratore gonzaghesco residente a Roma, spedì a Mantova una lettera che mandò in frantumi le ottimistiche previsioni di Benedetto Mastino circa una rapida conclusione della conferma dell'investitura; infatti, sua santità aveva appreso dal governatore di Fano che

> madonna Camilla è deposta e guardata in una camera del palazzo, e che il signor Giovanni si è fatto in tutto signor della città e mutato il castellano, e più se intende che sua signoria [Francesco Gonzaga] esser venuta lì travestita, e con suo brazo e consiglio il signor Giovanni essersi mosso a questo. [30]

Il governatore aveva avanzato qualche perplessità sulle voci di un viaggio del marchese a Pesaro per sovrintendere alla congiura contro Camilla: ma la presenza in città di Mastino con-

28 Asf, *Map*, fz. LXXVIII, doc. 337, 17 nov. 1489, Lorenzo de' Medici a GS.

29 In alcuni bandi della comunità fanese (Sasf, *Ascf, Bandi 1*, pp. 29-31, 15 giu. 1489, 28 mag. e 31 lug. 1490) è riportato il nome del governatore: Giovanni arcivescovo di Ragusa (Giovanni Sacco, nominato arcivescovo della città dalmata nel 1489: Erhler 1991, p. 466).

30 Asmn, *Ag*, b. 848, 21 nov. 1489, c. 94, Gian Lucido Cattanei a FG, da Roma.

fermava la corresponsabilità del signore di Mantova.

Con imbarazzo, ma senza reticenze ("per non negar la verità a quella"), Gian Lucido ammise che la repentina mutazione di governo era molto invisa al papa, e che in concistoro si erano levati alti biasimi sia verso il marchese, che con la sua ingerenza mostrava scarso rispetto verso gli affari interni dello stato ecclesiastico, sia verso Giovanni, accusato di ingratitudine verso Camilla; inoltre, era sorto il timore che la città cadesse "in mani d'altre potenze fuor de li propositi della Chiesa". L'oratore mantovano, che non essendo stato informato dei fatti di Pesaro non era in grado di ribattere alle indignate accuse dei cardinali, chiese ragguagli al suo signore, e al contempo lo invitò a scrivere direttamente al papa, per dare tutte le spiegazioni del caso.

Da parte sua Innocenzo VIII spedì due brevi: uno al governatore di Fano, con la raccomandazione di vigilare sugli avvenimenti di Pesaro, e l'altro a Giovanni, per deprecare i modi usati nei confronti di Camilla [31]. Giovanni informò del breve il cugino Ercole Bentivoglio che, nel frattempo, era tornato a Pisa; a sua volta il condottiero scrisse a Lorenzo de' Medici per aggiornarlo sulle ultime novità pesaresi [32]. Ercole consigliò a Lorenzo di scrivere subito al pontefice ("il che non doveria essere difficile") per rimediare alle difficoltà che stavano sorgendo nei palazzi apostolici, in modo che Giovanni si sentisse obbligato nei confronti dei fiorentini; in caso contrario il pesarese, vedendosi "usare a Roma qualche straneza e difficultà per stabilimento del stato suo", si sarebbe affidato a Ludovico Sforza, legandosi interamente a lui.

La ricostruzione fin qui esposta ha lasciato in ombra il ruolo degli Sforza di Milano, che più volte in passato avevano avocato la tutela della signoria adriatica; in effetti, la corrispondenza fra Milano e Pesaro ha delle lacune nel periodo che si sta esaminando, sicché non si sono conservate le lettere inviate da Giovanni e Camilla al duca e a Ludovico il Moro dopo l'accordo su Torricella.

Il 29 novembre Pier Filippo Pandolfini, oratore fiorentino che in quel momento si trovava in missione a Milano, scrisse che Ludovico il Moro aveva ricevuto, pressoché in contempora-

31 Ivi, 22 nov. 1489, c. 96, id. a id., da Roma.
32 Asf, *Map*, fz. XLI, doc. 394, 26 nov. 1489, Ercole Bentivoglio a Lorenzo de' Medici, da Pisa.

nea, la notizia del breve pontificio che censurava l'atteggiamento di Giovanni nei confronti della madre, e la lettera con cui madonna Camilla annunciava di avere volontariamente rinunciato al governo dello stato in favore del figlio e di andare a vivere nel ducato per il "resto de la vita sua, maxime a Torricela, luogo [che] fu del signor Costanzo" [33]. Colloquiando con l'inviato fiorentino, Ludovico disse di essere rimasto meravigliato delle notizie riguardanti Pesaro, che tutto quello che era accaduto era avvenuto senza alcuna sua partecipazione, e che il signor Giovanni si era "governato secondo il cervello del marchese di Mantova". Pier Filippo commentò che madonna Camilla era stata costretta a scrivere la lettera con la forza, perché non pareva ragionevole un suo allontanamento consensuale; poi si rivolse al Moro e gli chiese un parere. Dopo aver riflettuto un momento, Ludovico disse:

> Io voglio chiarirmi bene come questa cosa sia passata perché allora saprò meglio parlarne. [34]

Dando subito concretezza al suo pensiero, il Moro ordinò ad un cancelliere, Stefano Gusperto da Cremona, di mettersi subito in viaggio per Pesaro, con commissione di indagare la natura dei fatti dalla viva voce degli interessati, Giovanni e Camilla Sforza, e di appurare la verità. L'oratore fiorentino annotò anche questa riflessione svolta dal suo interlocutore:

> "Pesero fu comperato per casa nostra; quando pure il pontefice volesse privarne il signor Giovanni dicalo a me e io gli darò di qua qualche altro stato"; poi stato alquanto disse "è pur meglio fare ogni cosa perché il signor Giovanni si confermi questo stato e facci verso il pontefice quello sarà conveniente". [35]

Ancora una volta Ludovico ribadì lo speciale rapporto del ducato milanese con Pesaro, in virtù dell'acquisto fatto quasi mezzo secolo prima da Francesco Sforza; se il papa avesse insistito nel voler punire Giovanni a causa del suo comportamento riprovevole, Ludovico non si sarebbe opposto per rispetto alla Chiesa, però avrebbe proposto al pontefice, invece della signoria adriatica, altre terre del dominio ducale.

È da supporre che, a questo punto della vicenda, Ludovico non sapesse ancora nulla del ruolo svolto da Ercole

33 Asf, *Map*, fz. L, doc.176, 29 nov. 1489, Pier Filippo Pandolfini a Lorenzo de' Medici, da Milano.
34 *Ibidem.*
35 *Ibidem.*

Bentivoglio nell'esautorazione di Camilla; in ogni caso, l'aver narrato ancora una volta l'origine del dominio sforzesco su Pesaro, e ribadito che Giovanni era "omo de casa sua", suonò al fiorentino come un monito a non intromettersi negli affari interni della signoria marchigiana.

Alla fine di novembre arrivò a Roma frate Giovanni da Carpi, il religioso inviato appositamente da Giovanni Sforza e da Benedetto Mastino per rendere conto al papa dei mutamenti occorsi a Pesaro. Ammesso all'udienza, il frate riferì che era stata la stessa Camilla a mandarlo in missione a Roma perché facesse intendere al santo padre e al collegio cardinalizio le sue ragioni. Stando alle parole del frate, Camilla, avendo constatato l'attitudine del figliolo ai compiti di governo, aveva spontaneamente deliberato di rinunciare allo stato, obbedendo solo ad un suo desiderio di mutare vita; in quanto alle voci arrivate da Fano, frate Giovanni negò che il marchese di Mantova fosse mai venuto a Pesaro in incognito, e spiegò che la presenza di Benedetto Mastino in città era del tutto casuale, perché in realtà si stava recando a Loreto [36]. Ma il resoconto dell'inviato non persuase il pontefice, il quale sentenziò

> che non voleva investir il signor Giovanni se prima non intendeva che [Camilla] fosse in libertà, e che quando fosse in loco non sospetto e in terra della Chiesa e la perseverasse in questo, seria contento de investire el signor Giovanni. [37]

Le notizie provenienti da Roma e l'indagine ordinata da Innocenzo VIII si propagarono rapidamente in tutta Italia, suscitando curiosità e preoccupazione. Ercole d'Este, duca di Ferrara, inviò appositamente due ambasciatori a Pesaro perché facessero luce su quanto stava accadendo; però anche costoro non scoprirono alcun misfatto, perché Camilla (stando al resoconto di Benedetto Mastino) li ricevette con "lieta facia", e assicurò di avere rinunciato alla sua parte di stato liberamente, e di volere "attendere a l'anima sua, e non avere pensiero e carico di regime" [38].

Tuttavia il duca non restò convinto dal resoconto dei suoi ambasciatori, e il 4 dicembre ordinò ad un suo segretario, Gabriele Canali, di ottenere un'udienza segreta con Camilla, a tu

36 Asmn, *Ag*, b. 848, 29 nov. 1489, c. 98, Gian Lucido Cattanei a FG, da Roma.
37 *Ibidem*.
38 Ivi, 27 nov. 1489, c. 160, Benedetto Mastino a FG, da Pesaro.

per tu, senza altri testimoni, per accertare la verità [39] (è curiosa la caparbietà dell'anziano Ercole nel volere appurare i fatti pesaresi, soprattutto se si tiene conto che nello stesso periodo erano in corso i preparativi per il matrimonio di sua figlia Isabella con Francesco Gonzaga: forse il duca si interessò al caso per soppesare l'animo del genero, e vedere dove potevano arrivare le sue ambizioni). Oltre agli oratori estensi, arrivarono in città anche gli inviati delle comunità di Fano, Rimini e Camerino, collegate a Pesaro da antichi rapporti di vicinanza e consuetudine; anche ad essi Camilla ripeté le stesse rassicuranti parole [40].

Il primo dicembre Giovanni scrisse a Ercole Bentivoglio per ribadire che tutto quello che era accaduto a Pesaro aveva ottenuto il consenso di Camilla, e che gli ambasciatori che erano arrivati in città, convinti di trovare la signora in stato di costrizione, si erano dovuti ricredere:

> perché da ogni canto se è verificata la falsa fama che era andata e qui e in ogni luogo è publicata la vera intenzione de madonna mia madre e il bono animo suo e che ciò che è seguito è stato de sua mera volontà; e più che essendo venuti di poi imbasciatori di diversi luoghi che hanno parlato et publice et private cum la sua signoria e se ne sono andati confusi della opinione cum la quale erano venuti e satisfacti intentendo la constanzia de la prefata madonna mia madre, che vole che lo stato e governo sia mio. [41]

Al termine della lettera Giovanni invitò il cugino a tornare di nuovo a Pesaro, dove "sarà la benvenuta e equalmente ben vista dalla prefata madonna mia madre e da me"; probabilmente, con la sua vicinanza, Giovanni intendeva stabilire un canale di comunicazione diretto con Lorenzo de' Medici, per approfittare dell'ascendenza da lui esercitata sul papa.

Ai primi di dicembre del 1489 i rapporti provenienti da Roma e da Pesaro provocarono sconcerto a Mantova: mentre Gian Lucido Cattanei riferiva delle voci che si erano levate in concistoro contro i Gonzaga e pregava il suo signore di proclamare la propria estraneità nei fatti di Pesaro, dall'altra Benedetto Mastino parlava di una generale concordia fra Giovanni, Camilla e la nuora, come in questa lettera del 26 novembre:

> La illustre madonna Camilla e donna Maddalena vanno insieme a messa e in carretta a solazo, del che il popolo di Pesaro ne riceve piacere e consolazione;

39 Asmo, *Ase*, Ca, Marche, "Instructio per Gabrielem de Canali ad ill(ustrem) d(ominam) Camillam Sfortiam Pisauri", 4 dic. 1489.
40 Asmn, *Ag*, b. 848, 4 dic. 1489, c. 161, Benedetto Mastino a FC, da Pesaro.
41 Asf, *Map*, fz. LXXXIX, doc. 297, 1 dic. 1489, GS a Ercole Bentivoglio.

lo illustre signor Ioanni vostro cognato e fratello, con il cavaliere e io, ogni sera segna domande, e in quantità, e de dì presta audienza pubblica. [42]

Messo in difficoltà da notizie così contrastanti, il 4 dicembre il marchese scrisse al suo oratore a Roma perché proclamasse la propria innocenza al cospetto del papa [43]; poi, irritato per la cattiva fama che si stava diffondendo sul suo nome, si rivolse a Giovanni per rinfacciargli che, a dispetto delle buone nuove che gli propinava, "se divulga però altramente, il che a noi è molestissimo" [44].

Anche Benedetto Mastino fu redarguito, e ricevette l'ordine di "non scriver il falso" [45]; addirittura, per fare cessare ogni sospetto di ingerenza, Francesco pensò di richiamarlo a Mantova, lasciando al cognato l'onere di gestire da solo la questione della nuova investitura. Il ventilato allontanamento di Mastino mise in affanno Maddalena, la quale, accorgendosi dell'impaccio manifestato dal marito nel fronteggiare una situazione che stava sfuggendo di mano, pregò il fratello di lasciare al suo posto il fedele segretario [46].

Ma mentre da Mantova partivano le reprimende del marchese, a Pesaro, lo stesso 4 dicembre, Camilla inviò a Francesco Gonzaga una lettera che lo avrebbe tolto da ogni imbarazzo:

> Io credo che per molte vie la signoria vostra ormai sia chiara che ciò che è seguito è stato di mia pura volontà, perché ho il signor mio figliolo e madonna [Maddalena] mia figliola nel cuore come se io propria e l'uno e l'altro avesse generato: perciò l'ho voluto mostrare a tutto il mondo in questo puncto. Cussì la signoria vostra ne deve stare allegra e contenta che in vita io abbia voluto onorar me e beneficiar loro che se godano questo stato pacificamente con reputazione de la vostra eccellenza; e per questo fu cagione di far ritenere qui meser Benedicto Mastino, e così lo riterrò finchè serà bisogno per beneficio di questo stato. [...] Le cose che poterriano dannificare le loro signorie le vado resetando e disponendo in modo che nello advenire la emulazione e malignità d'altri non li possa nuocere, e a questo fine è stato servato l'ordine che a me è parso, e chi altramente ha scripto e seminato ha dicto la falsità e vogliuto porre in discordia vostra signoria con lo signor mio figliolo. [47]

L'intervento di Camilla fu risolutivo: da questa data in avanti la signora diventò la più valida alleata del figlio e del marchese, e si adoperò senza tentennamenti per convincere il papa a rinnovare l'investitura della signoria al solo Giovanni.

42 Asmn, *Ag*, b. 848, 26 nov. 1489, c. 159, Benedetto Mastino a FC, da Pesaro.
43 Asmn, *Ag*, b. 2903, libro 133, 4 dic. 1489, FC a Cian Lucido Cattanei.
44 Ivi, 14 dic. 1489, FC a CS.
45 Ivi, 14 dic. 1489, FC a Benedetto Mastino.
46 Asmn, *Ag*, b. 1065, 4 dic. 1489, c. 69, Maddalena Gonzaga a FC, da Pesaro.
47 Ivi, 4 dic. 1489, c. 70, Camilla Sforza a FC, da Pesaro.

Cosa spinse Camilla ad assumere questo atteggiamento? Alcuni storici ottocenteschi hanno accusato Giovanni di avere forzato la volontà della donna, obbligandola ad abbandonare Pesaro contro la propria volontà [48]; tuttavia, si deve osservare che Camilla, dopo che ebbe lasciato Pesaro per andare a stabilirsi a Torricella, continuò ad intrattenere rapporti con i signori di numerosi stati italiani, ed ebbe contrasti con Giovanni per questioni legate alla restituzione della dote che aveva portato a Pesaro quando si era sposata con Costanzo; ciononostante, pur tenendo un atteggiamento severo verso il figlio acquisito, non gli rinfacciò mai comportamenti oltraggiosi risalenti a quei giorni fatidici, né denunciò violenze contro la sua persona.

Non è semplice ricostruire l'atteggiamento di Camilla; le fonti esaminate in questa ricerca, essendo prevalentemente mantovane, tacciono sui dissidi fra i signori di Pesaro, e ancora di più su eventuali coercizioni o minacce contro la signora; tuttavia, nonostante l'accortezza posta nel raccontare i fatti, i resoconti lasciano filtrare omissioni e contraddizioni che consentono di ricostruire gli avvenimenti in modo più attendibile.

Le notizie trasmesse da Benedetto Mastino subito dopo il suo arrivo a Pesaro danno, netta, l'impressione di trovarsi di fronte ad una congiura di palazzo; la rapida presa di possesso delle rocche avvenuta il 12 novembre, giorno della rinuncia, denota non solo la volontà di marcare il passaggio di potere, ma anche il timore di reazioni armate; dopo il suo arrivo in città Mastino si recò a fare visita a Giovanni e Maddalena, ma non a Camilla, di cui non fornì alcuna notizia; l'annullamento delle pene pecuniarie, l'ostentato atteggiamento di benevolenza della coppia signorile nei confronti dei cittadini rivelano l'ansia di entrare rapidamente nel cuore dei pesaresi per accattivarsene la fiducia. Viene da riflettere che se Camilla avesse rinunciato liberamente al vicariato, lei stessa avrebbe accompagnato i nuovi signori davanti alle magistrature comunali per proclamare le sue volontà e allontanare ogni sospetto.

Queste considerazioni inducono a ritenere che l'atto notarile del 12 novembre non abbia avuto l'approvazione di Camilla, e che Giovanni abbia segregato effettivamente la signora nel palazzo di corte.

48 Cinelli 1880, p. 26; Saviotti 1888, pp. 36-38.

L'unica via d'uscita lasciata a Camilla fu la chiusura in convento, la stessa che anni addietro era stata offerta a Sveva da Montefeltro, costretta a monacarsi per dirimere i contrasti col marito Alessandro Sforza; la soluzione monastica fu evocata sia nel rogito del 12 novembre, sia da Maddalena che, nel corso di un colloquio con frate Giovanni da Carpi prima della partenza per Roma, riferì che la suocera intendeva "entrare in religione" [49]; al contrario, ciò che accadde nelle settimane successive dimostra che Camilla non ebbe alcun desiderio di farsi monaca e che la vocazione richiamata nel rogito di rinuncia al vicariato fu un pretesto per giustificare la sua estromissione.

Il ruolo di Camilla mutò dopo l'accordo del 18 novembre, che assicurò alla donna il possesso del feudo di Torricella; da quel momento in avanti la signora tornò ad essere protagonista degli eventi e manifestò pubblicamente la propria volontà di abbandonare il governo congiunto del vicariato e di lasciare la signoria al figlio; evidentemente, Camilla ritenne che le entrate del feudo parmense le avrebbero consentito di condurre una vita da donna libera, senza gli obblighi della clausura; a questo punto, abbandonando Pesaro, avrebbe evitato le difficoltà di una convivenza resa impossibile dalle smanie di governo di Giovanni, fomentate dalla famiglia della moglie, e avrebbe posto fine ad una crisi che rischiava di riproporre il clima di incertezza e di violenza che si era abbattuto in Romagna l'anno prima.

Quello stesso 4 dicembre, assieme alla lettera di Camilla, fu inviato a Mantova un nuovo rapporto di Benedetto Mastino; questi raccontò che la signora, essendo venuta a conoscenza delle dicerie che si erano diffuse sul suo conto, aveva cercato un abboccamento col governatore di Fano monsignor Sacco, lo stesso che aveva trasmesso a Roma la denuncia dello stato di costrizione a cui l'aveva sottoposta Giovanni; questa la descrizione dell'incontro nelle parole dell'inviato mantovano:

> Eri [*3 dicembre*] con otto persone [Camilla] se trasferì suso in quel di Fano in una chiesa nominata San Biagio distante da Fano per uno miglio, unde era esso governatore con il reverendissimo signor vescovo da Fano, e lì sola stette con il prefato governatore parlando per una ora, e tutti gli altri stavano remoti per mezzo tratto di arco; e gli fece intendere tanto chiaramente la sua voluntade quanto dire se potesse, come questo fue sempre lo suo desiderio e che questo aveva promesso alla benedicta anima del suo illustre consorte e che non aveva mai avuto riposo sino a

49 La notizia è riportata in Asmn, *Ag*, b. 848, 29 nov. 1489, c. 98, Gian Lucido Cattanei a FG, da Roma.

che non avesse allevato lo illustre signor suo figliolo, e aveva cercato di maritarlo presto per fare quanto aveva promesso. [50]

Nella sua esposizione, Camilla motivò la rinuncia alla signoria senza fare alcun riferimento ad una presunta vocazione religiosa, ma rivelando una promessa fatta a Costanzo in punto di morte: non si sarebbe risposata e avrebbe allevato il figliolo fino a condurlo al matrimonio, e poi alla completa guida dello stato. Per rafforzare la propria credibilità, Camilla arrivò a criticare la risoluzione adottata da Sisto IV nel 1483 dopo la morte di Costanzo; infatti, se si fosse risposata, il nuovo marito avrebbe preteso la reggenza dello stato, ai danni del figlio Giovanni; viceversa, se avesse conservato lo stato di vedovanza, avrebbe finito col fare ombra alla nuora, impedendole di godere a pieno del titolo di signora. L'atteggiamento di Camilla convinse il governatore di Fano; questi, su richiesta della signora, provvide a trasmettere al papa il resoconto dell'incontro; il governatore scrisse anche a Giovanni, invitandolo a "stare de bon animo" e garantendogli che il papa avrebbe acconsentito al passaggio del vicariato "senza altra difficoltà" [51].

Sentendosi discolpato dall'incriminazione di violenza verso la matrigna, Giovanni proruppe in una serie di minacce verso quei seminatori di falsità, mariuoli e ribaldi che erano riusciti a trovare ascolto anche presso la corte papale:

> Se ogni nostro pari spesso appiccasse de questi ghiottoni frappadori viveremmo con meno affanno e non sarissimmo calunniati del ben far. [52]

Le invettive contro i divulgatori di calunnie seminarono il timore fra i cortigiani mantovani residenti a Pesaro; uno di questi, tale maestro Cristoforo, temendo di essere accusato del delitto, si affrettò a scrivere al marchese per proclamare l'estraneità ai fatti, e ribadire la propria fedeltà [53]; Giovanni volle togliersi una soddisfazione anche con il cognato, che nei giorni precedenti aveva biasimato i suoi comportamenti, scrivendogli:

> Io ho avuto, ho e avrò sempre in debita reverenza la prefata mia madre, e se vostra signoria non crede a tanti altri degni testimoni, debbe credere alla sua signoria propria [*cioè a Camilla*] e persuadere che io non nasconderia alcuna cosa. [54]

50 Ivi, 4 dic. 1489, c. 161, Benedetto Mastino a id., da Pesaro.
51 Ivi, 11 dic. 1489, c. 163, id. a id., da Pesaro.
52 Asmn, *Ag*, b. 1065, 10 dic. 1489, c. 72, GS a id., da Pesaro.
53 Asmn, *Ag*, b. 848, 5 dic. 1489, c. 176, "fidelis servus magister Christophorus" a id., da Pesaro.
54 Asmn, *Ag*, b. 1065, 10 dic. 1489, c. 72, GS a id., da Pesaro.

Superate le incomprensioni, i due giovani signori si affrettarono a divulgare il resoconto del colloquio in tutte le corti italiane, sia per scagionarsi dalle accuse che si erano diffuse contro di loro, sia per trovare i sostegni necessari a convincere il pontefice a ratificare la rinuncia di Camilla Sforza e rinnovare il vicariato al solo Giovanni.

L'8 dicembre il pesarese scrisse a Lorenzo de' Medici per avvisarlo che, dopo il colloquio di madonna Camilla con il governatore di Fano, le cose stavano procedendo per il meglio ("le cose ogni giorno hanno migliori successi"), e per pregarlo di patrocinare la causa che gli stava a cuore [55]. Anche Gian Lucido Cattanei, l'oratore mantovano in curia, esultò perché le notizie provenienti da Pesaro ristabilivano il proprio onore:

> non curando più andare a piedi che a cavallo, sono corso e corro per Roma come matto, facendo intendere a ciascuno che più non debbono stare in errore, e che cum la veritade sono venuto a Roma e non cum busie, e ad alcuni signori che me minaciavano grandissimamente dicendo ch'io come bugiardo ne partirebbe, ho fatto toccar la veritade cum mano. [56]

Intanto Innocenzo VIII, dando seguito a quanto si era stabilito in concistoro durante il colloquio con frate Giovanni da Carpi, incaricò monsignor Cristoforo Bordini, vescovo di Cortona [57], di recarsi a Pesaro per ascoltare dalla viva voce di Camilla la sua volontà di lasciare il vicariato in favore del figliastro. La notizia della nomina dell'inviato pontificio fu portata a Pesaro il 19 dicembre, come attesta una lettera scritta quel giorno da Benedetto Mastino; questi non mostrò alcun timore verso l'imminente indagine, perché

> la illustre madonna Camilla aspetta con gran devozione per fargli intendere il volere e la mente sua, per modo che rimarrà ben contento e soddisfatto da lei. [58]

Rassicurato dal contegno della signora, Benedetto Mastino auspicò che monsignore completasse la missione nel più breve tempo possibile, in modo che, tornando a Roma, potesse fornire a sua santità gli elementi per procedere speditamente alla riconferma del vicariato.

A Roma il cardinale Ascanio Sforza, tutore degli inte-

55 Asf, *Map*, fz. XLI, doc. 399, 8 dic. 1489, id. a Lorenzo de' Medici, da Pesaro (in Saviotti 1888, doc. III, p. 248).
56 Asmn, *Ag*, b. 848, 13 dic. 1489, c. 132, Gian Lucido Cattanei a FG, da Roma.
57 Su Cristoforo Bordini vescovo di Cortona vedi *DBI*, 12, Roma 1970, pp. 506-507.
58 Asmn, *Ag*, b. 848, 19 dic. 1489, c. 164, Benedetto Mastino a FG, da Pesaro.

ressi milanesi in curia, cercò di convincere il papa a concedere subito il vicariato, senza ulteriori indagini supplettive; a suo parere risultava infatti evidente che, avendo Camilla chiaramente fatto intendere la natura della scelta, libera e non forzata, la missione del vescovo di Cortona non era più necessaria [59]; tuttavia Innocenzo VIII, pur convinto della veridicità delle dichiarazioni di Camilla, aveva ribadito il proposito iniziale: cosa che, secondo la sua opinione, avrebbe alla fine contribuito a dare maggior lustro a Giovanni e "serrare la bocca ad altri".

I preparativi di monsignor Bordini richiesero parecchio tempo, tanto che Giovanni, innervosito per la lentezza con cui stavano procedendo le cose, si rivolse al cognato per spronarlo ad escogitare qualcosa che affrettasse la conclusione della vicenda, come inviare Benedetto Mastino a Roma "ad assettare le cose de madonna vostra sorella e mie" [60] (nella lettera Giovanni usò per due volte la frase citata, quasi a rimarcare il fatto che gli sconvolgimenti avvenuti nelle ultime settimane erano motivati dalla volontà di mettere da parte la rivale di Maddalena).

In attesa dell'arrivo di monsignor Bordini anche Camilla si adoperò per affrettare il rinnovo del vicariato a Giovanni; verso la fine di dicembre la signora ebbe un incontro con Ercole Bentivoglio, che era tornato a Pesaro per seguire da vicino la missione del vescovo, e lo invitò a scrivere a Lorenzo de' Medici, con la preghiera di

> operare cum la sanctità del nostro signore circa la confermazione, come la fece già in favore de la bona memoria del signor mio consorte ne li casi soi. [61]

Agli inizi del nuovo anno si diffuse la notizia che monsignor Bordini aveva finalmente lasciato Roma diretto alla volta di Fano [62]. Negli stessi giorni arrivò in città Stefano Gusperto da Cremona, il cancelliere a cui Ludovico il Moro aveva affidato il compito di "fare compagnia alla illustrissima madonna Camilla" fino a quando non avesse lasciato Pesaro, e di condurla in Lombardia [63]; le lettere di Gusperto costituiscono un'importante te-

59 Asmi, *Spe*, Roma 100, 31 dic. 1489, AS al duca di Milano, da Roma.
60 Asmn, *Ag*, b. 1065, 26 dic. 1489, c.73, CS a FC.
61 Asf, *Map*, fz. XLI, doc. 417, 28 dic. 1489, Ercole Bentivoglio a Lorenzo de' Medici, da Pesaro.
62 Asmn, *Ag*, b. 848, 7 gen. 1490, c. 355, Benedetto Mastino a FC, da Pesaro.
63 Asmi, *Spe*, Marca 152, 6 gen. 1490, il duca a Stefano Gusperto da Cremona. Stefano era arrivato a Pesaro verso la fine di dicembre: Asmi, *Spe*, Roma 100, 31 dic. 1489, AS al duca di Milano.

stimonianza, anche perché, da gennaio in avanti, la corrispondenza fra Pesaro e Mantova si riduce.

L'11 gennaio, alla vigilia dell'incontro fra il vescovo e la signora, Ercole Bentivoglio annotò che in città si avvertiva un clima di tranquilla attesa, e le incertezze che avevano lasciato in sospeso la vita comunitaria nei mesi precedenti stavano svanendo per lasciare posto alle consuete, febbrili attività:

> se vedono tutti questi de la terra che pare che siano resuscitati e ognuno se comenza or a rizare a le facende, e tuta la terra è in parentadi, noze e feste. [64]

Il vescovo di Cortona arrivò a Pesaro l'11 gennaio, accolto onorevolmente da Giovanni e da Camilla. Questo il resoconto dell'oratore milanese:

> Questa madonna, quale stava in grandissima aspectazione de la zonta sua [*del vescovo*], andò circa ad una ora di nocte a visitare la sua reverendissima signoria cum la quale stette per ispazio di una ora e mezza da solo a sola, salvo alcune donzelle che le tenevano compagnia, stando però molto remote da loro per forma che potevano parlare senza che nessuno potesse intendere parola che se dicesseno. [65]

A mezzogiorno del giorno successivo il vescovo stabilì un secondo incontro, che durò "due ore grasse", e la sera un terzo, più breve, di circa mezz'ora; ogni volta monsignore interrogò Camilla

> sempre da solo ad sola, e in continua disputazione [...] per discutere subtilmente la cosa e volere che la verità fosse da lei comprobata.

Camilla sostenne l'interrogatorio punto per punto, ribadendo di avere agito in piena libertà e senza alcuna costrizione; e quando al termine dell'ultimo colloquio l'inquisitore ne propose un quarto, da tenersi a Fano, la signora sbottò dicendo che se anche fosse venuta fin dentro Roma, non avrebbe detto nulla di diverso da quanto aveva pronunciato lì dove si trovava. La risolutezza di Camilla convinse monsignor Bordini, il quale rinunciò ad ulteriori incontri e ritenne conclusa l'indagine; la sera stessa del 12 l'inviato scrisse al pontefice per dichiarare di avere trovato una situazione completamente diversa da quella che aveva denunciato il governatore di Fano:

> che questa madonna essergli in grande libertà di potergli parlare

64 Asf, *Map*, fz. XLI, doc. 440, 11 gen. 1490, Ercole Bentivoglio a Lorenzo de' Medici, da Pesaro (in Saviotti 1888, doc. IV, pp. 248-249).
65 Asmi, *Spe*, Marca 152, 12 gen. 1490, Stefano Gusperto al duca di Milano, da Pesaro.

separa[ta]mente da ognuno e che era iucunda e de bona voglia per forma che apertamente lo dimostra quanto se trovi contenta di questo che ha facto. [66]

I colloqui fra l'inviato pontificio e Camilla posero fine alla fase che si era aperta a novembre, con la denuncia di presunte violenze verso la donna: da questo momento in avanti le attenzioni dei protagonisti si volsero verso la curia romana.

Sentendosi ormai sollevato, il 13 gennaio Giovanni scrisse a Lorenzo de' Medici una lunga lettera, in cui raccontò che il reverendissimo vescovo di Cortona aveva investigato con grande scrupolo per scoprire se madonna Camilla aveva rinunciato al governo in piena e spontanea volontà, e aveva esaminato diverse persone per appurare la verità; ma alla fine, visto il volto della signora, la franchezza del suo parlare, monsignor Bordini era stato costretto a "cessare ogni dubio de violenzia che per la sinistra fama era divulgato" [67].

Poi Giovanni, parlando anche a nome della madre, si raccomandò:

per questo la preghemo che così come ha facto da principio in mitigare nostro signore e nel mezo certificarlo de la verità, ancora voglia nel fine operare caldamente cum quello. [68]

Oltre che a Lorenzo de' Medici, Camilla e Giovanni si rivolsero anche a Ludovico e Ascanio Sforza, invitandoli a fare pressione sul papa per arrivare speditamente alla riconferma del vicariato al solo Giovanni [69]. I milanesi chiesero al papa di rilasciare il rinnovo non appena fosse arrivata da Fano la relazione del vescovo [70]; Innocenzo VIII fu però di diverso avviso, e fece chiaramente intendere che non avrebbe deliberato nulla fino al rientro a Roma dell'inviato [71].

Il 26 gennaio monsignor Bordini (che si trovava ancora a Fano) tornò a fare visita a Giovanni e Camilla, per mostrare loro un breve con cui sua santità elogiava la diligenza adoperata per accertare la verità e si compiaceva della generosità di Camilla

66 *Ibidem.*
67 Asf, *Map*, fz. XLI, doc. 449, 13 gen. 1490, GS a Lorenzo de' Medici, da Pesaro (in Saviotti 1888, doc.V, pp. 249-250).
68 *Ibidem.*
69 *Ibidem.* Il giorno successivo Giovanni si raccomandò a Lorenzo pregandolo di adoperarsi caldamente con il consuocero Innocenzo VIII (Asf, *Map*, fz. XLI, doc. 455, 13 gen. 1490, GS a Lorenzo de' Medici, da Pesaro: in Saviotti 1888, doc. V, pp. 249-250).
70 Asmi, *Spe*, Roma 101, 17 gen. 1490, Stefano Taverna al duca di Milano, da Roma.
71 Ivi, 26 gen. 1490, il vescovo di Dertona al duca di Milano, da Roma.

per la rinuncia in favore del figlio; il papa faceva anche sapere che avrebbe soddisfatto le petizioni dei due signori e che pertanto Camilla poteva trasferirsi già da quel momento nella sua nuova residenza di Torricella [72]. Nel corso della visita il vescovo fece sapere che l'esame di una certa delicata questione lo avrebbe trattenuto a Fano per qualche altro tempo [73]; appresa questa circostanza, e temendo che la riconferma si sarebbe protratta ancora a lungo, Camilla pregò monsignore di scrivere al papa, esortandolo a non dilazionare i tempi. Non contenti, Camilla e Giovanni deliberarono di inviare a Roma Domenico Barignano, "antico sforzesco e pratico della corte", per sollecitare la pratica; da parte sua Camilla aggiunse che sarebbe rimasta a Pesaro fino a quando Giovanni non fosse stato riconosciuto signore unico.

Nella sua corrispondenza Stefano Gusperto ritrasse i signori di Pesaro sempre solidali, entrambi protesi al raggiungimento dello scopo comune; Stefano fu refrattario ad ogni curiosità che esulasse dalla sua missione: non si spinse mai ad accennare alle vite che conducevano i due signori al di fuori degli incontri che riguardavano la pratica da condurre in curia, o quali erano le reazioni degli uomini e donne di corte; certamente, l'atteggiamento di Stefano rifletté quello di Ludovico Sforza, che non ebbe interesse ad indagare le ragioni della rinuncia di Camilla, ma si limitò a prendere atto dell'accordo raggiunto fra matrigna e figliastro e si adoperò ad attuarlo, vigilando che la signoria pesarese non sfuggisse dall'orbita di influenza ducale. Da parte sua, Stefano più di una volta si lasciò andare a lamentele per la lunghezza della missione; in una lettera del 21 gennaio, raccontò che quando era arrivato a Pesaro, contava di rimanervi un mese o poco più; ma tirandosi la faccenda per le lunghe, era stato costretto a chiedere un prestito 25 ducati "per non stare a guardare in bocca ad niuno, né parere uno tristo"; poi si lamentò delle spese fatte: un cavallo acquistato a Parma, che aveva dovuto lasciare a Rimini perché si era azzoppato, la paga a due garzoni che l'avevano accompagnato fin lì [74].

72 Asmi, *Spe*, Marca 152, 27 gen. 1490, Stefano Gusperto al duca di Milano, da Pesaro.

73 Il vescovo si riferì all'indagine in corso su un tale Martino Castracane, detenuto nella rocca di Fano per ribellione alla Chiesa.

74 Asmi, *Spe*, Marca 152, 21 gen. 1490, Stefano Gusperto al duca di Milano, da Pesaro.

A Roma, i tentativi di Ascanio Sforza per convincere il pontefice a rilasciare l'investitura basandosi sulla sola relazione trasmessa dal vescovo di Cortona andarono a vuoto; Innocenzo VIII, pur proclamando la propria benevolenza verso i signori di Pesaro, ribadì che la pratica sarebbe stata affrontata in concistoro solo dopo il rientro dell'inviato pontificio da Fano [75]. Al sopraggiungere di questi impedimenti Ludovico Sforza, forse temendo che Giovanni fosse indotto allo sconforto e commettesse qualche passo avventato, fece sapere ai parenti pesaresi che non avrebbe mai fatto mancare il suo appoggio, e che anche lui era desideroso di ottenere rapidamente la conferma del vicariato [76].

Con lo stile ossequioso abitualmente utilizzato nella corrispondenza con il duca e con Ludovico il Moro, Giovanni assicurò di rimettersi completamente nelle loro mani:

> conosco apertamente l'obbligo mio con vostra celsitudine essere talmente accumulato che più nol se può aggiungere, né il ringraziare quella è bastante; ma ben la certifico ch'io, per servare il prudente ricordo de li miei illustrissimi progenitori, sì etiamdio per non essere ingrato a la eccellenza vostra per li immortali e infiniti benefici ricevuti e che alla giornata ricevo da quella, non ho puncto a deviare dal volere e comandamenti suoi. [77]

Agli inizi di febbraio le corti di Urbino e Pesaro si mobilitarono per organizzare i cortei da mandare a Mantova per partecipare alle nozze, fissate per il 15 del mese, fra il marchese Francesco Gonzaga e Isabella, figlia del duca di Ferrara Ercole d'Este. Dalla città feltresca partirono Elisabetta e Guidubaldo, assieme ad una comitiva di circa centocinquanta cavalli [78]; da Pesaro si mosse un corteo più modesto, una quarantina di cavalli, guidati dal solo Galeazzo Sforza, fratello di Giovanni.

Maddalena, seppure desiderosa di rivedere il fratello, preferì non sobbarcarsi le fatiche del viaggio, perché era incinta; così la giovane donna spiegò il motivo della mancata partecipazione sua e del marito:

> non potendo io intervenire alle faustissime nozze de la eccellenza vostra, si come è mio officio e sommo desiderio, per la causa che quella per altre mie è stata avvisata, che è per l'esser gravida con alterazione di stomaco e altre incommodità che sogliono venire alle primarole, lo illustrissimo signore mio consorte e io mandiamo Galeaz Sforza nostro fratello e cognato, quale abia ad onorare la

75 Asmi, *Spe*, Roma 101, 8 feb. 1490, Stefano Taverna al duca di Milano, da Roma.
76 Asmi, *Spe*, Marca 152, 2 feb. 1490, il duca di Milano a Stefano Gusperto.
77 Ivi, 6 feb. 1490, GS al duca di Milano, da Pesaro.
78 Ivi, 4 feb. 1490, Stefano Gusperto al duca di Milano, da Pesaro.

festività nuziale; prego cum ogne efficacia la vostra illustrissima signoria se degni averme per excusata. [79]

Il 12 febbraio Stefano Gusperto comunicò che il vescovo di Cortona aveva finalmente lasciato Fano per fare rientro a Roma [80]; la partenza del prelato riaccese le speranze di una rapida chiusura della pratica in curia. Ma, con l'effetto di uno scroscio di pioggia fredda, da Roma Domenico Barignano fece sapere che le difficoltà insorte nel rinnovo dell'investitura dipendevano in realtà dall'irritazione di sua santità nel vedere come Giovanni fosse più devoto al duca di Milano che alla Chiesa [81].

Ludovico, che fino a quel momento aveva assicurato una rapida approvazione dell'investitura, sentendosi contraddetto, replicò stizzito che quanto riferito da Barignano "poco corrisponda alla bona intenzione" mostrata da Innocenzo VIII nei confronti dei signori di Pesaro; poi, fece sapere che avrebbe garantito

> la conservazione sua in quel stato nel quale non saremo meno caldi e gagliardi a mantenerlo quanto fosse amorevole e liberale el signore nostro avo [*Francesco*] a darlo a li predecessori soi. [82]

quasi a volere dire, rudemente, che i signori di Milano avevano sommamente a cuore la signoria di Pesaro, non tanto per amore di Giovanni, ma perché consideravano quella città come una propaggine dei loro domini; poi proclamò che "essendo noi in questo loco che siamo in Italia", non avrebbe tralasciato opera alcuna fino a che non avesse conseguito quanto era in sua intenzione. Ma nonostante queste perentorie affermazioni, la pratica del rinnovo non ebbe alcuna accelerazione; Gusperto, depresso per la lunga attesa, arrivò a confessare: "oramai mi cominza ad rencrescere la vita ad stare più qui".

Da Roma, il 5 marzo, il cardinale Ascanio riferì che, nonostante gli sforzi di inserire nell'agenda del concistoro la discussione sull'indagine svolta dal vescovo di Cortona, i cardinali, a causa degli innumerevoli impegni presi, avevano deciso di

79 Asmn, *Ag*, b. 1065, 7 feb. 1490, c. 105, Maddalena Gonzaga a FG. Qualche tempo dopo, Camilla scrisse a Isabella per il felice svolgimento delle nozze (Asmn, *Ag*, b. 1065, 3 apr. 1490, c. 111, Camilla Sforza a IdE, da Pesaro).

80 Asmi, *Spe*, Marca 152, 12 feb. 1490, Stefano Gusperto al duca di Milano, da Pesaro. Il rientro a Roma del vescovo di Cortona venne segnalato da Stefano Taverna il 21 febbraio (Asmi, *Spe*, Roma 101, 21 feb. 1490, Stefano Taverna al duca di Milano, da Roma).

81 Asmi, *Spe*, Marca 152, 21 feb. 1490, Stefano Gusperto al duca di Milano, da Pesaro.

82 Ivi, 6 mar. 1490, il duca di Milano a Stefano Gusperto.

differire ad altra seduta la deliberazione riguardante i fatti di Pesaro [83]; ciononostante, rassicurò Ascanio, il signor Giovanni poteva stare tranquillo, perché "non se li manca de alcuno officio e studio possibile, né si vede dubbio alcuno".

Invece, la mancata disamina della pratica da parte del collegio cardinalizio allarmò Ludovico Sforza, il quale, sospettando qualche mutamento di intenzione, ordinò al fratello di presentarsi al cospetto del papa per ricordargli la promessa fatta di approvare il rinnovo dell'investitura immediatamente dopo il ritorno del vescovo di Cortona [84].

Le energiche proteste dei milanesi sortirono l'effetto sperato, come attesta questa lettera del 17 marzo scritta da Roma dall'oratore sforzesco Taverna:

> El vescovo di Cortona riferì l'altro ieri in concistoro in onore e beneficio del signor Ioanne de Pesaro e la risoluzione sua [...] fu talmente officiosa che extinse la disposizione de qualche cardinale quale aveva l'animo de malignare. [85]

Stefano Taverna, personaggio ben navigato negli ambienti curiali, raccontò compiaciuto che "non si è mancato col vescovo di Cortona de li modi opportuni perché la relazione sua fosse ben monda e levasse li scrupoli e le occasioni a li oppositi". Tuttavia, un pò sconsolato, l'oratore aggiunse che la reintegrazione del signor Giovanni sarebbe stata effettuata la mattina stessa, se non che uno dei cardinali aveva avanzato la necessità di verificare se la nuova investitura comportasse per il signore di Pesaro nuove spese; per rispondere al quesito il collegio aveva affidato ad uno membri di controllare la bolla rilasciata da Sisto IV nel 1483, quella con la nomina congiunta di Giovanni e Camilla. Due settimane dopo, la questione non era stata ancora risolta:

> La perfezione de le cose del signor de Pesaro, nelle quali se procede cum studio e amore perché succedano con più segurtà e manco dispendio possibile, non si può promettere se non dopo pasqua, e alora si soleciterà secondo el bisogno. [86]

Alla fine di marzo, il clima di nervosa attesa che aleggiava nella corte pesarese fu bruscamente agitato dall'improvvisa fuga di Bartolomeo Mancini, un personaggio da molti anni legato ai signori di Pesaro. La prima volta che si incontra Bartolomeo nella storia della famiglia Sforza risale al 1483, quan-

83 Asmi, *Spe*, Roma 101, 5 mar. 1490, AS al duca di Milano, da Roma.
84 Ivi, 6 mar. 1490, il duca di Milano ad AS.
85 Ivi, 17 mar. 1490, Stefano Taverna al duca di Milano, da Roma.
86 Ivi, 3 apr. 1490, id. a id., da Roma.

do Costanzo gli affidò il delicatissimo incarico di trattare la condotta con i veneziani [87]; dopo la morte del condottiero Bartolomeo continuò a servire la moglie e il figlio, e trattò il contratto di matrimonio con Maddalena Gonzaga. Il mutamento di governo avvenuto in città dopo le feste nuziali dell'anno prima aveva provocato la caduta in disgrazia di Bartolomeo, come aveva riferito il 2 febbraio Stefano Gusperto:

> Benedetto Mastino mantovano [...] fa l'oficio de locotenente e iudice de appellazioni in le cause de questi subditi e anche si ingerisse in tutte le altre cose [...]. El Mancino è in tutto rimosso dalla corte, immo non è anche in libertà sua di vivere in la casa propria. [88]

In una lettera del 24 marzo (in parte poco leggibile), l'oratore ducale scrisse che la fuga dipendeva da un vecchio debito che Bartolomeo non era stato in grado di estinguere [89]; a causa dell'insolvenza, Bartolomeo era stato posto sotto stretta sorveglianza; ma questi, avvalendosi della complicità di un mercante di passaggio in città, si era nascosto in una cassa trasportata da una bestia da soma; poi, arrivato a Fano, era uscito dal nascondiglio e si era recato a Senigallia per conferire con Giovanni della Rovere, il signore cittadino. L'evasione indispettì Giovanni, il quale temette che Bartolomeo, avvalendosi della sua rete di amicizie nelle corti italiane, potesse disturbare la pratica del rinnovo dell'investitura [90]. Anche la scelta di recarsi a Senigallia fu avvertita come insidiosa perché Giovanni della Rovere era fratello di Giuliano, il cardinale di San Pietro in Vincoli, strenuo rivale di Ascanio Sforza nelle lotte di potere all'interno dei palazzi apostolici.

In effetti, Bartolomeo non mancò di denunciare quanto era accaduto a Pesaro nel novembre dell'anno prima. Secondo la sua testimonianza, raccolta da un inviato del duca di Ferrara, Giovanni Sforza intendeva uccidere Camilla ed aveva già incaricato alcuni sicari fra cui Giovanni Brandolini, marito della madre naturale di Giovanni [91].

87 Ambrogiani 2003, pp. 185-186; Scorza 2005, pp. 344-345.
88 Asmi, *Spe*, Marca 152, 2 feb. 1490, Stefano Gusperto al duca di Milano, da Pesaro.
89 Ivi, 22 mar. 1490, id. a id., da Pesaro.
90 In Bop, *Ascp*, 1-c-2, *1456-1465. Decreti. Libro I*, c. 56, in data 8 novembre 1493, venne registrata la supplica di un tale Antonio da Firenze, imprigionato nella rocca vecchia con l'accusa di aver favorito la fuga di Bartolomeo Mancini. GS accolse la supplica e assolse Antonio da ogni colpa.
91 Asmo, *Ase*, Ca, Marche, da Lugo. La data non è nota; è però successiva alla partenza di Camilla da Pesaro.

Bartolomeo proclamò di essere stato completamente estraneo alla deposizione di Camilla; quando si era accorto della congiura ai danni della signora si era sforzato di avvertirla, ma senza riuscire a farle aprire gli occhi; però aveva convinto il segretario Guido da Baiso a svelare al duca di Milano quanto stava per accadere a Pesaro [92]; quando poi era sopravvenuta la rottura fra i suoi signori, Bartolomeo si era adoperato per trovare un accordo [93]. Al termine del suo resoconto, l'antico segretario invocò disperatamente la protezione del duca di Ferrara perché lo aiutasse a porre fine alle sue sventure; infatti, nonostante l'opera di paciere, era caduto in disgrazia ed era stato costretto a fuggire per non incorrere in pene corporali o nel supplizio; ma Giovanni si era rivalso sulla sua famiglia: aveva fatto portare i due figli piccoli nella rocca di Gradara e confinato la moglie a Pesaro, dove viveva come una prigioniera [94].

Bartolomeo Mancini additò in Ercole Bentivoglio il principale organizzatore della congiura; il bolognese godeva della piena fiducia di Giovanni, tanto da sembrare l'effettivo signore di Pesaro ("è talmente annegato esso signor Giovanni che in ogni suo caso e bisogno pare de lui e del stato suo disponere non manco s'el fusse suo") [95]. In effetti il bolognese fu presente nei momenti cruciali della vicenda legata all'esautorazione di Camilla: fece parte del corteo che andò a prelevare Maddalena Gonzaga a Mantova; partecipò alle feste nuziali; probabilmente, furono i soldati della sua compagnia a prendere in consegna le rocche, nella giornata del 12 novembre; poi tornò a Pesaro nei giorni immediatamente precedenti l'arrivo del vescovo di Cortona, e vi rimase fino agli inizi di febbraio, quando tornò nelle sue stanze a Pisa [96].

È da supporre che la presenza di Ercole Bentivoglio, uomo di Lorenzo de' Medici, nella crisi di Pesaro, costituisse motivo di preoccupazione per Ludovico il Moro; infatti, dopo le funeste

92 Asmi, *Spe*, Marca 151, 2 nov. 1489, GS a LS, da Pesaro.

93 Bartolomeo Mancini venne nominato, in qualità di curatore, nel rogito che trasferì l'usufrutto di Torricella a Camilla (Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 328 (1488-1492), 18 nov. 1489).

94 In Bop, *Ascp*, I-c-2, *1456-1465. Decreti. Libro I*, c. 68, in data 24 aprile 1498, venne trascritta la supplica della moglie di Bartolomeo Mancini per avere un sussidio; la donna raccontò di essere tornata a casa sei anni prima (quindi nel 1492, probabilmente al termine del periodo di reclusione nella rocca di Gradara) e che da allora era vissuta con i suoi sette figli con grande difficoltà.

95 Asmo, *Ase*, Ca, Marche, da Lugo cit.

96 Asmi, *Spe*, Marca 152, 2 feb. 1490, Stefano Gusperto al duca di Milano, da Pesaro.

vicende di Forlì e Faenza di due anni prima, i milanesi vigilavano sui tentativi dei fiorentini di espandere la loro zona di influenza nelle terre dello stato della Chiesa poste al di là dell'Appennino, verso la Romagna e il Montefeltro; in una corrispondenza del 6 aprile, Stefano Gusperto riferì allarmato che il conte di Carpegna si era discostato dalla devozione al duca di Urbino e aveva chiesto ai fiorentini di inviare nel territorio della contea una piccola compagnia di fanti [97]; più avanti denunciò che Giovanni Sforza "non se governa se non secondo el volere de meser Ercole Bentivoglio quale è soldato de fiorentini", e che il bolognese stava cercando di piazzare in casa del cugino un segretario, senza che i milanesi ne sapessero nulla [98]. Ma la rivalità fra Lorenzo de' Medici e Ludovico Sforza questa volta non degenerò, e i milanesi mantennero saldo il controllo della signoria marchigiana.

Una prima versione della bolla di rinnovo del vicariato fu predisposta verso la metà di aprile [99]. Domenico Barignano ne trasmise una copia a Pesaro, annotando che il papa intendeva confermare il solo Giovanni, ma non i suoi successori; Giovanni, che invece desiderava garantire la signoria anche ai figli che avrebbe avuto da Maddalena, confidò all'oratore ducale che avrebbe proposto al pontefice di passare al servizio della Chiesa pur di ottenere il rinnovo dell'investitura nella forma desiderata [100]. Verso la fine di aprile Stefano Taverna fece sapere che la pratica di Giovanni era stata completata in ogni punto; però in concistoro erano state sollevate obiezioni sui documenti di procura presentati dagli inviati pesaresi, e si era in attesa dei chiarimenti richiesti [101].

Nonostante questi ulteriori impedimenti, la questione era ormai avviata sulla buona strada; il 28 aprile Ludovico Sforza inviò a Pesaro tre lettere: a Camilla, a Giovanni e a Stefano Gusperto. Alla signora il Moro comunicò che

> da Roma siamo avisati del bon termino al quale è la expedizione del signor Zoanne vostro fiolo e parendone ormai cessare el respecto per el quale estimavamo la stanzia vostra necessaria lì, che era per vedere queste cose fuora de dubitazione, le significamo che ella se pò mettere in camino per venire in qua, perché esendo già stabilito quello che epsa desiderava insieme cum nui circa questa expedizione, non li vedemo più causa de dimorare. [102]

97 Ivi, 6 apr. 1490, id. a id., da Pesaro.
98 Ivi, 29 apr. 1490, id. a id., da Pesaro.
99 Ivi, 21 apr. 1490, id. a id., da Pesaro.
100 *Ibidem*.
101 Asmi, *Spe*, Roma 101, 24 apr. 1490, id. a id., da Roma.
102 Asmi, *Spe*, Marca 152, 28 apr. 1490, il duca di Milano a Camilla Sforza.

Rivolgendosi a Giovanni, Ludovico non nascose le difficoltà che rimanevano ancora da affrontare in curia (soprattutto la definizione della spesa per il rinnovo); tuttavia, trattandosi di impedimenti di lieve entità, il Moro giudicò che il compito svolto da Camilla a Pesaro era terminato, e che la signora poteva partire per venire nel feudo di Torricella [103]. Gusperto infine ebbe l'ordine di accompagnare la signora, e di comunicare in anticipo le tappe del viaggio [104].

Giovanni e Camilla concordarono pienamente con la deliberazione del reggente milanese; la signora, parlando con l'oratore ducale, ebbe parole di ringraziamento per Ludovico, per l'opera svolta nella causa della successione; poi rivolgendosi a Giovanni, lo esortò a restare obbligato per sempre ai duchi di Milano, perché questo sarebbe stato il suo bene anche per l'avvenire [105].

Il 6 maggio Gusperto annunciò che Camilla sarebbe partita l'indomani mattina, e che avrebbe preso la via di Cotignola; l'oratore scrisse che quello stesso giorno era arrivato in città Francesco Gonzaga per recarsi a Loreto e fare visita alle sorelle; il marchese insistette perché Camilla rimandasse la partenza di un paio di giorni, ma la signora fu risoluta e non volle modificare quanto aveva già deliberato [106].

Il giorno successivo, 7 maggio 1490, Camilla lasciò Pesaro portando con sé una corte di una sessantina di persone, la cui lista era stata preparata alcune settimane prima [107]; Stefano Gusperto, che non vedeva l'ora di lasciare quella città che gli era diventata insopportabile, non prestò alcuna attenzione alle reazioni della comunità alla partenza della loro signora (o forse evitò deliberatamente l'argomento per non sminuire il prestigio di Giovanni, che si avviava a diventare unico vicario); si può tuttavia ipotizzare che il commiato sia stato commovente, perché i pesaresi avevano imparato ad amare quella principessa napoletana, arrivata giovanissima in città quindici anni prima. Era certamente vivo nella memoria della comunità il ricordo dei drammatici giorni seguiti alla improvvisa morte di Costanzo, quando Camilla si era prodigata per preservare la città dai saccheggi degli

103 Ivi, 28 apr. 1490, id. a GS.
104 Ivi, 28 apr. 1490, id. a Stefano Gusperto.
105 Ivi, 3 mag. 1490, Stefano Gusperto al duca di Milano, da Pesaro.
106 Ivi, 6 mag. 1490, id. a id., da Pesaro.
107 Ivi, 30 apr. e 7 mag. 1490, id. a id., da Pesaro.

uomini d'arme assoldati dai veneziani, accampati nella piana del Foglia.

Lasciata Pesaro, il corteo fece tappa a Rimini, dove fu accolto onorevolmente dai signori locali [108]; poi si fermò a Cesenatico. Qui Camilla ricevette la visita del governatore di Cesena che si complimentò per il portamento che aveva tenuto nei mesi passati; tuttavia il governatore non si trattenne dal chiedere alla signora se avesse "ceduto", cioè se fosse stata obbligata alla rinuncia al vicariato dal figlio; ma Camilla mantenne sempre il riserbo, e usò nei confronti di Giovanni parole favorevoli, senza manifestare alcuna ostilità. Le maliziose domande del governatore di Cesena dimostrano che la vicenda aveva avuto un'ampissima diffusione fra le cancellerie degli stati italiani, e che l'epilogo aveva lasciato una curiosità inappagata: evidentemente il governatore ritenne che Camilla, ora che Pesaro era alle spalle e che non era più sottoposta alla sorveglianza del figlio, avrebbe rivelato la vera ragione delle sue dimissioni.

Gusperto, che accompagnò Camilla durante il cammino verso le terre del ducato, non dubitò mai della fermezza della sua compagna di viaggio, e si disse certo che non si sarebbe mai lasciata scappare parola che avesse potuto danneggiare il figlio, se non altro per il rispetto che nutriva per i signori di Milano:

> Questa madonna me ha dicto e confirmato ch'el signor Ioanne non potria fargli tanti dispiaceri né diportarsi da lei tanto sinistramente ch'el avesse forza de farle mutare dal proposito suo de non dare alterazione ad le cose sue, se non fosse mai per altro per respecto de vostra illustrissima signoria e de lo illustrissimo vostro barba [*Ludovico*]. [109]

La confidenza conferma che Camilla aveva effettivamente subito le prepotenze del figlio e dei suoi sodali, ma che le aveva stoicamente sopportate per evitare a Pesaro una situazione di instabilità che avrebbe potuto mettere a rischio il predominio della famiglia Sforza. Da Cesenatico il corteo si spostò a Ravenna, e da qui a Cotignola, terra di origine della dinastia sforzesca. La comunità e le autorità cittadine tributarono alla signora un'accoglienza caldissima, quasi trionfale:

> Ad Cotignola gli fo facto grandissimo onore, e recevuta cum tanto iubilo e letizia de tutta la terra che non lo potria dicer, e hanno voluto quegli omini retenerla

108 I resoconto del viaggio è in Asmi, *Spe*, Romagna 1040, 12 mag. 1490, id. a id., da Bologna.
109 *Ibidem*.

per ogni modo per uno zorno integro per modo che non se è possuta partire prima che ieri mattina, e fo XI del presente. [110]

Successivamente Camilla fece tappa a Castel San Pietro, e poi a Bologna, dove alloggiò nel palazzo dei cognati Giovanni e Ginevra Bentivoglio. Il viaggio proseguì per Modena, e poi per le terre del ducato lombardo. Il 15 maggio il commissario di Parma Baldassarre Pusterla scrisse al duca per informarlo che, in obbedienza alle disposizioni che gli erano state impartite, quella sera era andato incontro all'"illustrissima madonna Camilla da Pexaro" con una "gran brigata de questi citadini"; la signora, che era molto stanca ("straca") del viaggio, si fermò ad alloggiare in città assieme al corteo che la accompagnava [111]. Il 18 maggio il duca Gian Galeazzo annunciò a Giovanni l'arrivo di Camilla, e proclamò che l'avrebbe beneficiata di una provvigione annua di 1.000 ducati [112].

Nel frattempo, a Roma, il cardinale Ascanio si adoperò per modificare la bolla di investitura, in modo che fosse assicurata la successione anche ai figli naturali e legittimi di Giovanni, e che il rilascio della bolla fosse effettuato senza spese aggiuntive. Il 14 maggio venne redatta una nuova versione della bolla, che assegnava a Giovanni Sforza e ai suoi figli il titolo di vicario della città e del contado di Pesaro [113]; gli estensori richiamarono nel documento la precedente bolla di Sisto IV, la rinuncia di Camilla portata a Roma da frate Giovanni da Carpi, e la procura di Giovanni a favore di Domenico Barignano, rogata a Pesaro il 23 aprile alla presenza dei testimoni Benedetto Mastino e Stefano Gusperto [114]. Il 22 maggio Giovanni riferì a Francesco Gonzaga che la riconferma del vicariato era imminente, e che il papa aveva deliberato che fosse versata alla Camera apostolica la somma di 1.500 ducati [115].

Però Ascanio Sforza continuò ad insistere e, ai primi di luglio, ottenne che la somma fosse ridotta a 800 ducati [116]; tro-

110 *Ibidem.*
111 Asmi, *Sci*, Parma 1147, 15 mag. 1490, Baldassarre Pusterla al duca di Milano, da Parma.
112 Asmi, *Spe*, Marca 152, 18 mag. 1490, il duca di Milano a GS. Il 29 maggio Giovanni rispose al duca per ringraziarlo dell'onorevole accoglienza fatta alla matrigna (ivi, 28 mag. 1490, GS al duca di Milano, da Pesaro).
113 Copia della bolla è in Bop, ms. 376/VI, *Spogli d'archivi*, cc. 330-332.
114 Ivi; il testo della procura è incluso nella bolla.
115 Asmn, *Ag*, b. 1065, 22 mag. 1490, c. 127, GS a FG, da Pesaro.
116 Asmn, *Ag*, b. 848, 10 lug. 1490, c. 246, Gian Lucido Cattanei a FG, da Roma.

vato l'accordo anche su quest'ultimo punto, il 13 luglio Domenico Barignano, per il suo signore, pronunciò al cospetto del cardinale camerario il giuramento di fedeltà previsto dall'atto di concessione del vicariato [117].

Barignano ritornò a Pesaro il 27 luglio, portando con sé l'agognata bolla del rinnovo dell'investitura [118]; il giorno successivo Giovanni approvò l'operato del suo procuratore e, infine, l'ultimo del mese il podestà e il consiglio comunale furono messi al corrente della nomina [119]. In questo modo ebbe fine la crisi innescata con il rogito del 12 novembre 1489: Giovanni diventò l'unico signore di Pesaro e del suo contado.

117 Bop, ms. 376/VI, *Spogli d'archivi*, c. 332r.
118 Asmn, *Ag*, b. 1065, 27 lug. 1490, c. 131, GS a FG, da Pesaro.
119 Bop, ms. 376/VI, *Spogli d'archivi*, c. 333.

Capitolo V
La morte di Maddalena e il periodo di vedovanza 1490-1492

Benché si fosse imposta il massimo riserbo sugli avvenimenti che l'avevano indotta a rinunciare al vicariato, Camilla non mancò di fare sentire la propria voce per rimediare alle storture che, a suo parere, potevano compromettere i rapporti fra la comunità pesarese e la famiglia Sforza.

Dopo l'arrivo a Milano, Camilla denunciò l'incauto comportamento del giovane Giovanni, e l'arroganza di quei personaggi che avevano sostenuto la sua scalata alla signoria. Le reprimende di Camilla si appuntarono soprattutto contro Benedetto Mastino, accusato di essere "persona viziosa e di mala natura" [1]; colpito dalle sdegnate parole della signora, Francesco Gonzaga, non volendo dare l'impressione di voler collocare un suo uomo alla guida della signoria di Pesaro, ordinò al cancelliere di lasciare la città [2]. Giovanni, che in tutti quei mesi si era affidato totalmente all'inviato mantovano, chiese al marchese di trattenerlo ancora per qualche giorno, per sistemare alcune questioni che gli stavano a cuore [3]; terminata la proroga, il 22 maggio il segretario lasciò Pesaro, recando con sé una lettera di buonuscita scritta dallo stesso Giovanni, piena di lodi nei suoi confronti:

> Ritorna ora meser Benedetto Mastino a Mantua, per obedir a li coman-

1 Asmn, *Ag*, b. 1065, 6 ago. 1490, c. 117, Camilla Sforza a FG, da Torricella.
2 Ivi, 27 lug. 1490, c. 131, GS a FG, da Pesaro.
3 Ivi, 14 mag. 1490, c. 126, id. a id., da Pesaro; lo stesso giorno, anche Girolamo Bombocio scrisse al marchese per chiedere una proroga a favore di Benedetto Mastino: Asmn, *Ag*, b. 848, 14 mag. 1490, c. 368, Girolamo Bombocio a FG, da Pesaro.

damenti de vostra signoria illustrissima, come fedelissimo e sviscerato servitor e vasallo ch'egli è, e come quello che mai pensa se non cosa che sii de utilità e onore de vostra eccellenza. E io di questo ne posso rendere ottimo testimonio per aver facta esperienzia de li suoi boni e prudentissimi deportamenti, in varie occurrenzie, e maxime ne le cose mie, ne le quali non se seria possuto deportar cum magior fede, prontitudine, prudenzia. [4]

Quando seppe che la rimozione di Benedetto Mastino era dipesa dalle critiche che gli erano state mosse da Camilla, Giovanni intervenne in sua difesa, e ricordò al cognato che Benedetto era stato il principale artefice del loro "comune desiderio", cioè dell'allontanamento della matrigna e della nuova investitura:

Ora che le cose sonno reducte a quello optimo fine che vostra eccellenza vede, e che sempre è stato nostro comune desiderio, cum tucti li sentimenti e cum ogne efficacia prego e supplico vostra prefata eccellenza se degni per amor mio aver per raccomandato dicto meser Benedetto. E se pur fosse incorso in qualche error, che la gli voglia per sua innata benignità perdonarli, e riassumerlo in grazia sua, perché li sarà quello fedele e devotissimo servitor [che] gli è stato per lo passato. [5]

Al termine della lettera, Giovanni propose di fare tornare Benedetto Mastino a Pesaro, se il marchese non lo voleva più tenere al suo servizio; ma Francesco Gonzaga non accolse la supplica e non ne autorizzò il ritorno. La decisione fu molto lodata da Camilla, la quale scrisse al marchese che Mastino aveva governato con un'asprezza sconosciuta i cittadini di quella signoria, avvezzi invece ad "essere retti senza rigore e severità"; se Mastino fosse tornato a Pesaro, la città sarebbe stata di nuovo malcontenta, e Giovanni avrebbe perso il favore dei sudditi, cosa esecrabile in sommo grado, perché "li cuori ben disposti de li vassalli sonno le fortezze de li signori" [6].

Queste parole costituiscono una delle più belle testimonianze lasciate da Camilla Sforza; la signora rivendicò i vantaggi di un governo esercitato con mitezza, privo di asprezze e rigori, che cercava il consenso dei sudditi piuttosto che il loro timore, in modo da renderli "fortezza dei signori", fattore di stabilità piuttosto che fucina di risentimenti e sensi di rivalsa; non si può fare a meno di notare come l'espressione di Camilla richiami quella utilizzata da Niccolò Machiavelli in un passo celebre del suo trattato sui principati: "la migliore fortezza che sia è non essere odiato dal populo" [7].

Camilla, nonostante la lontananza, non smise di occu-

4 Asmn, *Ag*, b. 1065, 22 mag. 1490, c. 128, GS a FG, da Pesaro.
5 Ivi, 27 lug. 1490, c. 131, id. a id., da Pesaro.
6 Ivi, 6 ago. 1490, c. 117, Camilla Sforza a FG, da Torricella.
7 Machiavelli, *Opere I*, *Il principe*, cap. XX, p. 178.

parsi del governo di Pesaro; tale atteggiamento fu spronato dallo stesso Ludovico Sforza, il quale si arrogava la supervisione del governo di Pesaro. Il giudizio sul ruolo svolto da Benedetto Mastino durante la sua permanenza a Pesaro costituì la prima occasione di contrasto fra Giovanni e la matrigna; a questa ne seguirono subito dopo diverse altre.

Dopo il suo arrivo a Milano, Camilla ottenne dal Moro il permesso di alloggiare nella casa acquisita da Alessandro Sforza nel 1470, nel quartiere di porta Nuova [8]. Giovanni, che si riteneva erede esclusivo di tutte le proprietà appartenute ai suoi avi, considerò l'assegnazione dell'alloggio alla matrigna un vero e proprio esproprio, che nuoceva alla sua reputazione:

> non mi conosco aver facto cosa che meritasse tale vergogna e danno. [...] Non mi pare meritar ch'io debba senza alcuna rasone essere privato d'epsa [casa], che seria un modo per ingenerar nela mente de gli omini qualche sinistra opinione de li facti miei, perché ben è cognito a vostra magnificenza quello ch'el volgo sole dare per simil demonstrazione. [9]

Anche un cancelliere del signore di Pesaro, Ludovico Cardano da Torricella, scrisse al segretario ducale Bartolomeo Calco per ricordargli che Giovanni aveva rinunciato al feudo di Torricella, ma non alla casa di Milano, che rimaneva sua [10].

L'episodio mise in risalto non solo la freddezza che era calata fra i due personaggi che fino a poche settimane prima avevano condiviso il governo di Pesaro, ma anche il timore di Giovanni di essere messo in cattiva luce presso i parenti milanesi, a causa della presenza di Camilla nel ducato [11]. La contesa sulla casa fu però accantonata per le luttuose notizie provenienti dalla città adriatica.

8 Copia dell'atto di donazione della casa, datato 9 ott. 1470, è in Bop, ms. 1429, c. 4.

9 Asmi, *Spe*, Marca 152, 20 lug. 1490, GS a Bartolomeo Calco, segretario del duca di Milano, da Pesaro.

10 Ivi, 27 lug. 1490, Ludovico Cardano a Bartolomeo Calco, da Torricella.

11 L'arrivo di Camilla nel feudo di Torricella non passò inosservato. La signora infatti, subito dopo avere preso ricognizione della nuova residenza e delle sue pertinenze, ritenne che Gian Francesco Pallavicino, potente feudatario dell'area parmense, avesse usurpato alcune giurisdizioni a lei spettanti; lo si apprende da una lettera del 3 lug. 1490 inviata dal duca al commissario di Parma perché verificasse l'attendibilità delle accuse mosse da Camilla al suo confinante. Conosciamo una lettera di poco successiva, con la quale Gian Francesco Pallavicino scrisse al segretario ducale Bartolomeo Calco per difendersi dalle accuse (Asmi, *Sci*, Parma 1174, 3 lug. 1490, Gian Francesco Pallavicino a Bartolomeo Calco, da Pavia). La questione era ancora aperta nell' aprile 1491, quando il commissario ducale chiese di potere comparire al cospetto del consiglio secreto per fornire giustificazioni a tutela della sua onorabilità (ivi, 15 apr. 1491, Baldassarre Pusterla a Bartolomeo Calco, da Parma). Come si vede, anche in questa occasione Camilla si mostrò molto determinata a fare valere le proprie ragioni.

Agli inizi di agosto del 1490, nell'imminenza del parto, le condizioni di salute di Maddalena si aggravarono; mercoledì 4 cominciò il vomito [12], il giorno successivo il malanno sembrò passare, ma le tribolazioni ripresero con veemenza venerdì, tanto da spaventare Giovanni il quale supplicò il cognato di mandare a Pesaro il medico Matteo Cremasco per assistere la moglie [13]; il sabato salì la febbre; domenica 8 agosto, tra brividi di febbre, cominciarono le doglie del parto. Maddalena fece chiamare a sé il marito e tentò di confortarlo, dicendo che "presto presto farò il mio putino"; poi tutti furono fatti uscire dalla camera per fare nascere il bambino. Maddalena gridò ripetutamente, perse la vista, la conoscenza, e spirò [14]. Giovanni avvisò subito Francesco Gonzaga dell'acerba morte di Maddalena:

> Li sentimenti me mancano per lo intenso dolore, quale me fa più ellegibile, nel futuro tempo de tucta la vita mia, la morte d'ogni sorte quantunque acerba, che el viver, per lo orribile e lacrimoso caso occorso de la morte de la mia dolce e cara consorte vostra sorella; la quale sopragiongendo l'ora del suo partorir, che non possendo mandar a luce la nostra comune creatura, ha mandato l'anima a Dio. Io non altramente me sono accorato che s'el me fosse partita l'anima dal corpo, e più presto vorrei esser morto che vivo, avendo perso tanto bene, né mai spero più esser contento. [15]

Poi Giovanni si rivolse al cognato auspicando che il decesso della cara congiunta non facesse venir meno i legami che si erano instaurati fra le due famiglie, e implorò il marchese di averlo sempre per cognato, per godere ancora del suo patrocinio e della benignità, come era stato in passato.

Fra le testimonianze di quei giorni nefasti è rimasta quella di Lucia de Tosabezzi, una cameriera che aveva seguito Maddalena da Mantova, e che assistette la signora nel parto:

> Mai morte a mi non credo possemi esser più acerba né mai penso fusse de alcuno de li miei propinqui già passati de questa vita, quanto è stato questo terribile obscuro e infelice caso de questa morte perché cussi ricercava l'amore che a epsa portava. Ogni dì vedendola vivere como el signore suo consorte con tanta benevolenzia e amore grando e carità quale tra lor regnava, el cor mio de contentezza più se accendeva. [16]

12 Gli ultimi giorni di vita di Maddalena furono descritti in Asmn, *Ag*, b. 848, 18 ago. 1490, c. 328, L. Galasso a FG, da Pesaro.

13 Asmn, *Ag*, b. 1065, 6 ago. 1490, c. 133, GS a id., da Pesaro. Matteo Cremasco (o Cremaschi) aveva già preso in cura Elisabetta: Luzio e Reiner 1893, p. 48.

14 Asmn, *Ag*, b. 848, 18 ago. 1490, c. 328, L. Galasso a id., da Pesaro.

15 Asmn, *Ag*, b. 1065, 8 ago. 1490, c. 134, GS a id., da Pesaro. Lo stesso giorno Giovanni scrisse anche a LS: Asmi, *Spe*, Marca 152, 8 ago. 1490.

16 Asmn, *Ag*, b. 848, 13 ago. 1490, c. 370, Lucia de Tosabezzi a FG, da Pesaro.

Un medico, di nome Galasso, inviato da Mantova per indagare sulle cause della morte di Maddalena, attribuì il decesso alle sregolatezze della gestante negli ultimi mesi di gravidanza:

> Signor mio, io da tutti intendo maravia de li disordini fatti continuamente per sua signoria; tanti frutti de ogni sorta maturi e non maturi, vini grandissimi senza acqua [...] ogni dì per ordinario dormea due o tre ore, el resto del tempo stasea [coricata]; per tutta la malattia non ha tolto cosa alguna medicinale che se gli averia potuto dare, già sia sta convenientissimo perché l'era ne li nove mesi; bisognava torge el vino in tutto per rispetto de quella collera e per tanta inflamazione che era ne li vii del figado; sua signoria bevette continuo vini potentissimi senza uno gozo d'acqua, e continuava le ovi e suppe in vino tante volte quante gie piaceva. [17]

Galasso riferì anche che i dottori non erano riusciti ad imporre un regime di vita più consono alla sua condizione, e che il di lei umore vitale si era a tal punto alterato da causarne il decesso.

La morte di Maddalena colpì duramente sua sorella Elisabetta, che per il gran piangere, era "tutta sbatuta e lassa" [18]; il 27 agosto Galasso, che nel frattempo si era trasferito a Urbino, riferì che la duchessa "è de magrissima cera", e aggiunse di avere visto "la mazore mal contentenza e tristizia nell'animo de sua signoria che mai vedesse in persona alcuna" [19].

Fra le voci di dolore che si levarono per commentare il pietoso caso della giovane mantovana, va raccolta quella di Bartolomeo Mancini, fuggito prima a Senigallia e poi a Urbino. Dalla città feltresca l'esule scrisse al marchese per condolersi della morte di Maddalena, e per implorare la sua protezione:

> Non senza lacrime posso dolermi della morte della mia illustrissima madonna e per la mia perpetua servitù alla signoria vostra e per essere io mo privo di ogni speranza della patria ruinata con ogni mio bene per le male opere de quegli doi traditori, Mastino e bolognexe [*Ercole Bentivoglio*] contra e quali domando de novo lo iuto della signoria vostra, che mi sia restituito li figlioli e la roba mia. [20]

Anche Camilla rimase addolorata per la scomparsa di "madonna Maddalena mia figliola", che "nel fiore dell'età sua

17 Asmn, *Ag*, b. 848, 18 ago. 1490, c. 328, L. Galasso a id., da Pesaro. Questo Galasso era un medico: "Ho visto quanto me significate de la causa de la morte de la illustrissima quondam madonna Magdalena mia figliola, quale veramente mi pare verisimile, anzi per dire meglio la tengo sii potissima, perché sua signoria più volte ragionando de quello Gallasso, ella prestava gran fede a le sue parole, onde che seguiva el gran terrore che lo pronostico de quelle non sortissero effetto" (Asmn, *Ag*, b. 1065, 6 set. 1490, c. 119, Camilla Sforza a Jacobo Probo, da Torricella).

18 Luzio e Reiner 1893, p. 55.

19 Asmn, *Ag*, b. 848, 27 ago. 1490, c. 329, L. Galasso a FG, da Urbino.

20 Ivi, 26 ago. 1490, c. 351, Bartolomeo Mancini a id., da Urbino.

ebbe finiti li giorni suoi"; ancora di più ebbe compassione per Elisabetta e per Francesco, a cui non ebbe coraggio di scrivere per non rinnovare il dolore [21]. Le esequie si svolsero l'ultimo del mese [22], e "furono sontuosissime, de lugubre apparato e copioso de oratori, e anche de chieresia" [23].

Nonostante il lutto, Ludovico il Moro si preoccupò di porre fine rapidamente allo stato di vedovanza del parente pesarese, e agli inizi di settembre propose a Giovanni un nuovo matrimonio che assicurasse la discendenza della signoria sforzesca sulla città [24]; la sollecitudine del reggente milanese dimostra che i resoconti di Camilla dopo l'arrivo nel ducato avevano fatto sorgere forti dubbi sull'affidabilità del giovane signore di Pesaro: di qui la proposta di un legame parentale che rafforzasse l'egemonia ducale sulla signoria adriatica.

Ludovico indicò una delle figlie di Caterina Sforza, reggente delle signorie di Imola e Forlì; ma siccome nelle settimane che seguirono Giovanni mantenne un atteggiamento piuttosto evasivo [25], il Moro deliberò di affrontare di petto la questione e inviò a Pesaro l'oratore Giovan Pietro Pietrasanta [26].

L'inviato ebbe istruzione di presentarsi al cospetto di Giovanni e condolersi per la perdita della consorte. Poi doveva fare intendere la preoccupazione del duca per l'assenza di una moglie al suo fianco; successivamente doveva presentare i vantaggi del matrimonio con una figliola di Caterina: per essere dello stesso sangue sforzesco, giacché la signora era sorella del duca di Milano, e per essere i loro stati vicini, circostanza questa che poteva garantire, all'occorrenza, un vicendevole soccorso; in quanto alla giovinezza della sposa (solo undici anni) essa non costituiva un impedimento, perché entro poco tempo la "puta" sarebbe entrata in età fertile [27].

21 Asmn, *Ag*, b. 1065, 31 ago. 1490, c.118, Camilla Sforza a Jacobo Probo, da Torricella.
22 Asmn, *Ag*, b. 848, 1 set. 1490, c.333, L. Galasso a FC, da Pesaro.
23 Ivi, 16 set. 1490, c. 380, Niccolò Probo a Jacobo Probo, da Casteldimezzo.
24 Asmi, *Spe*, Marca 152, 4 set. 1490, il duca di Milano a GS.
25 Ivi, 24 set. 1490, id. a id.
26 Il 27 novembre Ludovico avvisò dell'imminente missione Camilla e Giovanni, Caterina signora di Imola e Forlì, Giovanni Bentivoglio e Francesco Visconte, oratore a Bologna: ivi, 27 nov. 1490, il duca a Camilla e GS, Francesco Visconte, la contessa di Imola e Giovanni Bentivoglio.
27 Ivi, 27 nov. 1490, Istruzioni al segretario Giovan Pietro Pietrasanta.

Contestualmente Pietrasanta ricevette un lungo promemoria (ora in parte illeggibile) con l'analisi della situazione che si era determinata a Pesaro negli ultimi mesi, e con le istruzioni sugli obbiettivi della missione:

Pietro, debi sapere che da nostri antecessori fu comprato el stato de Pesaro, il quale fin al presente ha continuato in casa nostra, restando nel governo e dominio ad presente nel signore Zoanne Sforza fiolo del quondam signore Costanzo, la cui successione per essere stata impedita de la natività illegittima fo necessario che per noi se operasse apresso la sede apostolica che esso signore Zoanne e madonna Camilla, mugliere d'epso signore Costanzo abbandonata senza prole legittima, fossero ambidui abilitati al governo e vicariato d'epso stato de Pesaro. Parse poi per alcuni degni [impedimenti] ad madonna Camilla absentarse dal governo del stato e lassarlo al signor Zoanne fiolo legittimato del signor Costanzo. [28]

L'estensore del documento (probabilmente il segretario ducale Bartolomeo Calco) spiegò che, nonostante i dubbi legati alla giovane età di Giovanni, il duca aveva accettato che Camilla si trasferisse nel feudo di Torricella lasciando il governo dello stato al solo figliolo; questi però, a causa del consiglio di cattivi ministri, si era mal comportato, suscitando il malcontento dei cittadini:

E, benché parà che ti mandiamo a Pesaro sotto questo colore de condoglianza de la morte de la mugliere del signore Zoanne e per ex[c]usazione de la tardità nostra in aver differito questo officio, nondimeno la precipua causa è stata per intendere noi ch'el signor Zoanne non usa quelli deportamenti e modi verso li cittadini e sudditi suoi che si convenerebeno per el loco e nome ch'el tene, e per questo vedersi in epsi qualche sinistra disposizione de animo verso sua signoria: el che se quando continuasse e procedesse più ultra lassiamo considerare ad chi ha ingegnio e experienctia de le cose umane ad que bon proposito possa essere. [...] Unde prendendone noi per la consanguineità nostra e amore che li portiamo non piccola displacenzia e sollicitudine de questa cosa, quale spero iudicamo proceda non tanto per essere sua signoria in questa età zovene e consenziente ad varii appetiti, quanto per alcuni mali ministri che si ha apresso, da li quali sono suggerite cose poco oneste e manco utile al loco suo. [29]

Dopo questa severa disamina, venne rivelata la vera natura della missione:

Cerchi con ogni industria e sagacia de sapere e esplorare bene quali ministri se tenga apresso a sé el prenominato signore e de chi se fida de più e usi maiore intrinsecheza e familiarità [...] e chi sono in particolarità li cittadini quali si possono dolere de li modi d'esso signore e per quale rasone possono avere animo alieno da sua signoria e con bon modo esplorando la causa de la malconteza loro gli farai intendere como ad noi questi modi d'epso signore multo ne dispiaceno, e che siamo per non mancarli de rimedio per bona via aciò se possa emendare e drizare le actioni sue ad migliore camino. [30]

28 *Ibidem.*
29 *Ibidem.*
30 *Ibidem.*

Come si vede, lo scopo precipuo del Pietrasanta fu quello di verificare se l'inesperienza di Giovanni avesse provocato, per reazione, la formazione di un partito ostile alla famiglia dominante, in grado di insidiare il primato degli Sforza su Pesaro; anche in questa missione, comandata per serrare il controllo ducale sulla città adriatica, si intravede il riflesso delle congiure scoppiate a Forlì e a Faenza due anni prima, che avevano leso gli interessi milanesi in Romagna.

Nel suo viaggio verso la città adriatica l'inviato ducale fece tappa a Torricella per conferire con Camilla Sforza; la signora trattenne l'oratore per un'intera giornata, coinvolgendolo in "longhi rasonamenti de le cose de Pesaro" [31]. Ad un certo punto dei colloqui Pietrasanta, adempiendo alle istruzioni che gli erano state impartite, raccomandò alla signora di stare "paziente con quello che ha, senza andare più travagliando o movendo altro con el pontefice o altro potentato". Questo invito alla moderazione dipese dal fatto che Camilla, dopo essersi stabilita a Torricella, ritenne che l'accordo sottoscritto con Giovanni non le garantisse l'effettivo possesso del denaro e dei beni che aveva portato in dote sposando Costanzo; il resoconto dell'oratore lascia supporre che la signora avesse manifestato la propria insoddisfazione nei primi colloqui avuti con Ludovico dopo la sua venuta nel ducato, e che già in quell'occasione avesse prospettato l'idea di sottoporre la questione dei beni dotali all'arbitrato del pontefice, o di qualche altro signore; ma l'invito alla prudenza fa comprendere che Ludovico non concordava con l'azione legale che Camilla intendeva promuovere contro il signore di Pesaro.

In quei giorni giunse a Milano la notizia che Giovanni aveva inviato un ambasciatore a Napoli per contrattare un nuovo matrimonio con una principessa della famiglia reale; la novità accrebbe l'irritazione di Ludovico, il quale mandò nuove istruzioni a Pietrasanta perché intimasse a Giovanni che "non solo non debia contrattar senza nostra sapienza, ma anche abbia consultar la cosa con noi" [32].

Nonostante le pressanti raccomandazioni alla vigilanza sulle cose pesaresi, la prima lettera scritta dall'oratore dopo il suo arrivo a Pesaro ebbe un tono tranquillizzante; Pietrasanta riferì di avere avuto conferma da Giovanni di una sua iniziativa

31 Ivi, 5 dic. 1490, Giovan Pietro Pietrasanta al duca di Milano, da Torricella.
32 Ivi, 24 dic. 1490, il duca di Milano a Giovan Pietro Pietrasanta.

presso la corte aragonese per sposare una figlia del duca di Calabria; ma si era ancora agli inizi, e l'inviato era stato mandato nel regno "per intender se la mercanzia li potesse piacere" [33]; in ogni caso, Giovanni assicurò che se il partito offerto fosse stato di suo gradimento, avrebbe richiesto il permesso al duca di Milano, quale indiscusso referente di tutte le sue azioni. Il giovane signore spiegò di essersi comportato in tale modo per progredire nel mestiere delle armi, giacché al momento era oberato di debiti e affanni; in effetti, da quando era asceso al vicariato, Giovanni era rimasto al servizio del duca di Milano e del re di Napoli con stipendio invariato; legandosi alla dinastia aragonese, confidava in una condotta più prestigiosa e remunerativa.

Tuttavia Giovanni non mostrò fretta di risposarsi; agli inizi di febbraio l'oratore milanese, dopo avere ricevuto la confidenza del suo ospite, riferì:

> e circa el reacompagnarse dice che non ha ancora aplicato l'animo ad alcuno de li partiti che li sono propositi e la presente disposizione sua essere de stare a vedere ancora un pezo, che in ogni modo né l'età sua né l'età de le donne che li sono ragionate passa la conveniente stasone. [34]

La deferenza e la buona disposizione mostrata da Giovanni nei confronti dei parenti maggiori, e la tranquillità della situazione cittadina, compiacquero Ludovico; perciò, considerata ormai esaurita la missione investigativa di Pietrasanta, il 10 febbraio il Moro ordinò all'oratore di prendere congedo e di tornare in patria [35]. Appresa la notizia del richiamo, Giovanni scrisse a Bartolomeo Calco, segretario ducale, chiedendo che Pietrasanta rimanesse ancora a Pesaro, perché

> per averlo cognesciuto persona discretissima, multo idonea, e ad mi più che amorevole, me è stato e summo refrigerio e rifugio in tutte le occurrenzie mie. [36]

Giovanni mostrò non solo di non essere infastidito dalla presenza dell'oratore, ma addirittura desideroso di averlo ancora accanto a sé per approfittare dei suoi consigli, giacché parlando con lui "me pareva comunicare con sua eccellenza", cioè con il Moro in persona; ma nonostante la cortese richiesta di proroga, il 27 Pietrasanta ricevette l'ordine di lasciare la città [37].

33 Ivi, 28 dic. 1490, Giovan Pietro Pietrasanta al duca di Milano, da Pesaro.
34 Ivi, 3 feb. 1491, id. a id., da Pesaro.
35 Ivi, 10 dic. 1491, il duca di Milano a Giovan Pietro Pietrasanta.
36 Ivi, 20 feb. 1491, GS a Bartolomeo Calco, da Pesaro.
37 Ivi, 27 feb. 1491, il duca di Milano a Giovan Pietro Pietrasanta. L'oratore partì

Uno dei provvedimenti presi da Giovanni dopo la conferma a unico signore fu la riduzione della provvigione che veniva annualmente corrisposta a suo fratello Galeazzo. La notizia del taglio dello stipendio arrivò rapidamente nelle corti legate a quella pesarese; il 7 ottobre Camilla, da Torricella, scrisse al marchese di Mantova per rincrescersi che "messer Galeazzo Sforza mio figliolo sii stato cossì mal tractato dal signor Giovanni suo fratello" [38].

Sollecitato da Camilla e da Ottaviano Ubaldini [39], Francesco Gonzaga inviò a Pesaro il suo segretario Jacobo Probo perché convincesse Giovanni a rivedere la sua deliberazione e a trovare una sistemazione onorevole per Galeazzo. Jacobo, che aveva grande famigliarità col giovane signore per avere servito anni addietro Costanzo [40], parlò francamente con Giovanni e lo esortò ad assegnare una adeguata provvigione al fratello, "per l'onore e il beneficio di sé medesimo" [41].

Giovanni, colpito dall'insistenza dei parenti e dei conoscenti più intimi, si scusò dicendo che era stato costretto a quel passo per le tante "spese e debiti l'aveva, e come era esausto insino al vivo sangue"; ciononostante, per compiacere il cognato, ritirò il provvedimento e promise che avrebbe fatto il possibile per assegnare a Galeazzo una provvigione di 800 o 1.000 ducati annui. Il giorno successivo Giovanni scrisse al marchese per confermargli quanto aveva deliberato in favore di Galeazzo:

> da [Jacobo] ho inteso quanto quella ha questa cosa al cuore, e li amorevoli recordi la me fa circa ciò per il ben e onor mio, de che la ringrazio e restogli obligato, e como quello che ho e sempre arò li recordi de vostra prefata eccellenza in luoco de comandamenti, sono stato contento far tutto quello epsa vole in benefizio d'epso Galeaz. [42]

L'accordo fu raggiunto grazie all'offerta del marchese di fare venire Galeazzo a Mantova per aiutarlo a intraprendere la carriera militare, a cui era naturalmente destinato quale fratello

da Pesaro il 7 marzo: Asmn, *Ag*, b. 848, 10 mar. 1491, c. 528, Niccolò Probo a Jacobo Probo, da Pesaro.

38 Asmn, *Ag*, b. 1065, 7 ott. 1490, c.121, Camilla Sforza a FG, da Torricella.

39 L'interessamento di Ottaviano Ubaldini nei confronti di Galeazzo Sforza è testimoniato in Asmn, *Ag*, b. 848, 23 dic. 1490, c.373, Jacobo Probo a FG, da Pesaro.

40 Nell'agosto del 1482 Costanzo Sforza aveva affidato a Jacobo Probo e Domenico Barignano il compito di rinnovare l'investitura del vicariato, dopo la rimozione della scomunica comminata da Sisto IV nel 1479: Ambrogiani 2003, p. 142, dove, però, Jacobo Probo viene indicato col nome di Jacopo da Adria.

41 Asmn, *Ag*, b. 848, 23 dic. 1490, c. 373, Jacobo Probo a FG, da Pesaro.

42 Asmn, *Ag*, b. 1065, 24 dic. 1490, c. 136, GS a id., da Pesaro.

minore del signore reggente.

Galeazzo lasciò Pesaro agli inizi del nuovo anno, assieme a Jacobo Probo; a febbraio il giovane si trovava a Mantova, come attesta una lettera scritta il 18 febbraio 1491 da Giovanni al segretario marchionale con l'assicurazione che di lì a poco avrebbe fatto avere al fratello i denari pattuiti [43]. Camilla apprezzò molto l'opera di Jacobo, e gli scrisse per manifestargli il suo compiacimento:

> Cum piacer assai ho lecto quello me significate avere operato in benefizio de meser Galeazo Sforza mio figliolo col signor Ioanne suo fratello, che certamente avete facto cosa laudabile e degna de comendazione; né era necessario fusse andata a Pesaro altra persona che voi, siché ho avuto molto ad caro abiate riportato questo onor. [44]

Tuttavia, ancora a luglio Galeazzo non aveva trovato una sistemazione soddisfacente, ed anche la provvigione arrivava con grande parsimonia; il 4 del mese Giovanni esortò il fratello ad avere pazienza per i pochi denari che gli poteva inviare:

> Io mando la mulla ad Galeaz, e più denari che al presente posso; non sono tanti quanti voria, né seria il bisogno suo; conviene che insieme con mi l'abi pazienzia, e tolga alla volta quello poco sugo che le riesce; basta ch'io non gli lassarò mancar cosa alcuna che possa; son tanti li debiti che ho, le spese che me occorino, che non so dove mi batta il capo, come credo debi comprender. Nulla non ho al presente che dare ti possa. Capitandomene alcuna alla mano me recordarò de ti. [45]

In agosto Camilla riattizzò la questione della dote. Dopo il suo arrivo nel ducato, la signora cercò di ottenere dal duca il completo possesso del feudo di Torricella, con diritto di vendita e di alienazione; la cancelleria ducale si oppose alla richiesta, che considerò inusuale, perché avrebbe comportato la rinuncia della sovranità su una porzione, anche se esigua, di territorio [46].

L'accordo stipulato il 18 novembre del 1489 fra Camilla e Giovanni prevedeva che alla signora venisse assegnato il feudo di Torricella a compensazione della rinuncia del vicariato e dei beni dotali rimasti a Pesaro; però i due contraenti non chiarirono col duca di Milano sotto quali condizioni il castello del parmense poteva essere utilizzato come bene di scambio. Il rifiuto del duca

43 Ivi, 18 feb. 1491, c. 144, GS a Jacobo Probo, da Pesaro. Ma il 30 marzo Giovanni inviò un'altra lettera, scusandosi di non avere mandato i denari per le difficoltà insorte nella riscossione dei dazi: ivi, 30 mar. 1491, c. 147, id. a id., da Pesaro.

44 Ivi, 21 mar. 1491, c. 159, Camilla Sforza a Jacobo Probo, da Milano.

45 Ivi, 4 lug. 1491, c. 150, GS a id., da Novilara. Dalla lettera risulta che il marchese di Mantova quel giorno si trovava a Urbino.

46 Asmi, *Spe*, Marca 152, 6 ago. 1491, Camilla Sforza a I.S, da Torricella.

ad enucleare dallo stato il territorio di Torricella indusse Camilla a mettere in discussione l'accordo del 1489; infatti, non potendo disporre del castello a suo piacimento, le veniva sottratta la possibilità di vendere le terre di pertinenza del feudo, e perciò di rientrare in possesso della dote.

Camilla si rivolse allora a Ludovico per ottenere uno scritto che attestasse l'impossibilità, da parte del duca, di assegnarle il castello di Torricella quale bene di proprietà; successivamente, la signora avrebbe inviato quella lettera di diniego a Giovanni per chiedergli la restituzione della dote.

Il 16 agosto Camilla ricevette dal duca la risposta desiderata; il duca ricordò che da quando aveva posto residenza nel ducato, la signora aveva più volte chiesto il castello di Torricella per poterne disporre la vendita, in modo da compensare la perdita dei beni dotali; tuttavia non era mai stato costume dei duchi vendere le proprie terre, per evitare che castelli e fortezze potessero capitare, una volta cedute, in mani nemiche; pertanto, il duca avrebbe assegnato Torricella alla signora solo nella forma della concessione feudale, come era già stato fatto in passato in favore di Alessandro e Costanzo [47].

Acquisito il documento comprovante l'inalienabilità del feudo, il 27 settembre Camilla scrisse a Giovanni per mettere in discussione l'efficacia della convenzione stipulata quasi due anni prima [48]. Giovanni, che non si aspettava una simile impugnazione, rispose alla matrigna dicendo di essere meravigliato delle contestazioni sollevate [49]; poi inviò il cancelliere Tommaso Salmani a Torricella, per chiarire la questione direttamente con Camilla, ma non ottenendo l'oratore alcun risultato, scrisse nuovamente alla signora:

> Illustrissima e eccellentissima domina mater amatissima. Pensando che nui daremo alegreza a chi mal ce vole, ho dispiacere de la risoluzione ha facto la signoria vostra con messere Tomaso quale pochi dì fa mandai ad quella per la cagione che la sa; e poi che contra ogni debito essa non vole acquescere alle convenzione facte una volta fra nui, la prego non voglia dare tanta fede ad chi la consiglia ad moversi contro de mi, che anche non creda ch'io abii qualche ragione contro de lei; le quali se bene la signoria vostra le squadrerà e considererà, me rendo certo starà in li termini suoi; che così la prego voglia fare per il dovere e per fare intendere ad ognuno che la è quella bona matre ch'ha fatto intender per tutto essermi stata per lo passato. [50]

47 Ivi, 16 ago. 1491, il duca di Milano a Camilla Sforza.
48 Ivi, 3 ott. 1491, GS a Camilla Sforza, da Pesaro.
49 *Ibidem.*
50 Ivi, 26 ott. 1491, id. a ead., da Pesaro.

La lettera (così asciutta, priva delle lunghe frasi di ossequio che venivano abitualmente usate nella corrispondenza coi sodali e protettori) mostra un Giovanni risoluto, senza alcun timore nei confronti di Camilla, che anzi viene rimproverata perché con la sua ostinazione fa venir meno l'amore di cui aveva dato prova in occasione della rinuncia al vicariato.

Il duca di Milano si interpose fra i due congiunti cercando di fare da paciere; il 5 novembre scrisse a Camilla per consigliarla di lasciare perdere la causa e di accordarsi con Giovanni, "como è dovuto fra matre e fiolo" [51]. Ma Giovanni dubitava della sincerità degli inviti alla prudenza rivolti dai parenti milanesi a Camilla: agli inizi di dicembre, confidandosi col marchese di Mantova, disse che l'ostinazione della matrigna nel "domandarmi certe cose contra ogni iustizia" era fomentata dallo stesso Ludovico il Moro il quale, da quando la signora si era stabilita nel ducato, aveva preso partito in suo favore [52]; così, aspettandosi il peggio, Giovanni chiese al cognato l'appoggio necessario per opporsi alla causa che la matrigna voleva intentargli a Roma; inoltre lo avvisò che avrebbe inviato nell'urbe Domenico Barignano, per vigilare sulle mosse degli avvocati della controparte.

Agli inizi di maggio del 1492 Giovanni si recò a Venezia per discolparsi di avere prestato soccorso ad un naviglio della città marinara di Ragusa (oggi Dubrovnik); la presenza del signore di Pesaro nella città lagunare è attestata da una lettera del 5 maggio, nella quale Giovanni dichiarò di essersi presentato al cospetto del senato della repubblica, e di essere stato "graziosamente accolto e onorato, liberato e assolto" [53]. Non si hanno altre notizie su questo episodio; esso però suggerisce l'esistenza di accordi commerciali fra Venezia e Pesaro, che vietavano a quest'ultima di dare ricetto a navigli provenienti da Ragusa. Ludovico Sforza scrisse a Giovanni per comunicargli di avere avuto grande piacere per la missione nella città lagunare, e per avere tranquillizzato il senato e tolto "tutta alterazione concepita per el desordine seguito del caso de la nave ragusea" [54].

51 Ivi, 5 nov. 1491, il duca di Milano a Camilla Sforza.
52 Asmn, *Ag*, b. 1065, 5 dic. 1491, c. 154, GS a FG, da Pesaro.
53 Asmn, *Ag*, b. 1065, 5 mag. 1492, c. 171, GS a FG, da Venezia. Giovanni rimase pochi giorni nella città lagunare; l'11 maggio era di nuovo a Pesaro: Asmi, *Spe*, Marca 152, 11 mag. 1492, id. al duca di Milano, da Pesaro.
54 Asmi, *Spe*, Marca 152, 22 mag. 1492, il duca di Milano a GS.

Il Moro colse l'occasione per inviare nuovamente a Pesaro un oratore, Mafeo Trivulzio, perché lodasse di persona il contegno rispettoso mostrato da Giovanni nei confronti della repubblica, e gli ricordasse di comportarsi nello stesso modo anche per il futuro [55]; ma lo scopo principale della missione fu quello di spronare Giovanni a concludere il parentado con la figlia di Caterina Sforza, perché ogni dilazione non era più giustificata; anzi, l'oratore doveva ricordare a Giovanni l'obbligo di "accompagnarse per la securità sua e per lo debito quale ha alla propagazione del sangue suo" [56].

È evidente, in questo persistente richiamo all'obbligo di assicurarsi una discendenza, l'intento del Moro di garantire la continuità del dominio della famiglia Sforza sulla signoria adriatica, continuità che sarebbe stata interrotta se Giovanni fosse prematuramente scomparso senza lasciare un figlio che potesse legittimamente ereditare il titolo di vicario; nella corte milanese doveva essere ancora ben viva la memoria delle difficoltà incontrate dieci anni prima, quando in seguito alla morte di Costanzo, la signoria di Pesaro aveva corso il rischio di tornare sotto la diretta soggezione della Chiesa. Infine, circa la causa intentata a Roma da Camilla contro il signore di Pesaro, Trivulzio ebbe istruzioni di non fare degenerare i contrasti, e di tenere a freno Giovanni.

Mafeo Trivulzio arrivò a Pesaro il 26 maggio, accolto con grande onore [57]; dopo qualche giorno di permanenza in città, egli riferì che il suo ospite si sforzava in ogni modo di manifestare la sua affezione verso il duca e i parenti milanesi, e auspicava che lo stato di Pesaro fosse considerato "per uno membro del stato de Milano"; l'oratore rimase colpito da queste reiterate attestazioni di fedeltà, e commentò che se Ludovico avesse gratificato un poco il giovane, ne avrebbe guadagnato piena soddisfazione [58]. Ma nonostante il proposito di volere farsi benvolere dal suo protettore, Giovanni si mostrò riluttante ad affrontare la questione del matrimonio; lo si apprende da una lettera inviata al marchese di Mantova (che in questo periodo appare come il confidente più intimo), dove raccontò che il

55 Ivi, 18 mag. 1492, "Instructio d. Mapheo Trivulzio ituro Pisaurum".

56 Ivi,. La questione del matrimonio era stata riproposta dal duca anche in una lettera del 4 novembre: ivi, 4 nov. 1491, il duca di Milano a GS.

57 Ivi, 26 mag. 1492, Giovan Angelo Castiglione al duca di Milano, da Pesaro.

58 Ivi, 12 giu. 1492, Mafeo Trivulzio al duca di Milano, da Pesaro.

duca di Milano e il signor Ludovico

nuovamente per uno loro oratore quale a posta hano mandato ad me con istanzia me ricercano che voglia tuore la figlia de la illustrissima madonna contessa, quale altre fiate me proposero. Perché a dire el vero io non gli ho el capo, né me va per la mente, non me resolvo in altro con dicto oratore, se non che delibero andare a Milano. [59]

Infastidito da tante insistenze, Giovanni propose a Ludovico Sforza di recarsi a Milano per discutere la questione direttamente con lui; il Moro approvò l'iniziativa, ma chiese di posticipare la partenza, perché era da poco nato il figlio del duca Gian Galeazzo, e il trambusto in cui si trovava la corte per i festeggiamenti e per la presenza di tanti ospiti, avrebbe impedito di esaminare l'argomento con la dovuta ponderazione [60]. Giovanni accettò di differire l'andata a Milano, anche se con rammarico, perché voleva "fuggire l'incomodo che patiscono le cose sue, e anche per levarsi da le molestie che omne dì gli sono date da diversi canti per dargli moglie" [61].

Nonostante la diversità di vedute sulla questione del matrimonio, il pesarese continuò a professarsi devoto servitore del duca, come attesta questo contorto giro di parole inviato da Mafeo a Ludovico il Moro:

niuna cosa desidera che essere recognosciuto da epsa non solo come persona coniuncta de sangue, ma come vero e aperto servitore suo, e quantunche in [Giovanni] fosse sempre stato questo medesimo animo, e se persuadesse essere amata da la excellenzia vostra, nondimeno parendoli per el scrivere de la prefata vostra excellenzia l'affectione e servitù sua essere melio intesa al presente ne restava con pienissima satisfactione. [62]

Negli stessi giorni in cui Mafeo Trivulzio stava cercando di spronare il recalcitrante ospite a convolare a nuove nozze, arrivò a Pesaro un cancelliere mantovano, Antonello Salerno, per esporre a Giovanni un progetto di matrimonio ideato da Francesco Gonzaga; infatti, anche il marchese si era crucciato per lo stato di vedovanza del cognato, e aveva pensato a un parentado con Giovanna Malatesta, sorella del signore di Rimini [63]. Ma al solerte ambasciatore Giovanni rispose di non potere dire nulla finché non avesse definito col duca di Milano la pratica del matrimonio con una

59 Asmn, *Ag*, b. 1065, 30 mag. 1492, c. 172, GS a FG, da Pesaro.
60 Asmi, *Spe*, Marca 152, 3 giu. 1492, il duca di Milano a Mafeo Trivulzio.
61 Ivi, 12 giu. 1492, Mafeo Trivulzio al duca di Milano, da Pesaro.
62 Ivi, 28 giu. 1492, id. a id., da Pesaro.
63 La prima notizia di un matrimonio fra Sforza e Malatesta risale all'aprile 1492: lettera 26 apr. 1492, Pandolfo Malatesta a FG (*Pandolfo IV*, doc. 11, pp. 231-232).

figlia di Caterina Sforza; con tono rassegnato, il pesarese aggiunse "mio cognato sa che omo è el signore Ludovico e in che termine me retrovo" [64], a suggerire che non voleva contrariare il duca, sia per evitare i suoi modi vessatori, sia perché si trovava in ristrettezze economiche, e pertanto non intendeva perdere la condotta (quasi a sottolineare la sua indigenza, Giovanni chiese al marchese di prestargli due catene d'oro, in modo che, andando a Milano, potesse presentarsi degnamente al cospetto di Ludovico) [65].

Dopo aver lasciato la città marchigiana, Antonello Salerno si recò a Rimini per riferire a Pandolfo Malatesta dei colloqui avuti con Giovanni; Pandolfo si mostrò ottimista circa l'esito del matrimonio della sorella, e commentò che se a Pesaro non ci fosse stato l'oratore milanese i risultati sarebbero stati certamente migliori [66]; chiese perciò ad Antonello di attendere a Rimini la partenza di Trivulzio: dopodiché sarebbe tornato a Pesaro, per riprendere la pratica con Giovanni senza l'imbarazzante presenza dell'inviato ducale.

Francesco Gonzaga acconsentì alla richiesta e autorizzò la permanenza a Rimini di Antonello [67]; tuttavia il primo luglio Pandolfo Malatesta, dovendosi mettere in viaggio per raggiungere il marchese, preferì portare con sé l'inviato mantovano [68]; la partenza di Antonello Salerno pose fine al progetto matrimoniale di Giovanna Malatesta e Giovanni Sforza, e da questo momento se ne perde ogni traccia.

Verso la fine di giugno arrivò da Roma la notizia che Camilla stava volgendo a proprio favore la causa intentata contro Giovanni [69]. La novità mise in imbarazzo Mafeo Trivulzio il quale, sin da quando era arrivato a Pesaro, aveva garantito che la matrigna, sollecitata da Ludovico Sforza, avrebbe lasciato cadere la cosa. Giovanni, sebbene dubbioso, aveva dato retta ai suggerimenti dell'inviato ducale e aveva ordinato a Domenico Barignano di fare ritorno a casa [70]. Ma Camilla non aveva ritira-

64 Asmn, *Ag*, b. 849, 19 giu. 1492, c. 216, Antonello Salerno a id., da Rimini.
65 *Ibidem*.
66 *Pandolfo IV*, docc. 12 e 13, pp. 232-233, lettere del 26 aprile e del 19 giugno 1492 di Pandolfo Malatesta a id..
67 Asmn, *Ag*, b. 849, 1 lug. 1492, c. 219, Antonello Salerno a id., da Rimini.
68 *Pandolfo IV*, doc. 15, p. 234, lettera del 1 lug. 1492 di Pandolfo Malatesta a id..
69 Asmi, *Spe*, Marca 152, 29 giu. 1492, Mafeo Trivulzio al duca di Milano, da Pesaro.
70 Domenico Barignano morì sulla via del ritorno, a Spoleto: ivi, 29 giug. 1492, id. a id.

to la causa, e siccome nella prima udienza del processo il procuratore di Giovanni non si era presentato, aveva inclinato il parere dei giudici a suo favore.

Trivulzio, piuttosto imbarazzato, fu costretto a sorbirsi le proteste di Giovanni, il quale inveì contro l'astuzia della matrigna, che prima aveva fatto credere di volere rinunciare alla causa, e poi era riuscita ad ottenere un'udienza senza la presenza del difensore della controparte, ottenendo in tal modo un indebito vantaggio [71].

Il 7 luglio Ludovico si rivolse a Camilla per lamentarsi che, disubbidendo alle raccomandazioni, aveva ordinato al suo avvocato di presenziare al processo mentre Giovanni aveva allontanato il suo [72]. Camilla rifiutò l'accusa di disubbidienza e di irriverenza verso i parenti milanesi, addossando la responsabilità di quanto accaduto al solo Giovanni; la signora ricordò che aveva atteso a lungo prima di muovere la controversia contro il figlio, perché sapeva che questa azione avrebbe arrecato disturbo al duca; ma se alla fine era stata costretta a litigare, Giovanni non aveva alcun diritto di lamentarsi o di incolparla di faziosità; e se le cose a Roma stavano procedendo in suo favore, ciò dipendeva non dall'assenza di Barignano all'udienza, ma dal fatto che la giustizia e la ragione stavano tutte dalla sua parte [73].

Da questo momento in avanti la documentazione riguardante il contenzioso per la restituzione della dote si fa scarsa, e non consente di seguirne da vicino l'intricato sviluppo; in una lettera del luglio 1493 (quindi un anno dopo i fatti sopra narrati) Camilla informò la duchessa di Ferrara "del successo de le cose mie", e annunciò che

> lo illustrissimo signor Ludovico commise a messer Bartolomeo Calco segretario che me facesse instrumento de la liberazione de questo castello [di Torricella] per le dote mie. [74]

Parrebbe quindi che Ludovico, per porre fine al litigio fra i parenti pesaresi, avesse deciso di accogliere le rimostranze

71 *Ibidem.*

72 Ivi, 7 lug. 1492, il duca di Milano a Camilla Sforza.

73 Ivi, 17 lug. 1492, Camilla Sforza al duca di Milano, da Torricella. La veemenza della risposta di Camilla si spiega con la notizia, trasmessale dal suo oratore a Roma, che la parte avversa aveva presentato una memoria nella quale sosteneva che Costanzo Sforza non aveva mai ricevuto la dote della moglie: ivi, 22 giu. 1492, "Joannes Francisci de Nigris" parmense a Camilla Sforza.

74 Asmo, *Ase*, *Carteggio con i principi*, Pesaro, lug. 1493, Camilla Sforza alla duchessa di Ferrara. (Sul primo foglio è trascritta la data "lug. 1492", che però è errata).

di Camilla assegnandole l'effettivo possesso di Torricella; tuttavia, altri documenti dimostrano che il contenzioso si protrasse ancora a lungo, con esiti che non è stato possibile individuare con certezza [75].

Agli inizi dell'estate del 1492 (mentre Camilla e Giovanni disputavano sull'esito dell'udienza di Roma) Jacobo Probo inviò a Mantova buone notizie riguardanti la sistemazione di Galeazzo, che in quel momento risiedeva nella città sul Mincio; Francesco Gonzaga aveva preso a cuore la carriera del giovane parente, e aveva inviato Jacobo a Napoli per chiedere a re Ferdinando di prendere al proprio servizio il fratello del signore di Pesaro; il re non si era mostrato disponibile, ma aveva raccomandato Galeazzo a Virginio Orsini, signore di Bracciano [76], il quale "per reverenza de vostra eccellenza è restata contenta accettar alli servizii sui meser Galeaz" [77].

Successivamente, Jacobo tornò a Mantova per prelevare Galeazzo e accompagnarlo a Bracciano; prima di partire, Galeazzo scrisse a Camilla per chiederle il permesso di farle visi-

75 Nella citata lettera del luglio 1493 scritta alla duchessa di Ferrara, Camilla accennò al fatto che Giovanni le aveva chiesto di riscrivere il contratto di rinuncia di quattro anni prima, probabilmente per cautelarsi da future nuove richieste avanzate dalla signora. Camilla si rifiutò di sottoscrivere una nuova rinuncia, ma il suo diniego provocò l'irrigidimento di Ludovico, il quale pretese che, prima di concedere il feudo, i due si mettessero d'accordo in modo definitivo. Un documento della cancelleria ducale del 2 ottobre 1493 (Asmi, *Spe*, Marca 153, 2 ott. 1493) parla di un incontro fra i procuratori dei due contendenti: ser Matteo da Pesaro per Camilla e Francesco da Palude per Giovanni; la procura a Francesco da Palude è in Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 329 (anni diversi), 12 apr. 1493, c. 111 sgg. Nell'Archivio di stato di Mantova sono conservate alcune lettere di Camilla risalenti al 1493 e 1494: ma nessuna di esse fa riferimento al litigio con Giovanni (Asmn, *Ag*, b. 1065, 27 feb. 1493, c. 224, a IdE, da Milano; 20 mag. 1493, c. 225, a Jacobo Probo, da Torricella; 10 nov. 1493, c. 226, a IdE, da Torricella; 28 feb. 1494, c. 245, a Jacopo Probo, da Torricella; 13 apr. 1494, c. 246, a Jacobo Probo, da Torricella; 9 mag. 1494, c. 247, a FG, da Torricella; 9 lug. 1494, c. 248, a Jacobo Probo, da Torricella; 2 ago. 1494, c. 249 e c. 250, a IdE, da Ferrara; 9 ott. 1494, c. 251, a FG, da Ferrara; 16 dic. 1494, c. 252, a IdE, da Ferrara). In una lettera spedita da Roma il 6 aprile 1494, Giovanni commentò la "malignità" di Camilla, che non intendeva accettare una certa proposta del duca (Asmi, *Spe*, Roma 109, 6 apr. 1494, GS a LS, da Roma). Nel 1496 la contesa era ancora aperta: il 28 aprile di quell'anno, a Roma, Giovanni ricevette la visita dell'oratore ducale Stefano Taverna che gli presentò alcuni documenti riguardanti Torricella (Asmn, *Ag*, b. 851, 28 apr. 1496, c. 94, Gian Carlo Scalona a FG, da Roma). Più avanti negli anni, va segnalato un documento allegato ad un dispaccio del 20 febbraio 1507 di Giovanni Gonzaga, dove si parla dei contrasti fra i due (Asmn, *Ag*, b. 851, 20 feb. 1507, c. 1146, Giovanni Gonzaga a FG, da Bologna). Ma anche nel 1509 vi erano strascichi, come risulta da una corrispondenza di Matteo Mario da Busseto, ambasciatore del signore di Pesaro presso la corte imperiale (Bop, ms. 374/I, *Originali della storia dei duchi di Urbino*, 22 apr. 1509, cc. 130-132).

76 Su Virginio Orsini si veda Panunzi 1981.

77 Asmn, *Ag*, b. 849, 1 lug. 1492, c. 97, Jacobo Probo a FG, da Roma.

ta a Torricella: permesso che Camilla gli accordò con letizia ("sono contentissima e vedrollo molto volentieri") [78].

Galeazzo e Jacobo arrivarono a Pesaro il 18 settembre; Galeazzo, la cui assenza durava da diversi mesi, fu accolto festosamente dal fratello e dalla corte [79]; nel corso dell'incontro, Giovanni mostrò a Jacobo un superbo astore da inviare in dono al marchese. Ma nonostante la cordiale accoglienza, Galeazzo continuò a mantenere un atteggiamento di remissività nei confronti del fratello: non avendo il coraggio di chiedergli di persona quanto ancora gli spettava di provvigione, si rivolse al marchese di Mantova perché ricordasse a Giovanni l'impegno che si era assunto, cioè il riconoscimento di uno stipendio annuo [80].

Anche Giovanni scrisse a Francesco Gonzaga per ringraziarlo del buon trattamento riservato a Galeazzo, e per quanto aveva fatto per sistemarlo con Virginio Orsini; Giovanni parlò anche dell'astore che aveva mostrato a Jacobo, e ne lodò l'abilità eccelsa; però, pur di compiacere il marchese, se ne sarebbe privato volentieri, anzi (usando una formula cortigiana che si incontra spesso nelle lettere del tempo) disse "per fargli piacere me faria astore se possibile fosse" [81].

Galeazzo e Probo lasciarono Pesaro il 22 ottobre. Durante la permanenza in città il segretario marchionale cercò di avere da Giovanni la parte rimanente della provvigione che doveva al fratello minore, ma inutilmente; Jacobo sembrò comprendere le reali difficoltà economiche in cui versava il signore di Pesaro, tanto che commentò "certo l'impossibilità sua se tocca con mano" [82].

Jacobo accompagnò Galeazzo fino a Bracciano, e poi partì alla volta di Roma; da qui scrisse al marchese per avvisarlo di avere lasciato il giovane pesarese nelle mani dei figli di Virginio (che in quel momento si trovava a Napoli), e che era stato da essi accolto con benevolenza [83]; successivamente si recò a Roma, e poi tornò a Bracciano, per incontrare Virginio (che nel frattempo ave-

78 Asmn, *Ag*, b. 1065, 14 ago. 1492, c. 187, Camilla Sforza a Jacobo Probo, da Torricella.
79 Asmn, *Ag*, b. 849, 19 set. 1492, c. 201, Jacobo Probo a FG, da Pesaro.
80 Asmn, *Ag*, b. 1065, 20 set. 1492, c. 190, GzS a FG, da Pesaro.
81 Ivi, 21 set. 1492, c. 179, GS a FG, da Pesaro. Qualche giorno dopo, Giovanni inviò a Mantova del vino di Gradara, assai apprezzato dal marchese, e delle ostriche fatte appositamente pescare: ivi, 5 ott. 1492, c. 181, GS a FG, da Pesaro.
82 Asmn, *Ag*, b. 849, 22 ott. 1492, c. 207, Jacobo Probo a FG, da Pesaro.
83 Ivi, 4 nov. 1492, c. 99, id. a id., da Roma.

va fatto ritorno) e trattare con lui la provvigione per Galeazzo [84]. Fu lo stesso Galeazzo a comunicare a Francesco Gonzaga le condizioni dell'accordo con Virginio Orsini:

> Questo illustrissimo signore me ha ricevuto con tanto bono animo per reverenza de vostra illustrissima signoria che più non se potria dire; e ha stabilito quattro cento ducati per la persona mia, e con promissione de farme anche meglio a la giornata. [85]

Poi, nella parte restante della lettera, si rivolse al marchese con infiniti ringraziamenti e attestazioni di fedeltà. Lo stesso giorno anche Virginio Orsini scrisse al signore di Mantova per dirgli di avere ricevuto il giovane Galeazzo "multo de bono animo, e vistolo volentieri per le sue virtù e ottime qualità"; Virginio si scusò per non avere potuto offrirgli uno stipendio più decoroso, ma accampò le gravezze che aveva dovuto sostenere nell'anno in corso, e che gli avevano impedito di fare meglio [86].

Jacobo Probo lasciò Bracciano agli inizi di dicembre, per fare rientro a Mantova; il solerte segretario portava con sé notizie strabilianti, riguardanti Giovanni Sforza, che qualche settimana prima era arrivato a Roma in gran segreto per trattare il matrimonio nientemeno che con la figlia del nuovo papa, Alessandro VI.

84 Ivi, *Ag*, b. 849, 27 nov. 1492, c. 208 e 28 nov. 1492, c. 210, id. a id., da Bracciano.
85 Ivi, 29 nov. 1492, c. 234, GzS a FG, da Bracciano.
86 Ivi, 29 nov. 1492, c. 235, Virginio Orsini a FG, da Bracciano.

Capitolo VI
Il matrimonio con Lucrezia Borgia
1492-1493

Alla fine di gennaio 1492 papa Innocenzo VIII, dopo avere abbandonato la politica anti-aragonese che fino a quel momento aveva caratterizzato il suo pontificato, stipulò con re Ferdinando un trattato di pace che pose fine ai contrasti iniziati nel 1485, quando aveva dato l'avallo alla rivolta dei baroni; quasi contemporaneamente Ludovico Sforza, per rimarcare il prestigio e il ruolo del ducato milanese fra gli stati europei, entrò in lega con il re di Francia Carlo VIII.

Questi due accordi, conclusi separatamente uno dall'altro, causarono il sorgere di un clima di diffidenza fra il reggente milanese e il sovrano aragonese [1]: da una parte re Ferdinando cominciò a temere che i francesi, rafforzati dall'alleanza col duca e aizzati dai baroni fuggiti dal regno dopo le repressioni seguite alla fine della guerra scoppiata sette anni prima, tentassero un intervento contro il regno di Napoli; dall'altra parte Ludovico cominciò a sospettare che il re, ora che erano venute meno le minacce provenienti dallo stato della Chiesa, volgesse le proprie attenzioni verso il ducato.

Le cause del deterioramento dei rapporti fra Napoli e Milano ebbero origini lontane; nel 1480 Ludovico Sforza era riuscito ad imporre la tutela sul nipote Gian Galeazzo, allora undicenne, legittimo signore di Milano; negli anni seguenti Ludovico aveva relegato il duca-bambino nella corte di Pavia, facendolo crescere in un'aurea emarginazione, lontano dalla direnza dello stato; tuttavia, l'esistenza stessa del giovane princi-

1 Catalano 1985, p. 116.

pe costituì per il Moro un fattore di persistente debolezza, perché disconosceva la legittimità del suo potere e lo lasciava esposto al risentimento di quella parte del ceto dirigente milanese che aveva disapprovato la sua ascesa, e con lui quella "di gente nova di minimo essere [...] de una sorte vile e abiecta" che opprimeva la nobiltà [2].

Nel febbraio 1489 Gian Galeazzo sposò Isabella, figlia di Alfonso d'Aragona e nipote del re di Napoli; l'arrivo della giovane principessa incrinò l'isolamento in cui era stato confinato fino a quel momento il legittimo duca, poiché Isabella cominciò a lamentarsi con il padre e con il nonno dello stato di subordinazione in cui lei e il marito erano tenuti da Ludovico. Gli aragonesi si levarono in difesa della loro congiunta e del di lei sposo; Bernardino Corio, nella sua storia di Milano, riferì di un'ambasciata appositamente inviata da re Ferdinando a Ludovico per indurlo a farsi da parte e lasciare il governo alla legittima coppia ducale [3]; addirittura, agli inizi di febbraio del 1492 si sparse la voce che il sovrano aragonese (non avendo ottenuto alcuna risposta dal Moro) si era rivolto al re di Francia Carlo VIII invitandolo a scendere in Italia in soccorso di Gian Galeazzo, il cui potere era stato usurpato dallo zio [4].

Le ingerenze di re Ferdinando nella vita interna del ducato provocarono la rabbiosa reazione di Ludovico Sforza; questi, temendo che il nipote Gian Galeazzo, istigato dalla moglie e dai parenti di lei, iniziasse a rivendicare il ruolo che gli spettava per diritto di successione, provò a sua volta a vellicare le ambizioni del sovrano francese, incoraggiandolo a tentare la conquista del regno di Napoli.

La contrapposizione fra i due stati si rifletté nel conclave che si aprì a Roma agli inizi di agosto del 1492, qualche giorno dopo la morte di Innocenzo VIII. Già alla vigilia delle votazioni si costituirono fra i cardinali elettori due partiti: uno filosforzesco, capeggiato da Ascanio Sforza, fratello del reggente milanese, e l'altro filoaragonese, guidato da Giuliano della Rovere. Nel corso delle trattative che accompagnarono i primi scrutini, Ascanio riversò i voti della propria fazione sul cardinale Rodrigo Borgia, originario della provincia spagnola di Valenza: pretendendo però come

2 Citazione di Ambrogio di Paullo tratta da Chittolini 1995, p. 392.
3 Corio, *Storia*, pp. 1483-1484.
4 Catalano 1985, p. 117.

contropartita benefici e promozioni per sé e i suoi sodali. Le ingenti ricchezze profuse dal candidato ispanico (ricchezze oculatamente raccolte nel corso di una lunga carriera curiale) consentirono ad Ascanio di ingrandire il suo partito e di mettere in minoranza quello che sosteneva il cardinale di San Pietro in Vincoli [5]; così, grazie al determinante appoggio dei confratelli che si erano raccolti attorno al cardinale Sforza, l'11 agosto Rodrigo Borgia poté ascendere al soglio di Pietro con il nome di Alessandro VI.

Nonostante l'elezione condotta con pratiche simoniache, vi fu chi intravide nel nuovo pontefice i segni, seppure ambigui, di una grande occasione per la Chiesa, come risulta dalle profetiche riflessioni di un religioso spagnolo, Pietro Martire:

> Nonostante tutto, sono incerto se rallegrarmi o meno, per noi e per la religione cristiana. Da un lato mi tranquillizza la speranza, dall'altro il timore mi inquieta. Quest'uomo ha talento ed è preceduto da prove evidenti di grandezza d'animo (*de grandeza de alma*): due qualità che di solito portano con sé o la salvazione o - come la spada nella mano di un pazzo - lo sconcerto. Se smette di essere così partigiano (*apasionado*), così ambizioso, così legato ai suoi figli - cosa che ostenta senza alcun rossore - allora si consacrerà alla Chiesa e penso che avrà consegnato la sua prosperità alla Sede apostolica. Se invece con ancora maggiore risolutezza aumenta la sua cecità verso i figli, tutto crollerà. L'Italia sarà sconvolta, tremerà il mondo cristiano. [6]

Uno dei primi provvedimenti del nuovo pontefice fu la promozione di Ascanio Sforza a vicecancelliere, una carica che assicurava un posto di primato nella gerarchia ecclesiastica, un ingente appannaggio, e soprattutto la possibilità di concorrere da una posizione di vantaggio nel conclave successivo.

L'esito della votazione fu accolto con entusiasmo da Ludovico il Moro il quale, confidando nel ruolo svolto dal fratello nel corso degli scrutini e nella prestigiosa promozione, intravide la possibilità di avere dalla sua parte il nuovo pontefice nella

5 Pellegrini 2002, pp. 385-387.

6 Lettera scritta il 18 set. 1492 da Pietro Martire a uno dei familiari del pontefice, tratta da Miglio 2001, p. 17. In occasione della ricorrenza del mezzo millennio del pontificato di Alessandro VI, si sono svolti numerosi convegni dedicati alla figura del papa e al suo tempo: "Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI", Roma 1-4 dic. 1999; "Alessandro VI e lo stato della Chiesa", Perugia 13-15 mar. 2000; "Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI", Bari-Monte Sant'Angelo 22-24 mag. 2000; "La fortuna dei Borgia", Bologna 29-31 ott. 2000; "Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana", Viterbo 19-20 mar. 2001; "Alessandro VI. Dal mediterraneo all'atlantico", Cagliari 17-19 mag. 2001; "Riflessioni per un pontificato", Roma-Città del Vaticano 14 dic. 2001. Ma nonostante il tentativo di riabilitare la figura di papa Borgia, vi è chi rimane fermo nella convinzione che "il suo pontificato fu una sventura" (Mezzadri 2005, p. 20).

contesa che aveva ingaggiato con la casa aragonese [7]. Anche Giovanni Sforza si rallegrò per l'elezione di papa Borgia, ed espresse l'augurio che

> avendo la eccellenza vostra bona intelligenzia con la santità sua ed essendo il prefato reverendissimo monsignore [*Ascanio*] ad quello loco e in quello grado che intendo con la sua beatitudine, non posso non sperare che le cose mie, le quali dependano dalla eccellenza vostra e da la Sede apostolica, abino ad prosperare e succedere di bene in meglio. [8]

La speranza che il legame che si era costituito fra la Chiesa e il ducato di Milano arrecasse vantaggi anche alla signoria pesarese conobbe un esaudimento inatteso e clamoroso qualche settimana dopo, quando Ascanio, volendo dare concretezza alla prospettiva di ascendere al soglio di Pietro nel conclave successivo, si fece promotore di un legame matrimoniale fra le famiglie Borgia e Sforza, in modo da legare strettamente il proprio destino a quello di Alessandro VI.

La tempestiva mossa del vicecancelliere si mostrò azzeccata; infatti, nonostante la personalità prorompente e l'esperienza maturata in un quarantennio di frequentazione dei palazzi apostolici, Alessandro VI incontrò da subito forti resistenze all'interno del sacro collegio, perché un ampio gruppo di cardinali, scandalizzato dai flussi di danaro che avevano contraddistinto l'elezione, diede vita ad una dura opposizione. Oltre allo sminuimento della potestà esecutiva, il nuovo pontefice dovette fare i conti anche con la debolezza militare del suo stato, che non possedeva forze sufficienti per contrastare le minacce delle famiglie baronali che cercavano di condizionare le deliberazioni del governo pontificio.

Alessandro sperimentò la misura della propria impotenza poco tempo dopo la sua elezione, quando Virginio Orsini acquistò i feudi di Cerveteri e Anguillara senza chiedere il benestare dell'autorità pontificia; la presa di possesso dei due castelli consentì al condottiero di ingrandire i propri domini attorno Roma, racchiudendola in una cerchia di fortificazioni grazie alle quali sarebbe stato possibile bloccare, in caso di conflitto, le vie di comunicazione e di approvvigionamento della città apostolica [9].

7 Aubert 2003, p. 24.
8 Asmi, *Spe*, Marca 152, 17 ago. 1492, GS al duca di Milano, da Pesaro.
9 Pellegrini 2002, pp. 412-413. Sui domini degli Orsini attorno Roma e nel Lazio vedi le mappe Orsini I e II in Shaw 2007, pp. 251-252.

Nei primi mesi del nuovo pontificato Ascanio Sforza continuò ad appoggiare lealmente Alessandro VI, sia favorendo la promozione di nuovi cardinali, in modo da ingrossare il gruppo dei sostenitori di papa Borgia, sia assicurando al papa la copertura militare di suo fratello Ludovico. Non potendo fare a meno del sostegno del partito a cui doveva l'elezione, Alessandro VI accettò il progetto del vicecancelliere di concordare un matrimonio fra le famiglie Borgia e Sforza: la scelta cadde su Lucrezia, figlia non ancora tredicenne dello stesso Alessandro e, appunto, su Giovanni Sforza.

È probabile che papa Alessandro, che ambiva ad una sistemazione di alto prestigio per la figliola da lui amata "in superlativo grado" [10], rimanesse insoddisfatto per la modestia del partito proposto; in effetti, anche se si vociferava che la piccola signoria adriatica garantiva al suo signore la non disprezzabile rendita di 12.000 ducati annui [11], Giovanni Sforza non aveva ancora dato prova di possedere particolari virtù, meno che mai quella militare.

Ma Ascanio procedette con risolutezza per prevenire ogni ripensamento da parte del pontefice; anche se non si conoscono le lettere che il vicecancelliere e suo fratello Ludovico inviarono a Giovanni per metterlo al corrente dei loro progetti, è da ritenere che esse fossero allo stesso tempo allettanti e imperiose. Posto di fronte alla scelta fra lo sposalizio con la figlia del papa regnante e la sopportazione di dure rampogne da parte dei parenti milanesi in caso di diniego, il pesarese accantonò tutte le riserve e le obiezioni che aveva sollevato per la figlia di Caterina Sforza, e il 22 ottobre partì per Roma "volando con 12 cavalli" [12]. Due giorni dopo Fioramonte Brognolo, oratore mantovano nella curia romana, riferì alla sua signora, la marchesa Isabella, che Giovanni era arrivato in città e che il papa (evidentemente curioso di vedere il futuro genero) si era recato a castel Sant'Angelo per vedere passare la brigata di cavalieri provenienti da Pesaro [13]. Ascanio trattò la questione in tutta segretezza e rapidità, anche

10 Frase riferita dall'ambasciatore estense Gian Andrea Boccaccio in un dispaccio del 19 marzo 1493, tratta da Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, p. 45.

11 Ivi, p. 410.

12 Asmn, *Ag*, b. 849, 22 ott. 1492, c. 207, Jacobo Probo a FG, da Pesaro. Lo stesso giorno anche Giovanni scrisse al marchese per informarlo della partenza: Asmn, *Ag*, b. 1065, 22 ott. 1492, c. 183, GS a FG, da Pesaro.

13 Asmn, *Ag*, b. 849, 24 ott. 1492, c. 80, Fioramonte Brognolo a FG, da Roma.

se con qualche dilazione temporale dovuta alla necessità di stabilire un'agenda compatibile con le sue personali convinzioni di astrologia:

Lo signore de Pesaro è qui, come per altre mie scrissi alla eccellenza vostra, e sta secreto alloggiato in casa del cardinale di San Clemente [*Domenico della Rovere*]: ancora non ha sposata la mugliera, aspettando el puncto de astrologia: el che el dispiace al papa e anche al signor Ioanne, ma monsignor Ascanio ne è causa. [14]

La riservatezza cui fece cenno l'oratore mantovano fu imposta dallo stesso vicecancelliere, il quale temeva che gli aragonesi, per rompere il legame sforzesco-pontificio che si era creato dopo il conclave, cercassero di intromettersi nei negoziati matrimoniali offrendo per Lucrezia un partito più prestigioso; in effetti le trattative furono disturbate da Gaspare da Procida, conte di Aversa, un gentiluomo spagnolo che mesi addietro aveva ricevuto dal cardinale Rodrigo Borgia (non ancora diventato papa), la promessa di avere in moglie Lucrezia. Il conte rivendicò rumorosamente i suoi diritti, come riferì l'oratore del duca Ercole d'Este:

Se fa un gran dire de questo parentado de Pesaro; el primo sposo e pur fa un gran braveggiare alla catalana con mostrare volerne fare querela a tutti li signori e potentati de la cristianità. [15]

L'oratore ferrarese si accorse che sulla questione del matrimonio della figlia del papa si stava creando una preoccupante situazione di tensione fra milanesi e napoletani:

Voglia Iddio che questo parentado di Pesaro non generi qualche disordine; pare ch'el re, così come ne parlò l'altro ieri al pontefice quello Giacomo nipote del Pontano [...] pur se vede che quello de Pesaro prevalerà maxime essendo sollecitato per monsignor Ascanio qui potens est. [16]

L'8 novembre un altro oratore mantovano, Gian Lucido Cattanei, scrisse che il conte di Aversa andava proclamando che la parentela con la figlia del papa era stata approvata dal re di Spagna in persona:

El parentado tractato de l'illustrissimo signor Joanne de Pesaro col nostro signore ancor non è pubblicato, e sua signoria sta secreto in casa del reverendissimo cardinale di San Clemente e non uscisse se non di nocte, né la parentela si tene ancor per conclusa perché il conte di Aversa [mostrava] optima speranza che debba

14 Ivi, 4 nov. 1492, c. 99, Jacobo Probo a FG, da Roma.
15 Asmo, *Ase*, Ca, Roma 9, 5 nov. 1492, c. 54-II/74, Gian Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, da Roma: in Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, p. 41.
16 Ivi, 9 nov. 1492, c. 54-II/75, Gian Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, da Roma: in Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, p. 41.

consequire la parentela cum lui e non cum lo illustrissimo signore Joanne, dicendo che fu facta per il mezo e a complacenzia de lo serenissimo re de Ispagna. [17]

Le proteste del conte furono rapidamente tacitate dal pontefice, il quale provvide a risarcire il pretendente con un lauto indennizzo [18]; grazie a questa risoluzione il 12 novembre Fioramonte Brognolo commentò fiducioso che il parentado fra il signore di Pesaro e la figliola del papa "debba andare innanzi perché così è parere de molti omeni da ben" [19].

Giovanni rimase a Roma per qualche altro giorno; poi ripartì per Pesaro, molto soddisfatto [20]. Tuttavia l'oratore mantovano scorse nuove complicazioni, e riferì alla sua signora che

la pratica de lo illustrissimo signore de Pesaro sta per ancora così sospesa e parme che quello signore spagnolo [*il conte di Aversa*], al quale era promessa questa nepote [*in realtà: figlia*] de nostro signore stia saldo de non voler cedere, e ha pur favor in Ispania, per el che nostro signor deve molto ben maturar questa cosa prima che la concludi. [21]

Alla fine di novembre Giovanni era di nuovo a Pesaro. L'improvviso viaggio a Roma incuriosì i cittadini e causò il sorgere di voci le più disparate, alcune delle quali arrivarono a favoleggiare dell'avvenuto matrimonio del loro signore. A quel punto Giovanni si sentì in obbligo di smentire le dicerie che si stavano propagando sul suo nome, e il 25 novembre scrisse a Francesco Gonzaga per garantirgli che non appena ci fossero state delle novità gliele avrebbe comunicate, prevenendo le voci del volgo [22].

Nelle settimane successive, obbedendo alle istruzioni che gli erano state impartite da Ascanio, Giovanni fece predisporre i documenti da inviare a Roma per l'approvazione del contratto nuziale e della condotta militare che doveva sancire il passaggio del pesarese all'alleanza fra Chiesa e Milano; il 9 gennaio del nuovo anno Niccolò da Saiano ricevette la procura che lo autorizzava a contrarre il matrimonio con la figlia del papa e a sottoscrivere il capitolato della nuova condotta [23]. Lo stesso giorno l'oratore mantovano riferì che il parentado fra sua santità e il signore di Pesaro stava andando avanti speditamente, e che lo

17 Luzio 1914/1915, Appendice, doc. XXVI, p. 414.
18 Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Appendice, doc. 7, pp. 240-244.
19 Asmn, *Ag*, b. 849, 12 nov. 1492, c.83, Fioramonte Brognolo a FG, da Roma.
20 Ivi, 23 nov. 1492, c. 101, Jacobo Probo a FG, da Roma.
21 Ivi, 9 dic. 1492, c. 89, Fioramonte Brognolo a IdE, da Roma.
22 Asmn, *Ag*, b. 1065, 25 nov. 1492, c. 184, CS a FG, da Pesaro.
23 L'atto di procura in favore di Niccolò da Saiano è in Asp, *Np*, Giovanni Germani, cartella 329 (miscellanea 1488-1505).

spagnolo a cui in passato era stata promessa madonna Lucrezia era stato "quasi acquietato in tutto" [24].

Il 2 febbraio, a Roma, in una sala del palazzo apostolico, Ascanio Sforza convocò in gran segreto Niccolò da Saiano e Lucrezia Borgia per la celebrazione dello sposalizio per procura; la sposa bambina arrivò all'appuntamento accompagnata dai fratelli Juan e Cesare, da tre donne e un cameriere [25]; la frettolosa cerimonia fu presieduta dal notaio Camillo Beneimbene, il quale diede lettura dei capitoli del contratto matrimoniale; la dote fu stabilita nella ragguardevole somma di 31.000 ducati, da corrispondere parte in moneta e parte in vasi e suppellettili; Giovanni avrebbe atteso un anno prima di congiungersi con Lucrezia (la clausola fu probabilmente imposta dal pontefice per consentire alla figlia di completare la maturazione fisica); la dote sarebbe stata consegnata solo dopo la "copula carnale"; altri articoli riguardarono la destinazione della dote nel caso in cui la coppia non avesse avuto figli; in tale malaugurato caso, alla morte di Lucrezia i beni sarebbero stati riconsegnati al fratello Juan Borgia o ai suoi eredi; al termine dell'esposizione del capitolato il notaio invitò Lucrezia e Niccolò da Saiano (in nome del suo signore) a pronunciare le formule di rito che li proclamavano marito e moglie [26].

Il giorno successivo il cardinale Ascanio, soddisfatto e sollevato per la conclusione del negoziato, scrisse al fratello Ludovico per esporre gli ostacoli che aveva dovuto superare [27]; riferì che l'oratore del re di Napoli aveva usato "infinito studio" per disturbare il parentado fra la famiglia del pontefice e quella sforzesca, e aveva offerto come partito un figliolo del duca di Calabria; oltre all'oratore aragonese, anche diversi cardinali si erano prodigati per fare fallire il matrimonio perché, essendo universalmente nota la passione smisurata, la "carnalità", di sua santità per i propri figli, gli avversari di casa Sforza temevano che Alessandro VI, pur di compiacere Lucrezia, si sarebbe inclinato totalmente verso i parenti milanesi del marito.

Il vicecancelliere raccomandò al fratello di non divulgare la notizia dello sponsale, perché il papa voleva renderla pubblica

24 Asmn, *Ag*, b. 849, 9 gen. 1493, c. 280, Fioramonte Brognolo a IdE.

25 Asmi, *Spe*, Roma 107, 3 feb. 1493, AS al fratello Ludovico, parzialmente pubblicata in Pellegrini 2002, pp. 410-411.

26 Il contratto di matrimonio tra Giovanni e Lucrezia è stato pubblicato in Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Appendice, doc. 9, pp. 245-248.

27 Asmi, *Spe*, Roma 107, 3 feb. 1493, AS al fratello Ludovico, da Roma.

entro la festività di San Giorgio, cioè verso la fine di aprile. Nella stessa lettera Ascanio parlò anche della nuova condotta di Giovanni; il pesarese doveva tenere con sé 112 uomini d'arme e mezzo, che a 120 ducati l'uno, sommavano uno stipendio di 13.500 ducati annui, da dividere in parti uguali fra Roma e Milano [28]. Obbedendo alle prescrizioni del vicecancelliere, il pesarese mantenne il più stretto riserbo sugli avvenimenti romani, e si astenne dal darne pubblico avviso; tuttavia la clamorosa notizia fece rapidamente il giro delle corti italiane [29], e si può presumere che lo stesso Giovanni abbia confermato la novità al primo cognato, il marchese di Mantova [30].

Giovanni trasse subito vantaggi della sua ammissione nella famiglia del papa. Con la bolla 1 marzo 1493 Alessandro VI assegnò al genero il castello di Gradara. Il castello era stato a lungo conteso fra i signori di Rimini e Pesaro; nel 1464 papa Pio II lo aveva consegnato ad Alessandro Sforza, come premio per il ruolo che aveva svolto nella guerra contro gli Angioini nel regno di Napoli; ma nel 1482 Sisto IV, per punire Costanzo che aveva invaso le terre della Chiesa, lo aveva sottotratto agli Sforza per riassegnarlo ai Malatesta; ma nonostante il decreto, Costanzo prima e poi i suoi successori Giovanni e Camilla, si erano guardati bene dal restituirlo. Per porre fine a tale situazione, che era motivo di contrasti fra le comunità pesarese e riminese, Alessandro VI cassò la bolla del suo predecessore e decretò che la terra di Gradara venisse definitivamente assegnata alla città di Pesaro [31].

In attesa della convocazione da parte del pontefice, agli inizi della buona stagione Giovanni iniziò ad organizzare il corteo nuziale e a radunare la compagnia di soldati. Per presentarsi degnamente al cospetto della futura moglie e del di lei augusto genitore, Giovanni fece appositamente arrivare da Venezia broccati e velluti, necessari alla preparazione degli indumenti cerimoniali e delle divise dei soldati [32]; ma per limitare le spese Gio-

28 *Ibidem*. Computando 4 cavalli per uomo d'arme, 112,5 uomini d'arme fanno 450 cavalli. GzS riferì che il fratello era stato assoldato con una compagnia di 120 uomini d'arme e 40 balestrieri a cavallo: Asmn, *Ag*, b. 1065, 21 feb. 1493, c. 232, GzS a FG, da Roma.

29 In una lettera non datata, ma di febbraio, Galeazzo Sforza informò Jacobo Probo di avere avuto notizia del parentado con la figlia del papa dallo stesso Niccolò da Saiano: Asmn, *Ag*, b. 1065, febbraio 1493, c. 241, GzS a Jacobo Probo.

30 Il 22 febbraio Giovanni inviò al marchese un cancelliere per un'importante commissione: ivi, 22 feb. 1493, c. 202, GS a FG, da Pesaro.

31 Il testo della bolla è stato pubblicato in Abati Olivieri 1775, pp. 115-116.

32 Pasolini 1893, III, p. 180, doc. 460, lettera di Puccio Pucci a Piero de' Medici, 10 mag. 1493.

vanni non disdegnò di rivolgersi a Francesco Gonzaga per chiedere in prestito cavalli e gioielli da esibire nel corso delle cerimonie [33]; il marchese (presagendo i vantaggi che potevano derivare ai Gonzaga dall'avere l'ex-cognato così formidabilmente inserito nei palazzi apostolici) si premurò di soddisfare la richiesta e fece avere al pesarese delle gioie e alcuni superbi animali.

Il 2 aprile il pontefice inviò a Giovanni un breve con l'ordine di portarsi a Roma per il successivo 23 aprile, festività di San Giorgio, giorno tradizionalmente dedicato alle rassegne degli uomini d'arme [34]; la missiva fu portata a Pesaro da un gentiluomo spagnolo, appositamente inviato da Ascanio Sforza per istruire Giovanni e accompagnarlo a Roma. Questo personaggio rimase colpito dalle bellissime bestie che Francesco Gonzaga aveva da poco inviato al cognato, e chiese al suo ospite se erano un dono o un prestito; Giovanni, per non fare la figura di chi mendica cavalli perché non ne possiede di propri, si vantò che erano un dono; colpito da tanta generosità il gentiluomo, "ch'el non se poteva dar pace", volle immediatamente scrivere al papa e al cardinale Ascanio per lodare il munifico gesto del signore di Mantova; a quel punto Giovanni, piuttosto imbarazzato, fu costretto a raccontare l'accaduto al marchese, con la preghiera di non svelare la millanteria, assicurando che avrebbe restituito le cavalcature dopo le cerimonie nuziali [35].

Nel frattempo Ascanio, dopo il successo arriso con la conclusione del matrimonio fra Lucrezia Borgia e il signore di Pesaro, si fece promotore di una alleanza politica e militare fra il papa, il duca di Milano e i veneziani. Anche in questa occasione il gran lavorìo del vicecancelliere ebbe successo: il 25 aprile, giorno di San Marco, il pontefice proclamò la costituzione della nuova lega fra Roma, Milano e Venezia, che poneva fra i suoi atti fondanti la difesa della Chiesa contro le insidie della casa d'Aragona [36]; la

33 Asmn, *Ag*, b. 1065, 13 mar. 1493, c. 203, GS a FG, da Gradara.

34 Asp, *Inventario archivio ducale. Elenco delle pergamene*, n. 206, 2 apr. 1493.

35 Asmn, *Ag*, b. 1065, 22 apr. 1493, c. 208, GS a Jacopo Probo, da Pesaro.

36 Poco prima della pubblicazione della lega, Alessandro VI inviò a Giovanni un breve per ordinargli di fare una solenne processione per celebrare l'avvenimento: Asp, *Inventario archivio ducale. Elenco delle pergamene*, n. 208, 22 apr. 1493. Anche Giovanni aderì alla lega, come attesta una sua lettera del 16 giugno 1493 controfirmata dal suo segretario Ludovico Cardano: Asmi, *Spe* Marca 153, 16 giu. 1493, da Roma. Nei libri commemoriali della repubblica di Venezia sono riportati diversi regesti che attestano l'inclusione del signore di Pesaro nella lega: il 22 aprile 1493 Milano e Venezia assicurano di prendere al loro servizio GS (*Commemoriali V*, p. 324, regesto 196); il 23 maggio il

triplice alleanza sancì la rottura dell'asse Milano-Napoli, che aveva caratterizzato la politica italiana da quando, più di dieci anni prima, Ludovico il Moro aveva assunto la reggenza del ducato.

Verso la metà di maggio Alessandro VI rese pubblico il matrimonio fra sua figlia Lucrezia e il signore di Pesaro; la notizia fu diffusa in tutte le città dello stato della Chiesa; alcune comunità, come Fano, si affrettarono a congratularsi per il felicissimo parentado [37]. Giovanni, finalmente libero di manifestare la propria soddisfazione, proclamò la novità alla cittadinanza e alle signorie e città amiche [38]. Il 22 maggio scriveva a Isabella d'Este:

> Gli significo come eri io ebbe uno breve apostolico per el quale la santità de nostro signore comanda che io debba, a satisfactione e consolazione del populo mio, notificarli l'affinità contracta cum lei per il coniugio de la illustrissima Lucrezia Borgia desponsata a me per legittimo matrimonio; e cussì oggi con felice auspicio ho manifestato dicta parentela tenuta occulta sina ora per comandamento de nostro signore. [39]

Giovanni si mise in viaggio pochi giorni dopo avere ricevuto il breve pontificio [40]; nel frattempo, a Roma, i preparativi dell'imminente cerimonia crearono un clima di febbrile eccitazione, appena stemperato dal timore di peste, che aleggiava perennemente in città:

> Lo illustre signor Giovanni di Pesaro si aspetta fra pochi dì, e sarano nozze triunfale. [41]

Lo sposo arrivò il 9 giugno, a porta del Popolo, dove ricevette l'accoglienza del conte di Pitigliano Niccolò Orsini, capi-

---

duca di Milano, in esecuzione del trattato di pace, nomina fra i suoi aderenti e collegati Giovanni (ivi p. 327, reg. 216); similmente, il 2 luglio, nel corso di una cerimonia il signore di Pesaro riceve dal papa una menzione speciale (ivi, p. 329, reg. 222).

37 Sasf, *Asef*, Consigli, n. 26, 24 mag. 1493.

38 Secondo Pietro Marzetta (*Notizie*, c. 250r) Giovanni celebrò l'annuncio del parentado con una festa che si svolse nella sala grande del palazzo di corte. Vedi anche Feliciangeli 1901, p. 9 nota 1.

39 Asmn, *Ag*, b. 1065, 22 mag. 1493, c. 211, GS a IdE, da Pesaro: in Luzio 1914/1915, Appendice, doc. III, p. 119.

40 Il papa scrisse alle città soggette perché lasciassero passare il signore di Pesaro per le terre della Chiesa (Asp, *Inventario archivio ducale. Elenco delle pergamene*, n. 209, 5 mag. 1493). A Fano la comunità accolse onorevolmente il genero del papa (il 26 maggio i consiglieri approvarono le spese sostenute durante la visita: Sasf, *Asef*, Consigli, n. 25, 26 mag. 1493, c. 117r). Il passaggio di Giovanni in Umbria venne annotato il 29 maggio nella cronaca di Pietro Angelo di Giovanni. (*Cronaca perugina*, p. 374): "A questi dì de maggio [il 29] passò a Fossato el sig. Giovagnie da Pesaro con 9 squadre de gente, cioè 6 squadre de omene de arme e 3 squadre de stradiotti, tutti bene in ordine".

41 Asmn, *Ag*, b. 849, 4 giu. 1493, c. 298, Fioramonte Brognolo a FG, da Roma. Il 9 giugno l'oratore ferrarese inviò al duca il percorso che avrebbe fatto lo sposo per arrivare a casa delle sposa: Asmo, *Ase*, *Ca*, Roma 9, 7 giu. 1493, c. 54-III/44, Gian Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, da Roma.

tano generale della Chiesa, e di numerosissimi vescovi, cardinali e uomini di chiesa [42]; successivamente si formò un corteo, aperto in testa da 44 carri coperti con le divise di casa sforzesca, seguito da cavalieri, paggi, tamburini e trombettieri, che indossavano vestiti di varie fogge e colore: giornee, tabarri, turchesche, zipponi, mantelli, berretti alla tedesca, di velluto nero o cremisi, di broccato, con cappucci listati d'oro o d'argento; dopo questa rutilante avanguardia di uomini e animali, veniva lo sposo, affiancato dal condottiero Niccolò Orsini, e dal maestro di casa del papa:

> Era poi el signore de Pesaro in su uno cavallo leardo pomato, qual è de signoria vostra, cum fornimenti de brocato d'oro, zipone d'oro, saio de raso morello, tavardo de veluto cremisino foderato de brocato d'oro molto elegante. [43]

A chiudere venivano dietro la famiglia del papa, i cardinali, i vescovi e tantissimi prelati; superata porta del Popolo e la chiesa di Santa Maria, il corteo percorse la via Lata (l'attuale Corso), fino al palazzo di San Marco; poi passò per Campo de Fiori, attraversò il ponte di Sant'Angelo, fiancheggiò l'imponente mole dell'omonimo castello, prese la via Santa e passò sotto la loggia del palazzo di Santa Maria in Portico, dove era affacciata Lucrezia attorniata da matrone e damigelle.

Quando i due si videro, "sposo e sposa si fecero grandissime reverenze" [44]. Superata la residenza della moglie, Giovanni si diresse verso le stanze del papa, situate negli edifici che sorgevano vicino alla vecchia basilica costantiniana [45]. Arrivato al cospetto di Alessandro VI, Giovanni si genuflesse, baciò la pantofola, e pronunciò un breve discorso di saluto; poi, dopo la benevola risposta del pontefice, andò ad alloggiare nell'abitazione del cardinale di Aleria [46].

42 L'arrivo di GS venne annunciato anche da Pietro Gentile da Varano, in Asmn, *Ag*, b. 849, 9 giu. 1493, c. 391, Pietro Gentile da Varano a FG, da Roma. Notizie più particolareggiate vennero date il giorno successivo in Asmo, *Ase*, Ca, Roma 9, 10 giu. 1493, c. 54-III/45, Gian Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, da Roma; Asmn, *Ag*, b. 849, 10 giu. 1493, c. 394, "Ordine con il quale è venuto el signore da Pesaro", Pietro Gentile da Varano a FG, da Roma. Un ampio resoconto dell'ingresso di Giovanni a Roma e del suo matrimonio è anche in *Burckardi liber notarum*, I, pp. 440-446.

43 Asmn, *Ag*, b. 849, 10 giu. 1493, c. 394 cit. Sui capi di vestiario utilizzati nel '400 vedi il glossario riportato in Tosi Brandi 2000, pp. 135-141, e Muzzarelli 2008, pp. 353-362.

44 Asmo, *Ase*, Ca, Roma 9, 10 giu. 1493, c. 54-III/45 cit.

45 Sul finire del '400 i luoghi del sepolcro dell'apostolo Pietro avevano un aspetto molto diverso da quello attuale: si veda la stampa cinquecentesca riprodotta in *I Borgia* 2002, p. 174.

46 *Burckardi liber notarum*, I, p. 441. Il cardinale aleriense era Ardicino della Porta (vedi Pellegrini 2002, p. 871).

L'imminente cerimonia attirò l'attenzione di tutti gli ambasciatori residenti a Roma; Fioramonte Brognolo così scrisse alla sua signora, la marchesa Isabella, avida di conoscere le novità provenienti dalla corte romana:

Illustrissima madonna mia. Eri [*9 giugno*] entrò in Roma lo illustrissimo Giovanni da Pesaro cum una bella compagnia e molto ben in ordine; si dice ch'el papa mette in ordine la sposa suntuosissimamente, e fra le altre cose si rasona che li fa fare una veste recamata che montarà circa quindici mila ducati. El dì de le nozze non ho inteso che sia ancora deputato. Me è stato detto che monsignor Ascanio vuol donare a la sposa una tavola de arzento, che sarà una bella cosa e di gran valuta. El datario li dona uno presente che valerà più di mille ducati; non ho inteso particolarmente che cosa sia. Molti altri presenti li saranno facti da cardinali e altri signori maxime da chi sperano favor. E sono certo si faranno nozze triunfante perché questo papa è pomposo molto, né è tanto rispetoso come era Innocenzio. [47]

Come si vede, nel volgere di un paio di settimane, da quando era stato pubblicato il parentado con la figlia del papa, Giovanni acquistò improvvisamente un'importanza enorme agli occhi di tutta quella umanità che si affaccendava attorno ai palazzi curiali per chiedere favori, prebende, benefici, avanzamenti di carriera; naturalmente anche i Gonzaga, che dopo la morte di Maddalena avevano continuato ad intrattenere rapporti di famigliarità con il pesarese, si rallegrarono delle possibilità che si aprivano grazie all'inaspettata fortuna che era toccata al congiunto.

Il matrimonio fu celebrato il 12 di giugno nel palazzo pontificio; questa la descrizione di un osservatore dei signori di Mantova:

El papa mandò a tor el signor Joanne cum tuta la baronia, e cum tutti li prelati, e accompagnatolo in palazo a la presenzia sua, stando sua santità domesticamente con octo cardinali. El signor de Pesaro aveva una turca fina in terra a la franzesa d'oro rizo cum la catena de la signoria vostra al collo. Poi vene el duca de Candia con lo archiepiscopo per una via secreta, vestito el duca d'una turca de panno d'oro rizo a la franzesa fino in terra, cum una collana de ballassi e perle di gran precio, e cum le maniche del zupone aricamate de perle grosse e una zoia in la bereta, che ogni cosa fu extimato a la suma de centocinquanta milla ducati. De lì impoco el papa lo introduxe in una camera grande pomposissima dove erano tutte le gentildone e barone romane. Vene poi la sposa assai bella vestita de gran veste e ornata d'asai zoie, accompagnata da la figlia del conte de Pitigliano moglie del signor Angelo [Farnese], e da l'altro canto da la sorella d'esso signore Angelo [*Giulia Farnese*], la quale invero è cosa bella da veder, e dicesi esser la favorita del papa. Sede[t]te poi il papa in su la sua sedia avendo avanti li soi pedi lo sposo e la sposa, e tute quele altre madone inzinochiate, e era il conte di Pitigliano cum una spada nuda in mane. Uno archiepiscopo dixe le parole del sposalizio, e uno cubiculario

47 Asmn, *Ag*, b. 849, 10 giu. 1493, c. 300, Fioramonte Brognolo a IdE, da Roma, parzialmente pubblicata in Luzio 1914/1915, p. 478.

secreto del papa tene lo dito a la sposa, la qual sposata, el signore de Pesaro con la sposa andarono al papa, il qual ambedue li basò, essendo a la presenzia tuti li ambassadori d'Italia. [48]

Terminata la cerimonia nuziale, Alessandro VI, gli sposi e i convitati si spostarono in un salone attiguo, dove era stata apparecchiata una egloga pastorale "molto polita" in lode di sua santità; successivamente, iniziò la rappresentazione dei *Menecmi* di Plauto: ma Alessandro, trovando lo spettacolo noioso, lo fece sospendere e ordinò di passare direttamente alla colazione "molto bella de cose da magnar, ma non pompose" [49]. Dopo le libagioni, gli sposi, accompagnati da tutti gli invitati, si avviarono verso la residenza della sposa.

Ma il programma non era ancora terminato; a sera il pontefice fece preparare una cena più ristretta, suntuosissima, a cui furono invitate le persone più vicine al pontefice e i personaggi più importanti della corte romana. Durante la cena, che fu intervallata da musiche e danze, furono presentati agli sposi i regali:

> Li illustrissimi signori duca de Milano [*Gian Galeazzo*] e de Bari [*Ludovico il Moro*]: due anelli de bon prezzo, uno diamante, uno rubino e cinque peze de broccato d'oro. Lo illustrissimo signor duca de Ferrara [*Ercole d'Este*]: due bacili grandi, due boccali e due fiaschi. Lo illustrissimo reverendissimo monsignore Ascanio: uno bacile e uno boccale, quatro piati, dodece scutelle, dodece quadri, dodece tace, due cope indorate per bever. [50]

Altri eminenti prelati regalarono vasellame, anelli con diamanti e rubini, vasi e coppe d'argento e bronzo; il papa fece avere agli sposi otto cavalli e una mula.

Il diarista romano Stefano Infessura scrisse che al termine della festa il pontefice accompagnò la figlia e lo sposo nel palazzo di Santa Maria in Portico, e che lì i due si congiunsero come marito e moglie [51]; tale circostanza non trova però conferma nei resoconti degli ambasciatori che seguirono gli avvenimenti; infatti nessuno di essi accennò al chiassoso corteo che abitualmente accompagnava gli sposi nella loro stanza nuziale; si deve pertanto

48 Ivi, 18 giu. 1493, c. 397, Pietro Gentile da Varano a FG, da Roma (in Luzio 1914/1915, pp. 119-120). La descrizione della cerimonia è riferita anche in Asmo, *Ase*, Ca, Roma 9, 13 giu. 1493, c. 54-III/46, Gian Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, da Roma, parzialmente pubblicata in Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Appendice, doc. 10.

49 Asmn, *Ag*, b. 849, 18 giu. 1493, c. 397 cit.

50 Ivi, 18 giu. 1493, c. 399, "Lista de li presenti fatta a la nostra illustrissima madonna nel sponsalizio adì 13 de giugno", Pietro Gentile da Varano a IdE, da Roma. Un elenco dei regali è presente anche in Asmo, *Ase*, Ca, Roma 9, 13 giu. 1493, c. 54-III/47, Gian Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, da Roma.

51 Infessura, *Diario*, p. 287.

ritenere che al termine della giornata Lucrezia non sia andata a giacere col marito, ma sia tornata con la sua corte di donne nella residenza di Santa Maria in Portico, in attesa che trascorresse il periodo di astinenza stabilito nel contratto matrimoniale.

Le relazioni degli ambasciatori che presenziarono alla cerimonia si dilungarono con dovizia di particolari sulla magnificenza degli apparati, degli abiti e dei regali; Fioramonte Brognolo annotò che la pomposità di Alessandro VI era lontanissima dalla "rispettosità", cioè dalla modestia, del suo predecessore Innocenzo VIII; invece il nuovo pontefice non soffriva di tali pudicizie, e colse l'occasione del matrimonio della figlia per ostentare, agli occhi dei principi e degli ambasciatori italiani e oltremontani, la potenza, la ricchezza e l'ambizione della famiglia Borgia.

Ma vi fu anche chi rimase scandalizzato dalla cerimonia; Stefano Infessura considerò un segno di grave corruzione della Chiesa che un papa celebrasse con tanta pompa il matrimonio di una propria figlia; inoltre si scandalizzò di una così cospicua presenza femminile all'interno delle stanze apostoliche, presenza che unita all'euforia della festa e alle libagioni aveva fomentato (a suo dire) lascivie e scostumatezze [52].

La partecipazione di tante donne alle feste nuziali di Giovanni e Lucrezia non costituì un episodio isolato del pontificato di Alessandro VI; Giovanni Burcardo, l'austero prelato di origine tedesca che in quel periodo ricoprì il ruolo di cerimoniere pontificio, in diverse occasioni annotò indignato che il papa amava circondarsi di nobildonne e baronesse, e che queste nel corso delle funzioni religiose andavano ad occupare posizioni e scranni che spettavano ai prelati, procurando in tal modo "ignominia e scandalo" alla Chiesa [53]. Burcardo non si limitò a denunciare la violazione del rituale, ma lasciò chiaramente intendere che il malcostume che stava minando l'autorevolezza del cerimoniale pontificio era il riflesso della peccaminosa inclinazione del papa alla lussuria, giacché anche dopo essere asceso al soglio di Pietro Rodrigo Borgia aveva continuato ad intrattenere rapporti amorosi con Giulia Farnese, moglie di Orsino Orsini, sprezzantemente chiamata "concubina del papa" [54].

52 Ivi, pp. 286-288, pubblicato in Feliciangeli 1901, p. 10.
53 *Burckardi liber notarum*, I, p. 606. Sul cerimoniere pontificio vedi anche Ilari 2001.
54 De Matteis 2001, pp. 88-89. Notizie biografiche su Giulia Farnese in Ilari 2001, pp. 290-291.

Le feste e le giostre organizzate in onore degli sposi durarono anche nei giorni successivi; il 19 giugno un oratore, ancora non sazio delle cerimonie a cui aveva partecipato, scrisse, in attesa di nuove occasioni mondane, che

> le nozze dell'illustre signor Zoanne da Pesaro furono fatte ozi sono otto dì, in palazzo pubblicamente cum gran triunfo, e fulli presente el papa cum parechi cardinali e donne romane assai; e così speriamo di star in pace a Roma cum giostre e altri piaceri. [55]

Dopo il matrimonio Giovanni fu automaticamente ammesso nella famiglia Borgia, e poté subito godere degli onori e dei benefici che spettavano alla parentela più stretta del papa; già il giorno 16 il pesarese, assieme a Juan e Cesare Borgia, si recò ad accogliere l'oratore dei re di Spagna - Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia - venuto a Roma per trattare alcune importanti questioni [56].

Benché non condividessero ancora il letto nuziale, Lucrezia e Giovanni cominciarono da subito a mostrarsi in pubblico insieme come marito e moglie. Il 24 giugno Gian Lucido Cattanei riferì che quella mattina si era aggregato ad alcuni reverendissimi cardinali accompagnati da "lo illustrissimo signore Giovanni di Pesaro con la sua illustrissima consorte", e che a tutti aveva fatto "le debite ricomandazione e oblazione"; nella lettera riferì anche che Giovanni aveva "facto la sua mostra ozi onoratamente cum sette squadre computando balestrieri e stradioti", cioè aveva fatto sfilare al cospetto dei commissari pontifici la compagnia degli uomini d'arme [57]. Alla rassegna presero parte anche gli altri condottieri al servizio del papa: Niccolò Orsini conte di Pitigliano, Gaspare Sanseverino detto Fracassa, Giulio Orsini, e altri [58]. Alla sfilata assistette anche un ambasciatore fiorentino, Antonio da Colle, il quale rilasciò sul genero del papa un giudizio pessimo:

> Lo signor de Pesaro domenica mattina cum tutta la compagnia sua passò per Roma e fe la mostra sulla piazza de San Pietro. Da tucti fu iudicato malissimo in ordine di cavalli maxime e tanto male che chi è uso a vedere genti d'arme dice mai aver visto le peggio in ordine né le più brutte. [59]

55 Asmn, *Ag*, b. 849, 19 giu. 1493, c. 303, Fioramonte Brognolo a IdE, da Roma.
56 *Burckardi liber notarum*, I, p. 446. Asmo, *Ase*, Ca, Roma 9, 16 giu. 1493, c. 54-III/48, Gian Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, da Roma.
57 Asmn, *Ag*, b. 849, 24 giu. 1493, c. 312, Gian Lucido Cattanei a FG, da Roma.
58 Infessura, *Diario*, p. 289.
59 Asf, *Map*, fz. LXVI, doc. 265, 26 giu. 1493, Antonio da Colle a Piero de' Medici, da Roma.

Lo sposalizio fra Giovanni e Lucrezia segnò il punto più alto della parabola politica del cardinale Ascanio Sforza; infatti, proprio in quello stesso periodo, il primato del cancelliere venne messo in discussione dall'anziano re Ferdinando d'Aragona il quale, con una efficace controffensiva diplomatica, cercò di strappare papa Alessandro dalla lega coi milanesi e i veneziani proponendo offerte molto allettanti. In primo luogo il sovrano tornò a lusingare il pontefice con nuove proposte di matrimonio per i suoi figli maschi; secondariamente, si fece garante di un accordo fra il collegio cardinalizio e Virginio Orsini, che nei primi mesi del 1493 era arrivato a insidiare la corte papale fin dentro i palazzi apostolici. Le offerte di re Ferdinando ottennero l'avallo dei sovrani di Spagna i quali, allarmati dalle voci sempre più insistenti di una spedizione del re di Francia in Italia, decisero di promuovere un riavvicinamento fra Roma e Napoli, in funzione antifrancese.

Alla metà di giugno, subito dopo la conclusione dei festeggiamenti nuziali, arrivarono a Roma il figlio del re di Napoli, Federico, e l'ambasciatore dei re di Spagna Diego Lopes de Haro; di comune accordo i due inviati proposero al pontefice un duplice matrimonio: di Juan, figlio maggiore del pontefice, con una principessa spagnola, e di Jofré, il minore, con una nipote del re di Napoli. Oltre a questo, Federico d'Aragona garantì che Virginio Orsini avrebbe cessato ogni ostilità verso il pontefice e avrebbe versato un censo per le signorie di Cerveteri e Anguillara, il cui possesso era diventato per il papa un insopportabile "osso in gola" [60]. Nel proporre l'accordo, il principe aragonese ebbe buon gioco nell'irridere Ludovico il Moro il quale, nonostante la confederazione da poco sottoscritta con la Chiesa, non aveva mandato alcun soldato per proteggere Roma dalle scorrerie delle bande degli Orsini.

Alessandro VI, la cui bramosia di sistemare i figli era universalmente nota, accettò il piano dei due illustri ambasciatori, e acconsentì al duplice matrimonio; alla decisione concorsero l'insistenza dell'inviato dei reali ispanici (alla autorevolezza dei quali il papa mostrò in questa occasione grande deferenza), la prospettiva di una pacificazione con gli Orsini, che restituiva

60 Citazione da Guicciardini, *Storie fiorentine*, pp. 112-113, riportata in Pellegrini 2002, p. 412.

finalmente sicurezza e dignità all'autorità pontificia su Roma e sui territori circostanti, e infine il desiderio di porre un limite all'invadenza prevaricatrice del cardinale Ascanio Sforza. Il successo della missione spagnolo-aragonese costituì per il vicecancelliere un duro smacco; ma nonostante il parentado con la casa d'Aragona, Alessandro VI non mise in discussione la lega di San Marco e persistette nella confederazione con Milano e Venezia.

Durante la sua permanenza a Roma Giovanni cercò di avvalersi della nuova posizione per fare ottenere il titolo di cardinale al protonotario Sigismondo Gonzaga, fratello del signore di Mantova. I Gonzaga avevano già avuto un porporato in famiglia, un altro Francesco, creato cardinale nel 1461 da Pio II; dopo la sua morte, avvenuta nel 1483, i signori di Mantova avevano ripetutamente tentato di reinserire un proprio membro nel collegio cardinalizio, però inutilmente; ma ora la presenza nei palazzi apostolici di Giovanni Sforza incoraggiò il marchese a rinnovare il tentativo. Il pesarese si mostrò riconoscente verso i parenti della povera Maddalena, e garantì che avrebbe fatto il possibile per soddisfare i desideri del marchese. A Francesco che lo ringraziava del patrocinio, Giovanni proclamò che non sarebbe venuto meno all'"officio del bono parente", e avrebbe insistito per portare a buon fine quella promozione "che la eccellenza vostra insieme con mi desidera" [61].

Alla fine di luglio Giovanni lasciò Roma per un momentaneo rientro nei suoi domini; la partenza fu concordata con il papa il quale, prima del commiato, rilasciò al genero un apposito lasciapassare per agevolare il transito nelle città dello stato [62]. Durante il viaggio, ai primi di agosto, il pesarese fece tappa ad Assisi, dove fu degnamente accolto da alcuni cittadini a ciò designati dal consiglio dei priori [63]. In quel periodo la città umbra era sconvolta e impoverita dalle lotte di fazione e dalle scorrerie dei fuorusciti che, appoggiati dal vicino comune di Perugia, cercavano di rientrare in città [64]; il consiglio dei priori, che continuamente

61 Asmn, *Ag*, b. 1065, 15 lug. 1493, c. 213, GS a FG, da Roma.
62 Asp, *Inventario archivio ducale. Elenco delle pergamene*, n. 210, 30 lug. 1493.
63 Sasa, *Asca*, *Riformanze*, n. 25, 1493-1495, 1 ago. 1493, c. 52v. Il cronista umbro Matarazzo scrisse che Alessandro VI, in occasione del matrimonio fra Lucrezia e il signore di Pesaro, aveva dato Assisi in dote alla figlia (Matarazzo, *Cronaca*, pp. 11, 70); la notizia non trova però conferma nei documenti assisiati.
64 Sulla situazione di Assisi alla fine del '400 vedi Cristofani 1866.

si appellava al pontefice per far cessare i tumulti e le incursioni delle soldatesche nemiche, si mostrò assai deferente nei confronti del signore di Pesaro, con la speranza di farselo amico e di trarre giovamento dalla sua affinità con papa Alessandro VI per riportare la pace in città e nel contado. I buoni rapporti che si instaurarono fra la comunità assisiate e Giovanni Sforza favorirono l'inserimento negli uffici cittadini di alcuni pesaresi, ripetutamente citati nei libri della riformanze: Niccolò da Saiano fu castellano della rocca maggiore nel dicembre 1493 [65], e governatore nell'anno successivo [66]; Bernardino da Saiano fu castellano dal 1495 al 1497; Francesco da Pesaro, domestico del castellano, fu nominato ufficiale della custodia [67]; anche Giorgio da Cotignola, soldato del signore di Pesaro, svolse servizi per il comune di Assisi [68].

Il 7 agosto 1493 Giovanni Sforza, che nel frattempo era rientrato nei suoi domini, scrisse al marchese di Mantova per spiegargli che era partito da Roma per sfuggire la peste, che aveva già ucciso un suo famiglio [69]; il pesarese riferì anche che sarebbe tornato nell'urbe a settembre, e che là avrebbe ripreso con vigore la pratica del cardinalato a favore di Sigismondo Gonzaga.

La permanenza a Pesaro si protrasse per diverse settimane, durante le quali Giovanni e Lucrezia si scrissero alcune lettere, di cui però non è rimasta traccia [70]. In attesa di tornare a Roma, Giovanni ordinò alla compagnia di uomini d'arme di andare ad alloggiare nel territorio della città di Fano, a spese di quella comunità; tale deliberazione non fu un atto arbitrario del condottiero ma, come si vedrà tra poco, ebbe l'approvazione delle autorità pontificie. Le città obbligate a provvedere al mantenimento delle compagnie militari cercavano in ogni modo di allontanare tali oneri, spesso devastanti per le magre risorse comunitarie. Ad esempio, nel novembre di quello stesso anno, ad Assisi, quando si diffuse la notizia che un condottiero del papa doveva venire ad alloggiare la sua compagnia nel territorio comunale, il consiglio cittadino deliberò immediatamente di scrivere

65 Sasa, *Asca*, *Riformanze*, n. 25, 6 dic. 1493, c. 96v.
66 Ivi, 14 lug. 1494, c.145; 24 ago. 1494, c.158v; 6 nov. 1494, c.175r; 25 feb. 1495, c. 214.
67 Ivi, 31 dic. 1495, c. 33r.
68 Ivi, *Riformanze*, n. 26, 15 lug. 1495, c. 4, e n. 27, 17 lug. 1495, cc. 4-6.
69 Asmn, *Ag*, b. 1065, 7 ago. 1493, c. 214, GS a FG, da Gradara.
70 La spedizione di lettere alla moglie è riferita da Giovanni in Asmn, *Ag*, b. 1065, 20 ott. 1493, c. 217, id. a id., da Pesaro.

ni per ordinargli di ripartire per Roma entro la metà del mese successivo, quando l'aria dell'urbe sarebbe diventata più salubre, per la consumazione del matrimonio con Lucrezia e per ricevere l'intera somma della dote [78]; in tale modo il papa pose fine al periodo di astinenza stabilito nel contratto matrimoniale e autorizzò la convivenza, come si addiceva a due giovani consacrati in matrimonio.

Prima di ripartire per Roma, Giovanni mise mano ad un decreto, per stabilire "quo modo milites et doctores incedere et procedere habeant" [79]. Non conosciamo gli episodi che diedero vita al contenzioso fra gli esponenti cittadini dei dottori da una parte e dall'altra i cavalieri e nobili; tuttavia, il testo del decreto suggerisce che gli screzi sorgevano in occasione di assemblee pubbliche o di processioni, dove ogni gruppo rivendicava il diritto di precedenza sull'altro; per prevenire i litigi Giovanni stabilì che un dottore poteva avere la priorità in qualunque luogo, purché versasse al comune la somma di quattro lire; dal pagamento vennero esentati quindici autorevoli personaggi, dottori in legge o in medicina, i cui nomi ricorrono frequentemente negli atti consiliari del tempo: Giovanni Ludovico da Farneto, Niccolò da Saiano, Camillo Leonardi, mastro Zaccaria, Domenico Regnaroli, Vincenzo Fedeli, Pietro Ludovico [Saracini] da Fano, Ippolito Dominici, Gian Matteo Giannozzi, Gianfrancesco Ardizi, Tommaso Diplovatazio, Giulio Alessandri, Angelo Clementi e Agostino Angeli. Il decreto non va considerato come un mero riconoscimento del primato dei laureati rispetto ai nobili e ai cavalieri in occasione di manifestazioni pubbliche, ma come un'attestazione di superiorità di una parte del ceto dirigente sugli altri gruppi sociali che partecipavano alla vita comunitaria; si deve infatti osservare che diversi dei personaggi sopra elencati appartenevano a famiglie che nel corso delle generazioni avevano accumulato vaste proprietà terriere, e che dividevano il loro tempo fra la professione medica o giuridica e la gestione delle rendite fondiarie [80]. Un così esplicito

78 Asp, *Inventario archivio ducale. Elenco delle pergamene*, n. 211, 15 set. 1493; il breve è stato pubblicato in Belloni 1994, *Quaderno di Lucrezia Borgia*, p. 669.

79 Il decreto, rogato il 25 dicembre 1493 dal notaio Giovanni Germani, è pubblicato in Abati Olivieri 1771, pp. 12-14.

80 Fra i maggiori proprietari terrieri individuati nel catasto del 1506 compaiono, in ordine: Niccolò da Saiano, Agostino Angeli, Gianfrancesco Ardizi, Pietro Ludovico Saraceni da Fano, Camillo Leonardi (Allegretti e Manenti 2001, p. 232).

richiamo ad un'oligarchia interlocutrice preferenziale del signore lascia intravedere una contesa fra gruppi di famiglie di diversa estrazione, che ambivano al controllo del governo comunale (probabilmente, questi contrasti furono uno dei motivi che, anni dopo, contribuirono alla rivolta che provocò la cacciata di Giovanni da Pesaro).

Agli inizi di novembre, a Roma, l'oratore del marchese di Mantova preannunciò l'imminente arrivo del signore di Pesaro, su cui si contava per riprendere la pratica del cardinalato a favore del protonotario Sigismondo Gonzaga:

> Lo illustre signor Joanne da Pesaro se partirà a li X del presente e viene a far reverenzia a la santità de nostro signore e accompagnarsi in tuto cum la sua illustre consorte, la quale è degnissima madonna e molto favorevole al reverendissimo monsignor nostro. [81]

Giovanni lasciò Pesaro l'11 novembre [82], diretto alla volta di Orvieto, per incontrare il papa, che si era là recato in visita assieme alla corte romana. Nel corso del viaggio, il signore di Pesaro fece tappa in Assisi, dove il consiglio cittadino deliberò la spesa per organizzargli una degna accoglienza [83].

Alessandro VI entrò a Orvieto il 23 novembre, accompagnato da numerosi cardinali, dai condottieri dell'esercito ecclesiastico, fra i quali figurava anche il signore di Pesaro [84]; al seguito del papa si trovava l'oratore sforzesco Stefano Taverna il quale riferì che Giovanni Sforza, con il consenso del suocero, aveva dato disposizione di preparare "la casa sua per la consumazione del matrimonio" [85].

Dopo un soggiorno di un paio di settimane, Alessandro VI riprese la via verso l'urbe, dove rientrò il 19 dicembre, con un "grandissimo fausto de pompa [che] non fu tale quando fu coronato" [86]. Qui Giovanni e Lucrezia si incontrarono nuovamente e, finalmente, poterono unirsi come marito e moglie nella intimità

81 Asmn, *Ag*, b. 849, 7 nov. 1493, c. 345, Gian Lucido Cattanei a FG, da Roma (in Luzio 1914/1915, Appendice, doc. XXVI, p. 418).
82 Asmn, *Ag*, b. 849, 11 nov. 1493, c. 466, Matteo Tosabezzi a FG, da Pesaro.
83 Sasa, *Asca*, Riformanze, n. 25, 16 nov. 1493, c. 94r.
84 Fumi 1877, pp. 7-8. Il giorno successivo all'arrivo del pontefice Giovanni scrisse all'oratore Cattanei per avvertirlo che, non appena se ne fosse presentata l'occasione, avrebbe ripreso la pratica per la promozione del protonotario Sigismondo Gonzaga: Asmn, *Ag*, b. 1065, 24 nov. 1493, c. 218, GS a Gian Lucido Cattanei, da Orvieto.
85 Asmi, *Spe*, Roma 107, 26 nov. 1493, Stefano Taverna a LS, da Orvieto.
86 Asmo, *Ase*, Ca, Roma 9, 19 dic. 1493, c. 54-III/107, Gian Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, da Roma. Il rientro del papa venne segnalato anche in Asmn, *Ag*, b. 849, 20 dic. 1493, c. 354, Gian Lucido Cattanei a FG, da Roma.

del letto nuziale; la notizia fu annunciata da Gian Lucido Cattanei il 28 del mese:

> Lo illustre signor Giovanni eri mattina piliò la benedizione cum la illustre sua consorte dal pontefice e la notte passata se acompagnarono. [87]

Come si vede, le notizie degli oratori milanese e mantovano attestano che la festa avvenuta a giugno non aveva avuto il suo naturale compimento amoroso, e che la vita coniugale dei due giovani sposi ebbe inizio solamente dopo il Natale del 1493 [88].

87 Asmn, *Ag*, b. 849, 28 dic. 1493, c. 356, id. a id., da Roma.

88 Sulla prima notte di nozze fra Giovanni e Lucrezia vedi Bellonci 1994, *Lucrezia Borgia*, pp. 49-50; Bradford 2005, pp. 34 e 38; Chastenet 1996, pp. 64-65.

Capitolo VII
La permanenza a Roma
Primo semestre 1494

Sul finire del 1493 e agli inizi del nuovo anno le attenzioni del pontefice e della curia si appuntarono verso il re di Francia e il signore di Milano. La svolta filoaragonese di Alessandro VI, avvenuta nell'estate del 1493 con i matrimoni di Juan e Jofré Borgia, l'accordo del pontefice con gli Orsini, l'indebolimento in curia di Ascanio: tutte queste novità indussero Ludovico Sforza ad offrire a Carlo VIII re di Francia il sostegno militare e finanziario per un'impresa contro il regno di Napoli.

Già da qualche tempo il sovrano d'oltralpe aveva cominciato a volgere la propria attenzione verso la penisola, e nell'estate del 1493 aveva inviato un proprio ambasciatore per saggiare l'atteggiamento degli stati italiani nei confronti di una spedizione francese contro gli aragonesi. Fino a quel momento i piani di Carlo VIII non avevano riscosso una grande attenzione; però ora, l'improvvisa inclinazione di Ludovico verso il re di Francia suscitò un'ondata di apprensione in tutte le cancellerie italiane, perché diede concretezza ad un evento - la calata di un esercito oltremontano - che fino a quel momento era stato percepito come irreale.

Nel clima di inquietudine che si diffuse in quei mesi fra le cancellerie italiane, furono numerose le voci che si levarono per consigliare prudenza a Ludovico Sforza e per rinnovargli l'esempio del suo grande genitore, Francesco, che non aveva mai permesso agli angioini di fare ritorno nel regno di Napoli. Anche Alessandro VI, sospinto dalla maggioranza dei cardinali, che nella discesa degli oltremontani profetizzavano un nefando periodo di

stravolgimenti per l'Italia e la Chiesa, si fece promotore di un accordo fra il reggente milanese e re Ferdinando, in modo da scongiurare l'impresa del re di Francia. Ma, nonostante i pressanti richiami a non sconvolgere la quiete d'Italia, Ludovico si mostrò irremovibile, e continuò ad intrattenere rapporti con Carlo VIII, incitandolo ad allestire la spedizione napoletana e a superare le resistenze di quanti, all'interno della corte francese, sconsigliavano di intromettersi in quell'infido ginepraio che era l'Italia. La protervia di Ludovico nel perseguire la distruzione della casa d'Aragona sorprese i governanti di quegli stati italiani (fra cui il pontefice) che in quei mesi si prodigarono per scongiurare la calata degli oltremontani; ma i piani del milanese erano talmente vasti e reconditi da sfuggire alle vigili intelligenze degli osservatori e degli ambasciatori.

Nella tarda primavera del 1493, contestualmente all'avvio delle trattative col re dei francesi per la calata in Italia, Ludovico si fece promotore del matrimonio fra sua nipote Bianca Maria, sorella del duca Gian Galeazzo, con Massimiliano I d'Asburgo, imperatore del Sacro romano impero; questi, allettato dai 400.000 ducati offerti in dote dalla sposa, allegò al contratto di matrimonio un trattato segreto, recante la promessa di conferire a Ludovico il titolo di duca di Milano dopo la scomparsa del nipote Gian Galeazzo. Con tale privilegio Massimiliano intese riportare lo stato milanese sotto la giurisdizione dell'Impero, ponendo fine al periodo di vacazione iniziato quasi mezzo secolo prima con la morte dell'ultimo Visconti, Filippo Maria; allo stesso tempo il sovrano sancì come illegittimo, dal punto di vista del diritto imperiale, il titolo ducale di cui si erano fregiati fino a quel momento gli scomparsi Francesco e Galeazzo Sforza, nonché Gian Galeazzo, ancora vivente. Il privilegio imperiale rimase per molti mesi a conoscenza di pochissime persone; la sua esistenza fa comprendere che la chiamata di Carlo VIII in Italia costituì la mossa per sbarazzarsi definitivamente della casa d'Aragona, la sola che poteva ostacolare l'ambizioso piano dinastico architettato da Ludovico per prendere il posto del nipote [1].

1 Su questa ipotesi, vedi Pellegrini 2002, pp. 470-471. Va detto che sulle ragioni della calata di Carlo VIII in Italia (su cui esiste una letteratura vastissima) vi sono opinioni contrastanti. Ad esempio, Aubert dà poco peso al trattato segreto correlato al matrimonio fra Bianca Maria Sforza e Massimiliano I, e ritiene che Ludovico fu costretto ad appoggiare la spedizione del sovrano francese per non essere schiacciato dall'alleanza papale-aragonese: Aubert 2003, pp. 30-35. Mallet osserva che la scarsità delle fonti

Il tentativo di stornare la tempesta che stava per abbattersi sul regno di Napoli fu l'attività a cui si dedicò fino all'ultimo re Ferdinando. In un'istruzione inviata ad un ambasciatore il 17 gennaio 1494, otto giorni prima di morire, l'anziano sovrano, prefigurando le catastrofiche conseguenze della calata degli oltremontani, scrisse:

> Francesi mai vennero in Italia che non la ponessero in ruina, et questa venuta è de natura che, quando sia ben considerata, portarà ruina universale, per ben che se minacci solo ad noi, li quali non solo cercarimo de difenderne, ma de divertere la ruina. [2]

Dopo la morte di Ferdinando, gli sguardi delle cancellerie degli stati italiani ed europei si diressero su Roma per capire se il pontefice avrebbe dato il consenso al successore designato, Alfonso d'Aragona, figlio del re defunto, oppure se glielo avrebbe negato: cosa che sarebbe stata interpretata come un esplicito incoraggiamento all'impresa di Carlo VIII, ancora in via di gestazione. Alfonso non lesinò sforzi per ottenere dalla Chiesa quella legittimizzazione che, per antica tradizione, i papi pretendevano di esercitare sui sovrani del regno di Napoli, e offrì ad Alessandro VI ingenti somme di denaro, sia per la Camera apostolica che per i suoi figli. Queste offerte, unitamente alle sollecitazioni provenienti dalla maggioranza dei cardinali, che avevano assunto una posizione antifrancese, indussero il pontefice a riconoscere Alfonso legittimo re di Napoli; contemporaneamente Alessandro inviò a Carlo VIII un breve ammonendolo a desistere dall'impresa contro Napoli [3].

Mentre le cancellerie cominciavano a seguire con frenesia la questione della spedizione francese, Giovanni, dopo il rientro a Roma, aveva iniziato a convivere con Lucrezia nel palazzo di Santa Maria in Portico; la casa, assiduamente frequentata da Giulia Farnese, favorita del papa, e dalla di lei suocera Adriana Milà, era diventata una tappa obbligata per tutti quei postulanti che cercavano di ottenere favori dal pontefice entrando nel cuore di Lucrezia e della sua corte di donne [4].

---

documentarie francesi rischia di sovrastimare il peso avuto dai vari principi italiani nell'indurre Carlo VIII a scendere in Italia: Mallet 1995, p. 163.

2 Citazione da De Frede 2006, cap. V "Napoli e Francia alla vigilia dell'impresa di Carlo VIII", p. 257.

3 Pellegrini 2002, p. 489.

4 Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, doc. n. 11, pp. 249-251.

Anche Giovanni era entrato in confidenza col suocero, come attesta la vicenda della promozione a cardinale del protonotario Sigismondo Gonzaga. Alla fine di febbraio del 1494 Francesco Gonzaga inviò appositamente a Roma un cancelliere, Giorgio Brognolo, perché seguisse in curia la pratica del cardinalato; per ottenere la promozione, che stava sommamente a cuore al marchese, Brognolo fu autorizzato a spendere fino a 15.000 ducati per ungere la macchina della burocrazia curiale.

Durante la missione, che durò fino a maggio, il segretario mantovano inviò al suo signore numerose lettere per metterlo al corrente di ogni colloquio, di ogni voce raccolta, di ogni sfumatura d'animo dei vari personaggi incontrati, che in qualche modo potessero influire sul buon esito della pratica; la corrispondenza di Brognolo mise in risalto il ruolo di Giovanni Sforza che, grazie alla famigliarità con gli ambienti curiali, stabilì i contatti fra l'inviato marchionale e il personale che ruotava attorno alla figura del pontefice. Il primo marzo il segretario andò a fare visita a Giovanni per esporgli la missione di cui era stato incaricato e per avere consigli sulle mosse da fare; Giovanni accolse l'ospite con grande cordialità, come riferì lo stesso Brognolo:

> fui tanto ben veduto acarezato e onorato per reverenzia de la illustrissima excellenza vostra quanto dire se poria. [5]

Giovanni assicurò totale e incondizionato appoggio:

> dapoi che l'ebbe questo grado cum la sanctità de nostro signore non ebbe mai a tractar cosa alcuna cum sua santità che più lo premesse de questa, dimostrando che mai viveria contento finché non l'avesse tracta al desiderato fine. [6]

Poi, con fare compiaciuto, il pesarese raccomandò di tenere in gran conto sua moglie Lucrezia e le sue accompagnatrici, per l'ascendente che esercitavano sul papa:

> [Giovanni] havemi poi dicto che tutte queste donne, le quali hanno quello adito che voleno al pontefice e precipue madonna sua consorte, la quale da ogni canto intendo esserli molto accepta, non li porriano venire de migliori gambe; e certo che intendo che per la età sua la ha grande inzegno; ho voluto dir questo a la eccellenza vostra perché la sapia che la magior parte che voleno conseguire grazia de qua passa per questa porta e già me è stato [detto] che non serria male a usarli qualche gratitudine. [7]

Su consiglio di Giovanni, Brognolo si recò a casa del

5 Asmn, *Ag*, b. 850, 1 mar. 1494, c. 37, Giorgio Brognolo a FG, da Roma.
6 *Ibidem.*
7 *Ibidem.*

cardinale Ascanio; con una certa titubanza (perché era nota l'antipatia del vicecancelliere verso i Gonzaga) il segretario ripeté il motivo della sua missione a Roma; come temuto, Ascanio non mostrò alcun interesse nei confronti della promozione del protonotario e tentò di scoraggiarne il prosieguo; con fare scostante, il vicecancelliere sostenne che non era tempo di parlar di nuovi cardinali, perché il re di Francia stava facendo grandi pressioni per la nomina di un suo protetto, e il papa non intendeva cedergli; uscito dall'incontro, Brognolo confermò preoccupato che "sua reverendissima signoria è malissimo disposta a questa pratica" [8].

Grazie alla premura del pesarese, il 5 marzo Brognolo fu ricevuto in udienza dal pontefice [9]; nel corso del colloquio, a cui assistette anche Giovanni, Brognolo riferì che al marchese stava moltissimo a cuore la concessione del cardinalato al fratello Sigismondo, perché avrebbe conferito grande prestigio al casato dei Gonzaga. Vedendo l'attenzione prestata da sua santità, il segretario parlò a lungo, dilungandosi sui meriti della signoria mantovana [10]. Terminato il discorso, Alessandro VI rispose che aveva in grande affezione la casa Gonzaga, e ricordò i tempi del congresso di Mantova voluto dalla buona memoria di Pio II; quindi lodò il candidato, sui cui meriti aveva ricevuto ampi ragguagli; poi però osservò che erano stati da poco promossi dodici nuovi cardinali [11], e che pertanto la richiesta a favore del protonotario giungeva fuori tempo massimo; tuttavia, per non lasciare cadere ogni speranza, aggiunse che in quel momento era molto sollecitato dal re di Francia per eleggere qualcuno dei suoi, facendo quindi intendere che entro breve ci sarebbe stata un'altra promozione cardinalizia; era quindi opportuno andare a parlare con il cardinale Giuliano della Rovere per ottenere l'appoggio suo e della sua fazione.

Dopo l'udienza, Giovanni incontrò l'oratore sforzesco Stefano Taverna, il quale osservò rudemente che chi aveva consigliato al marchese di Mantova di mandare uno dei suoi lì a Roma aveva sbagliato, perché il papa non intendeva creare altri cardinali; ma Giovanni ribatté che era stato lo stesso pontefice a volere così. Giorgio Brognolo, che assistette al colloquio, rimase

8 Ivi, 3 mar. 1493, c. 39, id. a id., da Roma.
9 Asmn, *Ag*, b. 1065, 5 mar. 1494, c. 256, GS a FG, da Roma.
10 Asmn, *Ag*, b. 850, 5 mar. 1494, c. 40, Giorgio Brognolo a FG da Roma.
11 Si tratta della promozione cardinalizia del settembre 1493. Pellegrini 2002, pp. 455-459.

favorevolmente colpito dalla pronta risposta del pesarese, che lasciò sbigottito l'interlocutore. Commentando i fatti della giornata, l'inviato mantovano si ripromise di "solecitare queste madonne le quali sono già benissimo disposte", alludendo a Lucrezia e alle sue dame. In effetti, la buona disposizione della consorte del signore di Pesaro nei confronti del protonotario venne confermata dalla stessa Lucrezia in una lettera indirizzata a Francesco Gonzaga:

> l'affectione cordiale conosco ch'el mio consorte avere a la excellenza vostra e al reverendissimo e illustrissimo protonotario e a quella illustrissima casa me inducono rasonevolmente ad concorrere cum sua signoria in tutte le cose concernente a la exaltazione loro, e maxime in questa pratica del prefato monsignore: la quale ho tanto ad core che ho deliberato postporre omne altra mia particularità e solamente esser intenta a questa. [12]

Le speranze riposte in quei primi colloqui vacillarono quando, non inaspettata, montò la rabbia del vicecancelliere contro la promozione a cardinale di un Gonzaga. Il 16 marzo Giovanni convocò in gran segretezza Giorgio Brognolo e, dopo avergli fatto giurare di non rivelare ad altri quanto stava per dirgli, gli raccontò di essere stato convocato due giorni prima dal cardinale [13]; questi, "cum le più crudele parole del mondo", affermò che casa Gonzaga gli era sempre stata nemica, e che quindi questa impresa a favore del protonotario andava chiusa. Il vicecancelliere accusò Giovanni di essere lui il responsabile della chiamata del segretario marchionale a Roma, e gli intimò di licenziarlo, altrimenti rischiava di inimicarsi oltre a lui anche suo fratello Ludovico. Giovanni, raccolto il coraggio necessario per sostenere la veemenza dell'algido vicecancelliere, ribattè che di quella promozione si parlava da tempo, e che il signor Ludovico non aveva mai dato segni di molestia; inoltre il pontefice era già a conoscenza della pratica, e l'aveva mandata avanti.

Giorgio Brognolo, che già pregustava il successo della sua missione romana, rimase costernato dall'ostilità del vicecancelliere; tuttavia non si depresse, e consigliò al marchese di segnalare il fatto direttamente a Ludovico Sforza perché facesse pressione sul fratello. Poi promise di

> fare ogni opera dal canto di qua per mitigare Ascanio, ma el tutto cum partecipazione del pontefice, mediante el signore Zoanne;

12 Asmn, *Ag*, b. 1065, 12 mar. 1494, c. 286, Lucrezia Borgia a FG da Roma.
13 Asmn, *Ag*, b. 850, 16 mar. 1494, c. 47, Giorgio Brognolo a FG da Roma.

infine, tornò a sollecitare Francesco Gonzaga di scrivere a

> madonna Adriana, matre del marito di madonna Iulia, e a madonna Lucrezia, donna del signore de Pesaro, le quale, come ho già scripto a la eccellenza vostra, ponno aiutare assai la materia, e lo fanno gagliardamente.

Ancora scosso dalla ruvida lavata di capo avuta da Ascanio, Giovanni andò a sfogarsi col papa e, dopo averlo supplicato di non rivelare "questa cosa con alcuno uomo al mondo", e di non "metterlo a le mani con il signor Ascanio et consequenter col signor Ludovico, dal quale era tractato nel modo che era noto", ripeté il duro discorso che gli aveva fatto il vicecancelliere [14]. Il pontefice, che era ormai in rotta col suo grande elettore, rispose: "Ascanio è un mal omo, e tutto il mondo non lo contentaria". Poi, rivolgendosi al genero, quasi per ripicca, promise:

> non dubitate, signor Zoanne, che quello che tante volte vi avimo promisso lo volimo observare, ma tenete ancora questa cosa secreta, per non tirarci più rumore alle spalle [...] Volimo ad ogni modo fare cardinale el protonotario a nostra petizione. [15]

Rinfrancato da queste dichiarazioni, Brognolo tornò a casa di monsignor Ascanio, e rimase con lui "una bona ora in la camera sua", per cercare di ammansirlo [16]; con fare allusivo, il segretario marchionale fece intendere che sua santità era molto propensa alla promozione del protonotario, e che pertanto non era opportuno che il vicecancelliere disturbasse la pratica. Durante l'incontro il cardinale si limitò ad assentire alle osservazioni di Brognolo, senza però fare trasparire le proprie intenzioni. Brognolo non prestò molta fede all'atteggiamento distaccato mostrato da Ascanio durante il colloquio: tuttavia si disse convinto che il vicecancelliere non avrebbe avuto animo di fare apertamente guerra al pontefice.

Dopo il colloquio, Ascanio si recò da Alessandro VI per comprenderne gli intendimenti (Brognolo apprese il contenuto del colloquio fra i due da Giovanni che, a sua volta, ne era stato informato direttamente dal suocero). Per prima cosa il vicecancelliere chiese al papa se da lì a poco ci sarebbe stata un'altra promozione di cardinali; dopo che Alessandro ebbe risposto di no, il cardinale invitò il pontefice a licenziare l'inviato marchionale, visto che non vi era ragione che rimanesse ancora a Roma;

14 Ivi, 17 mar. 1494, c. 51, id. a id., da Roma.
15 *Ibidem*.
16 Ivi, 21 mar. 1494, c. 53, id. a id., da Roma.

ma il pontefice rifiutò di farlo, dicendo che, così come non aveva ordinato la venuta di Brognolo a Roma, allo stesso modo non gli pareva giusto comandarne l'allontanamento [17].

I giorni successivi Brognolo riferì dei vari colloqui avuti con i personaggi coinvolti nella pratica a favore di Sigismondo Gonzaga; il segretario ammise che nell'immediato il pontefice non aveva intenzione di nominare altri cardinali; ma considerato che il re di Francia stava esercitando una forte pressione per fare eleggere uno dei suoi, vi era la speranza di inserire nella prossima tornata di nomine anche il protonotario.

Brognolo riferì di avere avuto un incontro con il datario pontificio Juan Lopez, il quale aveva calcolato che per ottenere la promozione sarebbero stati necessari 16.000 ducati, da fare arrivare entro la metà di maggio [18]. Brognolo raccontò di avere avuto diversi colloqui, sia con Giuliano della Rovere che con Ascanio Sforza, il quale "ce fa una gran guerra"; poi, vedendo i crescenti contrasti fra il cancelliere e il suo parente pesarese, consigliò a Giovanni di mettersi in disparte, per non "inimicare in tutto casa sforzesca" [19].

Subito dopo la festa di Pasqua, arrivarono da Mantova i muli carichi di forme e di carpioni per distribuirli in regalo al papa e ai cardinali; la mattina del 26 marzo Giorgio Brognolo, accompagnato da Giovanni, si recò dal papa con 10 dei più bei pezzi di formaggio e 150 carpioni; il pontefice accolse il dono con gioia infantile:

> Sua santità con la più lieta ciera del mondo acceptò el presente, laudolo sumamente, e ringraziò la eccellenza vostra; poi si voltò verso uno di suoi, e comiselì in spagnolo, ita tamen ch'io intesi, che ne dovesse far parte a Valenza [*Cesare Borgia*] e a le donne. [20]

Brognolo colse al volo il gesto del pontefice, e motteggiò: "Padre santo, a la beatitudine vostra se ne fa poca parte, per darne anche li suoi". E Alessandro VI messo di buon umore cominciò a ridere, e disse "voi fate ben". Dopo aver preso licenza dal pontefice, Brognolo divise la parte restante di cibarie in questo modo:

> A la donna del signor Zoanne e a madonna Iulia, tre peze; al cardinale

17 Ivi, 22 mar. 1494, c. 55, id. a id. da Roma.
18 Ivi, 23 mar. 1494, c. 57, id. a id., da Roma. Il nome del datario è in *Burckardi Liber Notarum*, p. 593.
19 Ivi, 26 mar. 1494, c. 59, id. a id., da Roma
20 Ivi, 27 mar. 1494, c. 61, id. a id., da Roma.

di Valenza due; a monsignor Ascanio due; a Santa Anastasia una; a lo Alexandrino una, al dattario una; a tutti questi qualche carpione. Agli altri cardinali maxime a li principali che non hanno avuto formazo ho fatto maggior parte de carpioni, e come ho dicto ho fatto el tutto cum parere del signor Zoanne, el quale ogni dì va crescendo grazia col pontefice. [21]

Per vincere le resistenze di Ascanio, Giovanni coinvolse anche Adriana Milà, che in passato aveva favorito la promozione cardinalizia di Bernardino Lonati, segretario del vicecancelliere [22]; facendosi forte di questo debito di riconoscenza, Adriana (forse sospinta da Lucrezia) promise che avrebbe parlato ad Ascanio per sostenere la candidatura del protonotario [23].

Il 3 aprile Brognolo annunciò che Ludovico Sforza, in base agli accordi intercorsi fra il papa e il sovrano aragonese in funzione antifrancese, aveva deciso di sospendere il pagamento delle quote di stipendio per quei condottieri (fra cui Giovanni) che l'anno precedente erano stati assoldati in comune da Roma e Milano [24]. Il segretario mantovano commentò la notizia con favore, perché la rottura dell'alleanza fra Alessandro VI e Ludovico avrebbe comportato il ridimensionamento dell'autorità esercitata in curia dal cardinale Ascanio, e quindi la rimozione del principale ostacolo che si frapponeva al ritorno di un Gonzaga nel sacro collegio:

A questo modo si anderano disolvendo le cose fra qui e Milano, e farassi un mondo novo; credo bene che questo debba essere al proposito nostro, si perché a dire pur el vero Ascanio ne è stato troppo scoperto inimico a questa pratica, si etiam perché più facilmente el pontefice si condurà a fare novi cardinali non essendoli più persona in collegio che li fusse più adversante che el prefato Ascanio [il quale] non credo che stantibus rebus debba mai più avere quella auctorità che si può dire superiorità nel collegio che l'ha avuta fin ora. [25]

Ma lo strappo fra Alessandro e Ludovico (generatore di quel "mondo nuovo" mondato dall'autoritarismo del vicecancelliere) gettò il signore di Pesaro in uno stato di ansietà, perché metteva in dubbio il pagamento della condotta (che era a carico di Roma e Milano) e lo costringeva a schierarsi contro uno dei suoi protettori. Per trovare conforto e consiglio, Giovanni si rivolse dapprima al cardinale Ascanio, perché "se degni consigliarmi, ed adiutarmi e drizarmi ad quello camino che ad epsa pare più

21 *Ibidem.*
22 Sulla promozione del cardinale Bernardino Lonati vedi Pellegrini 2002, p. 453.
23 Asmn, *Ag*, b. 850, 15 apr. 1494, c. 67, id. a id., da Roma.
24 Ivi, 3 apr. 1494, c. 65, id. a id., da Roma
25 *Ibidem.*

salvifico per mi" [26]. Ma il vicecancelliere non diede troppa udienza al parente, e lo rimandò dal papa, perché fosse lui a risolvere la questione trattandola direttamente col fratello Ludovico; Giovanni si recò allora dal suocero, e gli rivolse queste parole:

> Padre sancto, per tutta Roma se tiene che la sanctità vostra sii de accordo con il re [di Napoli], quale è inimico del stato de Milano; quando così sii io mi retrovo ad uno mal partito, perché essendo alli communi stipendi de vostra sanctità e predicto stato, quando queste cose vadino inante non vedo poter servire a uno ch'io non deserva all'altro e spezar la compagnia io nol voleva fare. Vostra beatitudine se degni assectare li facti miei in modo ch'io non resti inimico del sangue mio, né venghi ad contravenir alla obligazione ch'io ho per capitoli con vostra sanctità e con l'inclito stato predicto. [27]

Neanche Alessandro prestò molta attenzione alle suppliche del genero, e dopo averlo redarguito dicendogli che voleva "intendere troppo de li facti suoi" lo liquidò bruscamente. Non avendo ottenuto risposta né dal vicecancelliere né dal pontefice, Giovanni si rivolse a Ludovico proclamando la sua dedizione al nome sforzesco:

> Signor mio, s'io avessi creduto venir ad questi termini avanti ch'io me avessi legato per questa via, prima seria stato ad mangiarmi la paglia sotto. Io mi getto in le braze vostre. Prego l'eccellenza vostra non me vogli abandonare, ma considerare lo stato in che io me retrovo, con non mi mancare del caldo suo, e adiutarmi, favorirme e consigliarme perché io resta bon servitor all'excellenza vostra, e che me conservi el credito e questo puoco nido, che per grazia de quello stato [*di Milano*] me hano lassato li miei progenitori; quale insieme con la propria persona e gente d'arme io persevarò a li propositi de vostra prefata excellenza. [28]

È da notare la diversità di atteggiamento di Giovanni nei confronti dei due fratelli Ascanio e Ludovico. Ascanio era considerato come un personaggio completamente assorbito dagli affari di curia, che perseguiva disegni suoi propri, con i quali si poteva anche divergere (come appunto per la pratica di Sigismondo); Ludovico rappresentava invece il custode e il difensore degli interessi della famiglia Sforza in Italia: nei suoi confronti, come si vedrà nel seguito di questa biografia, Giovanni provò sempre un'inclinazione viscerale.

Approfittando della condizione di isolamento in cui cadde Ascanio Sforza dopo la svolta filofrancese del fratello, Brognolo scrisse al marchese perché inviasse i 16.000 ducati stabiliti dal

26 Asmi, *Spe*, Roma 109, 6 apr. 1494, GS a LS (in Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, pp. 53-54).
27 *Ibidem.*
28 *Ibidem.*

datario pontificio, in modo da stabilire una solida ipoteca sulla promozione del protonotario; il solerte segretario aveva inizialmente ritenuto che il modo migliore per fare arrivare il denaro a Roma fosse attraverso il banco del quale si servivano abitualmente i Gonzaga; però, su suggerimento di Giovanni, Brognolo cambiò parere e consigliò al marchese di spedire la somma a dorso di mulo, senza altri intermediari, in modo da tenere la faccenda nascosta [29].

Il 15 aprile Brognolo annunciò che Giovanni sarebbe partito verso la fine del mese per fare rientro nelle sue terre assieme a Lucrezia; Brognolo, che riponeva grande fiducia nell'appoggio del pesarese e della sua giovane moglie, pregò Giovanni di rinviare la partenza di qualche giorno, in modo che fosse presente al momento della ripartizione dei ducati in procinto di arrivare da Mantova [30].

Accadde però un fatto che mandò in fumo le speranze del segretario mantovano; alla fine di aprile il cardinale Giuliano della Rovere, su cui avevano confidato Giovanni Sforza e Giorgio Brognolo per costituire all'interno del sacro collegio una maggioranza favorevole al protonotario, lasciò Roma e partì per la Francia, per conferire direttamente con Carlo VIII e dare vita ad un movimento che si proponeva di riformare la Chiesa e detronizzare Alessandro VI; inoltre, prima della partenza, il cardinale fece munire la rocca di Ostia, che a lui apparteneva, riempiendola di uomini armati e di artiglierie [31]. Brognolo ebbe subito la consapevolezza che l'improvvisa fuga di Giuliano della Rovere, unita alla minacciosa presenza di una guarnigione ostile al papa nella rocca di Ostia, avrebbe arrecato gravi danni alla pratica del protonotario:

> Ora illustrissimo signor mio la excellenza vostra intende il progresso de questa partita: la quale, prima facie, non posso se non coniecturare che abia a nocere a la pratica nostra, o saltim suspenderla; perché po' essere certa la excellenza vostra che pigliando li inimici nostri fiato, come faranno indubitamente, non atenderanno ad altro che ad interrumperla. [32]

Il segretario mantovano cercò di ottenere un'udienza col pontefice per capire se la questione che stava tanto a cuore ai

29 Asmn, *Ag*, b. 850, 15 apr. 1494, c. 67, Giorgio Brognolo a FG. da Roma.
30 *Ibidem*.
31 Pellegrini 2002, p. 516.
32 Asmn, *Ag*, b. 850, 26 apr. 1494, c. 73, id. a id., da Roma.

Gonzaga aveva ancora speranza di successo; dopo alcuni giorni di anticamera (dovuti all'avvio delle operazioni militari contro la rocca di Ostia) il 3 maggio Alessandro VI diede udienza a Brognolo, accompagnato anche in quest'occasione da Giovanni Sforza e dal datario Juan Lopez. Nel corso del colloquio il papa confermò che in diverse occasioni aveva manifestato al genero il proprio favore nei confronti del protonotario; ma la partenza del cardinale di San Pietro in Vincoli aveva fatto precipitare la situazione, perché veniva ora a mancare nel sacro collegio l'appoggio della sua fazione, mentre di converso riprendeva vigore il ruolo di Ascanio, la cui opposizione alla famiglia marchionale era ben nota [33]. Il papa ammise di avere avuto effettivamente l'intenzione di nominare otto o nove nuovi cardinali ma, poiché ora era costretto a mutar pensiero, non era più necessario che il marchese Francesco inviasse i 16.000 ducati concordati per la promozione. Il discorso del pontefice turbò il segretario mantovano il quale cercò le parole adatte per non interrompere l'udienza, e riannodare il filo del ragionamento; con affanno, Brognolo ringraziò il pontefice della buona inclinazione mostrata nei confronti del protonotario, e lo pregò di fornire qualche segno di speranza, in modo da garantire che il Gonzaga fosse incluso nella prima promozione che si fosse presentata in futuro; ma la supplica finì con lo spazientire Alessandro VI il quale, con tono collerico, bloccò il segretario dicendo:

> domine orator, noi non volemo fare questa obbligazione, perché non le potemo far senza tutto el collegio; e già vi avimo detto come lo avimo disposto: ben vi dicemo che mai faremo alcuno di quella casa se non a complacenzia del marchese. [34]

A togliere Brognolo dall'imbarazzo, intervenne Giovanni, il quale, rivolgendosi al suocero, disse:

> Padre sancto, debio recevere questo scorno da ogni canto, ma precipue da quella casa da Gonzaga a la quale ho tante obbligazione. [35]

Ma il papa, che si era ormai stancato, interruppe l'udienza e, levandosi da sedere, invitò il genero ad uscire per una cavalcata; a quel punto Giovanni prese commiato dal segretario, assicurandogli però che, appena terminato il giro col pontefice, gli avrebbe riferito ogni discorso. La mattina successiva Brognolo andò a

33 Ivi, 4 mag. 1494, c. 84, id. a id., da Roma.
34 *Ibidem.*
35 *Ibidem.*

trovare il pesarese; questi raccontò che nel corso della passeggiata aveva fatto nuova istanza in favore di monsignor Sigismondo ma che non era riuscito a strappare alcuna promessa.

Il segretario non rimase sorpreso del resoconto; in effetti, Brognolo era rimasto colpito dal rifiuto del pontefice di ricevere i 16.000 ducati stabiliti nei giorni precedenti con il datario; considerata la notoria cupidigia del papa, la rinuncia era suonata come una campana a morto sul piano dei Gonzaga di avere un nuovo porporato in famiglia. Anche Giovanni Sforza fu costretto ad ammettere il fallimento della missione a cui si era dedicato con tanta dedizione; il 5 maggio scrisse al marchese Francesco Gonzaga una sconsolata lettera, quasi per scusarsi dell'infelice epilogo della pratica:

> Quella [*il marchese*] forsi ne resterà alquanto admirativa e forsi cum qualche alterazione. Ma quando la considererà che per el prefato suo oratore e per me non se sia mancato in una minima parte del officio nostro, e che del tutto avemo sempre scripta la mera verità, più presto l'ascriverà la culpa a la mala condizione di tempi che hanno causato questa subita mutazione che ad alcun altra cosa. [36]

Giovanni confermò che la partenza del cardinale Della Rovere aveva turbato l'animo del pontefice, e lo aveva reso apatico circa la pratica del protonotario; così, per rinnovare l'interesse, il pesarese raccontò che quella stessa giornata si era nuovamente recato dal papa, e dopo essersi prostrato ai suoi piedi, lo pregò che si degnasse "de contentarme de una bona resoluzione, e far che la speranza e certeza datami tante volte ora sortisca desiderato fine" [37]. Poi chiese una promessa al pontefice: che alla prossima promozione cardinalizia Sigismondo fosse uno d'essi; ma il papa rispose che, pur avendo desiderio di accontentarlo,

> de proximo non erano le cose in disposizione de farsi cardinali, e accadendo per altri tempi farne alcuni cercheria per quanto fosse in sé de contentarmi, ma che non se poteva far senza el consenso de la magior parte del collegio. [38]

Come si vede, il pontefice non diede alcuna rassicurazione, perché "le cose ardue e de summa importanzia quale è questa non se possono cussì de facile prometter". Ma nonostante la "mala disposizione dei tempi", che in un batter di ciglia aveva rovinato "ogni opera facta tanto tempo e cum tanto studio", Giovanni esortò il marchese a non perdere la speranza, giacché non

36 Asmn, *Ag*, b. 1065, 5 mag. 1494, c. 260, GS a FG, da Roma.
37 *Ibidem.*
38 *Ibidem.*

avrebbe lasciato nulla di intentato per riprendere la pratica in tempi più favorevoli.

La vicenda della mancata promozione di Sigismondo, così come venne raccontata nella copiosa (e a volte prolissa) corrispondenza di Brognolo, mise in risalto il ruolo svolto da Giovanni Sforza nel tessere la rete di raccomandazioni a sostegno del candidato mantovano. Il pesarese viene mostrato in atteggiamenti di grande intimità con il pontefice: può entrare liberamente nelle sue stanze, assistere ai colloqui riguardanti importanti questioni e ricevere confidenze dallo stesso Alessandro VI; inoltre, Giovanni appare ben inserito nei palazzi apostolici, ed è in grado di individuare i cardinali più influenti e quelli meglio disposti verso casa Gonzaga (la divisione dei formaggi e dei carpioni arrivati da Mantova fu effettuata da Brognolo sulla base delle indicazioni del pesarese). Infine, le lettere del segretario mantovano mostrano l'affiatamento fra Giovanni e la moglie in favore di casa Gonzaga: anche Lucrezia appoggiò il candidato mantovano e non esitò a fare scendere in lizza la sua corte di donne perché muovessero nella direzione desiderata il cuore dei loro uomini.

Il 6 maggio Brognolo informò il marchese che i preparativi della partenza di Giovanni per Pesaro erano a buon punto, e che il viaggio era stato voluto soprattutto da Lucrezia, Giulia Farnese e Adriana Milà, le quali avevano chiesto al pontefice di andare a stare a Pesaro per sfuggire la peste [39] (è però probabile che, oltre a quest'esigenza di carattere sanitario, le tre donne fossero mosse dal desiderio e dalla curiosità di vedere Pesaro e le città vicine). Qualche giorno dopo Brognolo annotò:

> lo illustre signore Zoanne partirà infallanter lunedì o martedì, insieme cum tutte e tre queste madonne, le quale, per ordine de nostro signore, starano a Pesaro fin a lo agosto, poi tutti ritorneranno de compagnia. [40]

L'oratore mise in evidenza che il viaggio fu voluto principalmente dalle tre donne, e che Alessandro VI acconsentì, però autorizzando un'assenza di soli due mesi. Nella stessa lettera del 15 maggio, Brognolo riferì un parere di Giovanni Sforza secondo il quale la "stanzia mia qui non sia più a proposito, maxime fin al ritorno suo"; quasi a dire che con la partenza della giovane coppia il segretario mantovano perdeva la protezione che fino a

39 Asmn, *Ag*, b. 850, 6 mag. 1494, c. 86, Giorgio Brognolo a FG, da Roma
40 Ivi, 15 mag. 1494, c. 95, id. a id., da Roma.

quel momento gli aveva consentito di muoversi liberamente nei palazzi apostolici.

Nei giorni successivi la peste cominciò ad infierire, e Giorgio Brognolo non nascose il desiderio di lasciare in fretta l'urbe per paura del contagio:

> la peste va pur tutta via moltiplicando e già è atacata in casa de molti cardinali; e fra gli altri in casa de Ascanio, dove è morto el fiolo de Dioda el quale è qui mezo disperato el pover omo e sta tuta via per partire. Se la stanzia mia qui fosse necessaria, e che conoscesse ne avesse a succedere qualche fructo, certamente non curarie de exponermi ad ogni gran periculo, ma conoscendo che a parlare adesso de fare cardinali è uno dare li pugni al celo, manco male mi pare ritornare a casa che stare qui cum poca reputazione. [41]

Visto l'aggravarsi della situazione sanitaria, Alessandro VI non si oppose all'allontanamento delle sue predilette, pur ponendo come condizione il rientro a fine agosto (si vedrà però che la lontananza durò assai più a lungo a causa della guerra seguita alla spedizione di Carlo VIII in Italia).

Alla vigilia della partenza, Lucrezia e Giovanni si premurarono di scrivere ai signori di Mantova per assicurare che il loro interesse per la pratica del protonotario non sarebbe mancato in futuro; Lucrezia garantì "la disposizione del animo nostro circa ciò" ed espresse l'augurio che "li effecti seranno migliori testimoni che le parole" [42]. Giovanni, che si sentiva ancora mortificato per il fallimento della promozione, scrisse che da parte sua e di Giorgio Brognolo "non se è mancato puncto e amor, fede e solicitudine in cosa alcuna" [43].

Il 29 maggio, vigilia della partenza, il pontefice donò alla figlia e al genero indulgenze, e un altare da viaggio [44]; due giorni dopo il corteo lasciò Roma diretto alla volta di Pesaro [45].

41 Ivi, 22 mag. 1494, c. 98, id. a id., da Roma.
42 Asmn, *Ag*, b. 1065, 27 mag. 1494, c. 287, Lucrezia Borgia a Isabella D'Este, da Roma.
43 Ivi, 27 mag. 1494, c. 262, GS a FG, da Roma.
44 Asp, *Inventario archivio ducale. Elenco delle pergamene*, n. 214, 29 mag. 1494.
45 La data della partenza da Roma fu indicata dallo stesso Giovanni in Asmn, *Ag*, b. 1065, 9 giu. 1494, c. 263, GS a FG, da Pesaro: "Io me partite da Roma con madonna mia consorte per venire ad Pesaro l'ultimo del passato".

Capitolo VIII
La partecipazione alla guerra contro Carlo VIII 1494-1495

La comitiva impiegò otto giorni per risalire l'antica strada consolare Flaminia, da Roma a Pesaro; per rendere più confortevole il viaggio il pontefice aveva avvisato le magistrature comunali delle città poste sul percorso invitandole ad accogliere degnamente la coppia signorile [1]. Francesco Mugnoni, cancelliere del comune di Nocera, annotò il passaggio con queste sapide parole:

> 1494 et die de III de jugno, venne ad Nocea, dove jo era cancellero, madonna Lucretia figlia de papa Alexandro sexto maritata al signore Johannj da Pesero. Tornava ad Pesero colla sua sposa Lucretia che avia consumato el matrimonio ad Roma. Et in compagnja della dicta monna Lucretia veniva una donna moglie de Julio Ursino et femena de papa Alexandro et toltala al marito: et era bellissima et formosa donna et jovene; et con ley veniva la socera, cioè la matre del dicto Julio. Siché cusì vanno le cose de quisto mundo. Sepe deus tolerat quos in perpetuum damnat. [2]

Il corteo giunse a Pesaro l'8 giugno; appena arrivato, Giovanni inviò al papa una lettera con ragguagli sulla felice conclusione del viaggio e sull'accoglienza riservatagli dalla sua gente:

> Ieri giongemo ad Pesaro cum una gran piogia; la demonstrazione e gli apparati facti per questi nostri per riceverci onorevolmente in questa nostra venuta sua beatitudine le intenderà per lettere de meser Francesco [Casetta] e madonna Adriana. Questa solo gli significo ad sua satisfactione: che credo li santi patri non stessino mai in tanta espectazione de la venuta de Cristo quanto expetavano nui questi nostri omini, quali non avendo respecto al maltempo ce venero incontro

1 Dell'accoglienza organizzata in onore dei signori di Pesaro è rimasta traccia nei libri delle riformanze del comune di Spoleto (Nico Ottaviani 2003, p. 268).
2 Mugnoni, *Annali*, p. 143.

fino ad Fossambrono, e entrati nel paese nostro de mano in mano trovamo gente; approssimandose a la terra ce vene incontro tutto el populo, e fossimo tanto da maschi che da femine recevuti cum tanta letizia e alegreza quanto al mondo dire se possa, adeo che avendogli io scripto più volte partire da Roma e venire a casa, e deceptoli, apena possevano credere vedendoci con l'ochio ch'ancora fossimo venuti. Per quella sera non se attese ad altro che ad sugarsi; ogi e domani attenderemo ad feste, balli e egloghe; li altri spenderemo in andare a piacere per questi nostri castelli. [3]

La lettera emana un brioso sentimento di gaiezza, alimentato dall'intera comunità pesarese, che accolse i suoi signori con grande calore; la pioggia torrenziale che accompagnò il corteo nel suo ingresso in città rovinò la festa di benvenuto: ma, ritardando l'incontro, contribuì ad eccitare la curiosità per la giovanissima figlia del papa e le affascinanti madonne che la accompagnavano [4]. Il 10 Lucrezia scrisse al padre per rassicurarlo, e per riferirgli dell'affettuosa accoglienza che le era stata riservata:

avviso vostra santità come per grazia de nostro signore Idio siamo arrivate sane e salve qua in Pesaro donde, ancora ch'el piovere ce disturbasse, pure fummo ricevute con grandissima festa e sopratutto con grandissima dimostrazione de amore de tutto el populo, donde troviamo una bella e comoda casa. [5]

Lo stesso giorno anche Giulia Farnese scrisse al pontefice:

ieri che fu domenica e otto del presente arrivammo qui in Pesaro tutti per grazia de Dio e de la gloriosissima Madre sani e salvi, dove el signore [Giovanni] ce ha fatte tante carezze e onore quanto dire se potesse senza mancarce cosa alcuna [...]. Per sua soddisfazione gli dico che quella posere stare molto contento e satisfatto d'avere così ben collocata la signora donna Lucrezia ben che in vero non fuse mai in dubbio [...] Questa città è gioiello tanto è bella e civile e per molti che la equiparavano a Foligno senza dubbio alcuno è più bella questa, molto civile e dilettevole [...]. Qua continovo se fa feste da ballare, da cantare, de fare mascare con recitare

3 Asv, *AA*, Arm. I-XVIII, 5020, 9 giu. 1494, GS ad Alessandro VI, da Pesaro. Lo stesso giorno Giovanni scrisse a FG: "Io me partite da Roma con madonna mia consorte per venire ad Pesaro l'ultimo del passato, come dixi ad meser Zorzo Brugnolo de fare, e ieri che fo 8 del presente giunsi ad Pesaro sano, lieto e gagliardo con tutta la compagnia, benché con grandissima pioggia, essendo stato onorato nel viaggio in tutte le terre de la Chiesa, tanto quanto dire se possa, ma molto più in le terre de lo illustrissimo duca de Urbino quale ha fatto ogni singolare demonstrazione de bono e amorevole parente verso nui. Quello che abino facto questi miei uomini nol scrivo, sapendo che la excellenza vostra sa quanto me siano affectionati; dirò bon questo ad satisfactione de la quella ch'io non credo che li sancti patri nel limbo stessino in tanta expectazione de lo advenimento de Cristo quanto stevano dicti miei omini de la venuta mia, e de la prefata madonna mia consorte": Asmn, *Ag*, b. 1065, 9 giu. 1494, c. 263, GS a FC, da Pesaro.

4 "Adì 8 giugno il signor GS menò per moglie Lucrezia Borgia figlia del papa. Quando vennero a Pesaro fu una grandissima pioggia, Dio voglia che sia in buon ora, e in bene del nostro signore, e de' suoi popoli": Marzetta, *Notizie*, c. 285r.

5 Asv, *AA*, Arm.I-XVIII, 5027, 10 giu. 1494, Lucrezia Borgia ad Alessandro VI, da Pesaro (in *I Borgia* 2002, p. 137).

egloghe in latino e volgare, le quali non se poriano quasi meglio in Roma, e nel mezzo de le feste il signore e la signora Lucrezia e io andammo a danzare che c'era tanta gente che era una cosa stupenda in simile loco e tutti eravamo vestiti in pontificale che pareva avessimo spogliata Firenze de broccati. [6]

Le lettere delle due nobildonne attestano che i pesaresi celebrarono l'arrivo degli sposi con grandi festeggiamenti, certamente non inferiori a quelli allestiti in occasione dei precedenti matrimoni dei loro signori. Giovanni si prodigò per procurare alle donne una piacevole permanenza:

Me sforzarò dare ogni piacere possibile ad queste illustrissime madonne e per mantenerle sane e alegre; circa le altre spezialità facia pensier la beatitudine vostra essere in persona qua e degnassi reposarsi sopra di me che così la supplico. [7]

Ma alla lievità e alla gaiezza dei giorni di festa succedette poco dopo un clima di apprensione per le notizie riguardanti gli spostamenti dei condottieri e delle loro compagnie, in vista del confronto con l'esercito francese, il cui arrivo era dato per imminente. A metà del mese di giugno giunsero in città le voci sui movimenti del re di Napoli e di Virginio Orsini, che era diretto verso la Romagna; si apprese inoltre che a Senigallia Giovanni della Rovere, che temeva di subire la rappresaglia del papa per la fuga in Francia del fratello Giuliano, aveva iniziato a rafforzare le mura con ripari e rivellini, e riempito la città di soldati [8]. Il 22 Alessandro VI scrisse al genero per felicitarsi dell'arrivo a Pesaro della figlia e dell'intera comitiva, invitandolo però a tenere pronta la compagnia degli uomini d'arme per marciare dove gli sarebbe stato indicato [9].

Il segnale di allerta spedito al condottiero pesarese fu il tassello di un piano di mobilitazione più vasto, ordinato da re Alfonso d'Aragona e da papa Alessandro VI per mobilitare le forze della coalizione antifrancese, costituita dagli stati di Roma, Napoli e Firenze [10]. Il 12 luglio 1494 i due sovrani si incontrarono a Vicovaro, nelle terre della Chiesa, per concordare la strategia di attacco contro il ducato di Milano, la porta da cui sarebbe-

6 Ivi, 10 giu. 1494, Giulia Farnese ad Alessandro VI, da Pesaro (in *I Borgia* 2002, p. 137). Una corale raccomandazione per una donna al servizio di Lucrezia è in Asmn, *Ag*, b. 1065, 15 giu. 1494, c. 288, Adriana Milà, Lucrezia Borgia e Giulia Farnese a FG, da Pesaro.

7 Asv, *AA*, Arm. I-XVIII, 5020, 24 giu. 1494, GS ad Alessandro VI, da Pesaro.

8 Asmn, *Ag*, b. 1065, 16 giu. 1494, c. 265, id. a FG, da Pesaro; Asv, *AA*, Arm. I-XVIII, 5020, 25 giu. 1494, id. al papa, da Pesaro.

9 Asf, *Diplomatico, Normali*, 22 giu. 1494, breve di Alessandro VI a GS (in Feliciangeli 1901, p. 14).

10 Sul piano di mobilitazione aragonese vedi De Frede 2006, cap. VI "Alfonso II e la difesa del regno", pp. 259-290.

ro passati gli oltremontani per entrare in Italia. Nel corso dei colloqui essi stabilirono di dividere le loro forze in tre parti, comandate dal figlio del re, il duca di Calabria Ferdinando; dal fratello del re, il principe Federico, e da Virginio Orsini; il primo esercito doveva andare in Lombardia, passando attraverso le terre dello stato della Chiesa, per "portare la guerra in casa d'altri", cioè per invadere il ducato sforzesco [11]; il secondo doveva conquistare Genova (in quel momento soggetta ai milanesi) per impedire che i francesi si potessero servire di quell'importantissimo porto; il terzo, di minore entità, doveva rimanere in prossimità di Roma, per proteggerla da eventuali attacchi dei Colonna, alleati dei milanesi [12].

In quei giorni di grandi mobilitazioni, l'animo dell'anziano pontefice vacillò per una questione molto privata. Il giorno 12 luglio Giovanni Sforza, con tono afflitto e rincresciuto, scrisse al suocero per informarlo che quella stessa mattina Giulia Farnese, accompagnata dalla suocera, si era improvvisamente messa in viaggio per andare a Capodimonte, sul lago di Bolsena, ad assistere il fratello Angelo ridotto in fin di vita; Giovanni giurò di avere provato a dissuaderle, ma inutilmente:

> Dia sa quanto le ho disuase, e quanto me sia rincresciuto che se se siano partite senza saputa e licenzia de la santità vostra, e per questi extremi caldi, per li quali dubito, et etiam per l'affanno che pigliano del caso del signore Angelo. [13]

La partenza di Giulia gettò nello sgomento Alessandro VI per il timore che l'amata incappasse in qualche sventura; assieme all'ansia, proruppe nel pontefice un moto di rabbia verso la figlia e il genero, che non erano stati capaci di trattenere Giulia e di impedirle di intraprendere un viaggio tanto pericoloso [14]. I rapporti fra il pontefice e il genero vennero turbati anche da un altro episodio: i soldati della compagnia sforzesca che avevano lasciato Roma dopo la partenza del loro signore, mentre percorrevano la strada per raggiungere Pesaro, entrarono in Assisi causando incendi e uccisioni. Le notizie provenienti dalla città umbra infastidirono Alessandro VI, il quale inviò a Giovanni un breve per biasimare il comportamento tenuto dalla sua compagnia

11 Ivi, p. 277.
12 Pellegrini 2002, p. 529.
13 Asv, *AA*, Arm.I-XVIII, 5020, 12 giu. 1494, CS ad Alessandro VI, da Pesaro.
14 L'episodio è stato ampiamente trattato nelle biografie dedicate a Lucrezia Borgia: vedi Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, pp. 55, 62; Belloni 1994, *Lucrezia Borgia*, pp. 80-81; Chastenet 1996, pp. 84-86; Bradford 2005, pp. 45-46.

durante il passaggio nel territorio di Assisi, e per ammonirlo a proteggere e custodire i popoli sudditi della Chiesa, usando nei loro confronti benevolenza e amicizia [15]. I disordini scoppiati ad Assisi città furono sinteticamente annotati dal cronista Francesco Mugnoni:

> 1494 et addì ultimo de jugno la gente et soldati del signor Johanni da Pesero, che ha per moglie una figliola da papa Alexandro nominata Lucretia, insieme colla parte de socto d'Assisi, intrarono in Assisi, et arsero la casa de messer Galeocto d'Assisi con sey altre case, et fugerono quelli de la parte de sopra in nel campanile de santo Ruffino, et tre di se commactiero; tandem per forza se renderono circha ad XL de quelli erano in dicto campanile, et forono missi in nella rocha picola et grande d'Assisi. [16]

Probabilmente fu Niccolò da Saiano (in quel momento governatore cittadino) ad invocare l'intervento della compagnia del signore di Pesaro per dare una lezione a Galeotto de Nepis, un fuoruscito che in quel periodo era rientrato in città con l'appoggio dei Baglioni. Giovanni si scusò col papa per i danni arrecati agli abitanti di Assisi, ma lo fece con parole goffe, dalle quali traspare una sorta di accusa al papa per avere tollerato, in passato, che la città fosse stata trattata dai Baglioni in modo ben peggiore:

> dico ch'io non ho mandato le mie zente ad quella impresa per far dispiaciar a la santità vostra [...] ma per aiutar gli amici miei, como hano facto per el passato li Baglioni li suoi, sperando si como la beatitudine vostra ha tolerato che epsi abino facto dece volte più male de questo che ora è seguito in quella terra, del che più fiate ne ho parlato ad vostra beatitudine, così non dovesse avere molesto che una sol volta avessi aiutato li amici miei, molto più iniuriati che non è la parte adversa. Dogliomi aver despiaciuto ad quella, e se avessi creduto la santità vostra averlo sì molesto, non ce averei pensato. [17]

Il 23 luglio Francesco Gonzaga scrisse a Giovanni e Lucrezia per invitarli qualche giorno a Mantova, "a stare in ricreazione e piacere" [18]. Giovanni ringraziò il marchese con le usuali parole di ossequio, ma si scusò di non potere accogliere l'invito perché, "stando le cose de Italia ne li termini che sono", lui e la consorte non se la sentivano di lasciare la città senza guida.

Nella seconda metà di luglio il pontefice inviò un breve al genero con l'ordine di ultimare la preparazione della compa-

15 Asf, *Diplomatico, Normali*, 22 lug. 1494, breve di Alessandro VI a GS sui fatti di Assisi.
16 Mugnoni, *Annali*, pp. 143-144.
17 Asv, *AA*, Arm. I-XVIII, 5020, 12 lug. 1494, GS ad Alessandro VI, da Pesaro.
18 Asmn, *Ag*, b. 1065, 23 lug. 1494, c. 269, id. a FG, da Pesaro.

gnia per aggregarla alle squadre aragonesi che dovevano invadere le terre del ducato lombardo, come era stato stabilito nell'incontro di Vicovaro [19]. Giovanni fu però restio a mobilitare i soldati prima di definire la questione dei pagamenti della condotta perché, in seguito all'accordo intervenuto fra il papa e la casa di Aragona, Ludovico il Moro aveva unilateralmente deciso di non versargli più la sua quota di stipendio [20]. La mancata corresponsione di metà della paga mise in difficoltà Giovanni, il quale cominciò a fare fatica a mantenere l'integrità della compagnia; e siccome non intendeva perdere i soldati, né trattarli in modo diverso l'uno dall'altro, il condottiero pesarese scrisse al papa per esporgli le sue difficoltà:

> non posso resistere agli stimuli de questi miei soldati quali ogni ora me sono alle spalle, e protestano che non avendo denari piglieranno partito, e alcuni d'epsi hano tuolto denari da altri. Quelli [*i soldati*] ch'io ebbi da la santità vostra tutti li ho in casa, né movere li voglio s'io non ho da Milano quello ch'io debbo avere, per dare la prestanza tutta integramente alla compagnia e non fare de uno figliolo e l'altro figliastro. [21]

Giovanni propose al suocero o di scrivere al duca di Milano invitandolo a pagare la prestanza e il soldo dell'anno in corso, oppure di passare interamente al servizio della Chiesa. Con tono un poco ricattatorio, il condottiero spronò il papa a fare presto "acioché comandandome qualche cosa [io] non sii acolto improvisto, né preparato secondo el bisogno de quella" [22]. Giovanni scrisse anche a Milano per sollecitare il pagamento della prestanza, senza la quale sarebbe stato privato "de l'onor, de la roba e de la compagnia" [23]; ma ovviamente Ludovico, che si apprestava ad affiancare l'esercito ducale all'armata francese, non prestò alcun ascolto alla supplica, e si guardò bene dal consegnare denari ad un condottiero schierato dalla parte avversa. A questo punto Alessandro VI, per sottrarre al genero il pretesto per non partecipare alla imminente mobilitazione, il 29 luglio deliberò di prenderlo al proprio servizio in modo esclusivo, corrispondendogli l'intero stipendio ("Nos itaque [...] contentamur accipere te ad integra nostra stipendia") [24].

19 Asf, *Diplomatico, Normali*, 22 lug. 1494, breve di Alessandro VI a GS.
20 Asmn, *Ag*, b. 850, 3 apr. 1494, c. 65, Giorgio Brognolo a FG, da Roma
21 Asv, *AA*, Arm. I-XVIII, 5020, 25 giu. 1494, GS ad Alessandro VI, da Pesaro.
22 *Ibidem*.
23 Asmi, *Spe*, Marca 153, 18 lug. 1494, id. a LS, da Pesaro.
24 Asf, *Diplomatico, Normali*, 29 lug. 1494, breve di Alessandro VI a GS.

Nonostante la modifica della condotta, che svincolava il condottiero dagli obblighi nei confronti dei parenti milanesi, Giovanni non ruppe i rapporti con Ludovico Sforza: anzi cominciò a trasmettergli informazioni sugli spostamenti delle squadre pontificie e aragonesi in marcia verso la Romagna. Quest'atteggiamento è stato considerato rivelatore di un animo falso e perfido, visti i rapporti di parentela esistenti con la famiglia del papa regnante [25]; in realtà, esso dimostra la difficoltà di Giovanni a barcamenarsi fra l'obbedienza alla Chiesa e la fedeltà agli Sforza di Milano, e soprattutto la contrarietà del pesarese a qualsiasi piano che mirasse alla destabilizzazione del ducato lombardo, centro vitale della presenza sforzesca in Italia.

Il primo episodio dell'attività spionistica di Giovanni fu il collegamento stabilito fra il cardinale Ascanio e il fratello Ludovico. Alla fine di giugno il vicecancelliere, per timore di ritorsioni da parte di Alessandro VI, si era allontanato da Roma e si era rifugiato a Genazzano, nelle terre dei Colonna [26]; dal suo rifugio fece pervenire a Giovanni un mazzo di documenti da inviare a Milano [27]. È probabile che, assieme ai dispacci, il vicecancelliere abbia dato istruzioni al pesarese di mettersi in contatto con Guidantonio Arcimboldi, oratore sforzesco residente a Bologna, per informarlo sui movimenti delle truppe che il papa e il re di Napoli stavano raccogliendo per inviarle a settentrione. Come si vede, nonostante i contrasti intercorsi per la promozione del protonotario Gonzaga, nel momento in cui sorse una situazione di grave pericolo per la famiglia Sforza, Giovanni e Ascanio rinsaldarono i rapporti e cooperarono per salvaguardare l'integrità del ducato. Il 23 luglio Giovanni si rivolse direttamente ad Arcimboldi:

> Io non conosco altramente la signoria vostra, ma sapendo el grado che la tiene con la excellenza del illustrissimo signor Ludovico mio patrono, e in quanta benevolenzia e amicizia era congiunta con lo illustrissimo quondam signor mio padre, sono ad quella devoto e bono figliolo [...] con offrire a li piaceri suoi el stato, le facultà con la mia propria persona, pregandola che in le occorrenzie sue se degni pigliarne ogni confidente securtà. [28]

25 Feliciangeli 1901, p. 19.

26 Pellegrini 2002, p. 521.

27 Lo si apprende da Asmi, *Spe*, Marca 153, 18 lug. 1494, GS a LS, da Pesaro; nella lettera il pesarese riferì le seguenti parole: "scrivendomi lo illustrissimo e reverendissimo monsignore vicecancellero che per stafeta io mandi alla excellenza vostra lo alligato mazo de letere in questa ora".

28 Asmi, *Spe*, Marca 153, 23 lug. 1494, GS a Guidantonio Arcimboldi, da Pesaro.

Dopo la devota attestazione di fedeltà, il pesarese riferì i movimenti dei condottieri dell'esercito papale aragonese: re Alfonso era a Tagliacozzo, e doveva andare a Vicovaro per abboccarsi col pontefice; poi doveva andare a Genazzano, dove in quel momento risiedeva Ascanio Sforza; Niccolò Orsini conte di Pitigliano era a Ponzano e radunava le sue genti sul Tevere; il signor Virginio Orsini doveva andare alla volta di Pisa ma ancora non si era mosso; il duca di Urbino alla fine del mese doveva ritrovarsi a Sant'Arcangelo, tra Rimini e Cesena, con le sue genti, che comprendevano 200 uomini d'arme [29]. Arcimboldi, che da Bologna vigilava sui movimenti dell'esercito papale aragonese, giudicò le informazioni ricevute da Pesaro di grande interesse, e si affrettò ad inviarle "volando" a Ludovico il Moro [30]. Non conosciamo il peso esercitato da queste missive sulle decisioni assunte in quel periodo dal reggente milanese: sta di fatto che il 28 luglio squadre sforzesche partirono alla volta di Parma per entrare nelle terre della Chiesa, in modo da prevenire l'invasione di Ferdinando d'Aragona [31]. Nei giorni successivi Giovanni continuò ad inviare altre notizie ad Arcimboldi; il 26 luglio fece sapere che Ferdinando qualche giorno prima era uscito dai confini del regno, e che nel giro di diciotto-venti giorni sarebbe arrivato a Pesaro [32]; il 29 avvisò che il duca aveva superato il Tevere vicino a Otricoli e si dirigeva a Narni [33].

Ludovico apprezzò molto le notizie sugli spostamenti delle genti regie, e inviò a Pesaro un ambasciatore per ringraziare Giovanni, il quale da parte sua fece intendere che quello che stava facendo era pericoloso, tanto più ora che era al completo servizio del pontefice; tuttavia, dichiarò che avrebbe fatto "quello ch'el sangue e debito mio ricerca" [34]. Unitamente alle profferte di fedeltà e alle informazioni, il pesarese incaricò il proprio residente a Milano, Bartolomeo Cavaleri, di conferire con Ludovico per riferirgli "alcune cose" [35]; Giovanni non indicò la natura de-

29 *Ibidem.*

30 Asmi, *Spe*, Romagna 1044, 30 e 31 lug. 1494, Guidantonio Arcimboldi e Francesco Tranchedini a LS, da Bologna.

31 Pieri 1952, p. 326.

32 Asmi, *Spe*, Marca 153, 26 lug. 1494, CS a Guidantonio Arcimboldi, da Pesaro.

33 Ivi, 29 lug. 1494, id. a id., da Pesaro.

34 Ivi, 2 ago. 1494, id. a LS, da Pesaro. Giovanni continuò a scrivere anche nei giorni successivi; il 6 agosto fece sapere che il duca di Calabria e Niccolò Orsini erano nel contado di Perugia (ivi, 6 ago. 1494, id. a id., da Pesaro).

35 Ivi, 19 ago. 1494, id. a id., da Pesaro. Il nome per esteso dell'oratore, Bartolomeo

gli argomenti da trattare, ma da una successiva lettera spedita a Pesaro dalla cancelleria ducale si comprende che cercò di rientrare in possesso di una quota dei pagamenti arretrati, su cui vantava diritti [36].

È da supporre che Alessandro VI non sia venuto a conoscenza dei rapporti intercorsi fra il genero e i suoi parenti milanesi: si può infatti ipotizzare che il papa, che in quel periodo era diventato il campione del partito antifrancese, avrebbe rudemente richiamato all'ordine Giovanni, se solo avesse avuto dei sospetti sulla sua lealtà; però sua santità si accorse dello scarso impegno mostrato da Giovanni nel preparare la compagnia d'arme, e gli inviò un breve esortandolo ad imitare l'esempio dei suoi maggiori "qui fuerunt in militia strenuissimi" [37]; poi, alla fine di agosto, gli inviò un altro breve recante l'ordine di aggregare i propri soldati a quelli del duca di Calabria, il cui arrivo in Romagna era ormai prossimo [38].

Nel frattempo il duca aragonese, dopo avere raggiunto la valle del Tevere, deviò verso San Sepolcro per un abboccamento con Piero de' Medici, succeduto due anni prima al padre Lorenzo alla guida della repubblica di Firenze; nel corso dell'incontro i due discussero degli aiuti che la signoria fiorentina (che si era schierata a fianco del pontefice) avrebbe dovuto dare alla spedizione papale-aragonese [39]. Superati i passi appenninici che dalla Toscana portavano in Romagna, poco dopo la metà di agosto Ferdinando arrivò a Cesena; poi, dopo una sosta di una decina di giorni, passò nelle terre di Caterina Sforza, signora di Imola e Forlì; contemporaneamente, sul fronte avverso, arrivarono le squadre milanesi comandate da Gian Francesco Sanseverino, appoggiate da un contingente francese, avanguardia dell'armata che stava per entrare in Italia.

La contemporanea presenza degli eserciti belligeranti nel contado di Imola costrinse Caterina a prendere una difficile decisione, perché entrambi i contendenti, lo zio Ludovico Sforza

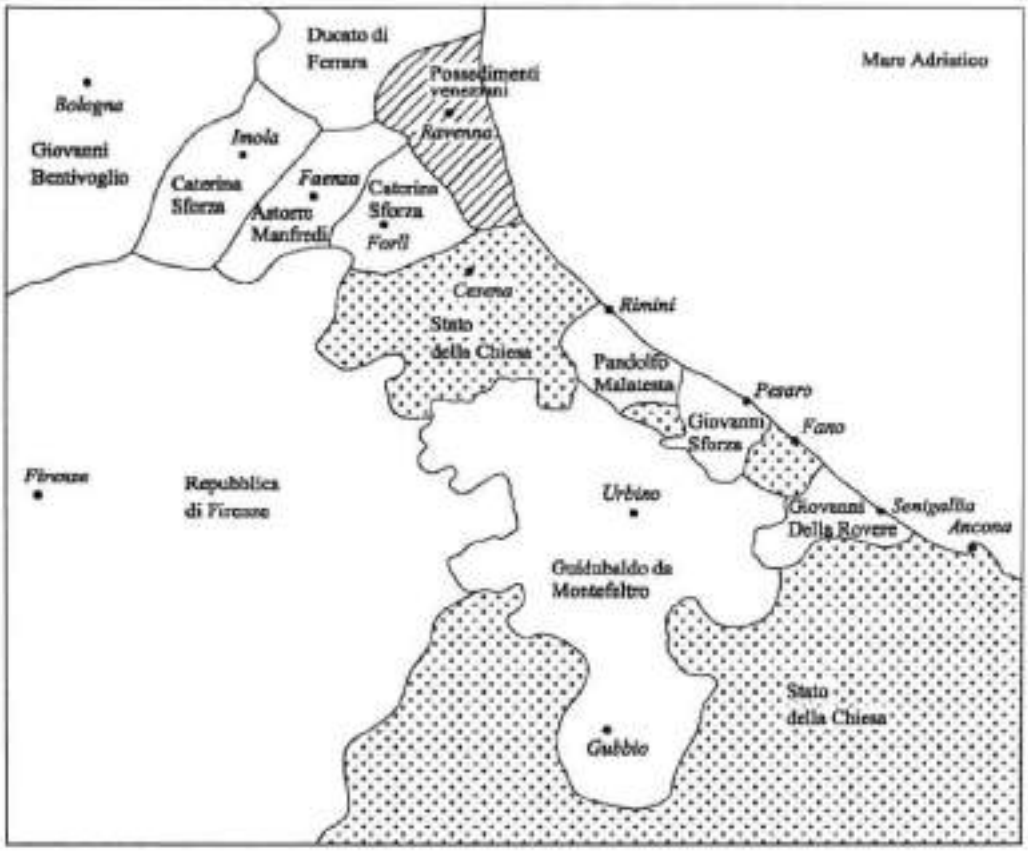
Cavalieri, o Cavalero, è in Asmi, *Spe*, Romagna 1044, 1 nov. 1494, GS a (Bartolomeo Calco?), da Sant'Arcangelo, e Asmi, *Spe*, Marca 153, 8 gen. 1495, LS a GS.

36 Asmi, *Spe*, Marca 153, 3 set. 1494, id. a id.

37 Asf, *Diplomatico*, *Normali*, 13 ago. 1494, *Urbino*, breve di Alessandro VI a GS, pubblicato in Feliciangeli 1901, p. 20.

38 Asp, *Inventario archivio ducale. Elenco delle pergamene*, n. 223, 25 ago. 1494, breve di Alessandro VI a GS.

39 Sulla campagna di Romagna dell'autunno 1494: Sanuto, *La spedizione*; Pieri 1952; Clough 1995.



Signorie romagnole e marchigiane nel 1494

e il pontefice, la sottoposero a forti pressioni per tirarla dalla propria parte; in quella circostanza la signora, per preservare l'integrità del dominio ed evitare ai sudditi violenze e saccheggi, decise di parteggiare per la Chiesa, chiedendo in cambio una onorevole condotta per il figlio e altri riconoscimenti [40].

All'inizio di settembre del 1494 Carlo VIII, dopo avere valicato le Alpi al passo del Moncenisio, entrò in Italia "conducendo seco i semi di innumerevoli calamità, di orribilissimi accidenti, e variazioni di quasi tutte le cose" [41]. Il giovane sovrano (appena ventiquattrenne), di salute cagionevole, di corporatura minuta e un poco sgraziato nelle membra [42], aveva al suo seguito oltre ventimila soldati tra fanti e cavalieri, più una grande quantità di artiglierie: un'armata di entità mai vista nelle guerre combattute in Italia fino a quel momento [43]. Il 5 settembre fece tappa a Torino,

40 Sul comportamento di Caterina Sforza vedi Pasolini 1893; un riassunto delle vicende è in Picotti 1967.

41 Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro I, cap. IX, p. 85. Le vicende della spedizione di Carlo VIII in Italia sono state tratte, oltre che dalla *Storia d'Italia* di Guicciardini, da Sanuto *La spedizione*; Malipiero, *Annali*; Priuli, *I diarii*.

42 De Frede 2006, cap.VIII, "Più simile a mostro che a omo", p. 319.

43 Priuli, *I diarii*, cap. XI, pp. 90-91. Un elenco delle genti al seguito del sovrano francese è in Sanuto, *La spedizione*, pp. 102-103.

ospite del duca di Savoia; poi si trasferì ad Asti, che in quel tempo faceva parte del regno di Francia [44]; qui fu contagiato da un'epidemia di vaiolo che lo costrinse al riposo per circa un mese, fino alla metà di ottobre.

Nel periodo in cui l'armata francese rimase bloccata ad Asti, in Romagna proseguì il confronto fra le forze pontificio-aragonesi e quelle franco-milanesi. Giovanni Sforza raggiunse il duca di Calabria il 12 settembre, a Castel San Pietro, a mezza strada fra Imola e Bologna [45]; al campo erano presenti circa 4.000 fanti e più di 5.000 soldati a cavallo [46], guidati dai capitani più famosi d'Italia: Niccolò Orsini, Gian Giacomo Trivulzio, Bartolomeo d'Alviano, Guidubaldo da Montefeltro; invece il pesarese faceva parte del gruppo di condottieri meno famosi e di minore esperienza; infatti, benché avesse da tempo raggiunto l'età matura (aveva 28 anni) era la prima volta che partecipava ad una campagna militare.

Il 22 settembre Giovanni si aggregò ad un gruppo di uomini d'arme che si avvicinò alle postazioni dei nemici per provocarli e aizzarli allo scontro, ma inutilmente [47]. Il 24 era al campo vicino a Cotignola; da qui scrisse al pontefice per lamentarsi che da tempo non riceveva denari, e che per mantenere la compagnia aveva dovuto vendere suoi propri beni [48]. Alla fine di settembre abbandonò il campo per ordine del papa, e fece rientro a Pesaro passando per Ravenna [49]; l'assenza dal fronte durò pochi giorni, e il 2 ottobre fu segnalato mentre tornava nel contado di Imola [50].

Ferdinando d'Aragona condusse l'impresa in modo fiacco, e non approfittò del vantaggio numerico di cui godette nelle fasi iniziali della campagna militare; il duca lasciò trascorrere di-

44 Asti era entrata a far parte del regno di Francia alla fine del '300 perché era stata portata in dote da Valentina Visconti (figlia del signore di Milano Gian Galeazzo Visconti) al marito Luigi di Valois, fratello dell'allora re di Francia Carlo VI.

45 Dovizi, *Epistolario I*, Bernardo Dovizi a Piero de' Medici, 11 set. 1494, doc. XXXVII, p. 105. Anche in Sanuto, *La spedizione*, pp. 75, 76, è riportata la stessa data.

46 Nella lettera del 15 settembre Bernardo Dovizi riferì di 4.000 fanti e 70 squadre di 20 uomini d'arme per squadra; considerato che un uomo d'arme comprendeva quattro soldati a cavallo, si ha un totale di 5.600 soldati (Dovizi, *Epistolario I*, Bernardo Dovizi a Piero de' Medici, 15 set. 1494, doc. XXXVIII, p. 107). Sulla consistenza degli eserciti che si affrontarono in Romagna vedi anche Clough 1995.

47 Sanuto, *La spedizione*, p. 80.

48 Asv, *AA*, Arm. I-XVIII, 5020, 24 set. 1494, GS ad Alessandro VI, *ex castris apud Cotignolam*.

49 Sanuto, *La spedizione*, p. 82.

50 Ivi, p. 94. Il 28 ottobre il governatore di Cesena, Niccolò Bucciardo Cibo, scrisse a Giovanni per confermargli di avere spedito a Roma le lettere che gli aveva fatto avere e per informarlo dei movimenti di alcuni condottieri pontifici (Asf, *Map*, fz. XVIII, doc. 321, 8 ott. 1494, Niccolò Cibo arcivescovo arelatense a GS, da Cesena).

verse settimane indeciso se penetrare nei territori del ducato milanese passando attraverso il contado di Bologna o quello del duca di Ferrara, e si limitò ad impegnare i nemici in piccole scaramucce di scarsa efficacia; invece nel frattempo l'esercito franco-milanese continuò ad ingrossarsi. Lo stallo fu improvvisamente rotto il 19 ottobre, quando squadre franco-milanesi conquistarono il piccolo castello di Mordano, vicino ad Imola, dove si era asserragliato un contingente aragonese. Dopo avere superato le mura, gli assalitori massacrarono la guarnigione e, nella fase concitata del saccheggio, fecero strage "di donne et fanciulli, pur pochi, et usorno tante crudeltà che hanno pieno lo stomacho ad ognuno"[51].

L'eccidio di Mordano gettò Caterina nello sconforto; la signora, sentendosi sprovvista di un'adeguata protezione che salvaguardasse la popolazione delle campagne da altre sofferenze, rigettò l'alleanza con il pontefice, si accostò al duca di Milano e al re di Francia, e chiese a Ferdinando d'Aragona di lasciare le terre della signoria. La defezione di Caterina fece venire meno all'esercito papale-aragonese la possibilità di disporre della fitta rete di fortificazioni diffuse fra Imola e Forlì, e l'appoggio logistico offerto dalle comunità del contado; a quel punto Ferdinando rinunciò all'obiettivo strategico che aveva ispirato l'impresa in Romagna (cioè l'attacco al ducato milanese) e ritirò l'esercito a Cesena, per organizzare una linea difensiva che impedisse ai nemici l'avanzata verso il regno di Napoli.

Nel frattempo Carlo VIII, dopo avere superato l'infermità che lo aveva costretto al riposo, riprese il comando dell'armata e la condusse verso meridione; il 14 ottobre fece tappa a Pavia per fare visita al duca Gian Galeazzo, gravemente infermo; successivamente, lasciata la città sul Ticino, si diresse a Piacenza, dove lo raggiunse la notizia della morte del giovane duca. La scomparsa di Gian Galeazzo, universalmente attribuita al veleno fattogli somministrare dallo zio [52], spalancò a Ludovico la strada per assurgere alla guida del ducato milanese. Disconoscendo la consuetudine risalente a Francesco Sforza, in base alla quale la successione spettava al primogenito del duca defunto, Ludovico si fece acclamare dalla corte nuovo signore di Milano, adducendo la motivazione che la condizione dei tempi non consentiva di affidare il governo

51 Dovizi, *Epistolario I*, Bernardo Dovizi a Piero de' Medici, 21 ott. 1494, doc. LXXV, p. 218.
52 Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro I, cap. IX, p. 100.

dello stato al figlioletto del povero Cian Galeazzo. Il Moro avrebbe potuto attribuirsi il titolo di duca non per acclamazione dei maggiorenti dello stato, ma rendendo noto il privilegio con il quale più di un anno prima l'imperatore Massimiliano lo aveva nominato legittimo duca di Milano; ma preferì adottare un atteggiamento di cautela, e, temendo che l'ostentazione del titolo imperiale potesse irritare il sovrano francese, rimandò la cerimonia dell'investitura a tempi meno rischiosi.

Durante la sosta a Piacenza, re Carlo valutò se proseguire verso Bologna, per arrivare nel regno aragonese passando per la Romagna e le Marche, o valicare l'Appennino dalla parte di Parma ed entrare in Toscana; soppesati i vari elementi di giudizio (le relazioni di alcuni fuorusciti fiorentini, secondo i quali il governo di Piero de' Medici era inviso ai cittadini; il desiderio di passare per Roma; le sollecitazioni di Ludovico Sforza che intendeva trarre vantaggio dalle disgrazie della repubblica toscana per impossessarsi di alcune terre di quelle province) il re deliberò di condurre l'armata nei territori della repubblica di Firenze.

La decisione di Carlo VIII segnò la smobilitazione del fronte romagnolo. Alla fine di ottobre, dopo essersi ritirato dalle terre di Caterina Sforza, il duca di Calabria condusse le sue squadre a Cesena, nello stato della Chiesa; ma le magistrature cittadine, nonostante le pressioni del governatore pontificio, si rifiutarono di fare entrare in città una tale moltitudine di soldati, per i danni e le violenze che potevano arrecare; Ferdinando si spostò allora a Sant'Arcangelo, ma anche qui incontrò le medesime difficoltà. A questo punto, venendo meno la pressione esercitata dall'esercito franco-milanese, le compagnie della coalizione ecclesiastico-aragonese cominciarono a separarsi e a lasciare la Romagna. Approfittando del clima di smobilitazione, il primo novembre, proprio da Sant'Arcangelo, Giovanni scrisse a Milano per proclamare la sua totale dedizione al nuovo duca:

> Non possendo fare personalmente el debito mio verso quello excellentissimo signor duca como se converia alla servitù mia, e alli immortali obblighi [che] ho cum sua excellenza, mando ad quella meser Bartolomeo di Cavaleri mio oratore exibitore di questa; al quale ho commisso visiti in nome mio la magnificenza vostra e gli riferisca alcune cose; pregola se degni credergli como ad mi proprio e ricordarsi che essendogli io bono figliolo può disponer del stato, de le facoltà e persona mia propria como gli piace. [53]

53 Asmi, *Spe*, Romagna 1044, 1 nov. 1494, GS a (Bartolomeo Calco?), da Sant'Arcangelo.

Il 2 novembre si diffuse la voce che solo Niccolò Orsini era rimasto con i suoi a Cesena, mentre tutti gli altri erano partiti:

> il duca di Urbino andato a casa sua. El signore de Pesaro facto el simile. [54]

Il 10 novembre l'esercito franco-milanese entrò nel contado di Cesena e pose l'assedio a Bertinoro; ma arrivati a quel punto i comandanti del contingente francese ebbero l'ordine di fermarsi e di dirigersi in Toscana per congiungersi al grosso dell'armata regia, che in quei giorni era entrata nelle terre della repubblica di Firenze; contemporaneamente anche i soldati milanesi ebbero l'ordine di cessare le ostilità, ma, invece di seguire gli alleati, rientrarono nel ducato [55].

Nel frattempo Piero de' Medici, temendo che i francesi, istigati dai fuorusciti, lo deponessero dal governo della signoria, si recò personalmente incontro a Carlo VIII offrendogli, in cambio della non belligeranza, il libero transito nei domini della repubblica e la consegna delle fortezze di Pisa, Livorno, Sarzana e Sarzanello. L'iniziativa, che fu presa senza alcuna preventiva consultazione delle magistrature cittadine, suscitò tra i fiorentini una fortissima disapprovazione, che sfociò in tumulti contro la famiglia Medici. Incapace di contenere il malcontento che si era levato contro la sua persona, il 9 novembre Piero abbandonò precipitosamente Firenze.

La fuga di Piero e dei componenti della famiglia Medici a lui collegati inaugurò il periodo della repubblica, che sarebbe durato diciotto anni. Uno dei primi impegni assunti dalle nuove magistrature fu il recupero delle fortezze che Piero aveva arbitrariamente consegnato ai francesi. Per compiacere il sovrano, i nuovi reggenti si impegnarono a versare un'ingente somma di danaro, e a consentire il passaggio dell'armata francese nei territori della repubblica; grazie a questo nuovo accordo, il 17 novembre re Carlo poté entrare a Firenze, salutato dai cittadini festanti, che in tal modo intesero manifestare la loro dedizione al sovrano, nonché il sollievo per avere scampato i pericoli di violenze e saccheggi [56]. Gli inaspettati mutamenti occorsi nel governo della repubblica consentirono a re Carlo di proseguire nella

54 Ivi 2 nov. 1494, Antonio da (?) a I.S. da Cotignola. Sull'allontanamento di Guidubaldo da Montefeltro e di GS vedi anche Sanuto, *La spedizione*, p. 668.
55 Sanuto, *La spedizione*, p. 669.
56 Landucci, *Diario*, p. 80.

sua marcia di avvicinamento a Roma senza trovare altri ostacoli; è rimasta celebre una frase di Philippe de Commynes, segretario al seguito del sovrano, il quale annotò nelle sue memorie che i francesi andavano avanti solo con "de la craye en la main des fourriers pour marcher leurs logis, sans aultre peyne", cioè solo con il gesso dei furieri che marcavano le case da requisire per gli alloggi, senza altra fatica [57].

Il 28 novembre il sovrano lasciò Firenze; ai primi di dicembre transitò per Siena, anche qui salutato da ali di folla festanti; qualche giorno dopo arrivò in vista dei confini dello stato della Chiesa.

Dopo la conclusione della campagna di Romagna, Giovanni Sforza rimase nelle sue terre con la moglie Lucrezia. Il 29 novembre scrisse a Bartolomeo Calco, cancelliere del duca di Milano, per comunicargli di avere affidato a suo nipote Liberio la podesteria cittadina, come era stato richiesto [58]; approfittando del favore, qualche tempo dopo Giovanni tornò a chiedere quella parte del vecchio stipendio che non gli era stata corrisposta; ma l'8 gennaio 1495 Ludovico Sforza ricordò al congiunto che mesi addietro, al tempo della rottura con Alessandro VI, si era accordato con il pontefice per il pagamento della condotta sua e di quella di Gaspare Sanseverino, che in quel momento si trovavano al servizio di Roma e Milano: lo stipendio e gli arretrati spettanti a Gaspare sarebbero stati posti a carico del duca, mentre quelli di Giovanni sarebbero stati corrisposti dal pontefice; in virtù di tale accordo, Ludovico concluse che i milanesi non dovevano alcuna somma a Giovanni, perché avevano onorato completamente i crediti di Gaspare Sanseverino [59]. Dalla stessa lettera si apprende che il pesarese, oltre a lamentarsi del mancato pagamento degli arretrati, aveva manifestato il desiderio di recarsi a Milano per omaggiare il duca; Ludovico ringraziò Giovanni e assicurò che la sua persona "sarà sempre da noi ben veduta, come conviene alla mutua affinità nostra e all'amor li portiamo" [60].

Nonostante la lontananza dall'epicentro degli avveni-

57 Commynes, *Mémoires*, libre VII, chap. XIV, p. 126. Su questa celebre frase vedi De Frede 2006, capitolo IX "Il gesso e gli speroni di legno".
58 Asmi, *Spe*, Marca 153, 29 nov. 1494, GS a Bartolomeo Calco, da Pesaro.
59 Ivi, 8 gen. 1495, LS a GS.
60 *Ibidem*.

menti che in quelle settimane sconvolsero il sistema degli stati italiani, Giovanni ebbe la possibilità di rimanere costantemente informato sull'andamento della spedizione francese grazie alla permanenza a Roma di un suo ambasciatore, che aveva ricevuto il compito di mantenere i rapporti con la famiglia del papa [61]; anche il pontefice inviò regolarmente cavallari a Pesaro per lo scambio della corrispondenza con Lucrezia. Possediamo una conoscenza indiretta del carteggio di quel periodo fra Pesaro e Roma grazie alle lettere che a sua volta Giovanni inviò a Francesco Gonzaga.

Il 2 gennaio 1495 il pesarese fece sapere che pochi giorni prima Ferdinando d'Aragona (che dopo la smobilitazione del fronte romagnolo era rientrato a Roma) era passato per la città apostolica diretto nel meridione, e che in quel momento si stava attendendo l'arrivo del re di Francia [62]. Carlo VIII entrò a Roma il 31 dicembre 1494, a capo dei suoi cavalieri e delle variopinte fanterie; la popolazione partecipò all'evento con un misto di timore e curiosità, e fra le ali di folla che accompagnarono l'imponente corteo si levarono grida di giubilo inneggianti alla Francia [63]; nel frattempo, all'approssimarsi delle avanguardie dell'esercito francese, Alessandro VI si era ritirato all'interno di castel Sant'Angelo, l'imponente fortezza sulla cui solidità contava per resistere all'assedio. Galeazzo Sforza, che si trovava a Pesaro assieme al fratello e alla cognata, fece sapere a Jacobo Probo che sua santità aveva "concio el castello con molta artiliaria adeo che ogni persona ne stupisse" [64].

Dopo l'entrata dei francesi a Roma, i cardinali Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere (che dopo la fuga era rientrato nell'urbe al seguito dell'esercito francese) fecero a gara per accattivarsi i favori di Carlo VIII, e si proposero come guida all'interno dei palazzi apostolici; nonostante la loro rivalità, i due furono concordi nel chiedere al re la detronizzazione di Alessandro VI e l'indizione di un nuovo conclave per eleggere un papa più degno; ma Carlo VIII non se la sentì di approvare una misura così estrema, quale la deposizione del pontefice, per le prevedibili

61 A questo oratore (però non nominato),si accenna in Asmn, *Ag*, b. 1065, c. 303, 21 gen. 1495, GS a FG, da Pesaro.
62 Ivi, 2 gen. 1495, c. 299, id. a id., da Pesaro.
63 Pellegrini 2002, p. 553.
64 Asmn, *Ag*, b. 1065, 16 gen. 1495, c. 344, GzS a Jacobo Probo, da Pesaro.

e forti reazioni da parte degli altri sovrani europei.

Nei giorni successivi il sovrano fu costretto ad intervenire energicamente per mettere fine ai saccheggi e alle ruberie a cui si erano dati i soldati, attratti dalle ricchezze di un agglomerato urbano tanto grande, ricco e popoloso; le notizie dei disordini e dei duri provvedimenti presi per porre fine alle violenze contro la popolazione arrivarono anche a Pesaro:

> ali dì passati molti svizzeri e francesi messono a saccomanno molte case de Roma e tra le altre ne fo messo una de uno gentiluomo de la parte collonese; li romani se levarono in arme e sonno morti circa sessanta fra francesi e romani; la maestà del re ne fece pigliare una frotta de quelli suoi e fecili impiccare per tute le piazze de Roma; da poi fece comandar che non fosse alcuno italiano avesse ardir portar arme. [65]

In quei giorni di metà gennaio anche papa Alessandro VI, asserragliato dentro castel Sant'Angelo, senza speranza di soccorso, parve sul punto di soccombere alla forza del re di Francia. Visto il destino a cui sembrava andare incontro il pontefice, Giovanni tornò a proclamare la sua devozione verso Ludovico il Moro; l'occasione gli fu offerta dalla solenne cerimonia nel corso della quale gli ambasciatori della città di Genova prestarono il giuramento di fedeltà al nuovo duca di Milano. Il 15 gennaio Giovanni scrisse a Ludovico per riferirgli che quando aveva avuto notizia della dedizione della città ligure, aveva provato una tale contentezza

> per la quale io ne ho fatto far qua in Pesaro e in tutte le mie terre quella debita dimostrazione e alegreza de fuochi, falò, campane e bombarde che conviene al debito mio, e richiede una felice nova de la importanzia che è questa. [66]

Poi lo pregò di fare intendere a tutto il mondo che il signore di Pesaro godeva dell'amore del duca di Milano, perché tanto più si accresceva la potenza e la fama di Ludovico, tanto maggiore sarebbero stati i benefici per sé medesimo. Benché il tono della lettera non si discosti da quello già usato in passato dal pesarese nei confronti dei parenti milanesi, si nota in questo caso un'enfasi maggiore, come se Giovanni si fosse convinto che il successo della spedizione francese, che stava proseguendo inarrestabile, avrebbe arrecato a Ludovico Sforza grandi vantaggi, rendendolo arbitro delle cose d'Italia; di qui la speranza di beneficiare, grazie alla protezione dei milanesi, dei nuovi equilibri politici che sareb-

65 *Ibidem.*
66 Asmi, *Spe*, Marca 153, 15 gen. 1495, CS a LS, da Pesaro.

bero sorti al termine dell'impresa di Carlo VIII.

Intanto a Roma il sovrano francese, per evitare che l'esercito rimanesse invischiato nei disordini che scoppiavano continuamente nei rioni cittadini, propose ad Alessandro VI un accordo che consentisse ad entrambi di tutelare i reciproci immediati interessi.

Il papa, che si era prefigurato un lungo braccio di ferro con Carlo VIII, accettò di buon grado la convenzione che gli venne sottoposta: concessione di libero transito all'esercito francese nelle terre della Chiesa, temporanea consegna di alcune fortezze e del cardinale Cesare Borgia quale prestigioso ostaggio. Dopo l'approvazione del trattato di pace, il 16 gennaio Carlo VIII si recò nel palazzo apostolico per omaggiare il papa e fargli atto di sottomissione. Alessandro VI, compiaciuto dall'atteggiamento di deferenza, accolse il giovane sovrano con tutti gli onori del caso e lo invitò a partecipare ad una solenne funzione religiosa che venne celebrata in suo onore.

Il riconoscimento da parte di Carlo VIII dell'indiscussa autorità di Alessandro VI pose fine alle speranze di quei cardinali che avevano confidato nell'arrivo dell'esercito oltremontano per spodestare papa Borgia; Ascanio Sforza, sbigottito per l'imprevista piega che avevano preso gli eventi, e furente per essere stato completamento estromesso dai negoziati che avevano preceduto il trattato franco-pontificio, abbandonò sdegnato Roma e si rifugiò a Capodimonte, sul lago di Bolsena, nelle terre dei Colonna.

Il 21 gennaio Giovanni scrisse al marchese di Mantova per annunciargli l'accordo fra il pontefice e il sovrano, e la partenza da Roma di Ascanio Sforza. Nella stessa lettera il pesarese, avendo saputo che di lì a poco il papa avrebbe concesso il cardinalato ad alcuni prelati francesi per compiacere re Carlo, promise che avrebbe mandato uno dei suoi nell'urbe per perorare la promozione del fratello protonotario [67].

Mentre a Roma i due sovrani mettevano a punto gli articoli della convenzione, le avanguardie dell'esercito francese cominciarono ad ammassarsi ai confini del regno aragonese; al loro approssimarsi, numerose città si ribellarono alle autorità regie e proclamarono la sottomissione a Carlo VIII; re Alfonso II, con-

67 Asmn, *Ag*, b. 1065, 21 gen. 1495, c. 303, id. a FG, da Pesaro. Durante la permanenza di Carlo VIII a Roma Alessandro VI creò due nuovi cardinali, entrambi francesi: Pellegrini 2002, p. 559.

sapevole dell'odio che la feudalità e le comunità soggette nutrivano nei suoi confronti per le repressioni risalenti alle guerre contro i baroni, abdicò in favore del figlio Ferdinando, sperando con tale atto di riconciliare i sudditi alla dinastia.

Il 15 febbraio giunse a Pesaro la notizia che Alessandro VI aveva consegnato le fortezze incluse nell'accordo di gennaio (Civitavecchia, Terracina, Pontecorvo, Ostia e Tivoli) e che "li franzosi vanno innanzi e li aragonesi hanno abbandonata San Germano *[l'odierna Cassino]*, adeo che se estima se el re Ferrando non ha altro aiuto, che in poco tempo se ne vada" [68].

Qualche giorno dopo Giovanni riferì a Francesco Gonzaga il resoconto della missione di Lorenzo Lanti, l'oratore inviato a Roma alla fine di gennaio per sollecitare la pratica del cardinalato in favore di Sigismondo; dispiaciuto, il pesarese ammise che anche stavolta le sue suppliche non avevano sortito altro effetto sul suocero che le consuete, vaghe, rassicurazioni [69]. Nella lettera Giovanni commentò attonito la vacuità della resistenza messa in opera da Ferdinando II: "pare uno influxo celeste che senza trar una bota de bombarda el re Ferrando abi ad perdere el reame" [70]. Come si vede, anche Giovanni, come tanti altri osservatori, rimase sbigottito dalla incredibile facilità con cui il sovrano francese si stava impadronendo del reame, come se una mano divina avesse impresso al corso delle cose una direzione ineluttabile [71].

Nonostante i rumori di guerra e le preoccupazioni per le sorti del pontefice, Giovanni e Lucrezia non rinunciarono a trovare occasioni di svago:

> Lo illustrissimo signor duca de Urbino è venuto qua a piacer con pochi de li suoi, e ancora c'è e staragli domane. Lunedì partirà, e con sua eccellenza andremo madonna mia consorte e io ad stare in piacere con la illustrissima madonna duchessa tri o quattro zorni. [72]

Nei giorni successivi Giovanni e Lucrezia si recarono ef-

68 Asmn, *Ag*, b. 1065, 15 feb. 1495, c. 308, GS a FG, da Pesaro.
69 Ivi, 21 feb. 1495, c. 310, id. a id., da Pesaro.
70 *Ibidem*.
71 Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro I, cap. XI, p. 81. Sulle profezie che si diffusero in Italia al tempo della calata di re Carlo VIII vedi Bertelli 1994, pp. 123-124.
72 Asmn, *Ag*, b. 1065, 21 feb. 1495, c. 310, GS a FG, da Pesaro. Di questa visita diede conto anche Caleazzo, il quale in quel periodo avrebbe dovuto recarsi a Mantova, ma dovette rimandare la partenza per la visita del duca di Urbino; a sua volta il duca invitò Giovanni, Lucrezia e Galeazzo nella città feltresca (ivi, 23 feb. 1495, c. 349, GzS a Jacobo Probo, da Pesaro).

fettivamente a Urbino, come attesta una lettera scritta il 26 febbraio dalla capitale feltresca; però i resoconti sulla guerra continuarono ad arrivare implacabili, con continui aggiornamenti sullo sfacelo del regno aragonese; fece rabbrividire, ad esempio, la notizia dell'imprigionamento di Virginio e Niccolò Orsini, trattenuti "come cani" dai francesi [73]. Ferdinando II tentò disperatamente di organizzare una linea difensiva contro gli invasori, ma le defezioni di numerosi capitani che preferirono accordarsi con la parte vincente, i tradimenti dei castellani delle fortezze e i tumulti scoppiati a Napoli lo indussero ad abbandonare ogni resistenza. Alla fine di febbraio 1495, mentre Carlo VIII faceva il suo ingresso in città osannato dalla folla, re Ferdinando lasciò la fortezza di Castel Nuovo su una galea, diretto alla volta della Spagna.

La conquista di Napoli costituì l'apice dell'impresa di Carlo VIII: da questo momento in avanti, la prospettiva del radicamento di una dinastia oltremontana nel regno, e la permanenza di guarnigioni francesi in diverse fortezze della Toscana e dello stato della Chiesa, provocarono una ondata antifrancese che si diffuse rapidamente in Italia e in Europa [74].

Il centro promotore della reazione contro Carlo VIII fu Venezia [75]. L'inaspettato crollo del regime mediceo a Firenze e la sbalorditiva rapidità dei successi del sovrano francese indussero il senato della repubblica ad uscire dalla posizione di neutralità che aveva mantenuto fino a quel momento, e a mettersi in contatto con Ludovico Sforza, per costituire una lega che preservasse i rispettivi stati dall'ingerenza oltremontana.

Ludovico aveva accolto l'arrivo di Carlo VIII nel ducato di Milano con sentimenti contrastanti; infatti, se da una parte lo rasserenava la prospettiva di un forte ridimensionamento della potenza aragonese, dall'altra lo inquietava la presenza nell'armata francese di Luigi d'Orléans, cugino del re, che, per ragioni dinastiche risalenti alla sua ava Valentina Visconti, rivendicava il possesso dello stato milanese [76]. Secondo la ricostruzione offer-

73 Ivi, 26 feb. 1495, c. 313, CS a FC, da Urbino.

74 Pellegrini 2002, p. 566.

75 Sull'atteggiamento di Venezia nei confronti della spedizione di Carlo VIII vedi Segre 1902/1903, Segre 1903/1904, Jacoviello 1985 e Jacoviello 1992.

76 Luigi d'Orléans era discendente di Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo Visconti, maritata alla fine del '300 ad un altro Luigi di Valois, fratello del re di Francia Carlo VI. Dopo la morte di Filippo Maria Visconti, avvenuta nel 1447, i Valois rivendicarono la successione al ducato di Milano (Guicciardini, *Storia d'Italia*, pp. 370-371).

ta dallo storico Bernardino Corio nella sua storia di Milano, Ludovico sperava segretamente che i fiorentini e gli aragonesi attuassero una resistenza talmente vigorosa da obbligare i francesi ad una logorante e dispendiosa guerra di posizione, tale da costringere re Carlo ad avviare trattative con i potentati italiani; in questa situazione di stallo Ludovico, forte del privilegio imperiale che lo legittimava duca di Milano, si sarebbe fatto avanti per proporsi quale mediatore fra le parti belligeranti, e trovare un accordo che avrebbe aumentato il suo prestigio fra i principi italiani ed europei [77]. Ma l'inaspettata piega assunta dagli avvenimenti, e il timore che dopo il tracollo della potenza aragonese re Carlo, incitato dal cugino Luigi, volgesse le mire espansionistiche contro il ducato di Milano, spinsero il Moro ad accettare le offerte avanzate dalla repubblica di San Marco.

Milanesi e veneziani iniziarono le trattative agli inizi di dicembre; nelle settimane successive, quando si rese manifesta la vanità di ogni tentativo di resistenza messo in opera dal giovane Ferdinando II, anche i re di Spagna, l'imperatore e il pontefice aderirono ai colloqui fra il senato veneto e Ludovico Sforza, per costituire una lega che contrastasse il predominio francese in Italia.

Uno degli effetti del distacco di Ludovico dal re di Francia fu la riconciliazione fra papa Alessandro VI e il cardinale Ascanio Sforza; il 6 marzo il vicecancelliere fece rientro a Roma, e subito andò a fare visita al pontefice, per riappacificarsi e riprendere in curia il ruolo che aveva esercitato prima della calata degli oltremontani [78].

Agli inizi di marzo Alessandro VI inviò a Venezia Alvise Becchetto, commissario pontificio, per trattare le condizioni della partecipazione della Chiesa alla costituenda lega antifrancese; uno dei requisiti fissati dal pontefice per aderire alla lega fu la richiesta di una condotta militare per il genero Giovanni Sforza e per il figlio Juan Borgia (che in quel periodo si trovava in Spagna).

Il 14 marzo Alessandro VI spedì a Giovanni due brevi, il primo per informarlo che Alvise Becchetto era stato incaricato di trattare la condotta che poneva il signore di Pesaro al servizio del papa, del duca di Milano e dei veneziani; il secondo per ordinargli di inviare a Venezia la procura che autorizzava il commis-

77 Corio, *Storia*, p. 1565.
78 Pellegrini 2002, p. 565.

sario pontificio a trattare per suo conto la condotta [79]. Assieme ai brevi, papa Alessandro VI intimò al genero di non muoversi da Pesaro, "sotto pena de scomunicazione". Giovanni, che proprio in quei giorni era in procinto di partire per Milano per fare visita a Ludovico Sforza, obbedì senza discutere alle imperiose disposizioni del suocero, e rinunciò immediatamente al viaggio; naturalmente il pesarese si premurò di scrivere a Ludovico per informarlo del cambiamento di programma e per scusarsi di non potere esaudire il suo desiderio; poi rinnovò al Moro i propri sentimenti di gratitudine, le attestazione di sempiterna fedeltà e la richiesta di protezione per sé e per lo stato [80].

L'arrivo di Alvise Becchetto a Venezia completò la schiera degli ambasciatori inviati dalle potenze della coalizione antifrancese per concludere il trattato [81]; le condizioni poste dal commissario per l'adesione del pontefice non furono completamente accolte dal senato della repubblica veneta, tanto che ad un certo punto i senatori proposero di firmare il trattato senza la partecipazione di Alessandro VI; ma alla fine gli ambasciatori si accordarono su un testo comune, rimandando a incontri successivi la risoluzione delle questioni rimaste insolute (fra cui la condotta per Juan Borgia e Giovanni Sforza).

Il trattato di alleanza fu sottoscritto nel palazzo ducale della città lagunare il 31 marzo 1495 dai rappresentanti della Chiesa, del ducato di Milano, dei regni di Spagna, dell'impero e della repubblica di Venezia; i capitoli prevedevano che ogni collegato doveva mettere a disposizione un numero prestabilito di fanti e cavalieri; che un esercito spagnolo doveva aiutare Ferdinando II a recuperare il regno di Napoli; che il duca di Milano doveva contrastare l'esercito francese del duca d'Orléans, che si trovava ad Asti; che Spagna e impero dovevano attaccare i territori del re di Francia.

Gli aderenti alla lega vollero pubblicizzare la conclusione del trattato con grandi festeggiamenti, allestiti in numerose città italiane; il 7 aprile Alessandro VI fece pervenire al genero un breve invitandolo ad organizzare, nel corso delle im-

79 Copia dei due brevi è allegata alla lettera in Asmi, *Spe*, Marca 153, 18 mar. 1495, GS a LS.
80 Asmi, *Spe*, Marca 153, 18 mar. 1495, id. a id., da Pesaro; parzialmente pubblicata in Feliciangeli 1901, p. 25.
81 Segre 1902/1903, parte III, p. 389.

minenti festività pasquali, una processione di ringraziamento per la conclusione della lega [82]. Probabilmente anche il duca di Milano scrisse a Giovanni per informarlo di quanto era accaduto a Venezia, e per invitarlo ad aderire ai festeggiamenti; l'8 aprile il pesarese inviò a Ludovico Sforza una lettera di risposta per complimentarsi della proclamazione della lega. Giovanni attribuì al parente milanese il totale merito dell'esito dei negoziati che avevano portato alla formazione della coalizione antifrancese, e di avere dimostrato di essere "el capo e timone de tutta questa barca in questo stabilimento e conclusione quale tutto è attribuito alla prudenzia de vostra illustrissima signoria" [83]; poi si professò sua "devota e fedele creatura"; infine, come abitudine, ne invocò sostegno e raccomandazione. Analoghe effusioni ripeté un paio di settimane dopo, quando apprese che gli ambasciatori sforzeschi inviati a Worms, in Germania, avevano prestato giuramento di fedeltà a Massimiliano I d'Asburgo, accettando gli obblighi dell'investitura imperiale rilasciata nell'ottobre dell'anno prima [84].

Dopo la stipulazione della lega, Alessandro VI sollecitò i veneziani perché concludessero le condotte del figlio e del genero [85]; però il senato si mostrò restio ad assoldare i due condottieri, perché entrambi avevano dato prova di scarsa attitudine nel mestiere della guerra; inoltre i veneziani diffidavano del signore di Pesaro per il comportamento sleale che aveva tenuto nel corso della campagna di Romagna dell'anno prima [86]. Il 20 aprile Alessandro VI inviò a Giovanni un breve, incitandolo a scrivere direttamente al senato della repubblica per dissipare i dubbi di inaffidabilità che gravavano sulla persona e per assicurare che in futuro si sarebbe comportato "bene et integre" [87].

I veneziani fecero uno sforzo enorme per allestire l'esercito da contrapporre ai francesi; in aprile i loro piani prevedeva-

82 Asp, *Inventario archivio ducale. Elenco delle pergamene*, n. 227, 7 apr. 1495.
83 Asmi, *Spe*, Marca 153, 8 apr. 1495, GS a LS, da Pesaro.
84 Ivi, 21 apr. 1495, id. a id., da Pesaro. La cerimonia del giuramento degli oratori sforzeschi avvenne il 5 aprile 1495. Il 26 aprile Ludovico diffuse gli inviti per la cerimonia dell'investitura ducale, che si sarebbe svolta a Milano il mese successivo (ivi, 26 apr. 1495, LS a GS). Giovanni non partecipò ai festeggiamenti, che si svolsero a Milano il 28 maggio. Sull'argomento vedi Mulas 1995, p. 174.
85 Segre 1902/1903, parte III, p. 407.
86 I dubbi dei veneziani furono esternati dallo stesso pontefice a Giovanni nel breve conservato in Asf, *Diplomatico, Normali*, 20 apr. 1495, pubblicato in Feliciangeli 1901, p. 28.
87 Ivi, pp. 28-29.

no la mobilitazione di 15.000 cavalli e 24.000 fanti [88]; ma, nonostante l'imponenza dell'apparato bellico, le resistenze sorte sui nomi dei due parenti del papa dimostrano che i provveditori della repubblica selezionarono accuratamente gli uomini da aggregare al loro esercito e cercarono di non sprecare i denari assoldando condottieri inesperti o di dubbia fama. Tuttavia, le insistenze del pontefice ebbero la meglio sulle perplessità dei veneziani i quali, per mantenere i buoni rapporti con Roma, decisero alla fine di ingaggiare il duca di Candia e il signore di Pesaro; per quest'ultimo fu stabilito uno stipendio annuo di 18.000 ducati, suddiviso in parti uguali fra il papa, il duca di Milano e Venezia, e una compagnia di 140 uomini d'arme (ognuno composto da 4 cavalli) e 50 balestrieri a cavallo [89].

Il 9 maggio Alessandro VI scrisse a Giovanni due brevi; nel primo, avendo appreso da Lelio Capodiferro, oratore pesarese nell'urbe, che la diletta figlia Lucrezia aveva espresso il desiderio di rivedere il padre, ordinò al genero di mettersi in viaggio con la moglie per raggiungerlo; nel secondo si congratulò con Giovanni per essere stato condotto da Milano e Venezia, e lo sollecitò a partire quanto prima possibile, con gli armigeri che aveva pronti, senza attardarsi a raccogliere l'intera compagnia [90]. L'ordine di trasferire a Roma la compagnia d'arme del signore di Pesaro era dettato da un duplice scopo; in primo luogo esso doveva servire a proteggere la persona del pontefice, che in quei mesi era diventato uno dei più combattivi esponenti della coalizione antifrancese; in effetti, la tutela di Alessandro VI fu uno dei compiti che si assunsero la signoria di Venezia e il duca di Milano subito dopo la proclamazione della lega; già alla fine di aprile i veneziani avevano appositamente spedito a Roma 600 tra fanti e cavalieri [91], e il 7 maggio il senato aveva deliberato l'invio della compagnia del signore di Pesaro [92]; al contempo l'andata a Roma doveva servire a ricongiungere il pontefice con sua figlia Lucrezia, che non vedeva da un anno [93].

88 Mallet 1989, p. 76.
89 La condotta di Giovanni è in Asf, *Diplomatico, Normali*, 25 mag. 1495.
90 Ivi, 9 mag. 1495, breve di Alessandro VI a GS.
91 Segre 1902/1903, parte III, p. 421.
92 Ivi, parte I, p. 355.
93 In una lettera del 24 marzo indirizzata al marchese di Mantova, Giovanni aveva annunciato che la consorte sarebbe partita con lui dopo la festività pasquale (Luzio 1914/1915, p. 487).

Intanto, a Napoli, Carlo VIII e i suoi più stretti consiglieri stavano seguendo con preoccupata attenzione le novità emerse fra gli stati italiani ed europei; la proclamazione della lega del 31 marzo, gli entusiastici festeggiamenti celebrati in numerose città italiane per diffonderne la notizia, la raccolta di armati attuata dalla repubblica di Venezia, il voltafaccia di Ludovico Sforza, il mutato atteggiamento dei reali di Spagna e dell'imperatore: tutto concorse a indebolire la posizione del sovrano in Italia. A ciò si aggiunse la crescente avversione e l'ardente odio dei napoletani che, dopo le iniziali manifestazioni di entusiasmo, iniziarono a reagire contro i soprusi e le vessazioni degli ufficiali francesi; e per contrario, all'odio contro gli aragonesi era sottentrata la compassione per re Ferdinando [94].

Per prevenire il rafforzamento della coalizione avversaria, il 20 maggio Carlo VIII lasciò Napoli con metà dell'esercito diretto verso settentrione, mentre l'altra metà rimase nel regno per presidiare le conquiste dei mesi precedenti. Rifacendo all'inverso la via percorsa pochi mesi prima, il sovrano si diresse verso Roma, dove contava di incontrare nuovamente il pontefice per ottenere l'investitura del regno di Napoli.

L'avvicinamento dell'armata francese mise in allarme Alessandro VI, il quale, non intendendo affatto riconoscere re Carlo quale legittimo re di Napoli, temette di essere imprigionato e condotto in Francia; quindi, per evitare un nuovo e duro confronto, il 27 maggio il pontefice abbandonò Roma e si diresse a Orvieto, seguito da numerosi cardinali e scortato dagli armigeri appositamente inviati dai veneziani e dai milanesi.

Negli stessi giorni, il senato veneto e il duca di Milano ordinarono al signore di Pesaro di muovere incontro al pontefice per rafforzare il contingente preposto alla sua tutela [95]. Ma Giovanni agì con lentezza, e agli inizi di giugno, contravvenendo alle disposizioni dei collegati, si trovava ancora a Pesaro; allora Alessandro, memore delle riserve avanzate dai veneziani quando aveva loro proposto di assoldare il signore di Pesaro, ordinò al genero di inviare una lettera di scuse al senato veneto per rende-

94 Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro II, cap. IV, p. 178. Sull'analisi svolta da Francesco Guicciardini sulla fine del regno aragonese vedi De Frede 2006, cap. II, "Guicciardini come storico di Napoli", pp. 61-107.

95 Lo si apprende da Asp, *Inventario archivio ducale. Elenco delle pergamene*, n. 233, 8 giugno 1495.

re conto della sua mancata partenza [96]. La sfuriata smosse Giovanni il quale, l'11 giugno, scrisse a Ludovico per avvisarlo che si sarebbe messo in viaggio alla volta di Perugia portando con sé i cavalli leggeri, e lasciando indietro la compagnia di uomini d'arme; nella lettera il condottiero precisò che, siccome fino a quel momento aveva ricevuto le paghe solo da Roma e da Venezia, avrebbe assoldato due terzi della compagnia, rimandando il reclutamento della parte mancante al momento in cui anche i milanesi avessero versato la rata di loro spettanza; al termine della lettera, Giovanni supplicò il Moro di inviargli la paga:

> prego la excellenza vostra che quando ad questa ora non fusse expedito el mio de quello me dà lei per la rata sua, la se degni darle subito expedizione acioché ad un tempo tutte [le genti d'arme] possano essere in ordine. El medesimo aviso ho dato alla prefata signoria illustrissima [*di Venezia*] la quale, nel retorno fece meser Lorenzo mio oratore mandato là, me fece intendere me dovessi expedire subito, e andare verso nostro signore [*il papa*] se non con tutte le genti, saltem con quella più quantità ch'io potesse. [97]

Ludovico Sforza riconobbe la propria mancanza e si scusò dicendo che per ben due volte aveva fatto accantonare i denari della rata di sua spettanza, ma tumulti scoppiati in quei giorni a Novara (che faceva parte del ducato sforzesco) lo avevano costretto a impiegare la somma stanziata per assoldare fanterie da inviare contro la città ribelle [98]. Giovanni, partendo il 13 giugno, scrisse a Ludovico:

> in questa ora monto ad cavallo con 80 cavalli lezeri per andarmene con ogni celerità alla santità sua, e lasso che Galeaz Sforza mio fratello me venga dietro con li due terzi de la mia compagnia, quale ho expedita l'altro terzo perché ancora non ho avuti li dinari da la excellenza vostra; lasso l'ordine, venuti che siano, se expedisca. [99]

Anche Lucrezia partì assieme al marito per incontrare il padre e poi fare rientro a Roma.

Nonostante un periodo di permanenza di quasi un anno, Lucrezia ha lasciato pochissime testimonianze a Pesaro; il suo nome compare in calce a due suppliche registrate nel libro di decreti col nome "Lucretia Sfortia Borgia" [100]; è inoltre noto un

96 Ivi, n. 234, 12 giu. 1495.
97 Asmi, *Spe*, Roma 113, 11 giu. 1495, CS a LS, da Pesaro. Anche in una precedente lettera del 6 giugno, Giovanni aveva notificato al Moro che sarebbe partito solo con la parte di compagnia corrispondente alla paga ricevuta (ivi, 6 giu. 1495, id. a id. da Pesaro).
98 Ivi, 15 giu. 1495, LS a CS.
99 Asmi, *Spe*, Marca 153, 13 giu. 1495, CS a LS, da Pesaro.
100 Bop, *Ascp*, I-c-2, Decreti. Libro I. 1456-1565, 12 giu. 1495, c. 62r.

atto di procura, datato 13 maggio 1495, con cui la signora affidò al consigliere Lorenzo Lanti da Siena il compito di recarsi a Venezia per acquistare perle e gemme [101].

Giovanni e Lucrezia giunsero a Perugia il 16 giugno:

> Eri circa ore 22 io cum la magnifica mia consorte e la compagnia di cavalli legieri gionsi qui in Perosa, dove fui grandemente onorato prima che intrassi da oratori e famiglie, cardinali e da nostro signore cum tutti questi gentilomini quali me venero contra fuora de la porta per uno bono spacio. Gionto andai ad basare el piede a sua santità, la quale me vide voluntieri, e feceme careze e demonstrazione amorevole assai. [102]

Carlo VIII entrò a Roma il 31 maggio, indispettito per la fuga del pontefice avvenuta qualche giorno prima; la sosta dell'armata francese fu breve, e priva degli incidenti con la cittadinanza che avevano punteggiato la permanenza precedente; qualche giorno dopo il sovrano ripartì alla volta di Viterbo, e il 13 giugno fece sosta a Siena.

Allontanatosi l'esercito francese dalle terre dello stato della Chiesa, Alessandro VI pose fine al suo momentaneo esilio e rientrò a Roma. Egli partì da Perugia il 20 giugno, lasciando però insoddisfatte le magistrature cittadine, le quali si lamentarono che in tredici giorni di permanenza il papa e la sua corte non avevano affrontato nessuno dei problemi che attanagliavano la vita comunitaria. Prima della partenza, il pontefice pretese dai veneziani di tenere con sé parte delle milizie che gli erano state assegnate nelle settimane precedenti a sua protezione [103]; anche Giovanni rimase col suocero, e lo accompagnò nella città apostolica [104].

Negli stessi giorni in cui il papa e il suo seguito rientravano a Roma [105], Carlo VIII, dopo avere fatto tappa a Pisa e Lucca, condusse l'armata verso Pontremoli, in direzione del passo della Cisa, per raggiungere la pianura padana attraverso la

101 Asp, *Np*, Giovanni Germani, cartella 329 (miscellanea 1488-1505), 13 mag. 1495, c. 125.

102 Asmi, *Spe*, Roma 113, 17 giu. 1495, GS a LS, da Perugia. Sulla permanenza di Alessandro VI a Perugia: Rossi 1875; Nico Ottaviani 2003, pp. 268-269.

103 Sanuto, *La spedizione*, p. 402.

104 Secondo Sanuto (ivi, p. 402) Giovanni rimase a Perugia quattro giorni e poi tornò a Pesaro. Non sappiamo se il pesarese abbia fatto un momentaneo rientro nella sua città; Giovanni si recò però ad Assisi, come attesta una deliberazione del consiglio comunale per pagare le spese sostenute nel corso della visita (Sasa, *Asca*, *Riformanze*, n. 27, 2 ago. 1495, c. 12v). Il 12 lug. Giovanni si trovava a Roma, come attesta una sua lettera scritta al marchese di Mantova (Asmn, *Ag*, b. 1065, 12 lug. 1495, c. 319, GS a FC, da Roma).

105 Il papa rientrò a Roma il 27 giugno 1495 (Sanuto, *La spedizione*, p. 439).

valle del Taro. Di fronte a lui, nel parmense, si raccolse l'esercito dei collegati, che comprendeva più di 20.000 soldati a piedi e a cavallo: una massa di uomini imponente, costituita dalle milizie assoldate dai veneziani comandate da Francesco Gonzaga [106] e da quelle milanesi guidate da Gian Francesco Sanseverino.

Il 3 luglio l'esercito della lega pose il campo in località Giarola, vicino a Fornovo, sulla riva destra del Taro; qui avvennero i primi scontri fra cavalleggeri veneziani e l'avanguardia francese che, dopo avere valicato il passo appenninico, stava scendendo la montagna alla ricerca di un punto adatto per guadare il fiume. All'alba del 6 Carlo VIII ordinò alle sue genti di attraversare il Taro, in ordine di battaglia, e di lasciare nella retroguardia i carriaggi con i suoi beni personali e il ricchissimo bottino portato via da Napoli.

Sulla sponda opposta Francesco Gonzaga e gli altri condottieri dell'esercito della lega comandarono l'attacco contro il centro della lunga colonna che stava marciando fiancheggiando la riva del fiume. Il cuneo dei cavalieri e soldati italiani entrò nell'alveo del torrente per gettarsi sui nemici, ma l'acqua della piena, la pioggia che scendeva fitta, gli sterpeti delle rive rallentarono l'attraversamento, consentendo ai francesi di prepararsi allo scontro; ne seguì una zuffa confusa e furiosa, una "atroce pugna" [107] che causò un gran numero di morti, dall'una e dall'altra parte.

Ad un certo punto della battaglia le squadre italiane parvero avere il sopravvento, ma "poiché è grandissima in tutte l'azioni umane la potestà della fortuna, maggiore nelle cose militari che in qualunque altra" [108] accadde che gruppi di stradioti e di fanti dell'esercito collegato, arrivati sul luogo dello scontro dopo il primo assalto, si allontanarono per gettarsi sui carri della retroguardia francese per fare bottino; le defezioni misero in condizioni di superiorità numerica i francesi i quali, combattendo furiosamente, misero in fuga gli uomini d'arme comandati dal marchese di Mantova, costringendoli a rientrare in acqua per

106 FG aveva riconfermato la condotta con i veneziani il 23 febbraio 1495 (Coniglio 1967, p. 135). Nell'occasione, Giovanni scrisse al marchese una lettera di felicitazioni: "Ringrazio la eccellenza vostra che se sia degnata farme partecipe de la referma e nova sua condotta con signori veneziani; la quale persuadendosi ch'io ne abbia ad pigliare piacere se persuade el vero, perché non credo l'abbia parente né servitore che più l'ami de mi" (Asmn, *Ag*, b. 1065, 20 mar. 1495, c. 316, GS a FG, da Pesaro).

107 Sanuto, *La spedizione*, p. 477.

108 Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro II, cap. IX, p. 210.

tornare dall'altra parte del fiume.

Philippe de Commynes, testimone oculare della battaglia, scrisse nelle sue memorie di aver assistito alla carica degli uomini d'arme provenienti dal fiume e al cozzo delle lance; poi, improvvisamente, gli italiani si diedero alla fuga, e gli appiedati si gettarono sulla costa della collina ("les Ytaliens se myrent tous à la fuyte, et leurs gents de pied se jetterent au coustau") [109].

Ma la ritirata fu ostacolata da un gran temporale che rese viscido il terreno, e dalle acque grosse del Taro; i francesi si misero alla caccia dei nemici con ferocia, senza prendere prigionieri. Commynes disse che quando i fanti o i serventi riuscivano a raggiungere un cavaliere italiano disarcionato lo circondavano in tre o quattro e per ucciderlo lo colpivano con gran colpi d'ascia sull'elmo ("grans coups sur les testes") [110] o infilando le lunghe spade nelle fessure delle armature. Quelli che scamparono all'eccidio, tornati sull'altra riva, diffusero una tale paura fra i soldati rimasti di riserva, che molti di essi abbandonarono il campo. Respinto l'attacco, re Carlo radunò i resti del suo esercito, e si accampò per trascorrere la notte; poi, dopo aver dato sepoltura ai morti, il giorno 8 si rimise in marcia per guadagnare il cammino che l'avrebbe portato al sicuro [111].

L'esito della battaglia lasciò costernati i comandanti dell'esercito collegato i quali, confidando sulla superiorità numerica e sulla freschezza delle loro genti, erano certi di infliggere all'armata nemica una dura lezione, e addirittura di prendere prigioniero il sovrano, in modo da ammonire non solo i francesi, ma ogni potentato oltremontano che intendesse intromettersi nelle cose italiane. Un provveditore veneziano si dispiacque di non avere inflitto ai nemici "quella rotta che era nostro desiderio e che speravamo" [112]; il 7 luglio Francesco Gonzaga, ancora scosso dall'imprevisto epilogo della battaglia e dalla morte di tanti suoi uomini d'arme, scrisse alla moglie Isabella per ringraziare Iddio della salvezza guadagnata:

> Per la Dio grazia ne semo salvati cum questo exercito se bene ne sono

109 Commynes, *Mémoires*, l. VII, chap. XI, p. 238.
110 Ivi, p. 241.
111 Sulla battaglia di Fornovo vedi Guicciardini, *Storia d'Italia*, l. II, cap. IX; Sanuto, *La spedizione*, pp. 473-481; Luzio e Renier 1890; Pieri 1952, pp. 341-354; Chirardini 1981; Cloulas 1986, pp. 192-206; Nicolle 1996; Matucci 2002; Palumbo 2002.
112 Lettera di Daniel Vendramin dal campo della lega, 6 lug. 1495, in Malipero, *Annali veneti*, p. 356.

fugiti infiniti senza esere stati cacciati da persona et maxime le fantarie che poche ne sono restate. De che avemo preso il maggiore dolore che avessimo mai, però che se per mala desgrazia li nemici fossero venuti ad retrovarne seria stato la totale ruina nostra. [113]

Ma quando fu completato l'inventario delle ricchezze stipate nei carriaggi caduti nelle mani dei soldati che si erano dati al saccheggio (ricchezze stimate nella enorme cifra di quasi duecentomila ducati), il sentimento di afflizione che aveva contraddistinto le prime reazioni dei collegati scomparve per fare posto all'esultanza: perché un bottino di tale entità stava a significare vittoria. Altri elementi concorsero a corroborare la certezza di avere vinto la battaglia: gli oltremontani avevano subito pesanti perdite; dopo la battaglia, erano ripartiti senza ostentare trofei e bandiere, sicché la ritirata fu reputata una fuga; re Carlo aveva corso il rischio di essere catturato [114]. A quel punto il senato veneto scansò ogni dubbio o rammarico sull'esito dello scontro e si arrogò la vittoria, attribuendone il merito al valore del proprio esercito e del suo comandante, il marchese Francesco Gonzaga; questi, rimuovendo il pauroso ricordo della fuga attraverso il Taro gonfio d'acqua, celebrò il proprio trionfo commissionando alcune medaglie, in una delle quali si autoproclamò liberatore d'Italia [115].

Verso la metà di luglio Carlo VIII arrivò con il suo esercito ad Asti, che in tutti quei mesi era stata presidiata dal cugino Luigi d'Orléans. Luigi non era rimasto inoperoso; dopo l'adesione di Ludovico Sforza alla lega antinfrancese del 31 marzo aveva condotto diverse scorrerie nei territori del ducato e, il 10 giugno, aveva preso possesso della città di Novara; da lì poi si era

113 Luzio e Renier 1890, p. 213.

114 Commentando l'esito della battaglia Guicciardini scrisse che "sforzossi ciascuna delle due parti di tirare a sé la fama della vittoria e dell'onore di questo giorno", ma dopo avere valutato le varie ragioni concluse: "E nondimeno, il consentimento universale aggiudicò la palma a franzesi" (Guicciardini, *Storia d'Italia*, l. II, cap. IX, p. 214). La storiografia italiana ha generalmente accettato questo verdetto, anche se con un rammarico alimentato da un nazionalismo di impronta risorgimentale; ciononostante, si incontrano ancora giudizi netti, come il seguente: "Il 6 luglio 1495, sotto una pioggia torrenziale, l'esercito francese fu sconfitto. Carlo riuscì a fuggire con la sua sola guardia, abbandonando sul campo migliaia di soldati, mentre gli Italiani si davano al saccheggio" (Bertelli 1994, p. 138). Di parere diametralmente opposto è quello di Alessandro Barbero, il quale vede in Fornovo una disfatta di una "vergognosa valenza simbolica", che si riallaccia ai nomi di altre battaglie, come Custoza, Lissa, Adua e Caporetto, tutte perdute a causa della "fatale divisione degli italiani, e dunque della loro incapacità a riconoscersi in una causa comune" (Barbero 2002, p. 64).

115 Rossi 1995, pp. 410-411.

spinto fin sotto le mura di Vigevano, incontrando pochissima resistenza da parte dei presidi militari.

Ludovico Sforza, che si sentiva detestato dai sudditi per le imposte straordinarie che aveva varato per finanziare la legittimazione imperiale e le operazioni belliche, temette che le incursioni dei francesi favorissero l'insorgere di tumulti a Milano e nelle altre città ducali [116]. Così, dopo la battaglia di Fornovo, il Moro chiese al senato veneto di inviare l'esercito della lega sotto le mura di Novara per riprenderla ai francesi e porre fine alle incursioni guidate dal duca d'Orléans; il senato accolse la richiesta d'aiuto e ordinò a Francesco Gonzaga di condurre l'armata veneziana in Piemonte [117].

Nei giorni della battaglia di Fornovo, Giovanni Sforza si trovava a Roma, al seguito del papa; ne abbiamo notizia da una lettera spedita il 12 luglio "ex urbe" a Francesco Gonzaga. Il pesarese aveva ricevuto, qualche giorno prima, la visita dell'oratore Fioramonte Brognolo, che era in procinto di mettersi in viaggio per Mantova; nel corso dell'incontro Giovanni chiese a Fioramonte di porgere al marchese gli auguri suoi e della sua consorte, e assicurò di non avere dimenticato la pratica del protonotario Sigismondo [118]. Il primo agosto Giovanni si rivolse di nuovo al marchese:

> Non essendo piaciuto a la santità de nostro signore ch'io sia cavalcato cum li due terzi soli de la compagnia, mando in mio loco messer Galeaz mio fratello a li servizi de la serenissima signoria. [...] Mi è parso etiam raccomandargli el dicto mio fratello, cum pregarla che dove el mancasse per inesperienzia per esser pur giovene, o per altro respecto, la se degni assisterli d'ogni favore e admonizione amorevole, come signor padre e patrone suo e mio. [119]

Per comprendere il contenuto della lettera si deve ricordare che quando era partito da Pesaro per andare a Perugia, il 13 giugno, Giovanni aveva arbitrariamente deciso di portare con sé un numero di soldati inferiore a quello previsto nella condotta perché il duca di Milano non aveva ancora pagato la sua rata; il condottiero non aveva nascosto ai suoi committenti tale comportamento, e contava di completare la compagnia non appena il

116 Sulle difficoltà attraversate da LS negli ultimi anni del suo principato: Soldi Rondinini 1983; Arcangeli 2000.
117 Sanuto, *La spedizione*, pp. 511-515.
118 Asmn, *Ag*, b. 1065, 12 lug. 1495, c. 319, GS a FG, da Roma.
119 Ivi, 1 ago. 1495, c. 320, GS a FG, da Roma.

Moro avesse spedito i denari mancanti [120]. Ma nella città umbra il pontefice incaricò un ufficiale di ispezionare le squadre del genero e di controllare se il numero e la qualità dei soldati erano conformi alle condizioni stabilite nella condotta [121]. Accertata l'inadempienza, Alessandro VI ordinò a Giovanni di assoldare gli uomini d'arme mancanti e di inviare parte della compagnia al campo della lega, dove si stavano ammassando le forze in vista della battaglia.

In effetti, i provveditori veneziani stanziati in Lombardia erano stati informati dell'arrivo del signore di Pesaro, o di suo fratello, con 400 cavalli, tanto che li avevano segnati in un elenco contenente i nomi dei condottieri che erano in procinto di aggregarsi all'esercito collegato [122]. Ma Giovanni non si mosse rapidamente, e benché i veneziani attendessero le sue squadre prima della battaglia di Fornovo, Galeazzo (deputato dal fratello al comando degli uomini d'arme) partì ben più tardi, e raggiunse il marchese Gonzaga ad agosto inoltrato, sotto le mura di Novara; tale circostanza è provata da un dispaccio del 19 agosto, col quale Galeazzo fece sapere che "oggi faremo lo alloggiamento ultra Pavia" [123]; inoltre, l'oratore gonzaghesco residente a Milano, il 20 agosto, diede notizia dell'arrivo del fratello del signore di Pesaro, con 80 uomini d'arme, 50 cavalli leggeri e 25 balestrieri [124]. Mentre Galeazzo, seppure tardivamente, conduceva i suoi uomini all'assedio di Novara, Giovanni restò a Roma, assieme alla moglie Lucrezia. Il 25 agosto scrisse di nuovo al marchese di Mantova per raccomandandargli il fratello e la compagnia [125].

La guerra in Piemonte cessò definitivamente il 9 ottobre, con un accordo di pace stipulato direttamente fra il duca di

120 Nel giorno del suo arrivo a Perugia, 16 giugno, Giovanni si rammaricò con Ludovico il Moro per non avere ancora ricevuto i denari della paga (Asmi, *Spe*, Roma 113, 17 giu. 1495, GS a LS, da Perugia).

121 Dell'ispezione è rimasta traccia in Asp, *Inventario archivio ducale. Elenco delle pergamene*, n. 237, 19 giu. 1495, Alessandro VI a Francesco Palu.

122 Il 6 lug., dal campo della lega a Giarola, un cancelliere veneziano scrisse: "Manca il signor di Rimini con 400 cavalli e il signore di Pesaro con altrettanti" (Malipiero, *Annali*, p. 357). Sanuto segnò in un elenco intitolato "Quelli se aspetta in campo" anche "El signor de Pesaro o ver el fradello con 400 cavalli" (Sanuto, *La spedizione*, p. 449)

123 Asmn, *Ag*, b. 1065, 19 ago. 1495, c. 351, GzS a FG, da Belgioioso. Galeazzo inviò un altro dispaccio il 22 agosto da Robbio, vicino a Novara (ivi, 22 ago. 1495, c. 352, id. a id., da Robbio).

124 *Oratori XV*, pp. 133-134, lettera 41, 20 ago. 1495, lettera di Donati de Preti a FG, 20 ago. 1495.

125 Asmn, *Ag*, b. 1065, 25 ago. 1495, c. 321, GS a FG, da Roma. Per una raccomandazione di carattere privato: ivi, 12 set. 1495, c. 322, id. a IdE, da Roma.

Milano e il re di Francia; Ludovico riottenne la città di Novara, ma fece alcune concessioni (fra cui l'appoggio ad una futura spedizione del sovrano francese contro Napoli) che di fatto significò la sua fuoruscita dalla lega antifrancese del 31 marzo.

Dopo la firma del trattato Carlo VIII rientrò in Francia, ponendo fine alla spedizione che, nel volgere di un anno, aveva sconquassato il sistema degli stati italiani: Firenze aveva mutato regime, Milano aveva mostrato la sua estrema debolezza, Napoli era stata abbandonata dagli aragonesi. Tornò comunque la pace, ad esclusione del meridione d'Italia, dove Ferdinando II, appoggiato dai re di Spagna, proseguiva il recupero delle terre che erano rimaste sotto il controllo dei francesi. La spedizione napoletana di Carlo VIII ebbe un'altra importante conseguenza: "les douceurs, les joies de vivre et de penser" [126] conosciute in Italia segnarono il cuore della monarchia francese e la incitarono a ritentare l'impresa, a "passer les monts", per insediarsi stabilmente nella penisola.

126 Fournel e Zancarini 2003, p. 27.

Capitolo IX
La partecipazione alla guerra nel regno di Napoli 1495-1496

Il ritorno alla normalità coincise con una nuova promozione cardinalizia, di cui in curia si vociferava da tempo. Durante i mesi dell'opposizione a Carlo VIII, papa Alessandro aveva blandito, con la promessa del cappello rosso, diversi signori italiani, pur di portarli su posizioni antifrancesi: fra gli altri, erano corsi i nomi di Antonio Galeazzo Bentivoglio, figlio del signore di Bologna, e di Sigismondo Gonzaga, fratello del marchese Francesco, il cui prestigio si era enormemente accresciuto dopo la battaglia sul Taro [1].

A ottobre Francesco chiese a Giovanni Sforza di riproporre al pontefice l'offerta dei 16.000 ducati, già convenuta nel febbraio dell'anno passato, e lo pregò di verificare se "pagando quelli denari el papa farà cardinale el reverendo monsignore protonotario" [2]. Il pesarese prese tempo e, il 15 novembre, inviò un lungo resoconto al marchese per metterlo al corrente di quanto era nel frattempo accaduto [3]: raccontò di avere avuto con papa Alessandro un lungo colloquio nel corso del quale, dopo avergli ricordato le numerose promesse fatte in passato, lo aveva supplicato di concedere finalmente il cardinalato al protonotario, a cui tanto teneva il marchese; poi aggiunse che era in possesso di una lettera che autorizzava la spedizione della somma stabilita mesi addietro da Giorgio Brognolo. Alessandro VI rispose di

1 Pellegrini 2002, pp. 582-583.
2 Asmn, *Ag*, b. 1065, 6 ott. 1495, c. 323, GS a FG, da Roma.
3 Ivi, 15 nov. 1495, c. 325, id. a id., da Roma.

essere ancora interessato all'offerta, e chiese di vedere il documento, giacché "la dignità de la sua casa merita questa grazia e altro"; il genero rispose di non avere portato con sé il dispaccio, e che glielo avrebbe fatto avere quanto prima.

Giovanni aveva effettivamente ricevuto, qualche giorno prima, una lettera dal marchese; ma siccome il contenuto non si confaceva a quanto era emerso dal colloquio col pontefice, Giovanni si accordò con l'ambasciatore mantovano, Fioramente Brognolo, per scrivere seduta stante una nuova lettera più adatta alla circostanza; un paio di giorni dopo il pesarese si recò nuovamente in visita dal papa e, dopo avere aspettato che terminasse l'ufficio della santa messa, si fece avanti dicendo: "Padre santo, questa è la lettera che ho avuto dal marchese ch'io promisi di mostrare alla santità vostra". Giovanni raccontò che a quel punto papa Alessandro

> la pigliò in mano e accostossi a la finestra; io gliela volsi leggere, e non volse; ma sua beatitudine la legete tutta e dixe: questa è una bona lettera, ma quanti furono li denari che promise Zorzo [Brognolo] de darme? Oh, rispose io; li furono XV mila ducati, non se ne recorda la beatitudine vostra? Me replicò: sì, sì, è vero. [4]

Il pesarese, che ricordava bene la precedente pattuizione di 16.000 ducati, commentò compiaciuto:

> Me piacque che la santità sua leggessi lei propria la lettera, e affermassi il numero del denaro non esser più, perché già siamo certi ch'el non abbia ad accrescerne.

Poi, rivolto al genero, il papa soggiunse:

> questa lettera la vuoi tenere tu o vuoi che la teniamo noi? Gli dixe che facesse quello piacesse alla santità sua. Dixe volerla tenere lei e puoi me dixe: dalla a donna Lucrezia, e digli che la governa in una de le sue capsete che quando gliela domanderimo ce la saprà dare.

Giovanni provò a pretendere garanzie sulla nomina, ma il pontefice tergiversò e non volle dare alcuna assicurazione; poi ammise: "El c'è el parente tuo monsignore Ascanio quale è contrario più de niuno e per niente li vuole assentir". Successivamente, il 9 dicembre, dopo che si era sparsa la voce che i candidati al cardinalato erano tutti prelati di palazzo (fra cui il maestro di casa, il datario, ed altri intimi della famiglia Borgia), Giovanni tornò ad insistere col pontefice perché includesse nell'elenco anche il protonotario; nel riferire di questo nuovo tentativo al

4 *Ibidem*. Il brano è stato pubblicato in Luzio 1914/1915, p. 487.

marchese, il pesarese disse:

> me pare che io non riesca a trovare requie finché non veda ultimata questa pratica sì per l'interesse e ben mio proprio qual tutto depende da questa promozione, sì per vedere una volta la eccellenza vostra contenta col prefato monsignore: che altro non desidero al mondo. [5]

Alessandro VI, dopo avere pazientemente ascoltato la perorazione, si rivolse al genero con queste parole:

> Io non te voglio fare parere busardo col marchese; io te dico che adeso non ho ad fare cardinale alcuno, questo tienlo mo per certo; e quando ne farò alcuno farò anche questo de Mantua. [6]

In una lettera del 16 dicembre l'oratore mantovano in curia, Gian Carlo Scalona, confessò che la pratica del protonotario lo stava sfinendo; commentando le sue fatiche, l'oratore disse che nella sua vita Iddio non lo aveva mai percosso con malattie che gli avessero tolto il cibo o il sonno, ma quella settimana era stato gravato di giorno e notte da un affanno indicibile "vedendo cussì puoca fede nel pontefice e tante insidie in questi indiavolati preti cardinali" [7]. Fortunatamente c'era Giovanni Sforza ("qual non puoteria esser de la maior devozione e fede a sua signoria") che non perdeva occasione per perorare la promozione cardinalizia del protonotario Gonzaga. Scalona raccontò che quella stessa mattina Giovanni era andato a palazzo dove si teneva il concistoro, e si era avvicinato tutto allegro al pontefice; poi che Alessandro VI ebbe chiesto se ci fossero buone nuove, il pesarese rispose d'essere allegro perché girava voce che quel giorno sarebbero stati nominati nuovi cardinali: e siccome sua santità in tante occasioni aveva promesso di accontentare monsignor Sigismondo, si aspettava la concessione del cappello rosso anche per lui. Ma papa Alessandro rispose seccamente che quel giorno non solo non sarebbe stato eletto nessun cardinale, ma non se ne sarebbe neppure parlato. Scalona scrisse di avere saputo da una voce amica che la promozione cardinalizia era stata effettivamente rimandata di un mese. Nel frattempo, l'oratore consigliò al marchese di venire personalmente a Roma per protestare col papa dello scorno che gli veniva fatto, e di fare valere la reputazione che si era guadagnato dopo il fatto d'arme del Taro. Infine,

5 Asmn, *Ag*, b. 1065, 9 dic. 1495, c. 328, GS a FG, da Roma.
6 *Ibidem*.
7 Asmn, *Ag*, b. 850, 16 dic. 1495, c. 509, Gian Carlo Scalona a FG, da Roma.

Scalona riferì che stava cercando di coinvolgere nella pratica gli oratori della repubblica di Venezia e del re di Napoli [8].

Giovanni trascorse il Natale a Roma, e partecipò alle cerimonie religiose nel palazzo apostolico, come annotò il cerimoniere pontificio Giovanni Burcardo [9].

Nelle settimane successive gli oratori mantovani divulgarono la notizia che Francesco Gonzaga si era accordato con la signoria di Venezia per condurre un esercito nel regno di Napoli in soccorso di Ferdinando II. Il giovane sovrano era riuscito a riprendere possesso di Napoli poco tempo dopo la partenza di Carlo VIII; tuttavia, poiché le guarnigioni francesi rimaste nel meridione controllavano ancora vasti territori e potevano contare sull'appoggio di forze locali, Ferdinando si era rivolto alle potenze della lega per ottenere i sussidi militari necessari a riprendere possesso del regno; per ottenere il consenso dei veneziani, il re aragonese aveva loro offerto il controllo di alcuni porti dell'Adriatico e dello Ionio. Allettato dalla proposta, il senato della repubblica approvò l'invio di un corpo di spedizione composto dalle compagnie del marchese di Mantova, del duca di Gandia, del signore di Pesaro e di quello di Rimini, per un totale di 700 uomini d'arme, altrettanti stradioti e 3.000 provvisionati [10].

La fama di vittorioso che in quel momento accompagnava il nome di Francesco Gonzaga incuriosì papa Alessandro il quale, per saperne di più, chiese a Giovanni Sforza informazioni sulla sua "vaglienzia nel mestiere de l'arme, che consiglio e experienzia è dotata per l'etade sua". Il pesarese rispose zelantemente ad ogni quesito di sua santità, mettendo in risalto le doti del marchese; poi, rinfrancato dal tono del colloquio, prese animo di portare il discorso sulla questione del cappello cardinalizio: ma il papa non ebbe alcuna voglia di riprendere la discussione e tagliò corto attribuendo la colpa della mancata promozione al cardinale Ascanio il quale, a detta del pontefice, impediva ogni risoluzione [11]. Alcuni giorni dopo, essendo a pranzo col pontefice, Giovanni chiese al suocero se, venendo il marchese all'impresa nel reame, avrebbe fatto cardinale il fratello; ma sua santità,

8 *Ibidem.*
9 *Burckardi liber notarum*, I, p. 590
10 *Ibidem.* La notizia è riportata anche in Sanuto, *I diarii*, I, p. 36. Le stesse cifre vennero riferite da Scalona in Asmn, Ag, b. 851, 24 gen. 1496, c. 19, Gian Carlo Scalona a FG, da Roma.
11 Ivi, 20 gen. 1496, c. 14, id. a id., da Roma.

come sempre, si limitò a dare vaghe rassicurazioni e, motteggiando, rispose: "Faremo ben" [12].

La mobilitazione della signoria di Venezia in favore del sovrano aragonese coinvolse anche Giovanni Sforza, il quale ebbe l'ordine di condurre la sua compagnia nel reame. Il condottiero chiese allora licenza al pontefice per tornare momentaneamente a Pesaro per mettere in ordine gli uomini d'arme; Alessandro VI concesse il permesso al genero, ma gli proibì di portare con sé la consorte. Il divieto mise di pessimo umore Giovanni, come attesta questa lettera scritta da Gian Carlo Scalona il 9 febbraio:

> Lo illustre signor Zoanne di Pesaro oggi è partito per ritorno a casa veramente mal contento quanto dire se possa. [...] El povero signore ha facto ogni prova per condurre la moglie a casa: non ha potuto, ma è sta remisso con buone parole ch'el ritorni presto. [13]

Nonostante la riservatezza usata dagli oratori mantovani nel riferire i fatti riguardanti la figura del papa, questa volta Scalona non poté trattenere un moto di riprovazione nei confronti di Alessandro VI, che con i suoi modi dispotici affliggeva un signore "gentile e degno", obbligandolo a partire senza la moglie. L'oratore non indagò i motivi che indussero Alessandro VI a vietare alla figlia di partire per Pesaro, negando la potestà del marito; ciononostante, la lettera citata è importante perché costituisce la prima testimonianza di quella crisi che, alcuni mesi dopo, portò all'annullamento del matrimonio di Giovanni e Lucrezia.

Qualche giorno dopo la mesta partenza del pesarese, il pontefice rese noti i nomi di quattro nuovi cardinali: tutti spagnoli provenienti dalla ristretta cerchia della famiglia Borgia e dei propri sodali; fra gli eletti figurò anche il datario Juan Lopez che, mesi addietro, aveva preso parte ai conciliaboli con Giorgio Brognolo per studiare il modo di fare ottenere la promozione a Sigismondo [14].

Francesco Gonzaga rimase deluso e contrariato per la mancata nomina del fratello; tuttavia, benché appena qualche giorno prima della proclamazione dei nomi avesse minacciato di abbandonare la spedizione nel regno se il papa non lo avesse accontentato [15], obbedì agli ordini impartitigli da veneziani; così,

12 Ivi, 24 gen. 1496, c. 19, id. a id., da Roma.
13 Ivi, 9 feb. 1496, c. 39, id. a id., da Roma.
14 Pellegrini 2002, pp. 585-587.
15 Coniglio 1967, p. 154.

facendo buon viso a cattiva sorte, si mise in viaggio per recarsi a Roma ad omaggiare il pontefice, e poi proseguire verso Napoli. Il marchese si spostò dapprima a Ravenna, luogo di raccolta delle sue genti d'arme; poi, affrettando il passo, si mise in viaggio verso Roma, toccando Pesaro, dove si fermò il 7 marzo; successivamente passò a Fano, Fossombrone e, via via, lungo la Flaminia, fino alla città apostolica, dove arrivò la sera del 26 marzo, accolto dalla famiglia di sua santità, dai reverendissimi cardinali e da tutta la corte papale [16].

I soldati della compagnia mantovana si misero in cammino poco tempo dopo la partenza del loro signore; per rendere più spedita la marcia, alcuni comandanti autorizzarono i soldati ad inviare le armi e le corazze a Fano per via di mare. Il trasporto dell'equipaggiamento pesante fu effettuato tramite barche della marineria pesarese, prontamente messe a disposizione da Giovanni Sforza [17]; la navigazione sottocosta fu però molestata dal cattivo tempo, che costrinse i navigli a rientrare nei porti di partenza o a sostare al largo in attesa del momento propizio per entrare nei porti. Il mancato arrivo degli armamenti mise in agitazione quei comandanti che avevano autorizzato il trasporto su barca; uno di essi, Leonardo Aristeo, non appena si accorse dell'inconveniente, ordinò ai soldati che nel frattempo erano arrivati a Pesaro di tornare subito indietro, per controllare se le navi partite da Ravenna fossero riuscite ad ormeggiare in qualche altro scalo romagnolo [18]. Un altro condottiero, Pietro Gentile da Varano, fece invece sapere che i suoi uomini avevano cavalcato senza separarsi dalle armi, e che quindi potevano regolarmente proseguire per Roma [19].

Il giorno 17 il fortunale non si era ancora placato; un altro comandante, Jacobo Suardo, inviò dei corrieri a Cattolica per avere notizie sulle barche disperse [20]; i corrieri riferirono che, di tutte quelle partite da Ravenna, solo una era riuscita ad entrare a Rimini, mentre le altre "scontratesi in vento contrario sono andate di qua e di là"; addirittura, alcuni equipaggi erano stati

16 Ivi, pp. 154-155. Un resoconto dell'ingresso del marchese FC a Roma è in Asmn, *Ag*, b. 851, 27 mar. 1496, c. 70, Gian Carlo Scalona a IdE, da Roma. Anche AS annunciò l'arrivo del marchese (Asmi, *Spe*, Roma 115, 26 mar. 1496, AS a LS, da Roma).

17 Asmn, *Ag*, b. 1063, 10 mar. 1496, c. 365, GS a FC, da Pesaro.

18 Asmn, *Ag*, b. 851, 15 mar. 1496, c. 519, Leonardo Aristeo a id., da Pesaro.

19 Ivi, 15 mar. 1496, c. 495, Pietro Gentile da Varano a id., da Cattolica.

20 Ivi, 17 mar. 1496, c. 520, Jacobo Suardo a Pietro Gentile da Varano, da Pesaro.

costretti a rientrare a Cesenatico. Temendo che le imbarcazioni fossero andate a fondo portando con sé il loro prezioso carico, Jacobo Suardo riferì di essersi recato più volte al porto di Pesaro per vedere le condizioni del mare, e di avere parlato con dei barcaioli pregandoli di spingersi al largo per andare a soccorrere i navigli dispersi [21].

La tempesta durò alcuni giorni, e provocò altri ritardi alla spedizione; il 19 marzo Pietro Gentile da Varano, che si trovava a ancora a Fano, annunciò che sarebbe partito il giorno successivo, in direzione di Aqualagna, Cantiano e Gualdo; Jacobo Suardo si sarebbe messo in viaggio subito dopo [22]. La mattina del 29 Francesco Gonzaga, dopo aver preso commiato dal pontefice, partì da Roma

> con li soi cavalli legieri e uno squadrone de gente d'arme, con la bandiera sua e quella di San Marco spicata, e sua signoria armata sopra uno cavallo grosso con sopravesta di raso cremisino ricamata. [23]

Giovanni lasciò Pesaro qualche giorno dopo il transito delle squadre mantovane. Da alcune lettere dell'oratore ducale Stefano Taverna si apprende che il pontefice aveva assegnato al genero il comando della compagnia del figlio Juan, il duca di Gandia, che in quel momento si trovava in Spagna [24]; a causa dell'assenza del loro condottiero i soldati, che erano stanziati in Romagna, erano stati posti agli ordini del commissario pontificio Alvise Becchetto. Alvise ebbe l'ordine di mettersi in cammino per aggregare le sue squadre a quelle del signore di Pesaro: ma si mosse con lentezza, sicché Giovanni, pur rallentando la marcia, proseguì il cammino verso Roma con la sua sola compagnia: arrivò a destinazione il 16 aprile, qualche giorno dopo i tempi previsti, senza la compagnia del duca di Gandia, di cui non si aveva alcuna nuova [25]; il giorno successivo il pesarese si premurò di avvisare il duca di Milano:

> Son stato ad Pesaro circa uno mese per metter in ordine le mie zente d'arme; e ieri gionsi qua con tutto el numero de li omini d'arme e cavalli legeri ch'io son obligato tenire per la porzione del pontefice e de la illustrissima signoria de Venezia. Aspecto mo che li omini d'arme che son facti in nome de la excellenza vostra per la rata del soldo che quella mi dà se conducano qua; e facta la monstra

21 Ivi, 18 mar. 1496, c. 521, id. a FG, da Pesaro.
22 Ivi, 19 mar. 1496, c. 499, Pietro Gentile da Varano a id., da Fano.
23 Asmi, *Spe*, Roma 115, 29 mar. 1496, AS a LS, da Roma.
24 Asmi, *Spe*, Roma 116, 9 e 14 apr. 1496, Stefano Taverna a id., da Roma.
25 Ivi, 16 apr. 1496, AS a id., da Roma.

del tutto, che credo serà fra tre dì, me partirò e andarò verso el reame per venirme con la excellenza del signor marchese. [26]

L'arrivo del signore di Pesaro fu segnalato anche da Gian Carlo Scalona, il quale annotò:

> Ieri sera circa le due ore de notte giunse qua el signore de Pesaro, e tuttavia giungono li suoi assai bene in ordine. La compagnia sua è da cento e vinti omini d'arme [...]. Esso signore se trova desperato e de una malissima voglia. [27]

Anche in questa occasione l'oratore non spiegò quali fossero le cause della "malissima voglia" che intristiva l'animo di Giovanni; riandando agli avvenimenti più recenti, si può ipotizzare che quelle cause risiedessero nel mancato versamento dello stipendio da parte del duca di Milano, che lo obbligava ad indebitarsi per anticipare le paghe agli uomini d'arme; oppure nella mancata promozione del protonotario Sigismondo Gonzaga che, avendo mostrato quanto scarso fosse il suo peso all'interno della famiglia Borgia, aveva rappresentato per Giovanni una cocente umiliazione; tuttavia, considerati gli avvenimenti che sarebbero accaduti nei mesi successivi, si può ritenere che la "malissima voglia" evidenziata dall'oratore mantovano vada ricondotta ad un duro contrasto fra Giovanni e Alessandro VI circa il futuro del legame matrimoniale con Lucrezia.

Nei giorni successivi si continuò ad attendere l'arrivo di Alvise Becchetto con la compagnia dei soldati del duca di Gandia, che erano ancora stanziati parte a Cesena e parte a Jesi [28]; ma siccome l'attesa continuava a rimanere vana, suscitando il biasimo dei milanesi [29], e allo stesso tempo cresceva l'urgenza di inviare soldati nel regno in soccorso del sovrano aragonese, il pontefice e gli oratori della lega deliberarono di fare partire il signore di Pesaro. La partenza fu fissata il 26 aprile, in modo da evitare la "combustione della luna", giorno considerato inadatto secondo le convinzioni astrologiche del tempo; ma proprio quando aveva messo "il piede in staffa", Giovanni ricevette, senza alcun preavviso, la visita di Stefano Taverna, accompagnato da

26 Ivi, 17 apr. 1496, CS a id., da Roma.
27 Asmn, *Ag*, b. 851, 16 apr. 1496, c. 77, Gian Carlo Scalona a IdE, da Roma.
28 Il 18 di aprile una parte della compagnia del duca di Gandia era arrivata a Jesi, mentre un'altra era ancora a Cesena (Asmi, *Spe*, Marca 153, 18 apr. 1496, Angelo da Lavello a LS, da Pesaro). La compagnia era composta da 200 uomini d'arme, 70 dei quali provenienti dalla vecchia compagnia di Roberto Sanseverino: ivi 12 mag. 1496, id. a id., da Urbino.
29 Asmi, *Spe*, Roma 116, 23 apr. 1496, LS a Stefano Taverna.

un notaio e da altri testimoni.

Senza tanti preamboli, Taverna intimò al condottiero di approvare un documento appena arrivato da Milano, riguardante l'annosa contesa con Camilla; il duca aveva infatti deciso di investire una parte del feudo di Torricella alla signora, a compensazione della dote; Giovanni doveva accettare l'investitura senza sollevare obiezioni perché, in caso contrario, il duca avrebbe riconosciuto a Camilla la giurisdizione su Pesaro. Sorpreso e adirato dall'inatteso contrattempo, Giovanni smontò da cavallo, ordinò alla compagnia di partire senza di lui e si prese qualche giorno di tempo per rispondere all'imperiosa richiesta ducale ("fue constrecto per questo acto el povero signor a diferir la partita sua, per pensar la risposta ch'el aveva a far") [30]. Dopo avere firmato la ratifica dell'investitura in favore della matrigna, Giovanni lasciò Roma il 28 aprile; anche l'oratore ducale annunciò la partenza del signore di Pesaro, ma senza fare alcun riferimento all'episodio di due giorni prima:

El signor de Pesaro è partito ogi de qui e cum la sua signoria è andato el resto de la gente d'arme quale se trovava qua. Il papa lo ha servito de alcuni dinari per aiutarlo ad levare cum tutta la compagnia. Sia certa la excellenza vostra ch'el si è usato omne studio per farlo partire, prima è stato impossibile. Ha promesso di andare a bone giornate, e già da la maestà del re sono mandati a Santo Germano [*l'attuale Cassino*] uomini quali abino ad recevere la sua signoria e guidarla presto in campo. De la compagnia del duca di Candia non si ha altro pur de quello è scripto in le lettere de monsignore reverendissimo; se tene continuamente solicitata ad acelerare il venire. [31]

Giovanni protestò con Alessandro VI per i modi scortesi avuti dal duca di Milano nei suoi confronti, e della minaccia di porre Pesaro sotto la tutela di Camilla se non avesse firmato l'atto che Taverna gli aveva parato davanti; in una lettera del 30 aprile, in buona parte cifrata, Ascanio Sforza riferì al fratello che il pontefice si era lamentato

del modo servato da la excellenza vostra in la investitura facta a madonna Camilla de Toreselle, dicendo che al signore de Pesaro si è avuto uno poco rispecto e che meraviliava molto che la excellenza vostra in epsa investitura abi facto menzione ch'el prefato signore avesse ad dare conto a la prefata madonna Camilla del governo de le cose de Pesaro. [32]

Alcuni giorni dopo, Ludovico Sforza ammise di essere

30 L'episodio è narrato in Asmn, *Ag*, b. 851, 28 apr. 1496, c. 94, e 2 mag. 1496, c. 99, Gian Carlo Scalona a FG, da Roma.
31 Asmi, *Spe*, Roma 116, 28 apr. 1496, Stefano Taverna a LS, da Roma.
32 Ivi, 30 apr. 1496, AS a LS, da Roma.

dispiaciuto della molestia procurata a Giovanni, e ordinò ai suoi di usare maggior rispetto nei confronti del congiunto [33]. Per mitigarne l'amarezza, il duca accettò una proposta avanzata dal pontefice per fare avere rapidamente dei denari al condottiero pesarese; siccome sua santità era debitrice di 300 ducati al signore di Bologna, Giovanni Bentivoglio, e il duca di Milano doveva dei denari al signore di Pesaro, fu concordato di commutare i pagamenti: Alessandro VI avrebbe consegnato i 300 ducati al genero, mentre il duca avrebbe provveduto a saldare il bolognese [34]. Nel riferire della partenza di Giovanni Sforza, l'oratore mantovano ne rimarcò l'umore incline al nero:

> [Giovanni] ha in casa quelli che altri non pensano. Non me curarò di scriver più chiaro, perché scio che esso signore conferirà el tuto con vostra eccellenza ampliamente, e gli aprirà il secreto suo. [35]

L'oratore non si dilungò ad esporre il "secreto", perché a ciò avrebbe provveduto lo stesso Giovanni a viva voce quando, da lì a qualche giorno, avrebbe incontrato il marchese, ma è evidente l'allusione a vicende intime, private. Scalona scrisse anche:

> El povero signore va desperatissimo, è partito senza compagnia pure de un coquo, e ha protestato non volerse star ad obbedienza de veruno in campo se non al illustrissimo signor mio [*Francesco Gonzaga*] e non ritornerà più a Roma lasciando la moglie sotto il manto apostolico. [36]

L'indiscrezione mostra un Giovanni talmente provato che, pur di uscire da una situazione per lui diventata penosa e angosciante, proclamò di volere mollare tutto, anche sua moglie, pur di non avere più a che fare con gli ambienti romani [37].

Le testimonianze sulla partecipazione di Giovanni Sforza alla guerra contro i francesi che erano rimasti nel regno di Napoli dopo la partenza di Carlo VIII sono scarse. Il 4 maggio, da Terracina, scrisse a Francesco Gonzaga per informarlo che i su-

33 Ivi, 8 mag. 1496, LS a Stefano Taverna.

34 A questo cambio di pagamenti si accenna anche in Asmi, *Spe*, Roma 116, 30 apr. e 16 mag. 1496, AS a LS, da Roma.

35 Asmn, *Ag*, b. 851, 28 apr. 1496, c. 94, Gian Carlo Scalona a FG, da Roma.

36 Ivi, 2 mag. 1496, c. 99, id. a id., da Roma.

37 In Luzio 1914/1915, p. 493, partendo dalla frase "lasciare la moglie sotto il manto apostolico", si è ipotizzato che Giovanni avesse cominciato a sospettare l'esistenza di rapporti incestuosi fra Lucrezia e suo padre, rapporti che sarebbero stati alla base della separazione dell'anno successivo. È invece da supporre che Giovanni, per non dibattere più col suocero e i cognati la questione del divorzio, stesse cominciando a rassegnarsi a perdere la moglie, a lasciarla appunto "sotto il manto apostolico".

periori gli avevano ordinato di mettersi al suo servizio [38]; successivamente si spostò a Benevento, dove incontrò re Ferdinando II [39]; il 22 maggio si aggregò alla compagnia del marchese di Mantova, stanziata a Paduli, vicino a Benevento [40]; il 7 luglio era ad Atella [41]; il 28 agosto si accampò sotto le mura di Gaeta, dove si stava ammassando l'esercito napoletano per l'assedio della fortezza tenuta dai francesi [42].

Nel frattempo, a Roma, Alessandro VI ordinò un piano di mobilitazione per riprendere possesso dei feudi tenuti da Virginio Orsini. Questi era stato catturato dai francesi nel febbraio del 1495, nella fase più concitata del tracollo della corona aragonese; la sua prigionia era terminata a luglio, ad Asti, quando Carlo VIII gli aveva restituito la libertà [43]. Tornato nei suoi feudi, agli inizi del 1496 Virginio aveva abbandonato la coalizione antifrancese ed era passato al servizio del sovrano d'oltralpe; nei mesi successivi si era trasferito nel regno di Napoli ed aveva combattuto a fianco dei francesi contro le truppe aragonesi; la sua partecipazione alla guerra era però terminata nel mese di luglio, in seguito alla cattura e all'imprigionamento nelle segrete di castello dell'Ovo, a Napoli. La detenzione offrì ad Alessandro VI l'occasione di recuperare alla Chiesa i castelli di Bracciano, Cerveteri e Anguillara, tenuti in possesso dalla famiglia di Virginio; la decisione fu approvata da Ascanio Sforza, il quale, a sua volta, mirava ad avvantaggiare la famiglia Colonna, alleata del duca di Milano e rivale degli Orsini.

Il comando della spedizione venne affidato a Juan Borgia, il figlio ventenne che Alessandro VI voleva esaltare nel mestiere delle armi. Per dare compimento al suo piano, il pontefice richiamò Juan dalla Spagna, dove era andato a vivere dopo il matrimonio avvenuto nell'agosto del 1493 con Maria Enriquez, nipote del re di Spagna [44]. Lasciata la moglie e due figli piccoli nel feudo di Gandia, nella regione di Valenza, Juan rientrò a Roma il 10 agosto

38 Asmn, *Ag*, b. 1065, 4 mag. 1496, c. 368, GS a FG, da Terracina.
39 Sanuto, *I diarii*, I, p. 191; Asmn, *Ag*, b. 1065, 22 mag. 1496, c. 369, id. a id., da Benevento.
40 Coniglio 1961, p. 10, doc. n. 8, 22 mag. 1496, FG a IdE. La presenza di Giovanni è confermata anche in Visconti 1879, p. 503.
41 Ivi, p. 17, doc. n. 19, 7 lug. 1496, FG a IdE.
42 Sanuto, *I diarii*, I, p. 294.
43 Sanuto, *La spedizione*, p. 507. Un riepilogo degli avvenimenti riguardanti Virginio Orsini è in Shaw 2007, pp. 181-183.
44 Sacerdote 1950, pp. 172-173.

1496, accolto con grandi onorificenze dal padre e da tutta la famiglia. Alessandro ebbe una predilezione particolare per Juan, e non lesinò sforzi per accrescerne la gloria, come scrisse l'oratore mantovano: "Non se atende ad altro che a far grande il duca di Gandia [...]; sarà pur in breve publicato capitano de santa Chiesa ad che se preparano stendardi e molte cose di gran pompa" [45].

Tuttavia, consapevole dell'inesperienza del giovane, Alessandro VI ebbe l'accortezza di affiancare al figlio il duca di Urbino, Guidubaldo da Montefeltro. Verso la fine di agosto, nell'imminenza della spedizione contro gli Orsini, il pontefice ordinò al duca di Urbino e a Giovanni Sforza (che in quel momento erano impegnati nel reame) di condurre le loro compagnie nelle terre della Chiesa. Il 17 settembre scrisse un breve a Giovanni, che si trovava all'assedio di Gaeta, ordinandogli di recarsi sollecitamente a Roma [46]. Nella lettera il pontefice si stupì che il genero, pur essendo già stato avvisato di lasciare il campo aragonese, non solo non gli aveva ancora ubbidito, ma addirittura aveva inviato un messo per chiedere il permesso di rientrare nelle sue terre. L'insistenza del pontefice colpì Scalona il quale, il 22 settembre, scrisse:

> Non posso ben intender chiaro perché se fa tanta instanzia de aver qua il signor de Pesaro; ma se l'è per una cosa che se dice fra li denti, che se vole mirar sul divorzio de la moglier, dubito che venendo qua non partirà quando vorà; e questo non è mio parere ma iudicio de le persone che intendono la malavoluntate del papa contro esso signor di Pesaro. [47]

Il commento dell'oratore mantovano getta finalmente luce sulle ragioni della malissima voglia e della disperazione mostrata dal signore di Pesaro a partire dai primi mesi del 1496: il pontefice aveva chiesto a Giovanni di rinunciare a Lucrezia. Probabilmente, Alessandro aveva corroborato la proposta con un lauto risarcimento: ma, fino a quel momento, Giovanni si era opposto, suscitando l'avversione dei maschi di casa Borgia. Secondo Scalona, gli ordini ripetutamente inviati dal pontefice a Giovanni perché tornasse con i suoi soldati a Roma non avevano nulla a che fare con l'imminente guerra contro gli Orsini, ma miravano a riprendere il discorso sul divorzio di Lucrezia, di-

45 Asmn, *Ag*, b. 851, 17 set. 1496, c. 294, Gian Carlo Scalona a FG, da Roma.
46 Asf, *Diplomatico, Normali*, 17 set. 1496, *Urbino*, breve di Alessandro VI a CS, pubblicato in Feliciangeli 1901, pp. 34-35.
47 Asmn, *Ag*, b. 851, 20 set. 1496, c. 302, Gian Carlo Scalona a FG, da Roma.

scorso interrotto per la partenza del condottiero nel regno di Napoli; l'oratore mantovano lasciò anche intendere che Giovanni, una volta rientrato a Roma, non sarebbe stato libero di ripartire fino a che non avesse dato il proprio assenso. L'esplicito richiamo ad una già avviata pratica di separazione dimostra che Alessandro VI aveva maturato la consapevolezza che l'alleanza con gli Sforza era diventata sterile quanto il legame coniugale della figlia, e non avrebbe apportato alcun vantaggio alla dinastia dei Borgia: era quindi giunto il momento di utilizzare la giovane donna per altre, più proficue, alleanze.

Alessandro VI utilizzò l'annullamento del matrimonio come straordinaria arma politica. Dopo quello della figlia col signore di Pesaro, il pontefice si sarebbe occupato con successo dello scioglimento dei matrimoni di Ladislao re d'Ungheria [48] e di Luigi XII re di Francia; più avanti, Alessandro avrebbe cercato di indurre Guidubaldo da Montefeltro a lasciare la moglie Elisabetta, ma senza successo [49] (ed è un vero peccato che, fra le innumerevoli ricerche condotte in occasione dei convegni che si sono svolti in occasione della ricorrenza del mezzo millennio del pontificato di Rodrigo Borgia, nessuno abbia indagato questo particolare aspetto della sua politica).

Nonostante le ripetute sollecitazioni del suocero (fra cui il breve del 17 settembre sopra richiamato) Giovanni non si presentò al raduno delle genti d'arme ecclesiastiche che stavano per muovere contro gli Orsini, e fece rientro nelle sue terre, come attesta una sua lettera scritta da Pesaro il 14 ottobre [50]. È probabile che Giovanni, oltre ad evitare nuovi e defatiganti incontri col suocero e i cognati, intendesse realmente rimettere in ordine la compagnia degli uomini d'arme e costringere il duca di Milano a versargli gli arretrati; va infatti ricordato che la condotta da lui stipulata il 25 maggio dell'anno prima con il papa, la repubblica di Venezia e il duca di Milano prevedeva che lo stipendio doveva essere suddiviso in parti uguali fra i tre contraenti; ma mentre il pontefice e i veneziani versavano regolarmente le loro quote, i milanesi erano molto in ritardo, sicché Giovanni era stato costretto ad indebitarsi per mantenere in servizio un terzo della compagnia. Il 23 ottobre scrisse a Ludovico Sforza, suppli-

48 Berzeviczy 1974.
49 Gattucci 2005.
50 Asmn, *Ag*, b. 1065, 14 ott. 1496, c. 370, GS a FG, da Pesaro.

candolo di fargli avere la paga che gli spettava, perché la situazione era diventata insostenibile, al punto che si trovava nella necessità di licenziare una parte dei soldati:

> Constrecto dal bisogno, e per non lassar annichilar questa mia compagnia la qual tutta conservo alli propositi di sua eccellenza, son mosso ad supplicarla che la se degni provedermi e mandarmi qualche denaro per mantenire questa mia compagnia, altramente fastidito da epsa quale ogni ora m'è alle spalle per il pane, serà forza ch'io la licenzia, e che da sé se vada con Dio, con mio danno e vergogna e senza mia colpa o diffecto. Io non posso più e fin ch'io ho possuto ho facto volentiera. Adesso sono reducto ad termino che non posso né per mi né per altri: sì che de novo prego la excellenza vostra se degni de mandarmi denari per adiutar questa povera compagnia la quale al mondo non se potria retrovar in magior bisogno e necessità. [51]

Giovanni si lamentò anche col pontefice il quale, a sua volta, girò le rimostranze al cardinale Ascanio, con l'invito a provvedere alle richieste dei condottieri pagati in comune, e che "ognuno facesse el debito suo" [52]. Ma le sollecitazioni non sortirono alcun effetto, tanto che un mese dopo Giovanni tornò a chiedere di nuovo denari per evitare che i soldati lo abbandonassero per andare al servizio di altri condottieri; nella lettera Giovanni fece infatti sapere che a Senigallia era arrivato un inviato degli Orsini per assoldare uomini d'arme da condurre nelle sue terre per difenderle dall'attacco delle milizie ecclesiastiche [53].

La presenza di un Orsini nei domini del signore di Senigallia non stupisce: la famiglia baronale romana poteva fare affidamento su una fitta rete di alleanze che si estendeva in numerose città dello stato della Chiesa [54]; inoltre, la posizione filofrancese assunta in quei mesi da Virginio Orsini garantiva alla famiglia baronale l'appoggio di quei signori, come appunto Giovanni della Rovere, che avevano sostenuto la spedizione di Carlo VIII [55].

Non sappiamo se Ludovico abbia inviato a Pesaro i denari richiesti per evitare il rafforzamento dei nemici del papa, anche se vi è fondato motivo di dubitarne, viste le ingenti spese militari sostenute dal governo ducale in quei mesi [56].

Il 4 novembre il pontefice ordinò a Giovanni di tornare a Roma per aggregare la compagnia a quelle di Juan Borgia e

51 Asmi, *Spe*, Marca 153, 23 ott. 1496, CS a LS, da Pesaro.
52 Asmi, *Spe*, Roma 118, 23 ott. 1496, AS a LS, da Roma.
53 Asmi, *Spe*, Marca 153, 24 nov. 1496, CS a LS, da Pesaro.
54 Shaw 2007, capitolo V "The Orsini and the Guelf party".
55 Sulla posizione di Giovanni della Rovere vedi Bonvini Mazzanti 1983, cap. IV.
56 Leverotti 1983, pp. 596-597.

Guidubaldo da Montefeltro, che avevano iniziato l'invasione delle terre di Virginio Orsini [57]; altri brevi seguirono nelle settimane successive, via via più pressanti mano a mano che l'impresa bellica cominciava a complicarsi per la strenua resistenza opposta dalle milizie degli Orsini e per l'inesperienza del giovane Juan Borgia, a cui il pontefice aveva affidato il comando della spedizione. Agli inizi di gennaio Giovanni cedette alle imperative richieste del papa, come egli stesso annunciò al marchese di Mantova:

> Ultra il primo breve ch'io ebbe da nostro signore de andare ad Roma [...] son stato dopo e per messi e per altri brevi solicitato da sua beatitudine al andare: e ultimatim per un altro breve quale eri ebbe me stringe e commanda ad retrovarmi ad tardius fra 8 o 10 zorni alli suoi beatissimi piedi. Il che veduto considerato e pur ultra la affinità ho con quella son anche suo vicario, per non indurre sua beatitudine ad magior indignazione verso mi [...] ho deliberato obedire. [58]

Questa volta il condottiero obbedì davvero e partì da Pesaro il 15 gennaio, proprio alla scadenza del tempo fissato dal pontefice [59]. Lo stesso giorno, Giovanni spedì a Mantova un bel cavallo turco, lasciato lì da Giorgio Bucciardo, un personaggio che, per la sua conoscenza della lingua turca, svolgeva missioni diplomatiche e commerciali con le terre del sultano; Giovanni disse al marchese che avrebbe voluto portare lui stesso l'animale a Mantova, in segno di affetto; ma essendo ora costretto a rientrare a Roma per volontà del pontefice, gli mandava il cavallo, scusandosi per non averglielo fatto avere prima [60].

57 Asp, *Inventario archivio ducale. Elenco delle pergamene*, n. 237, 2 nov. 1496.
58 Asmn, *Ag*, b. 1065, 5 gen. 1497, c. 385, GS a FG, da Pesaro. Analogo avviso è in Asmi, *Spe*, Marca 153, 7 gen. 1497, GS a LS, da Pesaro.
59 Asmn, *Ag*, b. 1065, 15 gen. 1497, c. 386, GS a FG, da Pesaro.
60 Ivi, 15 gen. 1497, c. 387, GS a FG, da Pesaro.

Capitolo X
L'annullamento del matrimonio con Lucrezia Borgia 1497

Tornato a Roma, Giovanni riprese a vivere assieme alla moglie nel palazzo di Santa Maria in Portico; l'oratore mantovano Gian Carlo Scalona, in una corrispondenza del 27 gennaio, scrisse che il suo arrivo aveva riempito di gioia madonna Lucrezia, la quale "se trova mo' ben contenta e impazisse de lui" [1].

La frase riportata dall'oratore mantovano è stata variamente commentata nelle biografie di Lucrezia Borgia; ad una prima lettura essa emana soprattutto un sentimento di affettuosità per il marito, rivisto dopo un lungo periodo di assenza; ma, ricollegandosi alle parole riferite dallo stesso Scalona nel dispaccio del settembre passato, si può intravedere nell'atteggiamento della giovane donna un'enfasi maggiore, e cioè un rifiuto del piano di annullamento del matrimonio, ancora in gestazione.

Giovanni non fece in tempo a prendere parte alla guerra intentata dal suocero contro gli Orsini: proprio in quei giorni di fine gennaio giunse a Roma la notizia della rovinosa sconfitta subita dall'esercito ecclesiastico. L'impresa di Alessandro VI coagulò attorno ai signori di Bracciano le consorterie di diverse città umbre, come i Vitelli di Città di Castello e i Baglioni di Perugia, legate alla famiglia baronale da antichi sodalizi di mutuo supporto; grazie ai soccorsi arrivati dall'Umbria, il 25 gennaio 1497, presso Soriano, le milizie orsinesche misero in rotta le genti della Chiesa e catturarono il duca di Urbino [2].

1 Asmn, *Ag*, b. 852, 27 gen. 1497, c. 31, Gian Carlo Scalona a FG, da Roma.
2 Sulla guerra di Alessandro VI contro gli Orsini vedi Dei Conti, *Storie*, libro XII, pp. 165-172.

La prigionia di Guidubaldo da Montefeltro gettò nell'angoscia Elisabetta e tutta la corte urbinate; l'anziano Ottaviano Ubaldini si adoperò senza requie per rendere più mite la prigionia e per pagare il pesante riscatto richiesto dai carcerieri [3]. Per non lasciare nulla di intentato, Ottaviano si rivolse anche a Galeazzo Sforza, fratello di Giovanni, chiedendogli di recarsi a Milano per supplicare Ludovico il Moro di intercedere in favore di Guidubaldo; Galeazzo aderì prontamente alla richiesta, e svolse la missione facendo l'"officio del cordiale parente", come si conveniva a chi da lungo tempo era di casa nelle corti di Mantova e Urbino [4].

Nei giorni successivi al ritorno a Roma Giovanni continuò a vivere all'ombra del suocero; il cerimoniere pontificio Giovanni Burcardo ne registrò la presenza in diverse manifestazioni pubbliche: il 2 febbraio figurò tra i presenti ad una cerimonia che si svolse nel palazzo apostolico; il 19 febbraio cavalcò nel corteo che accolse il condottiero spagnolo Consalvo di Cordoba; il 15 marzo accompagnò in Vaticano il medesimo condottiero, che in poco tempo era riuscito a conquistare la rocca di Ostia, da molti mesi tenuta dai partigiani di Giuliano della Rovere; il 19 marzo, domenica delle palme, prese posto alla sinistra del papa e gli porse i rami benedetti [5].

Giovanni continuò ad occuparsi della questione dei pagamenti della condotta, e tornò a pregare Ludovico Sforza perché provvedesse all'invio delle somme dovute [6]. Ma il 24 marzo 1497, giorno di venerdì santo, l'oratore mantovano a Roma trasmise al marchese la notizia dell'improvvisa e inspiegabile partenza del signore di Pesaro:

> Oggi circa tre ore di zorno lo illustre signore de Pesaro sotto specie de andare a stare in devozione e confessarse in certo loco de San Grisostomo fuori de Roma pigliò licenzia da la mogliere e cussì usito, avendo già dato l'ordine secreto de andare per staffetta e in abito da cavallaro, adviose a Pesaro, dove stimasi giongerà domane. [7]

3 Luzio 1914/1915, p. 495.

4 *Oratori XV*, pp. 148-153, lettera 52, 19 feb. 1497, Benedetto Capilupi a IdE. Il passaggio di Galeazzo venne segnalato a Bologna il 17 febbraio (Asmn, *Ag*, b. 1144, 17 feb. 1497, c. 126, Giovanni Bentivoglio a FC, da Bologna). Galeazzo tornò a Pesaro alla fine di febbraio: Asmi, *Spe*, Marca 153, 1 mar. 1497, Ottaviano Ubaldini a LS, da Urbino.

5 *Burckardi liber notarum*, II, pp. 17-19.

6 Asmi, *Spe*, Roma 120, 13 mar. 1497, GS a LS, da Roma.

7 Asmn, *Ag*, b. 852, 24 mar. 1497, c. 101, Gian Carlo Scalona a FC, da Roma (in Luzio 1914/1915, pp. 495-496).

Anche l'ambasciatore veneziano confermò la fuga:

El signor Zuane Sforza zenero del pontefice, el quale era stato con la moglie madona Lucrezia alcuni mexi a Roma, una matina, fo adì ... marzo, nesciebat qua de causa, havia fento de fare una perdonanza di Sancto Honofrio fuora di la porta de Roma, dove era preparato do cavali coradori, et montato ivi a cavallo venne a Pesaro lassando la moglie a Roma. La qual cosa dette molto da dire ai cortesani. [8]

Prima di partire Giovanni cercò di informare Ascanio Sforza; ma siccome in quei giorni il vicecancelliere era gravemente infermo, inviò un famiglio dall'oratore sforzesco Stefano Taverna perché gli consegnasse un messaggio in cui spiegava di essersi allontanato per non essere stato ben trattato dal pontefice. Ma la motivazione non convinse Taverna, il quale invece sospettò che

qualche causa pertinente a la pudiciza de la moliere prima lo aveva inducto in mala contectione et poi a fare una partita di questa sorte. [9]

L'oratore sforzesco fu prudente nell'esporre le sue ipotesi al duca, e per evitare che la supposizione fosse letta da occhi indiscreti scrisse la frase riguardante la pudicizia della moglie con lettere cifrate. Aggiunse che il famiglio che gli aveva fatto visita aveva riferito di avere avuto il compito di "pregare la consorte sua che alla octava de pasca volia inviarsi verso Pesaro". L'inspiegabile partenza di Giovanni eccitò la curiosità degli oratori presenti in curia; Scalona riferì una voce che si era subito diffusa in città:

La principale causa se presume che li sia sta acennato de veneno, e ch'el non abia voluto aspectare il tracto. [10]

L'oratore mantovano cercò di verificare se la diceria avesse qualche fondamento, ma non trovando alcuna conferma, la ritenne improbabile:

Del dubio de veneno in persona d'esso signore non trovo altro fondamento, e credo non fosse vero. [11]

In un frammento di cronaca riconducibile ai diari del-

8 Sanuto, *I diarii*, I, p. 569. Un altro diarista veneziano, Girolamo Priuli, riferì una voce secondo la quale GS rientrò a Pesaro per evitare che il papa se ne impossessasse per darla ad uno dei suoi figli; la notizia non trova però riscontro nelle lettere dei vari ambasciatori che frequentavano la curia romana (Priuli, *I diarii*, fascicolo 2 e 3, p. 67).

9 Lettera di Stefano Taverna al duca di Milano, 25 mar. 1497 (in Feliciangeli 1901, p. 39).

10 Asmn, *Ag*, b. 852, 24 mar. 1497, c. 101 cit. Sulle accuse di veneficio ai Borgia vedi Zucchi 2006.

11 Ivi, 31 mar. 1497, c. 104, Cian Carlo Scalona a FG, da Roma.

l'artigiano pesarese Pietro Marzetta, è scritto che Giovanni fuggì da Roma dopo aver saputo dalla stessa Lucrezia che Cesare Borgia stava attentando alla sua vita:

> 1497 [...] una sera essendo in camera della detta signora [*Lucrezia*] Jacomino, cameriere del signor Giovanni, vi arrivò il duca Valentino, fratello di lei; e Jacomino per non essere veduto, per ordine di lei, si nascose dietro le spalliere e il Valentino, non sapendo nulla di Jacomino, ragionando liberamente con la sorella, tra le altre cose le disse che si era dato ordine di ammazzare il signor Giovanni Sforza e dar lei poi per moglie al duca di Ferrara. Partito il Valentino, la signora Lucrezia disse a Jacomino: "Hai tu inteso il netto? Va e faglielo sapere". Il che eseguito subito dal cameriere, il signor Giovanni montò sopra un cavallo turco e a tutta briglia sempre correndo in 24 ore giunse a Pesaro, e il cavallo subito morì. [12]

Il brano presenta diversi errori; Alfonso d'Este (il principe estense che anni dopo si sarebbe ammogliato con Lucrezia) in quel periodo non era ancora duca ed era sposato ad Anna Sforza, che sarebbe deceduta qualche mese dopo; inoltre il ruolo attribuito a Cesare Borgia (che all'epoca era ancora cardinale) risente del giudizio negativo che si diffuse sul personaggio dopo l'abbandono della carriera ecclesiastica.

Ciononostante, la narrazione si accorda bene con le informazioni rilasciate dagli oratori residenti nella città apostolica e dai diaristi maggiori; componendo i vari frammenti, si può ipotizzare che dopo il rientro a Roma, avvenuto alla fine di gennaio, Giovanni sia stato nuovamente chiamato dal papa per concordare l'annullamento del matrimonio; ma persistendo il pesarese nella sua opposizione, i fratelli Juan e Cesare decisero di ricorrere ai modi spicci togliendo di mezzo il cognato; la notizia della congiura trapelò e arrivò alle orecchie della vittima predestinata (forse grazie al salvifico intervento di Lucrezia) inducendolo a fuggire immediatamente da Roma.

Giovanni mantenne uno stretto riserbo sulla vicenda e, nonostante l'apprensione e la forte curiosità delle signorie amiche, si astenne dal fornire resoconti per lettera; il 31 marzo scrisse ai signori di Mantova dicendo solamente "son venuto ad casa ad fare la pasqua e sto ben" [13]; qualche giorno dopo, il 5 aprile, informò dei fatti il duca di Milano, ma anche a lui non fornì alcuna spiegazione circa le ragioni della fuga:

> Giunto qua in Pesaro non ho advixato prima la excellenza vostra per

12 Bop, ms. 455/I, *Spogli Almerici*, pp. 283-284, pubblicato in Feliciangeli 1901, p. 43, e in Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, pp. 73-74.
13 Asmn, *Ag*, b. 1065, 31 mar. 1497, c. 389, GS a FC, da Pesaro.

esserme retrovato per el cavalcar presto molto stracco e non senza qualche poco de alterazione. Quantunque nel mio partir da Roma non abia possuto far intender alcuna cosa a lo illustrissimo e reverendissimo monsignore Ascanio per la sua infermità, tamen ordinai con uno mio camerero che dicessi ad alcuni de li miei dovessero andare ad trovare meser Stefano Taverna suo ambasiatore e che li facessi intender de la mia partita. [14]

Poi promise che avrebbe appositamente inviato a Milano un oratore "el quale ad bocca gli farà intendere el tutto".

L'improvvisa fuga del genero suscitò in Alessandro VI un moto di rabbia; già il 30 marzo il pontefice gli spedì un'indignata lettera intimandogli di ritornare immediatamente a Roma, per evitare l'insorgere di scandali che avrebbero arrecato danno alla sua reputazione e a quella dei Borgia [15]. Giovanni però non aveva intenzione di obbedire, anzi inviò un cancelliere a Roma per chiedere al pontefice di consentire alla moglie di raggiungerlo a Pesaro [16].

Ludovico Sforza era stato tempestivamente informato da Taverna dell'improvvisa fuga del congiunto, e del dispiacere provato dal pontefice [17]; l'oratore aveva evocato la pudicizia di Lucrezia, cioè qualcosa di collegato all'intimità della donna; ma trovando insoddisfacenti queste ragioni, il Moro deliberò di inviare a Pesaro un messo ducale, tale Barone, per apprendere dalla viva voce del protagonista le ragioni dell'insolita vicenda; prima di partire, Barone ricevette una lettera di istruzioni dove, per la prima volta, si fece esplicito riferimento alla mancata consumazione del matrimonio fra Giovanni e Lucrezia:

la signoria sua essersi partita da Roma senza aver del partire suo facta altra notizia alla santità de nostro signore; e da l'altro canto, meravigliandone che essendoce cum noi quella coniunctione che c'è non ne abi dato aviso, e non expressa altramente la causa, desideramo che la signoria sua ce chiarisca bene de li rispecti quali l'hanno mosso ad partirse così repentinamente da Roma, e se questo è proceduto perché ancora non abia ancora consumato il matrimonio cum la mugliere ce lo farà intendere perché se li possa trovare rimedio conveniente. E circa questo dirai che la pregamo ti voglia liberamente declarar l'animo suo, come la deve esser e per l'affinità e per l'amor quale sa che li abiamo. [18]

Il 23 aprile tornò a Pesaro il "camerero" mandato da

14 Asmi, *Spe*, Marca 153, 5 mar. 1497, id. a LS, da Pesaro.

15 Asf, *Diplomatico, Normali*, 30 mar. 1497, *Urbino*, breve di Alessandro VI a GS, pubblicato in parte in Bellonci 1994, *Lucrezia Borgia*, p. 132. Gian Carlo Scalona diede notizia dell'invio di questo documento in Asmn, *Ag*, b. 852, 31 mar. 1497, c. 104 cit.

16 Asmi, *Spe*, Marca 153, 24 apr. 1497, GS a LS, da Pesaro.

17 Ivi 19 apr. 1497, LS a GS.

18 Ivi, 10 apr. 1497, "Instructio Baroni". Giovanni accettò volentieri di parlare con l'inviato ducale: ivi, 26 apr. 1497, GS a LS, da Pesaro.

Giovanni a Roma per chiedere al pontefice di lasciare partire la moglie; l'inviato riferì che Alessandro VI aveva proclamato che Giovanni poteva scordarsi di avere Lucrezia a Pesaro se prima non fosse rientrato a Roma; inoltre aveva assicurato, con tono gagliardo, che il riottoso congiunto sarebbe rientrato nell'urbe, volente o meno. Sconcertato dalla presa di posizione del pontefice, il pesarese si rivolse al duca di Milano per protestare le sue ragioni:

Io fo intendere alla excellenza vostra [...] che per niente io non intendo andare, e maxime per essere la domanda ch'io fo onesta, iusta e sancta, e molto me meraviglio avendo nostro signore recevuto iniuria per la mia partita mia come el dixe, che con questo solo mezo se voglia vendicare. La qual cosa sua beatitudine me pare non facia quello che debe che in qualunque loco se sentirà esserme denegata mia mogliera senza alcuna rasone ma solo per la mia partita. [19]

Il 4 maggio Ludovico Sforza scrisse a Giovanni per informarlo che il papa gli aveva chiesto di interporsi per convincerlo a tornare a Roma; mosso dall'obbligo di compiacere il pontefice, il Moro disse che aveva cercato di fare luce sulle ragioni che ne impedivano il rientro a Roma; tuttavia, nonostante le sue buone intenzioni, ammise di non avere appreso nulla (anche a causa della peste che infieriva nella città adriatica, e che aveva consigliato di annullare la missione dell'inviato ducale Barone a Pesaro) [20]. Siccome le cose permanevano in una situazione di grande incertezza, Ludovico sollecitò Giovanni perché gli spiegasse, per lettera o di persona

li rispecti quali la moseno a partirse da Roma così repentinamente e le cause per le quali non li pare de retornar e satisfare a nostro signore. [21]

Come si vede, nonostante i prudenti riferimenti alla pudicizia di Lucrezia e alla mancata consumazione del matrimonio, la diplomazia ducale brancolava ancora nel buio, al punto che Ascanio Sforza non trovò di meglio che rivolgersi al pontefice per avere conferma sulle dicerie sorte fra il volgo, cioè se

a sua santità è venuto ad orechie dirse in vulgo cioè che lei lo volesse fare prendere [*Giovanni*] e mozzarli la testa [...] o vero perché si dolesse che avendo ricercato de esser satisfacto dalla sua beatitudine sua de li stipendi soi [...] non sia stato compiaciuto. [22]

Il 12 maggio, da Pesaro, Giovanni rispose alla lettera di

19 Ivi 24 apr. 1497, id. a id., da Pesaro.
20 Ivi, 4 mag. 1497, LS a GS.
21 *Ibidem*. Un altro sollecito a far conoscere i motivi del rifiuto fu inviato due giorni dopo: Asmi, *Spe*, Marca 153, 6 mag. 1497, id. a id.
22 Asmi, *Spe*, Roma 121, 12 mag. 1497, AS a LS, da Roma.

Ludovico, e gli assicurò che entro breve avrebbe mandato uno dei suoi per riferirgli tutto a viva voce; però prima volle attendere l'esito di un'ulteriore ambasciata fatta direttamente al pontefice:

> avendo inviato uno mio fidato verso Roma il quale abii de novo ad supplicar nostro signore che vogli lassar venir madonna mia consorte ad Pesaro, come vole ogni debito de rasone, e poi parendo a sua santità che ad uno altro tempo abiamo insieme andar a Roma che son contento far quello tanto vorà sua santità. [23]

Giovanni assicurò che l'inviato, svolto il suo compito nei palazzi vaticani, si sarebbe recato a Milano per esporre al duca le ragioni che impedivano il ritorno a Roma; inoltre, promise di confidarsi di persona col vicecancelliere Ascanio, atteso in tempi brevi a Loreto [24]. Sebbene la fuga da Roma avesse sollevato una ridda di voci (avvelenamento, assassinio, divergenze sui pagamenti della condotta, questioni riguardanti il matrimonio con Lucrezia), anche stavolta il pesarese non fornì alcun chiarimento e rimandò le spiegazioni a dopo la conclusione della nuova ambasciata al pontefice.

Viene da chiedersi perché Giovanni, due mesi dopo la precipitosa partenza dall'urbe, non avesse ancora denunciato alle signorie amiche il tentativo di Alessandro VI di imporgli forzatamente l'annullamento del matrimonio, e la paura di subire un'aggressione da parte dei cognati. Probabilmente, la risposta risiede nel fatto che il pesarese sperava che Alessandro VI, per non incorrere nel biasimo universale, non avrebbe osato profanare il vincolo coniugale impedendo a Lucrezia di raggiungere lo sposo; quindi, sospinto da tale sentimento di fiducia (che per ben tre volte lo aveva indotto ad inviare suoi messi a Roma per supplicare il suocero di far partire la moglie), non volle rompere definitivamente i rapporti con il suocero ed evitò di fomentare nuove discordie. Ma Alessandro VI, ormai consapevole che il genero non aveva alcuna intenzione di risolvere la questione del divorzio nel segreto delle stanze vaticane, e vedendo che il duca di Milano tirava le cose per le lunghe con la sua indagine sulla fuga del parente da Roma, decise di cambiare strategia e di rendere pubblica la questione che da diversi mesi aveva invelenito i rapporti col genero.

Verso la fine di maggio, il pontefice inviò a Pesaro il

23 Asmi, *Spe*, Marca 153, 12 mag. 1497, GS a id., da Pesaro.

24 Ascanio si recò a Loreto in pellegrinaggio per avere superato indenne, mesi addietro, una grave malattia (Pellegrini 2002, p. 629).

generale dell'ordine degli agostiniani, frate Mariano da Genazzano, uomo di grande dottrina e facondia, affinché convincesse Giovanni ad accettare consensualmente l'annullamento del matrimonio [25], in modo da evitare un dibattimento processuale che avrebbe inevitabilmente lasciato uno strascico di scandali e dicerie. Il 28 maggio, da Roma, Gian Carlo Scalona scrisse al marchese Francesco Gonzaga per informarlo dell'imminente missione del predicatore:

> Mariano generale degli eremitani di Sant'Augustino li è stà destinato cum pensier ch'el debba esser apto a placar esso signor di Pesaro. Alcuni dicono che va pro tractando divorzio [...] se iudica ch'el se debba far la separazione del toro de comune consenso, e che la femina se abia a mandar in Spagna. [26]

L'oratore aggiunse che, oltre all'onore, Giovanni Sforza stava perdendo anche i beni, giacché era stato ordinato alla compagnia pesarese di lasciare Roma, ma con la proibizione di portare via i vestimenti e i muli. Scalona riferì di avere raccolto fra i bene informati l'espressione "separazione del toro", che nel linguaggio giuridico stava ad indicare la separazione del letto e del tavolo ("divortium quoad thorum et mensam"); in effetti, non era infrequente che la Chiesa, o le autorità civili, consentissero a coppie la cui convivenza era diventata impossibile (per le più svariate ragioni, ma frequentemente riconducibili alle violenze del marito) di separarsi e andare ad abitare in case separate [27]. Scalona commise però un errore, forse dovuto ad un'imperfetta conoscenza della dottrina canonica; la separazione del toro, cioè del letto coniugale, consentiva ai due coniugi nemici di allontanarsi l'uno dall'altro, ma non di risposarsi; invece, come si vedrà fra poco, Alessandro VI puntò risolutamente all'annullamento del matrimonio della figlia per darle un nuovo marito.

Contemporaneamente all'annuncio della missione del predicatore agostiniano, si diffuse per Roma la notizia che Lucrezia aveva lasciato la residenza di Santa Maria in Portico e si era trasferita nel monastero femminile di San Sisto, situato vicino alle rovine dell'antico circo Massimo. Rivolgendosi al cardinale Sforza, che aveva chiesto chiarimenti sul fatto, papa Alessandro fece sapere di averla mandata là per essere il convento "loco religioso e onestissimo" e che vi sarebbe rimasta fino alla

25 Asf, *Diplomatico, Normali*, 26 mag. 1497, *Urbino*, breve di Alessandro VI a GS.
26 Asmn, *Ag*, b. 852, 28 mag. 1497, c. 125, Gian Carlo Scalona a FG, da Roma.
27 Seidel Menchi 2004, p. 41.

"resoluzione del signore de Pesaro", cioè fino all'annullamento del matrimonio [28]. Ma alla rassicurante versione di un affettuoso pontefice-padre premuroso di proteggere la figlia da curiosità e maldicenze, si contrapposero altre testimonianze secondo le quali Lucrezia si rifugiò di propria iniziativa in convento, per trovare nella vita claustrale il conforto necessario a sostenere l'implacabile ingerenza del padre e dei fratelli nella propria intimità famigliare [29]. Conoscendo l'epilogo dei fatti, è da supporre che il contrasto sia dipeso dalla pretesa di Alessandro VI di esigere dalla figlia una dichiarazione comprovante la mancata "copula carnale" fra lei e il marito, dichiarazione che sarebbe servita alla burocrazia curiale ad avviare la pratica dell'annullamento; Lucrezia per un po' resistette alla richiesta, ma poi cedette e rilasciò il documento.

Con il volgere dei giorni, si diffusero altre notizie sulla missione di frate Mariano; il cardinale Ascanio scrisse al fratello Ludovico che il predicatore era stato inviato a Pesaro per indurre Giovanni a separarsi dalla moglie, a causa del fatto che Lucrezia era ancora "intatta", cioè vergine; inoltre aggiunse:

> che quando al predicto signor de Pesaro li paresse poco onorevole che la separazione seguisse con opinione de impotenza, sua santità era contenta per onor suo consentisse a la separazione col dire che non essendo stato dispensato al matrimonio facto con uno gentilomo valenziano per verba de presenti avanti che fusse desponsata al signore de Pesaro, lo matrimonio suo veniva esser nullo. [30]

Al papa poco importava la motivazione addotta, purché si arrivasse rapidamente e senza scandali alla dissoluzione del matrimonio; se poi Giovanni trovava insopportabile e oltraggioso addebitarne la causa all'impotenza, si poteva pur sempre ricorrere ad un difetto di forma, allegando il fatto che, al momento di contrarre matrimonio, Lucrezia era già stata promessa a Gaspare da Procida. Gian Carlo Scalona confermò che Alessandro VI era talmente inclinato al divorzio che "non solum offerisse lassar la dote al signor de Pesaro, ma donarli qualche cosa più ultra" [31]. Poi scrisse:

> ancora non se intende che fructo abia facto frate Mariano in questo caso, doppo l'inviata sua a Pesaro. Qui mi pare che dal canto del papa se sii in

28 Asmi, *Spe*, Roma 121, 6 giu. 1497, AS a LS, da Roma.
29 Bradford 2005, p. 58.
30 Asmi, *Spe*, Roma 121, 6 giu. 1497, AS a LS, da Roma.
31 Asmn, *Ag*, b. 852, 7 giu. 1497, c.128, Gian Carlo Scalona a FG, da Roma.

terminis che nulla sit sine copula. [32]

Che cosa spinse Alessandro VI a chiudere con tanta fretta il matrimonio della figlia? La risposta va ricercata nei rapporti che si erano instaurati in quel periodo fra Roma e Napoli.

Ferdinando II d'Aragona, il giovane sovrano che era riuscito a riprendere possesso del regno cacciando i presidi francesi lasciati da Carlo VIII, era improvvisamente deceduto nell'ottobre del 1496, senza lasciare eredi. In quel drammatico frangente la nobiltà rimasta fedele alla famiglia reale si accordò nell'offrire la corona allo zio Federico, fratello di quell'Alfonso che, tre anni prima, era ignominiosamente fuggito sotto l'incalzare dell'esercito francese. Federico, per rafforzare la propria posizione fra le potenze italiane ed europee, chiese al pontefice di essere riconosciuto quale legittimo sovrano, offrendo in cambio il ducato di Benevento a Juan Borgia.

Allettato dalla prospettiva di inserire un proprio figlio fra i grandi feudatari del regno, Alessandro VI accettò la proposta e, agli inizi di giugno, affidò all'altro suo figlio, il cardinale Cesare, l'incarico di recarsi a Napoli per presiedere all'incoronazione di Federico d'Aragona; contemporaneamente, fece approvare in concistoro la concessione a Juan dei feudi di Terracina e Pontecorvo, che appartenevano allo stato della Chiesa; in tal modo il duca di Gandia sarebbe diventato titolare di una nuova signoria, posta a cavallo fra lo stato della Chiesa e il regno di Napoli [33].

In un contesto che si mostrava assai favorevole ai piani dinastici del pontefice, Lucrezia, tornata libera, avrebbe consentito ad Alessandro VI di negoziare un matrimonio con qualche giovane della famiglia reale aragonese, in modo da estendere l'influenza dei Borgia negli affari interni del regno. Da parte sua il cardinale Ascanio Sforza, vagheggiando un riavvicinamento fra Sforza e Aragona, aveva preso a cuore le sorti di re Federico, e lo stava appoggiando per ottenere l'investitura pontificia [34]; per raggiungere tale obiettivo il reverendissimo vicecancelliere, uomo tutto preso dalle sue geometrie politiche, non si oppose al piano di Alessandro VI di creare un nuovo stato per suo figlio Juan, né giudicò traumatico, considerandolo un male minore, l'annulla-

32 *Ibidem.*
33 Pellegrini 2002, p. 642.
34 Ivi, pp. 597, 641.

mento del matrimonio fra Giovanni e Lucrezia.

Il breve del 26 maggio, con il quale il pontefice aveva preannunciato la missione di frate Mariano a Pesaro, gettò Giovanni Sforza in uno stato di agitazione; poco prima dell'arrivo del predicatore, si recò a Urbino per consigliarsi con il duca Guidubaldo; poi rientrò in città dove, il 5 giugno, incontrò frate Mariano [35]. Dopo il colloquio, il predicatore inviò alcune lettere al pontefice per informarlo dei lunghi ragionamenti avuti con il signore di Pesaro per convincerlo ad accettare consensualmente la dissoluzione del matrimonio; secondo i resoconti di frate Mariano, Giovanni aveva chiesto tempo per rispondere, ed era frettolosamente partito per Milano, dove contava di rimanere una decina di giorni per consultarsi con il duca Ludovico; infine, il predicatore manifestò la convinzione che il signore di Pesaro avrebbe alla fine ceduto, purché non avesse perso la dote e gli fossero fornite garanzie che nessuno avrebbe tentato di sottrargli lo stato [36]. L'improvvisa partenza di Giovanni fu confermata il 6 giugno da Silvestro Calandra, oratore mantovano alla corte di Urbino:

> sua signoria se partite in incognito desperato e vassene a Milano in freta: dice voler andar e ritornare in dece dì. [37]

Indignato, Calandra si disse certo che il marchese Francesco Gonzaga avrebbe ricevuto un dispiacere grandissimo nell'apprendere i "mali portamenti del papa in danno e vergogna del prefato signor Zoanne". Giovanni Sforza arrivò a Milano l'11 giugno, come riferì l'ambasciatore ferrarese Antonio Costabili:

> Essendo oggi arrivato qua travestito lo illustrissimo signor de Pesaro, lo illustrissimo signor duca ha voluto ch'el sii demonstrato palesemente; e la causa de la sua venuta se intende essere non per altro che visitare esso signor duca e per alcune differenze ch'el ha con sua mugliere. [38]

Probabilmente, fu la prima e unica volta che Giovanni e Ludovico Sforza si incontrarono di persona [39]. Nonostante la

35 Asmn, *Ag*, b. 852, 6 giu. 1497, c. 201, Silvestro Calandra a FG, da Urbino, parzialmente pubblicata in Luzio 1914/1915, p. 496.

36 Il contenuto delle lettere di frate Mariano venne succintamente descritto in Asmi, *Spe*, Roma 121, 14 giu. 1497, AS a LS, da Roma (in Feliciangeli 1901, pp. 48-49).

37 Asmn, *Ag*, b. 852, 6 giu. 1497, c. 201, Silvestro Calandra a FG, da Urbino, parzialmente pubblicata in Luzio 1914/1915, p. 496.

38 Asmo, *Ase*, Ca, Milano 13, 11 giu. 1497, Antonio Costabili a Ercole d'Este, da Milano.

39 Non si conoscono altri viaggi di Giovanni a Milano. Il pesarese si recò a Mantova nel maggio 1487; da lì potrebbe essersi recato nel ducato per andare a trovare Ludovico, ma non

fitta corrispondenza intercorsa fra Pesaro e Milano nel corso degli anni, la segretezza e la natura dell'ambasciata tolsero all'incontro ogni manifestazione di piacevolezza.

Dopo aver appreso da frate Mariano che Giovanni si era messo in viaggio per Milano, Alessandro VI, coadiuvato dai figli Juan e Cesare, cercò un abboccamento con il cardinale Sforza. Nel corso del colloquio i tre Borgia chiesero che il duca Ludovico interponesse la sua sapienza e autorità per arrivare all'annullamento del matrimonio in modo concorde, senza scandali; Alessandro VI aggiunse che mai e poi mai avrebbe consentito alla figlia di tornare a Pesaro presso il marito.

essendo reducte le cose del signore de Pesaro cum madonna Lucrezia al loco quale erano e intervenute ormai fra essi grandissime inimicizie maxime per le testificazioni facte da madonna Lucrezia de la impotenzia de lo prefato signore e molte parole e dimostrazioni sinistre. [40]

Le parole del pontefice dimostrano che, a quella data, Lucrezia aveva consegnato al padre la dichiarazione ("le testificazioni") attestante l'impotenza del marito; e poiché secondo la dottrina della Chiesa la "copula carnale" rendeva perfetto e indissolubile il vincolo coniugale [41], la mancata consumazione consentiva ad uno dei membri della coppia di farsi parte attrice nei confronti dell'altro, e intentargli causa in un tribunale ecclesiastico per ottenere l'annullamento. Il pontefice ripeté che, giunte le cose a quel punto, erano aperte due vie per ottenere la dissoluzione del matrimonio:

cioè o de la impotenzia, la quale seria poco onorevole al prefato signore, overo quella del primo matrimonio de madonna Lucrezia facto con uno de li principali gentilomini de Valenzia, il qual matrimonio dice sua santità non fu dispensato da lei quando se fece quello del signor de Pesaro; e che, non essendoli la dispensazione, alla beata santità era affirmato da li iurisperiti doctissimi che questo del signor de Pesaro si posseva mediante la iustizia dissolvere in pochissimi giorni. [42]

Secondo il parere di "iurisperiti doctissimi" le cause addotte erano così consistenti che un tribunale ecclesiastico avrebbe potuto rilasciare la sentenza di annullamento in tempi rapidissimi, anche in presenza di opposizione da parte del marito; ma nonostante questa minaccia, Alessandro VI cercò in tutti i

esistono testimonianze precise; Giovanni si recò a Mantova anche nell'ottobre del 1489, prima del matrimonio con Maddalena: ma in quell'occasione il soggiorno fu molto breve.

40 Asmi, *Spe*, Roma 121, 14 giu. 1497 cit.

41 Lombardi 2001, p. 29.

42 *Ibidem*.

modi di rompere il vincolo coniugale della figlia con l'esplicita approvazione di Giovanni, in modo da evitare il percorso "mediante iustizia", che avrebbe provocato proteste, impugnazioni, accuse di arbitrarietà che avrebbero contaminato un futuro matrimonio di Lucrezia.

A metà giugno Marino Sanuto raccolse la voce che alcuni signori dell'Umbria e delle Marche, fra cui anche quello di Pesaro, si erano riuniti per trovare un accordo contro il papa:

> E fo divulgato come si tratava di fare uno acordo di alcuni signoroti contra el pontefice, zoè ducha de Urbino, signor da Chamarin, signor da Pexaro, el prefetto [*signore di Senigallia*], Orsini e Bajoni fora ussiti de Perugia. [43]

La notizia di una partecipazione di Giovanni Sforza ad un incontro per costituire una lega antipontificia non trova altri riscontri; in effetti, lo stesso Sanuto riferì che l'accordo non ebbe seguito, però non tralasciò di irridere l'incapacità di governo di Alessandro VI il quale, invece di preservare la quiete e la sicurezza nelle terre della Chiesa, lasciava che disordini e ammazzamenti proliferassero ovunque indisturbati [44].

Mentre il pontefice brigava per annullare il matrimonio della figlia, il 16 giugno si diffuse a Roma la notizia del ritrovamento nel Tevere del corpo senza vita di Juan Borgia. L'inattesa morte del duca di Gandia sollevò un senso di stupefazione per l'incredibile ardire degli assassini; l'oratore mantovano commentò che il delitto era stato commesso da "persone che ha denti longi" [45].

Papa Alessandro sprofondò in un dolore atroce, dal fondo del quale intravide un monito divino a che si mondasse dalle colpe, si ravvedesse dagli eccessi, e proseguisse il pontificato avendo di mira solo il bene della Chiesa. Nonostante la sofferenza dell'anziano papa, che per un momento sembrò essere la levatrice di un progetto di ampio rinnovamento del corpo ecclesiastico, famigli e soldati del principe assassinato si scatenarono per cercare l'auto-

43 Sanuto, *I diarii*, I, p. 650.

44 La constatazione di una persistente situazione di violenza in molte città dello stato pontificio fece pronunciare ad un cronista umbro: "1497 et die xiii junij: Item tucto dì crescono le cose de male in pegio. La discordia fra asisianj de continuo ce sta, et tucto dì, come possono, se amazanon l'uno contra l'altro. In Asisi pestilentia, fame e caristia. Item fra Tudinj, quando una parte et quando l'altra entra in Tode, se amazano come cani. De la crudele guerra che se fa fra Spuleti e Terranani, tante sonno le rubarie, li omicidi, che como se jungono se amazano. De la crudele guerra et occisione de homini fra fermani et asculani [...] Ecco lo bono governo de papa Alessandro" (Mugnoni, *Annali*, p. 167).

45 Asmn, *Ag*, b. 852, 16 giu. 1497, c. 133, Gian Carlo Scalona a FG, da Roma.

re del delitto: ma inutilmente, giacché le indagini, seppure condotte con grande accuratezza, non approdarono a nulla.

La mancata individuazione di un colpevole favorì il proliferare di innumerevoli congetture, volte all'individuazione dei mandanti: la vendetta di un marito tradito, del cardinale Ascanio (che nelle settimane precedenti aveva avuto un litigio con la vittima), di Guidubaldo da Montefeltro (che dopo essere stato prigioniero degli Orsini era stato abbandonato al suo destino da Alessandro VI e da Juan, sicché aveva dovuto riguadagnare la libertà pagando il riscatto di tasca propria), degli Orsini, ai quali lo scomparso duca aveva mosso guerra. Nel turbinio di voci vennero fatti anche i nomi del signore di Pesaro e di suo fratello Galeazzo, come scrisse un corrispondente dei signori di Bologna nei giorni successivi al ritrovamento del cadavere:

> sono duy giorni che publicamente se dice che l'autor di questa cosa esser stato el fratello del signor de Pesaro. [46]

Secondo le incontrollate voci raccolte fra il popolo romano, il movente che avrebbe indotto i fratelli pesaresi all'assassinio sarebbe stato legato all'annullamento del matrimonio di Lucrezia: annullamento dietro al quale si intravedevano oscure nefandezze, come risulta da questo dispaccio, spedito da Roma il 17 giugno, l'indomani della sepoltura di Juan, e riportato da Domenico Malipiero nei suoi annali:

> Si dice che il signor Giovanni Sforza, signor di Pesaro, ha fatto questo effetto perché il duca usava con la sorella sua consorte, la quale è fiola del papa, ma di un altra donna. [47]

La lettera trascritta dall'annalista veneziano è importante perché costituisce il primo documento in cui si fece esplicito riferimento a rapporti incestuosi fra Lucrezia e Juan (ad esso ne seguirono numerosi altri che coinvolsero Cesare e lo stesso pontefice, anche lui accusato di abusare della figlia [48]).

---

46 Lettera del 20 giugno 1497 di anonimo a Giovanni Bentivoglio, da Roma. Pastor 1896, doc. 38, p. 758.

47 Malipiero, *Annali*, pp. 489-491.

48 Altre notizie sui presunti rapporti incestuosi fra Lucrezia e i suoi famigliari in Bellonci 1994, *Quaderno di Lucrezia Borgia*, pp. 675-680. Si riporta di seguito un brano della cronaca del cronista perugino Francesco Matarazzo, scritta qualche anno dopo l'uccisione del duca di Candia: "E finalmente pervenne a notizia del signior Ioanne [...] commo lo cardinale de Valenza et lo duca di Candia, fratelli carnali de costei e figlioli del decto Alexandro papa, dormivano e avevanse bene da costei; e ancora se suspicava del papa suo patre che non se avesse ben commo loro: et finalmente fu desposto e deliberato el decto signior Ioanne vendicarse de tale ingiuria." (Matarazzo *Cronaca*, pp. 70-71). Il cronista

Anche il cardinale Ascanio Sforza temette di subire le violenze dei soldati catalani e valenzani che scorrevano furenti nell'urbe per trovare l'assassino del loro signore; era infatti noto che un nipote del vicecancelliere, Sforzino Sforza di Santa Fiora, aveva ucciso nel corso di una rissa un famiglio di Juan Borgia, e che questi, per rappresaglia, aveva catturato alcuni staffieri di Sforzino facendoli impiccare; e siccome fra le vittime vi era anche un balestriere a servizio del vicecancelliere, si congetturò che monsignor Ascanio avesse ordinato l'assassinio del duca per vendicarsi dell'affronto [49].

Il 19 giugno, due giorni dopo le esequie, il papa, prostrato dal dolore, si presentò in concistoro per ricevere le condoglianze dei confratelli e degli ambasciatori, per illustrare il piano di riforma della Chiesa, e per riprendere l'attività di governo; nel corso della lunga e sofferta udienza Alessandro VI scagionò completamente alcuni dei personaggi che nei giorni precedenti erano stati additati come possibili mandanti:

> L'è sta divulgato l'habbi fato amazar el signor di Pexaro: ne semo certi non essere vero. [50]

Anche sul nome di Ascanio Sforza (che però preferì disertare l'assemblea per non incorrere nelle rappresaglie degli ispanici) il pontefice pronunciò parole rassicuranti:

> Idio non voglia che habiamo tal fantasia; nè si potemo pensar mai che sua signoria ne facesse un minimo torto, maxime si grando come è stato questo. [51]

Nonostante la contrizione manifestata nel corso della seduta concistoriale, papa Alessandro non demorse sulla questione del matrimonio della figlia e manifestò ai confratelli l'intenzione

perugino proseguì poi col dire che Giovanni organizzò l'agguato e uccise il duca con i suoi complici: "Li se scuperse adosso lo decto signior Ioanne, cum lo conte Alexandro d'Asese, e altri loro compagnie; e in conclusione lo amazerono, e poi lo pigliorono e lo portarlo al fiume del Tevere, e gettaronlo dentro; et poi immediate se partirono da Roma cavalcando forte". Nonostante la sua inattendibilità, il brano testimonia la forte avversione esistente contro i Borgia nelle città umbre, a Perugia in particolare. Su Francesco Matarazzo detto il Maturanzio: Dommi 1991. Sui cronisti umbri: Nico Ottaviani 2003, pp. 266-267.

49 Pellegrini 2002, p. 645. Il nome di Sforzino venne fatto dall'oratore mantovano Gian Carlo Scalona in una lettera del 16 giugno (Asmn, *Ag*, b. 852, 16 giu. 1497, c.133 cit.). Questo personaggio è stato frequentemente confuso, in diverse biografie dedicate ai Borgia, col signore di Pesaro (vedi Sacerdote 1950, pp. 199-200 e Fusero 1974, pp. 120-121); si tratta invece di Sforzino Sforza di Santa Fiora, anche lui imparentato col vicecancelliere AS; a riprova di quanto detto si deve osservare che Scalona nominò il pesarese sempre anteponendo il titolo di "signore".

50 Sanuto, *I diarii*, I, p. 653.

51 Ivi, p. 654.

di procedere alla dissoluzione del vincolo coniugale; il pontefice disse di dolersi a parlare dell'argomento perché avrebbe preferito che l'unione fosse durata per sempre, ma siccome non era giusto che la figlia continuasse a vivere con un marito affetto da manifesta impotenza virile, aveva deciso di riferire il caso al sacro collegio perché la questione fosse affrontata con giustizia [52].

Il 20 giugno Ascanio Sforza scrisse al fratello Ludovico per ricapitolargli le vicende degli ultimi giorni; raccontò che le incertezze sull'uccisione del duca di Candia avevano generato numerose dicerie, che avevano coinvolto anche gli Sforza:

> è stato dicto che possevano essere stato omini de casa mia per quello che successe li di passati de la morte del duca de Candia e de uno mio balestrero quale fu impicato; ultimamente fo dicto con qualche affermazione che era stato lo illustre signor de Pesaro o vero il fratello, e che uno d'epsi doveva esser stato veduto con alcuni cavalli longo de qui XX miglia. [53]

Ascanio apprezzò le concilianti parole del pontefice il quale, accorgendosi dell'infondatezza delle calunnie, aveva proclamato la sua innocenza; poi consigliò a Giovanni (che in quel momento si trovava ancora a Milano) di scrivere a sua santità per dimostrare "la sincerità sua e del fratello [Galeazzo] e quanto siano alieni da cose de simile natura" [54]. La pubblica cancellazione degli Sforza (il cardinale e i fratelli pesaresi) dall'elenco dei possibili mandanti, rinnovò a Roma le supposizioni sulla morte di Juan: ma le indagini, seppure riprese con vigore, non approdarono a nulla, e furono definitivamente interrotte [55].

Nei giorni successivi al concistoro Alessandro VI, determinatissimo "ne la mente sua de fare reuscire per qualunque modo el divorzio fra el signor de Pesaro e madonna Lucrezia", invitò il vicecancelliere (che, prudentemente, continuava a vivere nel chiuso del suo palazzo) a scrivere al fratello perché trovasse "qualche bono expediente a questa cosa"; anche il cardinale Cesare fece

52 Lettera del 19 giugno 1497 di AS a LS, da Roma (in Pastor 1896, doc. 37, pp. 757-758).

53 Asmi, *Spe*, Roma 121, 20 giu. 1497, AS a LS, da Roma (in Pastor 1896, doc. 39, pp. 759-760).

54 *Ibidem*.

55 Secondo le ipotesi più accreditate, Juan Borgia fu ucciso da sicari inviati dalla famiglia Orsini, i quali vollero vendicarsi della guerra mossa contro di loro agli inizi del 1497, e della morte del loro signore Virginio Orsini, ucciso in carcere. A settembre, l'oratore mantovano a Urbino, Silvestro Calandra, riferì una voce secondo la quale il papa aveva attribuito l'assassinio del figlio a Paolo Orsini (Asmn, *Ag*, b. 852, 12 set. 1497, c. 214, Silvestro Calandra a FG, da Urbino). Sulle accuse agli Orsini vedi anche Pellegrini 2002, p. 648.

sapere che fino a quando non si fosse giunti alla dissoluzione, né lui né il padre avrebbero trovato riposo [56]. Nel frattempo a Milano l'ambasciatore ferrarese Antonio Costabili, sollecitato dal duca Ercole d'Este, si rivolse direttamente a Ludovico Sforza per apprendere le novità riguardanti il signore di Pesaro. Ludovico riferì l'esito dei colloqui col parente senza alcuna reticenza, e disse che

> epso signore de Pesaro non essere venuto qua per altro che per implorare lo adiuto suo a fargli dare sua moglie da la santità de nostro signore quale gliela nega sotto pretesto che non l'abia mai potuto conoscere carnalmente quantunca sii stato con epsa tanto tempo como se scia. E che avendolo sua sublimità recercato se lo è vero li ha risposto de no: anzi averla conosciuta infinite volte, ma che el papa non ge l'ha tolta per altro se non per usare con lei. [57]

Il duca non manifestò alcuna solidarietà al parente, né si preoccupò di indagare le ragioni recondite dell'insolita vicenda, e neppure commentò l'inaudita accusa di abusi sessuali sulla figlia gettata contro il pontefice (accusa ripresa dalle maldicenze e dalle feroci pasquinate che circolavano ai margini dei palazzi apostolici, e che tanto credito ebbero nelle cronache del tempo) [58]. Con fare distaccato, Ludovico consigliò di combinare un incontro fra i coniugi nel castello di Nepi, di proprietà del vicecancelliere, dove Giovanni avrebbe avuto occasione di dare mostra della propria virilità con la moglie.

Il papa non avrebbe mai acconsentito alla figlia di sottoporsi a tale prova, e in ogni modo Giovanni rifiutò la proposta; Ludovico suggerì allora di "dare prova di sé" con altre donne, alla presenza di testimoni; ma anche questa idea fu rigettata. Non acconsentendo il pesarese a nessuna di queste proposte, il duca chiese:

> come si può dire che voi siate impotente se ingravidasti la sorella del signor marchese di Mantova? Al che lui respose: vedi pur vostra eccellenza, dicono ancora che la feci ingravidare da un altro. [59]

56 Asmi, *Spe*, Roma 121, 21 giu. 1497, Paolo Bilia a LS, da Roma (in Pastor 1896, doc. 40, pp. 760-761).

57 Asmo, *Ase*, Ca, Milano 13, 23 giu. 1497, Antonio Costabili a Ercole d'Este, da Milano (in Feliciangeli 1901, pp. 76-77).

58 Si veda ad esempio il seguente brano, preso dal cronista umbro Francesco Mugnoni: "1497 et del mese de magio addì XV, poy per tutto questo mese, et a l'infinito, et publice, se dice che havendo papa Alexandro sexto maritata una sua figliola al signore de Pesore [...] et factola venire ad Roma, che l'à impregnata; et havendo el signore suo marito saputo, sdegnato, et timendo che glie fo dicto che el papa lu voleva pigliare, se fugì solo a cavallo, e lo tolse da quilli che tengono li cavalo ad victura; cavalcando solo adrivò in lochj securj, et poi tornò a Pesore malcontento" (Mugnoni, *Annali*, p.166).

59 Asmo, *Ase*, Ca, Milano 13, 23 giu. 1497 cit.

Il rifiuto di dimostrare pubblicamente la propria virilità fece sospettare a Ludovico che Giovanni fosse davvero impotente, e che sarebbero bastati "dui tracti de corda", cioè torturarlo un poco, per fargli confessare di "non avere mai usato ni con la sorella del marchese de Mantua, ni con questa"; pertanto, commentò infine il duca, le resistenze del signore di Pesaro nel non concedere la dissoluzione non erano sollevate per difendere l'onore, ma per non perdere la dote.

Nelle biografie scritte sulla figlia di Alessandro VI il diniego di Giovanni di accoppiarsi pubblicamente con Lucrezia è stato interpretato come segno di viltà, di debolezza: come se, per paura, temesse di non riuscire a compiere l'atto della penetrazione; non è stata invece considerata la pudicizia di tale comportamento, e il rispetto mostrato da Giovanni nei confronti della moglie, rifiutandosi di coinvolgerla in spettacoli indecorosi, con l'oscena esibizione dei genitali. Similmente, Giovanni ritenne indecente giacere con altre donne, perché l'accusa di impotenza era talmente falsa da non richiedere alcun accoppiamento probatorio.

A Roma, Alessandro VI continuò a blandire Ascanio Sforza perché coinvolgesse nella questione suo fratello il duca, in modo da arrivare rapidamente alla conclusione della delicata faccenda; sua santità, scrisse il vicecancelliere,

> tractaria e terminaria questa cosa cum tale prudenzia e virtù che la dissoluzione succederà cum mutua concordia e quiete de li animi levando ogni causa quale potesse portare alterazione. E così la beatitudine sua confortava, pregava e stringeva la excellenza vostra che volesse fare senza dilazione, e in lo acerbissimo caso e dolore nel quale la sua santità se trova, domandava per grazia a la ecellenza vostra che così in la perfectione como anche in la celerità del effecto volesse liberare lo animo de la sua beatitudine da questa molestia, la quale per lo onore e per ogne rispecto premeva l'anima, e risolvere la questione per via de concordia. [60]

Il pontefice pregava quindi il Moro di ordinare al signore di Pesaro di mandare uno dei suoi a Roma per dissolvere il matrimonio nel migliore dei modi, senza intraprendere la via "iudiciale", cioè senza sentenza di un tribunale ecclesiastico. Per facilitare la pratica, papa Alessandro si mostrò disponibile a rinunciare alla dote, a restituire le gioie regalate a Lucrezia, e a sistemare la questione degli arretrati della condotta. Il 1 luglio, dopo la partenza di Giovanni da Milano, Ludovico scrisse al fratello per confermargli che intendeva soddisfare interamente sua

60 Asmi, *Spe*, Roma 121, 24 giu. 1497, AS a LS, da Roma.

santità sulla questione della dissoluzione:

> Avemo veduto la replicazione facta da nostro signore perché el matrimonio de la illustrissima madonna Lucrezia sua col signore de Pesaro sia disolto, e cum quanta efficacia sua santità recerca l'opera nostra, aciò che la cosa quietamente e fora de forma iudiciale se conduca. Avemo per altre [lettere detto] a la vostra reverendissima signoria l'opera facta qui col signore de Pesaro in la venuta sua, e declarato che la disposizione nostra non mancherà. [...] El medesmo replicamo ora de presente e affermamo che se le cose saramo lassate in governo nostro posser sperare de satisfare alla mente de epsa santità. [61]

Dopo essere rientrato a Pesaro, Giovanni apprese da un cavallaro le ultime novità provenienti da Roma: il papa aveva proclamato ai cardinali riuniti in concistoro l'intenzione di dissolvere il matrimonio della figlia, e aveva fatto istanza ad Ascanio di adoperarsi per chiudere la pratica con reciproca soddisfazione; avute tali informazioni, Giovanni scrisse subito a Ludovico Sforza e, dopo aver ribadito la sua deferenza e fiducia verso i parenti milanesi, si mostrò disposto a concedere al vicecancelliere la più ampia facoltà di mettere in opera tutto quanto fosse necessario per sistemare la questione, ma con due eccezioni:

> l'una, che per cosa al mondo voglio essere astretto partirme da Pesaro; l'altra che casu quo nostro signore stesse pur pertinace ad voler dissolvere el matrimonio non volio assentire a questa dissoluzione [...] e quando bene la asentisse non seria valida, per le cose che sono seguite fra me e la prefata madonna Lucrezia. [62]

Giovanni oppose preventivamente un netto rifiuto ad un'eventuale richiesta di rientro a Roma; anche se non espose le ragioni del diniego, si può supporre che avesse ancora in mente le paure che lo avevano indotto a lasciare precipitosamente l'urbe alla fine di marzo; si aggiunga poi che non si erano ancora azzittite le voci di un suo coinvolgimento nell'assassinio di Juan Borgia, e che pertanto la sua persona rimaneva esposta alle vendette degli ispanici. Secondariamente, Giovanni proclamò che non avrebbe mai dato il consenso alla dissoluzione del matrimonio. Poi minacciò che se il papa avesse insistito nelle sue richieste avrebbe reso noto a tutti, anche se malvolentieri, l'accusa di incesto già rivelata nel corso dei colloqui avuti col duca Ludovico nei giorni precedenti:

> prima vorò perdere el stato e la vita prima che l'onore e dirò senza rispecto benché mal voluntera quelo che una volta ho decto a la excellenza del

61 Asmi, *Spe*, Roma 122, 1 lug. 1497, LS ad AS.

62 Asmi, *Spe*, Marca 153, 6 lug. 1497, GS ad AS, da Pesaro; lo stesso giorno Giovanni inviò una seconda lettera, dello stesso contenuto, al duca di Milano (pubblicata in Feliciangeli 1901, pp. 52-53).

prefato signor duca, e che è la propria verità, aciò che ogni omo intenda tutte le iustificazione essere dal canto mio. [63]

Infine, per spronare Ascanio a non abbandonarlo, Giovanni cercò di colpirlo nell'amor proprio, ricordandogli che, essendo stato concluso il parentado grazie al suo patrocinio, anche l'annullamento andava a suo disdoro:

supplico la reverendissima signoria vostra se degni non abandonarmi, per la iustizia e per onor de la casa, perché seguendo la dissoluzione [...] ultra che ad me fusse facto torto, essendose concluso il matrimonio per el mezo de quella, cederia anche ad poco suo onore. [64]

Nonostante i proclami di volere perdere lo stato piuttosto che l'onore, si avverte nella lettera un forte senso di pessimismo: alla fine, l'ostinazione del pontefice e i maneggi del vicecancelliere (ben noti al pesarese) avrebbero affossato la verità costringendolo alla resa. Giovanni ribadì i suoi propositi in due lettere successive, datate 10 e 16 luglio; in quest'ultima, rivolgendosi al duca, scrisse:

Io illustrissimo signore non sapria né potria in mille anni dire altro circa ciò che quello ho scripto a la celsitudine vostra per le mie de 6 e 10 del presente, per le quali ho dicto ad quella lo evangelio, e l'animo e totale mia deliberazione: che è prima de perdere la vita col stato che assentire ad questa dissoluzione, quale per le ragioni ch'io ho dicto e scripto ad quella non si può fare. [...] E se la santità sua vuole commettere la cosa de ragione, e farsi fare una iustizia ad suo modo, io non gli posso contradire, facia epsa quello vole, che Idio è di sopra quale spero ne remunererà tutti secondo le operazioni nostre. [65]

Giovanni aggiunse che non avrebbe mandato nessuno dei suoi a Roma in propria difesa, perché i cancellieri da lui inviati nei mesi passati erano stati trattati malissimo dal papa; e comunque, se anche avesse trovato qualcuno disposto a sobbarcarsi i rischi dell'ambasciata, la missione sarebbe stata ugualmente vana perché non avrebbe trovato nessuno disposto ad ascoltarlo:

E se ben trovassi chi volessi pigliare questo assumpto, e potessi praticare e parlare senza suspecto, commettendo questa causa al collegio, non seria nessuno de quelli cardinali che voglia parlare contro sua beatitudine. Siché facia pur la santità sua quello gli pare, ch'io persisto e persisterò sempre in questa mia ferma disposizione de non assentire ad questa dissoluzione, perché nol posso fare, e spero in la celsitudine vostra che per la iustizia, per il debito e vinculo de la affinità non vorà né potria ch'el me sii facto torto ni violenzia. [66]

63 *Ibidem.*
64 *Ibidem.*
65 Asmi, *Spe*, Marca 153, 16 lug. 1497, GS a I.S. da Pesaro (in Feliciangeli 1901, p. 54).
66 *Ibidem.*

Dopo l'assassinio di Juan, Ascanio Sforza (che continuava a temere la vendetta dei soldati ispanici che avevano servito il duca) lasciò Roma e si trasferì a Genazzano, feudo dei Colonna; dalla nuova residenza, il 10 luglio il vicecancelliere scrisse al fratello per riferirgli che il pontefice aveva molto apprezzato l'aiuto offerto sulla questione della dissoluzione:

> La sua sanctità ha cum affectuose parole ringraziato la excellenza vostra de la sua bona mente e dicto che non expectava altra risoluzione da la sapienzia e bontà sua, e che non li pare per ora posser dire altro se non expectare quello ch'el signore de Pesaro scrivarà e deliberarà in execuzione de la voluntà e consilio de la excellenzia vostra. [67]

Quattro giorni dopo, Ascanio ripeté che il pontefice pregava sommamente il duca affinché desse "perfectione alla cosa" [68]. Spinto dalla frenesia di chiudere in fretta la pratica, il 16 luglio Alessandro VI inviò un breve al duca pregandolo di procedere speditamente, perché ogni dilazione e ritardo gli erano nocivi [69].

Ma quando venne a conoscenza delle lettere spedite da Pesaro il 10 e 16 luglio, con le quali Giovanni si mostrava niente affatto collaborativo, papa Alessandro si dolse con Stefano Taverna il quale, in assenza del vicecancelliere, curava gli interessi ducali in curia. Il pontefice disse di meravigliarsi che Giovanni, che per impotenza non aveva consumato il matrimonio, non volesse dare il proprio assenso alla dissoluzione; al contrario, il pesarese doveva essere grato a sua santità che gli consentiva di divorziare adducendo la causa della mancata dispensa, cioè del non avvenuto annullamento dello sposalizo fra Lucrezia e Gaspare da Procida; con quest'offerta Giovanni non avrebbe dovuto ammettere la propria impotenza, ma solamente di avere vissuto con madonna Lucrezia come con una concubina; se poi anche questa soluzione non fosse stata di suo gradimento si poteva sempre attribuire l'incapacità al coito ad un "vizio di maleficio".

Fatte queste rimostranze, Alessandro VI fece di nuovo istanza al duca Ludovico perché rimediasse alle "insolente parole del signore de Pesaro" e rimuovesse tutte le difficoltà che impedivano una sollecita risoluzione del caso; in caso contrario

> saria necessitata ad procedere col rigore de la iustizia e poi a la execuzione

67 Asmi, *Spe*, Roma 122, 10 lug. 1497, AS a LS, da Genazzano.
68 Ivi, 14 lug. 1497, AS a LS, da Genazzano.
69 Ivi, 16 lug. 1497, breve di Alessandro VI a LS.

d'epsa e servare tutti li altri modi per li quali se conoscerìa ch'el signore de Pesaro né in parole né in facto ha da fare iniuria a sua sanctità. [70]

In realtà, le reiterate istanze verso gli Sforza di Milano perché esercitassero tutto il loro peso per fare accettare al parente pesarese un annullamento consensuale, e la pluralità di motivazioni squadernate per giustificare il divorzio senza ledere l'onorabilità del marito, fanno supporre che Alessandro VI pendesse decisamente verso una soluzione che non facesse troppo rumore, che evitasse scandali.

In quel periodo si diffuse la notizia della nomina di una apposita commissione per esaminare gli aspetti giuridici della delicata vicenda; la commissione fu costituita dei cardinali Antoniotto Pallavicino e Giannantonio Sangiorgio (soprannominato l'Alessandrino per essere stato vescovo di Alessandria), i quali avevano già interpellato alcuni catalani che avevano testimoniato in occasione dello sposalizio di madonna Lucrezia con il conte di Aversa [71]. Come si vede, il papa mostrava chiaramente di volere chiudere la questione in fretta e senza scandali; e per convincere Giovanni a dare il suo assenso ribadì che non avrebbe preteso la restituzione della dote [72].

In seguito alle rimostranze sollevate dal pontefice, Ludovico il Moro riscrisse a Giovanni Sforza per indurlo a tenere un atteggiamento collaborativo. Non conosciamo il testo di queste nuove missive, tuttavia esse furono apprezzate dal pontefice, il quale non mancò di manifestare la propria riconoscenza all'oratore ducale Taverna [73].

Alla fine di luglio il cardinale legato Cesare Borgia, a capo di uno sfarzoso corteo, lasciò Roma per recarsi nel regno di Napoli per incoronare Federico d'Aragona; l'investitura avvenne nel corso di una solenne cerimonia che si svolse nella cattedrale di Capua il 10 agosto.

Durante il periodo in cui la delegazione pontificia soggiornò nel reame, prese corpo il progetto di un matrimonio fra Lucrezia e un principe napoletano, Alfonso duca di Bisceglie, nipote del sovrano. In previsione del nuovo parentado, Alessan-

70 Ivi, 18 lug. 1497, AS a LS, da Genazzano.
71 *Ibidem.*
72 *Ibidem.*
73 Ivi, 29 lug. 1497, AS a LS, da Genazzano.

dro VI mutò atteggiamento circa il modo di arrivare alla dissoluzione del matrimonio: se prima era disposto a rompere il vincolo coniugale per il non avvenuto annullamento del precedente sposalizio, o addirittura appellandosi ad un "maleficio", ora pretese da Giovanni un'esplicita dichiarazione di mancata consumazione, in modo da poter offrire Lucrezia al nuovo sposo in uno stato ancora virginale.

Il cardinale Ascanio, propenso a favorire la nuova alleanza dinastica fra Borgia e Aragona, il 12 agosto informò Giovanni della nuova richiesta di Alessandro VI, allegando le parole da utilizzare nella formula di annullamento: "non cognoverit dominam Lucretiam, nec matrimonium consumaverit" [74]. La richiesta del pontefice fu avallata dal duca di Milano, il quale intimò al parente di risolvere in fretta la questione in modo da lasciare sua santità "contento e satisfacto" [75].

Le fortissime pressioni esercitate dal papa e dai parenti milanesi fecero finalmente breccia nell'animo di Giovanni il quale, il 4 settembre, scrisse al cardinale per comunicargli di essere disposto ad accettare la separazione con le parole prescritte dal pontefice: per non aver conosciuto madonna Lucrezia e non aver consumato il matrimonio; tuttavia, siccome papa Alessandro aveva mutato atteggiamento (giacché fino a quel momento aveva lasciata aperta la possibilità di invocare il mai rotto sposalizio col gentiluomo valenzano) Giovanni chiese che gli fosse riconosciuto, con un apposito documento, di avere sposato una donna che al momento di contrarre matrimonio era già impegnata; il pesarese avanzò la richiesta invocando una sua personale "satisfactione", giacché avrebbe fatto di tale attestazione un uso meramente privato [76].

L'idea di una duplice motivazione per la dissoluzione del matrimonio (l'una pubblica - la mancata consumazione - e la seconda privata - il mancato annullamento del primo sposalizio) fu probabilmente suggerita a Giovanni da qualcuno dei dottori in giurisprudenza che risiedevano a Pesaro; forse, l'attestazione doveva servire ad attenuare, anche agli occhi di una nuova, futura moglie, l'indecoroso ruolo che Giovanni si accingeva a recitare per accontentare il pontefice e i suoi protettori milanesi.

74 Feliciangeli 1901, p. 56.
75 Asmi, *Spe*, Marca 153, 4 set. 1497, GS ad AS, da Pesaro.
76 *Ibidem.*

In ogni caso, il pesarese chiese a monsignor Ascanio

> sopra ogni cosa io non essere obligato a la restituzione de la dote, perché impossibile seria che io ne pagasse uno quattrino per li rispecti già allegati e per avermene facto spendere sua sanctità più che la dote. [77]

La lettera del 4 settembre costituì una svolta nella vicenda; infatti, resosi ormai consapevole che, a causa della prepotente imposizione del pontefice, il suo matrimonio non aveva più futuro, Giovanni si accinse a chiudere la vicenda con i minori danni possibili, sia economici che morali.

L'atteggiamento di sottomissione fu molto lodato dal duca di Milano il quale scrisse al parente per fargli sapere che "la risoluzione de la signoria vostra [...] non poria aver portato maior piacere" [78]. A Roma, Ascanio si recò dal pontefice per illustrare le novità provenienti da Pesaro, e per sottoporre la richiesta avanzata da Giovanni circa la sussistenza del precedente matrimonio di Lucrezia. All'udienza prese parte anche il cardinale Alessandrino, uno dei membri della commissione apostolica istituita dal pontefice per la verifica degli aspetti giuridici concernenti la pratica della dissoluzione del matrimonio di Lucrezia: questi, interpellato sulla questione, osservò che l'attestazione richiesta dal signore di Pesaro non era "iusta né onesta", e che pertanto non poteva essere rilasciata perché, già di per sé, avrebbe comportato l'annullamento per vizio di forma [79]. Tuttavia, comprendendo l'esigenza posta dal marito di salvaguardare la propria onorabilità, il cardinale Alessandrino osservò che si poteva addivenire alla dissoluzione del matrimonio in due modi, classificati come "rigoroso" e "grazioso": il primo prevedeva che l'annullamento avvenisse con una sentenza della commissione cardinalizia; nel secondo caso, che si usava quando i coniugi si separavano consensualmente, prevedeva che il pontefice

> per una bolla avesse ad dissolvere de consensu partium il matrimonio de la signoria vostra cum madonna Lucrezia tamquam de matrimonio contracto et non consumato. [80]

L'Alessandrino definì il primo dei due modi "rigoroso" perché presupponeva una fase inquisitoria da parte della com-

77 *Ibidem.*
78 Ivi, 15 set. 1497, LS a GS.
79 Asmi, *Spe*, Roma 122, 13 set. 1497, AS a GS, da Roma, pubblicata parzialmente in Feliciangeli 1901, pp. 58-60.
80 *Ibidem.*

missione cardinalizia, e la convocazione di testimoni. È da supporre quindi che il "rigoroso" fosse il modo adottato quando vi erano contrasti fra i due coniugi, e uno dei due faceva causa all'altro; tuttavia, nel caso in esame, il cardinale assicurò che la commissione avrebbe promulgato la sentenza di annullamento senza fare alcun riferimento alla mancata consumazione; per maggiore chiarezza il cardinale mostrò ad Ascanio un modello di sentenza: un testo di una ventina di righe in cui, molto blandamente, la commissione prendeva atto dell'istanza della parte attrice, cioè di Lucrezia, e separava gli sposi [81]. Il modo "grazioso" era invece adottato quando marito e moglie si accordavano dichiarando di non avere consumato il matrimonio, però senza rendere conto delle cause ostative (impotenza o altro); in tal caso il divorzio veniva concesso con un'apposita bolla pontificia.

Monsignor Ascanio mise al corrente il pesarese di questi sviluppi e gli fece sapere che, fra i due modi proposti dal cardinale Alessandrino, sua santità propendeva per il secondo perché, ammettendo esplicitamente Giovanni di non aver avuto rapporti sessuali con la moglie, riconosceva a Lucrezia uno stato ancora virginale; ciononostante, il vicecancelliere riferì che, dopo lunghi ragionamenti, era riuscito a condurre il pontefice su una posizione meno rigida, che lasciava adito all'accettazione di entrambi i partiti:

> Sua santità se resolse volere per amore de lo illustrissimo signor duca de Milano e nostro e per conservare la signoria vostra in la grazia e amore suo essere contenta de stare paziente ad quale de li doi partiti predicti la signoria vostra eleggesse. [82]

Inoltre Ascanio garantì che, per manifestare la sua riconoscenza verso colui che era in procinto di diventare l'ex-genero, sua santità "era contenta de remettere alla signoria vostra il pagamento di tutta la dote e farve uno dono" [83]. Alla fine della lunga lettera, il vicecancelliere ammonì Giovanni di non frapporre altre difficoltà e di procedere speditamente, perché sua santità avrebbe convertito la "clemenzia sua in severità", e avrebbe dato disposizione di promulgare la sentenza di divorzio, pretendendo anche la restituzione della dote.

81 La proposta di sentenza è in Asmi, *Spe*, Marca 153, "Forma sententiae haec est" (in Feliciangeli 1901, p. 71).
82 Asmi, *Spe*, Roma 123, 13 set. 1497 cit.
83 *Ibidem*.

Le rassicurazioni del vicecancelliere alleviarono un poco le sofferenze di Giovanni; posto di fronte alla scelta, egli optò per il partito "rigoroso", cioè per la sentenza di annullamento rilasciata dalla commissione cardinalizia, che gli evitava di sottoscrivere la scabrosa dichiarazione sulla mancata consumazione. Giovanni fece allora preparare le procure, che vennero redatte sulla base delle istruzioni fattegli pervenire dal vicecancelliere e, il 24 settembre, le inviò a Roma [84]. La risoluzione del pesarese ricevette l'approvazione del Moro:

> avendo adunque per le sue [lettere] la resoluzione quale ha facto de acceptare uno de li partiti proposti da nostro signore, non sapemo se non comendarla e laudare. [85]

Agli inizi di ottobre sembrò quindi che la causa della dissoluzione volgesse ormai al termine, con l'ex-marito rassegnato (pur con una formula meno disdicevole di quella inizialmente temuta, perché non si nominava l'impotenza, né si doveva dichiarare alcunché), e il pontefice disposto, come contraccambio, a rinunciare alla richiesta di restituzione della dote e ad offrire altri indennizzi pecuniari.

Ma accaddero nuovi fatti che ributtarono la pratica in alto mare, e riportarono i protagonisti della vicenda in uno stato di fibrillazione. I documenti spediti da Giovanni Sforza il 24 settembre non arrivarono a monsignor Ascanio, che in quel momento si trovava a Loreto per adempiere ad un voto fatto durante la grave malattia sofferta mesi addietro [86], ma a Stefano Taverna. Questi, che evidentemente non era stato bene informato dal cardinale sugli ultimi sviluppi della pratica del divorzio, o che avvertì delle novità nei palazzi apostolici, il 14 ottobre scrisse a Ludovico per avvisarlo che non era opportuno trasmettere al pontefice le carte arrivate da Pesaro:

> A me è parso non partecipare in alcuno modo a nostra santità le lettere e risoluzione del prefato signor de Pesaro dubitando che la sua santità non si pertur-

84 L'invio a Roma di questi documenti è attestato da una successiva lettera di Giovanni del 5 novembre, che inizia: "Scripse a la excellenza vostra fin alli 24 de septembre quanto me occorreva circa la causa mia a Roma" (Asmi, *Spe*, Marca 153, 5 nov. 1492, GS a LS, da Pesaro).

85 Asmi, *Spe*, Marca 153, 3 ott. 1497, LS a GS.

86 Pellegrini 2002, p. 659. Il pellegrinaggio di Ascanio durò circa un mese, dalla fine di settembre alla fine di ottobre. Probabilmente il vicecancelliere incontrò Giovanni; infatti, in una lettera del 24 ottobre, Ludovico Sforza si rivolse a Giovanni dicendo che "essendo stata col signore nostro fratello in la venuta sua a Loreto sa l'ordine preso cum epsa circa queste sue cose" (Asmi, *Spe*, Marca 153, 24 ott. 1497, LS a GS).

basse e scandalizzasse talmente che la facesse inediate dare la sentenzia de la dissoluzione da li iudici deputati al processo. [87]

Le ragioni addotte dall'oratore ducale smentirono i resoconti del vicecancelliere il quale, come si è visto, aveva garantito al signore di Pesaro che il pontefice gli lasciava la possibilità di scegliere fra i due partiti, "grazioso" e "rigoroso", prospettati dal cardinale Alessandrino; non sappiamo se l'equivoco sia sorto per un difetto di comprensione fra il vicecancelliere e il papa, oppure se Alessandro VI abbia cambiato opinione in seguito alle complicazioni sorte circa il nuovo matrimonio fra Lucrezia e il duca Alfonso di Bisceglie.

In effetti, Taverna scrisse che la famiglia dello sposo aveva chiesto precise rassicurazioni sulla verginità di Lucrezia, e che per questo motivo il pontefice esigeva da Giovanni Sforza una dichiarazione dove fosse messo ben in chiaro che il matrimonio non era stato consumato. Piuttosto allarmato, l'oratore ducale aggiunse che Alessandro VI stava cominciando a sospettare che la mancata collaborazione del signore di Pesaro fosse stata indotta ad arte dallo stesso re Federico d'Aragona, che in tale modo voleva guadagnare tempo per liberarsi dei baroni ribelli rimasti nel regno, e poi, una volta ristabilità la propria autorità, rinunciare per sempre al parentado con i Borgia; per prevenire questa eventualità il pontefice era risoluto ad annullare d'imperio il matrimonio della figlia, con una sentenza basata sull'accusa di impotenza del marito [88]. A questo punto della vicenda (siamo verso la fine di ottobre) Ludovico Sforza prese l'iniziativa per chiudere la pratica della dissoluzione nei modi pretesi da papa Alessandro VI; e siccome la questione della verginità di Lucrezia era ormai diventata un affare di stato, decise di inviare a Pesaro un cancelliere per ottenere dal parente un documento attestante la non avvenuta consumazione.

Nel frattempo Giovanni Sforza, che stava ancora aspet-

87 Asmi, *Spe*, Roma 123, 14 ott. 1497, Stefano Taverna a LS, da Roma (in Feliciangeli 1901, pp. 61-62).

88 Le difficoltà intervenute nei rapporti fra Federico d'Aragona e il papa circa la definizione del nuovo matrimonio di Lucrezia avevano già messo in apprensione Ascanio Sforza il quale, temendo uno slittamento del pontefice su posizioni filo-francesi, era dovuto intervenire per affossare l'iniziativa del cardinale Federico Sanseverino, che aveva proposto un parentado fra Lucrezia e un giovane della famiglia baronale dei Sanseverino di Salerno, inclini alla parte francese (Pellegrini 2002, p. 651). Di una proposta di matrimonio Borgia-Sanseverino si parla anche in Asmn, *Ag*, b. 852, 3 ott. 1497, c. 217, Silvestro Calandra a FG, da Urbino.

tando una risposta ai documenti inviati a Roma più di un mese prima, il 5 novembre si rivolse al duca di Milano meravigliandosi che, pur essendo stato sollecitato ripetutamente dal vicecancelliere a spedire il mandato per la promulgazione della sentenza cardinalizia nei modi concordati, non aveva più saputo nulla:

> Scripse a la eccellenza vostra fin alli 24 de septembre quanto me occorreva circa la causa mia de Roma, e quello me parve convenire ad uno de li dui partiti che me era offerto; sapendo che la excellenza vostra arà aute le lettere mie [...] non dico altro che questa: se non che essendo solecitato e per messi e per lettere dal reverendissimo signor vicecancelliere ad resolvermi, e scrivergli quello aveva scripto sopra questo partito a la celsitudine vostra, non ho potuto aspectare la resposta de quella, la quale con desiderio ho aspectato fin qui. [89]

Giovanni preparò una copia dei documenti, e la inviò direttamente al duca pregandolo di scrivere a Roma per concludere la pratica nel modo stabilito col cardinale vicecancelliere; poi, avvertì che, se nel frattempo la commissione cardinalizia avesse promulgato la sentenza di dissoluzione per causa di impotenza (come si vociferava), si sarebbe opposto, e si sarebbe appellato, se necessario, al nuovo pontefice, o a un nuovo concilio [90]. Ma il duca, non curandosi della lettera di chiarimenti inviatagli dal parente, il 7 novembre diede mandato al cancelliere Tommaso Tornielli di recarsi a Pesaro per conferire con Giovanni e spiegargli a che punto erano arrivate le cose [91].

Nella lettera di istruzioni, il Moro spiegò a Tornielli che aveva cercato di arrivare alla dissoluzione cercando di evitare la clausola del matrimonio non consumato, ma che tale sforzo era stato vano, e che quindi Giovanni doveva riscrivere il mandato citando espressamente la formula richiesta dal pontefice. Poi Ludovico aggiunse che aveva cercato di aiutare il parente pesarese in ogni modo, ma essendo arrivati i fatti a quel punto, non poteva spingersi più oltre per non arrivare alla rottura col papa, cosa che non sarebbe stata giudicata prudente, né confacente agli interessi di casa Sforza e della stessa Italia:

> e per questo confortamo epso signore [Giovanni] a fare el mandato cum la clausola predicta, e obtemperare alla voluntà de nostro signore e tore da sua santità la remissione de la dote. [92]

89 Asmi, *Spe*, Marca 153, 5 nov. 1497, GS a LS, da Pesaro.
90 *Ibidem.*
91 Ivi, 7 nov. 1497, "Instructio Thome Tornielli", parzialmente pubblicata in Feliciangeli 1901, pp. 66-67.
92 *Ibidem.*

Infine, nel caso in cui Giovanni si fosse rifiutato di obbedire, Tornielli doveva fargli chiaramente intendere che Ludovico non lo avrebbe potuto aiutare se avesse subito molestie da parte del pontefice. Giovanni rimase sorpreso della missione di Tornielli, la cui finalità contraddiceva le disposizioni impartite dal vicecancelliere; tuttavia, siccome già da tempo si era rassegnato a proclamare di non avere mai avuto rapporti sessuali con la moglie, si piegò senza protestare all'ingiunzione dell'inviato ducale. Il 18 novembre 1497, a Pesaro, il notaio Giovanni Germani alla presenza di Tornielli, di Ludovico Cardano cancelliere del signore, di Lelio Capodiferro e di numerosi altri testimoni, rogò l'atto di procura che affidava ad Ascanio Sforza il mandato per svolgere tutte le operazioni necessarie all'annullamento del matrimonio; nel documento venne riportata la fatidica frase "dominam Lucretiam non cognovit, neque matrimonium consumavit" [93].

È da supporre che a questo punto della vicenda Giovanni si fosse completamente rassegnato, e rimanesse in attesa della bolla pontificia che avrebbe sancito la fine del matrimonio con Lucrezia; vi furono però degli strascichi, e nuovi sussulti, causati da errori di valutazione del cardinale Sforza. Non sappiamo quand'è che il vicecancelliere fece ritorno a Roma, dopo il pellegrinaggio a Loreto: forse alla fine di ottobre o agli inizi di novembre. Il 20 novembre Ascanio scrisse a Giovanni Sforza per dirgli di avere ricevuto i mandati spediti da Pesaro agli inizi di quello stesso mese, ma che non li aveva presentati al papa, un po' perché aveva dovuto aspettare il rientro di Alessandro VI da Ostia, dove si era trattenuto per alcuni giorni, un po' perché i documenti erano incompleti, e non erano stati autenticati nel modo dovuto; temendo quindi di suscitare la riprovazione del pontefice, il vicecancelliere pregò il parente di riscrivere tutto, e di rimandare la documentazione "in bona forma con lettere testimoniali opportune, come è il bisogno" [94]. Nella lettera Ascanio non fece alcun riferimento alla missione Tornielli di cui, probabilmente, non era stato messo al corrente; si deve pertanto supporre che, dopo la partenza del vicecancelliere per il pellegrinaggio a Loreto, i due fratelli Sfor-

93 Feliciangeli 1901, p. 67.
94 Asmi, *Spe*, Marca 153, 20 nov. 1497, AS a GS, da Roma.

za agissero separatamente l'uno dall'altro: mentre Ascanio continuò a lavorare per ottenere l'annullamento tramite sentenza della commissione cardinalizia, Ludovico impose a Giovanni di dichiarare di non avere consumato il matrimonio.

Quando ricevette le nuove disposizioni trasmessegli dal vicecancelliere, Giovanni ne fu piacevolmente colpito perché, non immaginando disarmonie fra i suoi protettori, pensò che monsignore Ascanio fosse riuscito ad ammansire il pontefice convincendolo ad accettare l'annullamento per via di sentenza cardinalizia, rinunciando quindi alla dichiarazione sulla mancata consumazione. Appena ricevuta la lettera, il 23 novembre, Giovanni scrisse subito al duca di Milano per chiedergli di fermare Tommaso Tornielli, in modo che non presentasse il mandato sottoscritto nei giorni precedenti [95]:

> prego e supplico la excellenza vostra che non obstante e quantunque contra el vero io abi facto quello altro mandato de matrimonio non consumato per obbedire quella (per la quale non solo la moglie ma la vita stessa exponeria) se degni scrivere e commandare al dicto meser Tomaso che per niente dica avere né dia fuori el mandato predicto, ma poi che la cosa ha preso questo verso che è el dricto suo e il men male, volendo el papa cusì, vogli fare ogni opera e ogni istanzia che la cosa se ultimi per la sentenzia predicta. [96]

Tre giorni dopo Ludovico il Moro (che non aveva ancora ricevuto la supplica di non consegnare al pontefice il mandato rogato il 18 novembre) inviò al parente pesarese una lettera di ringraziamenti per avere sollecitamente adempiuto alle richieste avanzate da Tornielli:

> la laudiamo perché essendo le cose in questi termini dove sono non posseva fare cosa più commendabile e salutare per sé e quelli a chi li porta amore e desidera el bene suo. [97]

Poi annunciò che il cardinale Ascanio si sarebbe personalmente occupato della questione della dote, e assicurò che la cosa sarebbe stata governata secondo i desideri di Giovanni. Nel frattempo Tornielli, arrivato a Roma, consegnò il documento firmato da Giovanni nelle mani di monsignor Ascanio. Il 26 novembre Ludovico scrisse al fratello per complimentarsi del felice esito della vicenda:

> Intenderà da Tomaso Tornielli nostro cancelliere mandato dal signore

95 Ivi, 23 nov. 1497, GS a LS, da Pesaro, parzialmente pubblicata in Feliciangeli 1901, p. 69.
96 *Ibidem.*
97 Ivi, 26 nov. 1497, LS a GS.

di Pesaro quello che l'ha operato per ridurre quello signore a satisfare il desiderio di nostro signore in la forma del mandato per far la risoluzione del matrimonio cum la illustrissima madonna Lucrezia. [98]

Il tono della lettera conferma che la missione era stata decisa dal Moro senza consultare il fratello cardinale. Ludovico chiese ad Ascanio di tutelare gli interessi del loro congiunto; in primo luogo doveva ottenere la remissione della dote, giacché in molteplici occasioni Alessandro VI aveva promesso di rinunciare alla restituzione dei 31.000 ducati; in quanto alle gioie regalate alla moglie, era onesto fossero restituite, perché, vista la dissoluzione del matrimonio, anche quello che era stato usato per "ornare el matrimonio" andava ricollocato al suo posto; infine, doveva trattare il pagamento degli arretrati della condotta oppure, in alternativa, ottenere un risarcimento, come ad esempio uno sconto sui censi pagati annualmente alla Chiesa.

Non abbiamo notizie dell'incontro fra Alessandro VI e il suo vicecancelliere, avvenuto probabilmente nell'ultima settimana di novembre; è da ritenere che il pontefice sia stato felice di avere fra le mani il mandato del signore di Pesaro, caparbiamente inseguito da mesi; ma dopo avere ascoltato le richieste di monsignor Ascanio in favore del parente, il papa osservò che la procura rilasciata da Giovanni non era così ampia, e che doveva essere rifatta, in modo da autorizzare il vicecancelliere a trattare, oltre alla dote, anche le questioni riguardanti le gioie e la condotta.

Ascanio ordinò a Tommaso Tornielli di ripartire in tutta fretta per Pesaro per farsi dare da Giovanni una nuova procura nella forma pretesa dal pontefice. Rifatta la strada in senso inverso, Tornielli arrivò nella città adriatica il 3 dicembre insieme a Lelio Capodiferro, che lo aveva accompagnato nel viaggio di andata; quando vide giungere i due, Giovanni pensò che venissero a riconsegnargli il mandato del 18 novembre:

> intesa questa matina per lettere de la excellenza vostra de 26 del passato l'opera che quella se era dignata fare ad Roma in favore de le cose mie, ne restai molto satifacto e con speranza de vostra celsitudine conseguire el iusto e onesto desiderio mio. [99]

Fu quindi grande la delusione nell'apprendere che il

98 Asmi, *Spe*, Roma 124, 26 nov. 1497, LS ad AS. In Asmi, *Spe*, Marca 153, è conservata una lettera, senza data, con la quale il Moro comunicò al fratello che "Da Tomaso Tornielli la signoria vostra intenderà la commissione cum la quale lo avemo mandato a Pesaro".

99 Asmi, *Spe*, Marca 153, 3 dic. 1497, GS a LS, da Pesaro.

mandato con l'attestazione della mancata consumazione del matrimonio era stato già consegnato al papa, nonostante la richiesta di cassarlo:

essendo poi in questa sera su la prima ora de la nocte retornati da Roma dicto meser Tomaso e meser Lelio mio mandato cum la conclusione che vostra prefata celsitudine arà inteso per la via de Roma da monsignore reverendissimo vicecancellero e da epso meser Tomaso, ne son restato e resto con affanno e dispiacere grandissimo per essere stata in tutto contra ogni mia speranza bisogno e anche merito. [100]

Ma dopo la debole protesta, sfiancato da mesi e mesi di trattative, Giovanni ribadì la sua totale devozione al duca, e mise nelle sue mani la tutela non solo della dote e delle gioie ma, in crescendo, dello stato e della sua stessa vita:

E pur si como per el passato me sono sempre governato in tutte le cose mie col prudentissimo parere de vostra excellenza, così ho anche deliberato far in questa, e non solo per obbedirla renunziare madonna Lucrezia, ma anche remettere in lei la dote, zoie, servizio e el stato con la propria persona. [101]

Tuttavia, sentendosi maltrattato dal cardinale Ascanio, che prima gli aveva fatto balenare la possibilità di ottenere il divorzio senza la clausola della mancata consumazione, e poi aveva consegnato con le sue stesse mani al pontefice il mandato del 18 novembre, Giovanni chiese al duca Ludovico di seguire lui stesso le trattative in corso con sua santità. Giovanni esternò le lamentele anche a Tornielli, il quale ascoltò l'interlocutore con scarsa attenzione, un po' perché non sapeva cosa rispondere, e un po' perché aveva fretta di ritornare a Roma, dove Alessandro VI attendeva impaziente di avere in mano quel "benedetto mandato". Se avesse tardato, scrisse il cancelliere ducale, sarebbe stato meglio non farsi vedere dal papa:

quando tardasse molto converrà non me lassi vedere per che comparendo e non producendo el mandato nostro signore quale sa che sono venuto per avere licenzia di produrlo so che fulminaria e forse procederà alla sentenzia dubitando di essere menato in lungo. [102]

Il 12 dicembre Ludovico Sforza scrisse a Giovanni di non essere in grado di seguire personalmente le trattative col pontefice, perché la distanza fra Milano e Roma, non consentendo di discernere bene le cose, impediva di individuare la soluzione migliore; invece in questioni del genere occorreva la massima

100 *Ibidem.*
101 *Ibidem.*
102 Ivi, 3 dic. 1497, Tommaso Tornielli a I.S. da Pesaro.

destrezza perché, osservò il duca, "molte volte accade che la necessità stringe far seguire l'opposito per redurla ad bon loco" [103]. Quindi, concluse il Moro, la pratica sarebbe stata affidata al cardinale, come avveniva abitualmente per tutte le questioni riguardanti il governo ducale.

Tornato a Roma, Tommaso Tornielli e il cardinale Ascanio si recarono in udienza dal papa, e gli consegnarono il nuovo mandato rilasciato da Giovanni Sforza. Il 14 dicembre il vicecancelliere scrisse al fratello:

> È retornato qui da Pesaro Tomaso Torniello con la resoluzione quale la excellenza vostra averà inteso per le lettere sue scripte da Pesaro de la quale nostro signore è restato ben satisfacto. E avendo con amplissime parole laudato lo offizio e bontà usata da la excellenza vostra e ringraziato quella di questa contenteza e consolazione quale gli ha facto con le opere sue, ha dicto che non averia desiderato altro che quello in che il signore de Pesaro si è risoluto, cioè de remettere la consignazione del mandato a la excellenza vostra. [...] [Sua santità] si è estesa in molte parole per dimostrar che non solo in questo divorzio non esser diminuita né alterata la coniuctione e amore quale è fra la beatitudine sua e la casa nostra, ma che intende substanzialmente augmentarla e perpetuarla, e che verso il signore de Pesaro la farà sempre lo offizio de bon patre per respecto de la excellenza vostra. [104]

A quel punto la burocrazia curiale procedette speditamente, e la bolla di annullamento fu completata il 19 dicembre 1497 [105]. Nel documento il pontefice narrò che la diletta figlia Lucrezia aveva affermato che il suo legame nuziale con Giovanni Sforza era nullo; successivamente papa Alessandro aveva

103 Ivi, 12 dic. 1497, LS a GS.

104 Asmi, *Spe*, Roma 124, 14 dic. 1497, AS a LS. da Roma.

105 Asf, *Diplomatico, Normali*, 19 dic. 1497, *Urbino*. Il documento citato non è l'originale, ma una copia autenticata mediante rogito datato 9 dicembre 1499. La stesura della copia fu rilasciata su istanza di Tommaso Diplovatazio, che nell'occasione svolse funzione di procuratore per conto di Giovanni Sforza. È probabile che la copia della bolla fu richiesta per attestare lo stato di nubilato del signore di Pesaro, in previsione di un nuovo sposalizio (vista la data del rogito, è da supporre che il documento fu utilizzato durante i primi contatti con la famiglia Tiepolo). Bernardino Feliciangeli, che ha dedicato al matrimonio fra Giovanni e Lucrezia una ricerca basilare, contestò la veridicità del documento e affermò che la dissoluzione avvenne per sentenza della commissione cardinalizia (Feliciangeli 1901, p. 72). Il ragionamento di Feliciangeli si basò sulla bolla di annullamento del matrimonio fra Lucrezia e il suo primo marito Gaspare da Procida, datata 10 giugno 1498 (pubblicata in Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Appendice, doc. 15 "Annullamento del contratto matrimoniale fra Lucrezia Borgia e Don Gasparo"); nella bolla si narra che il matrimonio fra Lucrezia e Giovanni era stato annullato per "definitivam sententiam" dei cardinali Pallavicino e Sangiorgio, e non del papa. Ciononostante, ritengiano che la bolla del 19 dicembre 1497 sia veritiera perché riporta la formula del matrimonio "contracto et non consumato", pretesa con grande insistenza da Alessandro VI; inoltre, non si comprende perché Giovanni avrebbe dovuto falsificare un documento per ammettere di non avere avuto rapporti sessuali con la moglie, quando la sentenza cardinalizia non faceva alcun cenno allo scabroso tema. È pertanto possibile che l'errore riguardi la bolla del 10 giugno 1498, forse costruita ad arte per ragioni che non conosciamo.

commissionato a Antoniotto Pallavicino cardinale del titolo di Santa Prassede e Giannantonio Sangiorgio cardinale del titolo dei Santi Nereo e Archileo l'esame dell'istanza di madonna Lucrezia; secondo la ricostruzione offerta dalla bolla pontificia, nel corso delle audizioni la donna aveva affermato che il matrimonio andava dissolto perché non vi era stata "copula carnale"; ciononostante, madonna Lucrezia aveva chiesto che l'annullamento avvenisse con l'esplicito consenso del marito; a quel punto il pontefice, che voleva evitare scandali e dissensi, aveva avocato la pratica e, dopo avere acquisito le dichiarazioni di Lucrezia, rilasciate da sé medesima, e di Giovanni, rilasciate per suo conto dal procuratore monsignor Ascanio cardinale di San Vito in Macello, aveva dichiarato nullo il matrimonio in quanto contratto e non ancora consumato ("contractum et nondum consumatum"). Il giorno successivo, 20 dicembre, alla presenza del pontefice, del cardinale Sforza, dei due cardinali commissari Pallavicino e Sangiorgio, di Tornielli, di Lelio Capodiferro e della stessa Lucrezia, fu data lettura della sentenza. Questo il resoconto di Tommaso Tornielli:

> Qusta sera el cardinale Alexandrino e Santa Praxeda, avendo io secondo l'ordine del vicecancellero presentato el mandato del signor Zoane a nostro signore, hanno pronunziato super nullitate matrimonii tra epso signore e madonna Lucrezia. Facta questa pronunciazione nostro signore repplicò la satisfactione in la quale si trovava de la ressoluzione de questa cosa; e dappoi infiniti ringraziamenti, invitando la figliola che facesse el medesimo, lo fece cum tanta elleganzia e gentileza che se fusse stato uno Tulio non averia possuto dire più argutamente né cum magior grazia. [106]

Successivamente sua santità "fece poi la quietanzia de la dote", cioè rinunciò alla riscossione dei 31.000 ducati consegnati allo sposo quattro anni prima [107]; si soprasseddette invece sulla restituzione degli "iocali", cioè dei regali scambiati fra i due sposi negli anni trascorsi. Il giorno successivo Tornielli incontrò di nuovo il papa mentre sostava con alcuni camerieri nella stanza detta del Pappagallo; vedendo il cancelliere sforzesco, Alessandro VI gli si avvicinò per manifestargli ancora tutta la sua contentezza:

> disse non essergli stato manco accepto el piacere che quella gli aveva facto quante se gli avesse donato centomila ducati. [108]

106 Asmi, *Spe*, Roma 124, 20 dic. 1497, Tommaso Tornielli a I.S., da Roma, parzialmente pubblicata in Feliciangeli 1901, p. 75.
107 Feliciangeli 1901, pp. 72-73.
108 Asmi, *Spe*, Roma 124, 21 dic. 1497, id. a id., da Roma.

La risposta è significativa: il venale pontefice quantificò in più di centomila ducati la ricostituita verginità della figlia. Tornielli rispose che il duca aveva fatto questa opera volentieri per accontentarlo, e che se in futuro sua santità avesse chiesto qualche altro favore, avrebbe trovato il suo signore sempre bendisposto. Alessandro, che era fuori di sé dalla soddisfazione, sollecitò il cancelliere a chiedergli una grazia, che l'avrebbe accontentato; ma Tornielli scansò l'esuberante espansività del pontefice (anche se, scrisse nella lettera, fu tentato di ritornare a Milano con la chierica in capo, cioè di farsi prete, per approfittare di tanta generosità).

Chi invece rimase ai margini del clima di euforia che si diffuse in quei giorni nei palazzi apostolici fu il vicecancelliere il quale non apprezzò il modo con cui il fratello Ludovico lo aveva estromesso dalla gestione dell'annullamento del matrimonio di Lucrezia, facendogli oltretutto fare una brutta figura col parente pesarese. Il 23 dicembre Ascanio scrisse al duca e, senza neppure menzionare quanto era avvenuto nei giorni precedenti, esordì in modo risentito dicendo:

> La vostra excellenza per le sue del 12 ha rimesso a me il peso de queste cose del signore de Pesaro cum madonna Lucrezia, el quale non mi è parso recusar, esendomi dato da quella, alla quale sono sempre per obedire. [109]

Infastidito dal compito affidatogli, Ascanio disse che la restituzione dei regali che Giovanni e Lucrezia si erano scambiati era cosa assai difficile da attuare, perché nel corso delle trattative condotte nei mesi trascorsi si era parlato solo della remissione della dote. Ascanio riferì di avere parlato della richiesta col pontefice, ma di avere trovato poca comprensione, perché Alessandro VI aveva risposto che fare mercanzia dei doni da restituire e da rivendicare poteva disonorare la dissoluzione del matrimonio appena pubblicata; la questione dei "iocali" fu così lasciata in sospeso, per poi essere accantonata nei mesi successivi.

L'annullamento del matrimonio gettò sui due protagonisti, Lucrezia e Giovanni, un discredito che sarebbe durato a lungo. Francesco Matarazzo, un perugino ostile ai Borgia, scrisse nella sua cronaca un giudizio feroce su Lucrezia, che avrebbe dato origine alla sua leggenda nera. Matarazzo riferì che papa Alessandro,

109 Ivi, 23 dic. 1497, AS a LS, da Roma.

dopo la fuga del genero, volle rimaritare la figlia; così

> fece fare concistorio de suoi cardinali, e propose a loro el caso tutto; e finalmente fu per li cardinali concluso, che tal cosa fusse commessa in uno perito e bono homo, quale dovesse vedere e cognioscere de la verginità de costei. Et finalmente fu commessa in meser de Eubaldis de Perusio lo quale, dopo molto, iudicò che costei era vergine, e sua verginità non essere mai stata corrupta, etiam advenga a Dio che fusse stata e fusse allora la maggiore puttana che fusse in Roma. [110]

Anche il destino di Giovanni non fu migliore, perché molti storici attribuirono il suo comportamento ad un animo vile, pusillanime, disinteressato del destino della moglie e avido solamente di salvare i 31.000 ducati di dote che gli erano già stati corrisposti. Si deve però osservare che Giovanni Sforza fu un principe che visse in un periodo in cui il sistema degli stati signorili retti a vicariato ecclesiastico stava per implodere sotto la pressione di un pontefice, Alessandro VI, straordinariamente vitale e aggressivo. Già molti anni prima il vecchio re Ferdinando, riferendosi ai vicari dell'area romagnola e marchigiana, li aveva impietosamente chiamati "signori dipinti", che potevano essere sottomessi nel giro di una campagna estiva [111].

Questa situazione di precarietà si accrebbe nel corso degli ultimi anni del quindicesimo secolo; se si esamina la situazione di Giovanni Sforza nel 1497, si può constatare che da diversi mesi egli era privo di condotte, e che poteva disporre di una esigua forza militare per affrontare attacchi di nemici esterni o interni; in un contesto così gravido di insidie per la sopravvivenza della signoria, a causa dei piani dinastici dei Borgia, Giovanni ritenne che sarebbe stato esiziale perdere anche la protezione di Ludovico Sforza che, in passato, aveva più volte salvaguardato Pesaro. Il cedimento di Giovanni sulla questione del matrimonio va pertanto attribuito non ai suoi molti limiti e pochi talenti, ma alla sua intrinseca debolezza politica, alla sua incapacità di immaginare la propria sopravvivenza in uno scenario privo della tutela del duca di Milano.

110 Matarazzo, *Cronaca*, pp. 72-73. Il personaggio nominato dal cronista umbro, Matteo de Eubaldis, non ha lasciato alcuna traccia nella corrispondenza esaminata.
111 Covini 2000, p. 49.

Capitolo XI
La caduta del ducato di Milano
1498-1499

Nei primi mesi del 1498 Giovanni tentò di rientrare in possesso dei beni che aveva lasciato a Roma dopo la precipitosa fuga avvenuta nel marzo dell'anno prima; lo si apprende da un dispaccio scritto da Ludovico Sforza al fratello per chiedergli di adoperarsi affinché il signore di Pesaro non rimanesse "malcontento" [1]. Qualche giorno dopo Giovanni si rivolse nuovamente a Ludovico pregandolo di aiutarlo a sostenere le sue ragioni al cospetto del pontefice [2]; la speranza di Giovanni risiedeva nel fatto che, essendo stato il pontefice soddisfatto in tutto nella questione della dissoluzione del matrimonio della figlia, avrebbe potuto almeno concedere all'ex-genero questa contropartita. Ma il cardinale, incaricato dal fratello di seguire la pratica all'interno dei palazzi apostolici, si disinteressò della questione, tanto che, nelle settimane successive, Giovanni si lamentò con Ludovico che le sue richieste non erano state neppure inoltrate al papa [3].

Qualcosa si sbloccò, e il 14 maggio arrivò a Pesaro la notizia di un "capitulo" scritto dal cardinale Ascanio, con le raccomandazioni da mettere in opera per rimuovere gli impedimenti che ostacolavano il buon esito della richiesta [4]; ma, a fine maggio, le cose si complicarono a causa di nuovi disordini scoppiati ad Assisi, dove Bernardino da Saiano teneva la rocca cittadina in nome del signore di Pesaro. Bernardino, che aveva avuto la castellania

1 Asmi, *Spe*, Roma 125, 22 feb. 1498, LS a AS.
2 Asmi, *Spe*, Marca 154, 11 mar. 1498, GS a LS, da Pesaro.
3 Ivi, 2 apr. e 4 mag. 1498, GS a LS, da Pesaro.
4 Ivi, 14 mag. 1498, LS a GS. Alla lettera non è però allegato il testo del "capitulo".

della rocca due anni prima, da diversi mesi era entrato in contrasto con il comune per il mancato pagamento delle paghe che spettavano ai soldati della guarnigione. Nel luglio 1497 il castellano aveva preso possesso della rocca e l'aveva messa sotto la protezione di Giovanni Sforza [5]. I fatti di Assisi avevano arrecato grande molestia al pontefice, il quale si era rivolto al vicecancelliere Ascanio sollecitandolo ad intervenire presso il parente pesarese perché restituisse la rocca [6]; agli inizi di dicembre Bernardino e suoi uomini avevano cominciato a tirare colpi di bombarda sulla città sottostante, gettando nel panico la popolazione; spaventati da un comportamento così violento, il 9 dicembre i priori discussero il modo di placare Bernardino e riprendere il controllo della fortezza [7].

Il seguito della vicenda non è noto; tuttavia, viste le accuse mosse a Giovanni nel maggio del 1498, è da ritenere che la questione del castellano durasse ancora a lungo, e che Bernardino, per accrescere la posizione contrattuale nei confronti della comunità assisiate, ribadisse di avere la protezione del signore di Pesaro. Stupito da queste chiamate di correità, Giovanni proclamò che era completamente estraneo ai fatti della città umbra e che la rocca non era affatto in suo potere [8]; ma nonostante le dichiarazioni di innocenza, sostenute in curia anche dai parenti milanesi [9], l'episodio finì con l'affossare le tenui speranze di riavere dal pontefice i beni lasciati a Roma; infatti, nelle lettere delle settimane successive, non si fece più cenno alla richiesta di restituzione.

L'8 maggio Alessandro VI fece pubblicare la sentenza di annullamento del matrimonio di sua figlia Lucrezia e di Giovanni Sforza, che consentiva ad entrambi di risposarsi [10].

Francesco Gonzaga non aveva mai prestato fede all'impotenza di Giovanni, e già nell'ottobre dell'anno prima, nel pieno della vicenda del divorzio, aveva offerto all'antico cognato un nuovo partito [11]; nella primavera del 1498 il marchese affidò ad un religioso, frate Girolamo Redini (*alias* Bombocio), l'incarico

5 *Oratori XV*, pp. 173-175, lettera 66, 10 lug. 1497, Benedetto Capilupi a IdE.
6 Asmi, *Spe*, Roma 123, 4 set. 1497, AS a LS, da Roma.
7 Sasa, *Asca*, *Riformanze*, n. 26, 9 dic. 1497, c. 141v. Vedi anche Cristofani 1866, pp. 415-416.
8 Asmi, *Spe*, Marca 154, 12 apr. e 23 mag. 1498, CS a LS, da Pesaro.
9 Ivi, 11 giu. 1498, LS a CS.
10 Sanuto, *I diarii*, I, p. 960.
11 Luzio 1914/1915, p. 497.

di recarsi a Pesaro e Urbino per accertare la possibilità di combinare un nuovo sposalizio fra Giovanni e una Gonzaga; la missione parve di buon auspicio perché il religioso era la stessa persona che, dieci anni prima, aveva condotto a termine lo sposalizio con la povera Maddalena. In uno dei suoi resoconti, frate Girolamo riferì questo dialogo avuto con Giovanni Sforza:

> poi subgiunse ch'el suo primo matrimonio fu cum la felice memoria de madonna Maddalena tractato per man di frate Hieronimo, e che per bon segno ha cum suo gran piacer e confidenzia che quest'altro gli sii proposto per mezo di frate Hieronimo; ma vero è che per timor che ha de Dio, e per la summa reverenzia che porta al sangue illustrissimo de Gonzaga [...] non vuole determinar altro fin ch'el non sii ben sicuro d'esser legiptimamente sciolto de lo infelice suo papalesco matrimonio del qual in breve sperava esser chiaro, per non imbratar sé e altri; quando poi el sii chiarito non pensaria pur di far cosa che non fusse cum partecipazione e satisfactione di vostra signoria. [12]

Giovanni non aveva rinunciato ad opporsi alla sentenza, e stava cercando di capire se la dissoluzione era stata legittima; il pesarese raccomandò la massima prudenza al frate, affinché nulla trapelasse del loro colloquio, perché

> sapete voi altri signori cum chi avete a far, tra possanza e veneno: di l'uno si ha ad temer, de l'altro puoco a fidar.

"Possanza e veneno" furono i termini che Giovanni usò per indicare l'accoppiata Borgia padre e figlio: il primo da temere, il secondo da schivare.

La nuova proposta di matrimonio non ebbe seguito; essa tuttavia confermò i persistenti rapporti di famigliarità fra le corti di Mantova e Pesaro, comprovati da diverse lettere spedite dalla città adriatica in quel periodo. Nella corrispondenza, oltre alle piccole cortesie (il tradizionale invio di mazzi di fichi nel periodo quaresimale, e melograni [13]), rimane traccia di una missione compiuta da alcuni inviati del marchese in zone dei Balcani soggette ai turchi.

Agli inizi del 1498 Giovanni aveva spedito a Mantova delle lettere ricevute dalla città-stato di Ragusa, scritte da un tale Giorgio [14]; questi venne successivamente segnalato nella città dalmata con certi buoni cavalli e, successivamente, a Pesaro [15]. I

12 Asmn, *Ag*, b. 852, 12 apr. 1498, c. 627, frate Girolamo a FC, da Cubbio, citata in Luzio 1914/1915, p. 498.

13 Asmn, *Ag*, b. 1065, 22 feb. 1498, c. 417 GS a IdE, da Pesaro; e ivi, 22 feb. 1498, c. 418 GS a FC, da Pesaro.

14 Ivi, 10 gen. 1498, c. 414, GS a FC, da Pesaro.

cavalli portati dalla Dalmazia furono momentaneamente alloggiati nelle stalle del signore di Pesaro e accuditi da un maniscalco, di nome Matteo, appositamente giunto da Mantova; nonostante le amorevoli cure, alcune delle bestie perirono nei giorni successivi, gettando nello sconforto il maniscalco, il quale temette di subire una punizione da parte del suo signore; ma Giovanni intervenne in sua difesa, e assicurò al marchese che il decesso delle bestie non dipendeva dalla negligenza di Matteo, il quale invece si era prodigato, e non aveva risparmiato denari per procurare ai cavalli buone biade e medicine [16].

Il 25 aprile Galeazzo Sforza scrisse a Francesco Gonzaga:

> Avendo io bisogno de mutar aiere, e essendo io grandemente desideroso de vedere la excellenza vostra ricercando così el debito de la servitù mia verso epsa, spero in breve partire de qui per venire ad quella; a la quale condurò el cavallo del quale già sono parechi mesi ho determinato fargli uno presente, cioè el mio turchetto baio. [17]

Giovanni annunciò la partenza del fratello qualche settimana dopo, il 6 giugno [18]; oltre che a Mantova, Galeazzo ebbe l'incarico di recarsi a Milano, per parlare col duca della questione dei beni lasciati a Roma e di una nuova condotta militare [19]; il primo di luglio Ludovico Sforza scrisse a Giovanni per metterlo al corrente di avere incontrato Galeazzo, ma non diede alcuna risposta alle sue richieste. Lasciata Milano, Galeazzo rientrò a Mantova; qualche giorno dopo ricevette dal fratello l'ordine di rientrare a Pesaro in tutta fretta perché Giovanni voleva conoscere nei dettagli l'esito della missione [20]. Galeazzo obbedì e si rimise in viaggio; sulla via del ritorno fece sosta a Rimini per consegnare a Pandolfo Malatesta un'ambasciata che gli era stata consegnata dal marchese. Arrivato a Pesaro, scoprì che, nel periodo della sua lontananza, un cavallo a lui molto caro si era infortunato e non poteva più essere utilizzato.

In quei giorni si attendeva in città il transito di un agente mantovano, Giacomino Trombetta, che stava portando nelle scuderie marchionali "una frotta di belli cavalli" provenienti dal regno di Napoli; per liberarsi della mala voglia che aveva comin-

15 Ivi, 16 gen. 1498, c. 415, e 9 feb. 1498, c. 416, GS a FG, da Pesaro.
16 Ivi, 24 feb. 1498, c. 419, GS a FG, da Pesaro.
17 Ivi, 25 apr. 1498, c. 433, GzS a FG, da Pesaro.
18 Ivi, 6 giu. 1498, c. 425, GS a FG, da Pesaro.
19 Asmi, *Spe*, Marca 154, 1 lug. 1498, LS a GS.
20 Asmn, *Ag*, b. 1065, 9 lug. 1498, c. 428, GS a FG, da Pesaro.

ciato ad attanagliarlo per la perdita dell'amato cavallo, Galeazzo pensò di chiedere a Francesco Gonzaga di avere in dono un animale scelto nel branco condotto da Giacomino; il pesarese giustificò tanto sfacciato ardire con la bontà e la clemenza mostrata in innumerevoli occasioni dal marchese verso i suoi più fedeli servitori (fra i quali annoverava ovviamente sé stesso) [21].

Come si vede, i documenti di questa prima metà del 1498 mostrano i due fratelli Sforza affaccendati in questioni di scarso rilievo, ai margini delle vicende che agitavano gli stati maggiori. L'irrilevanza politica della signoria di Pesaro si accompagnò alla ristrettezza economica, testimoniata anche dalla richiesta del cavallo: Giovanni e Galeazzo vivevano, ormai da diversi mesi, senza condotte militari, e potevano disporre solamente della provvigione (circa 9.000 lire) che il comune versava annualmente ai suoi signori, e delle attività imprenditoriali avviate dalla famiglia Sforza nel corso di quasi mezzo secolo di dominio su Pesaro e il suo contado [22].

La corrispondenza della seconda metà del 1498 fra il signore di Pesaro e quelli di Mantova e Milano è andata smarrita, e non sappiamo se, e in quale misura, Giovanni sia stato messo al corrente delle novità provenienti da Roma, e soprattutto della rinuncia alla carriera ecclesiastica da parte di Cesare Borgia.

Dell'abbandono del cappello cardinalizio da parte del figlio del papa si cominciò a vociferare in curia qualche tempo dopo l'assassinio di Juan. Inizialmente le intenzioni di Cesare furono prese poco sul serio dal padre Alessandro, che intendeva istradare il figlio sul suo stesso percorso ecclesiastico, in modo che in futuro un altro Borgia potesse ascendere al soglio di Pietro; ma Cesare si mostrò scettico sulla possibilità di ripercorrere con uguale successo la carriera paterna, e di accumulare nel corso degli anni a venire tante ricchezze quante erano state necessarie al cardinale Rodrigo per farsi eleggere papa; così il giovane cardinale convinse il padre che, tornando allo stato laicale, avrebbe avuto maggiori possibilità di fondare una dinastia duratura,

21 Ivi, 28 lug. 1498, c. 434, GzS a FG, da Pesaro.

22 Fra le attività imprenditoriali legate alla famiglia Sforza va ricordata la gestione dell'albergo del Leone, che si trovava nel borgo cittadino, di fronte alla chiesa di Sant'Agostino: De Nicolò 1997, pp. 178-180, paragrafo "All'insegna del Leone. Un albergo degli Sforza nella città di Pesaro".

capace di perpetuare la gloria della famiglia [23]. Per assecondare le insistenze del figlio, Alessandro si rivolse inizialmente a Federico d'Aragona, e gli chiese di ritagliare per Cesare un principato nel regno di Napoli; però il sovrano aragonese si mostrò restio ad alienare una parte dello stato, che, per soddisfare le ambiziosissime pretese dei Borgia, avrebbe dovuto essere ricca e ampia.

La vicenda del ritorno allo stato laicale di Cesare ebbe una svolta nella primavera del 1498, in seguito alla prematura morte di Carlo VIII e all'ascesa al trono di Francia del duca d'Orléans, che prese il nome di Luigi XII. Egli non aveva mai nascosto le proprie aspirazioni sul ducato di Milano, rivendicato per diritto ereditario risalente alla sua ava Valentina Visconti: nel 1494, dopo la morte di Gian Galeazzo Sforza, si era addirittura proclamato nuovo duca di Milano, disconoscendo la successione di Ludovico il Moro [24]. Diventato re di Francia, Luigi pose come obiettivo primario della propria reggenza la conquista dello stato lombardo.

I primi ad assentire al nuovo corso della politica francese furono i veneziani che, intravedendo la possibilità di impadronirsi di Cremona e della Ghiara d'Adda (territori da lungo tempo ambiti dalla repubblica), si mostrarono disponibili a concordare un'alleanza finalizzata alla spartizione del ducato sforzesco; naturalmente, il senato veneto era consapevole che un allargamento territoriale in Lombardia avrebbe portato la repubblica a confinare direttamente con il potente regno di Francia; però, con una visione distorta da quanto era accaduto al tempo della calata di Carlo VIII, i veneziani confidavano nel fatto che i francesi non avrebbero conservato a lungo il ducato di Milano perché, a causa della loro inesperienza e della loro animosità, erano destinati a perdere in fretta quello che conquistavano [25]. Alessandro VI approvò il piano di aggressione contro il ducato di Milano, e favorì Luigi XII su una questione che stava molto a cuore al sovrano: il divorzio dalla prima moglie Anna di Valois per il passaggio a nuove nozze con Anna di Bretagna, vedova di Carlo VIII, che avrebbe portato in dote il ducato di Bretagna; mettendo in opera una metodologia già sperimentata,

23 Pellegrini 2005. Le notizie sulla vita di Cesare Borgia sono state tratte da Alvisi 1878, Sacerdote 1950, Fusero 1974.
24 Sui legami dinastici fra gli Orléans e i Visconti: Le Fur 2001, pp. 31-36.
25 Pellegrini 2002, p. 685.

Alessandro VI istituì un'apposita commissione che, nel volgere di pochi mesi, consentì al re di separarsi e di risposarsi [26].

L'appoggio concesso dal pontefice a Luigi XII per divorziare dalla prima moglie sbloccò la situazione di Cesare Borgia, le cui smanie di liberarsi dei vestimenti cardinalizi crescevano col volgere dei mesi. Il sovrano acconsentì al matrimonio fra il figlio del papa e una nobildonna francese di alto lignaggio; in cambio, re Luigi avrebbe concesso a Cesare il ducato di Valentinois e la contea di Diois; inoltre, gli avrebbe fornito il sostegno militare alla creazione di un proprio stato, i cui contorni sarebbero stati definiti al momento opportuno. Allettato da simili prospettive, il pontefice dispose il ritorno allo stato laicale del figlio e, in un concistoro appositamente convocato nell'agosto, ne approvò le dimissioni da cardinale [27]; qualche settimana dopo Cesare partì per la Francia per contrattare un matrimonio con una qualche giovane donna imparentata con la famiglia reale.

L'inclinazione del papa verso Luigi XII, e la secolarizzazione di Cesare Borgia, avvenuta per dare maggiore coesione all'alleanza antisforzesca, gettarono nell'angoscia Ascanio Sforza, il quale si sentì impotente contro una tale coalizione di forze nemiche [28]. Ma suo fratello Ludovico, ancora nell'ottobre del 1498, ostentava sicurezza: sia per una sottovalutazione delle capacità militari degli avversari, sia perché confidava nel fatto che l'imperatore sarebbe intervenuto per difendere l'integrità del ducato di Milano contro i piani egemonici dei francesi [29]. Fra i tanti errori commessi da Ludovico il Moro, quello riguardante il giudizio sull'imperatore fu il più grave, e si rivelò fatale; infatti Massimiliano dimostrò di non considerare il ducato lombardo come una provincia dell'impero, da difendere con strenua tenacia, ma piuttosto come un territorio ormai separato, di cui si era liberato dietro compenso di quasi un milione di ducati: la somma che era stata versata da Ludovico nel quinquennio precedente per ottenere l'investitura ducale. Nel momento decisivo, Massimiliano non diede alcun aiuto ai parenti milanesi e li abbandonò al loro destino [30].

Il 9 febbraio 1499 a Blois, in Francia, Luigi XII e ambasciatori della repubblica di Venezia stipularono una lega of-

26 Sul divorzio di Luigi XII: Le Fur 2001, pp. 37-49.
27 Sacerdote 1950, pp. 247-248.
28 Pellegrini 2002, p. 694.
29 Ivi, p. 709.
30 Ivi, pp. 709-711.

fensiva contro il ducato di Milano; l'alleanza franco-veneziana provocò l'immediata reazione di Ludovico: iniziò a rafforzare l'apparato bellico; intrecciò più solidi legami col re di Napoli Federico d'Aragona, che rientrava anche lui fra gli obiettivi del re di Francia; cercò di appoggiare all'interno della corte francese quanti osteggiavano una nuova calata in Italia; in curia, per il tramite del fratello Ascanio, cercò il sostegno di quella parte del collegio cardinalizio contraria all'intromissione degli oltremontani nelle cose d'Italia. Inoltre, per creare disturbo alla coalizione avversaria, decise di percorrere una strada considerata ignominiosa dai principi cristiani (anche se già sperimentata in passato da altri sovrani, ed anche dallo stesso pontefice [31]): stipulare un'alleanza con l'imperatore dei turchi, il sultano Bayezid, che proprio quell'anno aveva ripreso la guerra contro i veneziani per cacciarli dalle città portuali che possedevano in Morea, la parte meridionale dell'attuale Peloponneso [32].

Ludovico si inserì nella nuova crisi veneto-turca, e cercò di indurre il sultano ad incrementare l'attività bellica nel basso Adriatico e nel mare Egeo, in modo da costringere la repubblica di San Marco a distogliere le forze dall'attacco contro lo stato lombardo. I contatti fra la cancelleria ducale e le autorità ottomane furono tenuti da alcuni agenti che in quei mesi fecero la spola fra le due sponde dell'Adriatico, navigando fra Pesaro e Ragusa, che in quegli anni costituiva la porta di accesso obbligata per i viaggiatori cristiani che volevano entrare nelle terre assoggettate ai turchi [33].

Protagonista della missione fu Ambrogio Bucciardo, un mercante genovese che, per i viaggi che aveva effettuato nelle terre dei turchi e per la conoscenza della loro lingua, alcuni anni prima era già stato inviato da Ludovico a Costantinopoli [34]. La

31 In Pillinini 1970, p. 12, si afferma che anche i turchi "entrarono nel gioco dell'equilibrio italiano" e contribuirono sia al mantenimento che all'alterazione dell'equilibrio stesso. Uguale riflessione in Bouyé 2004, p. 175: "En réalité l'empire ottomane était entré, et depuis déjà plusieurs décennies, dans le concert des puissances européennes".

32 Fisher 2000, chap. VI, "War with Venice 1499-1503".

33 "The city [*Ragusa*] was the starting point for journeys into Turkey, and the ambassadors of foreign powers passed through the city on their way to Costantinople" (Carter 1972, p. 214). Grazie alla sua particolare posizione geo-politica la città adriatica diventò un punto privilegiato di osservazione del mondo mediterraneo: "Because of the information brought to the city by merchants and other persons [...] Dubrovnik became one of the most important centers of political information in Europe in the feefteenth century and later." (Krekic 1972, p. 148).

34 Notizie su Ambrogio Bucciardo in *DBI*, 14, Roma 1972, pp. 768-769.

famiglia genovese dei Bucciardo (chiamata nei documenti del tempo anche Buzardo, o Bocciardo) dovette la sua fortuna alla parentela con la famiglia Cibo, da cui proveniva Innocenzo VIII. Il più autorevole della famiglia fu Niccolò, nipote del papa, che per la sua affinità col pontefice fu designato dai contemporanei col cognome di Bucciardo Cibo [35]. Niccolò intraprese una brillante carriera ecclesiastica: nel 1485 ottenne l'arcivescovado di Cosenza e nel 1489 quello di Arles; nel 1491 fu nominato governatore di Fano, carica che gli venne successivamente riconfermata [36]; nel 1494 fu governatore di Cesena e della Romagna [37]. Altro importante personaggio fu Giorgio, fratello di Ambrogio, che nel 1494 fu inviato da papa Alessandro presso il sultano Bayezid per concertare un'azione comune turco-ecclesiastica volta ad ostacolare la calata di Carlo VIII [38]; va poi menzionato Paolo, che ebbe la castellania della rocca di Fano e, in alcuni casi, svolse funzioni di supplenza del governatore Niccolò [39]; altri personaggi della famiglia furono Tommaso, segnalato come residente a Roma, e Ettore, che accompagnò Ambrogio nella sua missione nelle terre del sultano.

Ambrogio Bucciardo partì da Pesaro alla fine di gennaio del 1499 [40]. Sbarcato a Ragusa, Ambrogio cominciò ad inviare dispacci a Pesaro perché fossero trasmessi a Bologna e da lì a Milano [41]; da parte sua Giovanni non solo non frappose ostacoli alla missione, ma si prestò diligentemente a smistare la corrispondenza fra la cancelleria sforzesca e Ragusa. Ludovico rima-

35 Ivi, pp. 771-773.

36 La bolla del 12 nov. 1491 con cui papa Innocenzo VIII nominò governatore di Fano l'arcivescovo arelatense (di Arles) Niccolò Cibo è conservata in Sasf, *Ascf, Registri*, n. IV, cc. 36-37.

37 Asf, *Map*, fz. XVIII, doc. 321, 8 ott. 1494, Niccolò Cibo a GS, da Cesena.

38 All'epoca dei fatti Giorgio era già deceduto: in una lettera del 27 gen. 1499, è nominato come "quondam meser Zorzo Bochiardo": Asmn, *Ag*, b. 1065, 27 gen. 1499, c. 444, GS a FG, da Pesaro.

39 Il nome di Paolo si trova per la prima volta in Sasf, *Ascf, Registri*, n. IV, cc. 36-37, che contiene copia della bolla 12 nov. 1491 cit. Con successivo breve del 27 novembre il pontefice autorizzò Paolo a rimanere al suo servizio. Anche Alessandro VI confermò la bolla del predecessore (ivi, cc. 49r-50, 23 set. 1493). Grazie alla protezione del governatore, Paolo Bucciardo ottenne a più riprese la luogotenenza e la castellania della città metaurense; addirittura, in alcune circostanze, svolse le funzioni di supplenza del governatore, e fu indicato con tale titolo (ivi, c. 71, 8 set. 1497).

40 Asmn, *Ag*, b. 1065, 27 gen. 1499, c. 444, GS a FG, da Pesaro.

41 La corrispondenza fra Milano, Pesaro e Ragusa passò per Bologna, come risulta dalla testimonianza degli oratori ducali in Romagna Francesco Tranchedini e Alessandro Orfeo (Asmi, *Spe*, Romagna 1051, 25 apr. e 1 lug. 1499, Francesco Tranchedini a LS, da Bologna e, ivi, 18 apr. 1499, Alessandro Orfeo a LS, da Forlì).

se molto soddisfatto della collaborazione del parente pesarese, e il 18 febbraio 1499 gli scrisse per complimentarsi e per incoraggiarlo a comportarsi nel futuro con uguale solerzia:

> Avemo ricevuto la lettera da Ragusa drizatane per la signoria vostra, e la ringraziamo grandemente del studio e diligenzia l'ha usato per fare che l'avesse presto e bono recapito, che non ce potria essere stato più grato, avendola mandata per messo a posta; ma perché ne l'advenir potria forse accader che gli ne capiteria de le altre, sapendo non essere bisogno de recomandarle, la pregamo solo che le voglia drizar a le poste nostre di Bologna, e non torre carico di mandarle più oltre. [42]

Il tono della lettera costituì una novità nella corrispondenza intercorsa in quegli anni fra Milano e Pesaro: Ludovico, per la prima volta, si rivolse a Giovanni chiamandolo "illustrissime tamquam frater noster carissime", a rimarcare con enfasi che la pericolosità del momento comportava il rinsaldarsi dei rapporti di consanguineità; anche la sigla apposta per esteso in calce alla lettera ("Ludovicus Maria Sfortia Anglus dux Mediolani") denotò un'attenzione inedita: le lettere indirizzate in passato al parente pesarese non erano mai state firmate per esteso dal duca. A marzo, in occasione del passaggio di un altro dispaccio proveniente da Ragusa, Giovanni chiese conferma dell'arrivo dei dispacci:

> De novo ho avuto da Ragusi con alcune mie la aligata directiva ad vostra excellenza, la qual secondo l'ordine che epsa mi dà indirizo a messer Francesco Tranchedino suo oratore [*a Bologna*] che la manda. [...] supplico vostra prefata excellenza se degni avisarmi de la receputa aciò possa certificar quello omo da ben del bono recapito de le sue lettere, si perché el saprà ch'io ne facio bono servizio, si perché el possa continuar per mezzo mio questo offizio verso vostra excellenza. [43]

Un paio di settimane dopo, quando arrivarono da Milano le lettere di risposta da spedire a Ragusa, Giovanni si affrettò ad inviarle dall'altra parte dell'Adriatico [44]; nelle lettere si fece riferimento a speciali direttive per un tale Niccolò Gondula, un informatore residente nella città dalmata. Tra marzo e maggio transitarono per Pesaro numerose lettere [45]: quelle provenienti da Ragusa recavano informazioni sui movimenti della flotta turca e sui tentativi di abboccamento con ambasciatori del sultano [46].

A maggio Ambrogio Bucciardo rientrò a Pesaro, ma a

42 Asmi, *Spe*, Marca 154, 18 feb. 1499, LS a CS.
43 Ivi, 7 mar. 1499, CS a LS, da Pesaro.
44 Ivi, 25 mar. 1499, CS a LS, da Pesaro.
45 Ivi, 29 mar. 30 mar. (rovinata), 20 apr. (molto rovinata), 2 mag. (molto rovinata), 3 mag., 11 mag., 14 mag. 1499 (rovinata), CS al duca di Milano; 11 apr. e 13 mag. 1499, LS a CS.
46 Ivi, 16 giu. 1499, (?) a CS, da Ragusa.

causa di un'infermità ad una gamba non poté proseguire per Milano per conferire personalmente col duca; così, in sua vece, inviò il fratello Ettore, che lo aveva accompagnato nel viaggio, e che era quindi ben informato dei fatti [47]. Il 26 maggio Ludovico, dopo aver ascoltato Ettore Bucciardo, inviò al signore di Pesaro questo dispaccio:

> Ce è molto piaciuto el studio usato da la signoria vostra per satisfar a quanto desideravamo circa la venuta qui de Ambrosio Bucciardo la infermità del quale non avendo permesso ch'el sii potuto venire lui, essendo mandato in scontro suo el fratello Ector, lo avemo avuto ad noi; e lui ha molto ben supplito a quanto volevamo dal fratello [...]. Ringraziamo la signoria vostra del tutto, e ce è rincresciuto assai de la indisposizione del prefato Ambrosio como gli scrivemo ancora a lui.

Poi il Moro rinnovò i ringraziamenti a Giovanni per quanto stava facendo:

> Li avvisi de le nove de levante scripteue per le lettere de 14 e il bono recapito datone a le lettere de Nicolao Gondula dirette a noi ce fano sentire gran piacere del amorevole offizio fa cum noi la signoria vostra, del che ringraziamola grandemente pregando ad continuare in l'avenire. [48]

Lo stesso giorno Ludovico inviò a Pesaro 50 ducati perché fossero inviati a Niccolò Gondula, e nuove istruzioni per Ambrogio Bucciardo [49]. Il 29 maggio il duca scrisse al pascià di Scutari per annunciare che avrebbe mandato un suo agente a Costantinopoli [50]. Come si vede, a Milano si confidava molto nell'aiuto che poteva provenire dalla guerra che l'imperatore dei turchi stava conducendo contro i veneziani.

A causa dell'infermità di Ambrogio, Ludovico pensò di accreditare come ambasciatore al sultano Ettore Bucciardo; questi però, o per inesperienza, o perché temeva le difficoltà del viaggio, chiese al duca di nominare ambasciatori sia lui che il fratello. Quando seppe di questa deliberazione, Ambrogio, che era rimasto a Pesaro per curarsi, fece presente al duca che i turchi non avrebbero gradito la presenza di due ambasciatori, per la segretezza che riponevano nelle loro faccende; così Ambrogio rimandò in tutta fretta a Milano il cavallaro che aveva portato le lettere di accreditamento, con la preghiera che il duca riscrivesse le lettere credenziali nominando ambasciatore solamente lui, senza il

47 Ivi, 14 mag. 1499, Ambrogio Bucciardo a LS, da Pesaro.
48 Ivi, 26 mag. 1499, LS a GS.
49 Ivi si conservano tre lettere, datate 26 mag. 1499, inviate da LS a GS. Giovanni confermò la ricezione dei 50 ducati: ivi, 30 mag. 1499, GS a LS, da Pesaro.
50 Soranzo 1954/b, p. 246.

fratello Ettore; così, assicurò Ambrogio, i turchi non sarebbero stati contrariati, e non avrebbero avuto alcun timore di accompagnare per le loro strade un ambasciatore che avevano già conosciuto, e di cui si fidavano [51]. Dopo avere ricevuto i nuovi documenti da Milano, il 13 giugno Ambrogio salpò nuovamente da Pesaro alla volta di Ragusa [52].

Nello stesso periodo Giovanni iniziò le trattative per vendere la casa che possedeva a Milano e che aveva conteso in passato alla matrigna Camilla; è nota una lettera a lui spedita dalla città lombarda in data 20 giugno, in cui il probabile acquirente intese concordare la somma e le modalità di pagamento [53]; la lettera non è firmata, tuttavia l'autore si dichiarò erede di Ottaviano Sforza, uno dei fratelli del duca Galeazzo, assassinato la vigilia di Natale del 1476 [54]. La rinuncia a questa casa fu probabilmente causata dalle difficoltà economiche attraversate dal signore di Pesaro, ma anche dal venire meno della necessità di avere una residenza fissa a Milano, visto che Giovanni, a differenza dei suoi predecessori, non aveva mai soggiornato nella capitale lombarda.

Dopo l'accordo raggiunto a Blois nel febbraio di quell'anno, Luigi XII aveva trattenuto la mobilitazione dell'esercito perché intendeva onorare l'accordo col pontefice, e concludere la questione del matrimonio di Cesare Borgia. Il cardinale Ascanio Sforza approfittò di quel periodo di attesa per porre un argine alla tempesta che stava per abbattersi sul ducato lombardo: cercò di aizzare i cardinali contrari all'ingerenza oltremontana, di coinvolgere i reali di Spagna, di distogliere i veneziani dall'alleanza coi francesi. Ma quando a maggio fu finalmente annunciato il matrimonio fra Cesare e Charlotte d'Albret, cugina di Luigi XII e sorella del re di Navarra, fu lo stesso Alessandro VI ad incitare francesi e veneziani a muovere guerra contro gli Sforza, dalla cui rovina doveva nascere il nuovo stato di Cesare [55].

Ai primi di luglio del 1499 il re di Francia e la repubblica di San Marco cominciarono ad ammassare i loro eserciti ai

51 Asmi, *Spe*, Marca 154, 30 mag. 1499, Ambrogio Bucciardo a LS, da Pesaro.
52 Ivi, 13 giu. 1499, GS a LS, da Pesaro.
53 Ivi, 20 giu. 1499, LS a GS.
54 Sulle vicende di questa casa vedi Ambrogiani 2003, pp. 87-88.
55 Pellegrini 2002, p. 737.

confini occidentali e orientali del ducato. Mosso dall'ansia di rafforzare le proprie milizie per fronteggiare l'imminente invasione, Ludovico cominciò freneticamente a chiedere soldati alle signorie amiche; sua nipote Caterina Sforza inviò 500 fanti e una cinquantina di balestrieri a cavallo [56]; anche il bolognese Giovanni Bentivoglio inviò un piccolo contingente di soldati [57]; ma Giovanni Sforza, seppure costernato per le cattive notizie provenienti dalla Lombardia, confessò di non potere essere di alcun aiuto:

> Dio sa el dispiacere che me hanno sporto le lettere de la excellenza vostra de XI de questo, la quale ebbe questa mattina sull'ora del desinare: intendendo per epse le minacie e movimenti de francesi contra quella; e per consequens che affanno io ho de non me trovare de forza e facultà ch'io potessi in questo caso demonstrare alla excellenza vostra le fede e servitù mia, e quello saria mio offizio e debito de fare. Quella sa in gran parte li affanni miei, e como son stato tractato: che da ch'io era nel reame fin qui che son tre anni mai ho toco uno soldo. Avea cento venti omini d'arme, quali tiene uno gran pezo ad mie spese pur sperando essere pagato per posserli mantenire; finalmente non essendo satisfacto, né possendo più, parte ne licenziai e parte si tuolsero licenzia da sé, per essere io tanto anichilato che non posseva più né per me né per epsi. In tutto me ne rimasero cinquanta, tutti fidati, e alcuni de casa: parte dei quali, per essere de la Marca, e terre circumvicine, se reduxero ad casa loro, con promessa de stare sempre ad mia petizione e ritornare ogni volta ch'io ne avessi bisogno. In questa ora faccio montare a cavallo uno mio cancelliero per mandare ad vedere come se retrovino in ordine, e anche dato anche commissione che veda se per la Marca se trovano altri omini d'arme senza partito quali potessino cavalcar in beneficio de vostra excellenza. [58]

La risposta di Giovanni mostrò quanto fosse mutata la signoria pesarese dai tempi dei suoi predecessori; la compagnia degli uomini d'arme, su cui Costanzo e Alessandro avevano creato le proprie fortune, era stata progressivamente smobilitata per il venire meno degli introiti delle condotte; era rimasto solo uno sparuto gruppo di soldati, che in parte aveva abbandonato l'attività militare per dedicarsi alle famiglie e alla vita civile.

Viene da chiedersi il perché di un simile fallimento, soprattutto se si tiene conto del fatto che, dopo la calata di Carlo VIII, gli stati della penisola avevano vissuto una situazione endemica di guerra, e non era venuta a meno la domanda di milizie mercenarie. La causa principale del decadimento della compagnia pesarese va cercata nella personalità di Giovanni, che

56 Machiavelli, *Opere II, Legazione a Caterina Sforza*, p. 485, lettera 22 lug. 1499 ai Dieci di Balia.
57 Ady 1967, p. 164.
58 Asmi, *Spe*, Marca 154, 22 lug. 1499, GS a LS, dall'Imperiale di Pesaro (in Feliciangeli 1900, doc. I a, p. 75).

aveva mostrato scarsa propensione al mestiere delle armi; inoltre, l'atteggiamento di slealtà tenuto nei confronti degli aragonesi ai tempi della campagna di Romagna del 1494 (quando, pur essendo al servizio del papa e di re Alfonso d'Aragona, aveva passato notizie a Ludovico Sforza, in quel tempo alleato dei francesi) aveva gettato sul pesarese una nomea di scarsa affidabilità; infine, si deve considerare che la totale dedizione mostrata da Giovanni al duca di Milano non aveva giovato alla sua carriera militare, giacché Ludovico, negli anni successivi alla calata di Carlo VIII, aveva destinato somme enormi per guadagnare la protezione dell'imperatore, ma aveva trascurato il rafforzamento del proprio apparato bellico; a causa di tali scelte l'esercito sforzesco, che al tempo dei precedenti duchi costituiva una forza in grado di competere con le milizie dei sovrani d'oltralpe [59], perse le caratteristiche originarie e diventò una compagine male organizzata e mal guidata, che nel momento del bisogno diede di sé pessima prova.

Il 28 luglio Giovanni inviò al duca il resoconto delle ricerche che aveva svolto nelle proprie terre e in quelle circonvicine per assoldare soldati da mandare in Lombardia:

> El cancellero mio quale mandai ne la Marca per vedere come se retrovavano quelli miei omini d'arme, si como per le precedenti mie arà inteso, è retornato, e me referisce [che] parte d'epsi, e quelli che meglio stavano, per non aver avuto adiuto da mi, e per non starsi ad mangiare la paga sotto, avere preso partito col duca de Urbino quale fa gente, parendogli ormai la vigilia troppo longa, e non possere aspectare più; li altri per non avere avuti dinari da tri anni in qua, ch'io son stato senza soldo, caciati da la fame avere venduti cavalli, barde e arme. [60]

Alla fine della sua ricerca il cancelliere aveva trovato solo trenta uomini d'arme disposti a partire: però occorreva assoldarli in fretta, perché anche altri condottieri (il duca di Urbino, Ercole Bentivoglio, gli Orsini) stavano reclutando soldati; in quanto a quelli accasermati a Pesaro:

> Io ne ho al mio paese circa 25 che ce hanno moglie; li quali, per averli qualche volta subvenuti stano manco male. [...] Siché la excellenza vostra intende in che termino io me ritrovo, e quello io posso fare, e parimenti di quanto omini d'arme se ritrovano ne la Marca; e può essere certa che non per mio defecto sono ad questi termini e così anichilato, ma per non esser stato aiutato come doveva. De che tanto più me rincresce, tanto più che per impotenzia in questo bisogno non posso

59 Sull'esercito sforzesco durante le signorie di Francesco e Galeazzo Sforza: Covini 1998.

60 Asmi, *Spe*, Marca 154, 26 lug. 1499, GS a LS, dall'Imperiale (in Feliciangeli 1900, doc. I b, p. 76).

demonstrare l'animo mio, e quello seria mio officio e desiderio vero. [61]

Mentre i francesi iniziavano le manovre di avvicinamento ai confini del ducato lombardo, i movimenti che da diversi mesi stavano avvenendo al porto di Pesaro destarono l'attenzione dei veneziani; il 7 luglio giunse a Venezia la voce che nella città marchigiana era sbarcato un ambasciatore turco, diretto alla volta di Milano per prelevare la favolosa somma di 200.000 ducati promessi da Ludovico il Moro al sultano Bayezid al fine di finanziare la guerra contro la repubblica [62]. Qualche giorno dopo la notizia fu smentita: il personaggio sbarcato a Pesaro non era un ambasciatore turco, ma quel Giorgio uomo del marchese di Mantova che rientrava dal levante; tuttavia si confermò che qualche tempo prima a Pesaro si era imbarcato Ambrogio Bucciardo con un segretario del duca di Milano [63]. Ambrogio giunse a Scutari il 25 giugno; qualche giorno dopo scrisse al signore di Pesaro e al fratello Tommaso, che risiedeva a Roma; le lettere furono però intercettate dai veneziani, portate nella città lagunare e lette in consiglio:

15 luglio, da Dulzigno. Come era sta per nostri intercepte lettere dil segretario dil ducha di Milan, et di Ambruoso Buzardo, quali da Scutari scriveva al fratello Thomà Buzardo et al signor de Pexaro, scritte a dì 30 zugno: come a dì 25 erano zonti lì a Scutari, et Feris bei esser in campo dal signor, et li piace; hanno comprà cavalli e drapi, et anderano al signor; el Sanzacho li à mandà uno messo, faranno el bisogno, prega il signor di Pexaro avisi l'amico: le qual lettere intercepte furono lette in pregadi. [64]

Nonostante l'enfasi posta nella denuncia delle trattative, la missione condotta fino a quel momento da Ambrogio Bucciardo non aveva ancora prodotto risultati concreti; il suo viaggio a Costantinopoli era appena agli inizi, e non aveva ancora potuto esporre a Bayezid le proposte di Ludovico il Moro; anche le lettere inviate da Niccolò Gondula a Pesaro per Milano contenevano solamente informazioni sugli spostamenti delle armate turche, informazioni che potevano essere raccolte nei porti del basso Adriatico; ad esempio, il dispaccio pervenuto da Ragusa il 3 agosto (scritto probabilmente da Gondula), riportò notizie di questo tipo:

In questo punto che sono le ore 22 è venuto uno grippo da golfo armato che va in Venezia, collo quale avemo inteso come l'armata del turco era 30 miglia da Napoli di Romania, a lo quale omne uno estimava che andasse dicta armata; da

61 *Ibidem.*
62 Sanuto, *I diarii*, II, p. 911.
63 Ivi, p. 944.
64 Ivi, p. 949.

poi questa matina avimo saputo che dicta armata del turco essere ad uno capo chiamato capo de Sanctangelo, e è grandissima armata, e vene cum grandissima furia. Estimase che andava a Lepanto, e da là a Corfù.[65]

Nelle lunga lettera si diede anche conto del numero di armati che componevano la flotta turca, e la loro velocità di navigazione; ma nonostante i numerosi dettagli, la qualità delle notizie non fu dissimile da quelle che lo stesso Condula, pressoché in contemporanea, spediva a Venezia. Marino Sanuto trascrisse nei suoi diari diversi dispacci di questo personaggio, ma ad un certo punto smise di farlo, perché il senato li considerò di scarsa importanza[66]. Tuttavia, anche se il viaggio di Bucciardo non aveva ancora dato alcun esito, e le informative di Condula erano di dubbia efficacia, la scoperta dei contatti in corso fra Milano e Costantinopoli diventò, nelle mani di papa Alessandro VI, un formidabile strumento di propaganda antisforzesca. L'11 luglio a Roma il pontefice, rivolgendosi all'oratore veneziano, disse:

Orator, havemo mala nova, turchi à corso su quel di Zara e quella illustrissima signoria non el merita, el duca de Milan è causa, hora mai siamo una medesima cosa, questo signor Ludovico ha mosso el diavolo dal profondo; horamai con il re di Francia e con la signoria son quel che son, si quella signoria vol, scriverò a tutto il mondo contra Milan.[67]

Fremente di sdegno contro il Moro, che aveva smosso il diavolo, cioè il sultano turco, dal profondo dell'inferno, Alessandro VI proclamò la propria vicinanza alla repubblica e il sostegno spirituale della Chiesa. Eppure, non si può fare a meno di scorgere dietro l'invettiva del papa un certo compiacimento per la piega che avevano preso gli avvenimenti in seguito ai movimenti di guerra dei turchi; infatti, anche se il re di Francia aveva assicurato l'appoggio militare alla creazione di uno stato per Cesare Borgia, rimaneva ancora da definire la collocazione e l'estensione della nuova entità territoriale; si vociferava di una porzione del ducato di Milano, di Ferrara, o delle signorie della Romagna e delle Marche: tutti territori che toccavano da vicino gli interessi di Venezia. Dunque, Alessandro VI approfittò delle difficoltà patite dalla repubblica per gli attacchi dei turchi con-

65 Asmi, *Spe*, Marca 154, "Copia di una lettera venuta da Ragusa a dì 8 agosto facta a dì 3 agosto 1499". Il grippo era un tipo di nave. Napoli di Romania è l'attuale Neapoli nel Peloponneso. Qualche giorno dopo Giovanni ricevette da Milano nuovi dispacci da inviare a Ragusa (Asmi, *Spe*, Marca 154, 8 ago. 1499, GS a LS, dall'Imperiale).

66 Sanuto, *I diarii*, II, p. 1325 e p. 1368.

67 Ivi, p. 923.

tro le piazzeforti della Morea, e offrì aiuti che non erano affatto disinteressati, ma miravano ad ottenere dal senato il nullaosta per la costituzione della signoria per suo figlio Cesare.

Desideroso di proclamare le colpe di Ludovico il Moro al cospetto dell'intera cristianità, il pontefice fece arrestare Tommaso Bucciardo, che risiedeva a Roma, per strappargli notizie sulla missione che stava compiendo il fratello Ambrogio nelle terre del levante [68]; l'indagine coinvolse anche il castellano della rocca di Fano, Paolo Bucciardo, che venne accusato di volere consegnare la rocca della città metaurense a Giovanni Sforza [69].

La veemenza del pontefice contro gli Sforza diventò irrefrenabile, anche perché in curia non vi era più Ascanio a tenergli testa, giacché il cardinale aveva abbandonato Roma verso la metà di luglio ed era tornato in Lombardia per aiutare il fratello ad organizzare le difese del ducato; così Alessandro VI aggredì in diverse occasioni Cesare Guasco, il giovane oratore rimasto a rappresentare in curia il duca di Milano, e accusò il Moro di avere incitato i turchi contro i cristiani [70]; però, in un'occasione, Guasco ribatté che tutto questo era accaduto perché il papa, invece di promuovere la pace, aveva avallato l'aggressione franco-veneziana contro gli Sforza [71].

Il 12 agosto Giovanni Sforza scrisse a Ludovico per avvisarlo di avere inviato a Milano il suo podestà, Liberio Calco, per una speciale commissione non meglio precisata [72]; nella lettera riferì un giudizio sul suo comportamento rilasciato dal vescovo di Urbino; questi, che era da poco tornato nella città feltresca da Roma, aveva fatto sapere che sua santità era indignata col signore di Pesaro perché si era adoperato per fare venire i turchi in Italia; addirittura, sua santità si era meravigliata che i veneziani non si fossero già vendicati per un atteggiamento così ostile e oltraggioso nei loro confronti. In effetti Giovanni, per alleviare la sua corresponsabilità nell'operazione avviata dal Moro, cercò di mantenere buoni rapporti con il governo della città lagunare; ad esempio, il 12 agosto, consentì ad un contingente di soldati ispanici al servizio della repubblica di transitare nei propri terri-

68 Ivi, p. 1018, p. 1048 e p. 1135.
69 L'accusa è rivelata dallo stesso Giovanni in Asmi, *Spe*, Marca 154, 16 ago. 1499, GS a LS, da Pesaro.
70 Sanuto, *I diarii*, II, p. 958.
71 Soranzo 1954/b, p. 256.
72 Asmi, *Spe*, Marca 154, 12 ago. 1499, GS a LS, dall'Imperiale.

tori; nel rilasciare il permesso, il pesarese non mancò di professarsi "fiol et servitor" della signoria veneta [73].

Il 16 agosto Giovanni informò Ludovico di avere ricevuto da Roma un'informativa, scritta da un cardinale "che me vole ben", secondo la quale papa Alessandro si era molto lamentato in concistoro di lui, Giovanni, e lo aveva accusato non solo di avere consentito ad Ambrogio Bucciardo di recarsi come ambasciatore dal sultano, ma anche di avere tentato di impossessarsi della rocca di Fano con la complicità del castellano, Paolo Bucciardo [74]. Inoltre, il cardinale amico gli aveva fatto sapere che il pontefice aveva inviato a Venezia il nipote, cardinale Juan Borgia, per trattare alcune importanti questioni, fra cui il futuro assetto della signoria di Pesaro.

Fu probabilmente in questo periodo che Giovanni cominciò ad avere la consapevolezza che la guerra contro il ducato di Milano sarebbe stata il preludio di altri sconvolgimenti, che avrebbero riguardato anche i suoi domini. Nella stessa lettera del 16 agosto, Giovanni (come se si rivolgesse ad un inquisitore ecclesiastico, e non al duca di Milano, che in quel momento aveva altre cose di cui occuparsi) si difese dalle accuse mossegli dal papa, e proclamò di non avere mai fatto nulla di male contro la Chiesa; nella sua perorazione, Giovanni disse che nelle sue terre ognuno aveva il diritto di transito, senza l'obbligo di rendere conto ad alcuno dello scopo della missione; in quanto ai viaggi di Bucciardo, il pesarese ricordò che il personaggio si era recato altre volte nelle terre dei turchi, non solo per il duca di Milano, ma anche per il papa regnante e per il suo predecessore Innocenzo VIII:

> E se da qui meser Ambroso se è partito per Costantinopoli, questa non è la prima volta, perché in diversi tempi, a posta sua [*del duca*], a posta de sua santità e del predecessore suo, gli è andato e ritornato più volte, senza alcuna mia scienzia e notizia de la causa de dicte andate; così hanno anche facto altri oratori, in spezie de fiorentini, e mercadanti, che son passati non spectando, né essendo onesto ad mi cercar più ultra, per essere la terra mia libera ad ognuno. [75]

Inoltre, Giovanni proclamò di essere completamente estraneo ai fatti di Fano, dove il castellano Paolo Bucciardo, dopo la morte del governatore Niccolò Bucciardo Cibo avvenuta

73 Sanuto, *I diarii*, II, p. 1073.
74 Asmi, *Spe*, Marca 154, 16 ago. 1499, GS a LS, da Pesaro.
75 *Ibidem*.

nel luglio di quell'anno [76], aveva preso possesso della rocca pretendendo dal pontefice il pagamento di due mila ducati di arretrati che gli spettavano (a suo dire) per i servizi svolti in passato. Giovanni spiegò che, dopo la morte del governatore, Tommaso Bucciardo, che risiedeva a Roma, aveva avvisato Paolo che Alessandro VI non gli avrebbe concesso il rinnovo della castellania, e gli aveva consigliato di trasferire in altro luogo i beni accumulati durante gli anni di permanenza nella città. Paolo, che temeva la confisca dei propri beni da parte del nuovo governatore, il protonotario Lorenzo Arnaldi [77], si era rivolto al signore di Pesaro per affidargli gli averi; Giovanni ammise di avere ricevuto dal castellano "certe robe da poco", ma di non avere mai congiurato per sottrarre Fano alla Chiesa [78]. In chiusura della lunga lettera, Giovanni supplicò Ludovico perché "se degni consigliarmi, e recordarmi quello ho ad fare, e como ho a governare".

Ma il duca di Milano era ormai arrivato al termine della sua storia. Il 12 agosto le truppe francesi passarono il confine, e l'esercito sforzesco, a causa dell'insipienza e della fellonia dei suoi comandanti, Gian Francesco e Galeazzo Sanseverino, si sfaldò senza neppure arrivare al confronto con i nemici [79]. Il 26 agosto dalla cancelleria milanese fu spedita una lettera al signore di Pesaro "illustrissimi consanguinei tamquam fratris nostri carissimi", l'ultima che si conosca di Ludovico al parente pesarese:

> Per fare partecipe la signoria vostra de quello che occorre la avisamo como alli 12 de questo avendone francesi rotto ebbeno la roca de Arazo non per vertute loro, ma per tradimenti de coloro che erano al presidio; hanno poi ancora avuto Anono e Valenza insieme cum alcuni altri loci, parte per esserne alcuni debili, e Valenza per perfidia del castellano, quale quantunque fosse benemerito del stato e

76 La comunità di Fano fu informata del decesso del governatore nella seduta consigliare del 18 luglio (Sasf, *Ascf*, Consigli, n. 32, 18 lug. 1499, c. 33v); nel darne comunicazione il luogotenente disse che avrebbe mantenuto il proprio incarico fino alla nomina del nuovo governatore.

77 Il protonotario Lorenzo Arnaldi di Santa Cilia, di nazione ispanica, fu nominato governatore di Fano il 31 lug. 1499 (Falcioni 2005/a, doc. 1, pp. 211-215). Il nuovo governatore si presentò al consiglio della città metaurense il 15 settembre: Sasf, *Ascf*, Consigli, n. 32, 15 set. 1499, c. 56r.

78 Asmi, *Spe*, Marca 154, 16 ago. 1499, CS a LS, da Pesaro. Per la ricostruzione dei fatti di Fano ci si è avvalsi di Asmn, *Ag*, b. 853, 21 ago. 1499, c. 117, Gian Lucido Cattanei a FC, da Roma. L'oratore mantovano scrisse che il pontefice aveva intimato al castellano ribelle di lasciare la rocca e le robe lasciate lì dentro dall'arcivescovo, e di richiamare suo fratello Ambrogio che era in missione dai turchi per conto del duca di Milano; di rimando, il castellano minacciò di ricorrere all'aiuto dei turchi, la cui armata non era tanto distante; nella lettera Paolo Bucciardo venne chiamato "fratello consobrino" dello scomparso governatore Niccolò Bucciardo Cibo.

79 Pellegrini 2002, p. 761.

alevo de casa, tamen ha voluto usare tale perfidia. Nui mediante le provisione galiarde, quale facemo tuttavia, e li aiuti quali se expectano de Alemagna da la maestà cesarea, quale non solo se è offerta mandare presidio a sufficienzia, ma ancora venirli lei in persona, speramo in breve non solo recuperar quale hanno occupato, ma ancora farli danno e vergogna, maxime avendo la causa iustissima per noi, del che il nostro signor Dio sole pigliare precipua cura e protectione. [80]

Verso la fine del mese anche i veneziani invasero il ducato, senza incontrare quasi resistenza, perché il grosso delle truppe era stato spostato a occidente. Il duplice attacco strinse lo stato lombardo in una tenaglia che non lasciò scampo; il 31 agosto Ludovico Sforza, asserragliato nel castello di porta Giovia, odiato dai milanesi che, all'avvicinarsi dei francesi, avevano cominciato a tumultuargli contro, fece partire i figli Massimiliano di nove anni e Francesco di sette alla volta della Germania perché trovassero rifugio presso la corte imperiale; i due bambini furono accompagnati da Ascanio e da Camilla Sforza, la cui inaspettata ricomparsa in un momento così drammatico dimostra che la signora, da quando aveva preso possesso del feudo di Torricella, era rimasta in intimo contatto con la famiglia ducale [81].

Il giorno successivo partì anche Ludovico, diretto alla volta di Como, per superare le Alpi e dirigersi a Innsbruck, alla corte dell'imperatore; ma non fu una fuga rinunciataria, perché già durante il viaggio Ludovico cominciò ad elaborare piani per recuperare lo stato perduto. Il 9 novembre, a Bressanone, incontrò nuovamente Ambrogio Bucciardo, e gli affidò un lungo documento, che ricapitolava quanto era appena accaduto e stabiliva le direttive per una nuova alleanza col sultano Bayezid. Fra le altre cose, Ludovico chiese al sultano che, se avesse fatto pace con i veneziani, Giovanni Sforza fosse incluso fra i raccomandati, in modo che il papa non gli arrecasse danno; in tanto sconquasso, il Moro si ricordò dell'aiuto che gli era stato offerto dal parente pesarese, e si premurò di preservarne lo stato.

80 Asmi, *Spe*, Marca 154, 26 ago. 1499, LS a GS.

81 Corio, *Storia*, p. 1622. Ambrogio Bucciardo era ancora vivo nel 1504 quando, da Fano, scrisse al marchese di Mantova una supplica per ottenere la riscossione di un debito; nella lettera Ambrogio si descrisse infermo "senza adiuto e benefizio de persona del mondo" (Asmn, *Ag*, b. 856, 1 set. 1504, c. 363, Ambrogio Bucciardo a FC, da Fano).

Capitolo XII
La perdita dello stato
1500

Poco prima che gli eserciti del re di Francia e della repubblica di Venezia invadessero il ducato di Milano, nell'agosto '99, il papa cominciò a dispiegare le forze spirituali e temporali per sottrarre ai vicari di Marche e Romagna i fondamenti giuridici del loro potere e legittimare l'imminente azione di forza di Cesare Borgia.

La concessione del vicariato comportava per il signore una serie di obblighi, fra cui il pagamento di un censo annuale alla Camera apostolica. Nonostante il giuramento di obbedienza che suggellava il patto di investitura, i vicari versavano i censi in modo incostante, sicché, periodicamente, i pontefici lanciavano minacce contro gli inadempienti. Alessandro VI, nel marzo del 1498, aveva inviato lettere a tutti i vicari generali, feudatari, governatori e affittuari per ammonirli a mettersi in regola, pena la privazione delle città, terre, castelli o beni che a vario titolo erano stati loro concessi [1].

Come era già accaduto altre volte in passato, il monito non venne ascoltato, e i chiamati in causa persistettero nel loro stato di debitori, oppure contestarono l'ammontare degli arretrati computati dalla Camera apostolica, o chiesero proroghe; ma questa volta papa Alessandro non si limitò alle minacce verbali, e

1 Copia di questa lettera è in Bop, ms. 784. Il manoscritto è un fascicoletto (staccato da un libro più voluminoso) che riporta la copia della lettera del primo monito, datata 6 mar. 1498, e della sentenza di privazione del vicariato, datata 16 ago. 1499 e firmata dal cardinale vicecamerario. Il fascicolo contiene anche un atto notarile con la descrizione della cerimonia dell'infeudazione di Pesaro a Cesare Borgia, avvenuta l'8 lug. 1501.

autorizzò il cardinale vicecamerario a promulgare la sentenza di destituzione contro chi non aveva pagato gli arretrati; la prima ad essere detronizzata fu Caterina Sforza, nel marzo 1499 [2]; ad essa seguirono, il 16 agosto 1499, Astorre Manfredi, Pandolfo Malatesta e Giovanni Sforza [3]; con questi provvedimenti il papa ammantò con la forza della legge le spedizioni militari che, di lì a poco, sarebbero state mosse contro i signori spodestati, tutti decaduti dal rango di legittimi vicari a quello di tiranni e usurpatori, da espellere dal corpo della Chiesa.

Il 26 agosto Alessandro VI inviò a Venezia suo nipote il cardinale Juan Borgia perché ottenesse dal senato il beneplacito per la creazione del nuovo principato di Cesare Borgia [4]. Appena giunto nella città lagunare, il giorno 11 settembre, il nunzio pontificio si recò in senato per esporre la proposta: assegnare il ducato di Ferrara a Cesare in cambio dell'appoggio della Chiesa alla guerra contro i turchi.

I senatori veneti, benché detestassero l'anziano duca Ercole d'Este, diffidavano delle mire espansionistiche dei Borgia in Romagna, zona considerata strategica per i loro interessi; così, pur ringraziando il pontefice per l'aiuto offerto contro i turchi, fecero intendere che non miravano alla cacciata degli Estensi dai loro domini; Juan Borgia incassò il rifiuto su Ferrara, e in un'udienza successiva propose le città di Imola, Forlì e Pesaro; a quel punto i veneziani, per non irritare il pontefice con reiterati dinieghi, non sollevarono obiezioni all'assegnazione delle tre città a Cesare Borgia, e demandarono a Luigi XII il compito di stabilire l'ultima parola sulla questione.

Ottenuto il benestare della repubblica, il papa si apprestò a colpire Caterina e Giovanni per portare a compimento il piano di annichilimento della famiglia Sforza, generata, secondo le sue sprezzanti parole, da "semenza di serpe indiavolata" [5]. Giovanni cercò di prevenire le conseguenze della missione del nunzio pontificio, e inviò a Venezia un oratore, Pier Ludovico Saracini,

2 Pasolini 1893, III, pp. 373-375 (doc. 1012).

3 Bop, ms. 784, 16 ago. 1499, sentenza di privazione del vicariato. Burcardo segnalò una sentenza di privazione del vicariato nell'ottobre 1499, per i signori di Rimini, Pesaro, Imola, Forlì, Camerino, Faenza e Urbino. *Burckardi liber notarum*, II, p. 170.

4 La partenza del cardinale Juan Borgia da Roma venne riferita in Asmn, *Ag*, b. 853, 26 ago. 1499, c. 122, Gian Lucido Cattanei a FC, da Roma. Sulla missione del cardinale a Venezia vedi Priuli, *I diari*, I, pp. 187-189, nota 6. Sui rapporti fra i Borgia e Venezia vedi Bonardi 1910.

5 Sanuto, *I diarii*, II, p. 1370.

perché chiedesse al collegio senatoriale di mettere Pesaro sotto la protezione della repubblica [6]; inopinatamente, i senatori non chiusero le porte in faccia all'ambasciatore, ma gli diedero udienza, e garantirono che avrebbero dato risposta dopo un apposito consiglio; poi i senatori licenziarono l'inviato assicurando che il signore di Pesaro era "nostro fiol". Presagendo il peggio, Giovanni cominciò a chiedere alla comunità di Fermo la restituzione di alcuni pezzi di artiglieria che aveva concesso in prestito mesi addietro [7].

Luigi XII entrò a Milano il 6 ottobre 1499, un mese dopo che la città era stata occupata dall'esercito francese; ad accogliere il corteo regale convennero principi e signori provenienti da tutti gli stati italiani, desiderosi di mostrare la propria deferenza al sovrano d'oltralpe e di invocarne la protezione. Durante il soggiorno nella capitale lombarda, non sfuggì ai presenti la famigliarità e la confidenza del re verso Cesare Borgia, già da allora soprannominato duca Valentino in seguito all'investitura del ducato di Valentinois. A Milano Luigi XII onorò l'accordo che aveva stretto con Alessandro VI, e acconsentì all'attacco contro le città di Imola, Forlì e Pesaro; contestualmente affidò a Cesare 300 lance e 4.000 fanti guasconi e svizzeri, comandati da Yves d'Alègre e Antoine Baissey. Il 5 novembre Luigi XII scrisse al comune di Bologna perché consentisse il passo alle genti d'arme e alle artiglierie dirette in Romagna per recuperare alla Chiesa le signorie sforzesche [8].

Caterina Sforza, abbandonata da tutti gli altri potentati italiani, odiata dalle comunità soggette, poiché i rapporti fra la signora e i suoi sudditi erano stati contraddistinti da congiure e feroci repressioni, affidò le speranze di salvezza alla fedeltà dei suoi condottieri e alle numerose rocche disseminate fra Imola e Forlì [9]. Nei piani di Caterina queste fortezze, riadattate nel corso degli anni ai più aggiornati dettami dell'ingegneria militare [10], avrebbero dovuto rallentare l'avanzata dell'esercito franco-pontificio.

Ma mentre Caterina poteva fare affidamento su diverse centinaia di soldati e su una fitta rete di robuste fortificazioni, Giovanni disponeva solo di qualche decina di fanti e della rocca

6 Ivi, p. 1301.
7 Asfm, *Ascfm*, Lettere spedite, vol. 14, 12 set. 1499, c. 226r; ivi, 23 set. 1499, c. 236r.
8 Alvisi 1878, p. 69; Sacerdote 1950, p. 340.
9 Su Caterina Sforza: Covini 2000.
10 Sulle rocche di Caterina Sforza: Palloni e Rimondini 2000.

fatta costruire dal padre una ventina d'anni prima. Per rimediare alla pochezza del proprio apparato militare e difensivo, Giovanni chiese aiuto alle signorie amiche, fra cui la piccola comunità di San Marino, supplicandola di inviargli

> cinquanta fanti di quelli vostri ben armati, e meglio in ordine che si può, che li faremo trionfare: saranno ben veduti ed accarezzati per ogni rispetto, e bisognandoli, non si li mancherà anche qualche volta di dinari, quando io ne avrò. Sicché vi prego a non dirmi de no in questo bisogno mio perché, come si dice, alli bisogni si conoscono li amici, offrendomi di poi anche io, quand'accadesse, in simili e molto maggiori cose paratissimo per gratificarvi e servirvi. [11]

Giovanni non nascose le proprie ristrettezze economiche, e avvisò che i fanti sarebbero stati pagati in modo saltuario; però, in cambio, assicurò che se in futuro la repubblica avesse avuto a sua volta bisogno d'aiuto, egli avrebbe immediatamente offerto il proprio sostegno. Giovanni si rivolse anche alla comunità di Fermo, e inviò là uno dei suoi, Giacometto comandante dei balestrieri, per chiedere sostegno; ma i priori fermani, forse per non inimicarsi il papa, misero avanti "i gravi carichi" che dovevano sopportare, e si limitarono a confermare "lo amore sincero e l'affectione" che provavano nei confronti del signore di Pesaro, ma niente di più [12].

A novembre Giovanni inviò a Mantova il cancelliere Tommaso Salmani da Piacenza perché esponesse a Francesco Gonzaga "alcune cose concernenti l'interesse mio" [13]; nella lettera di accompagnamento non vennero specificati gli argomenti che il cancelliere doveva esporre a viva voce al marchese; tuttavia, alcuni documenti successivi fanno comprendere che il pesarese intendeva chiedere al cognato di intercedere presso l'imperatore Massimiliano I e re Luigi XII perché ponessero la signoria di Pesaro sotto la loro tutela. Giovanni confidava molto sui rapporti di famigliarità che Francesco intratteneva sia con la corte imperiale che con quella francese, che annoverava fra i suoi membri la sorella Chiara, vedova di Gilbert de Bourbon conte di Montpensier [14]. La difficol-

11 Delfico 1865, p. XCI, doc. XLIV, lettera di GS ai capitani del comune di San Marino, 21 ott. 1499.

12 Asfm, *Ascfm*, Lettere spedite, vol. 14, 24 nov. 1499, c. 274v.

13 Asmn, *Ag*, b. 1065, 12 nov. 1499, cc. 450 e 451, GS a FG, da Pesaro.

14 Chiara Gonzaga sposò Gilbert de Bourbon conte di Montpensier nel 1481. Montpensier venne in Italia nel 1494 al seguito di Carlo VIII; l'anno successivo, quando il sovrano ripartì da Napoli, ricevette il comando dell'esercito francese rimasto nel regno, dove morì nel 1496. Dopo la vedovanza Chiara tornò in Francia, e visse coi figli avuti dallo scomparso marito.

tà di radunare i soldati necessari alla difesa della città e di stabilire in tempi rapidi i contatti con il re o l'imperatore, prostrarono il pesarese al punto da farlo disperare della salvezza; così, ancora prima che il Valentino gli si avventasse contro sottraendogli tutto quello che possedeva, studiò il modo di vendere Pesaro ai veneziani e di farsi privato cittadino.

Verso la metà di novembre Giovanni si premurò di mettere al corrente la comunità della spedizione del Valentino:

1499, adì 13 novembre. Giovanni Sforza fece congregare tutto il suo popolo nella sala grande a 20 ore, e parlò in questa guisa: "Il duca Valentino si trova con l'esercito ad Imola, come sapete, e disegna venire a portare il campo a Pesaro. Perciò ho voluto farvelo sapere e intendere la vostra opinione, e quello vi pare di fare". La nobiltà col popolo tutti ad una voce dissero d'esser prontissimi a mettere le persone, li figli e la roba per servizio suo, e mantenerlo in stato. [15]

L'esistenza di una deliberazione consigliare intesa ad appoggiare il signore trova conferma in una lettera di istruzioni spedita dai priori della città di Fermo ad un loro ambasciatore il 22 settembre 1499:

El signore de Pesaro voleva fugirse, non ha voluto el populo, che tucti ha subvenuto de grani e denari, e se fortifica. [16]

Il documento dimostra che Giovanni manifestò pubblicamente l'intenzione di liberarsi dello stato, ma che i consiglieri lo spronarono a resistere, e addirittura si imposero una tassazione straordinaria per organizzare la difesa. Agli inizi di dicembre Giovanni avvisò Francesco Gonzaga che il cancelliere Tommaso era tornato da Mantova, e che gli aveva riferito della lettera inviata in suo favore al re di Francia; il pesarese pregò il cognato di tenerlo informato, per sapere "de che speranze posso aver de le cose mie" [17]; inoltre, Giovanni si premurò di divulgare l'attestazione di fedeltà mostrata dai sudditi nei suoi confronti, attestazione che lo aveva rincuorato, spingendolo alla lotta:

Io attendo ad fortificarmi da ogni canto al meglio che posso, e spero in Dio, in la bontà e innocenzia mia, e nel cuore de li omini miei, quali fin qui hano facto ogni bona dimonstrazione de vera fedelità e servitù, in mettersi colecta fra loro sponte per trovare denari, de che ne hano fin questa ora riscossi bona summa; e se sono offerti ultra la roba metter le persone e li figli per mantenermi in stato; e io

15 Marzetta, *Notizie*, c. 251.

16 Istruzione del 22 novembre 1499 dei priori di Fermo a ser Nicolò ambasciatore in Francia, parzialmente pubblicata in Filippini 1895, p. 78.

17 Asmn, *Ag*, b. 1065, 5 dic. 1499, c. 452, CS a FG, da Pesaro (in Feliciangeli 1900, doc. III, pp. 78-79).

cum loro ho deliberato stare a uno medesimo ben e male, a morire in questa casa mia e signore di Pesaro, che resisterò alle forze de lo inimico, quali contro ogni rasone e debito e contro ogni iusticia se move al arme contra di me. [18]

Giovanni volle proporre di sé un'immagina eroica, di chi aspetta serenamente il destino con la consapevolezza di essere dalla parte del giusto; però, non rivelò nulla del viaggio che avrebbe intrapreso di lì a poco a Venezia per trattare direttamente in senato la questione della vendita dello stato, questione che, nonostante le roboanti parole, era sempre rimasta fissa nella sua mente.

Cesare Borgia mosse l'esercito alla fine di novembre del 1499; oltre che sulle milizie francesi, il Valentino poté contare su diverse compagnie italiane, assoldate con i denari messi a disposizione da Alessandro VI, che destinò all'impresa del figlio parte delle entrate della Camera apostolica. Il 24 novembre l'avanguardia dell'esercito franco-ecclesiastico arrivò sotto le mura di Imola, alla cui difesa madonna Caterina aveva preposto Giovanni Sassatelli e Dionigi Naldi, due condottieri frequentemente nominati nelle vicende belliche dei primi anni del '500. Tre giorni dopo i maggiorenti della città, d'accordo con Sassatelli (che alla vista delle genti nemiche preferì cambiare subito partito), fecero aprire le porte urbane e accolsero il Valentino acclamandolo come nuovo signore [19]; però, dalla rocca cittadina, Naldi e i soldati rimasti fedeli a Caterina cominciarono a tirare con le artiglierie sull'esercito degli assedianti e sulle case degli imolesi, colpevoli di avere tradito la loro signora. A sua volta il duca Valentino fece puntare i cannoni contro la fortezza, che fu duramente bombardata; l'assedio si protrasse fino al 12 dicembre, quando Dionigi Naldi, resosi conto che i nemici stavano per avere il sopravvento, si arrese assieme ai suoi uomini.

Negli stessi giorni Giovanni Sforza partì per Venezia per proporre la cessione della signoria di Pesaro. Di questa missione nella città lagunare è rimasta traccia in tutti e tre i più importanti storici veneziani del tempo: Priuli, Malipiero e Sanuto. Girolamo Priuli scrisse che Giovanni Sforza, avendo constatato la facilità con cui il figlio del papa si era impossessato di Imola, e vedendosi ormai in fuga e senza speranza, venne a Venezia per fare dono della città alla repubblica; ma i senatori, dopo avere

18 *Ibidem.*
19 Alvisi 1878, p. 74; Pasolini 1893, II, p. 144; Sacerdote 1950, pp. 348-349.

rinfacciato al pesarese di avere lasciato transitare nelle sue terre le spie e gli ambasciatori che Ludovico il Moro aveva inviato all'imperatore dei turchi, negarono ogni aiuto e soccorso [20]. Domenico Malipiero riferì che il signore di Pesaro chiese alla signoria veneta 12.000 ducati per Pesaro, ma gli fu risposto di no, perché "doveva far questa offerta quando l'era in libertà, e no adesso che l'è in necessità"; inoltre, vi fu chi gli rinfacciò di avere ricevuto ambasciatori turchi che andavano a Milano [21]. Infine, la testimonianza di Marino Sanuto:

> A dì 17 dezembrio. È da saper, el signor Zuanne da Pexaro in questi giorni fo qui, e andoe a la Signoria, volendo dar la terra a la Signoria nostra, contento di darla, e haver solum uno altro loco dove poter viver, dove pareva a la Signoria nostra. Or, consultato, et venuto im pregadi li savij con lor opinione, fu decreto risponderli bona verba, tamen non acetar alcuna cossa. Et cussì, vedendo esser abandonato, si partì; e fo dito volea andar frate. Stete solum do zorni in questa terra, et poi si partite. [22]

Tutti e tre gli autori concordarono sull'insuccesso della missione di Giovanni; ma mentre Priuli e Malipiero ricordarono la corresponsabilità del pesarese nella progettata alleanza fra il Moro e il sultano turco, Sanuto non ne fece cenno, e si limitò a riferire che il collegio senatoriale non rifiutò aprioristicamente la proposta, ma la prese in considerazione e la scartò solo dopo una consultazione collegiale; in effetti, la signoria stava sopportando con fastidio crescente il piano di ingrandimento territoriale del duca Valentino, e temeva che, dopo Forlì, Imola e Pesaro, il figlio del papa volgesse le mire verso Rimini e Faenza, i cui signori erano già stati privati del vicariato. È pertanto da ritenere che il senato abbia rinunciato ad accettare l'offerta di Giovanni non tanto per punirlo dei contatti col sultano, ma per non pregiudicare i rapporti con Alessandro VI, sul cui sostegno la repubblica continuava a fare affidamento per sostenere la guerra contro i turchi.

Dopo la conquista di Imola, Cesare Borgia si diresse verso Forlì, presidiata da Caterina in persona; anche qui la comunità sconfessò la propria signora e aprì le porte all'esercito franco-pontificio [23]; il 17 dicembre, dopo essere entrato dentro le mura urbane, il duca Valentino fece sistemare le artiglierie attorno alla rocca;

20 Priuli, *I diari*, I, pp. 241-242.
21 Malipiero, *Annali*, p. 568.
22 Sanuto, *I diarii*, III, pp. 67-68. La notizia del viaggio a Venezia è anche in Bernardi, *Croniche*, I, p. 313.
23 Alvisi 1878, p. 78; Sacerdote 1950, p. 351.

poi, trascorsa la festività del Natale, ordinò il bombardamento.

Nel frattempo Giovanni Sforza, dopo l'inutile viaggio a Venezia, tornò a Pesaro e, come un disperato, iniziò a mettere al sicuro i suoi beni:

> deliberò de recuperar almeno la roba et il suo mobile in chaxo che la cità fosse perduta, et adunato tuto quelo che havea de bono, zoè il mobile et arzenti, et mandò quelo a Cervia et Ravena. [24]

Il 28 dicembre Giovanni tornò a scrivere al marchese di Mantova per sapere se aveva delle novità circa le richieste di protezione che aveva inoltrato a re Luigi XII e a Chiara Gonzaga, poi raccontò di quello che stava avvenendo a Pesaro:

> Io me preparo alla diffesa con animo de vivere e morire in casa mia, e spero in Dio, e in la justicia e innocenzia mia, e in la optima disposizione di questi miei populi, quali hanno deliberato metter la roba e li figlioli e stare a uno ben e uno male con mi per mantenerme in stato, ch'io me difenderò da chi me vorrà fare torto; el campo del figlio del papa è in Forlì, e per quanto intendo ha cominciato a tirare a la citadella. Quella madonna sta forte, e monstra virilmente volersi tenere, e puol fare se lo vuole, e come è da credere farà, si per la citadella che è forte, e de sito e de riparri, si per esser fornita de ciò che bisogna, e averli dentro 700 omini da facto e valenti; per il judicio de chi è stato in essa e ha cognizione del mestiere a dispetto de li inimici la se tenerà 4 mesi. [25]

L'ultima annotazione, riguardante la capacità di resistenza della cittadella, cioè della rocca di Ravaldino, è rivelatrice della mentalità dei principi del tardo '400, che affidavano alla robustezza delle fortificazioni la possibilità di superare indenni i momenti di crisi più acuta; infatti, quando erano assaliti da soverchianti forze nemiche, i signori si asserragliavano nelle rocche, in attesa che il tempo giocasse a loro favore spaiando le alleanze avversarie o che arrivassero soccorsi da potenze amiche [26].

Animato da questa speranza, Giovanni ordinò alcuni interventi per il rafforzamento delle difese cittadine, come attesta un rogito notarile per il pagamento di legname usato per lavori alle mura [27]. Nei primi giorni del nuovo anno cominciarono ad accendersi tenui barlumi di speranza: il 31 dicembre Cristoforo Poggio, oratore dei Gonzaga a Bologna, informò il marchese di avere notizie certe che da Milano erano stati inviati messaggeri ai capitani francesi aggregati all'esercito del Valentino con l'or-

24 Priuli, *I diari*, I, pp. 247-248.
25 Asmn, *Ag*, b. 1065, 28 dic. 1499, c. 453, GS a FC, da Pesaro (in Feliciangeli 1900, doc. IV, pp. 79-80).
26 Pellegrini 2002, p. 765.
27 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 329 (miscellanea 1488-1505), c. 93, 8 gen. 1500.

dine di rientrare in Lombardia, subito dopo avere portato a termine l'impresa di Forlì; sicché, commentò l'oratore mantovano, "il signor di Pesaro non sarà forse abandonato da nostro signore Dio come merita la bontà sua" [28]. Il 4 gennaio Francesco Gonzaga inviò a Giovanni una lettera per garantirgli di avere avviato i contatti con alcuni ministri del sovrano francese per intercedere in suo favore; poi preannunciò l'imminente rientro in Italia di Ludovico il Moro:

> avemo per certo ch'el signor duca di Milano tra pochi dì se troverà in Italia molto grosso e potente per forma che speriamo che tenendosi la madonna di Forlì come la può fare el tempo passerà tanto ultra che la signoria vostra non sentirà lesione alcuna. [29]

Due giorni dopo Giovanni si rivolse al marchese per avere riscontro della miracolosa novità [30]; la risposta fu data dallo stesso Ludovico il quale (secondo Marino Sanuto) annunciò personalmente al parente pesarese l'imminente ritorno:

> [10 gennaio] Item, intesi el signor de Pexaro havia abuto una letera dil signor Lodovico, di Praxenon [*Bressanone*], che lo confortava, perché tutavia faceva zente per venir. [31]

Ludovico e Ascanio Sforza avevano cominciato ad elaborare i piani di riconquista del ducato subito dopo il loro arrivo alla corte imperiale di Innsbruck; ma ciò che indusse i due esuli a tentare il rientro in Lombardia fu il clima di malcontento che si diffuse fra i milanesi subito dopo l'occupazione francese; alla fine del 1499 i fratelli Sforza, spendendo il denaro che erano riusciti a portare via da Milano, radunarono un esercito consistente, composto in prevalenza da fanti svizzeri e tedeschi; nei primi giorni del 1500 Ludovico condusse i suoi uomini in Valtellina sperando, con la sua sola presenza, di attizzare la rivolta contro gli occupanti [32].

Intanto a Forlì Cesare Borgia, per evitare che le novità provenienti dalla Lombardia infondessero coraggio ai difensori della rocca, cercò di chiudere rapidamente l'impresa contro Caterina. Passata la festività del Natale, i cannoni cominciarono a bombardare la cittadella ininterrottamente, fino al 12 gennaio del nuovo anno, quando aprirono una breccia nella muraglia; a

28 Asmn, *Ag*, b. 1144, 31 dic. 1499, c. 19, Cristoforo Poggio a FC, da Bologna.
29 Lettera di FC a GS, 4 gen. 1500 (in Feliciangeli 1900, doc. V, pp. 80-81).
30 Asmn, *Ag*, b. 1065, 6 gen. 1500, c. 468, GS a FC, da Pesaro.
31 Sanuto, *I diarii*, III, p. 77.
32 Pellegrini 2002, p. 771.

quel punto gli assedianti penetrarono all'interno del perimetro difensivo e, dopo una sanguinosa battaglia, catturarono la signora.

Dopo l'espugnazione della rocca, il Valentino si trattenne qualche giorno a Forlì per sistemare la nuova amministrazione cittadina; il 16 gennaio, prima di muovere con l'esercito alla volta di Pesaro, incaricò il condottiero Ercole Bentivoglio (che in quel momento si trovava al servizio della Chiesa) di recarsi da Giovanni Sforza per intimargli la resa [33]. Ma le voci, sempre più fitte, di un'imminente restaurazione sforzesca nel ducato di Milano, incoraggiarono Giovanni a resistere e a rifiutare ogni cedimento, come attesta questa notizia raccolta da Marino Sanuto:

> [Il Valentino] haveva mandato a dir al signor di Pexaro si volesse dar, e non aspectar di haver il guasto e danno. Qual rispose volersi tenir. [34]

Per difendere più a lungo la città, Giovanni lasciò che i concittadini allontanassero le famiglie e i beni in luoghi sicuri, sicché nelle case rimase solo l'indispensabile, il pane, il vino e la paglia per dormire:

> Tuta la sua roba [Giovanni] à mandato via, et li citadini et habitanti tuto el suo, fino le moglie e done tute hanno mandato, chi a Ravenna, chi a Rimino, chi in Dalmatia; adeo son rimaste le caxe vuode, cum la paia da dormir, e pan e vino; el resto sgombrato. [35]

Anche Girolamo Priuli scrisse che Giovanni

> per fortificar la sua cità mandò molti citadini, done et putti fuori de la cità, et lui cum li virili suoi citadini rimaxe in custodia de la cità, sperando di prevalersi dalo exercito del duca Valentinois, et quando non se potesse prevaler, de fugirsene dove la fortuna lo porterà. [36]

Da Roma l'oratore mantovano Cattanei riferì che molti pesaresi, soprattutto donne e bambini, erano sfollati nelle vicine Fano e Senigallia "per poter meglio durare a la impresa de la defensione" [37].

Intanto papa Alessandro VI, sospinto dal successo nell'impresa contro Caterina Sforza, il 23 gennaio 1500 assegnò al figlio le città di Faenza, Rimini e Pesaro, che in quel momento erano ancora tenute dai rispettivi signori [38]. Lo stesso giorno il

33 Asmn, *Ag*, b. 1145, 16 e 19 gen. 1500, Cristoforo Poggio a FG, da Bologna.
34 Sanuto, *I diarii*, III, pp. 86-87.
35 *Ibidem*.
36 Priuli, *I diari*, I, pp. 247-248.
37 Asmn, *Ag*, b. 854, 19 gen. 1500, c. 19, Gian Lucido Cattanei a FG, da Roma.
38 Il testo della bolla di investitura del 23 gennaio 1500 in favore di Cesare Borgia è incluso nel verbale di consegna di Pesaro a Cesare Borgia, l'8 lug. 1501, in Bop, ms. 784.

Valentino levò l'esercito da Forlì per condurlo contro Pesaro; il 26 gennaio Silvestro Calandra, oratore dei Gonzaga in Urbino, scrisse che il campo francese era alloggiato a Sant'Arcangelo e che quello stesso giorno doveva mettersi in marcia per andare a Cattolica, e da lì a Pesaro; però, aggiunse il corrispondente mantovano, correva già voce che i francesi sarebbero tornati indietro prima ancora di piantare le bombarde [39].

La paura dell'imminente attacco aveva ridotto Pesaro una città spettrale:

> la terra è vuota, le case e botteghe sono serrate che è una oscurità da vedere. [40]

A dispetto di tanta desolazione, Giovanni faceva sapere in giro di avere con sé una gran moltitudine di soldati: "tremila persone da parata" [41]; a Roma, Cattanei riferì che era giunto nell'urbe un pesarese il quale sosteneva che in città c'erano ben quattro mila fanti, più un gran numero di artiglierie, munizioni e vettovaglie [42]. Ma si trattò di dicerie divulgate apposta per intimorire gli invasori; la situazione era infatti ben diversa da quella millantata da Giovanni, come attesta la testimonianza di tale Giovanni Bembo veneziano, commerciante e letterato, che sbarcò a Pesaro proveniente dalla Grecia proprio sul finire del 1499. Trovandosi in miseria, Bembo si aggregò ad un gruppo di 180 uomini arrivati in città per essere assoldati da Sforza [43]; Bembo passò l'inverno nel presidio di Candelara, dove, per le sue attitudini di letterato, fu nominato "exercitus scriba" e "prefectus annonae" del castello; come si vede, i ricordi del veneziano fanno intravedere una limitata presenza di militari in città e nei castelli del contado.

Mentre le squadre francesi passavano per Sant'Arcangelo, il Valentino si portò a Montefiore, ai confini del contado di Pesaro; qui però arrivarono dei corrieri provenienti da Milano con l'ordine di riportare le milizie francesi in Lombardia per affrontare l'esercito di Ludovico Sforza. Immediatamente, Yves d'Alègre e Antoine Baissey, che fino a quel momento avevano coadiuvato il Valentino nell'impresa contro Imola e Forlì, fermarono le milizie poste ai loro comandi e ripresero la via in senso

39 Asmn, *Ag*, b. 1077, 26 gen. 1500, c. 5, Silvestro Calandra a FG, da Urbino.
40 *Ibidem.*
41 *Ibidem.*
42 Asmn, *Ag*, b. 854, 23 gen. 1500, c. 27, Cian Lucido Cattanei a FG, da Roma.
43 Parroni 1982, p. 215, Appendice II.

inverso [44]. Costernato per l'inaspettata partenza delle squadre francesi, Cesare Borgia rimase a Montefiore con i suoi fanti, circa due mila fra guasconi e spagnoli; durante la sosta i soldati chiesero agli uomini del castello cibo per sé e strame per le bestie; ma poiché non si trovò l'accordo sul prezzo, gli uomini del Valentino assalirono per due volte le mura, però senza successo; allora i soldati si sfogarono contro le case del borgo e quelle delle campagne circostanti, che furono saccheggiate e incendiate [45].

Rimasto con le sue sole forze, il Valentino non osò avvicinarsi a Pesaro; dopo avere lasciato Montefiore, portò le sue genti ad alloggiare per due giorni e due notti a Talacchio, nel contado di Urbino; il duca Guidubaldo da Montefeltro convocò Cesare a corte per offrirgli ospitalità, ma questi declinò l'invito; successivamente, il Valentino (che conduceva con sé prigioniera Caterina Sforza) fece sosta a Cartoceto, vicino a Fano; lì attese l'arrivo di duecento cavalli leggeri e fanti comandati da Vitellozzo Vitelli per tentare l'impresa contro Pesaro; ma non accadde nulla, e il Valentino prese la strada per tornare a Roma, da cui mancava da quasi un anno e mezzo.

Il ripiegamento dei francesi fu salutato con esultanza dagli avversari dei Borgia; il 31 gennaio l'ambasciatore dei Gonzaga a Bologna, Cristoforo Poggio, dopo aver visto le colonne dei soldati oltremontani ripassare sotto le mura della città dirette in Lombardia, scrisse che quanto era accaduto al signore di Pesaro dimostrava che "li iusti siano acepti a Dio e non è per abandonarli": parole severe per dire che Alessandro VI, vicario di Cristo in terra, e suo figlio Cesare, erano ingiusti al cospetto di Dio [46]. Anche Giovanni provvide a divulgare la notizia del ritiro dei francesi e del ritorno di Ludovico il Moro. Il primo febbraio la comunità di Fermo, da lungo tempo legata agli Sforza, scrisse al signore di Pesaro per manifestargli il "sommo gaudio" preso per "li felici progressi del illustrissimo signor duca e del ritorno de li adversari" [47]. L'insperata salvezza procurò a Giovanni una

44 Alvisi 1878, p. 87; Feliciangeli 1910, p. 28; Sacerdote 1950, pp. 357-358.

45 I fatti sono narrati in Asmn, *Ag*, b. 1077, 2 feb. 1500, cc. 6 e 7, Silvestro Calandra a FG, da Urbino.

46 Asmn, *Ag*, b. 1145, 31 gen. 1500, Cristoforo Poggio a FG, da Bologna.

47 Asfm, *Ascfm*, Lettere spedite, vol. 14, 1 feb. 1500, c. 313. Il 12 febbraio i priori di Fermo scrissero nuovamente a CS per rallegrarsi dei successi di Ludovico, che aveva ripreso possesso del ducato (Asfm, *Ascfm*, Lettere spedite, vol. 14, 12 feb. 1500, cc. 319v-320r, cit. in Filippini 1895, p. 88).

gioia immensa; anni dopo, nel 1505, il pesarese stabilì di celebrare solennemente il 25 gennaio, festività della conversione di San Paolo, giorno in cui ricorreva la partenza dei francesi per la Lombardia [48].

Ludovico e Ascanio rientrarono a Milano il 5 febbraio 1500, accolti trionfalmente dalla popolazione, stanca delle vessazioni a cui si erano lasciate andare in quei mesi le magistrature insediate dai francesi [49]; nei giorni successivi anche Pavia. Vigevano e Novara aprirono le porte agli antichi signori. Subito dopo avere ripreso possesso di Milano, gli Sforza iniziarono a rafforzare l'esercito in vista dell'imminente controffensiva dei francesi e dei veneziani; oltre a raccogliere denaro per assoldare fanti svizzeri, borgognoni, tedeschi e italiani, Ludovico e Ascanio si appellarono ai principi italiani perché inviassero soldati a combattere al loro fianco; però solo il marchese di Mantova raccolse l'invocazione, e mandò una compagnia di uomini d'arme [50].

Anche Giovanni inviò in Lombardia suo fratello Galeazzo con un piccolo contingente di soldati, più adatti a testimoniare la sempiterna alleanza fra i due rami della famiglia che a portare un effettivo contributo bellico; di Galeazzo è rimasta una lettera scritta da Milano a Francesco Gonzaga; nel dispaccio Galeazzo riferì di trovarsi "al presente su la guerra, e molto esausto di cavalli" [51].

La restaurazione di Ludovico Sforza ebbe una durata breve; a fine marzo le operazioni militari si concentrarono attorno a Novara, riconquistata con fatica dagli sforzeschi; ma nel momento in cui si stava preparando alla battaglia contro i francesi, il Moro fu abbandonato al suo destino dai mercenari svizzeri i quali, non avendo più garanzia della paga, si misero in marcia per tornare nei loro cantoni. Perduta ogni possibilità di continuare la guerra, Ludovico cercò di salvarsi travestendosi da fante e mescolandosi ai mercenari svizzeri; il 10 aprile venne però riconosciuto da soldati francesi che sorvegliavano le colonne dei fuggitivi, e fu portato in Francia, nel castello di Loches, dove visse prigioniero

48 Bop, *Ascp*, ms. 1-c-2, *Decreti. Libro I. 1456-1565*, decreto del 24 gennaio 1505, c. 77.

49 Pellegrini 2002, p. 772; Meschini 2006, p. 96.

50 Pellegrini 2002, p. 773.

51 Asmn, *Ag*, b. 1065, 27 mar. 1500, c. 494, GzS a FC, da Milano. Galeazzo ritornò a Pesaro in aprile, dopo la conclusione del tentativo di Ludovico di riprendere possesso del ducato (Sanuto, *I diarii*, III, pp. 198-199).

fino alla morte, avvenuta il 27 maggio 1508 [52]. Destino meno crudo ebbe Ascanio, che venne anche lui catturato, ma rimesso in libertà due anni dopo grazie al suo stato di cardinale.

La definitiva uscita dallo scenario politico italiano di Ludovico e Ascanio Sforza non ebbe ripercussioni immediate sul signore di Pesaro, ma ne rese oltremodo incerto il futuro. Alla fine di marzo, nell'inviare a Ercole d'Este duca di Ferrara i tradizionali mazzi di fichi, Giovanni accompagnò il dono dicendo:

> mando questo mazzo de fichi, frutto de questo mio e suo paese, li quali non sono degni ad tanto principe, né belli come sogliono essere, per rispetto che al tempo se dovevano stagionar, stavamo sottosopra per sospetto de francesi; l'anno futuro piacendo a Dio duplicherò le poste, e spero saranno migliori. [53]

Nella corrispondenza di Giovanni Sforza sono rimaste diverse letterine di accompagnamento per questo modesto presente inviato ai signori amici nel periodo quaresimale: ma fu la prima volta che, con quel "piacendo a Dio", Giovanni si augurò di mandarne ancora l'anno venturo [54].

Dopo l'epilogo dell'impresa in Romagna, Cesare Borgia rientrò a Roma il 26 febbraio 1500, salutato con commozione e grandi onori dall'anziano padre [55]; nei mesi successivi il Valentino rimase nella città apostolica, in attesa che maturassero le condizioni per una nuova spedizione che portasse a compimento il piano di esautorazione dei vicari marchigiani e romagnoli. In aprile e maggio si diffusero ripetutamente voci di un nuovo attacco contro Pesaro, ma si rivelarono infondate [56]; tuttavia, la definitiva sconfitta degli Sforza di Milano, i reiterati allarmi provenienti da Roma sulla ripresa delle ostilità, il totale isolamento sulla scena politica italiana, logorarono il potere di Giovanni Sforza.

L'indebolimento del signore di Pesaro fu colto dalla comunità di Fano, la quale cercò di approfittare delle mutate circostanze per risolvere a proprio favore pendenze annose. Uno dei motivi di contrasto fra le due comunità riguardava la riscossione delle tasse che gravavano sui terreni che ricadevano nel territorio

52 Santoro 1968, p. 339.
53 Asmo, *Ase*, b. 1285/A, Pesaro, 22 mar. 1500, GS a Ercole d'Este, da Pesaro.
54 L'espressione richiamata nel testo è assente nelle altre lettere di accompagnamento dei fichi degli anni precedenti; vedi ad esempio Asmn, *Ag*, b. 1065, 22 mar. 1498, c. 420, GS a FG, da Pesaro, e Asmi, *Spe*, Marca 154, 29 gen. 1499, GS a LS, da Pesaro.
55 Alvisi 1878, p. 89.
56 Sanuto, *I diarii*, III, p. 266 (aprile 1500), p. 296 e p. 341 (maggio 1500).

del comune di Fano, ma che appartenevano a proprietari residenti nella signoria confinante, soprattutto a Mombaroccio e a Novilara. Nel 1492 il consiglio comunale della città metaurense aveva eletto una apposita commissione ed aveva rispettosamente interpellato Giovanni Sforza per trovare un accordo [57]; tuttavia, ancora nel 1499, i proprietari pesaresi si rifiutavano di pagare il dovuto, adducendo il motivo che i libri degli estimi predisposti dalla comunità di Fano non erano ben scritti ed erano in contrasto con i documenti in loro possesso [58]. L'atteggiamento fino ad allora remissivo dei priori mutò con la caduta del ducato di Milano. Nella seduta del 19 marzo 1500, dopo aver ricordato che sua santità intendeva espugnare Pesaro per riportarla alla devozione alla Chiesa, i consiglieri ritennero che era giunto il tempo di esigere dai proprietari pesaresi il pagamento delle collette [59]. Alcuni giorni dopo, il 25 marzo, si deliberò di imporre a Giovanni Sforza un ultimatum perché bandisse l'obbligo, per i sudditi che avevano proprietà nei territori del contado di Fano, di pagare quanto stabilito dagli ufficiali della città metaurense [60].

Le minacce che aleggiavano sul vicariato di Pesaro favorirono l'aggregazione di gruppi di persone che cominciarono a cospirare per provocare la caduta del loro signore. L'episodio più famoso del clima di ostilità che si diffuse fra i sudditi fu la congiura di Mombaroccio, scoperta alla fine di luglio del 1500:

> Adì ultimo luglio si scoperse il tradimento degl'uomini di Monte Baroccio, e furono presi sette massari e circa cento uomini fuggirono per timore. Il fatto successe in questo modo. Avevano dato ordine d'invitarlo a Monte Baroccio alla festa del beato fra' Sante che viene la seconda domenica d'agosto, e com'erano alla chiesa volevano ammazzare il signor Giovanni Sforza e Galeazzo suo fratello e dare il castello alla Chiesa. Ma iddio non manca di sua bontà. La cosa fu scoperta e adì ultimo agosto furono impiccati li detti sette massari in giorno di lunedì alle finestre del palazzo della comunità [di Pesaro] alle stanze del potestà, e due squartati e poi messi due quarti per porta della città con le teste ai merli del palazzo. [61]

Cristoforo Poggio in una lettera del 3 agosto, raccontò che

> se è scoperto uno tractato contra lo illustre signore de Pesaro de certi vilani che lo convitavano a desinar ad uno suo castelo, e lo volevano ammazzare; e la moglie de uno de li coniurati, per esser batuta dal marito, li ha discoperto; ne sono presi molti e impichati forsi 7 a questa ora. [62]

57 Sasf, *Ascf*, Consigli, n. 25, 27 gen. 1492, c. 7r-v.
58 Ivi, n. 32, 1 giu. 1499, c. 14v, e 31 giu. 1499, cc. 25v-26r.
59 Ivi, 19 mar. 1500, cc. 113r-114r.
60 Ivi, 25 mar. 1500.
61 Marzetta, *Notizie*, c. 251.
62 Asmn, *Ag*, busta 1145, 3 ago. 1500, Cristoforo Poggio a FC, da Bologna.

Il cronista forlivese Andrea Bernardi ricordò i nomi dei sette massari giustiziati:

> Renio de Mainardo, el secondo Vigo de Marchino, el tre Gaspara del Vezo, el quarto Bernardo de Paci, el cinque Piero de Filippicci, el sei Batista de Iacomo de Andrea, el sette, et ultimo, Giovane. [63]

I fatti di Mombaroccio vennero registrati anche da Marino Sanuto, il quale individuò nel duca Valentino il mandante della congiura:

> a Monte Barozo, loco dil signor di Pexaro, dove si feva una festa, fo discoperto uno tratà di alcuni voleva piar quel signor di Pesaro, a nome di ditto ducha. [64]

Le testimonianze non vanno più in là della mera cronaca, e non dicono nulla sulle ragioni che indussero i massari ad organizzare la congiura; si può tentare di individuare le cause dell'improvviso scoppio di violenza seguendo le vicende del castello di Mombaroccio e dei suoi rapporti con Pesaro.

Sappiamo che la comunità mombaroccese sostenne una lunga diatriba con il consiglio comunale di Pesaro sulla questione della tassazione delle terre facenti parte del proprio territorio, ma di proprietà di famiglie residenti a Pesaro; richiamandosi ad antiche consuetudini, i pesaresi sostenevano che gli oneri di tassazione andassero versati alla città dove risiedevano i proprietari terrieri, mentre la comunità del contado pretendeva che fossero versati al castello; la disputa verrà risolta nel 1543 dal duca Guidubaldo della Rovere, il quale decretò l'elevazione al rango di contea di Mombaroccio: in questo modo i mombaroccesi poterono decidere autonomamente sulla tassazione delle terre ricadenti nell'ambito amministrativo di pertinenza [65].

Anche se i contrasti fra le due comunità sono documentati solo a partire dal primo decennio del '500, è probabile che essi abbiano avuto radici più antiche, e che la congiura del luglio debba essere ricondotta alla persistente conflittualità fra città e contado; si può pertanto ipotizzare che, quando fra gli uomini del castello si diffuse la consapevolezza dell'imminente crollo degli Sforza, alcuni massari (forse aizzati da agenti provenienti dalla vicina Fano, dove era forte il senso di rivalsa verso il confinante signore) abbiano cercato di affrettare la fine della famiglia dominante in modo

63 Bernardi, *Cronache*, I, p. 313.
64 Sanuto, *I diarii*, III, p. 585.
65 Allegretti 1992, pp. 15-18.

da patteggiare con le nuove autorità pontificie, da una posizione di prestigio, un diverso rapporto fra Mombaroccio e Pesaro.

Nell'estate del 1500 Cesare Borgia continuò i preparativi per la seconda spedizione in Romagna; oltre a Pesaro, che da mesi costituiva l'obiettivo conclamato, Cesare e suo padre si adoperarono per fare rientrare fra i propri bersagli Faenza e Rimini, rette rispettivamente da Astorre Manfredi e Pandolfo Malatesta. Come era già accaduto nell'autunno dell'anno prima, i veneziani opposero il veto alla richiesta dei Borgia di avere mano libera sulle due città romagnole; tuttavia, le crescenti difficoltà incontrate nella guerra contro i turchi e la perdita dell'importante base navale di Modone, avvenuta nell'agosto del 1500 [66], costrinsero il senato a cedere alle pressanti richieste del pontefice e ad abbandonare al loro destino i signori di Faenza e Rimini; in cambio, la repubblica ottenne dal papa il rinnovato impegno della Chiesa nella guerra contro gli ottomani [67].

La nuova spedizione in Romagna fu approvata dal re di Francia, il quale, come l'anno prima, assicurò l'invio di un contingente francese [68]. L'8 agosto Alessandro VI confermò la sentenza di destituzione dal vicariato di Astorre Manfredi, Pandolfo Malatesta e Giovanni Sforza, comminata il 16 agosto dell'anno prima, e scomunicò i tre signori per non avere pagato i censi [69]. Alla fine del mese il duca Valentino portò a termine la preparazione dell'esercito da condurre contro Pesaro, Rimini e Faenza: le tre città che, come si è visto, gli erano state concesse in vicariato il 23 gennaio, prima ancora della loro conquista.

Giovanni Sforza, che per tutto l'anno era vissuto nell'angosciosa attesa di questa notizia, affidò le residue speranze di salvezza al marchese di Mantova, e ai buoni uffici che i Gonzaga potevano interporre con l'imperatore Massimiliano, considerato l'unico in grado di fermare i Borgia:

> Prego la excellenza vostra, se l'ha altro di novo o certo de la venuta de la cesarea maestà, se degni avisarmene per questo messo, qual mando a posta, e quando la scriva in Alemania degnassi raccomandare le cose mie alla prefata maestà, alli

66 Fisher 2000, p. 70.
67 Pastor 1896, III, pp. 403-405.
68 Sacerdote 1950, p. 398.
69 Secondo Sanuto, *I diarii*, III, p. 617, la scomunica venne pubblicata l'8 agosto; la notizia venne ripresa in Asmn, *Ag*, b. 854, 12 ago. 1500, c. 108, Gian Lucido Cattanei a FG, da Roma, e in Asmn, *Ag*, b. 1145, 19 ago. 1500, Cristoforo Poggio a FG, da Bologna.

signori suoi barba e al orno suo residente là, e pregarli che facendossi accordo o altro, abino per raccomandato mi e el stato mio. [70]

Nel mese di settembre alcune voci accrebbero in Giovanni la speranza di poter schivare la tempesta che si stava per abbattere su Pesaro; il condottiero Prospero Colonna, signore di una delle baronie laziali ostili ai Borgia, annunciò che presto sarebbe sceso in guerra contro la Chiesa per impedire l'impresa di Romagna [71]; le minacce di Prospero impensierirono Alessandro VI, il quale cercò di persuadere il figlio a rinunciare alla spedizione; il pontefice temeva infatti che, dopo la partenza dell'esercito, i palazzi apostolici, privi di difesa, potessero diventare facile preda delle milizie nemiche [72]. Un secondo motivo di speranza venne da Bologna, dove si diffuse la voce che un condottiero del re di Francia, Robert Stuart d'Aubigny, aveva mostrato di simpatizzare con i vicari colpiti da interdetto ed aveva cordialmente accolto Galeazzo Sforza, giunto in città per conferire con lui:

Messer Galeaz da Pesaro è stato qui, e da questo monsignor de Ubigni ha auto bone parole, e grande promissione; e in Francia se è scripto per stafetta per favor suo, e de Rimino, e Faenza; e a Faenza e Rimino se è mandato uno in nome de monsignor de Ubigni a confortarli perché se expectino gagliardamente il favor del re, e Dio voglia venga ad tempo. [73]

Ma le buone notizie si alternarono senza tregua alle delusioni, in una prostrante ridda di voci; a fine mese, le bellicose promesse di Prospero Colonna erano restate senza effetto, come riferì lo stesso Giovanni al marchese Gonzaga:

Scrissi l'altra a vostra eccellenza che per quello mi aveva mandato a dire el signor Prospero Colona, e per quello aveva poi avuto da Roma, de la galiarda impresa facevano cum li Colonesi contro Ursini, e già essere impizato el foco de là, credeva essere securo che per questo anno non seria molestato; adesso sono avisato che per mezo de lo oratore de Spagna è seguita tregua fra dicti Colonesi e Ursini per tre mesi, e che 'l duca Valentino dovea partire da Roma cum 700 omini d'arme, 200 cavalli legieri e sei mila fanti e cum arteglierie per venire prima a li danni miei, e poi de questi altri signori miei vicini in Romagna. [74]

70 Asmn, *Ag*, b. 1065, 1 set. 1500, c. 479, GS a FG, da Pesaro (in Feliciangeli 1900, doc. VI, p. 81). Dei tentativi di stabilire contatti con la corte di Massimiliano d'Asburgo si parla anche in Asmn, *Ag*, b. 854, 31 lug. 1500, c.253, Giovanni Gonzaga a FG, da Ancona.
71 Asmn, *Ag*, b. 1065, 8 set. 1500, c. 480, GS a FG, da Pesaro.
72 Asmn, *Ag*, b. 854, "Summario da Roma de 4 settembre MD", c. 123; ivi, 27 set. 1500, c.133, Gian Lucido Cattanei a FG, da Roma.
73 Asmn, *Ag*, b. 1145, 24 set. 1500, Cristoforo Poggio a FG, da Bologna, citata in Luzio 1914/1915, p. 523. La notizia fu registrata anche da Sanuto, *I diari*, III, p. 869. Il nome completo di d'Aubigny si trae da Machiavelli, *Opere II*, p. 1944.
74 Asmn, *Ag*, b. 1065, 26 set. 1500, c. 483, GS a FG, da Pesaro (in Feliciangeli 1900, doc. VII, pp. 81-82).

Oltre alla cattiva nuova dell'accordo fra Colonna e Orsini, in quegli stessi giorni fu divulgato a Pesaro un breve con cui il pontefice avvisava la cittadinanza che il loro signore era stato scomunicato e privato dei suoi domini, e che Cesare Borgia aveva avuto il compito di mettersi in marcia con l'esercito ecclesiastico per eseguire la sentenza e recuperare la città alla Chiesa; inoltre, il breve esortava i pesaresi a ribellarsi al loro signore e a liberarsene [75]. Nonostante tutte queste difficoltà, Giovanni proclamò di volere resistere, come scrisse nella stessa lettera del 26 settembre:

> Per che ho deliberato de aiutarmi e difendermi quanto poterò, per non essere cum tanta iusticia quanto dal mio canto vilmente superato da lo inimico, confidarò prima in Dio poi ne li omini del mondo, e maxime in la vostra excellenza, in la quale ho facto ogni mio fondamento. La prego e supplico cum questa mia che in questo caso non mi voglia abandonare e porgierme presto tutto quello aiuto la può darmi, aciò non sia in uno subito devorato. [76]

La mattina del primo ottobre 1500 Cesare Borgia, dopo aver ricevuto la benedizione paterna, si mise in marcia con le sue genti per risalire il corso della Flaminia diretto a Pesaro, per poi passare in Romagna, puntare a Faenza e infine, si diceva, arrivare a Bologna; l'esercito, che contava più di diecimila uomini, era costituito da soldati e mercenari provenienti da tutta Europa e dalle compagnie di numerosi condottieri italiani [77].

Nell'imminenza dell'attacco, Giovanni conferì a Valerio Condolfino, conte di Genga, il titolo di commissario generale, con il compito di controllare i castelli del contado e di provvedere a tutte quelle opere che a suo giudizio sembrassero necessarie per rendere più efficaci le difese, ingiungendo a tutti gli ufficiali del contado, le magistrature e le popolazioni di obbedire ai suoi comandamenti [78].

A Mantova, Francesco Gonzaga rimase impressionato dalle invocazioni di aiuto del cognato, e cominciò a temere che i Borgia, non appagati dalla conquista dei vicariati di Marche e Romagna, intendessero espandersi altrove, ai danni di Bologna e delle signorie padane. Così il marchese cominciò a sua volta ad appellarsi all'imperatore Massimiliano d'Asburgo perché ponesse un argine alla dirompente invadenza del pontefice e di suo figlio. Preso dal terrore di fare la fine che attendeva i vicari scomunicati, scrisse angosciato all'imperatore: "Siamo a la simili-

75 Feliciangeli 1900, doc. XII, pp. 95-97.
76 Asmn, *Ag*, b. 1065, 26 set. 1500, c. 483 cit.
77 Sacerdote 1950, pp. 402-403.
78 Bop, ms. 386/IX, *Memorie di Pesaro*, 3 ott. 1500, c. 146.

tudine de quelli che sono condotti a la forca, che uno vede appicar l'altro senza prestarsi aiuto" [79].

In attesa che si riunisse una confederazione di stati ostili ai Borgia patrocinata dall'imperatore, Francesco Gonzaga inviò a Pesaro una cinquantina di fanti, comandati da due albanesi, Giacomo e Niccolò, che arrivarono in città il 9 ottobre [80]; oltre a questi, Giovanni poté contare su quanto era rimasto dell'antica compagnia sforzesca, su una cinquantina di fanti raccolti nel contado, su qualche sbandato delle campagne di Lombardia, e sui soldati di Giorgio Attendoli da Cotignola, che era stato comandante degli stradioti di Ludovico Sforza, e che era arrivato in città alla fine di settembre [81]. In totale, si può supporre che Giovanni avesse a disposizione circa centocinquanta uomini, forse duecento [82]: una compagnia davvero infima, rispetto alle migliaia di soldati dell'esercito del duca Valentino.

Cosa contava di fare con questa forza? Probabilmente, Giovanni giocò le sue mosse confidando da una parte sulla robustezza della rocca e dall'altra sulla mutevolezza della fortuna: vale a dire sulla ripresa dell'attività bellica da parte dei Colonna, sulla salvifica presenza in città dell'inviato francese spedito da Robert Stuart d'Aubigny, o su un intervento dell'imperatore o del re di Francia, che con un loro veto potevano fermare l'impresa del famelico figlio del papa, oppure sul fatto che il Valentino lambisse appena Pesaro per puntare direttamente contro Faenza, e poi contro Bologna, considerata dagli osservatori il vero obiettivo della spedizione [83].

79 Luzio 1914/1915, p. 524.

80 Sanuto, *I diarii*, III, p. 927, dove si cita un Nicolò da Scutari.

81 Sanuto, *I diarii*, III, p. 822. Giorgio degli Attendoli da Cotignola venne nominato "capitano de li stradiotti" da CS, come risulta da Asmi, *Spe*, Marca 153, 13 dic. 1497, GS a LS, da Pesaro, dove si parla dell'acquisto di una casa a Cotignola. Sanuto segnalò Giorgio nel settembre 1499, mentre si recava in soccorso di Cotignola, che stava per essere assediata dai francesi (Sanuto, *I diarii*, III, p. 1279). Il personaggio coincide con quel Giorgio Attendoli che comparve in un rogito del 10 gennaio 1500 (Asp, *Np*, Giovanni Germani d'Austria, b. 342, cc. 193-195). Giorgio rimase al servizio di Giovanni anche nel periodo dell'esilio: vedi lettera in Bop, ms. 374/I, *Originali della storia dei duchi di Urbino*, 23 ott. 1502, c. 109, Giorgio degli Attendoli di Cotignola a CS.

82 Gian Filippo da Cotignola, cancelliere di Giovanni Sforza, in una lettera datata 13 ottobre, riferì che in quei giorni la rocca di Pesaro conteneva i 40 uomini di Giorgio Attendoli, i 50 del marchese di Mantova e altri 20 del signore; a questi andavano aggiunti i 50 fanti di Cradara, posti a sorveglianza del palazzo di corte (Asmn, *Ag*, b. 854, 13 ott. 1500, c. 269, Gian Filippo (?) a FC, da Cotignola).

83 Silvestro Calandra riferì un'opinione secondo la quale "el papa, deliberato de fare el dicto [*il Valentino*] signore de tutta la Romagna e la Marca [...] ante che abia el duca queste cità vole drizare el campo verso Bologna, e el principio esser causato solum per venire a fenire lì" (Asmn, *Ag*, b. 1077, 10 ott. 1500, c. 14, Silvestro Calandra a FC, da Urbino).

Il 10 ottobre Silvestro Calandra, oratore dei Gonzaga alla corte di Urbino, riferì come stavano reagendo le vittime predestinate dell'imminente impresa del Valentino; Giovanni Sforza oscillava fra la speranza riposta nell'inviato francese giunto in città e l'allestimento di una sicura via di salvezza:

El signore Zoanne de Pesaro fin a quest'ora non ha mandato via cosa alcuna e non vuole ch'el populo suo se mova; pare pur che abiano speranza in quello commissario franzoso che li se ritrova; tuttavia, non fidandosi, el prefato signore ha aparecchiato uno navilio in mare che sentendose aproximare el campo subito se poteria levarse cum le cose sue senza periculo. [84]

Invece a Rimini Pandolfo Malatesta, preso dalla paura, smobilitò la signoria e lasciò che ognuno pensasse a salvarsi come meglio credeva:

El signore di Rimino sta con grandissima temedità; ha mandato via la moglie cum li figli e le cose sue; ha dato licenzia ali suoi chi se vol salvar se salvi; e datoli le chiavi de la città, el populo per non voler aspectare el guasto mandano contro al duca a darli la terra. El signore sta in rocha e rumpe tutte le artigliarie sue per condurle via che lui ancora non vol aspectare li inimici. [85]

In effetti Pandolfo, ben prima che i nemici arrivassero sotto le mura di Rimini, preferì trattare la resa con il governatore di Cesena, monsignor Giovanni Olivieri, e nella stessa giornata di sabato 10 ottobre (mentre Calandra a Urbino scriveva la sua lettera al marchese) cedette la città e la rocca dietro compenso di circa 9.000 ducati [86].

Tutt'altro clima a Faenza, che poteva contare sulla protezione del signore di Bologna, Giovanni Bentivoglio:

Qui se dice che a Faenza se li fa preparamenti grandissimi per tenersi, e hanno facto uno bastione fortissimo; se dice ma non se afferma esserli andati messer Alexandro Bentivolo cum duecento cavalli e el protonotario fratello [*Antonio Galeazzo*] cum cento cavalli per succurrerli. [87]

Nella sua lettera del 10 ottobre Calandra riferì che Giovanni "non vol ch'el populo suo se mova", cioè non aveva consentito alla popolazione di lasciare la città. Il divieto trova conferma in una testimonianza di Niccolò da Saiano: la mattina in cui in città scoppiarono i tumulti si doveva incontrare con Gio-

84 *Ibidem.*
85 *Ibidem.*
86 Alvisi 1878, p. 129; *Pandolfo IV*, p. 110.
87 Asmn, *Ag*, b. 1077, 10 ott. 1500, c. 14 cit. Alessandro Bentivoglio era figlio di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna; il protonotario era Antonio Galeazzo, fratello di Alessandro.

vanni Sforza per discutere i provvedimenti da prendere per salvaguardare "le donne, i figlioli e le facultà nostre" [88]. Si comprende che in quei giorni si svolse un duro braccio di ferro fra il signore e i consiglieri comunali sull'allontanamento delle famiglie; non conosciamo le ragioni che indussero il signore a un tale irrigidimento, che contrasta nettamente con gli avvenimenti dell'anno prima, quando molta gente aveva avuto il permesso di riparare nelle città vicine, o in Dalmazia; si può ipotizzare che Giovanni avesse posto il blocco sulla partenza delle donne, dei bambini e dei beni per costringere la comunità ad una nuova raccolta di denari da destinare all'allestimento delle opere di difesa.

Avendo presente la successione degli avvenimenti, si può ritenere che i consiglieri si mostrassero recalcitranti a collaborare col signore, a differenza di quanto era accaduto nell'ottobre 1499, quando avevano approvato una tassazione straordinaria per consentire ai fratelli Sforza di fare fronte alle spese militari; probabilmente, questa volta il consiglio giudicò la situazione talmente disperata da fare ritenere ogni tentativo di resistenza non solo economicamente dannoso, perché richiedeva opere di difesa che già si sapevano inutili, ma anche pericoloso, perché esponeva la popolazione al rischio di rappresaglie e saccheggi; si aggiunga poi che il pontefice, con il breve del 20 settembre, aveva esplicitamente ordinato ai pesaresi di disubbidire al loro signore.

Ma, ciò che fece precipitare la situazione fu l'iniziativa di un gruppo di congiurati decisi ad affrettare la caduta degli Sforza per consegnare Pesaro al duca Valentino [89]. Conosciamo i nomi dei più importanti di questi personaggi dalle lettere che si susseguirono nei giorni della rivolta e da testimonianze successive: Malatesta de Magistris, Niccolò, Ludovico e Ottaviano Ondedei, Gian Matteo Giannozzi, Giuntino Giuntini, Alessandro Cecchini [90].

Il cronista forlivese Andrea Bernardi scrisse che le prime avvisaglie del malcontento popolare si manifestarono il 10 ottobre, quando nella piazza grande si radunò un gruppo di persone che cominciò a gridare "Sforza, Sforza"; intesa la novità,

88 Feliciangeli 1900, doc. XI, pp. 86-95.

89 Gian Filippo da Cotignola riferì che "Malatesta, Niccolò Zongo e Joan Matteo Giannozzo e altri [...] avevano capitolato con el Valentinois": Asmn, *Ag*, b. 854, 13 ott. 1500, c. 269 cit.

90 Feliciangeli 1900, doc. XI, p. 87, deposizione di Niccolò da Saiano. Nei documenti la famiglia Ondedei venne spesso chiamata Zongo. Bop, ms. 455/II, *Spogli Almerici*, c. 349 sgg., "Memorie della famiglia degli Hondedei".

Giovanni, che si trovava nella rocca, inviò il fratello Galeazzo ad interrogare i dimostranti per scoprirne le intenzioni; costoro risposero che non intendevano mancare di rispetto al signore e che erano fedeli al suo governo, ma volevano che il Valentino non venisse a danneggiare la città; fatta la supplica, l'assembramento si sciolse e la giornata trascorse senza altre novità [91].

I tumulti scoppiarono l'11 ottobre 1500, domenica. Fu Silvestro Calandra a trasmettere a Mantova le prime notizie apprese da uno stalliere, certo Domenico, inviato da Galeazzo a Urbino per mettere in salvo due splendidi cavalli [92]. Secondo il racconto dello stalliere, quella mattina Giovanni Sforza, presentendo aria di rivolta, ordinò alla compagnia di Giacomo albanese, che alloggiava al porto, di trasferirsi nella rocca. Durante la marcia di spostamento i soldati furono assaliti dal popolo in armi ed ebbero la peggio; dopo la battaglia i rivoltosi si diressero verso il palazzo di corte, al cui interno si trovava Galeazzo; questi si affacciò ad una delle finestre per convincere i sediziosi a rientrare nelle loro case; ma i ribelli pretesero la consegna di tutti i fanti asserragliati dentro il palazzo. A quel punto Galeazzo, per evitare il peggio, fece uscire i fanti, che "erano circa settanta, tutti di Gradara"; questi, una volta in piazza, furono "licenziati e in parte spogliati e morti"; poi Galeazzo si accordò con i rivoltosi e ottenne di potere andarsene con le sue robe.

Le notizie riferite dallo stalliere trovano sostanziale conferma nel racconto di un altro personaggio, Gian Filippo da Cotignola, cancelliere di Giovanni Sforza, che dopo la rivolta andò a rifugiarsi nella sua terra d'origine [93]. Gian Filippo riferì che l'arrivo a Pesaro dei soldati inviati dal signore di Mantova aveva rinfrancato Giovanni, facendogli accrescere la voglia di difendersi. Tale risolutezza aveva indotto i congiurati ad uscire allo scoperto per prendere possesso della città prima dell'arrivo del duca Valentino. La mattina di domenica 11 ottobre i rivoltosi, capeggiati da Malatesta de Magistris, Niccolò Ondedei e Gian Matteo Giannozzi, si levarono in armi e andarono ad assalire il luogo dove alloggiava Giacomo albanese con la sua compagnia; nello scontro furono uccisi tre soldati del signore di Mantova,

91 Bernardi, *Cronache*, I, pp. 312-313.
92 Asmn, *Ag*, b. 1077, 11 ott. 1500, c. 18, Silvestro Calandra a FG, da Urbino (in Feliciangeli 1900, doc. VII, pp. 82-83).
93 Asmn, *Ag*, b. 854, 13 ott. 1500, c. 269 cit.

mentre i superstiti riuscirono a scappare e a rifugiarsi nella rocca. I rivoltosi si diressero poi verso il palazzo di corte, che era difeso da cinquanta uomini di Gradara; qui invocarono a gran voce Giovanni Sforza, ma poi, non trovandolo, chiamarono il fratello Galeazzo; questi, dopo essere uscito a parlamentare, acconsentì alle richieste dei dimostranti e ordinò ai fanti asserragliati nel palazzo di uscire fuori. Gian Filippo scrisse che i fanti gradaresi cercarono di dirigersi verso la rocca per aggregarsi alla guarnigione, ma fu loro impedito, e furono dispersi. Anche Galeazzo, verso sera, tentò di entrare nella rocca per ricongiungersi col fratello, ma fu scoperto e messo sotto sorveglianza.

Nel frattempo Giovanni, che si trovava nella rocca, cercò di conoscere le novità che stavano accadendo in piazza e nel palazzo di corte:

> El signore volse intendere la causa de tale novità; disseno che voliano le armi per armarsi; el signore li ne diede certe corazzine per cambio de certe sue robbe; poi demandano l'artillerie; in questo se scoperse l'animo; el signore non li diede più udienza. [94]

Gian Filippo raccontò che la mattina in cui scoppiò il tumulto si stava dirigendo verso Pesaro, proveniente da Gradara dove aveva trascorso la notte:

> Io era andato el sabato a Gradara, dove avea mio fratello al governo li, solo per parlare cum li omini e poi tornava la domenica; così tornando non potei entrare [in città] perché questi traditori già avevano facto la novità e serrate le porte ecepto quella che va a Fano, perché insieme con quella rochetta fu presa da li omini di Cotignola che ancora la tiene.

Gian Filippo tornò indietro a Gradara e radunò gli uomini per tentare un'incursione; poi parlò al castellano il quale, incredulo della novità, consigliò di aspettare il giorno successivo per comprendere meglio quello che era accaduto in città. Altre testimonianze di quella fatidica giornata provengono dai verbali degli interrogatori resi durante i processi che furono celebrati dopo il ritorno di Giovanni alla guida della signoria [95].

Niccolò da Saiano riferì che quella mattina si trovava nel cortile della rocca per conferire con Giovanni Sforza quando arrivarono le notizie degli scontri. Giovanni lo inviò a parlamentare con i sediziosi per capire le loro intenzioni; Niccolò si diresse verso la piazza, che in quel momento era vuota; dalla salita pro-

94 *Ibidem.*
95 Feliciangeli 1900, doc. XI, pp. 86-95.

corso della seduta [99]; il notaio, che siglò il verbale come cancelliere del comune per il duca Valentino, copiò il breve apostolico del 20 settembre indirizzato ai pesaresi per avvisarli della scomunica comminata a Giovanni Sforza e per spronarli alla disubbidienza verso il deposto signore [100]. Risulta evidente che, trascrivendo il breve nel registro, il consiglio intese approvare la rivolta e, al contempo, si premurò di citare la fonte giuridica che aveva conferito legittimità alla ribellione, in modo da tutelarsi dall'accusa di crimine di lesa maestà. Nel corso della seduta i consiglieri deliberarono di nominare quattro ambasciatori da mandare incontro al Valentino, che stava risalendo la Flaminia, perché lo avvisassero del mutamento di governo e per dichiarare la dedizione della città alla Chiesa.

La sera di domenica 11 ottobre, all'interno della rocca, Giovanni decise di abbandonare la città; fu probabilmente Giacomo, il soldato albanese inviato dal marchese di Mantova, a convincere il signore della vanità della resistenza e del rischio che correva rimanendo asserragliato nella rocca: opporsi ai nemici, che si stavano avvicinando a Pesaro, comportava il bombardamento della città, e significava inimicarsi definitivamente quella parte di popolazione che aveva manifestato contro il suo signore non per odio, ma perché voleva salvare le famiglie e i beni; infine, vi era il rischio di mettere a repentaglio la vita di Galeazzo e della piccola Battista, figlia di Giovanni, tenuti ostaggi dai rivoltosi nel palazzo di corte [101].

Uscito dal castello in compagnia di un gruppo di soldati, fra cui il fedele mercenario albanese, il fuggiasco si diresse direttamente verso i passi appenninici, senza neppure fermarsi a Urbino; questo il resoconto di Silvestro Calandra, scritto il giorno successivo alla rivolta:

> In questa nocte passata el signor Ioanne se levò de Pesaro, e è passato per qui; non ha potuto portare cum seco cosa alcuna, pur una camisa da mudarse,

99 I fogli del notaio Giovanni Germani sono conservati in una cartella con gli atti di un altro notaio pesarese, Giovanni De Angelis Sforza (Asp, *Np*, Giovanni De Angelis Sforza, b. 1379, cc. 93-97). Copia dei fogli è presente in Bop, ms. 389/XII, *Memorie di Pesaro*, cc. 63r-72v. I documenti sono segnalati in De Nicolò 2005/a, p. 155.

100 Ivi, c. 93. Giovanni Germani datò la copia del breve "domenica 10 del mese di ottobre 1500"; la domenica fu però giorno 11. Il testo del breve è in Feliciangeli 1900, doc. XII, pp. 95-97.

101 La presenza di una bambina fra gli ostaggi prigionieri dentro il palazzo di corte fu segnalata anche da Sanuto, III, p. 978. Il nome della bambina, "madonna Battista", è riferito in Asmn, *Ag*, b. 1077, 18 ott. 1500, c. 36, lettera non firmata, da Pesaro, rovinata nella parte superiore destra.

che essendo alogiato in questa sera a Mercatello ha bisugnato che madonna duchessa ge manda de le camise; erano circa vinti cavalli, e gli era in compagnia sua lacomo albanese quale non abandona sua signoria. [102]

Nel dispaccio, Calandra addìtò in Niccolò Ondedei, cognato del signore, uno dei principali promotori della rivolta:

Se dice esser stato el cugnato del signor Ioanne quello che ha susitato el populo a farli questi insulti, per che come se dice gli portava grandissimo odio, in modo che tutto el male che ha avuto sua signoria è causato per questi. [103]

Poi si soffermò sulla sventura di Galeazzo, tenuto prigioniero dai rivoltosi in una stanza del palazzo di corte:

Per uno qui da Urbino ch'è venuto in questa sera al tardo da Pesaro ho inteso che essendose messer Galeaz vestito da frate per poter meglio [fuggire], subito fu cognosciuto e l'hanno preso e posto in pregione, per mo' che come intendo lo tractano male e non ge voleno pur dar del pane per manzare. [...] Messer Galeaz ne la partita del signore rimase in palazo, dapoi non g'è stato ritrovato e dove se sia non se ha potuto sapere, ognuno dubita che non gli sia intervenuto qualche sinistro. [104]

Infine, l'oratore mantovano rifletté su quanto era accaduto a Rimini negli stessi giorni, e mise in risalto la differenza di comportamento fra i signori delle due città:

El signore de Rimano sabato circa le 20 ore monte in barca per partirse cum ogni cosa dil suo, e in vero non se puoteria dire li amorevoli termini che gli son sta usati dal populo suo che è stato ad opposito di quel che ha facto quello de Pesaro, che gli hanno concesso di poter vendere, impegnare e donare a chi li è piaciuto, non bastante questo ha conducto via tutto quello ha voluto, rinunciando prima tutte le ragioni sue che li aveva al duca per dece milia e cinquecento ducati. [105]

Come si vede, i riminesi agevolarono in ogni modo Pandolfo Malatesta, perché se ne andasse in fretta lasciando la città in mano del Valentino; il fuggiasco non solo evitò di apprestare qualsiasi resistenza, ma svendette la signoria e i beni per l'urgenza di incassare danari. Nei suoi dispacci da Urbino, Calandra diede anche notizie dell'arrivo dell'esercito ecclesiastico, il cui passo di marcia era cadenzato dalle coppie di bufali che trainavano le artiglierie:

In questa sera [*11 ottobre*] è gionto qui uno messo del duca Valentino quale dice esse gionte le artiglierie ale confine, e che sua signoria ha deliberato

102 Asmn, *Ag*, b. 1077, 12 ott. 1500, c. 21, Silvestro Calandra a FG, da Urbino (in Feliciangeli 1900, doc. X, pp. 84-85).
103 *Ibidem*. Niccolò Ondedei era cognato di GS perché aveva spostato Cornelia Brandolini, figlia di madonna Fiore Boni, madre dello stesso Giovanni e Galeazzo Sforza. Non si conoscono le ragioni dell'ostilità di Niccolò verso il cognato.
104 Ivi, 12 ott. 1500, cc. 20-21, Silvestro Calandra a FG (in Feliciangeli 1900, doc. IX, p. 84).
105 *Ibidem*.

mutar viagio, e venirsene direto a Urbino, per non andare a perdere tempo a Pesaro e Arimini che tene quelle como franche, e di qui va drito a Montefiore, e ha deliberato spianarlo, poi de lì a Faenza. Hanno duecento venticinque para de buffali che tirano le artigliarie, e due mila fanti e cinquecento guastatori che li conducano. [106]

Il messaggero del duca chiese il passo per le città del ducato:

El messo del duca Valentino ch'è venuto qui conduce le artigliarie, volendo passare per Eugobio, Cagli e Urbino: pare che niuno se ne contenta, e non stanno senza temedità. [107]

Intanto Cesare aveva già cambiato programma: portando con sé duecento fanti, parte francesi e parte guasconi, voleva passare per Pesaro e Rimini, poi a Faenza, e "forse più ultra" sottintendendo infine a Bologna [108].

Il consiglio comunale di Pesaro tornò a riunirsi il 12 ottobre; sotto la spinta dei rivoltosi, molti dei quali erano ancora in armi, il consiglio "pro salute et pacifico statu dicte civitatis" decise di placare gli animi sgravando i sudditi dagli oneri, definiti insopportabili, che erano stati costretti a sostenere. Così il banditore ebbe l'incarico di recarsi sulla pubblica piazza per annunciare agli astanti che il consigliere Gian Matteo Giannozzi avrebbe proclamato agli abitanti della città e del contado la rimozione di tutti i gradi, le collette, le tasse vecchie e nuove imposte da Giovanni Sforza, nonché le condanne per reati legati al patrimonio [109]; è da supporre che, nell'entusiasmo della rivolta, il consiglio intendesse sopprimere non solo la tassazione imposta per fare fronte alle ultime spese belliche, ma l'intera provvigione che la comunità versava annualmente al signore, somma che da molti anni ammontava a 8.700 lire.

Nella stessa giornata il consiglio deliberò di inviare bandi ai castelli del contado per notificare l'avvenuto cambio di governo; lo si apprende dal cancelliere Gian Filippo da Cotignola, il quale scrisse che lunedì 12 arrivarono a Gradara dei soldati che portarono al castellano una lettera con l'intimazione di assoggettarsi al volere della comunità di Pesaro, altrimenti gli uomini che erano caduti nelle mani dei rivoltosi (probabilmente qualcuno di quei fanti gradaresi preposti alla difesa della corte, presi prigionieri

106 Ivi, 11 ott. 1500, c. 17, Silvestro Calandra a FG, da Urbino. In realtà il Valentino passò a Pesaro e Rimini, ed evitò la strada di Montefiore.
107 Ivi, 12 ott. 1500, c. 21 cit.
108 *Ibidem.*
109 Giovanni Germani in Asp, *Np*, Giovanni De Angelis Sforza, b. 1379, cc. 93r-94.

il giorno prima) sarebbero stati impiccati; a quel punto il castellano e la guarnigione chinarono il capo e si sottomisero al nuovo governo cittadino. Poco dopo arrivò l'ordine di espulsione per Gian Filippo e suo fratello: "Di poi vene a mi e a mi frate comandamenti che entro due ore a pena la vita sgombrasse la terra de la persona e roba" [110]. Nei due giorni successivi non accaddero fatti di rilievo; Marino Sanuto annotò che il 13 ottobre Giorgio da Cotignola fece calare uno dei suoi dalla rocca perché andasse a cercare fanti nel ravennate [111]. Lo stesso giorno entrarono a Rimini le squadre ecclesiastiche poste al comando del governatore di Cesena, monsignor Giovanni Olivieri, e di Ercole Bentivoglio.

Lasciata una guarnigione a Rimini, Bentivoglio entrò a Pesaro il 15, e ne prese possesso per conto del duca Valentino; per marcare il mutamento di regime, il condottiero radunò i membri del consiglio comunale nella piazza grande e li obbligò ad acclamare il figlio del papa al grido di "Duca Duca Borgia Borgia Valenza Valenza" [112].

Dalla rocca, Giorgio da Cotignola fece sparare alcuni colpi di artiglieria [113]. Esaurite le scaramucce iniziali, il castellano e il condottiero bolognese cominciarono le trattative di resa; non sappiamo se Giorgio Attendoli abbia agito autonomamente, oppure si sia comportato nel modo stabilito con Giovanni Sforza prima della sua fuga da Pesaro. Vista la difficoltà di mantenere le comunicazioni, è probabile che Giovanni avesse ordinato al castellano di resistere per un numero predefinito di giorni, e poi che lo avesse autorizzato, non ricevendo più notizie, a trattare la consegna del fortilizio, pretendendo però in cambio la liberazione del fratello e della figlia, tenuti prigionieri nel palazzo di corte.

Il capitolato dell'accordo fu approvato il 16 ottobre; esso stabilì che le artiglierie e i beni mobili del signore che si trovavano nella rocca e nel palazzo di corte sarebbero rimasti di proprietà di Giovanni e che il comune avrebbe messo a disposizione delle barche per condurre i beni in un luogo prefissato; Galeazzo sarebbe stato libero di andare dove credeva, portando con sé la piccola Battista e il bestiame; l'accordo sarebbe diventato operativo entro otto giorni; se in quell'intervallo di tempo Giorgio

110 Asmn, *Ag*, b. 854, 13 ott. 1500, c. 269 cit.
111 Sanuto, *I diarii*, III, p. 940.
112 Giovanni Germani in Asp, *Np*, Giovanni De Angelis Sforza, b. 1379, c. 94.
113 Sanuto, *I diarii*, III, p. 940.

Attendoli avesse avuto soccorso di almeno quaranta fanti, l'accordo sarebbe decaduto; inoltre, se in quello stesso periodo il Valentino si fosse avvicinato alla città ad una distanza inferiore a otto miglia, l'accordo sarebbe diventato subito operativo [114].

Mentre si attendeva il decorso del tempo stabilito, il 17 ottobre i quattro ambasciatori nominati dal comune (Niccolò da Saiano, Camillo Leonardi, Ludovico Ondedei e Alessandro Cecchini) lasciarono Pesaro per andare incontro al duca Valentino, che stava risalendo a tappe forzate la Flaminia [115]; la composizione del gruppo rispecchiò gli equilibri del consiglio, dove coesisteva un partito più arrabbiato, livoroso nei confronti degli Sforza e smanioso di mostrare i propri meriti al duca, e uno più moderato, espressione di quella parte della cittadinanza a cui premeva soprattutto di superare indenne l'imminente arrivo dell'armata ecclesiastica (per quel che sappiamo dei personaggi, si può ascrivere Ludovico Ondedei e Alessandro Cecchini al primo gruppo, Niccolò da Saiano e Camillo Leonardi al secondo).

I quattro incontrarono il duca a Sassoferrato, mentre stava conducendo l'esercito verso i confini del ducato feltresco; dopo averlo messo al corrente di quanto era avvenuto in città, prese la parola Ludovico Ondedei:

> l'é uno anno o circa che la eccellenza vostra seria stata signore de Pesaro e noi serissimo stati liberati da uno tiranno se quella avesse spinto duecento o trecento cavalli ligieri l'altra volta che ella venne appresso a la Catolica, perché allora Malatesta de li Maestri e Nicolò mio fratello avevamo dato ordine con alcuni de nui altri di currere la terra per la eccellenza vostra e darli la terra quando avessimo visto el soccorso. [116]

La vanteria (che suonò forse inopportuna al Valentino, a cui certamente non piacque ricordare l'epilogo della prima spedizione in Romagna, quando aveva dovuto rinunciare alla conquista di Pesaro per l'improvviso rientro dei soldati francesi in Lombardia) fu certamente detta per procacciarsi i favori del duca, che si compiaceva della gente animosa [117].

Nel frattempo Giovanni Sforza, dopo avere lasciato le

114 Gli estremi dell'accordo furono indicati in Asmn, *Ag*, b. 1077, 18 ott. 1500 c. 36 cit.

115 *Ibidem*. I nomi degli ambasciatori furono confermati da Niccolò da Saiano nella deposizione nel processo contro i fuorusciti (Feliciangeli 1900, doc. XI, p. 88).

116 Feliciangeli 1900, doc. XI, p. 89.

117 Alcuni dei capi della congiura dell'ottobre 1500 continuarono ad intrattenere rapporti con il duca Valentino. Niccolò Ondedei e Malatesta de Magistris entrarono al servizio di Cesare Borgia; si ha infatti notizia di un passaporto rilasciato a Roma nell'aprile del 1501 per consentire ai due di rientrare a Pesaro. Ottaviano Ondedei venne nominato nel dicembre 1501 ufficiale del danno dato (Bop, ms. 455/I *Spogli Almerici*, c. 372).

terre del ducato di Urbino e attraversato i malagevoli passi appenninici, arrivò a Bologna il 16 ottobre, come prontamente riferito dall'oratore mantovano:

El prefato signore è gionto questa sera qui sano, cum circa quatordexe cavalli, e ha cum lui quello francioso era in Pesaro. Il povero signore se ne fugete de nocte, e ha cavalcato per la montagna, e conductose qui cum la grazia de Idio, che quello populo traditore lo voleva ne le mano como ha messer Galeaz, né li hanno voluto dare la robba sua. Ha lassato in rocha messer Zorgio e el fratel da Cotignola, ne la fede de li quali assai spera. E nel ragionamento ho auto con sua signoria demonstra aver aio de venir poi da vostra excellenza, ne la quale per l'auctorità sua cum la cesarea maestà molto spera. Me ha dicto esser state morte da cinque de quelli de vostra excellenza, e molto se comenda. [118]

Il giorno successivo, lo stesso Giovanni si premurò di scrivere a Francesco Gonzaga per metterlo al corrente delle brutte novità:

La excellenza vostra arà inteso como domenica matina el populo de Pesaro per subornazione de quatro giotti se levò in arme, e forni forza redurre in rocha, con pochi de li miei al meglio ch'io puoté; dove persentendo le genti inimiche vicinarse ad mi e messer Ercole Bentivoglio quale era ad Arimino farse inante, per non essere serato dentro, con consiglio, con opera e con favore de Iacomo albanese me partì la notte de rocha, e son gioncto qui a salvamento dopo una malissima via e peximi passi. [119]

Giovanni attribuì la responsabilità di quanto era accaduto a quei "quatro giotti" che avevano sedotto il "populo", spronandolo a prendere le armi contro il loro signore; già in queste parole si prefigurò la linea di condotta a cui si sarebbe attenuto il pesarese negli anni successivi: estrema durezza nei confronti dei congiurati, ma apertura verso il "populo", per evitare che in futuro non si facesse più corrompere dai fomentatori di discordia. Poi confessò di non avere ancora deciso cosa fare:

Io non ho anche deliberato quello mi voglia fare; ma se fra quattro di non vengo da la excellenza vostra manderò ad quella el dicto Iacomo quale gli dirà el successo del tutto.

Domenica 18 ottobre, sette giorni dopo la rivolta, entrò a Pesaro monsignor Giovanni Olivieri, governatore pontificio di Cesena, e andò ad alloggiare nel palazzo di corte, dove era ancora tenuto prigioniero Galeazo [120].

Intanto Giovanni, da Bologna, avendo appreso che la rocca era ancora in mano di Giorgio Attendoli, scrisse al marche-

118 Asmn, *Ag*, b. 1145, 16 ott. 1500, Cristoforo Poggio a FG, da Bologna.
119 Asmn, *Ag*, b. 1065, 17 ott. 1500, c. 484, GS a FG, da Bologna (in Feliciangeli 1900, doc. XIII, p. 97).
120 Sanuto, *I diarii*, III, p. 965.

se di Mantova pregandolo di fargli avere 300 fanti, coi quali contava di rientrare a Pesaro passando per le terre della repubblica di Venezia [121]. Il pesarese lasciò Bologna il 19, e si trasferì a Ravenna, per raccogliere con la collaborazione del podestà fanti da portare in soccorso alla rocca [122]. Però i veneziani, per non suscitare le proteste del pontefice, fecero intendere all'esule che non gli avrebbero fornito alcun sostegno [123]. In mezzo a queste difficoltà, il 21 ottobre arrivò la notizia dell'accordo intervenuto a Pesaro fra Giorgio Attendoli ed il Bentivoglio; a quel punto Giovanni rinunciò, come risulta da un dispaccio scritto al marchese, a rientrare nella sua città:

> Fo intender a la signoria vostra come la roccha di Pesaro sta in tal termine che el socurso quale li aveva domandato ad quella non seria più a tempo: sichè quella potrà ordinare non venga più, e se lo fosse in via, la signoria vostra lo porà far ritornare. [124]

Poi Giovanni ebbe parole di riconoscenza per i soldati che l'avevano affiancato nella fuga, e soprattutto lodò il comportamento di Giacomo, il mercenario albanese:

> Avea menato con mi Iacomo albaneso qua ad Ravenna per dare socorso ala rocha de Pesaro, come scripse ad vostra excellenza da Bologna; ma quando son stato qua ho inteso ch'el castellano se è accordato e dato fuora li stagii [*ostaggi*], e così non è bisognato ch'io facia altro; per questo Iacomo predicto ha deliberato retornarse alla excellenza vostra; e perché da lui in specie e da li altri compagni son stato servito con optima fede, e per conoscerli valentomini, e maxime Iacomo per il quale me tengo salvo [...]. La quale prego che per le virtù d'epso Iacomo e per amor mio se degni averlo per raccomandato, e s'io non ho possuto fare verso lui quello seria stato l'animo e debito mio, supplico quella che in ricompensa de questo se degni de accarezarlo e demonstrargli che quello l'ha facto verso mi gli sia stato grato e accepto che ne restarò con obbligo perpetuo verso alla excellenza vostra. [125]

Mentre Giovanni Sforza si accingeva a imbarcarsi per Venezia su navigli ragusei [126], Silvestro Calandra informò il suo signore che le artiglierie di Cesare Borgia erano arrivate in prossimità di Gubbio, che i soldati del Valentino avevano saccheggiato Fossato di Vico, e che correva voce che anche Pesaro sareb-

121 Asmn, Ag, b. 1065, 19 ott. 1500, c. 485, GS a FC, da Bologna (in Feliciangeli 1900, doc. XIV, pp. 97-98).
122 Asmn, *Ag*, b. 1145, 19 ott. 1500, Cristoforo Poggio a FC, da Bologna. Nella lettera Cristoforo diede notizia dello sponsale fra Giovanni e una nobildonna veneziana.
123 Sanuto, *I diarii*, III, pp. 965-966 e p. 976.
124 Asmn, *Ag*, b. 1065, 21 ott. 1500, c. 486, GS a FC, da Ravenna (in Feliciangeli 1900, doc. XV, p. 98).
125 Ivi, 22 ott. 1500, c. 487, GS a FC, da Ravenna.
126 Sanuto, *I diarii*, III, p. 976.

be stata trattata crudelmente [127].

In attesa dell'arrivo del Valentino, monsignor Giovanni Olivieri decretò l'esautorazione degli ufficiali scelti dal deposto signore e la nomina dei nuovi [128]. L'incarico della luogotenenza fu affidato al forlivese Guglielmo Lambertelli, che era stato governatore di Imola ai tempi di Girolamo Riario [129]. Il 23 ottobre, al termine del periodo di otto giorni stabilito nel capitolato, i difensori della rocca si arresero e consegnarono agli assedianti la fortezza e le artiglierie (queste ultime per la somma di 200 ducati [130]), mentre i beni di Giovanni inclusi nell'accordo (comprendenti un gran numero di oggetti di uso quotidiano, come bacili, scodellini, candelabri, tappeti, drappi, casse e cassette, ma anche vestiti, dipinti e i preziosi volumi che erano il vanto della libreria di famiglia) furono imbarcati e portati via [131].

Galeazzo, che fino a quel momento era stato trattenuto prigioniero nel palazzo di corte, fu lasciato libero di mettersi in viaggio alla volta di Urbino, dove arrivò la sera stessa accompagnato da Ercole Bentivoglio; assieme a Galeazzo arrivarono nella città ducale la figlia di Giovanni, la piccola Battista, e sua nonna Fiore Boni [132]; la ricomparsa di madonna Fiore a questo punto

127 *Documenti 1500-1522*, lettera di Silvestro Calandra al marchese di Mantova, 21 ott. 1500, doc. XXIV, pp. 241-242. Lo stesso giorno Calandra riferì che il duca di Urbino, dopo il passaggio dell'esercito del Valentino, sarebbe venuto volentieri a Mantova per trascorrere qualche giorno del carnevale (Asmn, *Ag*, b. 1077, 21 ott. 1500, c. 23, Silvestro Calandra a FG, da Urbino).

128 I nuovi elenchi vennero resi noti il 21 ottobre: Bop, ms. 436, "Memorie de' vicari generali vescovili, luogotenenti e altri giudici di Pesaro raccolte dal chiar. signor Annibale degli Abati Olivieri pesarese".

129 Pandolfo Collenuccio, nella sua lettera da Pesaro del 29 ottobre, scrisse che Cesare lasciò a Pesaro "un doctor forlivese locotenente" (Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Appendice, doc. 25 "Pandolfo Collenuccio al duca Ercole di Ferrara"). Il 3 novembre il consiglio di Fano inviò a Pesaro ambasciatori per conferire con Guglielmo da Forlì, indicato come luogotenente di Pesaro (Sasf, *Ascf*, Consigli, n. 33, 3 nov. 1500). Il nome di Guglielmo Lambertelli "ducalis locumtenentis" compare in un atto notarile del 10 dicembre 1500 (Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), c. 1 sgg., 10 dic. 1500), e nell'elenco dei salariati del 1501 (Bop, *Ascp*, X-f-14, *1501. Bollette dei salariati, pennacchi, chiesa e porto*). Lambertelli era già stato governatore di Imola, per conto di Girolamo Riario, nel 1485 e 1486: Robertson 2000, p. 34. Lambertelli ricorre anche in Pasolini 1893, III, p. 147 (doc. 339), p. 163 (doc. 405), p. 170 (doc. 428).

130 Sanuto, *I diarii*, III, p. 978. L'importo dei 200 ducati è indicato in Asmn, *Ag*, b. 1077, 18 dic. 1500, c. 36 cit.

131 L'elenco è in Bop, ms. 387/XII, *Memorie di Pesaro*, pp. 29-38, "Inventario de una parte de le robbe del illustre signore Joanne Sforza consegnate doppo la partita de sua signoria per messer Giovanni Miliani e Bernardino de Bindo soprastanti a Donato de Stefano da Cotignola agente del predicto illustre signore sub die XX ottobre 1500". Un elenco parziale dei beni inclusi nella lista è stato pubblicato in Vernarecci 1886, pp. 509-523.

132 *Documenti 1500-1522*, lettera di Silvestro Calandra al marchese di Mantova, 24 ott. 1500, doc. XXV, pp. 243-245.

della storia, mentre accompagna a Urbino la nipotina spaventata dai giorni di prigionia, è inaspettata e commovente, e ricorda quella di Camilla Sforza, anche lei ricomparsa a Milano per accompagnare in esilio i figli di Ludovico il Moro.

La sera del 23 ottobre irruppero a Pesaro le avanguardie dell'esercito di Cesare Borgia, e presero rudemente alloggio nelle case dei cittadini, in alcuni casi rompendo porte e balconi [133]. Nei giorni successivi arrivò il grosso dell'esercito ecclesiastico, che attraversò lentamente le strade fangose che scendevano dai valichi dell'Appennino; il giorno dopo Silvestro Calandra accompagnò la duchessa d'Urbino, la delicata e cagionevole Elisabetta, fino a Fossombrone, sul ciglio della strada proveniente da Gubbio, per assistere allo spettacolare e pauroso passaggio di quella gran massa di uomini e animali, in un afrore nauseabondo di sudore, sterco e cuoio:

> Prima, hanno trenta carri con li cassoni coperti grandi, che cadauno è tirato da cinque o sei para de bestie tra bufali e bovi: e la mitade de ciascuno è pieno mezzo di polvere e mezzo di balotte. Ge son due colubrine minore de quelle de la eccellenza vostra, e sei cannoni grossi como quelli de la predetta eccellenza vostra, ma non si longhi; tra li quali ge ne uno più grosso de tutti e più longo; el resto sono sedici tra sacri e falconetti [...]. El canone che scrivo a la eccellenza vostra ch'è più grosso de li altri, non trae se non balotta de pietra. [134]

Cesare Borgia entrò a Pesaro martedì 27 ottobre, una piovigginosa giornata d'autunno, e ripartì due giorni dopo diretto a Faenza. Su questo breve soggiorno possediamo tre importanti testimonianze: la prima di un ignoto agente mantovano, la seconda di Collenuccio al duca di Ferrara Ercole d'Este che intendeva essere informato sulla nuova impresa del Valentino, la terza del pesarese Marzetta [135].

Cesare entrò in città con un seguito imponente di cavalieri e fanti; il corteo fu aperto da circa 150 cavalli coperti da preziosi drappeggi; dietro venivano due compagnie di balestrieri e di cavalli leggeri con i loro capitani, la compagnia di 500 fanti tedeschi comandati da Ugo Moncada, due alfieri con bandiere rosse a lettere

133 Sanuto, *I diarii*, III, p. 978.

134 *Documenti 1500-1522*, lettera di Silvestro Calandra a FG, 24 ott. 1500, doc. XXV, pp. 243-245.

135 La lettera dell'agente mantovano a IdE è in Asmn, *Ag*, b. 854, 28 ott. 1500, c. 272, da Pesaro (in Feliciangeli 1900, doc. XVI, pp. 98-100); la lettera di Pandolfo Collenuccio a Ercole d'Este, 29 ott. 1500, è in Asmo, *Ase*, Ca, Marche (in Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Appendice, doc. 25); la terza testimonianza è in Marzetta, *Notizie*, cc. 251r-252v.

d'oro, 100 alabardieri e una compagnia di musici con nacchere, tamburi e pifferi. Poi seguiva il duca, a cavallo di un bel corsiero dal mantello leardo guarnito di broccato dorato e velluto nero, con addosso un saione di panno dorato ornato di liste di velluto nero, in testa un cappello con decori d'argento e una piuma, al fianco un magnifico stocco. Dietro di lui venivano 150 cavalieri con corazza ricamata col motivo di una vipera danzante, e sopra la corazza saioni di colore giallo e rosso; poi inservienti e paggi. Appena superata la porta urbana il Valentino ricevette le chiavi della città dal consiglio comunale, timorosamente schierato con grande deferenza; poi si diresse in piazza e andò ad alloggiare nel palazzo di corte. La cittadinanza assistette ammutolita allo sfavillante corteo, e rimase tiepida e composta al passaggio del nuovo signore; solo alcuni esultarono per la sua venuta. Il giorno successivo Cesare andò a visitare la rocca; poi si dedicò alle incombenze di governo e ai colloqui con gli ambasciatori e i capitani dell'esercito.

Durante il breve soggiorno il duca fece bandire provvedimenti per riportare ordine nella vita comunitaria, ancora sconvolta dalla recente rivolta: che nessuno ardisse portare armi, né di giorno né di notte, a pena della vita; che nessuno che era stato espulso da Pesaro osasse rientrare in città o nel suo territorio; che ciascuno dovesse pagare i dazi e le gabelle consuete, secondo quanto stabilito dagli statuti cittadini; che coloro che erano stati al servizio di Giovanni Sforza dovevano presentarsi al luogotenente, sotto pena del bando e di tre tratti di corda. Infine, decretò che chiunque si fosse impossessato arbitrariamente di case e beni che fino all'11 ottobre (giorno della rivolta) erano appartenuti ad altri, dovesse immediatamente restituirli, sotto pena di perdere ogni ragione sulle possessioni rivendicate [136]. Queste drastiche misure attestano che, dopo la rivolta dell'11 ottobre, si erano susseguiti in città disordini, prevaricazioni e vendette personali che avevano turbato la vita comunitaria; ma ora Cesare, cui stava a cuore la "quiete e reposo del stato suo e de li suoi sudditi", volle porre fine a tale scandalosa situazione.

Cesare Borgia lasciò Pesaro giovedì 29 ottobre, portando con sé le artiglierie della rocca per impiegarle contro le mura di Faenza. La conferma del regime fiscale vigente durante la signo-

136 Giovanni Germani in Asp, *Np*, Giovanni De Angelis Sforza, b. 1379, c. 94r. Il bando non è datato, ma l'argomento lo colloca durante il soggiorno del duca a Pesaro, fra il 27 e il 29 ottobre 1500.

ria sforzesca deluse quanti avevano auspicato una imposizione più leggera, e suscitarono un primo, percettibile, malcontento:

> Partito il duca Valentino da Pesaro, ha lassato quello populo molto mal contento: si per li deportamenti sinistri de li soi, como per averli adimandato dinarii. [137]

L'allontanamento del duca e del suo imponente esercito, che in quei giorni attraversò le strade e le valli della signoria pesarese e del ducato feltresco come una lenta fiumana, fece tirare un gran sospiro di sollievo ai cittadini e agli abitanti dei castelli del contado; neppure Pietro Marzetta, filosforzesco, riferì notizie di violenze e saccheggi dei soldati del Valentino sulle popolazioni cittadine e sui contadini.

Le novità provenienti da Pesaro arrivarono in quei giorni fino a Norimberga, dove in quel momento risiedeva la corte cesarea di Massimiliano d'Asburgo; fu Giovanni Gonzaga, fratello del marchese di Mantova, ad informare l'imperatore di quanto stava accadendo nella penisola, e degli ambiziosissimi piani che animavano il figlio del papa. Dando voce alle paure che agitavano i Gonzaga, l'inviato mantovano preconizzò che dopo la caduta di Pesaro e Rimini sarebbe stata la volta di Faenza, e "persa essa Favenza non gli era veruno remedio de le cose de Bologna, e che avuta Bologna il campo veneria a Ferrara e a Mantua" [138]. Il 5 novembre Massimiliano d'Asburgo scrisse al marchese per dispiacersi di quello che era accaduto e Pesaro e delle molestie arrecate agli altri signori di Romagna dal pontefice e dal duca Valentino; nella lettera sua maestà invitò il marchese a non avere timore, perché l'impero avrebbe garantito protezione agli alleati italiani [139].

137 Asmn, *Ag*, b. 1145, 2 nov. 1500, Cristoforo Poggio a FG, da Bologna.
138 Luzio 1914/195, Appendice, doc. XIII, pp. 133-134, 27 ott. 1500, Giovanni Gonzaga al fratello.
139 Ivi, pp. 135-136.

Capitolo XIII
Gli anni dell'esilio
1500-1503

Nei mesi successivi al crollo del ducato di Milano, il senato di Venezia non aveva prestato alcuna attenzione alle ripetute richieste di protezione inoltrate da Giovanni Sforza; tuttavia, dopo che questi ebbe perduto lo stato, la signoria non si oppose a che il fuggitivo trovasse riparo nei confini della repubblica, né che un membro del senato, Matteo Tiepolo, intrattenesse rapporti con il deposto signore per il matrimonio di una sua figlia, Ginevra. Non sappiamo a quando risalgano i primi contatti fra Giovanni e la famiglia Tiepolo; probabilmente, essi furono stabiliti in occasione delle missioni compiute da oratori pesaresi a Venezia nell'autunno del 1499; si può anche supporre che la ricerca di un vincolo parentale con una famiglia del patriziato veneto fosse fortemente voluta da Giovanni per assicurarsi un sostegno all'interno del ceto dirigente della repubblica. Va sottolineata la novità di questo terzo matrimonio di Giovanni, che, nella strategia di sopravvivenza messa in opera dopo la caduta in disgrazia dei suoi protettori milanesi, si volle legare ad una donna proveniente da una famiglia mercantile, e non più a quel mondo signorile all'interno del quale, da sempre, i signori di Pesaro avevano cercato le loro spose.

Il 30 settembre 1500 Giovanni nominò procuratore il veneziano Sebastiano Spendolini perché si recasse nella città lagunare per contrarre il matrimonio con "domina Zenevra" figlia di Matteo Tiepolo, patrizio veneto [1]. Il contratto di matrimonio fu concordato agli inizi di ottobre, poco prima che a Pesaro

1 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 332 (1489-1510), 30 set. 1500.

scoppiasse la rivolta:

È da saper, eri se intese di uno per di noze, fate dil signor di Pexaro, Zuane Sforza, in la fia di sier Mathio Tiepolo; et fo fate per commision. Fo ditto darli in dota ducati 3000 di contadi, et ducati 3000 al sal; e lui li fa contra dotta di ducati 25 milia. Et cusi eri sera esso sier Mathio Tiepolo fo dal principe, alegrarsi. [2]

La notizia di questo terzo matrimonio arrivò a Pesaro nei giorni successivi alla fuga di Giovanni; il 18 ottobre, un inviato mantovano presente in città riferì che

in questa ora c'è novella vera a bocca e per lettere che lo illustre signor Ioanne aveva tolto donna a Venezia, e ch'el fratello della sposa venne al Cesenatico in barca [...] con dinari. [3]

Giovanni confidò nella dote della futura moglie per radunare soldati da mandare a Pesaro in aiuto della guarnigione assediata, e da Bologna si affrettò a trasferirsi nel ravennate per ricevere dal cognato la somma pattuita; il giorno 19 l'oratore dei Gonzaga a Bologna, Cristoforo Poggio, scrisse:

Se ben lo illustre signore Zoanne de Pesaro era in pensiero de venir ad retrovar vostra excellenza, pur avendo questa matina adviso la parentella sua esser contracta per li suoi ad Venezia con quello gentiluomo, e stabilita talmente che de essa se repromette grande favor e adiuto, e che suo cognato era a Ravenna, se dispose andarlo a ritrovar, per poter più presto dar soccorso ad la rocha sua, quale ha bisogno de gente. [4]

Secondo una fonte pesarese Matteo Tiepolo consegnò 1.000 ducati, parte della dote, al procuratore Spendolini perché la portasse al suo signore; durante il viaggio di ritorno da Venezia, Spendolini fu informato degli sconvolgimenti avvenuti a Pesaro e della fuga di Giovanni; a quel punto, per evitare di perdere la somma che portava con sé, decise di rientrare nella città lagunare per restituire la somma ai Tiepolo [5].

Dopo avere saputo della resa della guarnigione asserragliata nella rocca, Giovanni si trasferì a Venezia nella casa del suocero, dove arrivò il 24 ottobre. Subito chiese ai parenti della futura moglie di raccomandarlo per conferire con la signoria; Jacobo Antonio Tiepolo, fratello di Ginevra, si recò nel collegio senatoriale per perorare la causa del cognato; ma i senatori, per

2 Sanuto, *I diarii*, III, p. 890.
3 Asmn, *Ag*, b. 1077, 18 ott. 1500, c. 36, senza firma (la lettera è in parte rovinata), da Pesaro.
4 Asmn, *Ag*, b. 1145, 19 ott. 1500, Cristoforo Poggio a FG, da Bologna.
5 La notizia è tratta da Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 23 dic. 1504, c. 16. La missione di Sebastiano Spendolini viene ricordata all'inizio del documento.

non suscitare le proteste del papa e dei francesi, ritennero prudente non dare udienza all'esule:

> Adì 25 octubrio. In colegio, domenega, vene sier Jacomo Antonio Tiepolo, di sier Matio, notificando eri esser zonto in caxa sua el signor Zuanne Sforza de Pexaro, qual'è suo cugnado, et è venuto con tre persone; voria venir a visitation di la Signoria nostra. Et qui fo vario consulto: alcuni volleva, e alcuni no; unde fo terminato mandarlo a notifichar per Bernardim de Ambrosij a l'orator dil papa et a l'orator di Franza di tal venuta. Et zero al Tiepolo fo risposto. [6]

L'arrivo di Giovanni attirò l'attenzione di alcuni mercanti che nei mesi precedenti avevano prestato al pesarese ingenti somme di denaro, probabilmente usate per pagare i soldati e approntare le difese in vista dell'attacco di Cesare Borgia; e siccome l'esule non era in grado di saldare i debiti, i creditori decisero di citarlo in giudizio per insolvenza; però il senato (e si intravedono di nuovo le pressioni dei Tiepolo) non volle che si infierisse contro il deposto signore e bloccò l'iniziativa dei creditori [7]. Ai primi di novembre Giovanni scrisse a Francesco Gonzaga per comunicargli il suo nuovo recapito:

> son gioncto qua ad Venezia, e per avere ad dare expedizione ad certi miei pegni ch'io ho qua, non posso anche partirmi. Dato ch'io gli aby recapito, avisarò la excellenza vostra de quello determinarò fare, la quale prego se l'ha cosa alcuna de la cesarea maestà se degni darmene avviso. [8]

Benché avesse posto residenza a Venezia, Giovanni non sposò Ginevra, e trascorsero diversi anni ancora prima che i due diventassero marito e moglie; non conosciamo le ragioni di questo rinvio, che forse dipesero da pressioni della stessa signoria veneta, la quale consigliò ai Tiepolo di procrastinare l'imparentamento con un personaggio inviso al papa. Nelle settimane successive Giovanni, di concerto con il marchese di Mantova, preparò il viaggio per recarsi alla corte dell'imperatore, dove contava di denunciare l'usurpazione di Cesare Borgia e trovare sostegno per rientrare in possesso dello stato. Il pesarese lasciò Venezia ai primi di gennaio del 1501:

> Noto, come in questi giorni el signor di Pexaro, olim, qual era in questa

6 Sanuto, *I diarii*, III, p. 974.

7 Ivi, pp. 1005-1006: "Dil signor Zuam Sforza. Come alcuni suoi creditori vuol torli convention contra, e lui non ha zero; si vol partir, poi che la Signoria non li vol dar udienza, e dove sarà servidor di la Signoria nostra. Et è da saper, sier Hironimo Navaier, consolo di marchadanti, vene in colegio a notifichar alcuni nostri voleva desse soventiom contra ditto signor, li dia dar; et zero à voluto far senza licentia. Et li fo ordinato per la signoria, non dovesse far nulla".

8 Asmn, *Ag*, b. 1065, 2 nov. 1500, c. 488, GS a FG, da Venezia.

terra, maritado in una fiola di sier Mathio Tiepolo, chomo ho scripto, si partì, et andò in Alemagna a trovar il re di romani, dicendo esse stà da sua majestà molto dimandato.[9]

Giovanni entrò nelle terre dell'impero verso la fine di gennaio, risalì la valle dell'Adige [10] e arrivò fino a Linz, in alta Austria, dove fu accolto dal cognato Giovanni Gonzaga, che da diversi mesi si trovava in missione presso la corte imperiale. Massimiliano d'Asburgo era già al corrente degli avvenimenti che erano accaduti a Pesaro nell'ottobre, e si era meravigliato dell'infedeltà del popolo e dell'ardire che aveva avuto nell'attaccare e uccidere i fanti (parte dei quali erano tedeschi) inviati dal marchese di Mantova [11]; così la maestà cesarea accolse cordialmente l'ospite e ne ascoltò le rimostranze. Lo Sforza rimase soddisfatto dell'incontro:

Per la servitù quale ho cum la excellenza vostra e per l'amor quale so che la me porta, m'è parso significargli del esser mi giunto qua a la maestà cesarea, e como amorevolmente me ha rivolto e visto volentieri e quanto me ha acarezato la maestà sua, offerendome ogne favor e adiuto ad quella possibile per reintegrarme del stato mio quale iniquamente e iniustamente m'è stato tolto. [12]

Ma nonostante le pubbliche attestazioni di benevolenza, Giovanni non ottenne alcun aiuto, e rimase nella condizione di esiliato.

Dopo la conquista di Rimini e Pesaro, Cesare Borgia condusse l'esercito contro Faenza, che capitolò il 25 aprile 1501 dopo un lungo assedio; con la sua conquista Cesare portò a termine la campagna di esautorazione dei vicari pontifici, iniziata nell'autunno del 1499 con l'attacco a Caterina Sforza: ora, tutte le città poste fra il Santerno e il Metauro erano state recuperate alla Chiesa. Frattanto Alessandro VI aveva provveduto a concedere al figlio i vicariati delle città sottratte agli antichi signori: dapprima era stata la volta di Imola, Forlì, San Mauro e Bertinoro [13];

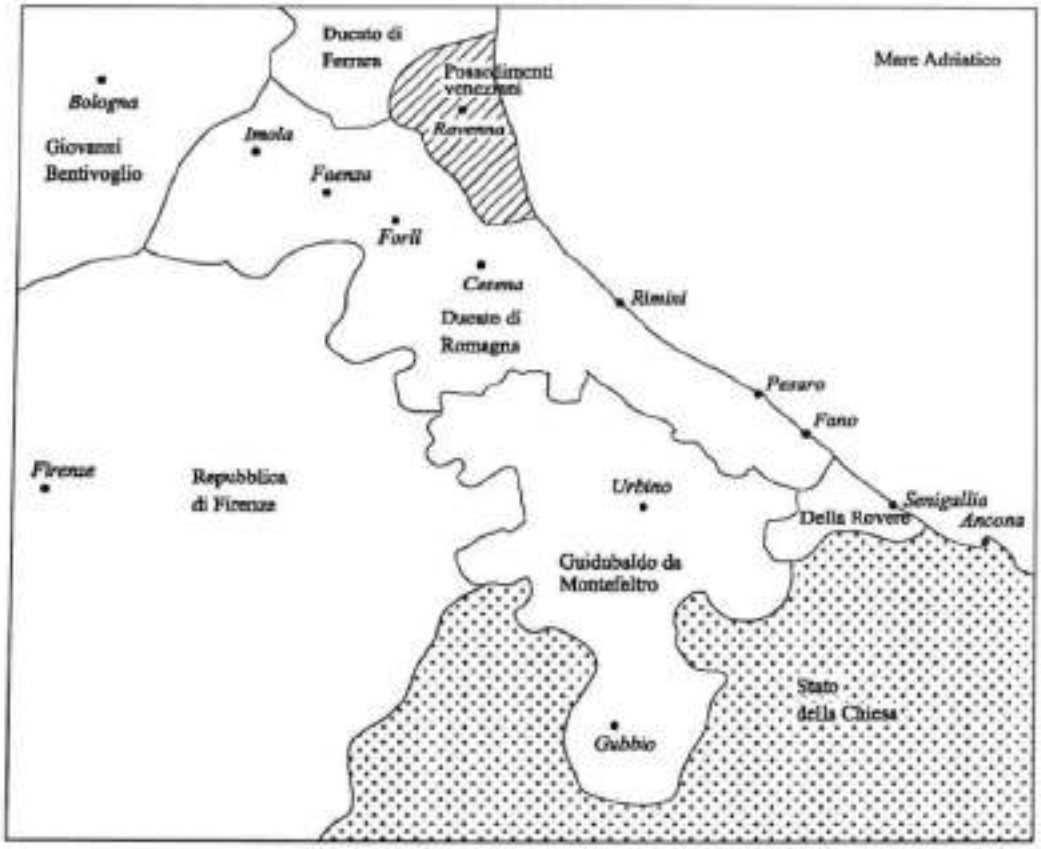
9 Sanuto, *I diarii*, III, p. 1327. Il 4 gennaio 1501 Giovanni si trovava ancora a Venezia, come dimostrano alcuni suoi dispacci spediti dalla città lagunare: Asmn, *Ag*, b. 1439, 2 gen. 1501, c. 498, GS a FC, da Venezia Asmn, *Ag*, b. 1065, 4 gen. 1501, c. 499, GS a IdE, da Venezia; ivi, 4 gen. 1501, c. 500, GS a Enea Furlano, da Venezia.

10 Sanuto, *I diarii*, III, pp. 1362, 1367, 1412.

11 Asmn, *Ag*, b. 439, 7 gen. 1501, Giovanni Gonzaga a FC, da Linz (in Luzio 1914/1915, Appendice, doc. XIII, pp. 134-135).

12 Ivi, 15 feb. 1501, c. 353, GS a FC, da Linz; dalla lettera si apprende che anche Galeazzo aveva accompagnato il fratello. L'arrivo dei due esuli pesaresi fu segnalato da Giovanni Gonzaga: ivi, 13 feb. 1501, c. 324, Giovanni Gonzaga a FC, da Linz.

13 Le notifiche delle investiture di Imola, Forlì e San Mauro sono in Alvisi 1878, doc. 11, pp. 468-469; per Bertinoro vedi Alvisi 1878, docc. 17 e 18, pp. 478-480.



Signorie romagnole e marchigiane nel 1501

poi, il 23 gennaio 1500, erano seguite Faenza, Rimini e Pesaro (che in quel momento erano ancora detenute dagli antichi signori) [14]; infine, nell'agosto del 1500, Cesena [15].

La caduta di Faenza segnò la costituzione di una nuova compagine statale interamente intestata al Valentino: il ducato di Romagna. Non è nota con esattezza la data di nascita della nuova signoria, né è stata mai pubblicata la bolla di investitura; Cesare Borgia, in una lettera inviata alla comunità di Pesaro il 12 giugno 1501, scrisse che, dopo avere espugnato le città, i castelli e le rocche dei vicari deposti e scomunicati, il pontefice e il sacro collegio gli avevano conferito il titolo e la dignità ducale delle città di Cesena, Rimini, Forlì, Faenza, Imola, Fano, Pesaro, e dei comitati di Valdilamone, Meldola e Montefiore [16]. L'investitura è confermata da due brevi, entrambi datati primo maggio

14 Bop, ms. 784, 8 lug. 1501, verbale di consegna di Pesaro e del suo contado a Cesare Borgia.

15 Fabbri 1989, p. 62.

16 Bop, ms. 784. Si tratta della procura, datata 12 giugno 1501, di Cesare Borgia a Ramiro de Lorqua e Agapito Geraldini per prendere in consegna le città ducali. La procura è riportata nell'atto notarile con la descrizione della cerimonia dell'infeudazione di Pesaro a Cesare Borgia, avvenuta l'8 luglio 1501.

1501, con i quali Alessandro VI notificò agli anziani delle comunità di Pesaro e Fano che le due città e i rispettivi contadi, per la loro prossimità alla Romagna, erano stati concessi in vicariato perpetuo al diletto figlio Cesare Borgia [17].

La cerimonia di investitura di Pesaro si svolse l'8 luglio 1501 nella chiesa episcopale, alla presenza delle autorità religiose, dei consigli generale e di credenza, e di tutto il popolo; ad essa partecipò anche il notaio Giovanni Germani, il quale ebbe l'incarico di trascrivere i brevi pontifici e le procure pubblicamente lette, e di prendere nota dei momenti salienti [18]. Il primo a prendere la parola fu Agapito Geraldini da Amelia [19], segretario di Cesare Borgia, il quale lesse la procura rilasciata in suo favore dal duca Valentino il 12 giugno; poi fu la volta del cardinale legato Juan de Vera, il quale rese nota la procura del pontefice, datata primo maggio, che gli conferiva l'autorità di consegnare la città al duca Valentino o ad un suo rappresentante; successivamente fu letto il breve del primo maggio con cui Alessandro VI annunciava ai pesaresi l'imminente cambio di regime; infine venne letta la bolla del 23 gennaio 1500 con cui il pontefice aveva assegnato a Cesare Borgia il vicariato delle città di Faenza, Rimini e Pesaro, diminuendo il censo da versare annualmente alla Camera apostolica (per la città marchigiana si passava da 750 a 500 fiorini). Al termine delle declamazioni il consiglio giurò solennemente fedeltà al procuratore del duca; a sua volta il segretario giurò al cardinale legato di accettare, per conto del suo signore, le condizioni poste nell'investitura pontificia. Poi Geraldini riconfermò nei loro uffici i magistrati cittadini in carica; Guglielmo Lambertelli, che fino a qual momento aveva ricoperto la carica di governatore, venne ora designato luogotenente, titolo del sostituto del signore nelle città rette a vicariato. Successivamente venne autorizzata la liberazione di un tale Niccolò Paganelli, macellaio, imprigionato per debiti; infine si formò un corteo e Geraldini si recò alla rocca; qui, mostrando i documenti di investitura, rinnovò al castellano Matteo Guere l'incarico di comandante del presidio.

17 Per Pesaro vedi Alvisi 1878, doc. 34, pp. 498-499; per Fano Falcioni 2005/a, doc. 4, pp. 217-218.

18 Bop, ms. 784. Alcuni stralci di questo manoscritto sono riportati in Ayberti, *Memorie*, cc. 5-21. Nel libro delle spese del comune si trova annotata una spesa di 54 lire per allestire la cerimonia dell'investitura ducale (Bop, *Ascp*, X-f-14, *1501. Bollette dei salariati, pennacchi, chiusa e porto*).

19 Su Agapito Geraldini: Cansacchi 1961.

Qualche giorno dopo il cardinale Juan de Vera e il segretario Agapito Geraldini si recarono a Fano dove, il 22 luglio, nel corso di una cerimonia simile, le magistrature cittadine prestarono il giuramento di fedeltà al nuovo signore [20].

Nel frattempo Giovanni Sforza, dopo il viaggio nelle terre dell'Impero, era tornato a risiedere a Mantova; da qui, il 2 agosto 1501, riferì al marchese di avere appena ricevuto da Roma una lettera con alcune novità riguardanti il regno di Napoli; e siccome le notizie erano fresche e interessanti, il pesarese si premurò di girare alla cancelleria marchionale la missiva, aggiungendo:

> se quella [*il marchese*] avrà altro che dire se possa, la prego se degni farne parte ad nui altri servitori suoi: quali stiamo in continua expectazione de intendere cose nuove. [21]

La richiesta di informazioni dimostra che Giovanni, nonostante le ristrettezze economiche, le difficoltà dell'esilio, e la fortuna che, imperterrita, continuava ad arridere ai Borgia, manteneva un atteggiamento di vigile attesa. Giovanni era consapevole di non avere alcuna speranza di rientrare in possesso dei propri domini, almeno in un futuro prossimo; tuttavia, per non rimanere nell'inanità e per non lasciare nulla di intentato, il 30 settembre scrisse al marchese pregandolo di organizzare un secondo abboccamento con l'imperatore:

> avendo pensato sopra li facti mici, e vedendo quelli essere in mal termine, ho deliberato con sua bona grazia andare a la maestà cesarea etiam ch'io creda non avere ad fare molto fructo ovvero niente; tamen per non avere remorso de coscienzia, voglio experimentare e fare ultimum de potenzia, per essere ex[c]usato appresso Dio e el mondo. [22]

Non sappiamo se Francesco Gonzaga abbia acconsenti-

20 Falcioni 2005/a, p. 195 e doc. 4, pp. 217-218. Una storia del ducato di Romagna, includente le due città marchigiane Pesaro e Fano, non è ancora stata scritta. Per Cesena si vedano Isaacs 1989, Fabbri 1988; per Fano Falcioni 2005/a; per Rimini Turchini 2005; per Pesaro De Nicolò 2005/a. Mancano ricerche aggiornate su Faenza, Imola e Forlì. Nonostante la brevità della sua esistenza (poco più di due anni) il principato di Cesare Borgia ha lasciato un'impronta duratura nella storiografia italiana, tanto che per molto tempo la cacciata dei vicari dalle signorie marchigiane e romagnole è stata considerata come il primo passo verso la costruzione di uno stato nuovo, saldo all'interno e sgombro di pastoie feudali (Vivanti 1974, cap. IV, § 3, in particolare pp. 362-363). È stato però osservato che il "buon governo" di Cesare Borgia in Romagna, lodato da Machiavelli e Guicciardini, consistette soprattutto nel mantenimento di autonomie e privilegi locali, e nella preservazione di tradizionali prerogative, ma senza innovazioni di rilievo (Mallet 1987, p. 221).

21 Asmn, *Ag*, b. 2457, 2 ago. 1501, CS a FC, da Mantova.

22 Ivi, 30 set. 1501, c. 366, CS a FC, da Mantova.

to a questa nuova missione; alcuni dispacci di quei mesi lasciano supporre che Giovanni, fino al termine dell'anno, non si sia mosso dalla città sul Mincio [23].

Risale a questo periodo una lettera di Ginevra Tiepolo alla signora di Mantova, la marchesa Isabella, per chiedere la protezione dei Gonzaga:

> prego e supplico alla illustrissima signoria se degni ricomandarmi a la clemenza del suo illustrissimo e eccellentissimo signor consorte e quella mi tenga nel numero de li suoi fedeli sudditi. [24]

Ginevra allegò alla lettera un sonetto, in lode alla marchesa, firmandosi "Zinevra Sfortia [...] consors", cioè consorte, del signore di Pesaro:

> Ill.ma madonna iusta et clemente
> in cui forano suo nido integritade
> felice aspecto et diva magestade
> adorata per Dio da tuta gente.
> Portata sei scolpita ne la mente
> et exclamata madona per sua gran bontade.
> La immensa sua iustitia et gran pietade
> si sparge hor dal levante al occidente.
> Benché l'infimo stil non si sia agrato
> chiedendosi di aver un altro Omero
> che descrivese la sua vita beata.
> La fè la servitù il cor mio sincero
> sol parlando di te mi fa consolata
> in cui posto azio ogni mio refrigerio.
> Ben so madona mia ch'io raro
> poner el vile stil ad alta impresa
> ma in perdonar sia l'alma sua cortesa.

Agli inizi del 1502 si propagarono per tutta Italia le notizie del fantasmagorico corteo allestito a Roma per accompagnare a Ferrara Lucrezia Borgia che andava sposa ad Alfonso, figlio ed erede designato dell'anziano duca Ercole d'Este. La marchesa di Mantova, avida di conoscere ogni particolare riguardante la futura cognata, inviò appositamente a Roma un proprio agente perché seguisse passo passo la comitiva nuziale nel corso del viaggio verso la casa dello sposo [25].

23 Ivi, 1 ott. 1501, c. 367, GS a FG, da Mantova; Asmn, *Ag*, b. 1065, 19 nov. 1501, c. 502, GS a Enea Furlano, da Mantova; ivi, 15 dic. 1501, c. 503, GS a Enea Furlano, da Mantova.

24 Asmn, *Ag*, b. 1065, 13 nov. 1501, cc. 506 e 507, Ginevra Tiepolo a IdE, da Venezia.

25 Sul viaggio di Lucrezia Borgia a Ferrara: Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, libro II, capp. I,-III; Luzio e Renier 1893, pp. 113-115.

Lucrezia arrivò a Urbino il 19 gennaio, accolta con tutti i riguardi da Elisabetta e Guidubaldo; dalla città feltresca la compagnia (a cui si aggregò Elisabetta, che si mise in viaggio anche lei per partecipare alle nozze) si spostò a Pesaro, e andò ad alloggiare nel palazzo di corte. Di questa nuova permanenza nelle stanze già frequentate tempo addietro, è rimasta una breve testimonianza nel diario di Pietro Marzetta:

> Adì 20 genaro [1502] Lucrezia Borgia sopraddetta figliola di Alessandro papa passa per Pesaro a tre ore di notte per andare a Ferrara a marito; dove si fermò tre giorni, e fu visitata da molte gentildonne della città, che mentre fu moglie del signor Giovanni avevano acquistato la virtù loro. Fra le altre madonna Lopes degli Ardizii la quale era sua creata e familiare, e un poco parente, e le era molto dispiaciuta la mutazione fatta di consorte da questa signora, le fece una bella e mordace risposta e fu che sua signoria le disse "volete voi venire con me a Ferrara", ed ella prontamente rispose "non piaccia a Dio che debba avere più di un marito volendole bastare di quello che aveva". E così detta signora restò senza parlar più di questo fatto. [26]

Per rispetto al lignaggio degli sposi, il divorzio di Giovanni non venne mai evocato in occasione del viaggio e delle feste nuziali fra Lucrezia e Alfonso [27]; anzi, da questo momento in avanti, per tutto l'anno 1502 e buona parte del successivo, nelle cronache e nelle lettere degli ambasciatori si hanno pochissimi richiami alla sua persona: come se il suo nome, e le speranze di riconquistare lo stato, fossero state cacciate nell'ombra dell'oblio.

Nella tarda primavera del 1502 Cesare Borgia iniziò i preparativi per la sua terza spedizione militare, dopo quella del 1499 contro Imola e Forlì e quella del 1500 contro Pesaro, Rimini e Faenza; questa volta l'obiettivo conclamato fu il signore di Camerino, Giulio Cesare da Varano, anche lui accusato dal pontefice di immondi misfatti, privato di ogni potestà e sottoposto a scomunica e anatema [28].

Il 12 giugno Cesare Borgia si diresse verso Spoleto, dove aveva fatto radunare il grosso dell'esercito, composto da più di 6.000 uomini; altri 2.000 se ne attendevano dalla Romagna attraverso i passi del Montefeltro. Seguendo il corso della Flaminia, Cesare si spostò a Foligno, mostrando di dirigersi verso le zone appenniniche della signoria dei da Varano; ma poi, con uno scarto improvviso, deviò verso il ducato di

26 Marzetta, *Notizie*, c. 286r.
27 Sul matrimonio fra Lucrezia Borgia e Alfonso d'Este: Tissoni Benvenuti 2006.
28 Falaschi 2005, pp. 294-295. Su Giulio Cesare da Varano: Falaschi 1987.

Urbino ed entrò a Cagli da nemico [29].

Avvisato da impauriti cavallari provenienti da Cantiano e Fossombrone, Guidubaldo da Montefeltro discusse con i suoi più stretti consiglieri il da farsi: se resistere agli invasori, con il rischio di soccombere alle preponderanti forze nemiche ed esporre la popolazione del ducato a rappresaglie e saccheggi, oppure fuggire e salvarsi, confidando in circostanze più favorevoli per riprendere possesso dello stato. Soppesate le varie possibilità, traendo almeno conforto dal fatto che la moglie Elisabetta era al sicuro a Mantova (dove si era fermata dopo avere partecipato alle nozze di Lucrezia), Guidubaldo decise infine di lasciare in tutta fretta Urbino, accompagnato da pochi dei suoi e dal giovane nipote Francesco Maria, figlio di sua sorella Giovanna e di Giovanni della Rovere, deceduto qualche mese prima. La precipitosa partenza si trasformò rapidamente in caccia all'uomo. Braccato dai nemici, che erano entrati nelle terre del ducato anche da settentrione, da Verucchio e da Sant'Arcangelo, il piccolo gruppo di fuggiaschi, superata Sant'Agata Feltria, riuscì ad attraversare il contado di Cesena, cuore dello stato borgiano, e arrivare a Ravenna, nelle terre della repubblica di Venezia; da qui Guidubaldo si diresse a Mantova, dove giunse stremato il 28 giugno.

Appena approdato nella città sul Mincio il fuggiasco si premurò di narrare l'accaduto al cardinale Giuliano della Rovere, intimo consigliere del re di Francia, perché facesse arrivare al sovrano la denuncia dell'usurpazione [30]. Anche Francesco Gonzaga rimase sdegnato per la proditoria cacciata del cognato; e siccome in quei giorni si stava preparando per andare ad incontrare re Luigi XII, al fine di discutere con lui di una nuova condotta, decise di portare con sé Guidubaldo da Montefeltro e Giovanni Sforza perché esponessero di persona al sovrano le loro doglianze [31].

Luigi XII arrivò ad Asti il 7 luglio, proprio nei giorni in cui Cesare Borgia, terminata l'occupazione di Urbino, stava completando quella di Camerino. Con questa seconda visita nelle province italiane della corona, il sovrano si prefiggeva di controllare

29 Sull'impresa di Cesare Borgia contro il ducato di Urbino: Volpe 2005.

30 La lettera di Guidubaldo da Montefeltro al cardinale Giuliano della Rovere è pubblicata in Alvisi 1878, doc. 60, pp. 528-533.

31 Luzio 1914/1915, pp. 676-686. Nel giugno 1502 Giovanni si trovava a Mantova, come attesta una sua lettera inviata a Bernardo Monaldi, allora studente a Padova, per restituirgli una modesta somma avuta in precedenza (Bop, ms. 455/I, *Spogli Almerici*, p. 148, 15 giu. 1502).

più da vicino l'incerta situazione del regno di Napoli, dove francesi e spagnoli avevano cominciato a combattersi per il possesso della parte meridionale della penisola. Il sovrano entrò pomposamente a Milano il 28 luglio 1502, accolto da una gran moltitudine. A rendergli onore c'erano Francesco Gonzaga, l'anziano duca Ercole d'Este, un figlio del signore di Bologna, numerosi cardinali, e molti altri personaggi, fra cui Guidubaldo da Montefeltro e Giovanni Sforza. Questi due ultimi, incoraggiati dal signore di Mantova, provarono ad avere un abboccamento col sovrano, ma ricevettero solo un vago accenno di benevolenza:

> E a trovar ditto re andoe il duca di Urbin e il signor di Pexaro, e pregono il re li ajutasseno a tornar ne loro stati. Il re li de bone parole, dicendo fariano. [32]

Ai primi di agosto arrivò a Milano anche Cesare Borgia, per rinsaldare i rapporti col sovrano d'oltralpe. Gli avversari del Valentino sperarono che il re, mosso a sdegno dalla scandalosa aggressione al ducato di Urbino e dalle mire di conquista verso la repubblica di Firenze, gli togliesse il sostegno facendone declinare la fortuna. Tuttavia, i difficili rapporti che in quel momento la monarchia francese intratteneva con l'imperatore e con i reali di Spagna indussero Luigi XII a perseverare nell'alleanza con Alessandro VI, e ad accogliere con benevolenza e cordialità il figlio Cesare; così, i nemici dei Borgia che si erano dati convegno nella capitale lombarda pregustando la rottura del legame tra Francia e Chiesa, rimasero molto delusi quando assistettero alle pubbliche manifestazioni di amicizia fra il sovrano e il duca di Romagna [33]. A quel punto anche Francesco Gonzaga, sottoposto ai pressanti inviti alla prudenza ripetutamente trasmessigli da sua moglie Isabella (di lui più scaltra e avveduta), smaltì in fretta la collera che l'aveva gonfiato nei giorni passati, e si intrattenne con il Valentino "da boni fratelli" [34].

Una delle conseguenze della riconfermata intesa fra Luigi XII e Cesare Borgia fu la richiesta, avanzata dal re al marchese, di espellere dalle terre dei Gonzaga Guidubaldo da Montefeltro; messi alle strette, Francesco e Isabella, che non intendevano perdere la protezione del sovrano, accantonarono la difesa dei loro disgraziati parenti e ne ordinarono l'allontanamento. Mestamen-

32 Sanuto, *I diarii*, IV, pp. 290-291.
33 Sull'incontro fra Luigi XII e Cesare Borgia: Alvisi 1878, pp. 304-306; Sacerdote 1950, pp. 514-515.
34 Luzio 1914/1915, p. 681.

te, agli inizi di settembre Guidubaldo e Elisabetta lasciarono i territori dei Gonzaga e si trasferirono a Venezia [35]; anche Giovanni Sforza tolse l'incomodo e tornò nella città lagunare.

Alessandro VI, appena saputo che il senato della repubblica veneta aveva concesso ai signori spodestati il permesso di risiedere nella loro capitale, convocò l'oratore Antonio Giustinian e lo apostrofò rudemente:

> perché simo certificati ch'el duca de Urbino è a Venezia, ben veduto et accarezzato da quella signoria, et se dice etiam che li dà buona provvisione, che è cosa che ci offende, perché lui è nostro rebello. [...] par che tutti li nostri rebelli non abbino reducto in altro loco che in quella città, la qual è refugio de nostri inimici. E commemorò il signor de Rimeno, de Pesaro e quanti ne puoté, dicendo che ad un rebello di vostra excellentissima signoria lui non daria redutto in Roma. [36]

L'oratore cercò di rabbonire il pontefice, facendogli intendere che sarebbe stato peggio se i fuorusciti invece di stare a Venezia (dove non nuocevano a nessuno, giacché la repubblica era sincera alleata della Chiesa) fossero stati ospitati da signorie più disposte a dare ascolto ai nemici di sua santità e del duca di Romagna; però la pronta risposta non soddisfece il pontefice, il quale pretese che il senato della repubblica fosse messo al corrente della protesta.

Un'altra conseguenza dei colloqui che si svolsero a Milano fra Luigi XII e Cesare Borgia fu il consenso rilasciato dal sovrano all'attacco contro Bologna, città che da tempo rientrava nei piani espansionistici dei Borgia. Cesare aveva già invaso i territori del comune emiliano subito dopo la conquista di Faenza, nell'aprile dell'anno precedente: ma in quell'occasione Luigi XII aveva imposto al Valentino di recedere dall'impresa e di accordarsi con il signore bolognese; ora però, la rimozione della protezione che il sovrano aveva offerto in passato ai Bentivoglio offrì la possibilità di una nuova spedizione [37].

A settembre Cesare cominciò a radunare le sue genti a Imola, scelta come campo di partenza per l'attacco contro Bologna; ma i preparativi bellici subirono un'improvvisa battuta d'arresto a causa del rifiuto posto da alcuni condottieri di aggregare le loro compagnie all'esercito ducale. L'origine dell'ammutinamento va ricercata in una voce, che si era levata nel corso dei

35 Luzio e Renier 1893, p. 143.
36 Giustinian, *Dispacci*, I, pp. 128-130.
37 Ady 1967, pp. 168-171, e Sorbelli 1969, pp. 118-126.

colloqui milanesi fra Luigi XII e Cesare Borgia, secondo la quale il sovrano aveva permesso al suo alleato di recuperare alla Chiesa non solo Bologna, ma anche i feudi tenuti dagli Orsini e dai loro alleati [38]. Insospettiti dall'esistenza di patti segreti miranti a privarli dei domini e della vita stessa, i condottieri Paolo e Francesco Orsini, Giampaolo Baglioni, Vitellozzo Vitelli e Oliverotto Eufreducci decisero di non presentarsi all'accampamento di Imola, e radunarono le loro forze a Todi, per concertare l'atteggiamento da tenere nei confronti del Valentino.

Il moto di disubbidienza irritò Alessandro VI, il quale inviò al figlio un breve per incitarlo ad arrestare i ribelli e punirli severamente; il breve fu però intercettato vicino a Perugia da uomini dei Baglioni e subito trasmesso ai diretti interessati [39]. La divulgazione del documento indusse gli Orsini e i loro alleati ad assumere una posizione più apertamente ostile nei confronti del pontefice e di suo figlio; agli inizi di ottobre i condottieri si spostarono a Magione, vicino a Perugia, per incontrare gli emissari di Pandolfo Petrucci signore di Siena, di Giovanni Bentivoglio e di Guidubaldo da Montefeltro, tutti personaggi animati da profonda avversione ai Borgia.

Nei colloqui che si susseguirono in quei giorni a Magione i congiurati non riuscirono a trovare un accordo unanime circa le iniziative da prendere contro il duca di Romagna; vi fu chi, più animoso, come Giampaolo Baglioni, sollecitò gli altri a prendere risolutamente le armi contro il Valentino, il "dragone", che, se non osteggiato, li avrebbe divorati tutti uno ad uno; altri invece, come Paolo Orsini, si mostrarono propensi a negoziare col duca un nuovo patto di alleanza [40].

Ma il 2 ottobre 1502, mentre a Magione erano in corso le discussioni, un gruppo di partigiani del duca Guidubaldo riuscì ad espugnare la rocca di San Leo [41]. La notizia della presa della fortezza si propagò rapidamente nel Montefeltro e, con un effetto a valanga, provocò la rivolta nelle più importanti città del ducato: prima a Cagli e Gubbio e poi, l'8 ottobre, a Urbino, dove la popolazione in armi prese d'assalto la rocca e massacrò la guarnigione spagnola [42].

38 Alvisi 1878, p. 312.
39 Sacerdote 1950, p. 569.
40 Ivi, p. 569.
41 Sulla conquista di San Leo: Bernardi, *Croniche*, II, p. 15.
42 Madiai 1886, p. 424.

L'annuncio della perdita delle città feltresche fu portato immediatamente a Imola; in quei giorni, fra i padiglioni dell'accampamento del Valentino si aggirava Niccolò Machiavelli, inviato dalla signoria di Firenze per rendere manifesto al duca che la repubblica non si sarebbe intromessa nelle questioni sorte fra lui e i suoi condottieri [43]; grazie a questa missione, Niccolò rimase con Cesare Borgia per più di tre mesi, e poté osservarlo, giorno dopo giorno, mentre tentava di porre rimedio ad una crisi che, ad un certo punto, parve sottrargli i domini da poco conquistati.

Il Valentino si rese subito conto che la defezione degli Orsini e dei loro collegati aveva pericolosamente assottigliato il suo esercito, lasciando il ducato di Romagna improvvisamente esposto ad attacchi condotti da settentrione, ad opera di Giovanni Bentivoglio, e da meridione, ad opera dei partigiani feltreschi. Per non disperdere le forze, Cesare decise di non reprimere i disordini scoppiati nel ducato di Urbino, ma cercò di evitarne il contagio nei territori limitrofi, cioè Rimini, Pesaro e Fano; nel frattempo, con un enorme dispendio di denari, cominciò ad assoldare altri soldati, in Lombardia e altrove, in modo da riempire i vuoti lasciati dalla defezione dei condottieri ribelli.

Il duca ordinò a Ramiro de Lorqua, governatore di Romagna, e ai condottieri Ugo Moncada e Michele Corella di recarsi a Rimini per controllare lo stato delle fortezze attorno al Montefeltro [44]. Ma, arrivati nel riminese, i comandanti borgiani disubbidirono agli ordini ed entrarono nel ducato di Urbino per portare sostegno ai castellani delle rocche di Pergola e Fossombrone, che in quel momento erano assediate dai partigiani feltreschi [45]. Il 10 ottobre le milizie del Valentino entrarono a Fossombrone e la saccheggiarono con tanta brutalità che "le donne si buttavano in fiume con l'erede al collo pur di non cadere nelle loro mani" [46].

La sollevazione della popolazione del Montefeltro fu l'episodio che indusse i congiurati della Magione ad uscire dal loro stato di incertezza e a sottoscrivere un trattato che li impegnava a sostenersi a vicenda, e a costituire un esercito da contrapporre a quello del Valentino [47]; successivamente, i due Orsini,

43 Machiavelli, *Opere II, Seconda legazione al Valentino*, p. 629.
44 Ivi, p. 639, 9 ott. 1502, ai Dieci di Balia.
45 Ivi, p. 642, 11 ott. 1502, ai Dieci di Balia.
46 Madiai 1897, p. 424.
47 Sacerdote 1950, pp. 572-573.

Vitelli, Baglioni e Eufreducci condussero le loro compagnie nel ducato di Urbino per sostenere i rivoltosi. Il 15 ottobre, a Calmazzo, vicino a Fossombrone, le squadre dei condottieri ribelli e dei partigiani feltreschi si scontrarono con le milizie borgiane di Ramiro, Corella e Moncada, che stavano rientrando da una scorreria; lo scontro fu sfavorevole ai borgiani, che persero circa trecento fanti e numerosi prigionieri, fra cui lo stesso Moncada [48]. La vittoria suscitò negli urbinati un tale entusiasmo che "chi avesse veduto la sera della vittoria, che era circa un'ora di notte, l'allegrezza, i lumi e i gridi che erano per la terra, credo certo che li sentiva Caronte nell'inferno" [49].

Quando le notizie della rivolta e della rotta inferta alle milizie borgiane arrivarono a Venezia, Guidubaldo da Montefeltro, sospinto più da un obbligo morale verso i suoi sudditi, che stavano mettendo a repentaglio le vite e i beni per ricollocarlo alla guida dello stato, che da una effettiva speranza di successo, deliberò di tornare nelle sue terre. Così, segretamente scortato e sostenuto da agenti veneziani, il 18 ottobre Guidubaldo rientrò in Urbino, accolto dalla popolazione con manifestazioni di affetto e giubilo [50].

Anche gli altri signori spodestati residenti nella città lagunare cercarono di approfittare della congiuntura sfavorevole ai Borgia per riprendere possesso dei domini perduti. Giovanni Maria da Varano, figlio di Giulio Cesare, unico membro della famiglia sfuggito alla cattura dopo la conquista di Camerino da parte di Cesare Borgia, fece ritorno nella signoria paterna e alla fine di ottobre ne riprese possesso [51]. Pandolfo Malatesta si trasferì nel ravennate e cominciò a radunare gente per muovere verso Rimini [52].

Neppure Giovanni Sforza rimase inerte, e da Venezia si spostò a Mantova; però non proseguì oltre, e sguinzagliò alcuni uomini in Romagna per raccogliere le novità provenienti da quelle terre. Di questi esploratori sono rimaste due lettere. Nella prima, scritta il 22 ottobre da Ferrara, Bartolino da Cotignola riferì che il duca Guidubaldo era rientrato nelle sue terre per la via di Sogliano, e che durante il viaggio era stato accompagnato da

48 Madiai 1897, p. 426.
49 *Ibidem*.
50 Il duca di Urbino giunse a Ravenna in incognito il 16 di ottobre: Sanuto, *I diarii*, IV, p. 373.
51 Ciapparoni 1987, p. 43.
52 Sanuto, *I diarii*, IV, p. 409.

soldati veneziani; raccontò inoltre di avere appreso che lo stato del Valentino, da Forlì in giù, era tutto in disordine, e che i veneziani stanziati a Ravenna avrebbero aiutato volentieri il deposto signore di Pesaro a rientrare nella sua città, come avevano fatto per il duca di Urbino [53]. Nella seconda, del 23 ottobre, Giorgio Attendoli di Cotignola esortò il suo signore a lasciare Mantova e ad accostarsi in luogo più vicino, come Bologna o Ravenna [54].

Giovanni si limitò a inviare in sua vece il fratello Galeazzo a Bologna, presso gli zii Giovanni Bentivoglio e Ginevra Sforza; non conosciamo le motivazioni che lo indussero a non seguire le sollecitazioni degli informatori: forse prevalse la necessità di trattenersi a Mantova per raccogliere denari e soldati in attesa che maturassero le condizioni più propizie per una spedizione a Pesaro, o forse fu semplicemente per prudenza. Da parte sua, Galeazzo scrisse regolarmente al fratello per tenerlo al corrente di quanto stava accadendo nel ducato di Urbino, in Romagna, e nella stessa Bologna; le sue lettere costituiscono una documentazione di primaria importanza per comprendere i provvedimenti adottati in quella circostanze da Bentivoglio e dai due Sforza [55].

Dopo la vittoria di Calmazzo le squadre degli Orsini e degli altri collegati sciamarono nelle colline attorno a Fano, Pesaro e Rimini, come attestano i dispacci trascritti da Marino Sanuto:

> Di 20 [ottobre 1502] [...] Il signor Paulo Orsini, il ducha di Gravina, e zente di Vitelozo fanno raccolta in Fossimbruno per andar a Pexaro. Item, eri di note tre castellli di Rimano, zoé Monte Scutolo, Monte Colombo e un altro, hanno ribelato e cridano: Pandolfo Malatesta. [56]
>
> Di 21 [...] Comme, per mexi di Pexaro venuti, che quella tera e Fan son in tumulto; aspetano le zenti vitelesche vengino. [57]
>
> Di 22 [...] El signor Paulo Orsini, ducha di Gravina, Leveroto, Zuan Paolo Baion, con le zente vitelesche, erano discesi su quel di Fano, e hanno preso castelli dil contà, e, su quel di Pexaro, Monte Barozo, ch'è bon castello; et aspetavano l'artilarie per expugnar Pexaro. [58]
>
> Di 22 [...] Le zenti di Orsini sono su quel di Fano e Pexaro e acquistano

53 Bop, ms. 374/I, *Originali della storia dei duchi di Urbino*, p. 109, 22 ott. 1502, Bartolino da Cotignola a GS.

54 Ivi, 23 ott. 1502, c. 109, Giorgio Attendoli da Cotignola a GS.

55 Le lettere scritte da Galeazzo Sforza da Bologna fra il 22 ottobre e il 27 novembre 1502 sono pubblicate in Feliciangeli 1915. Gli originali sono conservati in Bop, ms. 374/I, *Originali della storia dei duchi di Urbino*, pp. 107-128. A Bologna Giovanni aveva anche altri agenti, fra cui Alberto Albergati, che venne redarguito perché non si mostrava sollecito nel trasmettere le informazioni apprese in città (ivi, p. 64, 26 ott. 1502, Alberto Albergati a GS).

56 Sanuto, *I diarii*, IV, p. 378.

57 Ivi, p. 379.

58 Ivi, p. 383.

castelli, con occision di spagnoli. [59]

Di 23 [...] Il contà di Fano è preso da Orsini, e la magior parte dil contà di Pexaro. [60]

A settentrione, Giovanni Bentivoglio fece ammassare fanti e artiglierie verso Imola, in previsione di un attacco contro il campo di Cesare Borgia; ma prima di muovere l'esercito il bolognese cercò di comprendere fino a che punto gli Orsini e collegati avrebbero osato spingersi contro il Valentino: se davvero intendevano strappare al duca le conquiste dei mesi precedenti, oppure se tutto quel fare mostra di guerra era un modo per alzare la posta e stipulare un nuovo, più conveniente, accordo col papa e suo figlio. Con il passare dei giorni, Bentivoglio si convinse che il guerreggiare dei condottieri ribelli era poco incisivo, perché si limitavano a conquistare i piccoli castelli attorno a Pesaro e Rimini ed evitavano di penetrare con decisione nel contado di Cesena, cuore del ducato di Romagna. I sospetti del signore di Bologna si concretizzarono il 23 ottobre, quando si diffuse la notizia che Paolo Orsini si era messo in viaggio alla volta di Imola per un abboccamento con Cesare Borgia; a quel punto Giovanni Bentivoglio si astenne dall'invadere il contado di Imola, e rimase in attesa della conclusione dei colloqui fra il Valentino e il condottiero ribelle; Giovanni raccomandò al nipote pesarese di tenere lo stesso atteggiamento, e di non muoversi da Mantova fino a quando non fosse avvenuta una qualche "rottura", cioè una novità risolutiva [61]. Galeazzo fu dello stesso parere:

Signor mio, io dirò el vero a quella, a mi pare che questo gioco vada molto in longo e questo è tutto al proposito del nemico nostro, io dubito che questi Ursini non dagano parole a vostra signoria e loro asettano con el papa le cose loro e poi ve pianteranno, me pare metano tropo tempo in mezzo. [62]

In chiusura della lettera, Galeazzo comunicò al fratello di non essere riuscito a trovare nessuno da mandare a Pesaro per ottenere notizie aggiornate su quanto stava accadendo in città [63]; queste difficoltà confermarono la pericolosità di una missione di spionaggio nella città marchigiana, che in quei giorni di fine ot-

59 Ivi, p. 384.
60 Ivi, p. 385.
61 Bop, ms. 374/I, *Originali della storia dei duchi di Urbino*, p. 110, 24 ott. 1502, CzS a CS (in Feliciangeli 1915, lettera II, p. 16).
62 Ivi, p. 17.
63 "Non posso trovare chi voglia la volpe de andare a Pesaro de questi tempi": ivi, p. 18.

tobre era sottoposta a strettissima sorveglianza dalle autorità ducali.

In una lettera da Imola, Machiavelli riferì i provvedimenti presi da Cesare Borgia dopo la rotta di Calmazzo:

> Ha questo signore facto ridurre don Michele ad Pesero con quelle tante genti li rimasono, come terra più sospecta. Fano ha lasciato ad discretione degli uomini suoi, come terra più fedele. In Rimini ha messo buona guardia, de la quale terra ne è stato et stanne in gelosia. Di Cesena, Faenza et Furlì non dubita molto, sì per essere e' furlivesi nimici di madonna, et per non avere quelle altre dua terre signori. [64]

In questo speciale elenco, che riportò il grado di affidabilità delle città del ducato (manca Imola, sede dell'esercito: pertanto affidabilissima), Cesare mise ai primi posti Fano e Cesena (perché da quarant'anni erano tornate sotto il diretto governo della Chiesa), poi Forlì (per il nefando ricordo lasciato da Caterina Sforza) e Faenza (dove la cittadinanza era priva di riferimento signorile dopo lo sterminio dei Manfredi); in fondo furono collocate Rimini e Pesaro, quest'ultima ritenuta la più "sospetta", la più infida. La classifica dimostra che nella città marchigiana il governo delle autorità ducali non aveva attecchito, e che era rimasta radicata fra la popolazione cittadina e nel contado la devozione verso il deposto signore (il giudizio di Machiavelli suggerisce quindi una proporzionalità inversa fra il grado di attaccamento delle popolazioni del ducato al Valentino e il ricordo dei precedenti signori: quanto più questi ultimi avevano governato con la violenza e la sopraffazione, tanto più Cesare Borgia era riuscito a farsi amare dai nuovi sudditi).

Le informazioni trasmesse da Machiavelli trovano conferma in alcuni documenti i quali dimostrano che Pesaro, dopo la rotta di Calmazzo, diventò il centro di raccolta delle genti di Cesare Borgia stanziate fra Marche e Romagna; la presenza di Ramiro de Lorqua nella città marchigiana è attestata a partire dal 20 ottobre, quando la comunità di Fano gli inviò un'ambasciata per chiedere i soccorsi necessari a fronteggiare le squadre degli Orsini e degli altri condottieri ribelli che stavano devastando il contado [65]; da Pesaro don Ramiro coordinò le operazioni di difesa delle altre città costiere, che in quel momento erano minacciate dalle incursioni nemiche; è infatti nota una sua lettera

64 Machiavelli, *Opere II, Seconda legazione al Valentino*, p. 671, 23 ott. 1502, ai Dieci di Balia.

65 Seduta consigliare del 20 ottobre 1502, in Sasf, *Asef*, Consigli, n. 34.

del 26 ottobre, con la quale scrisse al governatore di Fano per affidargli la difesa della città metaurense e del suo distretto [66].

Paolo Orsini restò a Imola dal 25 al 30 ottobre, per trattare le condizioni di un nuovo accordo che salvaguardasse le condotte e i feudi dei condottieri ribelli [67]; Niccolò Machiavelli, quando vide Paolo arrivare vestito da corriere all'accampamento ducale, ne notò la timidezza, l'impaccio al cospetto di Cesare, che invece si mostrava "uomo animoso, fortunato et pieno di speranza, favorito da un papa et da un re" [68].

A Bologna, Galeazzo Sforza cercò di seguire le trattative in corso a Imola per capire se un eventuale accordo fra il Valentino e i collegati facesse venire meno la speranza di recuperare Pesaro; allo stesso tempo, continuò a tendere l'orecchio alle voci portate da mercanti e spie provenienti dalla Marca e dalla Romagna. Il 27 ottobre scrisse al fratello per informarlo che era da poco giunto

> un ebreo homo da bene el quale montò in barca dominica passata nel porto de Pesaro e dice ch'el populo stava tutto suspeso con le armi in mano, ma non se variò altra mozione, e che dentro c'è don Michele [Corella], ma senza compagnia e lui sta malissimo e con tre ferite, alcuni dicon chel morirà, alcuni dicono de no, e questo riporta da Pesaro. [69]

Nei giorni successivi le testimonianze su Pesaro si fecero sempre più drammatiche, come dimostrano i dispacci raccolti da Marino Sanuto nei suoi diari:

> Di 29 ottobre [...] La gente di la liga è pasata sul fiume di la Foglia verso Cradara, per metere di mexo Pesaro e tuorli il socorso a la volta di Rimano et hanno preso Cradara e tutto il contà di Pexaro; e li pesarini si sforzano fuzer tuta la sua roba; missier Ramiro e don Michiel li tratava malle; et erano XX case infetate de peste. [70]
>
> [...] Item, per una spia venuta di la Marcha, partì eri di Pexaro, dove sté tre dì serato; e dice che niun pol ussir senza buletin, e con fatica si ha. Dice, zuoba fo apichà uno ballestrier di Vitelozo a li muri dil palazo, per supecto di exploration; e venere di note, fu preso quatro citadini et posti in rocha, sarano squartati; et che spagnoli aloza a discritione e usano gran crudeltà; e quelli pesarini stano comme disperati, et è per levarsi a rumor et taiarli a pezi; e ivi multiplica la peste, ne muor da venti al zorno. Missier Remiro e don Michiel la note non ardiscono star in la terra, ma stanno in rocha, et uno esce a la volta. Di la dal fiuma de la Foia, il tuto è sta preso da

66 Sasf, *Asef*, Consigli, n. 34, 26 ott. 1502, p. 100.
67 Machiavelli, *Opere II, Seconda legazione al Valentino*, p. 674, 27 ott. 1502, e p. 684, 30 ott. 1502.
68 Ivi, p. 676, 27 ott. 1502.
69 Bop, ms. 374/I, *Originali della storia dei duchi di Urbino*, p. 112, 27 ott. 1502, GzS a GS (in Feliciangeli 1915, lettera IV, p. 21).
70 Sanuto, *I diarii*, IV, p. 409.

le gente di la liga, corre ogni dì su le porte de Fano, non l'hanno ancora ristreto. [71]

Un diarista urbinate riferì che il giorno 29 Giampaolo Baglioni fece una cavalcata fino alle porte di Pesaro, con gran preda di bestiame, poi andò ad alloggiare alla villa dell'Imperiale, sul colle San Bartolo, da cui si poteva tenere sotto controllo tutta la città [72]. Tra la fine di ottobre e gli inizi di novembre 1502 i cittadini di Pesaro vissero nel terrore: per la fame, per la peste mortifera, per l'impossibilità di lasciare le proprie residenze perché le porte urbane rimanevano serrate, per le angherie dei soldati ispanici, a loro volta intimoriti dalle scorrerie delle bande nemiche e dal sospetto di rivolte da parte della popolazione esasperata [73]. Nei giorni successivi, Sanuto riferì altri particolari sulla condanna dei cittadini pesaresi:

> Di 3 [novembre]. In Pexaro è retenuto molti citadini, et è stati impicà alcuni, e maxime padre e fio, che erano a la custodia di la porta. [...] dice tute le porte di Pexaro continue stano serate; nè si averze altro che una, a preso la rocha, verso il porto, e si apre tardi e si sera per tempo. E luni fo apichato 4 citadini a le finestre dil palazo, tra i quali era un missier Rodolfo, homo di età decrepita, già officiale a le bollete, e un Guido Antonio, fiol dil capitanio del porto, era zenero di missier Pandolfo [Collenuccio] confalonier de justicia e conseier de presenti dil ducha di Ferara. E quel Rodolfo à manifestato molti altri erano nel tractato, e sono presi altri 12 fin qua; si dicea ozi dovea esser apichati. El tractato haveno insieme era questo: che, quando li soldati di Pexaro usivano a la scaramuza, volevano levar la terra a rumore, e taiar a pezi la parte favoriza il ducha Valentino, e chiamar el signor Zuane in casa; per modo che de presenti è strectissimo comandamento, alcun più non possa ussire a la scaramuza, sotto gravissime pene. Eri a hore 22, di ordine di missier Ramiro e don Michiel andò il bando per la terra, sotto pena di rebelione, tutti che erano abili a portar arme, dovesseno presentarsi su la piazza dil vescovado con sue armi a far la monstra; e cussì di uno in uno, furon chiamati e notati. [74]

Secondo il diarista veneziano, la sventurata rivolta non fu fomentata dall'esterno, ma spontaneamente organizzata da alcuni cittadini esasperati per liberare la città dall'oppressione di Ramiro de Lorqua e delle sue milizie. Però il diarista pesarese Pietro Marzetta diede un'interpretazione diversa dei fatti, e accusò il governatore ducale di avere mandato a morte degli innocenti, che non avevano tramato nulla, sulla base di semplici sospetti:

71 Ivi, p. 411.
72 Madiai 1886, pp. 428-429.
73 Per lenire l'indigenza della popolazione il primo novembre il consiglio comunale affidò ad alcuni cittadini il compito di recarsi nei territori della repubblica di Venezia per trovare frumento da portare a Pesaro (Asp, *Np*, Giovanni Cermani, cartella n. 332 (miscellanea 1489-1510), 1 nov. 1502, c. 70).
74 Sanuto, *I diarii*, IV, p. 425.

Adì 1 novembre. Il Valentino prese sospetto che alcuni cittadini di Pesaro fossero per restituire la città al signor Giovanni Sforza e perciò ne fece in detto giorno impiccare tre alle finestre del palazzo, che furono ser Ridolfo delle bollette, Guid'Antonio di Giacomo da Saiano, e messer Antonio di messer Lorenzo Terenzi da Pesaro, ma in vero fu loro fatto gran torto, perché contro di essi non si trovò cosa alcuna fuorché il sospetto. [75]

La notizia delle condanne arrivò a Bologna il 3 novembre:

questa sera ho saputo per la via de un fiorentino, che vien da Imola, [...] como a Pesaro sono stati apicati tri, ma non sanno el nome, ma dicono per suspecto e non sanno el quando: del che ne ho preso grandissimo dispiacere. [76]

Nei giorni successivi Galeazzo continuò ad indagare sulla vicenda; in una lettera riferì i nomi dei tre giustiziati, quasi a volerne pietosamente ricordare la memoria: Rodolfo, Guido Antonio e Marco Antonio [77]; tuttavia non trovò alcuna testimonianza sul tentativo di rivolta, sicché anche lui confermò implicitamente quanto scritto da Pietro Marzetta nel suo diario, e cioè che le condanne furono eseguite per terrorizzare la popolazione e tenerla sottomessa.

Oltre alle lettere di Galeazzo, e quelle degli altri informatori spediti nel ravennate, in quel periodo Giovanni ricevette da Milano alcuni dispacci riguardanti una questione che, sebbene meno importante degli avvenimenti di Pesaro, gli stava ugualmente a cuore. Da due documenti [78] risulta che il pesarese, anche dopo l'avvento dei francesi, continuò a rivendicare il possesso di un palazzo, e intentò una causa per poterne godere a pieno titolo; le due lettere non sono del tutto comprensibili, perché riman-

75 Marzetta, *Notizie*, c. 253r. La notizia delle condanne venne riferita anche in Bernardi, *Cronache forlivesi*, II, p. 23: "I prefati tri homine impicati ala ciptà de Pesaro fune quiste: M. Ridolfo cavalere di suoa guarda, Marco Antonio da Rimino, et ultimo Tonio da Sogliano. E fu ali finestre del palazo del Podestato a dì 31 del mese d'otobre prosimo pasato 1502".

76 Bop, ms. 374/I, *Originali della storia dei duchi di Urbino*, p. 118, 3 nov. 1502, GzS a GS (in Feliciangeli 1915, lettera VI, p. 27).

77 Ivi, p. 125, 16 nov. 1502, GzS a GS (in Feliciangeli 1915, lettera VIII, p. 32). Rodolfo "officiale de le bollette" compare nei libri dei salariati del comune di Pesaro del 1495 (Bop, *Ascp*, XII-b-9, *1495. Bollette di depositaria*) e del 1498 (ivi, XI-b-15, *1498. Depositaria*); la carica gli venne però tolta dopo l'annessione di Pesaro al ducato di Romagna. Guido Antonio era marito di Ginevra Collenuccio, figlia di Pandolfo (vedi lettera di Pandolfo a IdE, 15 apr. 1499, con l'annuncio del matrimonio (in Cinelli 1880, doc. 7, pp. 160-161); Guido Antonio era figlio di Giacomo da Sajano, "capitano del porto" in carica nel 1498 (Bop, *Ascp*, XI-b-15 cit.) e nel 1501 (Bop, *Ascp*, X-f-14, *1501. Bollette dei salariati, pennacchi, chiesa e porto*).

78 Bop, ms. 374/I, *Originali della storia dei duchi di Urbino*, p. 122, senza data (però prima della fine di ottobre), Franceschino da Caravaggio a GS, e p. 123, 5 nov. 1502 (firma incomprensibile).

dano a personaggi e vicende pregresse di cui non è rimasta traccia nella documentazione superstite; tuttavia, si comprende che Giovanni tentò di opporsi alla concessione del fabbricato a delle suore, che volevano utilizzarlo come monastero. Non si sa quale fosse la casa contesa: probabilmente la stessa che, anni addietro, era stata motivo di discussione con Camilla.

Oltre ai resoconti sul contenzioso, i corrispondenti milanesi segnalarono alcune notizie che circolavano in città sulla questione dei condottieri ribelli e sull'atteggiamento del sovrano francese; uno di essi scrisse:

> Qua se dice certo che gli Ursini sono aconci col Valentino, e che el re ha mandato uno araldo al signor dominus Ioanne Bentivoglio che per aver lui mosso guerra contro el Valenza, lo intende ch'el abbia roto guerra a sua maestà. [79]

Dopo la missione a Imola, Paolo Orsini sottopose agli altri condottieri ribelli le bozze dell'accordo col Valentino [80]; le trattative per concordare i capitoli della pace durarono alcune settimane, durante le quali le squadre dei collegati cessarono le scorrerie contro Pesaro e i castelli del contado.

Approfittando del periodo di tregua, nella prima settimana di novembre Galeazzo si recò a Urbino per fare visita a Guidubaldo da Montefeltro che in quei giorni, disperando ormai di riuscire a conservare il ducato a causa del voltafaccia degli Orsini, aveva dato ordine di abbattere le rocche, per sottrarre ai nemici il possesso di quei formidabili punti di forza in previsione di un successivo tentativo di riconquista. Per ammissione dello stesso Galeazzo, l'incontro con Guidubaldo fu poco cordiale, per il mancato sostegno dei due fratelli Sforza alla guerra contro il Valentino; lasciata Urbino, Galeazzo si spinse fino ai bordi del territorio pesarese, ma non osò varcarne i confini per non essere causa di altra sofferenza ai sudditi. Nonostante queste cautele, la notizia della sua presenza si diffuse fra i contadini:

> Sabato a mattina veneno da mi molti omini del paese nostro quali volevano in ogni modo condurmi in el paese: non li ho voluti andare, ma con buone parole e molte promesse li ho acquietati, e certo con tante lacrime e abbracciamenti me hanno visitato che tutti quelli che erano a la presenza furono costretti a piangere, e tanto se ricordano de vostra signoria che quando la nominano mettono el ginocchio in terra e le braccia in croce e, se vedessero vostra signoria moreriano poi tutti contenti. [81]

79 *Ibidem.*

80 Il capitolato dell'accordo fra Cesare Borgia e gli altri condottieri, datato 28 ottobre 1502, è in Alvisi 1878, pp. 547-549.

81 Bop, ms. 374/I, *Originali della storia dei duchi di Urbino*, p. 125, 16 nov. 1502 cit.

Successivamente Galeazzo tornò a Bologna passando per le terre della repubblica fiorentina; con sé portò Battista [82], la bambina il cui recupero costituì, probabilmente, il reale scopo della missione a Urbino [83]. Di questa figlia di Giovanni, che era stata trasferita nella città ducale nei giorni successivi ai tumulti scoppiati a Pesaro nell'ottobre di due anni prima, non si conosce l'anno di nascita né il nome della madre; tuttavia, nel novembre 1502 doveva essere abbastanza cresciuta se lo zio Galeazzo si preoccupò di sottrarla agli sguardi delle soldataglie spagnole, che tanti strazi avevano procurato alle donne di Fossombrone durante il saccheggio avvenuto un mese prima [84]; quindi, se immaginiamo una bambina di età compresa fra i dodici e i quattordici anni, possiamo collocarne la nascita fra il 1488 e il 1489, poco prima del matrimonio di Giovanni con Maddalena, oppure fra il 1491 e il 1493, prima del matrimonio con Lucrezia.

Le trattative per il nuovo accordo fra il Valentino e i condottieri ribelli durarono tutto novembre; il 28 del mese, da Imola, Machiavelli riferì dell'arrivo di Paolo Orsini recante con sé i capitoli ratificati da tutti gli altri collegati; ma all'ambasciatore fiorentino, che si aggirava con mente vigile fra i padiglioni dello sterminato esercito che da settimane si stava lì ammassando, non sfuggirono le parole aspre e crude rilasciate dai più stretti consiglieri del duca, e soprattutto quelle di uno di essi, il quale, riferendosi all'ospite malvisto, disse: "Questo traditore ci ha dato una cortellata et ora crede guarirla con parole" [85]. Negli stessi giorni, Cesare Borgia e Alessandro VI conclusero un trattato di pace con Giovanni Bentivoglio, che in tale modo ottenne la riconferma della propria supremazia nel comune di Bologna; grazie a questo nuovo accordo, egli riuscì per la seconda volta a sventare le insidie dei Borgia che intendevano annettere il comune emiliano al ducato di Romagna [86].

Sistemate le cose con i condottieri ribelli e con i

82 Il nome della bambina è in Bop, ms. 374/I, *Originali della storia dei duchi di Urbino*, p. 128, 27 nov. 1502, GzS a GS (in Feliciangeli 1915, lettera X, p. 36).

83 L'8 settembre 1502 GS chiese ad un tale Antimaco, uomo del marchese di Mantova, di inoltrare al Valentino la richiesta di restituzione di sua figlia, che in quel momento si trovava a Urbino; la notizia è riferita in Luzio 1914/1915, Appendice, doc. XXVI, p. 460.

84 Bop, ms. 374/I, *Originali della storia dei duchi di Urbino*, p. 125, 16 nov. 1502 cit.

85 Machiavelli, *Opere II, Seconda legazione al Valentino*, p. 732, 28 nov. 1502.

86 Sui rapporti fra Cesare Borgia e Giovanni Bentivoglio sul finire del 1502: Betti 1982; Zanardi 1985.

Bentivoglio, la mattina dell'11 dicembre 1502 Cesare ordinò all'esercito di mettersi in marcia verso meridione; quale fosse l'obiettivo della nuova impresa non era chiaro; alcuni dicevano che il duca intendeva recuperare Urbino e Camerino e poi andare a Roma; altri affermavano che si sarebbe diretto nel reame di Napoli, in appoggio ai francesi [87].

Il 14 dicembre l'esercito arrivò a Cesena e vi sostò per più di una settimana; da qui, il 23, si diffuse una notizia stupefacente: Ramiro de Lorqua, il potente governatore di Romagna, era stato arrestato subito dopo essere arrivato da Pesaro per conferire col suo duca, e gettato in un fondo di torre [88]. La voce fu confermata personalmente da Cesare il quale, lo stesso giorno dell'arresto, scrisse a tutte le comunità soggette per informarle della destituzione, elencando le accuse mosse al suo uomo: frodi, ruberie, appropriazioni indebite e altre nefandezze; poi esortò le magistrature cittadine ad investigare sulle malefatte di Ramiro, giacché - scrisse - "[è] nostra deliberata e ferma intenzione che siate per l'avvenire con giustizia e con integretà recti e governati" [89].

La lettera fu spedita anche a Pesaro, la città che più di tutte, in quel periodo, aveva sofferto il duro giogo del governatore; la novità lasciò sbalorditi i consiglieri comunali, ai quali il duca richiese addirittura l'elenco delle gravezze subite a causa del suo malgoverno. Ramiro [90] fu giustiziato dopo un sommario processo. Il 26 dicembre, giorno di Santo Stefano, il suo cadavere tagliato in due (la testa su una picca e il corpo adagiato su un tavolaccio) venne pubblicamente esposto su un palco allestito nella piazza principale di Cesena.

Le accuse di fraudolenza furono confermate da un cronista cesenate, Giuliano Fantaguzzi [91]; ma altri osservatori rimasero scettici sulla reale consistenza dei capi di imputazione. Niccolò

87 Machiavelli, *Opere II, Seconda legazione al Valentino*, pp. 756-757, 14 dic. 1502.
88 Ivi, pp. 772-773, 23 dic. 1502.
89 Lettera di Cesare Borgia del 23 dicembre 1502 indirizzata agli anziani delle città soggette, trascritta in Alvisi 1878, pp. 554-555.
90 La spedizione della lettera ducale alla comunità pesarese è attestata da una breve annotazione in Bop, ms. 455/I, *Spogli Almerici*, p. 341: "1502. Il duca Valentino scrive da Cesena alla communità di Pesaro, che gli mandi nota degli aggravij fattile da Pietro (!) dell'Orqua mentre era suo governatore, che l'ha fatto carcerare nella rocca di Cesena".
91 Isaacs 1989, pp. 43-46. Anche Girolamo Priuli imputò l'esecuzione del governatore a ruberie (Priuli, *I diarii*, p. 244).

Machiavelli, pur essendo testimone oculare degli avvenimenti, ammise di non conoscere la "cagione della sua morte" [92]; a Roma, Antonio Giustinian, oratore della repubblica di Venezia, commentò che le accuse non erano degne di fede, e che vi era qualche altra occulta ragione [93]. La marchesa Isabella raccolse voci di una corresponsabilità del governatore sulle recenti novità di Romagna [94]. Nonostante i dubbi sulle motivazioni della condanna [95], non sfuggì ai contemporanei che il povero corpo del suppliziato, oscenamente esposto sulla piazza principale di Cesena, fu usato dal Valentino come capro espiatorio per riguadagnare l'animo dei sudditi, che vedendo la fine che il loro duca riservava a chi taglieggiava il popolo per il proprio arricchimento personale, rimasero ben "satisfatti" del crudele spettacolo [96].

Lasciata Cesena, il Valentino passò per Rimini e Pesaro; qui, il 29 dicembre, il duca apprese che Paolo e Francesco Orsini, Vitellozzo Vitelli e Oliverotto Eufreducci, per compiacere il loro ritrovato signore, avevano preso possesso di Senigallia, e che là lo attendevano per entrare insieme nella rocca cittadina [97].

Senigallia fu il luogo dove si svolse l'epilogo della vicenda iniziata con la congiura della Magione. L'ultimo giorno del 1502 i quattro condottieri furono arrestati e le loro genti disperse; Vitellozzo e Oliverotto furono strangolati immediatamente,

92 Machiavelli, *Opere II, Seconda legazione al Valentino*, p. 774, 26 dic. 1502.
93 Giustinian, *Dispacci*, I, p. 293.
94 Lettera di IdE al marito, 3 gen. 1503, in Luzio 1914/1915, p. 694.
95 Non esiste unanimità di giudizio sulle motivazioni che portarono alla condanna di Ramiro de Lorqua. A Bologna si diffuse la voce che il governatore era stato giustiziato perché aveva stretto accordi segreti con Giovanni Bentivoglio e gli altri collegati della Magione (Alvisi 1878, pp. 355-356). A Roma, agli inizi del nuovo anno, il pontefice confermò che il governatore si era collegato agli Orsini, e che aveva cospirato per consegnare Cesena ai condottieri ribelli (Giustinian, *Dispacci*, I, pp. 304-305). Esiste un'altra ipotesi (riferita in Fabbri 1998, pp. 43-44) secondo la quale Cesare Borgia uccise Ramiro de Lorqua per fare un favore a Paolo Orsini, che detestava il governatore; in tale modo il Valentino avrebbe sacrificato il suo uomo per convincere gli Orsini e gli altri condottieri ribelli delle sue buone intenzioni, e quindi attirarli senza sospetto nella trappola che sarebbe scattata di lì a poco a Senigallia; tale ipotesi fu avanzata anche da padre Cherubino Ghirardacci nella sua storia di Bologna: "Et il fece porre in piazza [*il cadavere di Ramiro*], con 4 torchi accesi, acciocché si divulgasse la morte sua per cogliere meglio al laccio li congiurati, li quali si credevano che il duca facesse ogni cosa per loro consiglio": Ghirardacci, *Historia*, p. 320.
96 Machiavelli, *Opere I, Il Principe*, cap. VII, pp. 136-137. Sul consenso suscitato da Cesare Borgia fra le popolazioni del ducato di Romagna vedi Bertelli 1998.
97 Nella lettera scritta da Senigallia il 31 dicembre 1502, Machiavelli riferì di avere inviato da Pesaro un dispaccio due giorni prima; il fiorentino ricapitolò il dispaccio in una seconda lettera, successiva al 14 gennaio 1502 (Machiavelli, *Opere II, Seconda legazione al Valentino*, p. 777, 31 dicembre 1502 e p. 801, post 14 gen. 1503).

i due Orsini alcune settimane dopo [98]. Il primo gennaio 1503 il duca Valentino scrisse agli anziani delle città soggette per informarli della condanna inflitta ai traditori che tanti patimenti avevano inflitto ai "populi nostri de Romagna e de Orbino e de Montefeltro e de Camerino [...]: el che ce dole insino a l'anima"; poi, coerentemente con il proprio modo di operare improntato alla celerità, Cesare spiegò che l'esecuzione dei condannati era avvenuta con una morte "più subita che crudele", cioè rapida, senza tormenti che ne prolungassero l'agonia [99].

I fatti di Senigallia ispirarono ad un magistrato pesarese, ser Bernardino di Gaspare Fattori, un carme per ricordare la vicenda dei condottieri, che dapprima avevano beneficiato dei favori dei Borgia e poi avevano tradito; ma la potenza divina, protettrice di Cesare, aveva procurato ai malfattori una giusta punizione:

> L'Orso [*gli Orsini*] e il Vitello [*Vitelli*] e il Lepre [*Oliverotto*] infirmi e macri
> Vedendo el grande Bove [*i Borgia*] alla verdura
> Custodito da quel che solo ha cura
> De la Chiesa de Dio, de templi sacri
> Come chi finge a Dio far simulacri
> S'accostoron con quello a la pastura
> Poi fatti pingui e posti in grande altura
> Deventoro ver lui superbi e acri
> E per darli ruina e morte a un tratto
> Fecer senza timor tutte sue prove
> Maligni in prima e più de ditto al fatto
> Ma per Iustitia de quel sommo Iove
> Ch'el mio Cesar non vol veder disfatto
> Lor morti son e in piè è restato el bove. [100]

Muovendosi senza tregua, Cesare Borgia lasciò la costa adriatica e passò in Umbria, facendo la strada che da Sassoferrato porta a Gualdo Tadino e poi ad Assisi; il suo arrivo provocò il terrore fra le famiglie Vitelli e Baglioni, le quali si affrettarono a lasciare le loro roccaforti di Città di Castello e Perugia per andare a rifugiarsi a Siena, presso Pandolfo Petrucci.

98 Sulla fine dei condottieri ribelli: Machiavelli, *Opere I, Il modo che tenne il duca Valentino per amazar Vitellozo, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo et il duca di Gravina Orsini in Senigaglia*; una sintesi dell'episodio è in Miretti 2005.

99 La lettera alla comunità di Pesaro venne trascritta nel *Diario ferrarese*, pp. 344-345. È anche nota la lettera alla comunità di Forlì, riportata in Alvisi 1878, doc. 76, pp. 557-559.

100 Feliciangeli 1915, p. 62. Il componimento venne segnalato ad Annibale degli Abati Olivieri da Francesco Lancellotto con lettera del 12 ottobre 1779 (Bop, ms. 354/X, *Lettere di uomini illustri, Collezione III*, p. 192).

Ma Cesare continuò ad incalzare i nemici: passò nei territori della repubblica toscana e, dopo avere conquistato Pienza e San Quirico, ammonì la signoria di Siena che, se non avesse espulso Petrucci e i suoi partigiani, avrebbe condotto l'esercito e le artiglierie sotto le mura della città; a quel punto Pandolfo, per evitare il danno ai suoi concittadini, abbandonò Siena [101].

Agli inizi del 1503 Cesare Borgia era riuscito a superare indenne la crisi innescata dalla ribellione dei condottieri e a riaffermare la propria supremazia: il ducato di Romagna in saldo possesso, Urbino e Camerino riconquistate, gli Orsini dispersi, l'Umbria spurgata dalle fazioni dei Vitelli e dei Baglioni, Siena guidata da una signoria addomesticata.

Dalla parte avversa, Guidubaldo da Montefeltro aveva nuovamente abbandonato il ducato, agli inizi di dicembre e, dopo un lunghissimo e sofferto viaggio durato quasi due mesi, era riuscito a raggiungere a fine gennaio la fida Venezia; qui tornarono a rifugiarsi anche Giovanni Sforza, Pandolfo Malatesta e Giovanni Maria da Varano, costretto anche lui a lasciare Camerino verso la fine di dicembre [102]. Il diarista veneziano Marino Sanuto così annotò nei suoi diari, in data 3 febbraio 1503:

> È da saper, come in questa terra è il refugio e reduto di signori scazati dal ducha Valentino, vidilicet el ducha Guido Ubaldo, sta a Canaregio, a chà Malombra, e a' ducati 100 al mese di la signoria nostra, e vi è so mojer. Item el signor Pandolfo Malatesta de Rimino stà a la Zuecha. Item el vescovo de Castello, sta col ducha de Urbin. Item el signor Zuan Sforza de Pexaro vene qui poi andoe a star a Mantoa, tamen si maritò qui in la fioa di ser Mattio Tiepolo. [103]

A questo sventurato gruppo di esuli non restò altro che attendere l'unico evento che avrebbe potuto scuotere la fortuna di Cesare Borgia: la morte del padre.

In mezzo a tanto scoramento va registrata, nel luglio del 1503, la nascita di una bambina a cui fu dato il nome di Isabella [104];

101 Sull'espulsione da Siena di Pandolfo Petrucci: Cattoni da Camogli 1997, cap. VII.

102 Ciapparoni 1987, pp. 49-58. I signori di Camerino pagarono un tributo di sangue altissimo nel corso della ribellione antiborgiana; l'anziano Giulio Cesare fu ucciso da Michele Corella nella rocca di Pergola, il 10 o l'11 di ottobre, per impedire che fosse liberato dagli insorti urbinati; stessa sorte seguirono tre dei suoi figli, Pirro, Venanzio e Annibale, che furono assassinati fra Pesaro e Cattolica nelle settimane successive. Sullo sterminio dei Da Varano: De Nicolò 2005/a.

103 Sanuto, *I diarii*, IV, p. 701.

104 Dal monumento sepolcrale collocato a Roma nella basilica di San Giovanni in Laterano si apprende che Isabella Sforza morì nel 1561, in data « *XI. kal. febb.* », a 57 anni, 7 mesi e 3 giorni di età.

non conosciamo nulla della madre, dove avesse trascorso gli anni dell'infanzia, e quando sia stata portata a Pesaro; sappiamo che fu l'unica, dei quattro fra figli e figlie di Giovanni, a sopravvivere tanto a lungo da assistere alla fine della signoria sforzesca di Pesaro [105].

105 Su Isabella Sforza: Daenens 2000.

Capitolo XIV
La restaurazione della signoria
1503-1504

Nel periodo estivo Roma veniva abitualmente avvolta da una cappa d'aria malarica e pestilenziale che induceva i cardinali e lo stesso pontefice a lasciare la città per trovare refrigerio e salvezza in luoghi più salubri; ma gravose scelte, collegate all'imminente scoppio della guerra fra Francia e Spagna per il possesso del regno di Napoli, trattennero Alessandro VI nei palazzi apostolici anche nel mese di agosto. La permanenza in città fu fatale all'anziano papa; il giorno 11 Alessandro fu colpito da violenti attacchi di febbre, che provocarono vomito e travagli; i medici si prodigarono nelle cure e per qualche giorno riuscirono a contrastare il male, dando speranza di salvezza; ma alla fine la febbre ebbe il sopravvento e, il 18 agosto 1503, condusse a morte Rodrigo Borgia, a settantadue anni d'età.

Le esequie furono orribili e scandalose: il corpo cominciò a putrefarsi precocemente, gonfiandosi e scurendosi; il volto, deformatosi, faceva talmente spavento che i cerimonieri, per non sostenerne lo sguardo, lo coprirono con un panno; al momento di adagiare il cadavere nella bara, che con poca perizia era stata costruita con misure insufficienti, gli addetti furono costretti a costipare il corpo in modo scomposto, tra sudore e improperi; infine, per evitare l'ostentazione prolungata di quel cadavere in rapida decomposizione, i cerimonieri pontifici e i pochi cardinali presenti nei palazzi vaticani decisero di concludere in fretta la cerimonia funebre, sicché la bara fu inumata con poca solennità il giorno successivo al decesso, il 19 agosto [1]. La putrefazione del cadavere,

1 Sulla morte e sepoltura di Alessandro VI: Sacerdote 1950, pp. 666-684.

tanto rapida da parere innaturale, parve a molti segno manifesto che l'anima del morto era finita diritta nel regno di Lucifero [2]; si diffusero leggende paurose, e vi fu chi affermò di avere visto nella camera del pontefice, nel momento del trapasso, sette diavoli che erano apparsi per prendere l'anima del morente. Queste voci conobbero una diffusione enorme, e furono riprese sia nelle lettere di personaggi acculturati che nei cantari diffusi fra il popolo [3].

Il duca Valentino, dopo avere superato l'attacco di febbri che lo aveva colpito assieme al padre, riuscì a contrastare le bande degli Orsini e dei Colonna, che ricominciarono le incursioni in città subito dopo la morte del pontefice; il collegio cardinalizio, preoccupato che i disordini pregiudicassero il regolare svolgimento del conclave, rinnovò a Cesare gli incarichi già conferitigli dal padre e gli affidò il compito di mantenere la sicurezza in città.

Ma se le cose a Roma sembrarono andare per il meglio al Valentino, in tutte le province dello stato della Chiesa gli antichi nemici dei Borgia rialzarono la testa e cercarono di riprendere possesso dei domini perduti: gli Orsini nel Lazio, Pandolfo Petrucci a Siena, i Baglioni a Perugia, i Vitelli a Città di Castello, i figli di Caterina Sforza a Imola e Forlì, Pandolfo Malatesta a Rimini, Guidubaldo da Montefeltro nel ducato di Urbino, Giovanni Maria da Varano a Camerino, Francesco Maria della Rovere a Senigallia, Giovanni Sforza a Pesaro.

Anche i veneziani gettarono lo sguardo su alcuni territori del ducato di Romagna. Tre anni prima, nel 1500, la repubblica era stata costretta a dare il proprio assenso alle spedizioni di Cesare Borgia in Romagna e nelle Marche per ottenere l'appoggio del pontefice nella guerra contro i turchi; ma una nuova pace, ratificata da Bayezid II dopo lunghe trattative proprio nell'agosto 1503 [4], consentì ai veneziani di recuperare le forze fino ad allora impiegate nella difesa delle piazzeforti greche e di mutare atteggiamento nei confronti della Chiesa. Appena si diffuse la notizia della morte di Alessandro VI, il senato allertò i provveditori delle genti d'arme stanziate nel ravennate perché si tenessero pronti ad ogni evenienza [5]; nei giorni successivi i senatori discussero

2 Niccoli 2006, § 3 "Il diavolo e il papa si scrivono".

3 Si veda ad esempio la lettera del marchese di Mantova alla moglie Isabella, in Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Appendice, doc. 49. Sui cantari dedicati a papa Alessandro vedi Cabani 2002, § 1 "La morte di Alessandro VI".

4 Fisher 2000, pp. 76-79.

5 Soranzo 1954/a, p. 515.

l'atteggiamento da tenere nei confronti del Valentino, le cui fortune erano ormai date per declinanti; alla fine prevalse la volontà di coloro che intendevano approfittare del periodo di sede vacante per procedere alla conquista di alcune città dello stato della Chiesa da tempo ambite dalla repubblica, fra cui Faenza [6].

Dopo avere saputo della morte del pontefice, Giovanni Sforza si trasferì a Mantova; da qui, il 25 agosto, inviò al marchese un messaggio da cui trapela un senso di gioia feroce nell'apprendere la sventura che aveva finalmente colpito i Borgia:

> Ringrazio la excellenza vostra de la bona nova che per sue lettere la s'è degnata de darme del esser del Valentino, perché ne ho auto tanta alegreza ch'io spero de dar repulsa al mio male. Certificandola che quando io rientra in stato gli abia a star come factore de vostra excellenza prefata per esser lei patrona del tuto, e de la mia persona propria; pregandola se altro la intende del detto Valentino, che pur el sii morto, ad volermene dar qualche avviso. [7]

I fratelli Sforza rientrarono nel ducato di Urbino, rapidamente riconquistato da Guidubaldo da Montefeltro alla fine di agosto [8]; la notizia dell'imminente arrivo di Giovanni e Galeazzo diffuse a Pesaro il panico fra i protagonisti della rivolta di tre anni prima; questi, per evitare la vendetta, decisero di fuggire e di rifugiarsi in Romagna, dove la fazione borgiana poteva ancora contare su un diffuso sostegno; però rimase la guarnigione dei soldati ispanici e alemanni asserragliati nella rocca. Giovanni rientrò a Pesaro la mattina del 3 settembre, giorno di domenica, dopo quasi tre anni di esilio; appena arrivato scrisse alle signorie e alle comunità amiche per annunciare la desiderata novità; questa la lettera inviata alla marchesa di Mantova:

> Per satisfare in parte al debito e officio mio, significo a la excellenza vostra che io questa matina con la grazia de nostro signore Iddio ho facto l'entrata in Pesaro chiamato da li cittadini e populo cum tanta grata accoglienzia e amore che meglio non poteria aspectare. De la rocha per ancora non s'è facto ancora altro motivo, spero però fra pochi iorni redurla ad obedienzia mia. [9]

La comunità di Fermo, informata dei fatti, scrisse subito a Giovanni Sforza "Pisauri domino", per manifestargli "el piacer e gaudio quale cum tucti de la cità e contado avemo preso del

6 Ivi, pp. 517-518.
7 Asmn, *Ag*, b. 1065, 25 ago. 1503, c. 512, GS a FC, da Mantova (in Cinelli 1880, doc. 19, p. 179).
8 Madiai 1886, p. 444.
9 Asmn, *Ag*, b. 1065, 3 set. 1503, c. 513, GS a IdE, da Pesaro. Anche Cristoforo Poggio, da Bologna, diede notizia al marchese del rientro di GS (Asmn, *Ag*, b. 1145, 5 set. 1503).

retorno de la vostra illustrissima signoria nel ripigliar el stato" [10]. Marzetta scrisse che Giovanni fu accolto dalla cittadinanza con allegrezza [11]; ma nonostante l'entusiasmo manifestato dal diarista per il rientro del signore, è da ritenere che in molte famiglie si diffondesse un senso di timorosa attesa, non solo per le condanne che avrebbero colpito quanti si erano più esposti nei giorni della rivolta, ma anche fra coloro che avevano ricoperto incarichi durante il periodo della signoria borgiana, e potevano essere accusati di collaborazionismo. Il ritorno del deposto signore fu 'salutato' dalle cannonate sparate dai soldati spagnoli e tedeschi chiusi nella rocca; molti colpi andarono a segno e provocarono danni ingenti alle case e ai fabbricati circostanti; nella stessa giornata del 3 settembre fu gettato a terra il campanile della cattedrale e, tre giorni dopo, quello della chiesa di San Francesco [12].

La presenza di guarnigioni fedeli ai Borgia in tutte le città ducali, da Faenza a Fano, e le notizie provenienti da Roma, dove il sacro collegio riunito in conclave aveva riconfermato al Valentino i titoli che gli aveva concesso il padre, indussero i signori da poco rientrati nei loro stati a costituire una lega di mutua assistenza [13]. Alla lega, stipulata a Urbino il 9 settembre, aderirono Guidubaldo da Montefeltro, Giovanni Sforza, Pandolfo Malatesta, Giovanni Maria da Varano, Francesco Maria della Rovere, Vitello Vitelli, Giampaolo e Gentile Baglioni [14]; successivamente il trattato fu esteso alle famiglie baronali dei Colonna e degli Orsini [15].

I confederati concordarono nell'attribuire il primato della coalizione al duca di Urbino, a cui venne riconosciuto il compito di stabilire l'impiego delle milizie messe a disposizione dai membri dell'alleanza in relazione alle necessità militari che si sarebbero di volta in volta presentate. Il riconoscimento ebbe soprattutto un significato politico: Guidubaldo aveva stretti le-

10 Asfm, *Ascfm, Lettere spedite*, vol. 17, 9 set. 1503, c. 169. Assieme alle felicitazioni, i priori raccomandarono a GS un loro concittadino, tale Bartolomeo Egizio, per l'ufficio di vicario delle gabelle.

11 Marzetta, *Notizie*, c.253.

12 Bop, ms. 386/IX, *Memorie di Pesaro*, "Diverse cronache e memorie dall'anno 1404 al 1579", c. 164r. Anche Pietro Marzetta lasciò un lamento sulla distruzione dei due campanili.

13 Giovanni diede mandato al fratello di recarsi a Urbino per sottoscrivere il trattato con i federati: vedasi procura in Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 333 (1494-1500), 6 set. 1503, c. 178.

14 Il testo della lega è in *Pandolfo IV*, doc. 51, pp. 256-259.

15 Ivi, doc. 52, pp. 259-262

gami con Venezia, e la sua preminenza proiettava sulla lega antiborgiana l'ombra protettrice della repubblica di San Marco [16].

Giovanni ebbe aiuti anche da città amiche, con le quali in passato aveva intrattenuto buoni rapporti; è il caso di Fermo, che fece avere al pesarese una fusta navigabile comandata da tal Antonino de Rovere [17].

I provvedimenti militari adottati da Giovanni Sforza andarono di pari passo con quelli di natura economica, protesi a reperire le somme necessarie a fare fronte ai debiti e, soprattutto, a pagare i soldati necessari per riprendere possesso della rocca. Nella settimana successiva al rientro in città, in un clima reso concitato dai tiri di artiglieria e dal timore di possibili sortite dei mercenari chiusi nella fortezza, Giovanni e il fratello cominciarono a inventariare i beni dei fuorusciti per confiscarli.

Per entrare in possesso di queste ricchezze, l'11 settembre Giovanni fece bandire che ciascuna persona che fosse entrata in possesso dei beni mobili abbandonati dai ribelli dopo la loro fuga, o anche prima, doveva darne in giornata comunicazione al podestà, sotto pena di ribellione e di confisca dei beni propri; passato il giorno prestabilito per presentare la denuncia, si stabilì che

> ciascuno possa accusare e denunciare a sua signoria o al detto podestà nuovamente eletto e avrà in sua remunerazione e premio uno beveragio conveniente da sua prefata illustrissima signoria. [18]

Si trattò di un invito alla delazione che, facendo leva sui rancori sorti in città durante il periodo della signoria borgiana, contribuì a creare un clima di paura e di sospetti. Il decreto stabilì inoltre che i debitori dei fuorusciti dovevano versare il dovuto nelle casse del signore; tutti gli ufficiali di nomina ducale che erano in possesso di beni e denari appartenenti al duca Valentino dovevano immediatamente consegnarli al nuovo podestà, sotto pena di ribellione e confisca dei beni; ogni persona che fosse a conoscenza di qualcuno che detenesse "alcuna robba, e masserie, e beni mobili, e denari" appartenenti al duca Valentino, poteva esporre denuncia al podestà, e ricevere una conveniente ri-

16 Guidubaldo fu condotto da Venezia con uno stipendio di 10.000 ducati (Franceschini 1970, p. 566).

17 Della fusta si parla in Asfm, *Asfm, Lettere spedite*, vol. 17, 20 ott. 1503, c. 185 ("De la fusta volentieri le compiaceremo e farremo sempre de tucto quel possemo"). L'imbarcazione fu richiesta dai fermani nel novembre 1504 (ivi, 8 nov. 1504, c. 390v) e restituita un anno dopo (Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 26 nov. 1505, c. 34).

18 Bop, *Ascp*, I-c-2, *1456-1565. Decreti. Libro I*, 11 set. 1503, p. 72.

compensa. E ancora:

> Nissuna persona ardisca o presuma come pare entrare in le case vigne e possessioni e altri beni stabili de dicti ribelli de sua illustrissima signoria e fora usciti senza licenzia e volontà de sua illustrissima signoria sotto pena dell'arbitrio de sua illustrissima signoria. E che nessuna persona ardisca e presuma guastare o fare danni in le case, beni e possessioni de li dicti fora usciti, né de amovere o exportare cosa alcuna. [19]

Infine fu stabilito che chiunque fosse in possesso di "corazze, corazine, scopetti, balestre, celate, ronche, partizane, targoni, targhette e altre armi da offendere e difendere" rubate al tempo della "novità del stato", cioè della rivolta dell'ottobre di tre anni prima, dovevano riconsegnarle al podestà; questi, a sua volta, poteva affidarle a quei sudditi che volevano aiutare il signore nell'assedio del castello cittadino. I decreti colpirono anche le mogli dei fuorusciti, alle quali fu vietato di lasciare la città [20].

La principale preoccupazione di Giovanni rimase la conquista della rocca; il 12 settembre scrisse alla marchesa di Mantova per avvisarla che dopo l'entrata in città aveva cinto la fortezza in modo che nessuno poteva entrare o uscire; i soldati ispanici e alemanni, tra "infermi per il malo aere" e deceduti, erano ridotti tanto male che disse di sperare "in breve darli aviso de la presa d'epsa rocha" [21].

Dopo il rientro in città, Giovanni incaricò un uomo di sua fiducia, Bernardo Monaldi, medico residente a Venezia, di presentarsi al collegio senatoriale per chiedere due grossi cannoni da usare contro la fortezza; l'ambasciatore doveva inoltre dichiarare che, dopo avere ristabilito il pieno possesso della signoria, Giovanni sarebbe venuto di persona a Venezia per fare reverenza al doge e chiedere di essere assoldato dalla repubblica [22]. In attesa delle deliberazioni del senato circa l'invio delle artiglierie, il 21 settembre il pesarese richiese due cannoni anche a Francesco Gonzaga; nella lettera al marchese Giovanni rese noto che all'interno della fortezza c'erano sei cannoni, una colubrina, una mezza colubrina, sei falconetti e molte munizioni, e che era stato necessario costruire alti ripari tutto intorno alle mura per pro-

19 *Ibidem.*
20 Ayberti, *Memorie*, c. 20, settembre 1503.
21 Asmn, *Ag*, b. 1065, 12 set. 1503, c. 514, GS a IdE, da Pesaro. Anche Galeazzo scrisse alla marchesa per dirle di essere impegnato nell'assedio: ivi, 13 set. 1503, cc. 527-528, GzS a IdE, da Pesaro.
22 Bop, ms. 455/I, *Spogli Almerici*, "Lettere di GS a Bernardo Monaldi", 18 set. 1503, p. 148.

teggere la città dai tiri dell'artiglieria nemica:

> perché vostra excellenza intendi particolarmente in che termino sta dicta roca gli significo come la è circumdata da ogni canto in modo non po' uscire né intrarvi persona alcuna; e li bastioni sono di tanta altezza che battono nel cortile della roca nonché sopra li corridoi, e li nimici non possino offendere se non i camini delle case più alte, e non possono comparer alle difese; ultra, che di loro ne sono 4 morti e feriti 15, sì come ha riferito quello è fuggito di fora. [23]

L'annotazione è interessante perché dimostra la conoscenza di tecniche belliche per assediare una rocca e limitare i danni dei colpi di artiglieria sparati dalle guarnigioni assediate. I bastioni erano costituiti da muri o palizzate rinforzate nella parte retrostante con terra battuta; poiché la loro edificazione richiedeva una notevole manodopera, è da supporre che dopo il rientro in città Giovanni abbia precettato un buon numero di manovali e contadini per rinforzare i muri delle case che si affacciavano verso la rocca, o per chiudere i varchi delle strade [24].

Agli inizi di settembre, all'apertura del nuovo conclave, il sacro collegio impose ai condottieri stanziati a Roma una tregua per salvaguardare la città da scorrerie e scontri armati; anche Cesare Borgia, in obbedienza al decreto concistoriale, allontanò le sue genti e le concentrò nel feudo di Nepi, a settentrione dell'urbe.

Nel frattempo il governo di Romagna, nonostante gli innumerevoli attacchi, riuscì a mantenere il controllo delle province ducali. Da Bologna, il 19 settembre, l'oratore mantovano Cristoforo Poggio scrisse che le rocche erano in saldo possesso dei castellani, e che anche i veneziani stavano cauti, per la presenza dell'esercito del Valentino a Cesena:

> Le roche de Romagna stano ancora forte, né passano quelle imprese senza qualche suspicione de interesse de veneziani, per esserse aprese[n]tate le gente sue in quello de Cesena. [25]

Anche l'anziano duca di Ferrara non mancò di fare sentire il proprio sostegno al Valentino, e inviò Pandolfo Collenuccio

23 Asmn, *Ag*, b. 1065, 21 set. 1503, c. 515, CS a FC, da Pesaro. Conosciamo una lettera di risposta del 18 ottobre, con la quale il marchese consigliò a Giovanni di chiedere aiuto al cardinal Roano (Georges d'Amboise, cardinale di Rouen), uomo del re di Francia a Roma, perché aveva saputo che Luigi XII intendeva prendere sotto la sua protezione "tutti quelli stati di Romagna" (Asmn, *Ag*, b. 2912, libro 180, 18 ott. 1503, cc. 39v-40r, FC a CS).

24 Sull'uso dei bastioni vedi Lenci 2002, cap. V, dedicato alle fortificazioni di Padova nel 1509.

25 Asmn, *Ag*, b. 1145, 19 set. 1503, Cristoforo Poggio a IdE, da Bologna.

in Romagna per sollecitare le autorità locali a perseverare nella devozione al loro signore [26].

Il 22 settembre venne eletto papa il cardinale senese Francesco Todeschini Piccolomini, di quasi ottanta anni d'età, che assunse il nome di Pio III in onore del suo grande zio Pio II. La conclusione del conclave fu salutata a Roma con manifestazioni di giubilo, perché era nota l'indole mite dell'anziano cardinale, del tutto opposta a quella del suo predecessore: non uomo d'arme e di potere, ma proteso ad una riforma della Chiesa che rimuovesse gli scandalosi mercimoni che avevano reso possibile l'elezione di Rodrigo Borgia [27]. Tuttavia, per riportare stabilità e pace nei territori della Chiesa, e per onorare l'appoggio avuto in conclave dai cardinali ispanici rimasti fedeli alla famiglia Borgia, il nuovo pontefice scrisse al Valentino (che si trovava ancora a Nepi) per confermargli i titoli che gli aveva conferito Alessandro VI; inoltre invitò le città di Romagna a restare fedeli al loro legittimo signore [28].

La protezione accordata da Pio III incoraggiò i partigiani del Valentino; uno dei primi successi della controffensiva borgiana fu la riconquista di Rimini da parte di milizie arrivate da Cesena per soccorrere la guarnigione asserragliata nella rocca; Pandolfo Malatesta, che nei giorni precedenti aveva ripreso possesso della città (ma non della fortezza) con l'appoggio di soldati inviati da Guidubaldo da Montefeltro e Giovanni Sforza, fu costretto ancora una volta a lasciare Rimini e a rifugiarsi a Pesaro [29]. Lo smacco fu però compensato dal successo arriso a Giovanni con la conquista della rocca di Fano, annunciata alla marchesa di Mantova il 30 settembre:

> avendo di continuo persuaso a quilli da Fano, doppo il ritorno mio in casa, che volessino retornare a devozione de sancta Chiesa e lassare el Valentino, non ho mai potuto far tanta opera che li abia potuto convertir a la bona fede. Il che vedendo per effecto me sono ingegnato esserli contra in tutto quello ho potuto, e cum dextro modo ho avuto intelligenzia cum alcuni de la rocha de Fano, quali me hanno dato quella in potere mio, e cussi la tengo cum animo de resegnarla a tempo a sancta Chiesa, che a nome de quella la ritengo. [30]

26 Alvisi 1878, p. 408, e Appendice, doc. 92, lettera di Ercole d'Este a Cesare Borgia, 15 set. 1503.

27 Mezzadri 2005, p. 23.

28 Sacerdote 1950, pp. 696-698.

29 Il primo ottobre 1503 CS scrisse alla signoria veneta per informarla del fatto d'arme avvenuto a Rimini, e del gran numero di morti che vi era stato da entrambe le parti (Bop, ms. 455/I, *Spogli Almerici*, "Lettere di CS a Bernardo Monaldi", 1 ott. 1503, p. 151). Sull'episodio vedi Madiai 1897, p. 446.

30 Asmn, *Ag*, b. 1065, 30 set. 1503, c. 517, CS a IdE, da Pesaro. Alcuni giorni

Secondo un cronista urbinate, l'espugnazione fu resa possibile grazie al tradimento di alcuni soldati italiani facenti parte della guarnigione, i quali uccisero il castellano spagnolo e consegnarono la fortezza a Pietro Gentile da Varano, condottiero del signore di Pesaro [31]. Ma gli sforzeschi entrati a Fano al seguito di Pietro Gentile per prendere possesso della rocca iniziarono a commettere brutalità e soprusi ai danni della popolazione, al punto che le magistrature comunali, intimorite, inviarono ambasciatori a Pesaro per offrire a Giovanni una taglia in cambio della cessazione delle violenze.

Dopo la morte di Alessandro VI la comunità di Fano attraversò un momento di grave difficoltà per la sudditanza mostrata nei confronti del Valentino. Pietro Maria Amiani, nelle sue storie dedicate alla città metaurense, annotò diverse incursioni di squadre feltresche e sforzesche nel contado per fare prede e bottino e per vendicarsi delle ingiurie ricevute negli anni passati dalle milizie ducali [32]. Il 9 ottobre Giovanni e gli inviati fanesi raggiunsero l'accordo: il signore avrebbe ordinato ai suoi soldati di porre fine alle molestie dietro pagamento di 1.000 ducati [33]. Pochi giorni dopo la presa della rocca di Fano, anche la guarnigione del castello di Gradara si arrese agli sforzeschi [34].

Agli inizi di ottobre Cesare Borgia aveva perso tutti i territori marchigiani, ad eccezione della rocca di Pesaro; diversa invece era la situazione in Romagna, dove i castellani mantenevano il controllo di tutte le fortezze della regione, da Faenza a Rimini; inoltre, il rientro dei signori spodestati, Malatesta, Riario-Sforza e Manfredi, non trovava consensi ed era anzi osteggiato dalle comunità un tempo soggette.

Il rischio di incursioni dalla Romagna spronò Giovanni ad affrettare la riconquista della rocca che, trovandosi ancora in mani nemiche, costituiva una spina nel fianco e rendeva preca-

dopo Giovanni informò anche la signoria di Venezia della presa della rocca di Fano: Bop, ms. 455/I, *Spogli Almerici*, "Lettere di CS a Bernardo Monaldi", 4 ott. 1503, p. 151.

31 Madiai 1879, p. 446. Marzetta (*Notizie*, c. 253) riferì che la rocca di Fano fu presa il 28 settembre.

32 Amiani 1751, II, pp. 89-91.

33 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 338 (1502-1504), 9 ott. 1503, c. 148. Pochi giorni dopo CS riconsegnò la rocca di Fano al commissario pontificio Tommaso Piccolomini, come risulta dal capitolato di consegna (ivi , 16 ott. 1503, c. 155). Nel capitolato fu riconosciuta a Giovanni una somma di 200 ducati per le spese di custodia del fortilizio sostenute fino a quel momento.

34 Marzetta, *Notizie*, c. 253.

ria la restaurazione della signoria. Vista la difficoltà di conquistare militarmente la fortezza, Giovanni iniziò a trattare con i comandanti della guarnigione, offrendo denaro in cambio della resa. Sanuto scrisse che ai primi di ottobre Giovanni aveva raggiunto un accordo con i castellani Sancio di Val Donzella e Francesco Scribano: se entro un mese non fossero arrivati soccorsi da Forlì o da Faenza, questi avrebbero consegnato la rocca in cambio di una cospicua somma di denaro [35].

Per raccogliere i ducati necessari ad ottenere la resa dei castellani Giovanni si rivolse anche al comune. Dai verbali del consiglio comunale risulta che il 9 ottobre alcuni eminenti cittadini si riunirono in assemblea per studiare il modo di soddisfare la richiesta del signore; dopo avere convenuto sul fatto che il recupero della rocca richiedeva grande celerità, e che da essa dipendeva la salvezza dello stato e della comunità di Pesaro, i presenti deliberarono unanimemente di stanziare la somma di 500 ducati d'oro da offrire al signore "pro recuperatione arcis" [36]. Assillato dall'urgenza di trovare denari, Giovanni affidò ad alcuni procuratori il compito di accendere mutui presso banchieri e mercanti offrendo in garanzia beni mobili e immobili; alla fine di settembre il bolognese Alberto Albergati fu inviato a Roma e, qualche giorno dopo, Francesco Arduini e Matteo Pardi ebbero la procura per reperire 1.000 ducati a Firenze [37].

Il 19 ottobre Giovanni Germani compilò il documento di riconsegna della rocca. Il notaio, dopo avere rammentato che i capitani ducali avevano in precedenza accettato di consegnare la fortezza e le artiglierie ivi contenute dietro pagamento di 2.500 ducati, prese atto che i mercanti pesaresi Francesco Arduini e Matteo Pardi avevano presentato le ricevute di versamento della somma pattuita su un banco di Venezia, e che quindi i capitani potevano lasciare liberamente la città [38]. Il giorno successivo, 20

35 Sanuto, *I diarii*, V, p. 139. Sanuto indicò 4.000 ducati; però al termine delle trattative Giovanni e i castellani si accordarono per 2.500 ducati.

36 Bop, ms. 1177, *Consigli 1503-1513*, 9 ott. 1503, p. 3r.

37 La procura ad Alberto Albergati è in Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 30 set. 1503, c. 4; quella a Francesco Arduini e Matteo Pardi è ivi, b. 338 (1502-1504), 13 ott. 1503, c. 152. Si veda anche Asmn, *Ag*, b. 1065, 30 set. 1503, c. 516, CS a FC, da Pesaro.

38 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 19 ott. 1503, c. 5. Nel rogito sono nominati Pietro Gentile da Varano, procuratore di Giovanni Sforza, e i capitani Sancio di Val Donzella, Stefano Alemanno, Francesco Scriba (o Scribano), Ferdinando de Vera, Martino di Navarra, Bernardino de Olmo, Giovanni Spreck, Michael de Spira e Michael Grim. Il nome di Sancio di Val Donzella ricorre in altri due documenti conservati

ottobre, Galeazzo Sforza prese possesso della rocca per conto del fratello, come scrisse alla marchesa Isabella:

> li significo come in questa ora 16 ho presa in nome dell'illustre signore mio fratello la possessione de la rocha nostra di Pesaro, cum non poco guadagno e restoro per la bona condizione de le artellarie e munizione in epsa retrovate. [39]

Giovanni, con grande soddisfazione, scrisse alla signoria di Venezia per annunciare

> la recuperatione de la rocha mia de Pexaro, qual col nome di Dio, dapoi molti affanni et longe pratiche tenute col castellano che vi era drento, ho havuta et fornita questa matina a le 17 hore, mediante la qual rocha io vengo esser fortificato et reintegrato de tuto el stato mio. [40]

Fu probabilmente in questo periodo che Giovanni fece coniare un medaglione per celebrare la riconquista dello stato; nel recto si fece effigiare di profilo: un bell'uomo di trentasette anni con barba e capelli fluenti, indossante la corazza; nella scritta attorno al volto, al proprio nome fece seguire quello del padre Costanzo, e poi Pesaro evitando però di usare il titolo di *dominus*, che non poteva ostentare per la scomunica (in quel momento non ancora rimossa) comminatagli da Alessandro VI; nel verso del medaglione fece disegnare un giogo spezzato ad entrambe le estremità attorniato dalla scritta « *Patria recepta* » [41]. Nello stesso periodo Giovanni offrì al duomo un ciborio votivo di marmo, recante

in Asp. Dopo la consegna della rocca Sancio chiese a CS di avere in contanti la parte che gli spettava dei 2.500 ducati stabiliti nel capitolato del 19 ottobre. Sancio fu accontentato e, come attesta un rogito del 27 novembre, ricevette la somma di 1.250 ducati in contanti (ivi, 27 nov. 1503, c. 8). Successivamente Sancio e Francesco Scribano presero la strada per Ancona. Dopo la loro partenza tre pesaresi -Terenzio Ludovici vicario del vescovo, il canonico Gaspare Barignano e Domenico da Sant'Angelo - diedero procura a Francesco di Borgo San Sepolcro di recarsi in Ancona per denunciare agli anziani della comunità i due capitani ispanici e chiedere un risarcimento per i danni da loro provocati al duomo di Pesaro. Secondo l'accusa Sancio e Stefano, nei passati mesi di settembre e ottobre, senza alcuna ragionevole causa, avevano tirato palle di ferro e pietra contro il campanile e la canonica del duomo, procurando danni ingenti: Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 329 (1488-1505), 14 gen. 1504, c. 64, atto pubblicato in parte in Abati Olivieri 1777/a, pp. 60-61. Sanuto (*I diarii*, V, p. 753) scrisse che le autorità portuali di Ancona avevano effettivamente imprigionato i due capitani, non sappiamo però se a seguito della denuncia dei canonici pesaresi. I lavori di restauro del duomo, diretti da Andrea di Girolamo della Ciacca, iniziarono nel 1505 (Berardi 2002, pp. 162-164).

39 Asmn, *Ag*, b. 1065, 20 ott. 1503, c. 529, GzS a IdE, da Pesaro. Anche Giovanni scrisse alla marchesa per informarla del successo (ivi, 20 ott. 1503, c. 519). Una cronaca urbinate riporta l'elenco delle artiglierie trovate nell'edificio: "6 canoni, 4 colombrine, 16 sagri, circa 600 schiopetti, et archibugi, et polvere assai" (Madiai 1897, p. 448). La presa della rocca venne annunciata anche da Cristoforo Poggio: "El signore de Pesaro ha avuto la roca cum bella artigliaria e bona munitione, de valore in tutto più de dodece millia ducati" (Asmn, *Ag*, b. 1145, 25 ott. 1503, Cristoforo Poggio a IdE, da Bologna).

40 Sanuto, *I diarii*, V, p. 218.

41 Diotallevi 2002, pp. 116-117.

la scritta « *Mortis triumphatori - Ioanne Sfortia ex-voto* », che Teofilo Betti osservò in una cappella della cattedrale [42].

Nel riferire i fatti di Pesaro, il diarista veneziano Sanuto scrisse che il signore aveva avuto i denari da Roma grazie all'intercessione del cardinale Ascanio Sforza [43]. Si tratta di una notizia importante perché dimostra che, dopo i disastri seguiti alla perdita del ducato di Milano e del vicariato di Pesaro, i membri della famiglia Sforza avevano cominciato a riannodare i legami parentali per ritrovare un ruolo nel nuovo scenario politico italiano.

Dopo la cattura avvenuta tre anni prima, Ascanio era stato condotto in Francia ed era vissuto in condizione di semiprigionia alla corte di Luigi XII; alla morte di Alessandro VI il re gli aveva dato il permesso di rientrare a Roma, con il tacito accordo di contribuire all'elezione di Giuliano della Rovere, notoriamente filofrancese. Ma dopo essere rientrato nell'urbe Ascanio, dando ancora una volta prova di grande spregiudicatezza, si adoperò per evitare l'elezione del suo antico antagonista, e riuscì a fare convergere la maggioranza dei cardinali su Todeschini Piccolomini che, come si è detto, ascese al soglio di Pietro il 22 settembre [44].

Il ruolo di preminenza riguadagnato all'interno del sacro collegio in seguito all'elezione di Pio III permise ad Ascanio di svolgere una efficace opera di mediazione presso il banco romano dei Fugger, il quale concesse al signore di Pesaro un mutuo di 3.000 ducati da destinare al recupero della signoria [45]. Ma la fortuna tornò ancora una volta a girare le spalle al cardinale Sforza perché papa Pio III morì nella notte fra il 17 e il 18 ottobre, ponendo fine ad un regno durato solamente ventisei giorni; la sua scomparsa (non inaspettata in verità, viste le cattive con-

42 Betti, *Delle cose pesaresi*, p. 353.

43 Ivi, p. 208.

44 Pellegrini 2002, pp. 796-808.

45 Il coinvolgimento di Ascanio Sforza nel recupero della rocca di Pesaro è attestato da un rogito del 23 giugno: Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 23 giu. 1505, c. 25. Nelle premesse del rogito si dice che CS aveva ottenuto, grazie alla mediazione del cardinale, l'accensione di un mutuo di 3.000 ducati al banco romano dei "Fuchari" per il recupero della rocca nuova della città di Pesaro. Il banco dei Fugger venne citato nella lettera del 15 dicembre 1503 di Giovanni al fratello Galeazzo, che in quel momento si trovava a Roma (Bop, *Ascp*, cassetta 91, Causa dei mulini, cc. sciolte n. n., 15 dic. 1503, CS a GzS; già segnalata in Daenens 2003, p. 81). Nella lettera Giovanni parla del mercante Matteo Pardi, che aveva ottenuto dai Fugger un prestito di 200 ducati. Sull'importante ruolo svolto dai Fugger agli inizi del pontificato di Giulio II: Pölnitz 1964, p. 106.

dizioni di salute dell'anziano pontefice) rigettò Roma, il sacro collegio e quello che restava del ducato di Romagna in una situazione di incertezza.

Dopo la conquista delle rocche di Fano e Pesaro, Giovanni Sforza fu chiamato a Rimini per trattare le condizioni di resa del castello cittadino; in una lettera del 28 ottobre lo stesso Giovanni spiegò che il comandante del presidio, Francesco Maldonado di Salamanca, aveva chiesto un abboccamento con Sancio di Val Donzella, e aveva preteso che il capitolato di resa fosse stipulato con la mediazione del signore di Pesaro [46]. Le trattative furono rapide; in cambio della resa Maldonado ottenne 1.800 ducati, di cui 800 al momento della consegna del castello e i rimanenti 1.000 nei quattro mesi seguenti; come fideiussori furono nominati i pesaresi Marco Citare e Vettore da Venezia, aromatario [47]; grazie a questo accordo, il 29 ottobre Pandolfo Malatesta riprese possesso della fortezza, della città e dell'intera signoria [48].

Dopo la morte di Pio III diversi castelli e piccole città delle province di Romagna, per porre rimedio al clima di incertezza che si era diffuso fra le popolazioni del ducato, si rivolsero al senato veneto per chiedere l'annessione alla repubblica di San Marco. Il doge e il senato approfittarono del periodo di interregno pontificio e, il 24 ottobre, autorizzarono i rettori di Romagna ad occupare i luoghi che avevano fatto richiesta di protezione; inoltre ordinarono all'esercito di penetrare nei territori di Faenza per prevenire l'occupazione della città da parte dei fiorentini; infine accettarono l'atto di sottomissione avanzato dal consiglio comunale di Fano [49]. A fine ottobre le truppe della repubblica innalzarono le bandiere di San Marco a Bertinoro, Russi e Montefiore; ai primi di novembre entrarono a Faenza senza incontrare resistenza e risalirono la Val Lamone [50].

Negli stessi giorni si aprì a Roma il conclave; ancora una volta Ascanio Sforza si gettò nella contesa elettorale propo-

46 Asmn, *Ag*, b. 1065, 28 ott. 1503, c. 520, GS a IdE, da Rimini.

47 I documenti attestanti l'accordo fra Francesco Maldonado di Salamanca, Giovanni Sforza, Marco Citare e Vettore di Venezia, aromatario, sono in Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 1 dic. 1503, cc. 10-11. Giovanni non pagò nei termini prescritti, come dimostrano alcuni documenti conservati ain Asp, che si protraggono fino al 1507 (ivi, 2 ott. 1504, c. 12; 5 ott. 1505, c. 31; 27 set. 1507, c. 45).

48 Sanuto, *I diarii*, V, p. 234 e p. 235.

49 Soranzo 1954/a, p. 528.

50 Ivi, p. 531.

nendosi come candidato equidistante fra le potenze di Spagna e Francia: ma questa volta venne sconfitto dal cardinale di San Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere. Il cerimoniere pontificio Giovanni Burcardo raccontò che il 29 ottobre Giuliano si incontrò con Cesare Borgia e i cardinali spagnoli proponendo un accordo: in cambio del voto si sarebbe impegnato a favorire il duca, lasciandogli il principato di Romagna e il titolo di gonfaloniere di santa romana Chiesa [51]. Grazie all'intesa con la fazione filoborgiana e all'appoggio di quella che si rifaceva al re di Francia, il conclave ebbe una durata brevissima: il primo novembre 1503 Della Rovere ottenne la maggioranza e poté assurgere al soglio di Pietro con il nome di Giulio II.

I primi atti di governo del nuovo pontefice confermarono le aspettative del Valentino; il 3 novembre Giulio II scrisse ai faentini (e qualche giorno dopo ai fanesi) per esortarli all'obbedienza al diletto figlio Cesare Borgia duca di Romagna. Nonostante il senso di ripulsa che nutriva verso i Borgia, Giulio II sostenne effettivamente il Valentino: occorreva infatti evitare che le province situate al di là dei monti appenninici, venendo meno l'entità statale impiantata dallo scomparso Alessandro VI, venissero smembrate e fagocitate dalle confinanti repubbliche di Firenze e Venezia, interessate ad espandere i propri domini ai danni della Chiesa [52].

I timori del pontefice si avverarono in fretta; a metà novembre si diffuse la notizia che i veneziani avevano acquistato la signoria di Rimini da Pandolfo Malatesta dietro compenso di un feudo nel Veneto, di una casa nella città lagunare e di una provvigione; qualche giorno dopo anche la rocca di Faenza fu conquistata dalle truppe della repubblica [53].

A fine novembre la Romagna era nel caos: guarnigioni di soldati devoti a Cesare Borgia mantenevano il possesso delle rocche di Imola, Forlì, Forlimpopoli, Cesena e Bertinoro, in attesa della riscossa del loro duca; i veneziani avevano occupato le città di Faenza e Rimini e i castelli di Montefiore, Verucchio, Sant'Arcangelo, Bertinoro, Saludecio, Brisighella, Russi, Meldola e altri; membri della famiglia Ordelaffi, appoggiati dai fiorentini, avevano preso possesso delle città di Forlì e Forlimpopoli, ma

51 Sacerdote 1950, p. 706.
52 Soranzo 1954/a, p. 528.
53 Ivi, pp. 533-535.

non delle rocche che, come si è detto, erano presidiate da castellani fedeli al Valentino; a Imola e Cesena fazioni locali si disputavano la supremazia cittadina, proclamando la loro ondivaga fedeltà ora alla Chiesa, ora agli altri potentati.

Giulio II reagì con energia a questo stato di cose: si liberò del detestato Borgia, la cui presenza era diventata ormai un impedimento, e lo fece imprigionare nei palazzi vaticani; poi cominciò a promuovere una grandiosa azione diplomatica e militare per riportare le province di Romagna sotto la giurisdizione pontificia. Fu in quei giorni che il tenace pontefice iniziò il lungo percorso che, alcuni anni dopo, lo avrebbe portato a stipulare una lega con i sovrani di Francia, Spagna e Impero per costringere Venezia a restituire i territori appartenenti alla Chiesa.

A Pesaro intanto continuavano a verificarsi ruberie e risse; per porre termine ai disordini, che impedivano il ritorno alla normalità, Giovanni Sforza emanò alcuni severi decreti; come questo del 28 ottobre:

> Volendo el nostro illustre signore Ioanne Sfortia de Aragona conte de Cotignola e signor de Pesaro obviare e dare omne remedio possibile che li suoi sudditi mercatanti e abitatori de la cità de Pesaro non siano damnificati in le loro case, fondighi e apoteghe, sua illustrissima signoria fa bandire e comandare che nessuna persona de qualsiasi essere e condizione se sia, ardisca o presuma rompere case, fondighe e magazzini in la cità de Pesaro, suoi borghi, né tirare né rubare da dicti fondighi o boteghe o exportare cosa alcuna picola o grande sotto pena de la forca e da essere incontinente e de facto impicato su le forche in piaza. [54]

Inoltre, fece bandire che nessuna persona potesse andare in giro di notte con tenaglie, grimaldelli o altri strumenti in grado di aprire e scassinare usci; non sappiamo se qualche sventurato sia incorso nei rigori comminati, ma, visto che l'esecuzione poteva essere eseguita non appena qualcuno fosse stato scoperto in flagranza di reato, è da supporre che in quei giorni le forche siano state ostentate nella piazza.

Lo stesso giorno Giovanni fece bandire un altro decreto per ovviare agli "excessi e mancamenti che da gente rissosa e scandalosa possano seguire maxime in li omini più degni e onorevoli de la cità de Pesaro" [55]. Nel bando vietò risse e alterchi

54 Bop, *Ascp*, I-c-2, *1456-1565. Decreti. Libro I*, "De pena frangentium apotecas", 28 ott. 1503, c. 72.

55 Ivi, "De tumultu non faciendo nec aliquem offendendo in curia domini nec in platea comunis", 11 nov. 1503, c. 72v.

nella piazza del comune, nel palazzo di corte e nelle stanze del signore, sotto pena di tre tratti di corda (evidentemente era accaduto che liti feroci scoppiassero in presenza del signore); se nella rissa si fosse messo mano alle armi, anche senza effusione di sangue, il colpevole sarebbe stato punito con il taglio della mano destra; se invece ci fosse stata effusione di sangue, il perpetratore di tanto eccesso sarebbe stato impiccato. Tali misure si rendevano necessarie perché

> è fermo proposito e ferma intenzione de epso illustrissimo signore che ciascuno viva pacificamente senza iniuria del compagno mediante la ragione e administrazione de iustizia. [56]

Il bando non nominò quegli "uomini più degni e onorevoli de la cità" contro i quali si era alzata la protesta di parte della cittadinanza, ma è da ritenere che essi vadano ricercati nel consiglio di credenza che aveva operato in città durante il governo di Cesare Borgia; purtroppo non possediamo testimonianze sulla natura delle contestazioni, né da chi vennero mosse; si può ipotizzare che esse siano scaturite dal senso di rivalsa di persone che, l'anno prima, al tempo della rivolta dei condottieri borgiani, avevano patito il giogo imposto dalle autorità ducali, e che ora esigevano l'allontanamento dalla vita pubblica di quei magistrati e ufficiali che più caldamente avevano appoggiato l'opera del duca.

In effetti, diversi personaggi del ceto dirigente pesarese avevano continuato a svolgere incarichi di preminenza negli anni del governo ducale; ad esempio, Niccolò da Saiano e Camillo Leonardi avevano fatto parte del gruppo di quattro ambasciatori che, nell'ottobre del 1500, erano andati incontro al duca Valentino per informarlo che Giovanni Sforza era stato cacciato dalla città [57]; nel 1501 Leonardi aveva partecipato ad un'altra ambasciata al duca [58]; Tommaso Diplovatazio aveva ricoperto un importante incarico di governo per conto di Cesare Borgia [59]; Niccolò da Saiano aveva ricevuto il governatorato della città di Orvieto.

Ma Giovanni non solo si astenne dall'inquisire consi-

56 *Ibidem.*
57 Feliciangeli 1900, doc. XI, p. 88.
58 Giovanni Germani, carte contenute in Asp, *Np*, Giovanni De Angelis Sforza, b. 1379, "Nominatio oratorum", 7 ago. 1501, c. 96r.
59 Abati Olivieri 1771, p. XV.

glieri e ufficiali che avevano collaborato con le autorità da poco decadute (ad esclusione dei fuorusciti che, con la fuga, avevano reso manifesta la loro colpevolezza) ma ristabilì un rapporto privilegiato con la vecchia oligarchia. In un frammento di cronaca è scritto che il signore, poco dopo il rientro a Pesaro, fece radunare i consiglieri di credenza, pregandoli

> che volessero scrivere una bona lettera a papa Giulio II acciò che lo volesse rimettere signore di Pesaro, che li aveva levato quella mala anima di papa Alessandro VI. [60]

Il brano dimostra la consapevolezza, da parte di Giovanni, che l'appoggio della comunità costituiva una condizione imprescindibile per bendisporre le autorità pontificie al rinnovo dell'investitura; al contrario, l'esistenza di disordini o di una opposizione antisforzesca capace di fare arrivare le proprie rimostranze fin dentro i palazzi vaticani, avrebbe potuto influenzare il giudizio della commissione cardinalizia che doveva giudicare l'idoneità del candidato alla riconferma del vicariato. Si deve inoltre considerare che la posizione di Giovanni, nonostante i successi conseguiti con la conquista delle rocche di Fano, Pesaro e Rimini, era ancora precaria agli occhi della Chiesa, e che in quel momento non vi era alcuna certezza sul rinnovo del vicariato a suo favore; anzi, vista l'antica ostilità di Giuliano della Rovere verso gli Sforza e la sua inclinazione verso il prediletto nipote Francesco Maria, pochi fra i cardinali del sacro collegio si sarebbero meravigliati se il nuovo pontefice avesse concesso Pesaro al nipote. Dunque, poiché la strada per riottenere il vicariato si presentava lunga e accidentata, Giovanni preferì ristabilire con il ceto dirigente cittadino le basi di una pacifica convivenza, in modo da presentarsi al cospetto del pontefice facendo mostra di una signoria acquietata e senza lotte di fazione.

L'11 novembre Giovanni decretò la nomina di otto anziani, due per quartiere, perché provvedessero a ripristinare le regole statutarie e prendessero i provvedimenti necessari ad evitare il contagio del morbo pestilenziale che continuava ad infierire nelle terre della Marca di Ancona [61]. Gli otto cooptarono i membri del

60 Ayberti, *Memorie*, p. 19, 3 set. 1503.

61 Bop, ms. 1177, *Consigli 1503-1513*, 11 nov. 1503, cc. 3r-3v. Gli otto saggi scelti dal signore furono: Lorenzo Borgognone e Pietro Caratoni per il quartiere di San Terenzio; Ippolito Dominici e Orfeo Giuliani per Sant'Arcangelo; Nicolò Abati e Giovanni Ondedei per San Giacomo, Tommaso Diplovatazio e Tiberio Vandi per San Niccolò.

vecchio consiglio di credenza, ricostituendo così, di fatto, il consiglio di credenza, la massima autorità comunitaria, che si era spontaneamente sciolto nei giorni successivi alla fuga dei ribelli.

Il 19 del mese la nuova assemblea si riunì per deliberare sulla riparazione del porto e delle palate e per il salario del cerusico [62]; ma siccome il duca Valentino qualche mese prima aveva sottratto al comune la gestione della fiscalità cittadina, l'assemblea istituì una commissione (composta da Ippolito Dominici, Francesco Arduini, Camillo Leonardi e Tommaso Diplovatazio, affiancati in seguito da Niccolò da Saiano, tornato dal governo di Orvieto, e da Matteo Pardi) per chiedere allo Sforza se intendeva confermare il decreto delle deposte autorità ducali, dispensando il comune dal pagamento dei salariati e di ogni altra spesa, oppure se voleva rimettere il bilancio nelle mani della comunità e ristabilire la pristina consuetudine.

Per comprendere il compito della commissione va tenuto presente che da tempo immemore, da prima che la città passasse sotto il dominio degli Sforza, il consiglio comunale gestiva il bilancio in modo autonomo, stabilendo annualmente le voci di uscita e di entrata secondo le regole stabilite negli statuti. Le spese erano tradizionalmente suddivise in vari capitoli, che comprendevano la provvigione al signore, il censo alla Chiesa, i salari dei castellani e delle guardie civiche, i salari degli altri ufficiali e delle figure di pubblica utilità (medici, cerusici, maestri di grammatica, ecc.), le spese per la manutenzione della chiusa (cioè del sistema di alimentazione idrica dei mulini cittadini), del porto, delle mura, delle porte urbane, e altre uscite impreviste che si presentavano nel corso dell'anno (missioni di ambasciatori, donativi per particolari ricorrenze, noli di case, ecc.). Gli introiti erano composti da varie forme di tassazione, denominate dazi, colte, gabelle, e dal "danno dato" (condanne pecuniarie comminate per danni alle proprietà), dalle multe per violazioni di norme statutarie o di decreti, per risse, ed altro. Poiché le spese erano sempre maggiori delle entrate, all'inizio di ogni anno il consiglio comunale, per pareggiare il bilancio, imponeva una tassazione chiamata grado, che gravava sui proprietari terrieri in modo proporzionale agli estimi.

Nei superstiti libri contabili della comunità sono rima-

62 Ivi, c. 3r, "Electio superstitum ad principem pro chiusa et expensis futuris".

sti i bilanci degli anni dal 1459 al 1461 e dal 1463 al 1467 [63]; anche se esiguo, il campione consente di fissare una spesa complessiva di poco superiore alle 20.000 lire annue [64]; di queste, 8.700 costituivano la provvigione al signore, 6.200 servivano per il pagamento dei salariati, 1.800 per il censo alla Chiesa, la parte rimanente di circa 3.300 lire era destinata per i lavori al porto, alla chiusa, alle mura e per spese varie. Negli anni indicati, dal 1459 al 1467, gli introiti oscillarono fra le 11 e le 13 mila lire; sottraendo spese e introiti si otteneva regolarmente un ammanco di 8 o 9 mila lire, a cui il consiglio comunale provvedeva imponendo il grado alla città e al contado [65].

I commissari nominati nella seduta consiliare del 19 novembre si recarono più volte nel palazzo di corte, dove si incontrarono con i consiglieri di Giovanni Sforza, il luogotenente Jacobo Venuti da Borgo San Sepolcro, il cancelliere Tommaso [Salmani] da Piacenza e il referendario Marco Citare; questi spiegarono ai loro interlocutori che il bilancio dell'anno 1502-1503 presentava una spesa di 18.590 e un'entrata di 12.940 lire, con un ammanco di 5.650 lire. È da supporre che la situazione squadernata dagli ufficiali del signore non stupisse i commissari convenuti, perché non si discostava da quella degli anni precedenti.

Dopo avere messo al corrente i commissari dello stato della finanza pubblica, giovedì 14 dicembre Giovanni congregò gli anziani e i consiglieri di credenza per esporre la sua proposta sul pagamento dei debiti e sulla gestione futura del bilancio [66]:

> In quo ipse illustrissimus dominus dignatus est accedere, et sua solita clementia et benignitate, quam semper ostendit et habuit erga eius subditos, beni-

63 I bilanci del 1459, 1460 e 1461 sono in Bop, *Ascp*, I-a-31, *1459-1461. Liber reformationum*; quelli del 1463, 1464, 1465, 1466 e 1467 ivi, I-a-28, *1463-1467. Liber decretorum et consiliorum*.

64 Nella convenzione del 1503 è scritto che, prima dell'occupazione dello stato da parte di Cesare Borgia, la spesa del comune ascendeva complessivamente a "vigenti unius millium librarum" (*Instrumentum conventionis*, p. 1).

65 Prendendo ad esempio il bilancio del 1459, i consiglieri, dopo avere approvato uscite per 20.135 lire e introiti per 11.467 lire, misero a verbale la seguente conclusione: "manca lire 8.668 lire; è più la spesa che l'entrata, e per satisfare a la dicta entrata mettendo cinque gradi in città che monta nette lire circa 550 per grado, lire 2.750 in dicti cinque gradi, e gradi cinque in contado [più] uno grado e mezzo per la defalcazione de la colta de la macina, che seriano gradi 6 e 1/2 in contado, gettando el grado netto che seriano 910 montariano i gradi 6 1/2 lire 5.915, che in tutto monta fra città e contado lire 8.665, che è di più la spesa che l'entrata lire 3", in Bop, *Ascp*, I-a-31, *1459-1461. Liber reformationum*, p. 10.

66 La ricostruzione degli avvenimenti è fatta sulla base del verbale della seduta consigliare del 14 dicembre 1503 (Bop, ms. 1177, *Consigli 1503-1513*, cc. 4r-7v, "Convocatio universitatis super introitus et expensas communis") e del testo a stampa della convenzione *Instrumentum conventionis*.

gne exposuit se voluisse intelligere et oculata fide videre, et vidisse et intellexisse et bene ponderasse introitus et redditus communis Pisauri, et expensas communitati incumbentes. [67]

Giovanni confermò che avrebbe incamerato gli introiti del comune e che avrebbe trattenuto per sé la provvigione, versato il censo alla Chiesa e pagato tutte le spese (salariati, manutenzioni, noli, ecc.); in cambio, il comune avrebbe dovuto versare ogni anno alla camera del signore la somma di 5.650 lire, senza alcun'altra gravezza supplettiva. Terminata l'esposizione, Giovanni si rivolse agli anziani e ai consiglieri di credenza perché si pronunciassero sulla proposta; poi si allontanò, lasciando il luogotenente a presiedere l'assemblea.

Tutti i personaggi più in vista presero la parola per approvare il trasferimento del bilancio alla camera del signore; in effetti, l'offerta era allettante perché consentiva di diminuire il grado annuale di qualche migliaio di lire rispetto alle somme versate in passato. Al termine degli interventi l'assemblea elesse unanimemente ("libenter et hilari animo, nemine eorum discrepante") un gruppo di quindici sindaci deputati a sottoscrivere la convenzione: Niccolò da Saiano, Camillo Leonardi, Domenico Regnaroli, Ippolito Dominici, Tommaso Diplovatazio, Giulio Alessandri, Camillo Samperoli, Ottaviano Brittoni, Girolamo Ondedei, Guido Picioni, Francesco Arduini, Pietro Giorgio Almerici, Giovanni Ondedei, Girolamo Clementi e Matteo Pardi. Il giorno successivo i consiglieri deputati tornarono nella residenza di Giovanni Sforza, a sua volta affiancato dal luogotenente Venuti, da Pietro Gentile da Varano e da Matteo Mario da Busseto; qui, nel "camerino cameræ iardini curiæ domorum residentiæ prefati illustrissimi domini nostri domini Ioannis Sfortie" il notaio Giovanni Germani rogò il testo della convenzione.

Nel capitolato si stabilì che, da quel momento in avanti, Giovanni, e dopo di lui i suoi eredi, acquisivano il diritto di incamerare "introitum, datia, gabellas, ac condemnationes, et omnes et quoscumque redditus alios et proventus" [68], e di poterne disporre a propria volontà; contestualmente, il signore si assunse l'onere di pagare il censo dovuto a santa romana Chiesa, di provvedere alle paghe degli ufficiali e dei salariati del comune; di sostenere le spese di manutenzione del porto, palate, chiusa, pennacchi,

67 *Instrumentum conventionis*, p. 2.
68 Ivi, p. 5.

del vallato dei mulini, dei ponti, e in generale di ogni altra spesa spettante alla comunità. Da parte sua, il comune si impegnò a versare annualmente alla camera del signore la somma di 5.000 lire (650 lire furono detratte dal signore "pro sua liberalitate"); inoltre, rimasero a carico del pubblico le spese per l'edificazione di nuove mura, del palazzo comunale, quelle per i medici e i maestri di grammatica. Si specificò inoltre che qualsiasi variazione, in più o in meno, degli introiti e delle spese sarebbe rimasta ad esclusivo carico del signore, senza alcun onere per la comunità, ad eccezione di casi straordinari consistenti nella distruzione della chiusa dei mulini, del porto o del ponte sul Foglia ad opera della violenza delle acque: nel qual caso il signore e la comunità avrebbero suddiviso le spese necessarie alla riparazione in modo uguale.

Alcuni giorni dopo la firma della convenzione, il 20 dicembre, fu effettuata la nomina del nuovo consiglio generale, i cui componenti vennero scelti per quartiere [69]; quest'ultimo passaggio segnò la piena ricostituzione della struttura comunale, che si era sciolta in seguito alla caduta del governo borgiano.

Giovanni, molto soddisfatto della firma della convenzione, scrisse al fratello Galeazzo, che in quel momento si trovava a Roma:

> Quello che non potero mai conseguire li magnifici signori nostri progenitori, cum arte persuasione ed favore né credito d'armi oggi senza contradizione alcuna l'ho conseguito io ad laude e gloria de la posterità nostra. [70]

La vicenda del passaggio delle competenze di bilancio fra il comune e la signoria è stata interpretata come una vessazione attuata da Giovanni ai danni del consiglio comunale, che venne in tal modo espropriato delle sue antiche prerogative [71]. Si deve tuttavia osservare che il soggetto che inequivocabilmente beneficiò della convenzione fu proprio la classe più abbiente dei proprietari terrieri, la quale ottenne una consistente diminuzione delle imposte che il consiglio generale, per antica consuetudine statutaria, imponeva annualmente per pareggiare il bilancio. Si può pertanto supporre che la convenzione sia stata caldeggiata dai membri del consiglio di credenza, i quali preferirono abdicare

69 Bop, ms.1177, *Consigli 1503-1513*, cc. 11v-13r. L'elenco riporta numerose correzioni, effettuate negli anni successivi, per tenere conto dei consiglieri deceduti e dei nuovi ingressi.

70 Bop, *Ascp*, cassetta 91, Causa dei mulini, 15 dic. 1503 cit.

71 Si veda Abati Olivieri 1774, p. 17, e Daenens 2003, p. 80.

alla gestione del bene pubblico (giudicata poco efficiente ai fini della tutela dei propri interessi economici) in cambio di sgravi fiscali e di una maggiore contiguità con la famiglia del signore.

Queste osservazioni suggeriscono che, contrariamente a quello che fino ad ora è stato ipotizzato, il contratto costituì un donativo di Giovanni all'oligarchia cittadina per ottenere il sostegno necessario a ottenere da Giulio II il rinnovo del vicariato. L'ipotesi di un accordo fra il signore e i principali proprietari terrieri è avvalorata dal fatto che la convenzione fu approvata solo dal consiglio di credenza senza il coinvolgimento del consiglio generale (al cui interno potevano levarsi voci di dissenso) che invece fu nominato qualche giorno dopo, il 20 dicembre.

Se risultano facilmente comprensibili i vantaggi economici per l'oligarchia cittadina, restano più difficili da individuare quelli per il signore; essendo scomparsi i libri contabili tenuti dagli ufficiali delle entrate, si può supporre che la convenzione abbia consentito a Giovanni di usare a discrezione i denari raccolti, evitando il ricorso ai banchi di prestito; oppure di appaltare la riscossione di dazi e gabelle; o anche di realizzare degli utili diminuendo le spese tramite l'impiego di un minore numero di salariati, e riducendo, o diluendo, le opere di manutenzione al porto, alle mura e alla chiusa. Ma per ottenere questi risparmi, gli ufficiali sforzeschi si trovarono nella necessità di contenere le spese ad un valore inferiore alle 18.590 lire stabilito nel testo della convenzione; si trattò di un compito nuovo perché, fino a quel momento, gli Sforza avevano lasciato al comune piena autonomia finanziaria, e non erano mai intervenuti né nella composizione del bilancio né nella riscossione di tasse e imposte.

I documenti esaminati fanno ritenere che Giovanni non abbia aumentato dazi e gabelle, le cui quote, in passato, erano state stabilite dagli statuti; in effetti, un aumento della tassazione indiretta dopo la diminuzione dei gradi imposti alle rendite fondiarie avrebbe suscitato le proteste della parte meno abbiente della popolazione. Si deve quindi supporre che gli ufficiali delle entrate, non potendo toccare per ovvie ragioni il censo alla Chiesa e la provvigione al principe, abbiano diminuito le spese per i salariati e per le manutenzioni alle strutture urbane, provocando in tal modo il deterioramento delle muraglie, del porto, dei canali, ecc. [72].

72 È probabilmente da ricondurre alla necessità di riduzione delle spese la dismissione

Con l'andare degli anni tale situazione provocò un ripensamento da parte del consiglio comunale; in effetti, dopo la fine della signoria sforzesca e il passaggio di Pesaro a Francesco Maria della Rovere, i consiglieri fecero istanza al nuovo duca di rimettere i gradi alla comunità, allo scopo di riparare i muri e rifare il palazzo comunale [73].

Nel dicembre 1503 la situazione interna della signoria pesarese si era assestata; anche i confini erano tornati sicuri: a settentrione Rimini era passata nelle mani dei veneziani, che non avevano alcuna mira sulla città marchigiana; verso l'Appennino vi erano le terre del duca di Urbino, che era in buoni rapporti con Giovanni Sforza; a meridione la comunità della pontificia Fano, timorata dalle prepotenze degli armigeri sforzeschi, non lesinava l'invio di lettere al confinante signore per dimostrare la sua buona disposizione [74].

Stando così le cose, Giovanni ritenne giunto il momento di inviare a Roma suo fratello per stabilire i primi contatti all'interno dei palazzi apostolici al fine di ottenere dal papa il rinnovo del vicariato. Il 15 dicembre Galeazzo ricevette dal fratello una lettera (la stessa che lo avvisava della convenzione sul bilancio comunale) con istruzioni per il rinnovo dell'investitura: recuperare negli uffici della Camera apostolica le bolle riguardanti il vicariato di Pesaro, quella di Sisto IV del 1483 e quella di Alessandro VI del 1501 in favore del figlio, che riduceva il censo a 500 fiorini; estendere la nuova investitura ai figli e ai nipoti; ottenere la conferma del possesso di Gradara e Castelnuovo; cassare la scomunica comminata durante il pontificato di Alessandro VI [75].

della rocca del Cassero, vicino a porta Fanestra, che venne abbattuta nel 1509 (Asp, *Np*, Bernardino Fattori, b. 165 (1500-1511), 29 dic. 1509, cc. 270r-271r); nel rogito Gianfrancesco da Mantova muratore si obbligò e promise di "destruere et ad terram ponere turrem seu cassarum porte Fanestre". L'abbattimento della torre comportò minori spese di manutenzione e l'eliminazione dei salari per il castellano e per le sue guardie che, nei bilanci precedenti, comportavano un'uscita di 600 lire.

73 Bop, *Ascp*, II-b-1, *1512-1518. Libro dei consigli*, pp. 4-11.

74 A Fano fu letta nel consiglio comunale una lettera di Giovanni Sforza, con cui si chiedeva l'espulsione dei ribelli rifugiati nel contado; i consiglieri deliberarono di rispondere che la comunità era stata sempre ben disposta verso il signore di Pesaro (Sasf, *Ascf*, Consigli, n. 35, 12 dic. 1503).

75 Bop, *Ascp*, cassetta 91, Causa dei mulini, 15 dic. 1503 cit. Sembra che sia stato Tommaso Diplovatazio a consigliare a Giovanni di fare cassare la bolla di privazione del vicariato pubblicata da papa Alessandro VI (Abati Olivieri 1771, pp. XV-XVI). Il 18 dicembre Galeazzo si trovava ancora a Roma (Asmn, *Ag*, b. 1065, 18 dic. 1503, c. 524, GS a IdE, da Pesaro; Asmn, *Ag*, b. 855, 18 dic. 1503, c. 579, Pietro Gentile da Varano a FG, da Pesaro).

In quello scorcio di fine anno il rinnovo dell'investitura in favore di Giovanni Sforza non era affatto scontato, perché girava voce che la città sarebbe stata assegnata al giovane Francesco Maria della Rovere che, per la stretta parentela col pontefice regnante, era lanciato verso un futuro radioso [76]; ciononostante Giovanni si mostrò fiducioso del buon esito della pratica, perché confidava sulla presenza, all'interno del sacro collegio, del vicecancelliere Ascanio Sforza e sul sostegno di Guidubaldo da Montefeltro, assai benvoluto dal papa da quando, anni addietro, aveva preso in tutela il nipote Francesco Maria.

Il 18 dicembre Giovanni scrisse a Francesco Gonzaga per chiedergli di trattenere ancora per qualche tempo Pietro Gentile da Varano, che lo aveva accompagnato da Mantova durante il viaggio di rientro a Pesaro. Dopo averne lodato il comportamento, Giovanni confessò di avere ancora bisogno del condottiero per "lo asepto de queste mie cose, quale tutte ho ritrovato squadernate, confuse e ruinate". E siccome il fratello Galeazzo era assente, continuò il pesarese rivolgendosi al signore di Mantova,

> ho preso segurtà ad retenerlo, persuadendome che sua illustrissima signoria abii per l'interesse mio più grato el star suo qui per qualche dì cum mio beneficio, ch'el retornar cum mio incomodo e danno, e si como me sonno rivaluto del favor de vostra excellenza ne la recuperazione del stato, cussì me ne aiuti nel stabilimento de quello. [77]

Agli inizi del 1504 Pietro Gentile fu inviato in missione a Venezia per proclamare al senato della repubblica la devozione del signore di Pesaro, e per chiedere ai veneziani di estendere la loro protezione sulla città marchigiana, allegando il fatto che quando un signore si legava con una promessa di matrimonio con una patrizia veneziana, era consuetudine che il senato si erigesse a tutore del consorte [78]. Come si vede, Giovanni cercò in tutti i modi di entrare nelle grazie della repubblica, ma il collegio senatoriale non si lasciò irretire e si limitò a concedere blande parole di cortesia.

L'8 gennaio 1504 Giulio II intimò a Giovanni con un breve di liberare i cittadini di Fano che erano ancora tenuti in

76 Sanuto (*I diarii*, V, p. 984) riferì che il giovane Francesco Maria era il favorito nella successione di Pesaro.

77 Asmn, *Ag*, b. 1065, 18 dic. 1503, c. 524, GS a FG, da Pesaro. Anche Pietro Gentile scrisse al marchese per chiedere il permesso di rimanere a Pesaro, almeno fino al rientro di Galeazzo da Roma: Asmn, *Ag*, b. 855, 18 dic. 1503, c. 579, Pietro Gentile da Varano a FG, da Pesaro.

78 Sanuto, *I diarii*, V, p. 652.

prigione dai tempi della presa della rocca cittadina, quando Giovanni aveva imposto ai fanesi una taglia di 1.000 ducati per evitare che i suoi armigeri arrecassero molestia alla città, e, per essere sicuro del pagamento, aveva imprigionato alcuni cittadini che erano intervenuti nell'accordo in qualità di fideiussori. Sollecitato dalle autorità fanesi, Giulio II ordinò la scarcerazione dei garanti, "cum sint fideles et obedientes filii Ecclesiae" [79].

Galeazzo tornò a Pesaro agli inizi di gennaio; pochi giorni dopo, il 14 del mese, fu la volta del fratello a mettersi in viaggio alla volta di Roma per seguire di persona la pratica del rinnovo dell'investitura [80]; Giovanni fu accompagnato da Pietro Gentile, tornato da Venezia, e dal dottore in legge Matteo Mario da Busseto [81]. La comitiva, dieci cavalli in tutto, arrivò a Roma il 20 gennaio [82]; erano quasi sette anni che Giovanni mancava dalla città apostolica, dal giorno della precipitosa fuga avvenuta a ridosso della festività pasquale del 1497; non sappiamo se il signore di Pesaro abbia avuto modo di incontrare, o di vedere, Cesare Borgia, la persona che più di ogni altra gli aveva dannato l'esistenza negli anni appena trascorsi; di sicuro fu per lui motivo di rivalsa sapere che il Valentino aveva perso tutta la sua tracotanza ed era tenuto prigioniero dal papa in una torre dei palazzi vaticani [83].

A Roma Giovanni andò ad alloggiare in casa del cardinale Ascanio, ed ebbe subito un colloquio col pontefice [84]. Nonostante il ridimensionamento subìto in seguito all'elezione di Giulio II, Ascanio non risparmiò energie per ricostruire una rete di rapporti finalizzati al distacco dei territori del ducato milanese

79 Asaf, *Asc*, *Pergamene*, 8 gen. 1504, n. 84, breve di Giulio II a GS. I contrasti fra il signore di Pesaro e la comunità di Fano continuarono anche negli anni successivi, come attesta un breve papale del 10 feb. 1506, che sollecitò il pesarese ad osservare le antiche consuetudini di buon vicinato con la città metaurense (Bop, *Pergamene*, n. 1015, 10 feb. 1506).

80 Sanuto, *I diarii*, V, p. 666 e p. 739. Il 16 gennaio l'oratore dei Gonzaga a Bologna scrisse che "il signore de Pesaro debbe essere a Roma a quest'ora" (Asmn, *Ag*, b. 1146, 16 gen. 1504, Cristoforo Poggio a FG, da Bologna).

81 Asmn, *Ag*, b. 856, 5 feb. 1504, c. 230 e 18 feb. 1504, c. 233, Pietro Gentile da Varano a FG, da Roma. Nella lettera il condottiero scrisse: "Retornato da Venezia sono stato costretto farli compagnia qui a Roma dove è stato ben visto da la sanctità di nostro signore, eccellentissimi cardinali, illustrissimo signor duca di Urbino; e così spera riportare la confirmazione del stato suo gratis".

82 Ivi, 20 gen. 1504, Gian Lucido Cattanei a FG, da Roma (in Luzio 1914/1915, Appendice, doc. XXVI, p. 460).

83 Sacerdote 1950, pp. 728-731.

84 Asmn, *Ag*, b. 856, 25 gen. 1504, c.17, Gian Lucido Cattanei a FG, da Roma (in Luzio 1914/1915, Appendice, doc. XXVI, p. 460).

dal regno di Francia e alla restaurazione del governo sforzesco [85]; in questa prospettiva, la protezione accordata al parente pesarese rappresentò per il viceancelliere il modo di mantenere vivo in Italia il nome della famiglia. Giulio II mostrò nei confronti del suo antico avversario una certa indulgenza, sia per una forma di rispetto, sia perché aveva bisogno del suo appoggio nel sacro collegio per contrastare gli oppositori; sicché il patrocinio esercitato dal cardinale Sforza fu efficace nel bendisporre il pontefice nei confronti del signore di Pesaro. Nella lettera che ci informa di questi avvenimenti, l'oratore mantovano confidò che Giovanni fu tentato dall'idea di riprendere la questione dell'annullamento del matrimonio con Lucrezia; ma, forse su consiglio dei Gonzaga, lasciò cadere la cosa "per non essere né utile né onorevole".

Di questo soggiorno di Giovanni a Roma si hanno poche notizie; di lui è rimasta una sola lettera, indirizzata al marchese di Mantova, interamente dedicata alla descrizione di tre corse di cavalli, due delle quali vinte da animali provenienti dalle scuderie marchionali [86]. Il 10 febbraio il pesarese fu ammesso al concistoro e, di fronte al papa e ai cardinali, poté perorare le sue richieste, come riferì l'oratore mantovano Gian Lucido Cattanei:

> El signore di Pesaro è stato in concistorio dal papa e cardinali, e dimandato ch'el sia reinvestito del suo stato per il che è sta commisso a tri cardinali se la privazione de papa Alexandro fu iusta, o non, e credo passerà bene el facto suo. [87]

L'oratore preconizzò che il responso della commissione cardinalizia sarebbe stato favorevole, e che, una volta superato lo scoglio dell'investitura, anche le altre questioni che stavano a cuore al pesarese ("censi, soldo e conducta") sarebbero state affrontate in un clima più sereno. Qualche giorno dopo, 13 febbraio, Cattanei confermò che l'esame della reintegrazione della signoria stava procedendo bene, mentre la remissione dei censi e l'affidamento di una condotta militare apparivano di difficile attuazione [88]; inoltre, l'oratore mantovano scrisse che Giovanni non aveva mosso parola sulla questione di Lucrezia, e che si stava comportando "benissimamente".

85 Pellegrini 2002, p. 836.
86 Asmn, *Ag*, b. 1065, 18 feb. 1504, c. 537, GS a FC, da Roma. Resoconto sulla corsa dei cavalli in Asmn, *Ag*, b. 856, 18 feb. 1504, c. 233, Pietro Gentile da Varano a FC, da Roma.
87 Asmn, *Ag*, b. 856, 10 feb. 1504, c. 33, Gian Lucido Cattanei a FC, da Roma.
88 Ivi, 13 feb. 1504, c. 41, id. a id., da Roma (in Luzio 1914/1915, Appendice, doc. XXVI, p. 461).

Nelle settimane in cui il pesarese risiedette a Roma Giulio II continuò insistentemente ad esigere dai veneziani la riconsegna delle città romagnole che avevano sottratto alla Chiesa dopo la morte di Alessandro VI; da parte sua il senato della repubblica si mostrò disponibile a pagare un censo per le città contese, come avevano fatto i passati signori, ma fece chiaramente intendere che non era affatto disposto a rinunciare alle recenti conquiste [89].

Il progressivo deterioramento dei rapporti fra Roma e Venezia mise in imbarazzo Giovanni Sforza, il quale cercò di mantenere una posizione di difficile equilibrio fra i contendenti, a cui si sentiva parimenti legato. Il 7 febbraio Marino Sanuto annotò che il pesarese era tornato a chiedere la protezione del senato, sempre appellandosi alla promessa di matrimonio con la figlia di Matteo Tiepolo [90]; la richiesta fu probabilmente inviata all'insaputa del pontefice, il quale non avrebbe approvato tale inclinazione. Ma nonostante le reiterate domande di protezione, a metà febbraio arrivò la notizia che barche armate veneziane salpate da Rimini avevano sequestrato un naviglio anconetano diretto al porto di Pesaro.

Giovanni si rivolse all'oratore veneziano, Antonio Giustinian, pregandolo di scrivere alla signoria perché facesse cessare le molestie alla libera navigazione nelle acque antistanti il porto della città [91]; due giorni dopo scrisse a Bernardo Monaldi e gli chiese di recarsi in senato per protestare che il blocco navale stava danneggiando l'economia pesarese a causa dei mancati introiti dei dazi sul commercio marittimo, e per riferire che il suo signore, per non alimentare i motivi di contrasto fra la Santa sede e Venezia, non si era lamentato né col papa né con altri cardinali di quanto accaduto, ma che aveva parlato solo con l'oratore Giustinian [92].

Il 14 marzo Giovanni chiese a Monaldi di ripresentarsi in senato a insistere perché non si desse fastidio ai "vascelli che sono in sorgitore avanti il porto di Pesaro atteso che così è consuetudine, e per la capitolazione de la concessione del mare" [93]. Da una successiva lettera del 18 marzo si apprende che il navi-

89 Pastor 1896, pp. 507-508; Shaw 1995, pp. 144-145.
90 Sanuto, *I diarii*, V, p. 900.
91 Ivi, p. 904; Giustinian, *Dispacci*, II, p. 447.
92 Bop, ms. 455/I, *Spogli Almerici*, "Lettere di GS a Bernardo Monaldi", 21 feb. 1504, pp. 154-155.
93 Ivi, 14 mar. 1504, p. 156.

glio anconetano veniva da meridione, e che al momento del sequestro aveva iniziato le operazioni di ancoraggio [94]. Benché Monaldi sostenesse che la cattura era contraria ai capitoli stabiliti in passato fra Pesaro e Venezia perché era avvenuta all'imboccatura del porto, il 24 marzo il doge ribatté perentoriamente che "il golfo è nostro", e che la repubblica non avrebbe permesso che si facesse contrabbando di merci [95].

Il lavoro della commissione cardinalizia a cui Giulio II aveva demandato il compito di esaminare le questioni giuridiche inerenti alla rimozione della scomunica e alla nuova investitura terminò il 23 aprile, quando fu preparata la bolla di rinnovo del vicariato. Nel documento vennero menzionate in premessa l'investitura a Costanzo e ai suoi figli e nipoti fatta da Sisto IV, e quelle successive di Innocenzo VIII, prima in favore di Giovanni e Camilla, e poi del solo Giovanni; successivamente si ricordò che Alessandro VI aveva privato Giovanni della signoria per non aver pagato il censo, ma che le sue deliberazioni erano state ingiuste, perché non erano state motivate da zelo per la giustizia e dall'ordine del diritto, ma da concupiscenza di dominio e da odio inestinguibile; volendo ora riportare le cose sulla retta via, il pontefice Giulio II e il concistoro dei venerabili confratelli cardinali decidevano di cassare e annullare la sentenza del predecessore, e di ricollocare Giovanni Sforza nel pristino stato [96].

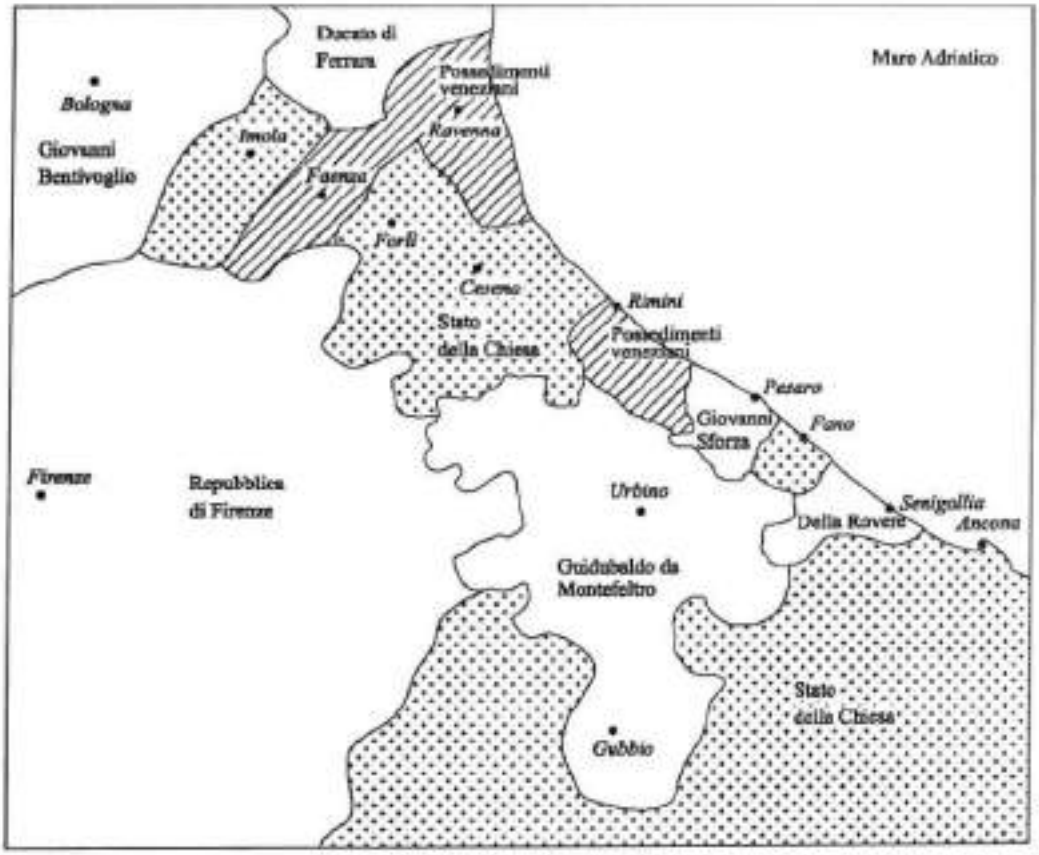
La benevolenza del pontefice verso il pesarese si manifestò anche nella determinazione dell'importo da versare alla Camera apostolica per il rinnovo: solo 200 ducati [97], una somma modesta se rapportata agli 800 pagati nel 1490 e ai più di 5.000 imposti da Sisto IV nel 1483, in occasione dell'investitura seguita alla morte di Costanzo Sforza. Il ripristino della situazione esistente al momento della privazione dello stato comportò per Giovanni il pieno recupero della podestà signorile, per sé e per i

94 Ivi, 18 mar. 1504, p. 156.

95 Sanuto, *I diarii*, V, p. 1024. L'episodio, di cui non è noto l'epilogo, si inquadra nel secolare sforzo dei veneziani di controllare la navigazione lungo i porti adriatici, imponendo ai navigli speciali bollette di transito. Vedi la sintesi in De Niccolò 2005/b, pp. 148-157.

96 Bop, ms. 376/VII, *Spogli di archivi*, cc. 138-139.

97 Asmn, *Ag*, b. 856, 1504, c. 180, Gian Lucido Cattanei a FG, da Roma. La lettera è priva di data, ma per gli argomenti trattati può essere collocata alla fine di aprile, cioè subito dopo la conclusione dei lavori della commissione cardinalizia che si occupò del rinnovo del vicariato a Giovanni Sforza.



Signorie romagnole e marchigiane nel 1504

suoi figli legittimi; il censo annuo rimase di 750 fiorini, come stabilito mezzo secolo prima da Niccolò V, che aveva concesso Pesaro ad Alessandro Sforza. Non tutto andò secondo gli auspici: Giovanni ottenne il vicariato per sé e per i figli, ma non per i nipoti; né ottenne la condotta militare tanto desiderata.

Lo Sforza tornò nei suoi domini agli inizi di maggio recando con sé i documenti pontifici, come attesta una sua lettera alla marchesa Isabella:

> Essendo a li giorni passati retornato da Roma bene expedito da la santità de nostro signore circa la investitura del stato cum bolle piombate e da quella accarezato cum segno exterior de paterno amore, me è parso expedite comunicar cum la excellenza vostra ogni mio bon successo e satisfactione perché me rendo certo che ella ne arà piacere meco. [98]

Dopo gli sconquassi succeduti in Italia agli inizi del nuovo secolo, uno Sforza tornava ad essere legittimo signore di uno stato.

98 Asmn, *Ag*, b. 1065, 9 mag. 1504, c. 539, GS a IdE, da Pesaro.

Capitolo XV
La difesa della signoria
1504-1506

Gli anni del governo ducale lasciarono a Pesaro strascichi che continuarono ad ammorbare la vita comunitaria anche dopo l'uscita di scena dei Borgia, fomentando vendette e tentativi di rivalsa. L'episodio più famoso riconducibile al periodo successivo alla riconferma del vicariato fu la condanna a morte di Pandolfo Collenuccio, eseguita l'11 luglio 1504.

Pandolfo era stato imprigionato nel 1488 per una oscura questione di debiti con Bartolomeo Gambaro e i fratelli Taddeo e Pier Francesco de Magistris; l'11 ottobre 1489, nei giorni in cui si stavano allestendo le cerimonie per il matrimonio fra Giovanni Sforza e Maddalena Gonzaga, Camilla e Giovanni ordinarono la liberazione del prigioniero, commutando la condanna in esilio perpetuo [1]. L'esule lasciò a Pesaro la moglie, Lauretta Almerici, e sette figli tra maschi e femmine [2]. Gli storici che, a partire dall'800, si sono occupati delle vicende di Collenuccio, hanno sostenuto che il suo allontanamento fu il primo passo compiuto da Giovanni per liberarsi della matrigna e assurgere al vicariato; però non esiste alcuna prova di una personale dedizione di Pandolfo a Camilla.

Subito dopo la partenza da Pesaro, l'esule si recò a Firenze dove, grazie alla protezione di Lorenzo de' Medici, nel giugno del 1490 ricevette l'incarico di podestà [3]; in quel periodo il signore di

1 Falcioni 2005/b, p. 45.

2 A Pesaro rimase anche un fratello di Pandolfo, Alessandro, di cui sono rimaste alcune lettere indirizzate a Jacobo Probo, residente a Mantova (Asmn, Ag, b. 846, 14 giu. 1490, c. 369; 14 nov. 1490, c. 371; b. 848, 10 mar. 1491, c. 527; 8 apr. 1491, c. 532; 29 apr. 1491, c. 535; 1 ago. 1491, c. 542; b. 850, 2 dic. 1495, c. 586; 20 dic. 1495, c. 587; b. 851, 30 gen. 1496, c. 517). Le lettere trattano generalmente di incarichi per il duca di Urbino.

3 Falcioni 2005/b, p. 45.

Firenze era uno dei più influenti consiglieri di Innocenzo VIII, tanto che lo stesso Giovanni Sforza gli scrisse pregando di aiutarlo per ottenere il rinnovo dell'investitura quale unico signore di Pesaro; si può pertanto supporre che, se Pandolfo avesse voluto aiutare Camilla, avrebbe potuto ostacolare i piani di Giovanni, mettendolo in cattiva luce agli occhi di Lorenzo e quindi del papa.

L'apatia di Pandolfo verso le vicende di Pesaro nel periodo successivo alla sua scarcerazione risalta se messa in confronto con il destino di un altro importante personaggio della corte sforzesca: Bartolomeo Mancini; questi, come si è visto in un precedente capitolo, entrò in contrasto con Giovanni Sforza e fu costretto a fuggire; ma anche dall'esilio, Bartolomeo continuò ad accusare Giovanni di avere costretto Camilla a rinunciare alla signoria.

L'ignominia della carcerazione e dell'esilio non impedì a Pandolfo di intraprendere una brillante carriera diplomatica; dopo Firenze egli si spostò a Ferrara e si mise al servizio di Ercole d'Este, per il quale svolse missioni importanti: nel 1493 si recò in Germania, al seguito del corteo nuziale che condusse Bianca Maria Sforza presso il marito, l'imperatore Massimiliano d'Asburgo; nel 1494 fu a Roma per un'ambasciata presso Alessandro VI; nel 1497 si recò nuovamente in Germania, e poi ancora a Roma; nel 1500 ebbe dal duca il compito di seguire da vicino l'avanzata dell'esercito ecclesiastico verso la Romagna, e, il 27 ottobre, assistette all'ingresso di Cesare Borgia a Pesaro [4].

Tornato nella sua città dopo undici anni di esilio, Pandolfo approfittò dei buoni rapporti intercorrenti fra il duca di Ferrara e i Borgia, e inviò al Valentino una supplica per rientrare in possesso dei beni mobili e immobili che gli erano stati confiscati dopo la condanna del 1488. Nella lettera Pandolfo scrisse:

> Messere Ioan Sforza alora signor di Pesaro ne l'anno 1488 senza alcuna mia colpa senza processo e senza sententia e fuori d'omne iustitia tirannicamente mi pose in uno fondo di rocca, e in quella mi tenne carcerato, reputato per morto XVI mesi e otto zorni senza compagnia e coloquio mai de persona alcuna. [5]

In seguito alla commutazione della pena, Pandolfo lamentò di essersi improvvisamente ritrovato spogliato della libertà, della roba e della patria; e concluse:

> Per la qual cosa vedendomi aperta la via per la expulsione del tiranno,

4 Ivi, pp. 48-49.
5 Cinelli 1880, pp. 174-175, doc. 14.

per la constituzione di vostra signoria legiptimo principe sopra di noi, [supplico] ad recuperare la patria e le facoltà mie, cum la restituzione deli interessi patiti per la iniquità de quello altro. [6]

Risulta evidente che Pandolfo cercò di accattivarsi la simpatia di Cesare Borgia presentandosi vittima innocente del dispotico tiranno appena cacciato; va notato che nella supplica Pandolfo tralasciò di accusare Camilla Sforza (il cui nome era probabilmente sconosciuto al Valentino), ma che invece, nel 1488, aveva certamente approvato la condanna.

Durante la permanenza in città, il 7 novembre Pandolfo diede procura a Pietro Giorgio Almerici e Pietro di Agapito di muovere causa contro i fratelli Taddeo e Pier Francesco de Magistris, Bartolomeo Gambaro, Elisabetta Barignano e Giovanni "piazzaro"; inoltre, nominò come avvocati di parte Gian Matteo Giannozzi e Tommaso Diplovatazio [7]. Il governatore Lambertelli riconsiderò la questione e sentenziò che venissero riconsegnati a Pandolfo i beni che gli erano stati confiscati [8].

Dopo il rientro di Giovanni Sforza, Bartolomeo Gambaro e i fratelli de Magistris si rifecero avanti per impugnare la sentenza di Lambertelli. Nei primi mesi del 1504, tra Pesaro e Ferrara (luogo di residenza di Pandolfo) furono scambiate diverse lettere per cercare una soluzione che ponesse fine all'antica vertenza; nel carteggio si inserirono i signori di Mantova, i quali si assunsero il ruolo di mediatori fra Pandolfo (che aveva numerosi estimatori nella città sul Mincio) e Giovanni Sforza. Ai primi di giugno del 1504 si raggiunse l'accordo per il rientro dell'esule; il 4 del mese Giovanni spedì a Mantova due lettere, una indirizzata al marchese Francesco e l'altra a suo fratello Sigismondo, il protonotario per la cui promozione cardinalizia si era prodigato dieci anni prima, al tempo della residenza a Roma. A Sigismondo scrisse:

per risposta adunque di quanto caldamente mi ha scritto la signoria vostra in beneficio di messer Pandolfo Collenutio da Pesaro, dico che ad esso non mancarò mai di iustitia favorevole et expedita, la quale non denego a persona del mondo tanto meno ad esso, quale è antico servitore de casa nostra. [9]

e al marchese:

la signoria vostra illustrissima ne pò esser certa che ad esso messer

6 *Ibidem.*
7 Asp, *Np*, Bernardino Fattori, b. 164 (1499-1503), 7 nov. 1500, c. 38r, procura di Pandolfo Collenuccio.
8 Falcioni 2005/b, p. 49.
9 Cinelli 1880, p. 177, doc. 16.

Pandolfo, come etiam a lui si scrive, non si mancarà di ragione in parte alcuna. E benché li suoi avversari abbiano recercate alcune cose molto iustificate per corroborazione de le rasone sue, nondimeno non li ho ancora concesso cosa alcuna. E soprasederò aspettando la venuta del signor Pandolfo come scrive. [10]

Giovanni scrisse anche a Pandolfo, garantendo che avrebbe affrontato la sua causa senza inclinazione per alcuna delle parti [11]. Rassicurato da queste parole, e soprattutto fiducioso della protezione accordatagli dai signori di Mantova, Collenuccio decise di fare rientro a Pesaro per sostenere di persona, al cospetto della parte avversa, il dibattimento sui beni contesi. Non conosciamo la data esatta dell'arrivo dell'esule in città; ma Pandolfo poté godere solo pochi giorni del ricongiungimento con la famiglia e i parenti perché, il primo luglio, fu arrestato e condotto prigioniero nella rocca:

Adì primo luglio il signor Giovanni fece menare in rocca messer Pandolfo Collenuccio per mano di Matteo Mario di Busseto. [12]

Il 3 luglio Giovanni inviò a Bernardo Monaldi, suo oratore a Venezia, un resoconto per spiegare le ragioni del provvedimento, assieme ad una copia della supplica presentata tre anni prima da Pandolfo al Valentino [13].

La notizia arrivò rapidamente a Mantova, suscitando l'immediata reazione della famiglia marchionale, che si era resa garante dell'incolumità di Pandolfo; Francesco, furente, inviò a Pesaro una durissima lettera:

Chi ne avesse giurato che vostra eccellenza dovesse far un tal acto, qual è quello che l'ha usato contro el magnifico meser Pandulfo da Pesaro, senza reverenzia de la fede datane per sue lettere, non l'averessimo mai creduto, e per Dio che tanta è la bona opinione che avemo di vostra eccellenza che non imputamo il male tanto a lei quanto a le sinistre persuasioni del signor Petro Gentile e di messer Matteo da Busseto, persone apte a ruinare ogni gran re che li credesse, non che uno par de la eccellenza vostra. [...] Per questo la pregamo e per l'onor suo e più per il nostro, che non volemo esser creduti participi di questo scandalo, che la lo vogli relaxare incolume e illeso, esortando la signoria vostra ad acquistarsi de li amici e non perdere quelli che l'ha [...] Expectamo da la signoria vostra la reintegrazione di l'onor nostro, qual in questo caso reputiamo leso. [14]

10 Saviotti 1888, p. 281, doc. XI.
11 Cinelli 1880, pp. 175-176, doc. 15.
12 Marzetta, *Notizie*, c. 254. Matteo Mario aveva seguito Giovanni durante il soggiorno a Roma nei primi mesi del 1504; il suo nome compare nei resoconti del palio corso a Roma il 18 febbraio (Asmn, *Ag*, b. 1065, 18 feb. 1504, c. 537, GS a FC, da Roma; Asmn, *Ag*, b. 856, 18 feb. 1504, c. 233, Pietro Gentile da Varano a FC, da Roma).
13 Bop, ms. 455/I, *Spogli Almerici*, "Lettere di GS a Bernardo Monaldi", 3 lug. 1504, p. 160.
14 Asmn, *Ag*, b. 2912, libro 182, 6 lug. 1504, c. 45, FC a GS (in Luzio 1893, p. 31).

Lo stesso giorno anche la marchesa Isabella scrisse a Giovanni per annunciargli l'invio di un cancelliere, Jacobo della Torre, incaricato di adoperarsi con ogni diligenza in favore di Pandolfo:

la pregamo che prestandoli [*al cancelliere*] quella indubitata fede che la faria a noi proprie se presenzialmente li parlassimo, la sii contenta per amore del signore marchese e nostro liberar meser Pandulfo, rendendosi certa di farni cosa di singularissimo piacere, come più diffusamente la intenderà dal prefato messo nostro. [15]

Il cancelliere si mise subito in viaggio e, lasciata Mantova la sera di sabato 6 luglio, arrivò a Pesaro la mattina di lunedì. Jacobo si recò a palazzo per presentare a Giovanni le lettere di protesta dei suoi signori e per fare istanza di liberazione del carcerato; ma Giovanni ribattè che, mentre lui stava viaggiando alla volta di Pesaro, aveva inviato al marchese copia della supplica inoltrata da Pandolfo a Cesare Borgia sicché, commentò, forse in quel momento i signori di Mantova non erano più tanto cupidi di liberare il prigioniero. Jacobo riferì al suo signore di aver ribattuto

vostra excellenza [*Francesco*] amar grandemente e tanto che non se potria dir più el zentilomo carcerato, e che non penso che vostra excellenza [*Giovanni*] gli debi mai mancar dal canto suo di ogni favor e aiuto per levarlo di prigione, e che per singular piacer e satisfactione di vostra excellenza li deba donar la libertà. [16]

Non riuscendo a smuovere l'ostinazione di Giovanni, il cancelliere raccomandò al marchese di insistere mandando altre lettere in favore del carcerato, e di fare presente al pesarese che avendo in passato perdonato tutti quelli che gli avevano rivolto delle offese, poteva ora estendere la clemenza a Pandolfo:

avendo perdonato ad ognuno ne la entrata che fece in la recuperazione dil stato, como el promise in pubblico, e siano le offese di che sorte e qualità se vogliano, che messer Pandolfo non deve esser excluso e già ha perdonato ad persone che contra sua signoria hanno preso l'arme.

Con parole commosse Jacobo aggiunse che "gran parte di questa terra si duole dil caso di messer Pandolfo per le virtù sue, e più le rincresceria quando il mancasse, per sette figlioli che l'ha quali andariano mendichi". Il cancelliere non negò l'esistenza della supplica rivolta al duca Valentino, ma spiegò che Pandolfo l'aveva scritta solo per carpirne la benevolenza, perché fosse fa-

15 Asmn, *Ag*, b. 2912, libro 183, 6 lug. 1504, cc.48v-49, IdE a GS.

16 Asmn, *Ag*, b. 856, 10 lug. 1504, c. 355, Jacobo della Torre a FG, da Pesaro (in Luzio 1893, pp. 30-31). Lettera simile anche alla marchesa Isabella: Asmn, *Ag*, b. 1077, 10 lug. 1504, c. 64, Jacobo della Torre a IdE, da Pesaro.

vorevole alla sua causa, come era in effetti avvenuto. Infine, Jacobo scrisse di essere stato pregato dai figlioli del signor Pandolfo di protrarre la permanenza a Pesaro, perché speravano che "il star mio qui li sia proficuo assai", e al contempo temevano che partito "ch'io fussi il padre loro non avesse dispiacer".

Mosso a pietà dai congiunti del carcerato, Jacobo deliberò di restare perché "la cosa vadi più a longa", cioè per guadagnare tempo, nella speranza che nel frattempo Giovanni reprimesse il proprio orgoglio e accantonasse il rancore ("aciò che in questo mezo il signore se umilii"). Anche uno dei figli del carcerato, Annibale, implorò il marchese di fare il possibile per salvare il padre:

> Avendo mio padre prexone come è noto a la excellenzia vostra, me è parso poi che ho veduto quanto efficacemente e cum quanto supremo favore quella in questo primo mandato se è demonstrata benignia e graziosa verso decto mio padre, e verso noi tutti miseri figlioli, primo e ante omnia riferirli immortal grazie; poi supplicarla (già che vostra excellenzia ha principiato a fare tanto benefizio) a non desistere da questa piissima impresa, e essendo occorso el caso e venuto al termine che l'è per avere mio padre in una supplicazione dicte alcune parole meno che oneste verso el nostro illustrissimo signore de Pesaro, volere fare grazia de pregare el prefato signore ad avere misericordia al dicto mio padre e chiedergli graziosa venia de quanto quello se senta gravato per le cose da lui decte verso sua signoria: el che serà facilissimo a la prefata vostra excellenza, e a noi farrà benefizio immortale e sempre ne restaremo grati. [17]

Annibale ricordò il fratello Teofilo, fedele servitore dei Gonzaga, morto combattendo nella battaglia di Fornovo nove anni prima, e supplicò il marchese di non abbandonare la famiglia in quel triste caso.

Nonostante le suppliche, il cuore di Giovanni restò duro, e dopo il colloquio con il cancelliere Jacobo della Torre, il giorno 9, inviò a Mantova questa risposta:

> ad esso messer Pandolfo ne la venuta sua qua gli ne ho demonstrato boni effecti non tanto in la prima accoglienza, quanto in lo continuo confabulare familiarmente mio seco per riverenzia di vostra signoria benché la sua maligna e pessima natura nol meritasse: del che tutta questa terra po' esser bon testimonio. [18]

Giovanni raccontò che dopo il rientro in città di Pandolfo era stata convocata una prima udienza con i suoi avversari Gambaro e i fratelli de Magistris per comprendere le ragioni della controversia; per penuria di tempo, l'esame della causa era stato differito a qualche giorno dopo; nella seconda seduta, es-

17 Ivi, 9 lug. 1504, c. 63, Annibale Collenuccio a FG, da Pesaro.
18 Asmn, *Ag*, b. 1065, 9 lug. 1504, c. 546, GS a FG, da Pesaro (in Luzio 1893, pp. 32-33).

sendo sorto un alterco fra le parti, gli avversari di Pandolfo avevano tirato fuori la supplica indirizzata al duca Valentino e l'avevano letta in pubblico:

> la retrovai tanto diffamatoria e di graveza del onor mio che ogni bono animo già concepito verso lui se convertì in ira e indignazione, e questa è stata la potissima e iusta causa de la detenzione sua. [19]

Giovanni si disse certo che quando il marchese avesse letto la supplica scritta da Pandolfo al Valentino ("enorme e intolerabile delicto verso me perpetrato"), avrebbe certamente approvato la carcerazione di un "simil omo". La pervicacia di Giovanni non lasciò scampo al prigioniero: nonostante gli sforzi fatti dai famigliari e dai suoi estimatori per salvarlo, l'11 luglio Pandolfo Collenuccio fu messo a morte nella rocca.

A distanza di secoli si rimane colpiti dalla sproporzione fra la modestia del reato (la supplica al Valentino) e l'enormità dello sdegno mostrato dallo Sforza e la severità della condanna. In effetti, come aveva osservato il cancelliere mantovano Jacopo della Torre, a Pesaro vi era gente che si era macchiata di reati ben maggiori contro la persona di Giovanni: era stata coinvolta nella rivolta dell'ottobre 1500 e aveva preso parte al governo ducale; ciononostante, dopo la restaurazione della signoria sforzesca non aveva subito alcun danno; al contrario Pandolfo, che da anni non aveva più avuto rapporti con Pesaro (se non quelli strettamente famigliari) e che non possedeva beni da confiscare, venne messo a morte senza processo.

Cosa spinse Giovanni a tanto rigore? Nel settembre 1503 il rientrato signore aveva ristabilito il rapporto privilegiato con il vecchio consiglio di credenza, anche se diversi suoi componenti (da Saiano, Leonardi, Diplovatazio) avevano svolto un ruolo di preminenza nel passato governo di Cesare Borgia; con quel nuovo patto, che aveva evitato alla cittadinanza indagini e condanne, aveva potuto presentarsi al cospetto del nuovo pontefice Giulio II facendo mostra di una signoria stabile e acquietata. Ma dopo avere ottenuto la bolla di investitura, Giovanni volle manifestare con un gesto di terrore la rinnovata podestà signorile; Pandolfo Collenuccio, personaggio allo stesso tempo rinomato e estraneo alla vita comunitaria (giacché da anni viveva in esilio) costituì la vittima sacrificale per proclamare ai pesaresi che dal quel mo-

19 *Ibidem.*

mento in avanti nessuno avrebbe potuto insultare impunemente il principe, nessuno avrebbe potuto calunniarlo senza incorrere nei suoi rigori.

Nel luglio 1504 il pontefice ordinò al duca di Urbino di condurre l'esercito ecclesiastico in Romagna per conquistare la rocca di Forlì, ultimo baluardo ancora tenuto da genti ispaniche fedeli a Borgia. A metà giugno il duca cominciò a spendere denari per l'impresa [20]; per intimorire i difensori e costringerli alla capitolazione, Guidubaldo raccolse un gran numero di artiglierie da schierare attorno alle mura della rocca; anche Giovanni Sforza prestò dei pezzi di artiglieria al duca e consegnò al commissario pontificio Ludovico Clodio da Caldarola due cannoni e tre falconetti [21]. Giovanni richiese delle garanzie e pretese che i pezzi gli fossero restituiti subito dopo l'espugnazione; inoltre, in caso di danneggiamento, doveva essergli riconosciuto un risarcimento di 500 ducati per cannone e 200 per falconetto [22]. Alla fine di luglio il duca di Urbino e il castellano della rocca di Forlì trovarono un accordo [23]; il 10 agosto la guarnigione di soldati ispanici consegnò il fortilizio al duca e prese la strada per Ravenna [24]; qualche giorno dopo, 16 agosto, Ludovico Clodio riconsegnò a Giovanni Sforza i pezzi in perfetto stato [25].

Il primo settembre 1504, antivigilia della prima ricorrenza del suo rientro in città, Giovanni decretò che l'anniversario del suo "felicissimo retorno e advento ad questa sua cità contà e distrecto" fosse annoverato fra le festività cittadine, da osservare al pari di quelle previste negli statuti; pertanto sua illustrissima signoria

> vole e comanda per questa presente crida banno e decreto da osservarse immediatamente che omne persona de la dicta cità de Pesaro contà e distrecto de quale essere e condizione se sia deba oservare cum omne reverenzia remunerazione benefizio e gratitudine in verso le eterno Dio guardare solenizare e celebrare martedi proximo da venire che sarà a dì tre dil presente mese di septembre la festa e astenerse da omne exercizio manuale come fare si debe in le altre festivitade solenne sonno

20 Madiai 1897, p. 452.
21 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 329 (1488-1505), 7 lug. 1504. Sul Clodio: Falaschi 2005, pp. 307-311.
22 Ivi, 13 lug. 1504, c. 92.
23 Madiai 1897, p. 452.
24 Sanuto, *I diarii*, VI, pp. 51-52.
25 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 329 (1488-1505), 16 ago. 1504.

comandate da guardare per li statuti e ordini de la città de Pesaro, e cusì omne terzo giorno de septembre per li tempi d'avenire ciascuno anno a laude del omnipotente Idio e reverenzia del glorioso martire san Terenzo la cui festa se celebra ancora del presente mese. [26]

Fu la prima volta che uno Sforza inserì per decreto nel calendario delle festività cittadine una ricorrenza non religiosa, legata alle vicende della famiglia; anche a Urbino, alcuni mesi prima, era stata messa in scena una rappresentazione con le gesta del duca Valentino, dalla conquista del ducato fino alla morte di papa Alessandro, ma tutto si era svolto nel chiuso del palazzo di corte senza il coinvolgimento della popolazione [27]; invece Giovanni Sforza volle accattivarsi l'affetto dei sudditi, e cercò di creare un ricordo condiviso fra la famiglia dominante e la popolazione cittadina. Questo il programma della giornata del 3 settembre:

In lo qual giorno li subditi de sua illustrissima signoria debono laudare Dio jubilare e fare festa in memoria del glorioso ritorno de sua eccellenza al dicto suo stato e dominio, per iusto iudicio e divina providenzia, farasse nel dicto dì omne anno la festa e solemnità principale a la chiesa episcopale solemnemente cum li divini offizii, dove sula piaza del episcopato omne omo nel dicto giorno potrà fare e vendere porchete cotte a minuto e altre cose solite da vendere sule altre feste de la città e contà de Pesaro senza pagamento de dazio e gabella.

Il momento culminante della manifestazione fu la caccia, nel recinto allestito in piazza, a un toro contro il quale potevano cimentarsi i più coraggiosi, armati di spade e pugnali:

E per recordazione e memoria de la dicta festa e solemnità sua illustrissima signoria ordina che in dicto giorno a dì tre del presente mese di septembre cominciando martedì proximo se abia a combattere cum spade e pugnali solamente e non con altre arme da offendere uno toro bovino bello e [...] salvatico in sula piaza de la città de Pesaro che quello che amazerà con le dicte arme legiptimamente averà [...] lo dicto toro per lui morto. E tutti quelli che voranno combattere ad amazare lo dicto toro vengano a farse scrivere con solecitudine al offizio de le bolette per lo official magior che li primi scripti seranno li primi de intrare in lo stecato dove serà lo dicto toro ad probare la loro ventura con omne arme da defendere a loro modo.

È evidente il valore simbolico di questa sorta di corrida rusticana: spade e pugnali, banditi dal contesto civile perché forieri di violenze e tumulti, potevano ora riapparire in pubblico per uccidere il toro, l'animale araldico dei Borgia.

Agli inizi di ottobre del 1504 Marino Sanuto annotò

26 Bop, *Asep*, I-c-2, *1456-1565. Decreti. Libro I*, "Celebratio adventus illustrissimi principis nostri", 1 set. 1504, c. 73.
27 Madiai 1897, p. 451.

che i parenti di Ginevra Tiepolo, la patrizia veneziana sposata per procura da Giovanni nell'ottobre del 1500, erano andati a protestare dal doge perché il pesarese non mostrava l'intenzione di concludere il matrimonio:

> È da saper, in questo zorni, havendo el signor Zuan Sforza di Pexaro, al tempo ch'l fu discazado di Valentino dil stato, tolto per moglie una fia di sier Mathio Tiepolo, e intrato nel stato, non l'havendo voluta fin horra sposar, li parenti soi, perché il padre manchoe, sono dal principe, a pregar volesse scriver una letera in soa recomandatione, ch'el volesse menarla; e cussì li fo compiacesto e scritoli, adeo ditto signor, rebus suis consulentibus, li parse rispondere esser contento aceptarla per carissima moglie. E cussì dita dona, chiamata madona Zenevre Tiepolo, in questa matina, acompagnata da' soi parenti, fo a la signoria, a ringraciarla, in colegio; e cussì a la fin dil mexe verso Pexaro anderà. [28]

I primi contatti fra Giovanni Sforza e Ginevra Tiepolo erano iniziati alla fine dell'estate di quattro anni prima, poco prima dell'impresa di Cesare Borgia. Alla fine di settembre del 1500 il pesarese aveva affidato al veneziano Sebastiano Spendolini la procura per recarsi nella città lagunare a sottoscrivere il contratto matrimoniale con Ginevra; lo sposalizio per procura fu probabilmente celebrato nella prima metà di ottobre, negli stessi giorni in cui nella città marchigiana scoppiò la rivolta contro gli Sforza; successivamente Spendolini si rimise in viaggio per tornare a Pesaro, portando con sé una parte della dote; ma durante il tragitto di ritorno, dopo avere saputo della fuga di Giovanni, tornò indietro a Venezia e restituì la somma a messer Matteo [29].

Negli anni dell'esilio Giovanni continuò ad intrattenere rapporti con la famiglia Tiepolo, ma senza perfezionare il contratto matrimoniale; da parte sua Ginevra conservò il legame con l'esiliato signore di Pesaro, tant'è che, in una lettera alla marchesa di Mantova, si firmò consorte dell'illustrissimo signore Giovanni Sforza [30]. Nonostante il perdurare di questi legami, Giovanni continuò a rimandare le nozze anche dopo aver recuperato la signoria. In effetti, visto il progressivo deterioramento dei rapporti fra Giulio II e la repubblica di San Marco, la pubblica celebrazione del matrimonio con una patrizia veneziana avrebbe potuto irritare il pontefice, e quindi pregiudicare il rinnovo del vicariato.

Ma dopo il rilascio della bolla di investitura, Matteo

28 Sanuto, *I diarii*, VI, p. 72. Sulla figura di Cinevra Tiepol: Vaccaj 1928.
29 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 23 dic. 1504, c. 16.
30 Asmn, *Ag*, b. 1065, 13 nov. 1501, cc. 506 e 507, Ginevra Tiepolo a IdE, da Venezia.

Tiepolo e Giovanni Sforza entrarono in lite; il 14 giugno 1504 Giovanni scrisse al suo corrispondente a Venezia perché indagasse se il senato approvava o no il suo matrimonio con la figlia di Matteo; in caso di risposta affermativa Giovanni avrebbe sposato Ginevra per obbedienza alla signoria veneta, altrimenti non sarebbe sottostato alle pratiche del signor Matteo, che l'aveva "ingannato un'altra volta spendendo il nome della repubblica" [31]. Matteo non poté ribattere alle accuse perché morì poco tempo dopo [32]; la questione passò allora nelle mani dei fratelli di Ginevra, i quali si rivolsero al doge perché scrivesse al promesso sposo richiamandolo al rispetto del contratto matrimoniale.

Anche se non conosciamo la lettera inviata dal doge al signore di Pesaro, è da supporre che il suo intervento sia stato determinante per sbloccare la situazione; a quel punto Giovanni, che mirava ad ottenere l'avallo della signoria veneta per attribuire al parentado con i Tiepolo una connotazione politica, quasi una sorta di alleanza, si affrettò a rispondere di essere contento di accettare madonna Ginevra "per carissima moglie" [33]. La risposta compiacque i parenti della sposa i quali, il 3 ottobre, si recarono nel collegio senatoriale per ringraziare il doge dell'interessamento.

È da suppore che la notizia dello sponsale sia stata resa pubblica alla fine di settembre; lo si deduce da una lettera inviata a Giovanni dalla comunità di Fermo il 9 ottobre, con le felicitazioni per "el parentado concluso proxime in Venesia" [34].

L'imminente cerimonia nuziale non passò inosservata a Roma, dove Giulio II stava aizzando le potenze europee contro i veneziani per recuperare le città romagnole possedute dalla repubblica [35]; il pontefice, quando seppe che il signore di Pesaro stava per prendere in moglie una patrizia veneta, si lamentò con l'oratore Antonio Giustinian accusando la repubblica di mirare al dominio della signoria adriatica [36].

La disapprovazione del papa non produsse effetti, e il

31 Bop, ms. 455/I, *Spogli Almerici*, "Lettere di GS a Bernardo Monaldi", 14 giu. 1504, c. 157.
32 Il 25 luglio Giovanni scrisse a Bernardo per informarlo di avere appreso la notizia della morte del patrizio veneto e di esserne dispiaciuto: ivi, 25 lug. 1504, c. 164.
33 Sanuto, *I diarii*, VI, p. 72.
34 Asfm, *Ascfm, Lettere spedite*, vol. 17, 9 ott. 1504, c. 374v.
35 Shaw 1995, p. 151.
36 Sanuto, *I diarii*, VI, p. 77.

27 novembre 1504 Galeazzo Sforza arrivò a Venezia per prelevare la cognata [37]. Lo stesso giorno, a Pesaro, i consiglieri comunali, dopo avere ricordato che la cittadinanza era solita offrire un donativo al signore in occasione delle nozze, approvarono unanimemente l'imposizione di una tassazione straordinaria per omaggiare Giovanni e la consorte [38].

Il primo dicembre Ginevra si recò a fare visita al doge accompagnata dai parenti:

> Et la signora di Pexaro, da chà Tiepolo, insieme con il fradello dil signor, et molti parenti Tiepoli, et altri invidati, vene a la Signoria, vestida de negro a la forestiera con bernia, et tolse licenza di partirsi; il principe l'acharezò. [39]

I parenti insistettero perché la signoria inviasse un segretario o un gentiluomo a Pesaro, in forma ufficiale; ma dopo un rapido consulto, il collegio senatoriale giudicò la richiesta inopportuna, per non alimentare nuove occasioni di contrasto col papa. Dopo i commiati, Ginevra partì per la nuova casa con due fratelli, uno zio e il cognato Galeazzo.

Di questo terzo matrimonio di Giovanni si hanno poche notizie, e non è rimasta traccia dei consueti festeggiamenti che la comunità organizzava in onore dei signori; nel libro dei consigli fu semplicemente annotato che la "illustrissima domina Iunipera Tiepola" arrivò lunedì 9 dicembre a Gradara, e vi pernottò con la comitiva; il giorno successivo arrivò a Pesaro; poi, mercoledì 11 dicembre, fu celebrata la messa solenne nella chiesa di San Francesco, dove tutti si congratularono con gli sposi e pregarono che Iddio donasse loro figli e fortuna [40].

Alcuni giorni dopo, il 23 dicembre, il notaio predispose tre atti notarili riguardanti la dote della sposa e la regolarizzazione di alcune questioni rimaste ancora in sospeso con la di lei fami-

37 Ivi, p. 102.
38 Bop, ms. 1177, *Consigli 1503-1513*, 27 nov. 1504, c. 21r.
39 Sanuto, *I diarii*, VI, p. 105.
40 Bop, ms. 1177, *Consigli 1503-1513*, 27 nov. 1504, cc. 21r-v. Pietro Marzetta lasciò solo una breve annotazione sul matrimonio di Giovanni: "Adì 24 detto [*novembre*] il signor Galeazzo partì per Venezia, et andò per la signora Ginevra Tiepolo moglie del signor Giovanni Sforza et a 3 dicembre del detto anno giunse la detta signora in Pesaro con allegrezza di tutta la città, e fu accolta onoratamente" (Marzetta, *Notizie*, c. 254); la data del matrimonio è però errata. In un altro frammento di cronaca è scritto "1504 li 7 settembre giunse in Pesaro condottavi dai propri parenti e dal magnifico Galeazzo Sforza fratello del detto signore da Venezia madonna Ginevra Tiepolo da Venezia la quale fu forzato a sposare per aver così promesso in Venezia" (Ayberti, *Memorie*, c. 21r). Anche in questo brano la data è errata. La cerimonia fu celebrata nella chiesa di San Francesco perché la chiesa episcopale era inagibile.

glia; nel primo atto Giovanni rilasciò al cognato Jacobo Antonio la quietanza del versamento della dote ammontante a 2.587 ducati, parte consegnati in denari e parte in altri valori; nel secondo venne attestata la riconsegna a Giovanni di una gemma che il pesarese aveva dato in deposito a Matteo Tiepolo dopo la fuga da Pesaro di quattro anni prima; infine, nell'ultimo, Jacobo Antonio attestò che nell'ottobre del 1500 Sebastiano Spendolini, l'inviato di Giovanni che aveva celebrato lo sponsale per procura, aveva ricevuto da Matteo Tiepolo un anticipo di 1.000 ducati di dote, e che successivamente lo stesso Spendolini aveva restituito la somma, perché nel frattempo Giovanni Sforza era scappato da Pesaro [41].

Nel libro dei decreti della comunità, in data 24 gennaio 1505, venne trascritto il bando col quale Giovanni ordinò alla cittadinanza di festeggiare la Conversione dell'apostolo Paolo, che cadeva l'indomani:

> considerando lo nostro illustrissimo signore li benefizii, doni e grazie immense recevute da sua illustrissima signoria e questa città de Pesaro nel giorno de deman in la festa e solemnità de la conversione del glorioso apostolo san Paolo vaso de electione, per non essere ingrato né verso la maestà del onnipotente Dio e lo dicto glorioso apostolo per onorar la sua festività, sua signoria fa bandire e comandare che omne omo de qual essere e condizione se sia debba guardare e festivare decta festa de doman come se guardano le altre feste comandate per li statuti de questa città. [42]

Come per onorare un voto, Giovanni intese così lodare il salvifico intervento di san Paolo avvenuto il 25 gennaio di cinque anni prima, quando aveva accolto le preghiere dei pesaresi sospingendo i francesi ad allontanarsi dalla Romagna, evitando in tal modo che la città cadesse nelle mani di Cesare Borgia. Per esprimere la gratitudine sua e della cittadinanza, Giovanni fece coniare delle medaglie con il ritratto del santo apostolo, disegnato in piedi davanti al profilo della città vista dalla parte del mare [43].

Agli inizi del 1504 gli ufficiali del signore tornarono a sollecitare il consiglio di credenza per il pagamento della somma stabilita nella convenzione del dicembre di due anni prima. La prima

41 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 23 dic. 1504, cc. 14-16.
42 Bop, *Ascp*, 1-c-2, *1456-1565. Decreti. Libro I*, "De festo Conversionis sancti Pauli quolibet anno celebrando", 24 gen. 1505, p. 73.
43 Vaccaj 1927/1928, pp. 298-299.

convocazione del consiglio comunale avvenne l'11 gennaio 1504, ad opera del luogotenente Jacopo Venuti [44]; non avendo ottenuto alcuna assicurazione circa le modalità del recupero dei crediti, il luogotenente riconvocò l'assemblea poco più di un mese dopo, il 24 febbraio, per spronare i consiglieri [45]; questi però non furono in grado di definire con certezza i tempi di restituzione perché si scoprì che i libri degli estimi erano stati bruciati nei giorni che avevano accompagnato la fine del governo di Cesare Borgia [46].

Tre giorni dopo, nel corso di una nuova seduta, Niccolò da Saiano disse che per imporre i gradi nei modi usuali era necessario avviare un nuovo appasso, cioè un nuovo censimento delle possessioni terriere nell'intero territorio della signoria; al termine degli interventi, i consiglieri approvarono l'imposizione di 5.000 lire e affidarono la riscossione agli ufficiali del signore; la somma sarebbe stata raccolta imponendo tre gradi: il primo in aprile, il secondo in agosto e l'ultimo a novembre; infine, l'assemblea affidò a Camillo Leonardi e Pietro Matteo Giordani il compito di vigilare sulle computazioni dei quaderni degli estimi, per evitare che venissero commesse frodi [47].

Il 27 maggio 1504 i consiglieri di credenza elessero quattro soprintendenti all'appasso (Domenico Regnaroli, Guido Picioni, Giovanni Ondedei e Pietro Matteo Giordani) col compito di nominare gli agrimensori, gli scrittori e le altre figure da destinare alle varie operazioni di appasso [48]. Nei mesi successivi i consiglieri accertarono l'esistenza di alcuni libri e quaderni dei vecchi estimi tenuti da Tommaso Diplovatazio; l'8 gennaio 1505

44 Bop, ms. 1177, *Consigli 1503-1513*, c. 15r.

45 Ivi, c. 16r.

46 La prima volta in cui si parlò dell'impossibilità di imporre il grado a causa della combustione dei libri degli estimi ("propter combustionem librorum") fu nella seduta del consiglio di credenza del 27 febbraio 1504 (Bop, ms. 1177, *Consigli 1503-1513*, cc. 16r-16v). Gli effetti della distruzione di questi documenti si fecero sentire a lungo; nel 1549, quasi mezzo secolo dopo, nel testamento di un tale Luca Abati, parlando di un errore riguardante una certa proprietà, fu scritto che esso era sorto "al tempo del duca Valentino quando furono brusciati li libri de li estimi" (Bop, ms. 1669, fascicolo XCIX). Sull'argomento: Allegretti 1996; Allegretti e Manenti 2001, pp. IX-XI.

47 Bop, ms. 1177, *Consigli 1503-1513*, cc. 16r-v.

48 Ivi, c. 17r. Gli appassatori avevano il compito di misurare le aree dei terreni, annotarne la coltura (seminativo, arativo, vigna, canneto, prato, ecc.), e la presenza di case; successivamente, ad ogni terreno dovevano attribuire un valore imponibile; ad esempio, un'area di cento canne quadre destinata a seminativo veniva stimata una lira, la stessa area destinata a vigna due lire, a selva mezza lira, e così via; al termine di questa complessa operazione ad ogni proprietario veniva assegnata una rendita fondiaria, termine di riferimento per l'imposizione del grado. Vedi Allegretti e Manenti 1998, p. 21.

il luogotenente convocò i consiglieri per sapere se i documenti rinvenuti potevano essere utilizzati, oppure se si doveva procedere ad un nuovo censimento, come era già stato deliberato [49].

Il 17 gennaio il consiglio di credenza, dopo avere definitivamente constatato che i libri e i quaderni sopravvissuti alle distruzioni erano inservibili per i numerosissimi mutamenti occorsi dall'ultimo censimento, sia nelle proprietà che nella destinazione delle colture, deliberò di avviare "totum appassum" nell'intero territorio della signoria, al di qua e al di là del fiume Foglia [50]. Poco meno di un mese dopo, il 15 febbraio, fu diffuso il bando annunciante ai cittadini e agli abitanti di Pesaro e del suo contado il nuovo estimo dei terreni

> essendo per solecitudine e cura del nostro illustrissimo signore dato ordine che se farà l'appasso de li beni stabili de la cità e contà de Pesaro [...] per el brusare de li libri de li extimi e per torre vie le continue querele de li suoi subditi li quali non possono vedere né intendere quello iustamente hanno a pagare de colte e gravezze. [51]

Per agevolare le operazioni, il luogotenente ordinò a tutti i proprietari di dirimere in fretta le controversie di confine, in modo che gli appassatori potessero procedere speditamente alla raccolta dei dati; il bando stabilì inoltre che i massari dei castelli dovevano assistere costantemente gli appassatori per indicare le possessioni, i fondi e i confini, in modo che tutto fosse fatto "legiptimamente e senza fraude [...] per el bene publico e universale" [52].

I primi mesi del 1505 furono contraddistinti da una gravissima carestia, che toccò tutte le regioni italiane, dalle Marche alla Toscana fino alla Lombardia [53]; la miseria e la penuria di cibo favorirono la recrudescenza del morbo pestilenziale, che ricominciò a mietere vittime nelle città delle Marche e della Romagna; agli inizi di aprile un gruppo di otto ambasciatori veneziani, inviati dalla signoria veneta a Roma per conferire col papa, preferì fare scalo a Rimini e passare per Urbino, evitando Pesaro, dove infieriva la peste; da Rimini, uno degli ambasciatori in transito riferì che il morbo aveva provocato a Pesaro la morte

49 Bop, ms. 1177, *Consigli 1503-1513*, 8 gen. 1505, c. 24v.
50 Ivi, 17 gen. 1505, c. 25r-v.
51 Bop, *Ascp*, I-c-2, *1456-1565. Decreti. Libro I*, "Bannum appassus communis Pisauri", 15 feb. 1505, c. 73v.
52 *Ibidem*.
53 Madiai 1897, p. 455.

di una "fiola dil signor" [54]; nel dispaccio non venne riportato il nome della deceduta: ma si trattò certamente di Battista, la bambina che nei giorni della rivolta dell'ottobre 1500 era stata imprigionata nel palazzo di corte e poi liberata e condotta a Urbino assieme allo zio Galeazzo. Il decesso di Battista è indirettamente confermato dal fatto che il suo nome scompare dai documenti pesaresi degli anni successivi, e che Giovanni, prima di morire, si preoccupò di assicurare una fonte di reddito solo alla seconda figlia, Isabella, senza citare la prima.

Dopo il rientro in città, Giovanni iniziò a confiscare i beni appartenuti ai fuorusciti del settembre 1503; in un atto notarile del primo febbraio 1505 venne citato un terreno, appartenuto a Alessandro Cecchini, incamerato dal signore per il reato di lesa maestà ("ob crimen lesae maiestatis") [55].

I sequestri, assieme alle notizie di vessazioni contro i congiunti rimasti in città, indussero i fuorusciti, che dopo la fuga si erano rifugiati in Romagna, ad organizzare una spedizione per rientrare a Pesaro; questi entrarono in contatto con Giovanni Sassatelli di Imola, condottiero che ha lasciato di sé numerose tracce nelle cronache del tempo. Sassatelli aveva iniziato la carriera sotto Caterina Sforza, poi era passato al servizio di Cesare Borgia; dopo il crollo dello stato borgiano era entrato al servizio della Chiesa e, il 25 gennaio 1504, era stato assoldato da Giulio II con una condotta di 7.500 ducati [56].

Lo storico urbinate Bernardino Baldi, vissuto nel sedicesimo secolo, scrisse che l'impresa del condottiero romagnolo fu patrocinata dal cardinale Francesco Alidosi, intimo del pontefice e personaggio influente all'interno dei palazzi apostolici [57]; questi, invidioso dei buoni rapporti esistenti fra Giulio II e Guidubaldo da Montefeltro, cercò di mettere zizzania fra i due e divulgò la voce che il papa e il duca intendevano spodestare Giovanni Sforza per assegnare la signoria di Pesaro a Francesco Maria della Rovere.

54 Sanuto, *I diarii*, VI, p. 151.
55 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 1 feb. 1505, c. 20. Un'altra confisca è segnalata ivi, 29 mag. 1506, c. 38 (proprietà confiscata a Ludovico Ondedei).
56 Il testo della condotta è pubblicato in Abati Olivieri 1777/b, pp. 83-85. Giovanni doveva servire il pontefice con 50 armigeri e 50 cavalli leggeri, con uno stipendio di 100 ducati per armigero e 50 per cavallo.
57 Baldi 1821, pp. 200-202.

L'ipotesi di un coinvolgimento di alte personalità ecclesiastiche venne ripresa da Teofilo Betti nella sua storia manoscritta; Betti sostenne che la spedizione fu organizzata a Roma da Niccolò Ondedei e Malatesta de Magistris, i quali incontrarono il condottiero romagnolo e lo incitarono a condurre la sua compagnia contro Pesaro per recuperare i beni confiscati. Secondo Betti, l'operazione ebbe l'approvazione del papa, il quale fece avere a Sassatelli 6.000 ducati e una lettera che lo autorizzava a prelevare dalle rocche di Imola e Forlì le artiglierie di cui abbisognava [58]. È da supporre che anche gli esuli, per dare maggiore risalto all'impresa, avessero diffuso la voce di agire con il consenso del papa [59].

Le ricostruzioni offerte dai due storici non sono supportate da documenti che provino un effettivo coinvolgimento di Giulio II; ciononostante, va annotato che le testimonianze coeve di Marino Sanuto e dei residenti mantovani a Roma riscontrarono, all'interno dei palazzi apostolici, un clima di ostilità nei confronti del signore di Pesaro. Il 6 giugno Sanuto diede avviso dei movimenti di Sassatelli e della sua compagnia:

> Di Ravenna et Rimino. Come Zuan di Saxadello in questi giorni vene da Ymola a Forlì, per andar a tuor Pexaro. Ha 300 cavalli lizieri, et uno altro capo di 400 fanti, e si adunerà con le zente dil ducha di Urbin; et che in Pexaro, dubitando, el signor havia scoperti certi tractadi, et si havia reduto in rocha, et era stà retenuti 14 im Pexaro. [60]

Successivamente arrivò la notizia che la compagnia era diretta verso Fano, "et si dice che torano Pexaro, per aver intelligentia, altri che voleno andare a Roma per far mostra" [61]. Mano mano che i soldati si avvicinavano verso il contado di Pesaro, crebbe l'attenzione verso le reali intenzioni del condottiero: se sarebbe andato a Roma a fare mostra delle sue genti ai commissari pontifici, oppure se avrebbe invaso i domini di Giovanni Sforza:

> Di Ravenna. Come Zuan di Saxadello, con la zente, era alozato a Monte Fior, aspetava zente de la madona de Senigaja [*Giovanna Montefeltro*]; et era varia opinion, chi dice per Pexaro, chi per andare a far mostre a Roma. Im Pexaro era stà scoperto un tratato. [62]

58 Betti, *Delle cose pesaresi*, p. 395.
59 Lo si evince da Bop, ms. 379/II, *Memorie di Pesaro*, cc. 1-3; il documento, di autore ignoto, fu presentato in uno dei processi intentati dai fuorusciti, dopo la fine della signoria sforzesca, per rientrare in possesso dei loro beni.
60 Sanuto, *I diarii*, VI, p. 176.
61 Ivi, p. 179.
62 Ivi, p. 180.

Secondo Pietro Marzetta la compagnia di Sassatelli raggiunse Ronco Sanbaccio, in territorio fanese, e da lì penetrò nelle terre del signore di Pesaro, dove mise a sacco la villa di Trebbiantico:

> Adì 3 giugno passò per lo territorio di Pesaro Giovanni da Sassatello con parte dei forusciti di Pesaro con circa cento cavalli, e duecento fanti, quali forusciti furono Niccolò e Ottaviano Ondedei, Malatesta de Magistris, Ottaviano della Lana, Bernardino da Norsia, e altri molti; e alloggiarono a Roncosanbaccio villa di Fano, e scorsero fino a Trebbio Antico villa di Pesaro, e la posero a sacco adì 5 di detto mese. [63]

Non sorprende che l'attacco provenisse dal confine di Fano, cioè da un territorio non ostile ad un'impresa contro gli Sforza, per le discordie che vi erano state in passato fra il signore di Pesaro e la comunità metaurense. Probabilmente Sassatelli e i fuorusciti cercarono non tanto di puntare contro Pesaro, che era un obiettivo difficilmente raggiungibile, ma di conquistare qualche castello del contado e di tenerlo a lungo grazie al sostegno e agli approvvigionamenti che potevano arrivare dalla vicina Fano; un insediamento permanente in uno dei castelli delle colline pesaresi avrebbe significato per i fuorusciti la possibilità di tenere Giovanni Sforza sotto scacco, in modo da costringerlo a trattare le condizioni per rientrare in città, o ottenere la riconsegna dei beni confiscati, o dei risarcimenti.

Marzetta riferì che all'incursione contro Trebbiantico parteciparono anche i capi della rivolta dell'ottobre 1500: primi fra tutti Malatesta de Magistris e Ottaviano e Niccolò Ondedei, quest'ultimo chiamato "persona di ingegno feroce" [64]; i tre personaggi avevano una certa esperienza militare e avevano seguito Cesare Borgia a Roma, come attestano due pergamene del dicembre 1501 rilasciate dal duca nei palazzi apostolici: la prima contenente il conferimento a Ottaviano dell'incarico di ufficiale del danno dato [65]; la seconda un lasciapassare per consentire a Niccolò e Malatesta, "subditi e soldati", di tornare a Pesaro senza subire controlli o intralci da parte dei governatori e capitani incontrati lungo la via [66].

È probabile che i fuorusciti cercassero di trovare ap-

63 Marzetta, *Notizie*, c. 254r.
64 Bop, ms. 455/I, *Spogli Almerici* c. 342r sgg..
65 Bop, *Pergamene*, n. 990, 7 dic. 1501.
66 Bop, *Pergamene*, n. 991, 9 dic. 1501. Entrambe le pergamene recano il bellissimo sigillo del duca.

poggi fra la popolazione della città e del contado per attaccare i presidi sforzeschi stanziati nei castelli; ma i saccheggi commessi dai soldati di Sassatelli diffusero la paura fra i contadini, decretando il fallimento della spedizione. Lasciata Trebbiantico, il 7 giugno la compagnia di Sassatelli si diresse contro Novilara [67]. Qui però gli armigeri sforzeschi stanziati nel castello e gli abitanti reagirono con veemenza e impedirono agli assalitori di penetrare all'interno delle mura. Durante la battaglia Sassatelli fu colpito alla bocca da un proiettile lanciato da una balestra, e fu costretto a ritirarsi a Fano per farsi medicare [68]. Marzetta riferì anche il nome del difensore che ferì il condottiero, il novilarese Cristofaro Guarento della Busca, che per la sua impresa fu premiato dal signore con un'esenzione fiscale [69].

A Pesaro, dalle cui mura si potevano vedere i fumi dei bivacchi e degli incendi che si levavano dalle colline circostanti, Giovanni e Galeazzo cercarono in gran fretta di raccogliere uomini e soldati per fare fronte agli invasori. Abbandonato l'assedio di Novilara, il 9 giugno la masnada si divise in due gruppi; uno, capeggiato da Niccolò Ondedei, si diresse verso il castello di Mombaroccio; l'altro, a cui si aggregarono Malatesta de Magistris, Ottaviano Ondedei e Ottaviano della Lana, scese verso Montelabbate [70].

Niccolò Ondedei non fece alcun profitto sotto le mura di Mombaroccio e, dopo una breve scaramuccia, durante la quale fu ferito, si ritirò, probabilmente nel contado di Fano; migliore esito ebbe l'attacco contro il castello di Montelabbate, che fu conquistato. La presa del castello provocò la reazione di Giovanni Sforza:

> In questo medesimo giorno che fu alli 9 detto il signor Giovanni Sforza fece comandare tutti li contadini del suo stato, e fecili andare intorno a Monte l'Abate, e poi vi andò il signor Galeazzo del signor Giovanni con li fanti della terra, e vi condusse tre pezzi d'artiglieria, e come furono accostati al castello tutti quelli che vi erano dentro si buttarono per le mura, e finalmente vi entrarono dentro, e presero Malatesta, Ottaviano di Zongo [Ondedei], e li menarono a Pesaro, e Ottaviano della Lana fu tagliato a pezzi, e dei fanti furono morti circa sette. [71]

Il brano di Marzetta contiene alcuni particolari interessanti; in primo luogo va sottolineata la presenza dei tre pezzi di

67 Marzetta, *Notizie*, c. 254r.
68 Bernardi, *Cronache*, II, p. 133. Anche Marino Sanuto diede notizia del ferimento alla bocca di Sassatelli, in Sanuto, *I diarii*, VI, pp. 184, 188.
69 Marzetta, *Notizie*, c. 254r; Abati Olivieri 1777/b, pp. 57-58. L'originale dell'esenzione è conservato in Bop, *Pergamene*, n. 1016, 1 mag. 1506.
70 Marzetta, *Notizie*, cc. 254r-255r.
71 *Ibidem*.

artiglieria, i quali provocarono un tale spavento fra i nemici che alcuni di essi abbandonarono in fretta il castello appena conquistato e si buttarono giù dalle mura per fuggire nei campi; secondariamente, colpisce la partecipazione dei contadini all'attacco contro gli invasori. Anche il forlivese Bernardi, informato dei fatti, scrisse che Giovanni ordinò il contrattacco di Montelabbate con un "gram numare de suoi homine e contadini" [72]. La mobilitazione dei contadini costituì la reazione ai saccheggi delle ville che, essendo prive di mura, erano le più esposte alle incursioni; Giovanni e Galeazzo Sforza ebbero l'accortezza di volgere la paura degli abitanti delle campagne contro gli invasori, e di aggregare i più coraggiosi ai soldati: l'inedita alleanza con i contadini assegnò al principe la vittoria.

Subito dopo cominciarono le esecuzioni; l'11 giugno furono giustiziati tre famigli di Malatesta perché "portavano lettere intorno" [73]; il giorno dopo alle finestre del palazzo del podestà furono impiccati Malatesta de Magistris, Ottaviano Ondedei, Costanzo Samperoli, Giovan Francesco Amati detto Buontempo, Giovan Francesco e Prospero Abati e un loro famiglio, zoppo:

> Stettero appiccati tutto il giorno, e furono seppelliti nelle loro sepolture. [74]

Niccolò Ondedei, l'unico personaggio importante scampato alla cattura, dopo avere appreso del tragico fallimento della spedizione, si ritirò con la poca gente che gli era rimasta in Romagna.

Nei giorni concitati delle incursioni nel contado Giovanni Sforza, dando credito alle voci che additavano nel papa e nel duca di Urbino i mandanti della spedizione di Sassatelli, scrisse a Guidubaldo per dolersi del suo comportamento; scrisse anche a Giulio II, meravigliandosi della immotivata punizione che gli aveva riservato. Secondo Bernardino Baldi, il duca rimase stupito delle accuse mossegli, e si adoperò per scoprire chi aveva ispirato l'impresa contro il signore di Pesaro; ma quando fu fatto il nome del cardinale Alidosi, Guidubaldo preferì non protrarre l'indagine per non scontrarsi con il potente prelato, intimo del papa [75].

Anche Giulio II rimase contrariato dei disordini avve-

72 Bernardi, *Cronache*, II, p. 133.
73 Marzetta, *Notizie*, c. 255r. Costanzo Samperoli è Costanzo di Niccolò Samperoli detto Cattabriga.
74 *Ibidem*.
75 Baldi 1821, p. 202.

nuti nel contado di Pesaro, e scrisse a Giovanni Sassatelli (che si trovava a Fano, ancora convalescente per la ferita riportata a Novilara) per dolersi del suo comportamento; il papa inviò un breve anche a Giovanni Sforza per assicurargli che quanto era accaduto era contrario alla sua volontà [76]. Ma la credenza che la spedizione contro il signore di Pesaro fosse stata organizzata con il consenso di sua santità durò ancora a lungo; il cronista romagnolo Andrea Bernardi descrisse l'episodio come la "guerra del papa contra al signore de Pesaro" [77]; a Roma, qualche settimana dopo i fatti narrati, l'oratore mantovano Ludovico Brognolo colse un clima di ostilità verso Giovanni Sforza:

> Io di bon loco che le cose del signor Ioanne da Pesaro sono in male ragionamento, e io ne dubito assai di lui. [78]

Alcuni giorni dopo le pubbliche esecuzioni, il 14 giugno, Giovanni fece bandire che nessuno avesse "commercio, practica, conversactione o parlamento etiam per lettere o vero ambaxatore o messi" con i ribelli traditori "de sua illustrissima signoria e de la loro patria de Pesaro, omini scandalosi e sediziosi", sotto pena della forca e perdita dei beni; per rappresaglia, il divieto di intrattenere rapporti venne esteso anche alle "loro donne, figlioli e famiglia" [79].

Giovanni autorizzò una vera e propria caccia all'uomo, in deroga agli statuti, che vietavano le vendette fra i cittadini; il signore consentì ad ognuno, sia cittadino che forestiero, di "robare, ferire, e uccidere e amazare li sopradicti ribelli" senza incorrere in alcuna pena. Inoltre, per rompere il fronte dei fuorusciti, Giovanni decretò che se qualcuno dei condannati avesse ucciso i primi cinque della lista, cioè Giannozzi, gli Ondedei e Giuntini, sarebbe stato graziato delle sue colpe e avrebbe riottenuto il possesso delle proprietà e dei beni mobili e immobili che gli erano stati confiscati. Sui banditi fu posta anche una taglia: di 300 ducati su ognuno dei primi cinque (200 se consegnati morti); di 200 ducati sugli altri (150 se morti).

76 Sanuto, *I diarii*, VI, p. 188.
77 Bernardi, *Cronache*, II, p. 133.
78 Asmn, *Ag*, b. 856, c. 411, 2 ago. 1505, Ludovico Brognolo a FG, da Roma.
79 Bop, *Asep*, I-c-2, *1456-1565. Decreti. Libro I*, "De pena et talia rebellium illustrissimi domini nostri et comunis Pisauri" decreto del 14 giu. 1505, c. 73v. I nomi dei ribelli: Cian Matteo Giannozzi, Ludovico, Niccolò e Andrea Ondedei, Giuntino Giuntini, Brizio Brizzi, Bartolomeo e Bernardino da Norcia, Alessandro Samperoli, Guidantonio de Magistris, Cesare Regnaroli, Ioannemartino da Montebaroccio, Ludovico maresciallo da Montebaroccio.

Negli stessi giorni in cui si compiva l'impresa dei fuorusciti giunse a Pesaro un cancelliere mantovano, Ludovico Brognolo, per approvare una risoluzione riguardante il matrimonio fra Eleonora Gonzaga, figlia dei signori di Mantova, e Francesco Maria della Rovere [80]. Lo sposalizio fra i due bambini (lei decenne e lui tredicenne) aveva ottenuto l'assenso di Giulio II, il quale mirava alla costituzione di una forte signoria nell'Italia centrale in funzione antiveneziana. Il pontefice aveva favorito l'adozione di suo nipote Francesco Maria da parte dello zio Guidubaldo da Montefeltro, riuscendo così a legare il duca alla Chiesa e a predestinare Francesco Maria alla successione nello stato feltresco. Da parte loro i signori di Urbino, Guidubaldo e Elisabetta, che non avevano figli, evitarono la devoluzione del ducato alla Chiesa. La duchessa fu lietissima della scelta della sposa, la nipote Eleonora, che consentiva di riannodare i vincoli parentali fra Mantova e Urbino. Anche Francesco Gonzaga si allietò del legame stabilito col pontefice regnante, perché intravvide la possibilità di portare finalmente a termine la pratica, avviata più di dieci anni prima, per fare ottenere al fratello Sigismondo il cappello cardinalizio [81].

Il matrimonio fra Eleonora e Francesco Maria fu celebrato per procura il 2 marzo 1505; la dote fu stabilita in 28.000 ducati, da versare parte in danaro (10.000 ducati), parte in beni preziosi quali argenti, ori e gioielli (5.000 ducati); la parte restante (13.000 ducati) da corrispondere secondo tempi e modi fissati dalla duchessa a sua discrezione. Sulla base dell'accordo, Elisabetta stabilì che il marchese avrebbe dovuto presentare, nel volgere di sette mesi, obbligazioni per un valore di 13.000 ducati; successivamente, Francesco Gonzaga affidò a Giovanni Sforza il compito di consegnare a Francesco Maria obbligazioni e fudeiussioni per un ammontare di 10.000 ducati. La missione di Brognolo a Pesaro si inserì appunto nella vicenda per formalizzare l'incarico conferito dal marchese a Giovanni.

80 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 16 gia. 1505, c. 22. Lo sposalizio era stato pubblicato il 2 marzo: Asmn, *Ag*, b. 1068, 2 mar. 1505, c. 296, Guidubaldo da Montefeltro a FG, da Roma.

81 Nella lettera annunciante il matrimonio del nipote, Guidubaldo da Montefeltro scrisse: "Resta mo' che la excellenza vostra cum quella presteza che sia possibile mande la ratificazione de decti sponsalizi aciò che finiti che li siano de stabilir se possa vacare a la promozione de monsignore nostro reverendissimo protonotario, a la quale nostro signore è inclinatissimo" (Asmn, *Ag*, b. 1068, 2 mar. 1505, c. 296 cit.). Sigismondo Gonzaga fu nominato cardinale qualche mese dopo, nel dicembre 1505 (Luzio e Renier 1893, pp. 156).

Il 9 giugno, a Mantova, Ludovico Brognolo ricevette dalla cancelleria marchionale le lettere credenziali che lo autorizzavano a trattare col signore di Pesaro; qualche giorno dopo, 16 giugno, nella torre maestra della rocca della città adriatica, il notaio registrò la procura a Giovanni Sforza, il quale si impegnò a "ratificare in forma de iure valida" la consegna dei beni dotali allo sposo [82]; nel lungo documento vennero inclusi, in qualità di testimoni, Pietro Gentile da Varano, Tommaso Diplovatazio e Alessandro Sforza conte di Galliate, uno dei figli di Galeazzo Sforza, il duca di Milano ucciso nel 1476 [83]; la presenza di Alessandro a Pesaro è significativa, perché dimostra che la piccola signoria adriatica era diventata uno dei punti di approdo della diaspora sforzesca seguita alla perdita del ducato di Milano.

Il giorno dopo la firma dell'atto notarile, Giovanni scrisse al marchese per avvisarlo di avere parlato diffusamente con Brognolo della questione della dote, e per assicuragli che, nonostante la mutazione dei tempi (alludendo forse al fatto che, dopo la condanna di Collenuccio e lo sposalizio con Ginevra, erano venute meno le occasioni di contatto con la corte mantovana), non era mai diminuita la sua affezione verso i signori di Mantova [84].

Brognolo rimase a Pesaro alcune settimane; la sua permanenza in città è testimoniata da una lettera del 22 luglio di Galeazzo Sforza, che riferì a Francesco Gonzaga di uno screzio avuto col cancelliere a proposito della consegna di un cavallo turco, promesso tempo addietro dai signori di Pesaro al marchese [85]. Nella vicenda si era inserito Brognolo il quale, conoscendo il desiderio del marchese, si era recato di sua iniziativa da Galeazzo per prelevare l'animale, pur senza averne le credenziali. L'atteggiamento del cancelliere adombrò Galeazzo, che si rifiutò di consegnare il cavallo perché "non voria che né il Brognolo, né altra persona cercasse cum il mezzo de la robba mia de gratificarse a

82 Notizia tratta da Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 16 giu. 1505, c. 22.

83 Notizie biografiche su questo personaggio, uno dei figli illegittimi di Galeazzo Sforza duca di Milano, in Lubkin 1994, p. 399 (indice dei nomi).

84 Asmn, *Ag*, b. 1065, 17 giu. 1505, c. 564, GS a FG, da Pesaro.

85 Ivi, 22 lug. 1505, c. 571, GzS a FG, da Pesaro. Il giorno successivo Giovanni scrisse al marchese per dirgli che l'offerta del cavallo turco era venuta direttamente da Galeazzo: ivi, 23 lug. 1505, c. 565, GS a FG, da Pesaro. In effetti, il 13 lug. FG aveva scritto ai due fratelli Sforza per ringraziarli del dono e per annunciare lche avrebbe inviato un messo (chiamato "el Fiorentino") per rititare l'animale (Asmn, *Ag*, b. 2913, 13 lug. 1505, c. 7, FC a CS e GzS).

la excellenza vostra" [86], ma poi, per dare prova di affezione nei confronti dei Gonzaga, ordinò al suo stalliere di preparare l'animale e di portarlo a Mantova per consegnarlo al marchese, come aveva promesso [87].

Il 23 agosto il podestà Giovan Battista Bosio da Faenza promulgò la sentenza di condanna contro i promotori della ribellione di cinque anni prima, e la lesse pubblicamente di fronte a consiglieri e cittadini [88]. Non sappiamo quando abbia avuto inizio il processo, e quali testimoni siano stati convocati per appurare i fatti; conosciamo le deposizioni di Niccolò da Saiano e Taddeo de Magistris, i quali raccontarono gli avvenimenti in modo che risaltasse la propria estraneità ai tumulti, e addebitarono tutte le colpe al noto gruppo di facinorosi; al termine delle udienze furono condannati solamente quei personaggi che, con la fuga avvenuta alla vigilia del ritorno di Giovanni Sforza, avevano ammesso la propria colpevolezza. La sentenza comminò pene corporali in contumacia, dannazione della memoria e perdita dei beni a ventiquattro persone, alcune delle quali erano state uccise durante l'incursione di giugno o giustiziate nei giorni successivi; gli scampati, in caso di cattura, sarebbero stati anche essi impiccati in luogo pubblico.

La vendetta di Giovanni colpì anche le mogli degli esuli; il 6 settembre fu bandito un decreto che consentiva a chiunque reclamasse degli interessi sui beni dotali delle donne dei ribelli di presentarsi dal podestà per fare valere le proprie ragioni [89]. Due mesi dopo, il 23 ottobre, il vicario del podestà, Ludovico Bezzicheri da Pergola, interpellato per un parere sulla sentenza da poco emessa, giudicò la condanna pienamente esecutiva e autorizzò il fattore di Giovanni Sforza, Stefano di Giovanni da Milano, a prendere possesso dei beni dei fuorusciti e di incorporarli nelle

86 Asmn, *Ag*, b. 1065, 23 lug. 1505, c. 565 cit.

87 Lo stalliere Domenico nominato nella lettera fu probabilmente lo stesso che nell'ottobre del 1500 fu inviato da Galeazzo a Urbino per dare avviso della rivolta scoppiata in città: Asmn, *Ag*, b. 1077, 11 ott. 1500, c. 18, Silvestro Calandra a FG, da Urbino (in Feliciangeli 1900, doc. VII, pp. 82-83). Da una successiva lettera di Galeazzo si apprende che il marchese aveva apprezzato molto il cavallo: "non aria potuto intender cosa de maiore satisfactione per una volta quanto aver inteso per lettere de la excellenza vostra e per relazione del mio maestro di stalla che il cavallo gli ho mandato sia stato satisfactorio ad essa" (Asmn, *Ag*, b. 1065, 13 ago. 1505, c. 572, GzS a FG, da Pesaro).

88 Feliciangeli 1900, doc. XI, pp. 93-95.

89 Bop, *Asep*, I-c-2, *1456-1565. Decreti. Libro I*, "De dotibus uxorum rebellium" decreto del 6 set. 1505, c. 74v. Giovanni reiterò il bando anche il 13 novembre (ivi, p. 75).

proprietà del signore, senza bisogno di altre autorizzazioni [90].

Anche Galeazzo Sforza beneficiò dei beni incamerati in seguito all'esecuzione delle condanne; infatti, come risulta da un atto di donazione del 3 gennaio 1506, ricevette diversi terreni situati a Pesaro e nel contado, appartenuti precedentemente ai fratelli Ondedei e a Guidantonio e Malatesta de Magistris [91].

La breve guerra dei fuorusciti non interruppe il lavoro degli appassatori, che conclusero la raccolta dei dati alla fine di agosto. Il 4 settembre i consiglieri deputati a soprintendere alle operazioni dell'appasso annunciarono che il censimento era stato pressoché completato, sia nel territorio di Pesaro che nel contado, e che si poteva pertanto provvedere al pagamento dei vari addetti: appassatori, scrittori e cartolai [92].

Due giorni dopo Alessandro di Niccolò e Giovanni del Tortola accettarono gli incarichi di esattore e di depositario del grado, con la promessa di svolgere con diligenza il compito a loro affidato [93]. Il 12 settembre il luogotenente annunciò alla comunità l'imposizione del grado per pagare i debiti contratti:

avendo la comunità de questa cità de Pesaro debiti contracti e facti con diverse persone de la cità e contà de Pesaro e con forestieri per aver mantenuto el porto, pallate, chiusa e penachi e per altre diverse casione dapoi la novità del stato come apare de dicti debiti in la depositaria del comune e bollette appresso de li creditori; per li quali debiti epsa comunità ogni dì ha [...] molestia assai e è menazata de rapresaglie e de altre interesse [...] per la qual cosa per parte e commissione del prefato luogotenente se fa bandire intendere e comandare ad omne persona ha el suo grado e allibrato a la dicta cità debbia pagare lo dicto grado imposto per el conto de la comunità ne le mane de Ioanne del Tortola depositario azò deputato a pagare e saldare parte de li dicti debiti e per lui a Alessandro de Niccolò da Pesaro exactore de dicto grado. [94]

Il 4 novembre 1505 Ginevra, quasi al compimento del primo anno di matrimonio, partorì un maschio, attesissimo dai genitori e dalla comunità; debordante di soddisfazione, Giovanni ne diede notizia alle signorie amiche, fra cui quella di Mantova:

La vera servitù e affinità tengo cum la excellenza vostra me invitano e

90 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 23 ott. 1505, c. 32.
91 Bop, ms. 443, *Repertorio di scritture dell'archivio ducale*, p. CLII, 3 gen. 1506, copia di un rogito del notaio Domenico Zucchella. Dall'atto di donazione risulta inoltre che Galeazzo ottenne una provvigione di 1.000 lire annue, da pagare attingendo dall'entrata del mulino dei canonici.
92 Bop, ms. 1177, *Consigli 1503-1513*, 4 set. 1505, c. 27r.
93 Ivi, 6 set. 1505, cc. 27r-27v.
94 Ivi, 12 set. 1505, cc. 27r-28v.

stringono a comunicar seco ogni mio bon successo e contento. Gli significo adunqua si como a quest'ora 18 la illustrissima mia consorte ha partorito un bello figlio masculo, del che ringrazio cum ogni affecto la infinita bontà de Idio quale ha tandem exaudito le mie longe prece. [95]

Al bambino fu imposto il nome di Ascanio, in memoria del cardinale, morto a Roma qualche mese prima [96]. A quest'evento è collegata una procura con cui Cristoforo Pallavicino, dei signori di Busseto nel territorio parmense, accettò di elevare al fonte battesimale il bambino [97]. È da supporre che, collegandosi ad un esponente della famiglia Pallavicino, che per il suo atteggiamento filofrancese esercitava un ruolo di preminenza nel ducato di Milano [98], Giovanni cercasse dei protettori che lo sostenessero a tutelare i beni e gli interessi che aveva in Lombardia, o a recuperare il feudo di Torricella [99]. Cristoforo Pallavicino accettò l'invito, ma non potendo presenziare alla cerimonia, rilasciò una procura in favore di Pietro Matteo Giordani perché svolgesse in suo nome le operazioni previste nella funzione religiosa.

Nel 1505 Giovanni Sforza fece collocare all'interno del cortile della rocca due lapidi, per ricordare, la prima, i lavori avviati nel 1474 da suo padre Costanzo, la seconda quelli eseguiti dopo il rientro nella signoria: l'ampliamento del fossato, la realizzazione di nuove opere di difesa e degli ambienti abitativi [100]. La realizzazione dei nuovi locali è attestata da un contratto del 10 gennaio 1505 con il quale Girolamo Gualterio, soprastante di Giovanni Sforza, ordinò una fornitura di 150.000 pezzi, fra mattoni, pianelle e coppi, per la fabbrica della rocca [101]; i laterizi dovevano provenire dalle due fornaci del Verzerio e di San Pietro in Calibano; il loro costo venne stabilito a seconda della provenienza: 70 bolognini (cioè tre lire e mezzo) al migliaio per la fornace del Verzerio e un ducato al migliaio di pezzi per l'altra; venne inoltre acquistata a Venezia una partita di chiavi di ferro

95 Asmn, *Ag*, b. 1065, 4 nov. 1505, c. 567, GS a FG, da Pesaro.
96 Il nome del bambino è in Marzetta, *Notizie*, c. 255r.
97 Bop, *Pergamene*, n. 1019, 30 dic. 1506.
98 Meschini 2006, p. 95.
99 Tali interessi sono attestati da alcune procure del 1501 e 1502 che riguardano l'acquisto di una casa con terreno a Milano (Asp, *Inventario archivio ducale. Elenco delle pergamene*, 23 ott. 1501, 21 gen. 1501, e 13 ago. 1502: procure a Ludovico Cardano da Torricella e Tommaso Salmani da Piacenza).
100 Scatena 2000, pp. 42-43.
101 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 10 gen. 1505, c. 17.

da utilizzare per le volte [102].

La fornitura, piuttosto consistente, induce a ipotizzare la costruzione di nuovi locali; probabilmente anche il loggiato del cortile interno, progettato un quarto di secolo prima da Luciano Laurana, fu terminato in questo periodo con pilastri in muratura, al posto delle colonne di marmo previste nel disegno originario; recenti indagini d'archivio hanno individuato anche il nome del muratore che diresse la fabbrica della rocca: Andrea di Girolamo della Ciacca, originario del castello di Sant'Angelo in Lizzola, attivo nell'ottobre del 1505 [103]. I lavori accentuarono il carattere residenziale e amministrativo dell'edificio militare; infatti, a partire da questo periodo, si fanno frequenti i rogiti notarili sottoscritti nella rocchetta o torre maestra "rochetta seu turre magistra arcis" [104]; da un certo punto in avanti, poi, si parla di una camera di residenza del signore situata nella torre [105]; evidentemente, le paure patite nell'ottobre del 1500 e durante l'incursione della compagnia di Sassatelli spinsero Giovanni ad allestire una residenza nel luogo più sicuro dello stato.

Il 16 novembre 1505 il doge Lorenzo Loredan scrisse a Giovanni Sforza per informarlo del naufragio di un grippo (tipo di nave da carico) che trasportava denaro, valori e merci di proprietà del nobiluomo Pietro Barbo e di altri cittadini veneziani; il doge chiese al signore di Pesaro di recuperare i beni con sollecitudine, in modo da contenere le perdite [106]. Non conosciamo l'esito di questa lettera; forse è legato all'episodio del naufragio un bando pubblicato alcuni mesi dopo, l'ultimo del mese di marzo 1506, per scoraggiare gli atti di sciacallaggio che si erano verificati nei mesi precedenti; il bando decretò che chiunque avesse osato assalire con barche o altri legni i navigli che stavano per entrare nel porto di Pesaro sarebbe stato punito con la perdita della vita e delle navi con le quali era stata compiuta l'aggressione; uguale pena sarebbe stata inflitta a chi avesse dato aiuto, consiglio o

102 Bop, ms. 455/I, *Spogli Almerici*, "Lettere di GS a Bernardo Monaldi", 16 lug. 1504, c. 164.
103 Berardi 2002, pp. 158-167; vedi in particolare il documento 135/y, p. 165.
104 Ad esempio: Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 1 set. 1505, c. 28; 11 set. 1505, c. 28; 15 set. 1505, c. 30; 24 nov. 1505, c. 33; 27 apr. 1506, c. 36. Altri esempi in Scatena 2000, p. 43.
105 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 337 (1500-1507), 29 mag. 1506, c. 37.
106 Bop, *Pergamene*, n. 1011, 16 nov. 1505.

ricetto agli autori del delitto; e questo

> per evitare ogni recepto de chi volesse commettere delicto alcuno in mare o per la via de la marina, e che il lito de Pesaro sia securo a ciascuna persona che aplicarse volesse a dicto lito o entrare nel porto de la città. [107]

Fra la fine del 1505 e gli inizi dell'anno successivo furono avviati a Pesaro alcuni importanti interventi edilizi. Oltre alla fabbrica impiantata da Giovanni all'interno della rocca, va ricordata la ristrutturazione della chiesa episcopale dedicata al martire San Terenzio, danneggiata nel 1503 dai bombardamenti della guarnigione ispanica rinchiusa nella rocca [108], e l'ampliamento della chiesa di Santa Maria delle Grazie. Questi ultimi lavori furono iniziati per rimediare alla demolizione di un antico luogo di culto, dedicato a Santa Maria di San Marco, che sorgeva vicino alla nuova rocca cittadina e che conservava l'immagine di una madonna molto venerata dai pesaresi; già da tempo, prima Costanzo Sforza e poi Giovanni avevano avviato le pratiche con gli ordini religiosi locali per abbattere la chiesetta, in modo da allargare il terreno di rispetto attorno alla fortezza, e per trasferire l'effige della madonna nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, posta all'interno delle mura urbane, vicino alla porta che dava sulla strada per Fano [109]. Per ospitare degnamente la sacra immagine, fu deliberato di ampliare l'edificio esistente; i lavori, a cui contribuì anche Giovanni Sforza, iniziarono a fine marzo, come attesta un elenco di spese sostenute per l'esecuzione delle fondazioni [110].

Il 9 gennaio 1506 il luogotenente fece nuovamente riunire il consiglio di credenza per sapere a che punto era la pratica dell'estimo, giacché si era saputo che i dati raccolti dagli appassatori erano inficiati da errori e ambiguità [111]; costernati e intimoriti dall'impellente richiesta del luogotenente, che a nome di Giovanni Sforza esigeva la consegna delle 5.000 lire per l'anno in corso, i soprastanti dell'appasso dichiararono che avrebbero affidato ad altri appassatori, chiamati da fuori, la verifica dei calcoli; i consiglieri assicurarono al luogotenente che entro breve tempo avrebbero presentato il calendario per l'imposizione del

107 Bop, *Ascp*, I-c-2, *1456-1565. Decreti. Libro I*, 31 mar. 1506, c. 75v.
108 Berardi 2002, documento 135/r, pp. 162-164.
109 La vicenda della costruzione della nuova chiesa è narrata in Erthler 1991.
110 Ivi, II, doc. 117, p. 656, 28 mar. 1506.
111 Bop, ms. 1177, *Consigli 1503-1513*, 9 gen. 1506, c. 31r.

grado. Il timore di rappresaglie da parte del principe costrinse i consiglieri di credenza ad agire rapidamente; a quanto pare, gli errori lamentati dal luogotenente furono corretti in fretta, e il 21 febbraio 1506 fu finalmente pubblicato il bando che imponeva ai pesaresi il versamento di tre gradi per il pagamento delle 5.000 lire annue concordate nella convenzione del 15 dicembre 1503.

Nella premessa del bando furono innanzitutto esposti i vantaggi arrecati alla comunità con la nuova gestione del bilancio perché, mentre in passato i cittadini dovevano pagare cinque o sei gradi l'anno, ora se ne imponevano solamente tre:

> Avendo lo illustrissimo nostro principe e signore signor Ioanne d'Aragona conte di Cotignola e signor de Pesaro per la sancta sede apostolica dapoi lo suo felicissimo retorno al suo stato e dominio di questa città contà e distrecto resecato e tolto via varie e molte spexe a li suoi subditi e riducti li gradi e colte de la città e contà in tri gradi solamente dove prima inante la novità del stato etiam al tempo de li suoi illustri progenitori se soleva imponere e riscotere cinque sei e più gradi l'anno li quali sonno reducti in tre gradi solamente [... necessari] per supplire a le spexe che omne anno mancano a le intrate come del tucto ne apare per lo bilanzo facto dele spexe e intrate de la comunità del 1503 in la cancelleria del comune [... e pagabili] mezo grado per tuto lo presente mese de febraro; mezo grado per tuto il mezo mese de marzo; mezo grado per tuto magio; mezo grado per tuto luglio; mezo grado per tuto octobre; mezo grado per tuto novembre del presente anno. [112]

A fine maggio Giovanni pubblicò un decreto per celebrare la vittoria riportata nel giugno dell'anno passato

> contra li suoi inimici e rebelli de questa sua città a dì nove dil mese di giugno del 1505 proximo passato li quali già con favor dei gentedarme avevano molestato el contado de Pesaro, Novilara Monte Barozo e occupato Monte Labate. [113]

Si trattò dell'istituzione di una nuova festa, che andò ad aggiungersi a quelle del 25 gennaio (ricorrenza della Conversione di san Paolo) e del 3 settembre (recupero dello stato). In memoria degli avvenimenti dell'anno prima, venne indetta una gara fra balestrieri, da disputarsi in piazza; gli interessati dovevano recarsi ad iscriversi alla cancelleria del comune, portando con sé l'arma e le verrette, cioè i dardi da scagliare; il vincitore avrebbe avuto "uno bello palio de panno scarlatino fino", il secondo la "rotella", cioè lo scudo dipinto che fungeva da bersaglio, e il terzo un "paro de calze a la sforzesca e una bereta". In tal modo si volle stimolare fra la popolazione del contado l'uso

112 Asmn, *Ag*, b. 1065, 23 lug. 1505, c. 565 cit.
113 Bop, Ascp, 1-c-2, *1456-1565. Decreti. Libro I*, "Bannum bravii victorie", 30 mag. 1506, cc. 75v-76.

della balestra, invitandola ad emulare Cristofaro Guarento della Busca che con il suo coraggio ed abilità aveva contribuito alla salvezza della signoria.

Il 17 agosto 1506 il pontefice annunciò al sacro collegio che intendeva condurre personalmente un esercito contro Bologna, perché voleva liberarla dal giogo di Giovanni Bentivoglio che, a detta del papa, con la sua tirannide aveva reso la città una "casa del diavolo" [114]. L'impresa, che avrebbe accreditato per sempre al volitivo Giulio II la nomea di papa guerriero, si prefiggeva anche di liberare Perugia dalla consorteria dominante dei Baglioni (che da tempo costituivano un polo di aggregazione antipapale) e di riaffermare l'autorità pontificia nelle città di Romagna, dove varie fazioni locali alimentavano innumerevoli conflitti e un clima di diffusa instabilità [115].

L'esercito pontificio, seguito dall'intero collegio cardinalizio, lasciò Roma il 26 agosto, incamminandosi lungo il percorso dell'antica strada Flaminia; l'avvicinamento del papa e delle sue genti d'arme allarmò Giovanni Sforza il quale, dopo l'impresa di Giovanni Sassatelli dell'anno precedente, temeva che Giulio II autorizzasse un altro colpo di mano contro Pesaro. Giovanni, che era già venuto a conoscenza dell'intenzione di sua santità di fare tappa a Urbino, non sapendo quale comportamento adottare, scrisse al suo oratore a Venezia, Monaldi, di incontrarsi col patrizio veneto Pietro Marcello per farsi consigliare sul modo più adatto a governarsi [116]; infine decise di recarsi nella città feltresca per rendere omaggio al pontefice.

L'apprensione di Giovanni Sforza aumentò quando, agli inizi di settembre, si venne a sapere che Sassatelli aveva lasciato Imola e che si era messo in marcia per aggregare la sua compagnia all'esercito del papa [117]. Da Rimini, il podestà scrisse che in Romagna si era diffusa la voce che "il papa torà l'impresa di Pexaro" [118]; impaurito, Giovanni scrisse ripetutamente ai rettori veneti di Romagna, raccomandando loro lo stato, e rimarcando

114 Shaw 1995, p. 170; De Benedictis 2004, p. 48.
115 Sulla politica di Giulio II vedi Aubert 2003, cap. VI, § 4 "Li stati volemo che tornino alla Chiesa"; sulla presenza in Romagna del pontefice vedi Fabbri 1990.
116 Bop, ms. 455/I, *Spogli Almerici*, "Lettere di GS a Bernardo Monaldi", 26 ago. 1506, c. 166.
117 Sanuto, *I diarii*, VI, p. 414.
118 Ivi, p. 414.

il parentado con la famiglia Tiepolo:

> Da Rimano. [...] li rector scrive più messi auti dal signor Zuan Sforza di Pexaro, qual à una da chà Tiepolo, zentildonna nostra, per moglie, et si dubita assai dil papa; si raccomanda a la signoria. [119]

Intanto Giulio II, dopo essere passato per Civita Castellana, Viterbo, Orvieto e Castel della Pieve, arrivò il 13 settembre a Perugia, dove ricevette l'atto di sottomissione di Giampaolo Baglioni, capo della maggiore fazione cittadina. Il 17 settembre arrivò in città il marchese di Mantova che aggregò le proprie genti alla spedizione contro i Bentivoglio, anche se a malincuore, giacché non amava "fare guerra contro ai suoi amici" [120]. Lasciata Perugia il 21 settembre, l'esercito pontificio e il corteo papale si diressero verso Gubbio, nel ducato di Urbino. Il 25 Giulio II fece il suo ingresso a Urbino, accolto dalla popolazione festante, talmente stipata "che appena si poteva passare per piazze" [121]; il pontefice rimase molto soddisfatto dell'accoglienza perché considerava il ducato cosa sua, da quando Guidubaldo aveva nominato successore Francesco Maria della Rovere, nipote di entrambi [122]. Anche Giovanni salì nella città ducale, e si aggregò a quanti accompagnarono il pontefice nel palazzo di corte, la cui bellezza meravigliò tutti i convenuti [123]. Guidubaldo fece dono al papa di magnifiche e opulente cibarie, accompagnate da "centum barilia vini" [124].

Anche Giovanni fece un bel donativo, seppure più modesto [125]. Non possediamo testimonianze dell'incontro tra il pontefice e il suo vicario, ed è probabile che i due si siano limitati a scambiarsi poche battute. Machiavelli, che era stato inviato dalla signoria di Firenze a seguire la spedizione del pontefice, non diede alcuna rilevanza alla presenza del signore di Pesaro nella corte urbinate, e non ne fece neppure cenno. Ma nonostante la scarsa importanza attribuita all'incontro dagli osservatori, lo Sforza uscì molto rinfrancato dalla visita, e lasciò Urbino portando

119 Ivi, p. 421.
120 Machiavelli, *Opere II, Seconda legazione presso la corte papale*, p. 1022, 19 set. 1506.
121 Madini 1897, p. 456.
122 Machiavelli, *Opere II, Seconda legazione presso la corte papale*, p. 1034, 28 set. 1506.
123 Grassi, *Le spedizioni*, p. 51. La presenza di Giovanni a Urbino è riferita anche da Sanuto, *I diarii*, VI, p. 431. Anche Galeazzo accompagnò il fratello e si incontrò a Urbino col marchese di Mantova (Asmn, *Ag*, b. 1065, 26 nov. 1506, c. 584, GzS a FG, da Pesaro).
124 Grassi, *Le spedizioni*, p. 52.
125 Ivi, p. 53; Madini 1897, p. 457.

con sé la certezza che i suoi domini non sarebbero stati più molestati né da Sassatelli né dagli altri condottieri assoldati dalla Chiesa, né tantomeno dai fuorusciti. Un oratore veneziano, felicitandosi dell'improvviso diradarsi delle nubi che fino a poco tempo prima avevano minacciato tempesta sulla signoria sforzesca, scrisse che

> el signor di Pexaro è stà licentià dil papa, vadi a Pexaro; et è bon fiol de santa Chiesa. [126]

In effetti, il convegno di Urbino mise in chiaro che Giulio II mirava unicamente alla restaurazione dell'autorità pontificia in Romagna e a Bologna (che sarebbe stata effettivamente recuperata alla Chiesa l'11 novembre) e che non intendeva rimettere in discussione la legittimità della signoria Sforza su Pesaro.

Fra i dispacci raccolti da Sanuto nelle settimane successive al convegno urbinate ne vanno ricordati alcuni che parlano di un contingente di soldati imperiali diretto a Pesaro; la prima informativa fu data ai primi di novembre:

> i fanti e i cavalli alemanni erano a Trento; e il principe di Ainalt à mandato a dimandar il passo per 500 cavalli, voleno andar a Pexaro. [127]

A metà del mese i soldati alemanni vennero segnalati nel contado di Ravenna, sempre diretti a Pesaro [128]. Il 3 dicembre due oratori veneziani di passaggio nella città marchigiana scrissero che lì erano arrivati 300 fanti, e che il papa aveva scritto un breve a Giovanni Sforza con l'odine di licenziarli: "et cussì havia fato, con averli donato e pagato per loro in tutto ducati 400" [129]. Di questa compagnia di soldati oltremontani non si hanno altre notizie; probabilmente erano stati assoldati nelle settimane precedenti quando erano forti i timori di un attacco delle genti del papa contro Pesaro; ma essendo venuta meno questa eventualità, Giovanni si affrettò a liberarsene per non incorrere nelle rimostranze di Giulio II e per non spendere inutilmente i denari.

La fine del 1506 riportò a Giovanni Sforza la piena certezza della legittimità del suo dominio, e pose fine al periodo di transizione iniziato col rientro in città nel settembre del 1503, dopo la morte di Alessandro VI; anche i fuorusciti, che fino a

126 Sanuto, *I diarii*, VI, p. 434.
127 Ivi, pp. 480-481 e 490.
128 Ivi, p. 496.
129 Ivi, p. 507.

quel momento avevano confidato nell'ostilità (vera o millantata) del pontefice verso il signore di Pesaro per recuperare i loro beni, furono costretti a rinunciare ad ogni tentativo di rientro armato. Quasi a suggellare una nuova fase nella vita della signoria, l'ultimo giorno dell'anno 1506 il consiglio generale di Pesaro rinnovò l'atto di fedeltà e di ossequio al signore [130]. Negli antefatti della deliberazione vennero ricordate le investiture di Alessandro e Costanzo, poi la perdita dello stato nel 1500, il ritorno avvenuto il 3 settembre del 1503 fra l'universale letizia del popolo, e infine la successiva riconferma di Giulio II; dopo questa narrazione, il consiglio riconobbe la legittimità dell'imperio del signore e, a nome di tutti gli abitanti della città, del contado e del distretto, giurò fedeltà a Giovanni Sforza.

Tradizionalmente, il consiglio comunale proclamava la propria *fidelitas* al signore dopo l'investitura pontificia; ad esempio, nel 1490, il consiglio riconobbe la podestà di Giovanni dopo il rilascio della bolla di Innocenzo VIII; è perciò probabile che il consiglio avesse già giurato fedeltà a Giovanni alla fine di aprile del 1504, dopo il suo ritorno da Roma con l'investitura approvata da Giulio II. Non si comprendono le ragioni di questa ulteriore conferma e, non conoscendo i giuramenti di fedeltà fatti dai consiglieri e dalle magistrature nelle precedenti occasioni, non è possibile effettuare confronti. Si può ipotizzare che Giovanni abbia voluto rendere più stringente il vincolo di sudditanza dei pesaresi con l'istituzione del reato di "maiestatis crimen"; va infatti ricordato che nei giorni successivi ai tumulti dell'ottobre 1500 il consiglio comunale aveva approvato la scomunica comminata da Alessandro VI a Giovanni Sforza; in tale modo i consiglieri avevano voluto preventivamente discolparsi dall'accusa di "lesae maiestatis", perché avevano cacciato non un principe nel pieno della sua autorevolezza, ma un tiranno delegittimato dalla condanna papale. Attento alle forme giuridiche, con il giuramento del 31 dicembre Giovanni volle stabilire un nuovo patto con i sudditi, e porre rimedio ad una lacuna insita nelle precedenti promesse di fedeltà; da quel momento in avanti ogni ribellione al signore sarebbe stata punita con la pena prevista per il reato di "maiestatis crimen", cioè con la perdita della vita e dei beni.

130 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 339 (1489-1510), 31 gen. 1506, c. 105.

Capitolo XVI
Gli ultimi anni
1507-1510

La benevolenza manifestata da Giulio II nell'incontro urbinate costituì per Giovanni Sforza una pubblica riconferma della legittimità della sua signoria, e suonò come un monito verso quanti speravano ancora in una sua caduta. Il periodo di pace e stabilità che, da questo momento, caratterizza le vicende della signoria adriatica, si accompagna ad una drastica contrazione della documentazione riferibile al signore. Dopo il 1507, i dispacci raccolti da Sanuto citano pochissime volte Giovanni; la corrispondenza con i signori di Mantova si limita a pochi pezzi di scarso rilievo; anche i superstiti libri del comune forniscono poche notizie sui rapporti fra il consiglio di credenza e il principe.

Nonostante questa carenza sarebbe però riduttivo supporre che Giovanni Sforza rimanesse al margine dei grandiosi avvenimenti che si susseguirono nella penisola italiana; anzi, è da ritenere che i rapporti con i signori di Mantova, e per il tramite di questi con la corte dell'imperatore Massimiliano I, proseguissero incessantemente. Fra le poche lettere del periodo, va menzionata quella del 21 maggio 1507 con cui Giovanni Francesco Acquaviva, marchese di Bitonto, chiese in prestito al signore di Pesaro una fusta armata [1]; Giovanni accolse la richiesta e autorizzò la consegna della fusta, inclusi i corrieri e le artiglierie, per un periodo di due mesi; la nave, che in quel momento si trovava a Mantova, doveva essere condotta nei porti pugliesi [2].

Pietro Marzetta lasciò scritto che il 10 giugno morì a

1 Asp, *Np*, Giovanni Germani, b. 332 (misc. 1489-1510), 21 mag. 1507.
2 Ivi, 27 mag. 1507.

Pesaro Ercole Bentivoglio, il condottiero bolognese più volte citato in questa storia [3]. Nonostante anni addietro avesse espugnato la città per conto di Cesare Borgia, Ercole si era riconciliato con i signori di Pesaro, al punto che sua figlia Ginevra, poco tempo dopo la morte del padre, il 4 agosto, sposò Galeazzo Sforza [4].

Fra i documenti riguardanti la vita comunitaria vanno segnalati i nuovi capitoli dell'ospedale del San Salvatore, approvati il 13 maggio 1507 [5].

L'ospedale era stato istituito nel 1465 da Alessandro Sforza in seguito all'unione di cinque confraternite cittadine (Annunziata, Buon Gesù, Santa Maria della Misericordia, Sant'Andrea e Sant'Antonio) che si occupavano del soccorso agli ammalati e della sepoltura dei morti [6]. Negli statuti originari era stato stabilito che il governo dell'unione spettasse a un *priore* e a un *sottopriore* scelti a rotazione ogni due mesi fra le cinque confraternite: gli eletti dovevano reggere l'ospedale senza alcun tornaconto, con carità e amore, avendo come unico premio la remissione dei peccati. Tuttavia, essendosi verificati episodi in cui priore e sottopriore si erano comportati in modo contrario allo spirito fondante dell'unione, Giovanni decretò di affiancare alla coppia di amministratori altri due incaricati, chiamati *consiglieri*, scelti anch'essi dalle confraternite con lo stesso criterio della rotazione e dell'incarico bimestrale; l'amministrazione dell'ospedale passò quindi a quattro persone, le cui deliberazioni dovevano ottenere, come già avveniva in passato, l'approvazione del vescovo e del luogotenente. Nel decreto vennero stabiliti anche i compiti del *fattore*, designato dal signore, che aveva in custodia i grani e gli altri beni raccolti dagli amministratori dell'ospedale per destinarli ai poveri e agli indigenti. Per evitare comportamenti fraudolenti, la porta del granaio doveva essere aperta da due chiavi, una tenuta dal fattore e l'altra dal priore e dal sottopriore; inoltre, alla fine del loro mandato, i quattro amministratori dovevano consegnare al signore un registro con i conti dei movimenti effettuati e con un giudizio sull'operato del fattore.

I sei priori eletti nel 1507 sono personaggi ben inseriti

3 Marzetta, *Notizie*, c. 255r.

4 *Ibidem*. Nel 1510 Galeazzo entrò in contrasto con la suocera, Barbara Torelli vedova di Ercole Bentivoglio, per la divisione dei beni lasciati dal defunto condottiero (Luzio 1914/1915, doc. XXI, pp. 153-156).

5 Bop, *Ascp*, cassetta 83, cc. n. n.

6 Vaccaj 1984, pp. 37-38

nella vita comunitaria: Camillo Leonardi, Tommaso Diplovatazio, Azzolino Picioni, Matteo Pardi e Francesco da Norcia [7].

Nel fascicolo raccolto da Annibale Abati Olivieri sulla zecca di Pesaro è conservata la supplica, del 16 ottobre 1507, di mastro Francesco di Pietro Scenti, zecchiere cittadino; questi, avendo avuto notizia che il pontefice aveva inviato a Giovanni Sforza un breve con il divieto di battere moneta d'argento, si offrì di recarsi a Roma dove, contando sull'appoggio di certi suoi amici, sperava di far revocare l'interdizione; alla supplica mastro Francesco allegò i capitoli che regolamentavano i rapporti fra la sua attività e il signore. Pare che la missione romana avesse successo, e tre anni più tardi Galeazzo Sforza, poco dopo la morte del fratello, rinnovò i capitoli con lo zecchiere [8].

In data 2 ottobre 1507 Marzetta annotò la condanna inflitta a due donne di Montelabbate, colpevoli di aver nascosto e poi fatto fuggire Guidantonio figlio di Malatesta de Magistris; le due sventurate furono prima pubblicamente frustate, e poi amputate del naso. La pena umiliante e crudele mostra che la vigilanza di Giovanni verso i fuorusciti e i loro famigliari non era venuta meno, e che in tutto lo stato restavano in vigore i decreti repressivi banditi due anni prima, dopo l'incursione di Sassatelli. Ancora Pietro Marzetta annotò che il 24 novembre morì Ascanio, il bambino avuto due anni prima da Ginevra Tiepolo [9]. La scomparsa del piccolo erede fece di nuovo sorgere il rischio di una prematura estinzione della signoria.

Anche per il 1508 si hanno pochissime testimonianze. Il 5 febbraio Giovanni inviò ai signori di Mantova i tradizionali mazzi di fichi, con le usuali parole di accompagnamento e di scuse per la piccolezza del dono [10]. Il 23 febbraio chiese al marchese di mandare un armaiolo a Pesaro per una quindicina di giorni perché voleva sistemare un paio di corazze fatte fare a Bologna e a Brescia, di cui non era rimasto soddisfatto [11]. Il 12 maggio Ginevra spedì alla marchesa Isabella una letterina di ringraziamenti, per fatti imprecisati [12]. Il 14 luglio, ad un

7 Bop, *Ascp*, cassetta 83, cc. n. n.
8 Bop, ms. 489, *Zecca di Pesaro*, cc. n. n. La licenza di battere monete d'argento era stata rilasciata da Sisto IV a Costanzo nel 1475: Abati Olivieri 1773, pp. XLV-XLVII.
9 Marzetta, *Notizie*, c. 255r.
10 Asmn, *Ag*, b. 1065, 5 feb. 1508, c. 606 e 607, GS a FG e IdE, da Pesaro.
11 Ivi, 23 feb. 1508, c. 608, GS a FG, da Pesaro.
12 Ivi, 12 mag. 1508, c. 615, Ginevra Tiepolo a IdE, da Pesaro

mantovano di transito in città Giovanni affidò il compito di fare riverenza per conto suo al marchese e di supplicarlo di prenderlo sotto la sua protezione [13]. Il 4 settembre scrisse a Francesco per raccontargli che, siccome i dottori gli avevano proibito di bere vini pesaresi perché erano "molto contrarii a la complexione mia", aveva fatto venire dalle terre di Lombardia "due carra de vino vermiglio", che più si confacevano al suo stomaco; nella lettera il pesarese pregò il marchese di lasciar transitare i due carri per le terre mantovane esentandoli dal pagamento di dazi e gabelle [14].

Il 12 aprile 1508 Elisabetta annunciò al fratello la scomparsa di Guidubaldo da Montefeltro:

> essendo piaciuto a nostro signor Dio questa nocte passata tirare a sé quella benedecta anima del signor duca mio consorte, prenduti tucti li sacramenti ecclesiastici che a fedele cristiano si conviene, lasso indicar a vostra excellenza in quanta mestizia e acerbo dolore me retrovi per tanta iactura e perdita recevuta. [15]

Il funerale si svolse a Urbino il 2 maggio, alla presenza di una gran moltitudine. Anche se non se ne ha testimonianza certa, è da supporre che anche i signori di Pesaro si siano recati nella capitale feltresca per prendere parte alla cerimonia funebre.

La morte del duca segnò l'ascesa del diciottenne Francesco Maria della Rovere, nominato quattro anni addietro successore dei Montefeltro; lo stesso giorno delle esequie il gonfaloniere di Urbino, dopo aver letto le disposizioni testamentarie del principe deceduto, consegnò le chiavi della città a Francesco Maria, il quale venne acclamato nuovo duca da una folla inneggiante alla dinastia "Rovere e Feltrio" [16]. L'ascesa del nipote del papa ebbe ripercussioni durature sull'assetto delle signorie adriatiche dello stato della Chiesa, perché Francesco Maria unì sotto il suo nome l'antico ducato feltresco, la città di Senigallia e il vicariato di Mondavio; pochi anni più avanti, nel 1513, anche Pesaro sarebbe entrata a far parte della signoria roveresca.

Dopo la presa di Bologna, avvenuta nell'autunno del 1506, Giulio II aveva patrocinato una grande coalizione con i monarchi europei per costringere i veneziani a restituire alla Chiesa le città di Romagna conquistate in seguito alla caduta del

13 Ivi, 14 lug. 1508, c. 609, GS a FG, da Pesaro.
14 Ivi, 4 set. 1508, c. 611, GS a FG, da Pesaro.
15 Asmn, *Ag*, b. 1068, 12 apr. 1508, c. 468, Elisabetta Gonzaga a FG, da Urbino.
16 Bonvini Mazzanti 2004, p. 41.

ducato di Cesare Borgia; nel contempo, il pontefice aveva continuato a negoziare con il senato della repubblica per riottenere le città contese, in modo da evitare il coinvolgimento di Luigi XII, la cui intromissione nelle cose italiane metteva a rischio l'indipendenza degli stati peninsulari.

L'irresolutezza del pontefice, combattuto fra l'astio verso i veneziani e il timore dei francesi, non venne meno neppure quando, nell'ottobre del 1508, venne annunciata a Cambrai, località della Francia settentrionale, la costituzione di una grande lega antiveneziana fra i sovrani di Francia, Spagna, Impero, Inghilterra e Ungheria [17]. Giulio II non aderì subito alla lega ma, contando sul fatto che la coalizione avrebbe intimorito la superba repubblica, tornò a chiedere la restituzione delle città romagnole; ma, non ottenendo risposte risolutive, il 23 marzo 1509 anche lui aderì all'alleanza.

I membri della coalizione, di una vastità mai vista nella storia dei nascenti stati europei, stabilirono di muovere gli eserciti per attaccare e smembrare i territori della repubblica, e di persistere nella guerra fino a quando ognuno di loro avesse raggiunto gli obiettivi prefissati: il re di Francia mirava alla città di Cremona e alle terre della Ghiara d'Adda, che in passato avevano fatto parte dello scomparso ducato sforzesco; il re di Spagna ai porti che i veneziani detenevano in Puglia; l'imperatore ad alcuni territori posti in Trentino e nelle valli settentrionali del Veneto; il papa alle città di Romagna [18].

La mobilitazione seguita alla lega di Cambrai coinvolse anche Giovanni Sforza. Fra i pochissimi documenti della diplomazia pesarese di questo periodo, è rimasto il resoconto di una missione svolta da Matteo Mario presso la corte dell'imperatore per procacciare al suo signore una condotta militare [19]; nella lunga lettera, datata 22 aprile 1509, egli raccontò di essere arrivato a Gand e di essere stato accolto dalla cesarea maestà con "tanta bona ciera che lo volevo tacer per fugir li commenti"; l'annotazione suggerisce un clima di confidenza con l'ambiente di corte, e fa supporre che il segretario avesse incontrato altre volte l'im-

17 Aubert 2003, pp. 218-221.

18 Shaw 1995, pp. 268-269.

19 Bop, ms. 374/I, *Originali della storia dei duchi di Urbino*, pc 130, 22 apr. 1509, Matteo Mario a GS. Mario scrisse di avere incontrato l'imperatore a Xantes (Gand, Gantes) nelle Fiandre, dove in quel momento si trovava la corte cesarea, come riferito in Sanuto *I diarii*, VIII, p. 25 e p. 49.

peratore [20]. Mario riferì che, dopo cena, fu ammesso a parlare direttamente con Massimiliano; nel corso del breve colloquio il segretario disse che il suo signore "in tanto moto de arma non voleva star a casa" [21]. L'imperatore approvò la buona disposizione di Giovanni, e promise che, dopo averci riflettuto sopra, avrebbe fatto pervenire una proposta. Nei giorni successivi, dopo la partenza di Massimiliano per Colonia, Mario venne informato da Agostino Somanzi, tesoriere imperiale per le genti d'arme italiane, che sua maestà intendeva condurre il signore di Pesaro per suo capitano

> cum cento lanze al modo de Italia cum provisione de ducati cento d'oro per sua persona insino tanto che sua maestà potrà far di meglio e cum ducati cento d'oro pro lanza, e sua maestà voleva avere sua signoria presso la persona sua. [22]

In alternativa alle cento lance, che in quel momento era difficile assoldare in Italia, la compagnia poteva essere composta da duecento cavalli leggeri, con una paga di cinquanta ducati d'oro al cavallo per anno. Mario specificò anche le modalità dei pagamenti: Somanzi si sarebbe recato entro poco tempo a Milano dove avrebbe incontrato l'ambasciatore cesareo Andrea del Borgo; questi sarebbe venuto a Roma per prelevare i denari della condotta, e poi si sarebbe diretto a Pesaro per firmare i capitoli; successivamente Giovanni si sarebbe dovuto unire a Costantino Arniti, commissario pontificio, il quale era stato incaricato da Giulio II di condurre una grossa armata di soldati reclutati nelle campagne romane verso Mantova, e da lì in Veneto, per poi metterla agli ordini dell'imperatore [23]. Il segretario consigliò di scrivere al pontefice, perché non pigliasse "umbra" e concedesse la licenza per servire la cesarea maestà.

Mario riferì anche di avere trattato la questione della restituzione del feudo di Torricella e della casa di Milano il cui possesso, evidentemente, stava ancora nel cuore del signore di Pesaro; poi accennò al capitolo dei fuorusciti, cioè di quei personaggi della corte sforzesca che erano scappati nelle terre dell'im-

20 Nella Biblioteca Oliveriana è conservata la pergamena con la quale l'imperatore concesse al pesarese Pietro Matteo Giordani il titolo di conte palatino; dal testo si apprende che l'onorificenza fu rilasciata per intercessione del cognato Matteo Mario, che viene designato con gli appellativi di degno, onorevole, fedele e diletto (Bop, *Pergamene*, n. 1029, 17 lug. 1508).

21 Sanuto *I diarii*, VIII, p. 25 e p. 49.

22 *Ibidem*.

23 Informazioni sui personaggi citati da Matteo Mario (Agostino Somanzi, Andrea del Borgo, Costantino Arniti) in Meschini 2006, all'indice dei nomi.

pero ai tempi della caduta di Ludovico il Moro [24]; infine si dilungò a fornire una serie di rapide informazioni su diversi personaggi legati alla corte imperiale.

Purtroppo non conosciamo altri ragguagli su questa missione, e se ne ignorano gli sviluppi. L'offerta non ebbe però seguito perché il 24 aprile, da Roma, un oratore mantovano comunicò che il signore di Pesaro era stato assoldato dal pontefice:

> vostra signoria illustrissima ad quest'ora arà inteso come el signore de Pesaro se s'è conducto al soldo de nostro signore cum provisione per la sua persona de otto millia ducati, tenendo 100 cavalli legieri. [25]

Si deve quindi supporre che, dopo la proclamazione della lega di Cambrai, Giovanni si sia rivolto sia all'imperatore che al papa per ottenere una condotta militare, e che nel corso delle trattative siano prevalsi gli obblighi verso il pontefice.

Il capitolato venne approvato a Pesaro il 7 aprile 1509, poco tempo prima dell'inizio delle ostilità; esso stabilì una raccolta di 100 cavalli leggeri per uno stipendio di 8.000 ducati annui; fu stabilita una durata di un anno, più altri di beneplacito prorogabili anno per anno a discrezione del pontefice; vennero inoltre concordate altre clausole accessorie, fra le quali la non obbligatorietà, per Giovanni, di condurre personalmente la compagnia [26]. La nuova condotta costituì un evento importante per Giovanni perché significò la sua completa riabilitazione agli occhi della Chiesa, nonché la riammissione nel ristretto numero di quei principi-condottieri (come i Gonzaga, i Della Rovere, gli Este) che, grazie all'impiego delle armi mercenarie, potevano contare su introiti sostanziosi e tessere quelle reti di solidarietà e di protezioni che erano basilari per la sopravvivenza delle signorie minori.

Il 24 aprile si diffuse a Roma la notizia che in mattinata era stata pubblicata in concistoro la bolla di censura contro i veneziani, e che se entro 24 giorni le città rivendicate dalla Chiesa non fossero state restituite, il papa sarebbe andato avanti con "censuras interdicti generalis, e altre pene gravissime" [27]. In seguito alla scomunica, che autorizzava il sequestro delle proprietà che i cittadini

24 La questione dei fuorusciti fu uno dei capitoli che rientrarono nel trattato di alleanza fra Luigi XII e Massimiliano d'Asburgo. Tra i fuorusciti vi era anche Camilla Sforza, segnalata a Cremona nel maggio del 1509 (Sanuto, *I diarii*, VIII, p. 395, p. 424, p. 428, p. 441).

25 Asmn, *Ag*, b. 858, 24 apr. 1509, c. 229, Ludovico da Fabriano a FC, da Roma.

26 Asf, *Ducato di Urbino*, cl. I, div. B, pp. 269-272.

27 Asmn, *Ag*, b. 858, 24 apr. 1509, c. 229 cit.

della repubblica possedevano negli stati facenti parte della lega, Giovanni Sforza sottrasse ai mercanti veneziani residenti a Pesaro beni per un valore superiore a 20.000 ducati [28].

I movimenti di guerra iniziarono alla metà di aprile, quando il re di Francia Luigi XII mosse l'esercito per penetrare nella Ghiara d'Adda, la zona di confine tra i fiumi Adda e Oglio. L'inizio delle ostilità suscitò apprensione fra le comunità rivierasche dello stato della Chiesa per il timore di incursioni di barche veneziane provenienti dai porti di Romagna; il cardinale Sigismondo Gonzaga, che si trovava in Ancona per sovrintendere alle operazioni di difesa delle città marchigiane, confessò di trovarsi in grande affanno

> per dubio che veneziani mi vengino ad assaltar cum l'armata, quale hano fuori grossa, e a tore questa cità di Ancona, e a danificare questa provincia, come hano già cominciato molestarla a Fano e Senogallia. [29]

Il cardinale non nominò Pesaro, ma è da supporre che anche là si vivesse con gli stessi timori.

Fra l'8 e il 10 maggio l'esercito francese, condotto personalmente dal re, attraversò il fiume Adda a Cassano su un ponte di barche ed entrò nel territorio della repubblica di San Marco; sul fronte opposto, fra Treviglio e Caravaggio, si trovava l'esercito veneziano, anch'esso imponente, comandato dall'anziano capitano generale Niccolò Orsini. Il senato veneto, costantemente informato dei movimenti delle truppe nemiche, ordinò a Orsini di spostarsi verso sud, a Pandino, in attesa di comprendere meglio le intenzioni del sovrano.

Obbedendo alle disposizioni senatoriali, il capitano generale mise in marcia le truppe, che si incamminarono divise in quattro raggruppamenti, chiamati 'battaglie', ognuna composta da uomini d'arme, fanti e balestrieri, con carri e artiglierie [30]; nel corso della marcia di spostamento le quattro 'battaglie' vennero a trovarsi parallele al corso dell'Adda, lungo il quale scendeva a sua volta l'esercito francese. Il 14 maggio, vicino ad Agnadello, si verificarono i primi contatti fra l'avanguardia francese e la

28 Ayberti, *Memorie*, c. 22. La notizia del sequestro trova conferma in Sanuto, *I diarii*, VIII, p. 289.

29 Asmn, *Ag*, b. 858, 18 mag. 1509, c. 265, Sigismondo Gonzaga a FG, da Ancona. Il cardinale non aveva ancora appreso la notizia della vittoria riportata dai francesi sui veneziani a Agnadello, il 14 maggio.

30 La descrizione delle quattro "battaglie" in cui era suddiviso l'esercito dei veneziani è in Sanuto, *I diarii*, VIII, pp. 149-152.

'battaglia' di retroguardia, comandata da Bartolomeo d'Alviano; i primi scontri furono favorevoli ai veneziani i quali respinsero l'attacco dei cavalieri francesi e, cambiando senso di marcia, si diressero contro la fanteria nemica che dava segni di cedimento. A quel punto Bartolomeo, intravvedendo la possibilità della vittoria, inviò messaggeri a Niccolò Orsini, che era ormai arrivato a Pandino, pregandolo di riportare tutte le truppe sul posto per dare addosso ai francesi: ma il generale, attenendosi alle disposizioni impartite dal senato, giudicò inopportuno lo scontro e ingiunse al collega di desistere e di proseguire la marcia per riunire le 'battaglie', secondo i piani già concordati.

Nel frattempo re Luigi, informato del cedimento della sua avanguardia, aveva ordinato ai reparti di convergere sulla colonna nemica. Così l'esercito francese, comandato dal sovrano in persona, si gettò addosso ai soldati di Bartolomeo i quali, rimasti isolati e privi di sostegno, furono accerchiati e distrutti [31]. Scrisse Francesco Guicciardini che nel volgere di poche ore i fanti veneziani "perduti prima le forze che il valore, senza mostrare le spalle agli inimici, rimasono quasi tutti morti in quel luogo" [32]. Al termine della battaglia i mucchi di corpi dei soldati uccisi, denudati dai vincitori, offrirono uno spettacolo orribile e desolante; un testimone disse che i cadaveri erano sparsi ovunque, nei campi, nei fossi e nelle rogge, e l'acqua che scorreva nei ruscelli era talmente insanguinata che i sopravvissuti facevano fatica a dissetarsi [33]; l'anonimo autore di una ballata scrisse anche che la terra era putrefatta dal gran numero di gente morta [34].

Le terribili notizie sulla rotta e sull'uccisione di un così alto numero di fanti (si parlò di più di diecimila uomini) produssero a Venezia uno spavento e un dolore universali, perché improvvisamente si stagliò davanti agli occhi il rischio di sfacelo dello stato di terraferma, conquistato con enorme dispendio di uomini e denari nel corso del quindicesimo secolo. La notizia della vittoria si sparse rapidamente in tutta Italia; da Ancona, il

31 Sulla battaglia di Agnadello e la campagna di Luigi XII contro la repubblica veneta: Pieri 1952, pp. 455-469; Lenci 2002, pp. 77-86; Meschini 2006, pp. 573-610; Perego 2002, che tratta della chiesetta fatta erigere sul luogo della battaglia da Luigi XII per ringraziare Iddio della vittoria.

32 Guicciardini, *Storia d'Italia*, p. 815.

33 Meschini 2006, p. 585.

34 Bonali-Fiquet 1998, p. 235: "Venetiani e 'l re de Calia / àno facto tanta guerra / sparso in questa gran batagla / tanto sangue che non erra / putrefacta sta la terra / de la gente che son morte".

cardinale Gonzaga scrisse:

> Tanto mi sono ralegrato de la acceptissima nova [...] per la victoria gloriosa del cristianissimo re contra i venetiani quanto di alcuna altra quali avessi potuto a dir, conoscendo che da la ruina di gli inimici di sua maestà dipende la conservazione universale di tutta Italia. [...] Questa nova da le bande de qua è stata tanto più grata quanto che ad uno tempo vene nova che lo illustrissimo signore il duca di Urbino agli XV del presente ruppe gli inimici presso Ravenna. [...] Vedendo gli inimici disperati siano stati dal canto di qua in magior timore di prima, dubitando che per rabia e extrema disperazione vengino cum l'armata a darci molestia in questa riviera, e in questo porto di Ancona. [35]

Nelle settimane successive alla vittoria di Agnadello Luigi XII si impossessò dell'intera Ghiara d'Adda, con Cremona e Crema, e poi di Bergamo e Brescia; a meridione l'esercito pontificio, comandato dal duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, penetrò in Romagna e, dopo una rapida campagna (facilitata dalla rinuncia al combattimento dei veneziani, i quali preferirono concentrare le difese attorno alla città lagunare), prese possesso delle città rivendicate da Giulio II, cioè Ravenna, Cervia, Rimini e Faenza. A settentrione gli imperiali si misero in marcia contro le città di Verona, Vicenza e Padova. Giovanni Sforza non partecipò alla guerra e, come era già accaduto in passato, affidò il comando della compagnia al fratello Galeazzo.

In base agli accordi presi dopo la stipulazione della lega di Cambrai, il papa inviò nel Veneto numerose compagnie di soldati provenienti dalle terre dello stato della Chiesa perché si aggregassero all'esercito imperiale. Marino Sanuto, elencando i condottieri al seguito di Massimiliano che nell'agosto 1509 posero l'assedio a Padova, menzionò anche "Galeazzo Sforza da Pesaro", titolare di una condotta con centocinquanta cavalli [36]; la partecipazione del condottiero all'assedio venne segnalata anche in una cronaca pesarese, secondo la quale "il signor Galeazzo Sforza con cento cavalli leggeri ad istanza del papa andò a Padoa in luogo del fratello assoldato dal papa" [37]. Come si vede, fra i due fratelli Sforza, a rinverdire le tradizioni guerriere degli avi fu Galeazzo il quale, inoltrandosi nella età adulta, acquisì una sempre maggiore esperienza militare; la presenza di Galeazzo nel padovano è attestata da due lettere scritte il 6 ottobre e il 15

35 Asmn, *Ag*, b. 858, 25 mag. 1509, c. 269, Sigismondo Gonzaga a FC, da Ancona.
36 Sanuto, *I diarii*, IX, p. 102. Sull'assedio di Padova da parte delle truppe imperiali: Lenci 2002.
37 Ayberti, *Memorie*, c. 22.

novembre [38]; il 10 dicembre si recò al campo del duca di Ferrara, che in quel momento stava combattendo lungo le rive del Po [39].

Dopo la sconfitta di Agnadello i veneziani si affrettarono a mandare oratori a Roma per chiedere a Giulio II di revocare la scomunica e per negoziare una pace separata, in modo da rompere la coalizione nemica costituitasi con la lega di Cambrai; il pontefice, soddisfatto per il completo recupero delle città romagnole rivendicate dalla Chiesa (Faenza, Ravenna, Rimini, Cervia e altri castelli minori), e temendo l'intromissione dei francesi nelle vicende italiane, si mostrò propenso ad accettare la proposta di pace: ma impose condizioni durissime, che protrassero le trattative fino agli inizi del 1510. Alla fine, il terrore di una nuova offensiva di Luigi XII, e la necessità di assottigliare le file nemiche, indussero il senato veneto ad accettare le richieste di Giulio II.

La cerimonia per la proclamazione del trattato di pace, e per la contestuale rimozione della scomunica, fu celebrata a Roma il 24 febbraio 1510 [40]; nel corso della manifestazione, che si svolse al cospetto del papa e degli oratori veneziani, furono pubblicamente letti gli articoli dell'accordo; questi, fra le altre cose, imponevano alla repubblica di eliminare i dazi per i traffici di mare e di fiume che si svolgevano a Ferrara, in Romagna e nella Marca di Ancona, e di rinunciare al controllo delle merci transitanti per Ferrara (dove la repubblica veneta teneva da decenni un apposito magistrato, chiamato visdomino) [41].

In quegli stessi giorni Ginevra Tiepolo diede alla luce un altro maschio, a cui fu imposto il nome di Giuseppe Maria [42]; il 22 febbraio, subito dopo il parto, la stessa Ginevra annunciò la notizia alla signora di Mantova:

> per grazia de nostro signore Idio in questo dì circa l'ora prima de nocte ho mandato ad luce uno bello figlio maschio nato non solum ad noi ma a la excellenza vostra per uno servitor de più. [43]

Dalla lettera si apprende che il bambino venne alla luce

38 Asmo, *Ase*, b. 1285/A, Pesaro, 26 ott. 1509, GzS a (?), da Montagnana, e ivi, 15 nov. 1509, GzS a Alfonso d'Este, da Castelbaldo.
39 Asmn, *Ag*, b. 1065, 10 dic. 1509, c. 627, GzS a IdE., da Pesaro.
40 Sanuto, *I diarii*, X, pp. 9-12.
41 Shaw 1995, pp. 279-280.
42 Bonamini, *Cronaca*, p. 331; Betti, *Delle cose pesaresi*, p. 438. Da altra fonte si apprende che al bambino fu dato il nome di Ioseffo (Ayberti, *Memorie*, c. 21r).
43 Asmn, *Ag*, b. 1065, 22 feb. 1510, c. 649, Ginevra Tiepolo a IdE., da Gradara.

nel castello di Gradara, all'interno del quale la coppia aveva posto la propria residenza, forse per cercare di allontanarsi dal morbo pestilenziale, ritenuto meno virulento nelle zone più arieggiate. Sono probabilmente da ricondurre ai natali del piccolo Giuseppe Maria gli affreschi realizzati nel castello di Gradara, all'interno della cosiddetta stanza dei putti, dove vennero raffigurati alcuni soggetti legati alle vicende di Giovanni Sforza: il disegno del giogo spezzato e la figura di san Paolo, adottato dal signore come suo protettore [44].

Il giorno successivo, 23 febbraio, il consiglio cittadino si riunì per festeggiare il lieto evento; fu deliberata una spesa di 50 ducati per l'acquisto di suppellettili d'argento da regalare a Ginevra, e deciso di inviare a Gradara una delegazione di quattro membri per portare il donativo e felicitarsi con la puerpera; altri due ambasciatori, Bernardo Monaldi e Pietro Matteo Giordani, furono mandati a complimentarsi con Giovanni, che in quel momento si trovava a Roma per prendere parte alla cerimonia di riconciliazione fra il papa e gli oratori della repubblica di San Marco [45]. Teofilo Betti, nella sua storia manoscritta su Pesaro, scrisse che Giovanni decretò che tutti coloro che erano stati condannati dall'ufficiale del danno dato dopo la nascita del figlio potevano saldare il debito pagando solamente un bolognino [46].

La nascita di Giuseppe Maria, la condotta militare, la ritrovata pace fra Giulio II e i veneziani, che allontanava da Pesaro il rischio di incursioni, indussero Giovanni a guardare con serenità al futuro. Il 16 giugno scrisse alla marchesa Isabella una scherzosa lettera, per riferirle che un di lei servitore, un cantore di nome Alessandro che era stato a Roma "ad solazo", aveva fatto tappa a Pesaro nel suo viaggio di ritorno; nel corso della sosta il cantore aveva dato una prova tale delle sue capacità che Giovanni l'aveva trattenuto qualche giorno "per pigliarmi piacer de le virtù sue" [47].

Un mese dopo Giovanni si rivolse nuovamente alla marchesa per raccomandarle il dottore in legge Giulio Alessandri,

44 Gli affreschi sono stati attribuiti al pittore Francesco Zaganelli, originario di Cotignola (Valazzi 1989, p. 328). Ma vedi anche, da ultimo, Valazzi 2008, p. 42.

45 Bop, ms. 1177, *Consigli 1503-1513*, 23 feb. 1510, cc. 77r-78; parte del verbale è trascritto in Abati Olivieri 1775, pp. 97-98; anche Bonamini, *Cronaca*, p. 331, riportò la notizia del viaggio a Roma dei due consiglieri per avvisare Giovanni.

46 Betti, *Delle cose pesaresi*, p. 438.

47 Asmn, *Ag*, b. 1065, 16 giu. 1510, c. 638, GS a IdE, da Pesaro.

che stava per partire per Mantova per prendere possesso dell'ufficio di giudice delle appellazioni da poco ottenuto, e per invitarla ad accogliere con benevolenza il nuovo magistrato:

> Io vogli vedere voluntieri e accarezzarlo, sì per amor mio sì ancora per le virtù sue; che in vero è persona doctissima e bene [...]; il quale non dubito se deportarà talmente nel officio suo che le excellenza vostra insieme cum tucto el popul suo ne remanerà bene edificata. [48]

Ma, pochi giorni dopo, Giovanni si ammalò gravemente, al punto che il 24 luglio, sentendosi in prossimità della morte, dettò al segretario Ludovico Cardano le volontà testamentarie: dispose dei beni di famiglia, ordinò che a sua figlia Isabella fosse lasciato un vitalizio perpetuo di tremila ducati annui e, infine, mutò il nome del figlio da poco nato in Costanzo, in memoria del nonno [49]. Il 27 luglio 1510 Galeazzo scrisse ai signori di Mantova per fare sapere che le condizioni di salute del fratello non lasciavano speranza di salvezza:

> Essendo stato alcuni dì amalato lo illustrissimo signore mio fratello de una febre lenta, ieri pegiorò talmente ch'el fo da medici diffidato e dicono ch'è impossibile ch'el campi se Dio in questo non facessi miraculo. Del che ne resto con tanta amaritudine che de doglia me crepa el cuore. Me è parso per mio debito per il presente exibitor a posta darne adviso alla excellenza vostra e racomandargli questo signore mio nepote col stato, e pregarla se degni pigliar la protezione sua in racomandarlo alla santità de nostro signore e supplicarla che mancando il patre, se degni averlo per racomandato e confirmarlo e mantenerlo nel stato suo per el tenor de la bolla ultimamente concessa per sua beatitudine al prefato signor mio fratello e etiam confermar la compagnia de li cento cavalli, la quale è tutta qua in Pesaro e ben in ordine e expectava meser Raimondo commissario. [50]

La prognosi dei medici si mostrò azzeccata, e Giovanni non riuscì ad arrivare alla fine della giornata; questa è la dolente lettera scritta dal fratello ai signori di Mantova:

> Tutto amaricato e pieno de singulti e lacrime e con tanta passione che me trapassa el cuore significo alla excellenza vostra l'infelice caso de la acerba morte de l'illustre signor mio fratello, quale ogi alle 15 ore, recevuti prima tutti li sacramenti de la chiesa, cum tanta compunctione e sì catolicamente quanto s'el fossi

48 Ivi, 18 lug. 1510, c. 639, CS a IdE, da Pesaro.

49 Copia di parte del testamento è in Bop, ms. 2120, fasc. III; il fascicolo contiene una trascrizione secentesca, datata 22 nov. 1640, che riguarda il possesso dei terreni dell'Imperiale, sul colle San Bartolo; dal documento si apprende che il testamento venne rogato il 24 lug. 1510 e aperto il 10 agosto. Il lascito di 3.000 ducati in favore di Isabella è documentato nella transazione del 7 ott. 1521, con cui la comunità di Pesaro e la signora si accordarono sul pagamento della somma (Bop, ms. 387/X, *Memorie di Pesaro*, p. 67). Il cambiamento di nome da Giuseppe a Costanzo è riportato anche in Bonamini, *Cronaca*, p. 331.

50 Asmn, *Ag*, b. 1065, 27 lug. 1510, c. 642, GzS a FG, da Pesaro.

stato uno frate observante, ha reso l'anima a Dio, e lassato a me el governo del figliolo e del stato. E così ogi alle 17 ore acompagnato da tuto questo populo, quale universalmente ha demonstrato gran fede e servitù verso epso, ho corso la terra ad suo nome, la qual Dio grazia persiste in fede, e sta pacifica e quieta; e solo dolendose del caso ha questo refrigerio insieme cum mi, che per essere passato cum tanta compuctione speramo l'anima sua sii ben colocata. Attenderò al bono governo de mio nepote e stato suo, cum satisfactione de tutti li populi, e non cessarò de far ben, e orar per l'anima sua. [51]

Galeazzo scrisse anche alla signoria di Venezia, per metterla al corrente del decesso del fratello, e per annunciare di avere assunto il ruolo di governatore per conto del nipote, il piccolo Costanzo, e della cognata, nei confronti dei quali professò la più completa lealtà e dedizione:

M'è parso, per el debito de la servitù mia, farne avisata la excelenzia vostra, con certificarli che, non obstante el signor mio fratello me haby lassato solo ad questo governo, ch'io ho sempre ad haver la signoria de madona, mia cognata, non solo in luocho de cognata et sorella, ma de matre et patrona, et portarle quella reverentia che portava vivendo el signor mio; el prefato signor Constanzio ho ad avere in luocho de signore et figliolo, et conservargli el stato et ogni sua cosa. [52]

Anche Pietro Marzetta ricordò il luttuoso avvenimento:

Adì 27 luglio morì il signor Giovanni Sforza nella rocca di Pesaro, dove da Gradara, ove era stato ammalato tredici giorni di febbre, si fece portare. Del cui testamento si rogò ser Ludovico Cardano adì 24 luglio 1510 et il signor Galeazzo suo fratello corse la terra a ore 15 in nome di Costanzo figlio legittimo del signor Giovanni in età di cinque mesi. Il signor Giovanni fu seppellito la sera del medesimo dì ad un'ora di notte in San Giovanni Battista chiesa de frati Osservanti de Zoccoli. [53]

In un frammento di diario pesarese è scritto che nel medesimo anno della morte di Giovanni scomparvero diversi personaggi di corte: il depositario Jacopo Biancuccio, un maestro di camera di nome Iacomo, Marco Citare, il segretario Ludovico Cardano detto il Torricella, Terenzio dispensiere e Bernardino fornaio [54]. La moria fa supporre che lo stato febbrile che condusse a morte il signore di Pesaro sia stato causato dalla peste, la cui presenza è ininterrottamente documentata in quegli anni.

Anche la sepoltura fu eseguita in fretta, il giorno stesso del decesso, probabilmente per evitare che una esposizione prolungata della salma potesse contaminare gli altri membri della

51 Ivi, 27 lug. 1510, c. 643, GzS a FC, da Pesaro, e c. 644, 27 lug. 1510, GzS a IdE, da Pesaro.

52 Sanuto, *I diarii*, XI, p. 36, lettera di Galeazzo alla signoria di Venezia, con la narrazione della morte di suo fratello, datata 27 lug. 1510.

53 Marzetta, *Notizie*, c. 255r.

54 Ayberti, *Memorie*, c. 22.

famiglia e i devoti venuti a pregare per l'anima del defunto. Non abbiamo alcun resoconto della cerimonia funebre; la bara fu tumulata nella chiesa mausoleo di San Giovanni, verso porta del Ponte, dove riposavano la prima moglie Maddalena e gli avi, il padre Costanzo e il nonno Alessandro.

La notizia della morte di Giovanni Sforza si diffuse rapidamente; Elisabetta Gonzaga, che in quei giorni si trovava a Bologna, il 28 luglio annunciò al marchese di Mantova che "lo illustre signor de Pesaro essendo stato diffidato da li medici ad quest'ora credemo sii morto" [55]. Sanuto scrisse che a Venezia Jacobo Antonio Tiepolo, accompagnato da altri parenti, si recò in collegio per informare i senatori della scomparsa del congiunto e per pregarli di inviare una lettera di condoglianze e di incoraggiamento a madonna Ginevra [56].

Ma a Roma, nei palazzi pontifici, sorse il sospetto che Galeazzo Sforza intendesse approfittare della morte del fratello per proclamarsi signore cittadino. Per prevenire simili piani, Giulio II inviò a Pesaro un governatore perché si accertasse della situazione che si era creata in città dopo la morte del signore; l'oratore mantovano Ludovico Brognolo riferì che

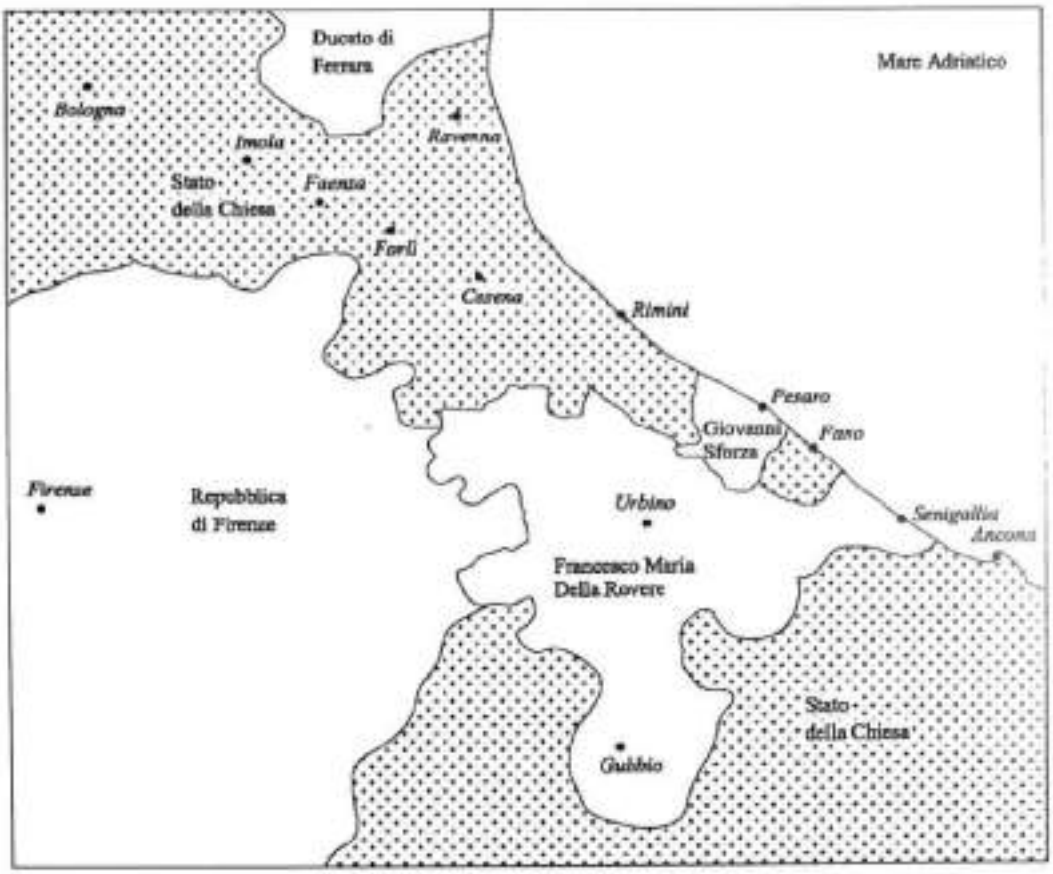
> se ha de bono loco che nostro signore li manda uno gubernatore che fu gubernator di Roma per gelosia che il signor Galeazo non se ne faci patrone sotto color di governar per lo nipote. [57]

Anche l'oratore veneziano a Roma confermò che il pontefice sospettava un colpo di mano di Galeazzo:

> Essendo esso oratore a tavola con soa santità, vene letere di la morte del signor di Pexaro, et che 'l fratello era entrato in rocha: unde il papa mandò subito a tuor il governo. L'orator li racomandò la moglie; li disse faria quello voria justicia. [58]

Il personaggio inviato dal papa a Pesaro fu Claudio Michiel vescovo di Monopoli [59]; non conosciamo i risultati della sua indagine, ma considerato l'epilogo della vicenda, è da supporre che monsignore, rimasto convinto dei chiarimenti offerti dalla vedova e dal fratello dello scomparso signore, abbia consentito a Galeazzo di assumere il ruolo di governatore, in attesa che il nipote raggiungesse la maggiore età. Come si vede, la mor-

55 Asmn, *Ag*, b. 1069, 28 lug. 1510, c. 115, Elisabetta Gonzaga a FG, da Bologna.
56 Sanuto, *I diarii*, XI, p. 2.
57 Asmn, *Ag*, b. 858, 30 lug. 1510, c. 512, Ludovico Brognolo a FG, da Roma.
58 Sanuto, *I diarii*, XI, p. 12.
59 In nome del prelato è riportato in Sanuto, *I diarii*, XI, p. 144.



Signorie romagnole e marchigiane nel 1510

te di Giovanni Sforza non provocò sussulti nella vita cittadina e il governo signorile proseguì indisturbato.

Il limite temporale che si è imposto a questa ricerca esclude il racconto degli anni di reggenza di Galeazzo Sforza; si vuole però ricordare un suo decreto, del primo agosto 1510 (quindi subito dopo la morte del fratello), che cancellò le taglie poste sopra i ribelli e i fuorusciti [60]; si trattò di un provvedimento di clemenza con il quale Galeazzo cercò di rasserenare il clima cittadino, al cui interno diverse famiglie pativano le conseguenze della repressione del 1503, seguita al rientro di Giovanni, e di quella del 1505, dopo l'incursione della compagnia di Sassatelli.

Il piccolo Costanzo, la cui nascita allietò gli ultimi mesi di Giovanni, morì precocemente due anni dopo, nel 1512, esaurendo con la sua scomparsa il tempo delle quattro generazioni concesso dai papi agli Sforza di Pesaro.

60 Ayberti, *Memorie*, c. 21.

Bibliografia

Abbreviazioni

Asf	Archivio di stato di Firenze
Asf, *Map*	Archivio di stato di Firenze, *Mediceo avanti il principato*
Asfm, *Ascfm*	Archivio di stato di Fermo, *Archivio storico comunale Fermo*
Asmi, *Sci*	Archivio di stato di Milano, *Sforzesco carteggio interno*
Asmi, *Spe*	Archivio di stato di Milano, *Sforzesco potenze estere*
Asmn, *Ag*	Archivio di stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*
Asmo, *Ase*	Archivio di stato di Modena, *Archivio segreto estense*
Asmo, *Ase*, Ca	Archivio di stato di Modena, *Archivio segreto estense*, Carteggio ambasciatori
Asp	Archivio di stato di Pesaro
Asp, *Np*	Archivio di stato di Pesaro, *Notarile Pesaro*
Asv, *AA*	Archivio Segreto Vaticano, *Archivum Arcis*
Asve	Archivio di stato di Venezia
Bop	Biblioteca "Oliveriana" di Pesaro
Bop, *Ascp*	Biblioteca "Oliveriana" di Pesaro, *Archivio storico comunale Pesaro*
Sasa, *Asca*	Sezione di archivio di stato di Assisi, *Archivio storico comunale Assisi*
Sasf, *Ascf*	Sezione di archivio di stato di Fano, *Archivio storico comunale Fano*

N. B. Nelle note e nell'Indice dei nomi si abbreviano anche alcuni dei nomi più spesso ricorrenti:
GS = Giovanni Sforza
LS = Ludovico Sforza
GzS = Galeazzo Sforza
AS = Ascanio Sforza
FG = Francesco Gonzaga
IdE = Isabella d'Este

Fonti manoscritte

Ayberti, *Memorie*	*Memorie di Angelo Ayberti da Trevi contado di Milano scalco del signore Giovanni Sforza*, Bop, ms. 937, *Spogli di Archivi*, vol. VIII, squarcio A-N
Betti, *Delle cose pesaresi*	Teofilo Betti, *Delle cose pesaresi. Dall'anno 1449 all'anno 1519*, tomo IV, Bop, ms. 944
Bonamini, *Cronaca*	*Cronaca della città di Pesaro del cavaliere Domenico Bonamini. Tomo 2. Dal 1000 al 1512*, Bop, ms. 996, vol. II

Germani, *Memorie* — *Memorie estratte dal libro di ser Giovanni Germani dall'Austria notaio di Pesaro*, Bop, ms. 389, *Memorie di Pesaro*, tomo XII, cc. 59v-62r (originale in Asp, *Np*, notaio Giovanni Germani, 1487-1497, cc. 20-22)

Marzetta, *Notizie* — *Notizie spettanti a Pesaro cavate da un libro di Pietro Marzetta*, Bop, ms. 380, *Memorie di Pesaro*, tomo III, cc. 249-269 e 283-291

Zacconi, *Ordine* — *Ordine della città di Pesaro, e suo progresso, descritto dal padre Ludovico Zacconi*, Bop, ms. 32.

Opere edite

Abati Olivieri 1771: A. Abati Olivieri, *Memorie di Tommaso Diplovatazio patrizio costantinopolitano, pesarese*, Gavelli, Pesaro 1771

Abati Olivieri 1773: A. Abati Olivieri, *Della zecca di Pesaro e delle monete pesaresi dei secoli bassi*, per Lelio dalla Volpe impressore dell'Istituto delle scienze, Bologna 1773

Abati Olivieri 1774: *Memorie del porto di Pesaro*, Gavelli, Pesaro 1774

Abati Olivieri 1775: A. Abati Olivieri, *Memorie di Gradara terra del contado di Pesaro*, Gavelli, Pesaro 1775

Abati Olivieri 1777/a: A. Abati Olivieri, *Dell'antico battistero della chiesa pesarese*, Gavelli, Pesaro 1777

Abati Olivieri 1777/b: A. Abati Olivieri, *Memorie di Novilara castello del contado di Pesaro*, Gavelli, Pesaro 1777

Ady 1967: C. M. Ady, *I Bentivoglio*, Dall'Oglio, Varese 1967

Albarelli 1986: G. M. Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di stato di Pesaro. Secc. XV-XVII, cur.* P. M. Erthler, Centro studi O. S. M., Bologna 1986

Allegretti 1992: G. Allegretti, *Monte Baroccio 1513-1799*, Comune di Mombaroccio, Villa Verucchio 1992

Allegretti 1996: G. Allegretti, *Il catasto sforzesco di Pesaro (1506)*, in A. Grohmann (a cura), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, atti convegno, Centro studi storici sammarinesi, San Marino 1996, pp. 282-294

Allegretti e Manenti 1998: G. Allegretti, S. Manenti, *I catasti storici di Pesaro. Catasto innocenziano (1690). Tabulati*, Fondazione Scavolini, Pesaro 1998

Allegretti e Manenti 2001: G. Allegretti, S. Manenti, *I catasti storici di Pesaro. Catasto sforzesco (1506). Tabulati*, Fondazione Scavolini, Pesaro 2001

Alvisi 1878: R. Alvisi, *Cesare Borgia duca di Romagna*, Galeati, Imola 1878

Ambrogiani 2003: F. Ambrogiani, *Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)*, Società pesarese di studi storici, "Link" 3, Pesaro 2003

Ambrogiani 2004: F. Ambrogiani, *La ristrutturazione della cinta muraria di Pesaro durante la signoria di Alessandro Sforza*, in "Pesaro città e contà", 19, 2004, pp. 83-99

Amiani 1751: P. M. Amiani, *Memorie Istoriche della città di Fano*, Fano 1751

Angiolini 2003: E. Angiolini, *La politica dei Borgia in Romagna*, in *Alessandro VI e lo stato della Chiesa*, atti convegno (Perugia 13-15 marzo 2000), Ministero BB. AA. CC., Dir. gen. archivi, "Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi", Roma 2003, pp. 147-174

Antaldi 1877: C. Antaldi, *Lettera di Camilla Sforza d'Aragona al consorte, (per le nozze Carnevali-Porta)*, Pesaro 1877

Arcangeli 2000: L. Arcangeli, *Ludovico tiranno?*, in *"Io son la volpe dolorosa". Il ducato e la caduta di Ludovico il Moro, settimo duca di Milano*, catalogo mostra (Castello sforzesco 24 feb.-26 mar. 2000), Comune di Milano, Milano 2000, pp. 29-38

Aubert 2003: A. Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Le lettere, Firenze 2003

Barbero 2002: A. Barbero, *Il castello, il comune, il campanile. Attitudini militari e mestiere delle armi in un paese diviso*, in *Storia d'Italia. Annali*, 18: *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 47-69

Baldi 1821: B. Baldi, *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I da Montefeltro duca di Urbino*, per Giovanni Silvestri, Milano 1821

Belfanti 1997: C. M. Belfanti, *I Gonzaga signori della guerra (1410-1530)*, in *La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna*, cur. C. Mozzarelli, R. Oresko e L. Ventura, Bulzoni, Roma 1997

Bellonci 1994 M. Bellonci, *Opere I*, Mondadori, "I meridiani", Milano 1994

Bellonci 1997: M. Bellonci, *Opere II*, Mondadori, "I meridiani", Milano 1994

Berardi 2002: P. Berardi, *Arte e artisti a Pesaro. Regesti di documenti di età malatestiana e sforzesca. Parte terza*, "Pesaro città e contà", 16 (monografico), 2002

Bernardi, *Cronache:* A. Bernardi (detto il Novacula), *Croniche forlivesi*, cur. G. Mazzatinti, Bologna 1895

Bertelli 1994: S. Bertelli, *Li portamenti del re Carlo*, in *Italie 1494*, Études réunies et présentées par A. C. Fiorato, Cahiers de la Renaissance italienne, Publications de la Sorbonne, Paris 1994, pp. 121-141

Bertelli 1998: S. Bertelli, *Machiavelli e le Romagne*, in *Machiavelli e le Romagne*, atti convegno (Cesena 6-8 nov. 1997), Ponte vecchio, Cesena 1998, pp. 11-24

Berzeviczy 1974: A. Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona*, Dall'Oglio, Varese 1974

Betti 1982: G. L. Betti, *La "libertà" bolognese e le armi dei Borgia in un'orazione dell'ottobre 1502*, in "Il

carrobbio", a. VIII (1982), pp. 71-78

Bonali-Fiquet 1998: F. Bonali-Fiquet, *La bataille d'Agnadel dans la poésie italienne du début du XVI siècle*, in *Passer le monts. Français en Italie - L'Italie en France (1494-1525)*, X colloque de la Société française d'étude du Seizième siècle, Honoré Champion, Paris 1998, pp. 227-243

Bonardi 1910: A. Bonardi, *Venezia e Cesare Borgia*, in "Nuovo archivio veneto", 1910, pp. 381-433

Bonvini Mazzanti 1983: M. Bonvini Mazzanti, *Giovanni della Rovere. Un principe nuovo nelle vicende italiane degli ultimi decenni del XV secolo*, edizioni 2 G, Senigallia 1983

Bonvini Mazzanti 2004: M. Bonvini Mazzanti, *I Della Rovere*, in P. Dal Poggetto (a cura), *I Della Rovere. Piero della Francesca, Raffaello, Tiziano*, catalogo mostra, Electa, Milano 2004, pp. 35-50

Bouyé 2004: É. Bouyé, *Alexandre VI, le turc et la croisade*, in *Alessandro VI. Dal Mediterraneo all'atlantico*, atti convegno (Cagliari 17-19 mag. 2001), Ministero BB. AA. CC., Dir. gen. archivi, "Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi", Roma 2004, pp. 169-186

Bradford 2005: S. Bradford, *Lucrezia Borgia. La storia vera*, Mondadori, Milano 2005

Burckardi liber notarum: *Johannis Burckardi liber notarum*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXXII, p. I, Città di Castello 1906-1911

Cabani 2002: M. C. Cabani, *Un ciclo di poemetti sui Borgia*, in *Les guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations*, actes du colloque international (Paris, 9-11 déc. 1999), par D. Boillet et M. F. Piejus, Université Paris III, Paris 2002, pp. 277-299

Cansacchi 1961: C. Cansacchi, *Agapito Geraldini di Amelia primo segretario di Cesare Borgia (1450-1515)*, in "Bollettino" Dep. st. p. Umbria, vol. LVIII, 1961, pp. 44-87

Carter 1972: F. W. Carter, *Dubrovnik (Ragusa). A classical city-state*, Seminar Press, London and New York 1972

Catalano 1985: F. Catalano, *Ludovico il Moro*, Dall'Oglio, Varese 1985

Cecconi 1884: G. Cecconi, *Vita e fatti di Boccolino Guzzoni da Osimo capitano di ventura del XV secolo*, Osimo 1884

Chastenet 1996: G. Chastenet, *Lucrezia Borgia. La perfida innocente*, Mondadori, Milano 1996

Chittolini 1995: G. Chittolini, *Milan in the face of Italian wars*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-1495. Antecedents and effects*, ed. D. Abulafia, Variorum, Aldershot 1995, pp. 391-404

Ciapparoni 1987: F. Ciapparoni, *Giovanni Maria Varano duca di Camerino*, in *Camilla Battista da Varano e il suo tempo*, atti convegno, Camerino 1987, pp. 39-141

Cinelli 1880: C. Cinelli, *Pandolfo Collenuccio e Pesaro a' suoi*

tempi, Pesaro 1880

Clough 1995: C. H. Clough, *The Romagna campaign of 1494: a significant military encounter*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-1495. Antecedents and effects*, ed. D. Abulafia, Variorum, Aldershot 1995, pp. 191-215

Cloulas 1986: I. Cloulas, *Charles VIII et le mirage italien*, Albin Michel, Paris 1986

Commemoriali V: *I Libri Commemoriali della repubblica di Venezia*, t. V, Venezia 1901

Commynes, *Mémoires:* Philippe de Commynes, *Mémoires sur Charles VIII et l'Italie (livres VII et VIII)*, présentation et traduction par Jean Dufournet, Flammarion, Paris 2002

Coniglio 1961: G. Coniglio, *Francesco Gonzaga e la guerra contro i Francesi nel regno di Napoli*, in "Samnium", a. XXXIV, n. 3-4, lug.-dic. 1961, pp. 1-18

Coniglio 1967: G. Coniglio, *I Gonzaga*, Dall'Oglio, Varese 1967

Contamine 1986: P. Contamine, *La guerra nel medioevo*, Il mulino, Bologna 1986

Corio, *Storia:* Bernardino Corio, *Storia di Milano*, cur. A. Morisi Guerra, Utet, Torino 1978

Covini 1998: M. N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1998

Covini 2000: M. N. Covini, *"Como signori dipinti"*, in *Caterina Sforza una donna del cinquecento. Storia e arte tra medioevo e rinascimento*, La mandragora, Imola 2000, pp. 47-64

Cristofani 1866: A. Cristofani, *Storie d'Asisi*, Assisi 1866

Cronaca veronese: *Cronaca di anonimo veronese*, cur. G. Soranzo, Venezia 1915

Cronaca perugina: Pietro Angelo di Giovanni, *Cronaca perugina inedita*, cur. O. Scavalcanti, in "Bollettino" R. dep. st. p. Umbria, a. IX, fasc. I, vol. IX, 1903

Daenens 2000: F. Daenens, *Isabella Sforza: beyond the stereotype*, in *Women in Italian Renaissance. Culture and Society*, ed. by L. Panizza, Oxford 2000, pp. 35-55

Daenens 2003: F. Daenens, *I mulini di Pesaro tra comune e signori: una conflittualità di lunga durata*, in "Pesaro città e contà", 17, 2003, pp. 71-100

DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960-2008

De Benedictis 2004: A. De Benedictis, *Una guerra d'Italia. Una resistenza di popolo. Bologna 1506*, Il mulino, Bologna 2004

De Frede 2006: C. De Frede, *La crisi del regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Liguori, Napoli 2006

Dei Conti, *Storie:* Sigismondo dei Conti di Foligno, *Storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510* (titolo originale:

Historiarum sui temporis), trad. di D. Zanelli (vol. I) e F. Calabrò (vol. II), Roma 1885

Delfico 1865: M. Delfico, *Memorie storiche della repubblica di San Marino*, 3 volumi, Napoli 1865

De Nicolò 1997: M. L. De Nicolò, *Homo viator. Alberghi, osterie, luoghi di strada dal trecento al cinquecento*, Banca Cr. Coop. Gradara, Fano 1997

De Nicolò 2005/a: M. L. De Nicolò, *Cesare Borgia, Pesaro e la "mala fine" dei Varano*, in M. Bonvini Mazzanti, M. Miretti (a cura), *Cesare Borgia di Francia gonfaloniere di santa romana Chiesa. 1498-1503. Conquiste effimere e progettualità statale*, atti convegno (Urbino, 4-6 dic. 2003), Tecnostampa, Ostra Vetere 2005, pp. 149-171

De Nicolò 2005/b: M. L. De Nicolò, *Tartanon pesarese un veliero adriatico. Costruzione, governo, attività, usi marittimi. Secoli XV-XIX*, Banca Cr. Coop. Gradara, Villa Verucchio 2005

De Matteis 2001: M. C. De Matteis, *Alessandro VI: alle origini di un mito negativo*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, atti convegno (Città del Vaticano-Roma, 1-4 dic. 1999), Ministero BB. AA. CC., Dir. gen. archivi, "Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi", Roma 2001, t. I, pp. 85-97

De Rosmini 1815: C. De' Rosmini, *Dell'Istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Jacopo Trivulzio detto il Magno*, 2 voll., Milano 1815

Diario ferrarese: *Diario ferrarese. Dall'anno 1476 al 1504*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXIV, p. VII, Bologna 1933

Diario ferrarese, Appendice: *Appendice al diario ferrarese*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXIV, p. VII, Bologna 1933

Diotallevi 2002: D. Diotallevi, *Volti fra rinascimento e barocco. Montefeltro, Malatesta, Sforza, Della Rovere*, Ass. pro Urbino, Sant'Angelo in Vado 2002

Documenti 1500-1522: *Documenti che si riferiscono alle cose successe in Italia dall'anno 1500 al 1522*, in "Archivio storico italiano", Appendice, t. II, Firenze 1845, pp. 238-326

Donnini 1991: M. Donnini, *Un umanista, una città: Francesco Maturanzio. Perugia al tempo della beata Colomba da Rieti*, in *Una santa, una città*, atti convegno (Perugia, 10-12 nov. 1989), Spoleto 1991, pp. 35-60

Dovizi, *Epistolario I*: *Epistolario di Bernardo Dovizi da Bibbiena. I. (1490-1513)*, cur. G. L. Moncallero, Olschki, Firenze 1955

Erthler 1991: P. M. Erthler, *La Madonna delle Grazie di Pesaro. Origine e sviluppo del santuario 1469-1687*, Marianum, Roma 1991

Fabbri 1988: P. G. Fabbri, *Il governo e la caduta di Cesare Borgia a Cesena (1500-1504) nella cronaca di Giuliano Fantaguzzi*, in "Nuova rivista storica", 72, 1988, pp. 341-388

Fabbri 1989: P. G. Fabbri, *L'occupazione di Cesena da parte di Cesare Borgia nell'anno 1500*, in "Romagna arte e storia", 27, 1989, pp. 51-62

Fabbri 1990: P. G. Fabbri, *Giulio II in Romagna alla conquista di Bologna (1506)*, in "Studi romagnoli", LXVI, 1990, pp. 415-440

Fabbri 1998: P. G. Fabbri, *Cesena al tempo di Machiavelli*, in *Machiavelli e le Romagne*, atti convegno (Cesena, 6-8 nov. 1997), Ponte vecchio, Cesena 1998, pp. 25-45

Falaschi 1987: P. L. Falaschi, *La signoria di Giulio Cesare da Varano*, in *Camilla Battista da Varano e il suo tempo*, atti convegno (Camerino, 7-9 dic. 1984), Camerino 1987, pp. 15-38

Falaschi 2005: P. L. Falaschi, *L'occupazione di Camerino e le proposte di Ludovico Clodio per il governo del ducato*, in M. Bonvini Mazzanti, M. Miretti (a cura), *Cesare Borgia di Francia gonfaloniere di santa romana Chiesa. 1498-1503. Conquiste effimere e progettualità statale*, atti convegno (Urbino, 4-6 dic. 2003), Tecnostampa, Ostra Vetere 2005, pp. 289-322

Falcioni 2005/a: A. Falcioni, *Il dominio di Cesare Borgia a Fano*, in M. Bonvini Mazzanti, M. Miretti (a cura), *Cesare Borgia di Francia gonfaloniere di santa romana Chiesa. 1498-1503. Conquiste effimere e progettualità statale*, atti convegno (Urbino, 4-6 dic. 2003), Tecnostampa, Ostra Vetere 2005, pp. 189-227

Falcioni 2005/b: A. Falcioni, *Note d'archivio per la biografia politica e diplomatica di Pandolfo Collenuccio*, in F. Bertini (a cura), *Pandolfo Collenuccio*, atti convegno 2004, Sassoferrato-Pesaro 2005, pp. 41-66

Fantaguzzi, *Caos:* Giuliano Fantaguzzi, *Caos. Cronache cesenati del secolo XV pubblicate ora per la prima volta di su i manoscritti con notizie e note*, cur. D. Bazzocchi, Cesena 1915

Feliciangeli 1900: B. Feligiangeli, *Sull'acquisto di Pesaro fatto da Cesare Borgia*, Camerino 1900

Feliciangeli 1901: B. Feligiangeli, *Un episodio del nepotismo borgiano. Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza, signore di Pesaro*, Torino-Roma 1901

Feliciangeli 1915: B. Feligiangeli, *Lettere di Galezzo Sforza al fratello Giovanni signore di Pesaro*, Sanseverino Marche 1915

Filippini 1895: F. Filippini, *Liverotto Uffreducci tiranno di Fermo*, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. Marche, vol. I, 1895, pp. 65-189

Fisher 2000: S. N. Fisher, *The Foreign Relations of Turkey: 1481-1512*, University of Illinois Press, 1948 (pubblicato in formato digitale in "Ejos", III, n. 3,1-111, anno 2000, disponibile all'URL <http://www2.let.uu.nl/solis/anpt/EJOS/EJOS-III.3.htm>)

Fournel e Zancarini 2003: J. L. Fournel, J. C. Zancarini, *Les guerres d'Italie. Des batailles pour l'Europe (1494-1559)*, Gallimard, Paris 2003

Franceschini 1970: C. Franceschini, *I Montefeltro*, Dall'Oglio, Varese 1970

Fumi 1877: L. Fumi, *Alessandro VI e il Valentino in Orvieto*, Siena 1877

Fusero 1974: C. Fusero, *Cesare Borgia*, Dall'Oglio, Varese 1974

Gattoni da Camogli 1997: M. Gattoni da Camogli, *Paudolfo Petrucci e la politica estera della Repubblica di Siena (1487-1512)*, Cantagalli, Siena 1997

Gattucci 2005: A. Gattucci, *Alessandro VI, Cesare Borgia e Guidubaldo da Montefeltro*, in M. Bonvini Mazzanti, M. Miretti (a cura), *Cesare Borgia di Francia gonfaloniere di santa romana Chiesa. 1498-1503. Conquiste effimere e progettualità statale*, atti convegno (Urbino 4-6 dic. 2003), Tecnostampa, Ostra Vetere 2005, pp. 263-288

Ghirardacci, *Historia*: Cherubino Ghirardacci, *Historia di Bologna*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXXIII, p. I, Bologna 1932

Ghirardini 1981: L. L. Ghirardini, *La battaglia di Fornovo. Un dilemma della storia*, Edizioni storiche d'Italia, Parma 1981

Giovio, *Le iscrittioni*: Paolo Giovio, *Le iscrittioni poste sotto le vere imagini de gli uomini famosi le quali a Como nel museo del Giovio si veggono. Tradotto di latino in volgare da Ippolito Orio ferrarese*, Firenze 1562

Giustinian, *Dispacci*: *Dispacci di Antonio Giustinian, ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505*, Firenze 1876

Grassi, *Le spedizioni*: Paride Grassi, *Le due spedizioni militari di Giulio II in Romagna tratte dal diario di Paride Grassi bolognese*, cur. L. Frati, Bologna 1886

Gregorovius, *Lucrezia Borgia*: F. Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Newton & Compton, Roma 2004

Guicciardini, *Storia d'Italia*: Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cur. E. Mazzali, Garzanti, Milano 1988

Guicciardini, *Storie fiorentine*: Francesco Guicciardini, *Storie fiorentine*, in Id., *Opere*, vol. I, cur. E. Lugnani Scarano, Utet, Torino 1983

I Borgia 2002: *I Borgia*, catalogo mostra (Fondazione Memmo, Roma 3 ott. 2002-23 feb. 2003), Electa, Milano 2002

Ilari 2001: A. Ilari, *Il Liber notarum di Giovanni Burcardo*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, atti convegno (Città del Vaticano-Roma, 1-4 dic. 1999), Ministero BB. AA. CC., Dir. gen. archivi, "Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi", Roma 2001, t. I, pp. 249-264

Infesssura, *Diario*: Stefano Infessura, *Diario della città di Roma*, cur. O. Tommasini, Roma 1890

Instrumentum conventionis: *Instrumentum conventionis inter illustrissimum d.*

d. Joannem Sfortiam de Aragonia Pisauri principem et dominum, et communitatem eiusdem civitatis, super introitibus dictae communitatis, Pisauri, apud Joannem Paulum de Gottis, MDCLXI (copia in Bop, ms. 937, *Spogli Almerici*, vol. XIV; testo originale in Bop, ms. 1177, *Consigli 1503-1513*, cc. 4v-7v)

Isaacs 1989: A. K. Isaacs, *Cesena agli inizi del cinquecento*, in *Storia di Cesena*, III. *La dominazione pontificia (secoli XVI-XVII-XVIII)*, cur. A. Prosperi, Ghigi, Rimini 1989, pp. 17-61

Jacoviello 1985: M. Jacoviello, *La lega antifrancese del 31 marzo 1495*, in "Archivio storico italiano", a. CXLIII (1985), pp. 39-90

Jacoviello 1992: M. Jacoviello, *Venezia e la conquista francese del regno di Napoli*, in *Venezia e Napoli nel quattrocento. Rapporti fra i due stati e altri saggi*, Liguori, Napoli 1992, pp. 137-174

Krekic 1972: B. Krekic, *Dubrovnik in the 14th and 15th centuries: a city between East and West*, University of Oklahoma Press, Norman 1972

Landucci, *Diario*: L. Landucci, *Diario fiorentino, dal 1450 al 1516*, Firenze 1883

Larner 1966: J. Larner, *Cesare Borgia, Machiavelli and the romagnol militia*, in "Studi romagnoli", XVII (1966), pp. 253-268

Le Fur 2001: D. Le Fur, *Louis XII (1498-1515). Un autre César*, Perrin, [s. l.] 2001

Lenci 2002: A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509*, Il poligrafo, Padova 2002

Leverotti 1983: F. Leverotti, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, atti convegno (Milano 28 feb. - 4 mar. 1983), Comune di Milano, Milano 1983, vol. II, pp. 585-632

Litta, *Famiglie*: P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, famiglia *Attendoli Sforza*, Torino-Milano 1839-1846.

Lombardi 2001: D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, Il mulino, Bologna 2001

Lombardi 2008: D. Lombardi, *Storia del matrimonio dal medioevo a oggi*, Il mulino, Bologna 2008

Londei 2003: E. F. Londei, *I progetti leonardiani di macchine scavatrici per il canale di Cesena per Cesare Borgia*, in *Leonardo, Machiavelli, Cesare Borgia. Arte, storia, scienza in Romagna 1500-1503*, De Luca, Roma 2003, pp. 55-71

Lorenzo VII: *Lorenzo de' Medici. Lettere (1482-1484)*, vol. VII, cur. M. Mallet, Giunti-Barbera, Firenze 1998

Lorenzo VIII: *Lorenzo de' Medici. Lettere (1484-1485)*, vol. VIII, cur. H. Butters, Giunti-Barbera, Firenze 2001

Lorenzo IX: *Lorenzo de' Medici. Lettere (1485-1486)*, vol. IX, cur. H. Butters, Giunti-Barbera, Firenze 2002

Lorenzo X: *Lorenzo de' Medici. Lettere (1486-1487)*, vol. X, cur. M. M. Bullard, Giunti-Barbera, Firenze 2003

Lorenzo XI: *Lorenzo de' Medici. Lettere (1487-1488)*, vol. XI, cur. M. M. Bullard, Giunti-Barbera, Firenze 2004

Lorenzo XII: *Lorenzo de' Medici. Lettere (febbraio-luglio 1488)*, vol. XII, cur. M. Pellegrini, Giunti-Barbera, Firenze 2007

Loreti 1985: L. L. Loreti, *Pesaro. Monumenti malatestiani e sforzeschi*, Pesaro 1985

Lubkin 1994: G. Lubkin, *A renaissance court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1994

Luzio 1893: A. Luzio, *Niccolò da Correggio*, in "Giornale storico della letteratura italiana", XXI (1893)

Luzio 1914/1915: A. Luzio, *Isabella d'Este e i Borgia*, in "Archivio storico lombardo", s. V, a. 1914, pp. 469-553 (p. I), pp. 673-754 (p. II); a. 1915, pp. 115-167 (p. III) e pp. 412-464 (p. IV)

Luzio e Renier 1890: A. Luzio, R. Renier, *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo (1495), secondo i documenti mantovani*, in "Archivio storico italiano", s. V, vol. VI, 1890, pp. 205-246

Luzio e Renier 1893: A. Luzio, R. Renier, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, Torino-Roma 1893

Machiavelli, *Opere I:* Niccolò Machiavelli, *Opere I*, cur. C. Vivanti, Einaudi, Torino 1997

Machiavelli, *Opere II:* Niccolò Machiavelli, *Opere II*, cur. C. Vivanti, Einaudi, Torino 1999

Madiai 1897: F. Madiai, *Commentari dello stato d'Urbino*, in "Archivio storico per le Marche e per l'Umbria", vol. III, fasc. IX e X, 1886, pp. 419-464

Malipiero, *Annali:* Domenico Malipiero, *Annali veneti dal 1457 al 1500*, in "Archivio storico italiano", t. VIII, 1843

Mallet 1987: M. Mallet, *The Borgias. The rise and fall of the most infamous family in history*, Academy Chicago Publisher, Chicago 1987

Mallet 1989: M. Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Jouvence, Roma 1989

Mallet 1995: M. Mallet, *Personalities and Pressures: Italian Involvement in the French Invasion of 1494*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-1495. Antecedents and effects*, ed. by D. Abulafia, Variorum, Aldershot 1995, pp. 152-163

Matarazzo, *Cronaca:* *Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503 di Francesco Matarazzo detto il Maturanzio*, cur. A. Fabretti, in "Archivio storico italiano", t. XVI, p. I, 1851

Matucci 2002: A. Matucci, *"E farai alcuno fiume": il mito della bat-*

taglia di Fornovo fra Leonardo e Machiavelli, in *Les guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations*, actes du colloque international (Paris, 9-11 déc. 1999), par D. Boillet et M. F. Piéjus, Université Paris III, Paris 2002, pp. 103-155

Meschini 2006: S. Meschini, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, Angeli, Milano 2006

Mezzadri 2005: L. Mezzadri, *Pio III e la Chiesa agli inizi del cinquecento*, in *Papa Pio III Francesco Tedeschini Piccolomini*, atti giornata di studi (Sarteano 13 dic. 2003), Le balze, Montepulciano 2005, pp. 15-35

Miglio 2001: M. Miglio, *Le ragioni di una revisione storica*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, atti convegno (Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999), Ministero BB. AA. CC., Dir. gen. archivi, "Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi", Roma 2001, t. I, pp. 15-18

Miretti 2005: M. Miretti, *Il "bellissimo inganno": la strage di Senigallia*, in M. Bonvini Mazzanti, M. Miretti (a cura), *Cesare Borgia di Francia gonfaloniere di santa romana Chiesa. 1498-1503. Conquiste effimere e progettualità statale*, atti convegno (Urbino, 4-6 dic. 2003), Tecnostampa, Ostra Vetere 2005, pp. 353-367

Mugnoni, *Annali:* *Annali di ser Francesco Mugnoni da Trevi dall'anno 1416 al 1503*, cur. P. Pirri, in "Archivi per la storia ecclesiastica dell'Umbria", vol. V, 1921

Mulas 1995: P. L. Mulas, *L'effimero e la memoria. L'investitura ducale*, in *Ludovicus dux*, cur. L. Giordano, Società storica vigevanese, Vigevano 1995, pp. 172-177

Muzzarelli 2008: M. G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Il mulino, Bologna 2008

Niccoli 2006: O. Niccoli, *Anticlericalismo, irrisione, infamia nel rinascimento italiano*, in *Lucrezia Borgia. Storia e mito*, Olschki, Firenze 2006, pp. 165-193

Nico Ottaviani 2003: M. G. Nico Ottaviani, *Cesare e Lucrezia Borgia nei loro rapporti con le città e i castelli dell'Umbria*, in *Alessandro VI e lo stato della Chiesa*, atti convegno (Perugia 13-15 marzo 2000), Ministero BB. AA. CC., Dir. gen. archivi, "Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi", Roma 2003, pp. 265-279

Nicolle 1996: D. Nicolle, *Fornovo 1495. France's bloody fighting Retreat*, "Ospray military campaign series", 43, Ospray Pubblishing Ltd, London 1996

Nozze di Costanzo Sforza *Le nozze di Costanzo Sforza e di Camilla d'Aragona celebrate a Pesaro nel 1475*, cur. T. De Marinis, Firenze 1946

Oratori XV: *Carteggio degli oratori mantovani presso la corte sforzesca (1450-1500)*, vol. XV, *1495-1498*, cur.

A. Grati e A. Pacini, vol. XV, Ministero BB. AA. CC., Dir. gen. archivi, "Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi", Roma 2003

Palloni e Rimondini 2000: D. Palloni, G. Rimondini, *Le rocche dei Riario Sforza. Lo scacchiere degli stati di Caterina Riario Sforza signora di Imola e Forlì 1472-1500*, in *Caterina Sforza una donna del cinquecento. Storia e arte tra medioevo e rinascimento*, La mandragora, Imola 2000, pp. 103-111

Palumbo 2002: M. Palumbo, *La guerra esemplare: la battaglia di Fornovo nella Storia d'Italia di Francesco Guicciardini*, in *Les guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations*, actes du colloque international (Paris, 9-11 déc. 1999), par D. Boillet et M. F. Piejus, Université Paris III, Paris 2002, pp. 117-133

Pandolfo IV: *La signoria di Pandolfo IV Malatesti (1482-1528)*, a cura di G. L. Masetti Zannini e A. Falcioni, "Storia delle signorie dei Malatesti", XVIII, Ghigi, Rimini 2003

Panunzi 1981: B. Panunzi, *Gentil Virginio Orsini: vita e imprese di un feudatario romano*, catalogo mostra "Bracciano e gli Orsini. Tramonto di un progetto feudale", Roma 1981, pp. 28-35

Parroni 1982: P. Parroni, *Maestri di grammatica a Pesaro nel quattrocento*, in "Res Publica Literarum. Studies in the classical tradition", 1, The University ok Kansas, Lawrence 1982, pp. 205-219

Pasolini 1893: P. D. Pasolini, *Caterina Sforza*, Roma 1893

Pastor 1896: L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, III, Trento 1896

Pellegrini 1999: M. Pellegrini, *Congiure di Romagna. Lorenzo de' Medici e il duplice tirannicidio a Forlì e Faenza nel 1488*, Olschki, Firenze 1999

Pellegrini 2002: M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del rinascimento*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 2002

Pellegrini 2005: M. Pellegrini, *Tra ragione e azzardo. La secolarizzazione del cardinale Valentino*, in M. Bonvini Mazzanti, M. Miretti (a cura), *Cesare Borgia di Francia gonfaloniere di santa romana Chiesa. 1498-1503. Conquiste effimere e progettualità statale*, atti convegno (Urbino, 4-6 dic. 2003), Tecnostampa, Ostra Vetere 2005, pp. 47-71

Perego 2002: G. Perego, *La battaglia di Agnadello e i morti della vittoria*, Amministrazione comunale di Agnadello, Agnadello 2002

Perticari, *Collenuccio*: G. Perticari, *Intorno la morte di Pandolfo Collenuccio*, in *Opere del conte Giulio Perticari di Savignano, patrizio pesarese*, vol. II, Napoli 1856, pp. 67-76

Pezzolo 2000: L. Pezzolo, *La battaglia di Calliano e la guerra nel rinascimento*, in *1500 circa*, catalogo mostra, Skira, Ginevra-Milano 2000, pp. 439-444

Picotti 1919: G. B. Picotti, *La neutralità bolognese nella discesa di Carlo VIII*, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. province Romagna", s. IV, vol. IX, fasc. IV-VI, lug.-dic. 1919, pp. 165-246

Picotti 1967: G. B. Picotti, *Caterina Sforza e la Romagna alla calata di Carlo VIII*, atti del convegno, in "Atti e memorie" R. dep. st. p. province Romagna", s. V, fasc. 15-16, 1967, pp. 207-221

Pieri 1952: P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino 1952

Pillinini 1970: G. Pillinini, *Il sistema degli stati italiani (1454-1494)*, Libreria universitaria editrice, Venezia 1970

Piva 1894: E. Piva, *La guerra di Ferrara del 1482. Periodo secondo*, Padova 1894

Pölnitz 1964: G. von Pölnitz, *I Fugger*, Dall'Oglio, Varese 1964

Pontieri 1964: E. Pontieri, *Venezia e il conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona*, in "Archivio storico per le province napoletane", 1969

Priuli, *I diari:* Girolamo Priuli, *I diari*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXXIV, p. III, fascicolo 1 (ago. 1494-feb. 1497), Città di Castello 1912; fascicoli 2 e 3 (mar. 1497-dic. 1499), Bologna 1921; fascicolo 4 (dic. 1499-giu. 1500), Bologna 1921

Ratti, *Sforza:* N. Ratti, *Della famiglia Sforza*, I, Modena 1795

Robertson 2000: I. Robertson, *La signoria di Girolamo Riario a Imola*, traduzione dall'inglese di R. Irti, in *Caterina Sforza una donna del cinquecento. Storia e arte tra medioevo e rinascimento*, La mandragora, Imola 2000, pp. 19-46

Rossi 1875: A. Rossi, *La venuta di Lucrezia Borgia a Perugia nel 1493 (per le nozze di Cecilia dei conti Pucci-Boncambi)*, Perugia 1875

Rossi 1995: M. Rossi, *Le medaglie dei Gonzaga. Catalogo*, catalogo mostra "Gonzaga. Moneta arte storia", Electa, Milano 1995, pp. 394-446

Sacerdote 1950: G. Sacerdote, *Cesare Borgio. La sua vita, la sua famiglia, i suoi tempi*, Rizzoli, Milano 1950

Santoro 1968: C. Santoro, *Gli Sforza*, Dall'Oglio, Varese 1968

Sanuto, *Commentarii:* Marino Sanuto, *Commentarii della guerra di Ferrara*, Venezia 1829

Sanuto, *I diarii:* Marino Sanuto, *I diarii*, Venezia 1879-1902

Sanuto, *La spedizione:* Marino Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, cur. R. Fulin, Venezia 1883

Saviotti 1888: A. Saviotti, *Pandolfo Collenuccio. Umanista pesarese del XV secolo. Studi e ricerche*, Pisa 1888

Scatena 2000: G. Scatena, *La rocca Costanza di Pesaro*, Paleani, Cagli 2000

Scorza 2005: G. G. Scorza, *Costanzo Sforza signore di Pesaro.*

1473-1483, Fondazione Cassa di risparmio di Pesaro, Fano 2005 (al volume è allegato un CD *Appendici* di documenti)

Scurati 2006: A. Scurati, *Il rumore sordo della battaglia*, Bompiani, Bergamo 2006

Seidel Menchi 2004: S. Seidel Menchi, *I processi matrimoniali come fonte storica*, in *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, Il mulino, Bologna 2004, pp. 15-94

Segre 1902/1903: A. Segre, *Ludovico Sforza, detto il Moro, e la repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495*, in "Archivio storico lombardo", s. III, a. 1902, pp. 249-317 (p. I); a. 1903, pp. 33-109 (p. II) e pp. 368-443 (p. III)

Segre 1903/1904: A. Segre, *I prodromi della ritirata di Carlo VIII, re di Francia, da Napoli. Saggio sulle relazioni tra Venezia, Milano e Roma durante la primavera del 1495*, in "Archivio storico italiano", s. V, t. XXXIII, disp. 2 (1904), pp. 332-369 (p. I); s. V, t. XXXIV, disp. 3 (1904), pp. 3-27 (p. II); s. V, t. XXXIV (1904), disp. 4, pp. 350-405 (p. III)

Shaw 1995: C. Shaw, *Giulio II*, Sei, Torino 1995

Shaw 2007: C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII*, Istituto storico per il medio evo, Roma 2007

Soldi Rondinini 1983: G. Soldi Rondinini, *Ludovico il Moro nella storiografia coeva*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, atti convegno (Milano 28 feb.-4 mar. 1983), Comune di Milano, Milano 1983, vol. I, pp. 29-56

Soranzo 1954/a: G. Soranzo, *Il clima storico della politica veneziana in Romagna e nelle Marche nel 1503 (agosto-dicembre)*, in "Studi romagnoli", V, 1954, pp. 513-545

Soranzo 1954/b: G. Soranzo, *L'arma della disperazione di Lodovico il Moro alla vigilia della caduta*, in "Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere", 87, 1954, pp. 243-260

Sorbelli 1969: A. Sorbelli, *I Bentivoglio*, Cappelli, Bologna 1969

Tissoni Benvenuti 2006: A. Tissoni Benvenuti, *L'arrivo di Lucrezia a Ferrara*, in *Lucrezia Borgia. Storia e mito*, Olschki, Firenze 2006, pp. 3-22

Tosi Brandi 2000: E. Tosi Brandi, *Abbigliamento e società a Rimini nel XV secolo*, Panozzo, Rimini 2000

Turchini 2005: A. Turchini, *Il Valentino e Rimini*, in M. Bonvini Mazzanti, M. Miretti (a cura), *Cesare Borgia di Francia gonfaloniere di santa romana Chiesa. 1498-1503. Conquiste effimere e progettualità statale*, atti convegno (Urbino 4-6 dic. 2003), Tecnostampa, Ostra Vetere 2005, pp. 173-187.

Vaccaj 1927/1928: G. Vaccaj, *Pesaro nelle medaglie e monete degli Sforza e dei della Rovere*, in "Rassegna marchigiana per le arti figurative, le bellezze naturali e la musica", VI, 1927/1928, pp. 295-300

Vaccaj 1928: G. Vaccaj, *Il quadro votivo di Giovenna Tiepolo e la fine degli Sforza di Pesaro*, in "Rassegna marchigiana per le arti figurative, le bellezze naturali e la musica", VII, 1928, pp. 167-172

Vaccaj 1984: G. Vaccaj, *Pesaro pagine di storia e topografia*, Flaminia, Pesaro 1984 (ed. orig. Federici, Pesaro 1928)

Valazzi 1989: M. R. Valazzi, *Pittori e pitture a Pesaro nel quattrocento*, in *Pesaro tra medioevo e rinascimento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 305-356

Valazzi 2008 M. R. Valazzi, scheda in *Amico Aspertini a Gradara. Gli esordi di un artista eccentrico e i suoi compagni: 1474-1552*, catalogo mostra (Gradara, Rocca Demaniale, 14 dicembre 2008-10 maggio 2009), a cura di M. R. Valazzi e A. Marchi, Stibu, Urbania 2008, p. 42

Vernarecci 1886: A. Vernarecci, *La libreria di Giovanni Sforza signore di Pesaro*, in "Archivio storico per le Marche e per l'Umbria", vol. III, fasc. IX e X, 1886, pp. 501-523

Visconti 1879: C. Visconti, *Croniche del marchese di Mantova*, in "Archivio storico lombardo", s. I, a. 1879, pp. 38-68 (p. I), pp. 333-356 (p. II) e pp. 500-513 (p. III)

Vivanti 1974: C. Vivanti, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia. 2. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1974, pp. 277-423

Volpe 2005: G. Volpe, *La presa del ducato di Urbino*, in M. Bonvini Mazzanti, M. Miretti (a cura), *Cesare Borgia di Francia gonfaloniere di santa romana Chiesa. 1498-1503. Conquiste effimere e progettualità statale*, atti convegno (Urbino, 4-6 dic. 2003), Tecnostampa, Ostra Vetere 2005, pp. 105-148

Zanardi 1985: N. Zanardi, *L'ombra del duca Valentino su Bologna e Niccolò Machiavelli*, in *Strenna storica bolognese*, a. XXXV, Patron, Bologna 1985, pp. 359-401

Zenobi 1994: B. G. Zenobi, *Le ben regolate città*, Bulzoni, Roma 1994

Zucchi 2006: L. Zucchi, *"Di veleni che ragioni?" I Borgia e il sapere tossicologico rinascimentale*, in *Lucrezia Borgia. Storia e mito*, Olschki, Firenze 2006, pp. 223-252

Indice dei nomi di persona

Abati Olivieri, Annibale: 10, 11, 336n, 403
Abati, Giovan Francesco, giustiziato nel 1505: 387
Abati, Niccolò, consigliere anziano: 335n
Abati, Prospero, giustiziato nel 1505: 387
Acquaviva, Giovanni Francesco, marchese di Bitonto: 401
Agapito, Pietro di, dottore in legge: 370
Albergati, Alberto, agente di GS: 326,348, 348n
Albret, Charlotte d': 265
Alègre, Yves d', condottiero del re di Francia: 276, 284
Alemanno, Stefano, castellano della rocca di Pesaro: 348n
Alessandri, Giulio, dottore in legge: 21, 152, 358, 412
Alessandro VI, papa 1492-1503: 9, 12, 15, 16-18, 131, 134, 134n, 135, 136, 139, 140, 141n, 142, 143, 145, 146, 148, 149, 149n, 150, 151, 151n, 153, 155, 157, 159, 161-166, 168, 169, 172, 173, 175, 176, 178, 184-187, 187n, 188, 190-194, 196, 196n, 201, 203-207, 210-215, 218, 218n, 222-227, 229, 230, 230n, 231, 231n, 232, 233, 234n, 235, 238-240, 244, 246, 248-250, 250n, 251-253, 255, 259, 262n, 265, 269-272, 275, 276, 279, 280, 283, 285, 290, 291, 314, 316, 321-323, 339, 339n, 340, 346, 347, 349, 352, 355, 361, 361n, 364-366, 369, 376, 399, 400
Alessandro, cantore mantovano: 412
Alidosi, Francesco, cardinale: 383, 387
Almerici, Lauretta: 368
Almerici, Pietro Giorgio, dottore in legge: 21, 358, 370
Alviano, Bartolomeo d', condottiero: 180, 409
Amati, Giovan Francesco, giustiziato nel 1505: 387
Amboise, Georges d', cardinale di Rouen: 345n
Amiani, Pietro Maria: 347
Angeli, Agostino, dottore in legge: 152, 152n
Anna di Bretagna, regina di Francia: 259
Anna di Francia, regina di Francia: 259
Antimaco, uomo del marchese di Mantova: 333n
Aragona, Alfonso d', duca di Bisceglie: 239, 244
Aragona, Alfonso d', duca di Calabria, poi Alfonso II re di Napoli: 1494-1495: 15, 47, 62, 65, 133, 157, 172, 187, 227, 267
Aragona, Eleonora d', duchessa di Ferrara: 80
Aragona, Federico d', principe d'Altamura, poi re di Napoli 1496-1503: 148,173, 227, 239, 244, 244n, 259, 261
Aragona, Ferdinando I d', re di Napoli 1458-1494: 33, 54, 55, 62-64, 70, 129, 132, 133, 148, 156, 157, 177, 180, 182, 185, 253
Aragona, Ferdinando d', duca di Calabria, poi Ferdinando II re di Napoli 1495-1496: 173, 188, 189, 191, 194, 202, 206, 213, 227
Aragona, Isabella d', duchessa di Milano: 133
Arcamone, Anello, oratore napoletano: 52, 54, 55
Arcimboldi, Guidantonio, oratore sforzesco: 176, 177
Ardicino della Porta, cardinale di Aleria: 143, 143n
Ardizi, Gianfrancesco, medico: 152, 152n
Arduini, Francesco, mercante: 21, 298, 348, 356, 358
Aristeo, Leonardo, condottiero: 208
Arnaldi, Lorenzo, protonotario: 272, 272n
Arniti, Costantino, commissario pontificio: 406, 406n
Aubert, Alberto: 22
Aubigny, Robert Stuart d', condottiero del re di Francia: 291, 293

Bagarotto, Jacopo, inviato di Camilla e GS: 49, 63, 64
Baglioni, famiglia: 174, 218, 230, 323, 336, 337, 340, 397
Baglioni, Gentile, condottiero: 342
Baglioni, Giampaolo, condottiero: 323, 325, 330, 342, 398
Baiso, Guido da, segretario di Camilla e GS: 85, 106
Baissey, Antoine, condottiero del re di Francia: 276, 284
Baldi, Bernardino: 383, 387
Balue, Jean, cardinale: 68
Barbero, Alessandro: 199n
Barbo, Pietro, patrizio veneto: 394
Barignano, Domenico, inviato di GS: 101, 103, 107, 110, 111, 121n, 124, 127, 127n, 128
Barignano, Elisabetta: 370
Barignano, Gaspare, canonico: 349n

Barone, oratore sforzesco: 222, 223
Batista de Iacomo Andrea, giustiziato nel 1500: 289
Bayezid II, imperatore ottomano: 16, 67, 68, 261, 262, 268, 273, 340
Becchetto, Alvise, commissario pontificio: 190, 191, 209, 210
Belloni, Maria: 13, 14
Bembo, Giovanni, veneziano: 284
Beneimbene, Camillo, notaio: 139
Bentivoglio, Alessandro: 294, 294n
Bentivoglio, Annibale: 74, 75n
Bentivoglio, Antonio Galeazzo: 203, 294, 294n
Bentivoglio, Ercole, condottiero: 77, 77n, 81, 84, 84n, 89, 90-92, 98, 99, 106, 107, 116, 267, 283, 303, 305-307, 402
Bentivoglio, Francesca: 70
Bentivoglio, Ginevra: 110, 402
Bentivoglio, Giovanni, signore di Bologna 1463-1506: 31, 33, 65, 66, 70, 71, 110, 117n, 212, 266, 294, 294n, 323, 324, 326, 327, 332, 333, 333n, 335n, 397
Bentivoglio, Sante, signore di Bologna 1445-1463: 84n
Bernardi, Andrea: 289, 295, 387, 388
Bernardino, fornaio: 414
Bernardo de Paci, giustiziato nel 1500: 289
Betti, Teofilo: 11, 350, 384, 412
Bettini, Sforza, oratore fiorentino: 33n
Bezziccheri, Ludovico, vicario del podestà: 391
Biancuccio, Jacopo, depositario: 414
Bombocio, Girolamo, frate (alias Redini, Girolamo): 72, 73n, 74n, 112n, 255, 256
Bonamini, Domenico: 11
Boni, Fiore, madre di Giovanni e GzS: 23-25, 301n, 307
Boni, Ugolino: 23
Bordini, Cristoforo, vescovo: 97, 97n, 98-100, 103, 103n, 104, 106
Borgia, Cesare, detto il Valentino, duca di Romagna 1501-1503: 9, 11, 16, 18, 19, 22, 25, 147, 162, 187, 221, 227, 229, 231, 231n, 233, 239, 258, 259, 259n, 260, 265, 269, 274, 274n, 275, 276, 278-283, 283n, 284, 285, 287, 289-295, 295n, 296, 299, 299n, 300-302, 302n, 303, 304, 304n, 306, 308-310, 313, 314, 315n, 316, 317n, 319, 320, 320n, 321, 321n, 322-325, 327-330, 332, 333, 333n, 334, 334n, 335, 335n, 336, 337, 340-343, 345-347, 352-354, 356, 357n, 363, 369, 370, 372, 374, 376, 377, 380, 381, 381n, 383, 385, 402, 405
Borgia, Jofré: 148, 155
Borgia, Juan, cardinale: 271, 275, 275n
Borgia, Juan, duca di Gandia: 16, 139, 144, 147, 148, 155, 190, 191, 193, 206, 209, 210, 210n, 211, 213, 214, 216, 217, 221, 227, 229-231, 231n, 232, 233, 233n, 236, 238, 258
Borgia, Lucrezia: 12-16, 73n, 136, 137, 139, 139n, 141-143, 146-148, 149n, 150, 152, 153, 154n, 157, 158, 160, 163, 165, 168-171, 173n, 174, 184, 185, 188, 188n, 193, 195, 196, 201, 204, 207, 210, 212n, 214, 218, 220-231, 233, 235, 236, 238-242, 244, 244n, 246, 248, 249, 250n, 251, 255, 318, 318n, 319, 319n, 320, 333, 350, 364
Borgia, Rodrigo, cardinale, poi Alessandro VI papa (v.): 12, 66, 133, 137, 146, 215, 258
Borgo, Andrea del, oratore imperiale: 406, 406n
Borgo San Sepolcro, Francesco di: 349n
Borgognone, Lorenzo, consigliere anziano: 355n
Boschetto, Diamante: 81
Bosio, Giovan Battista, podestà: 391
Bourbon, Gilbert de, conte di Montpensier: 277, 277n
Brandolini, Cornelia: 25, 301n
Brandolini, Giovanni, marito di Fiore Boni: 23-25, 105
Brizzi, Brizzo, fuoruscito: 388n
Brittoni, Ottaviano, consigliere di credenza: 21, 358
Brognolo, Fieramonte, oratore mantovano: 136, 138, 144, 146, 200, 204
Brognolo, Giorgio, oratore mantovano: 158-169, 171n, 203, 204
Brognolo, Ludovico, oratore mantovano: 388-390, 415
Bucciardo Cibo, Niccolò, arcivescovo: 151, 180n, 262, 262n, 271, 272n
Bucciardo, Ambrogio: 261, 261n, 262-264, 268-271, 272n, 273, 273n
Bucciardo, Ettore: 262, 264, 265
Bucciardo, famiglia: 262
Bucciardo, Giorgio: 217, 262, 262n
Bucciardo, Paolo, castellano della rocca di Fano: 262, 262n, 270, 271, 272n
Bucciardo, Tommaso: 262, 268, 270, 272
Burcardo, Giovanni: 146, 206, 219, 352
Busca, Cristofaro Guarento della, abitante di Novilara: 20, 386, 397

Calandra, Silvestro, oratore mantovano: 228, 233n, 284, 293n, 294, 296, 299-301, 306, 307n, 308
Calco, Bartolomeo, segretario del duca di Milano: 47, 114, 114n, 118, 120, 128, 184, 270
Calco, Liberio, nipote di Bartolomeo: 184
Canali, Gabriele, oratore ferrarese: 91

Capodiferro, Lelio, cancelliere di GS: 193, 246, 249, 251
Capodiferro, Lorenzo, vescovo: 61, 82
Capris, Aluysina de: 28n
Cardano, Ludovico, segretario di GS: 114, 241n, 246, 393n, 413, 414
Carlo VI, re di Francia 1380-1422: 180n, 189n
Carlo VIII, re di Francia 1483-1498: 15, 132, 133, 155, 156, 156n, 157, 157n, 165, 169, 179, 179n, 181-183, 185, 187, 187n, 188n, 189, 190, 194, 196-199, 199n, 202, 203, 206, 212, 213, 216, 227, 259, 262, 266, 267, 277n
Carpi, Giovanni da, frate, inviato di GS: 87, 87n, 91, 95, 97, 110
Casetta, Francesco, inviato di papa Alessandro VI: 170
Castiglioni, Branda, oratore sforzesco: 30, 33, 41, 45, 50, 52-55
Castracane, Martino, ribelle della Chiesa: 101n
Cattanei, Gian Lucido, oratore mantovano: 88, 89, 92, 97, 137, 147, 153n, 154, 283, 284, 364
Cavaleri, Bartolomeo, segretario di GS: 177, 182
Cecchini, Alessandro, fuoruscito: 21, 295, 304, 383
Chastenet, Geneviève: 13
Ciacca, Andrea di Girolamo della, muratore: 349n, 394
Cibo, famiglia: 262
Cibo, Franceschetto, figlio di Innocenzo VIII: 88
Cibo, Giovambattista, cardinale, poi papa Innocenzo VIII (v.): 60
Cinelli, Carlo: 12
Citare, Marco, refendario di GS: 351, 351n, 357, 414
Clementi, Angelo, dottore in legge: 152
Clementi, Girolamo, consigliere di credenza: 21, 358
Clodio, Ludovico, commissario pontificio: 375, 375n
Colle, Antonio da, oratore fiorentino: 147
Collenuccio, Alessandro: 368n
Collenuccio, Annibale: 373
Collenuccio, famiglia: 78
Collenuccio, Ginevra: 331n
Collenuccio, Pandolfo: 9-12, 19, 39, 41, 42, 44, 45, 48, 48n, 49, 51-53, 53n, 54-56, 69, 69n, 77-79, 307n, 308, 330, 331n, 345, 368-370, 370n, 371, 372, 374, 390
Collenuccio, Teofilo: 373
Colonna, famiglia: 173, 176, 187, 213, 292, 293, 342
Colonna, Prospero, condottiero: 291
Commynes, Philippe de: 184, 198
Condolfino, Valerio, conte di Genga: 292
Cordoba, Consalvo di, condottiero dei re di Spagna: 219
Corella, Michele, condottiero: 324, 325, 328-330
Corio, Bernardino: 133, 190
Costabili, Antonio, oratore ferrarese: 228, 234
Cotignola, Bartolino da: 325
Cotignola, Donato de Stefano da, agente di GS: 307n
Cotignola, Gian Filippo da: 293n, 296, 302, 303, 305
Cotignola, Giorgio Attendoli da, condottiero: 150, 293, 293n, 297, 299n, 303, 305, 306, 326
Cremasco, Matteo, medico: 115, 115n
Cristoforo, mastro, mantovano: 96

Della Rovere, Domenico, cardinale: 137
Della Rovere, Francesco Maria, signore di Senigallia, poi duca di Urbino 1508-1538: 9, 11, 320, 340, 342, 355, 361, 362, 362n, 383, 389, 398, 404, 410
Della Rovere, Giovanni, signore di Senigallia 1479-1501: 65, 105, 172, 216, 216n, 320
Della Rovere, Giuliano, cardinale, poi Giulio II papa (v.): 18, 45, 49, 67, 68, 105, 133, 159, 162, 165, 167, 172, 185, 219, 320, 320n, 350, 352, 355
Della Rovere, Guidubaldo, duca di Urbino 1538-1574: 289
Diplovatazio, Tommaso, dottore in legge: 10, 21, 152, 250n, 354, 355n, 356, 358, 361n, 370, 374, 381, 390, 403
Domenico, stalliere: 296, 391n
Dominici, Ippolito, medico: 21, 152, 355n, 356, 358
Dovizi, Bernardo: 180n

Egizio, Bartolomeo, cittadino fermano: 342n
Emo, Giorgio, provveditore veneziano: 27, 35, 41, 43
Enriquez, Maria, moglie di Juan Borgia: 213
Este, Alfonso d', duca di Ferrara 1505-1534: 221, 318, 319, 319n
Este, Ercole d', duca di Ferrara 1471-1505: 27, 60, 91, 92, 102, 137, 145, 234, 275, 287, 308, 318, 321, 369
Este, Isabella d', marchesa di Mantova: 13, 92, 102, 103n, 136, 144, 318, 321, 335, 340n, 349, 367, 372, 403, 412
Este, Lucrezia d': 74, 75n
Eubaldis, Matteo de, giureconsulto: 253, 253n
Eufreducci, Oliverotto, condottiero: 323, 325, 326, 335, 336

Fantaguzzi, Giuliano: 29n, 334
Farnese, Angelo, condottiero: 144, 173
Farnese, Giulia: 144, 146, 146n, 157, 162, 168, 171, 173
Farneto, Giovanni Ludovico da, dottore in legge: 152
Fattori, Bernardino, dottore in legge: 336

Fedeli Vincenzo, dottore in legge: 152
Feliciangeli, Bernardino: 12, 13, 16, 22, 250n
Ferdinando d'Aragona, re di Spagna: 147
Ferino, Battista da: 76n
Filippicci, Piero de, giustiziato nel 1500: 289
Firenze, Antonio da: 105n
Fugger, banco dei: 18, 350, 350n

Gaddi, Francesco, oratore fiorentino: 68
Galasso, medico: 116, 116n
Gambaro, Bartolomeo, parte avversa nella causa contro Pandolfo Collenuccio: 78, 368, 370, 373
Garatoni, Pietro, consigliere anziano: 355n
Gaspara del Vezo, giustiziato nel 1500: 289
Genazzano, Mariano da, frate: 225, 226, 228, 229
Geraldini, Agapito, segretario di Cesare Borgia: 315n, 316, 317
Germani, Giovanni, notaio: 85, 87, 152n, 246, 299, 300n, 316, 348, 358
Ghirardacci, Cherubino: 335n
Giacometto, capo dei balestrieri di GS: 277
Giacomo, mercenario albanese: 293, 296, 298, 300, 301, 305, 306
Giannozzi, Gian Matteo, fuoruscito: 21, 152, 295, 295n, 296, 302, 370, 388, 338n
Giordani, Pietro Matteo, consigliere di credenza: 21, 381, 393, 406n, 412
Giovan<n>e, marescalco, giustiziato nel 1500: 289
Giovanni, piazzaro: 370
Giovio, Paolo: 10
Giugni, Francesco, fiorentino: 79
Giuliani, Orfeo, consigliere anziano: 355n
Giulio II, papa 1503-1513: 15, 18, 20, 350n, 352, 353, 355, 360, 362-366, 374, 377, 378, 383, 384, 387, 389, 397, 397n, 398-401, 404-406, 410-412, 415
Giuntini, Giuntino, fuoruscito: 21, 295, 388, 388n
Giustinian, Antonio, oratore veneziano: 322, 335, 365, 378
Gondula, Niccolò, informatore veneziano: 263, 264, 268, 269
Gonzaga, Caterina da, addetta al servizio di Maddalena Gonzaga: 83
Gonzaga, Chiara: 277, 277n, 281
Gonzaga, Dorotea: 72n
Gonzaga, Eleonora, duchessa di Urbino: 389
Gonzaga, Elisabetta, duchessa di Urbino: 72, 72n, 73, 75, 102, 116, 117, 215, 219, 298, 299n, 308, 319, 320, 322, 389, 404, 415
Gonzaga, Federico, marchese di Mantova 1478-1484: 72
Gonzaga, Francesco, cardinale: 149
Gonzaga, Francesco, marchese di Mantova 1484-1519: 17, 71, 72, 74-77, 84-86, 88, 92, 93, 102, 108, 110, 112, 115, 117, 121, 126, 127, 129-131, 138, 141, 149, 158, 160, 161, 166, 167, 174, 185, 197-201, 203, 206, 207, 209, 212, 225, 228, 255, 257, 258, 277, 278, 282, 286, 291, 292, 305, 313, 317, 320, 321, 344, 362, 370, 371, 389, 390, 404
Gonzaga, Giovanni: 72, 81, 82, 129n, 310, 314, 314n
Gonzaga, Maddalena: 71-74, 74n, 75, 76, 80-84, 86, 92-95, 98, 102, 105-107, 115, 115n, 116, 144, 149, 229n, 256, 299n, 333, 368, 415
Gonzaga, Sigismondo, protonotario, poi cardinale: 149, 150, 153, 153n, 158, 159, 162, 164, 167, 168, 176, 200, 203, 205, 210, 370, 389, 389n, 408, 410,
Grim, Michael, mercenario: 348n
Gualterio, Girolamo, soprastante: 393
Guasco, Cesare, oratore sforzesco: 270
Guere, Matteo, castellano della rocca di Pesaro: 316
Guicciardini, Francesco: 317n, 409
Gusperto, Stefano, oratore sforzesco: 90, 98, 98n, 101, 103, 105, 107-110
Guzzoni, Boccolino, condottiero: 66, 66n, 67, 68

Infessura, Stefano: 145, 146
Innocenzo VIII, papa 1484-1492: 61-63, 65-70, 88, 89, 91, 97, 98, 100, 100n, 102, 103, 132, 133, 146, 262, 262n, 271, 366, 369, 400
Isabella di Castiglia, regina di Spagna: 147
Iacomo, maestro di camera: 414

Ladislao, re di Ungheria: 215
Lambertelli, Guglielmo, luogotenente di Pesaro: 307, 307n, 316, 370
Lana, Ottaviano della, fuoruscito: 385, 386
Lancellotto, Francesco: 336n
Lanfredini, Giovanni, oratore fiorentino: 69
Lanti, Lorenzo, segretario di GS: 196
Laurana, Luciano, architetto: 394
Leonardi, Camillo, medico: 21, 152, 152n, 304, 354, 356, 358, 374, 381, 403
Litta, Pompeo: 12
Lonati, Bernardino, segretario di AS, cardinale: 163, 163n
Lopes de Haro, Diego, oratore dei re di Spagna: 148
Lopez, Juan, datario pontificio: 162, 166, 207
Loredan, Lorenzo, doge di Venezia: 394
Lorqua, Ramiro de, governatore di Romagna: 315n, 324, 325, 328-330, 334, 335n

Ludovici, Terenzio, vicario del vescovo: 349n
Luigi XII, re di Francia 1498-1515: 17, 215, 259, 260, 260n, 265, 275-277, 281, 320, 321, 321n, 322, 323, 350, 405, 407n, 408, 409, 409n, 410, 411
Luzio, Alessandro: 22

Machiavelli, Niccolò: 14, 19, 20, 113, 317n, 324, 328, 329, 333, 335, 398
Magistris, Guidantonio de, fuoruscito: 388n, 392, 403
Magistris, Malatesta de, fuoruscito: 21, 295, 295n, 296, 298, 304, 304n, 384-387, 392, 403
Magistris, Pier Francesco de, parte avversa nella causa contro Pandolfo Collenuccio: 78, 368, 370, 373
Magistris, Taddeo de, parte avversa nella causa contro Pandolfo Collenuccio: 78, 298, 299, 368, 370, 373, 391
Malatesta, famiglia: 19, 126n, 140, 347
Malatesta, Giovanna: 126, 127
Malatesta, Pandolfo, signore di Rimini 1482-1503: 127, 257, 275, 290, 294, 301, 325, 337, 340, 342, 346, 352
Malatesta, Roberto, signore di Rimini 1473-1482: 48n, 64, 72
Maldonado, Francesco, castellano della rocca di Rimini: 351, 351n
Malipiero, Domenico: 231, 279, 280
Mancini, Bartolomeo, oratore pesarese: 40, 55, 72, 73, 76, 104, 105n, 106, 106n, 116, 369
Manfredi, Astorre (o Astorgio), signore di Faenza: 70, 71, 275, 290
Manfredi, famiglia: 19, 328, 347
Manfredi, Galeotto, signore di Faenza: 65, 69, 70
Mantegna, Andrea: 74n
Marcello, Pietro, patrizio veneto: 397
Mario, Matteo, da Busseto, segretario di GS: 129n, 358, 363, 371, 371n, 405, 405n, 406, 406n
Martire, Pietro, frate: 134, 308
Marzetta, Pietro: 23, 221, 299, 310, 319, 330, 342, 379n, 385, 386, 401, 403, 414
Massimiliano I, imperatore 1493-1519: 17, 18, 156, 156n, 182, 192, 260, 277, 290, 291n, 292, 310, 314, 369, 401, 406, 407n
Mastino, Benedetto, segretario mantovano: 86, 87, 87n, 91-95, 97, 98, 110, 112, 112n, 113, 114, 116
Matarazzo, Francesco: 231n, 232n, 252
Matteo, maniscalco del marchese di Mantova: 257
Medici, Lorenzo de': 27, 68-71, 74n, 76, 79, 84, 87-89, 92, 97, 98, 100, 100n, 106, 107, 178, 368
Medici, Maddalena de': 88
Medici, Piero de': 178, 182, 183
Michiel, Claudio, vescovo: 415
Milà, Adriana: 157, 163, 168, 170
Miliani, Giovanni, soprastante di GS: 307n
Milano, Stefano di Giovanni da, fattore di GS: 391
Monaldi, Bernardo, medico: 320n, 344, 365, 366, 371, 378n, 397, 412
Moncada, Ugo, condottiero: 308, 324, 325
Montebaroccio, Joannemartino da, fuoruscito: 388n
Montebaroccio, Ludovico da, fuoruscito: 388n
Montefeltro, Antonio da, condottiero: 81
Montefeltro, Federico da, conte poi duca di Urbino 1444-1482: 48n, 72, 75
Montefeltro, Giovanna da, signora di Senigallia: 320, 384
Montefeltro, Guidubaldo da, duca di Urbino 1482-1508: 72, 72n, 73, 74, 81, 102, 180, 183n, 214, 215, 217, 219, 228, 231, 285, 319, 320, 320n, 321-323, 325, 332, 337n, 340-342, 343n, 346, 362, 375, 383, 387, 389, 389n, 398, 404
Montefeltro, Sveva da, signora di Pesaro: 24, 95
Montevecchio, Pietro da: 81
Mugnoni, Francesco: 170, 174

Naldi, Dionigi, condottiero: 279
Navarra, Martino di, mercenario: 348n
Nepis, Galeotto de, fuoruscito di Assisi: 174
Niccolò V, papa 1447-1455: 367
Niccolò, Alessandro di, esattore del grado: 392
Niccolò, mercenario albanese: 293
Norcia, Bartolomeo da, fuoruscito: 388n
Norcia, Bernardino da, fuoruscito: 385, 388n
Norcia, Francesco da, priore dell'ospedale dell'Unione: 403

Olivieri, Giovanni, vescovo: 294, 303, 305, 307
Olmo, Bernardino di, mercenario: 348n
Ondedei, Andrea, fuoruscito: 388n
Ondedei, fratelli: 299, 388, 392
Ondedei, Giovanni, consigliere di credenza: 21, 355n, 358, 381
Ondedei, Girolamo, consigliere di credenza: 21, 358
Ondedei, Ludovico, fuoruscito: 21, 295, 304, 383n, 388n
Ondedei, Niccolò, fuoruscito: 21, 25, 295, 295n, 296, 298, 304, 304n, 384-387, 388n
Ondedei, Ottaviano, fuoruscito: 21, 295, 304n, 385-387
Ondedei, Roberto: 25
Ordelaffi, famiglia: 352

Orfeo, Alessandro, oratore sforzesco: 262n
Orléans, Luigi d', poi Luigi XII re di Francia (v.): 189, 189n, 190, 191, 199, 200, 259
Orsini, famiglia: 64, 135n, 148, 155, 213-218, 218n, 230, 231, 233n, 267, 292, 323, 324, 326-328, 332, 335n, 336, 337, 340, 342
Orsini, Francesco, duca di Gravina, condottiero: 323, 335
Orsini, Giulio, condottiero: 147, 170
Orsini, Niccolò, conte di Pitigliano, condottiero: 65, 142, 143, 144, 147, 177, 177n, 180, 183, 189, 301, 408, 409
Orsini, Orsino, condottiero: 146
Orsini, Paolo, condottiero: 233n, 323, 326, 327, 329, 332, 333, 335, 335n
Orsini, Virginio, condottiero: 129, 129n, 130, 131, 135, 148, 172, 173, 177, 189, 213, 216, 217, 233n

Padule, Francesco da, procuratore di GS: 129n
Paganelli, Niccolò, macellaio: 316
Pallavicino, Antoniotto, cardinale: 239, 250n, 251
Pallavicino, Cristoforo: 393
Pallavicino, Gian Francesco: 114n
Pandolfini, Pier Filippo, oratore fiorentino: 89, 90
Pardi, famiglia: 79
Pardi, Matteo, mercante: 348, 350n, 356, 358, 403
Pellegrini, Marco: 22
Perticari, Giulio: 11
Pesaro, Matteo da, procuratore di Camilla Sforza: 129n
Pesaro, Francesco da, domestico del castellano della rocca di Assisi: 150
Petrucci, Pandolfo, signore di Siena: 323, 336, 337n, 340
Piccolomini, Tommaso, commissario pontificio: 347n
Picioni, Azzolino, consigliere di credenza: 403
Picioni, Guido, consigliere di credenza: 21, 358, 381
Pinzoni, Venturino, oratore di Camilla e GS: 47, 54, 56, 59
Pietrasanta, Giovan Pietro, cancelliere sforzesco: 117-120
Pio II, papa 1458-1464: 149, 159
Pio III, papa 1503: 346, 350, 351
Pisani, Luca, provveditore veneziano: 35, 37, 41
Poggio, Cristoforo, oratore mantovano: 281, 285, 288, 306n, 312, 341n, 345, 349n
Priuli, Girolamo: 220n, 279, 283, 334n
Probo, Jacobo, oratore mantovano: 50, 53, 77n, 81n, 121, 121n, 122, 129, 130, 131, 140n, 185, 368n
Probo, Nicolò: 81n
Procida, Caspare da, conte di Aversa: 137, 138, 226, 238, 250n
Pusterla, Baldassarre, commissario di Parma: 110

Ratti, Nicola: 11
Redini, Girolamo, frate v. Bombocio, Girolamo, frate
Regnaroli, Cesare, fuoruscito: 388n
Regnaroli, Domenico, dottore in legge: 21, 152, 358, 381
Renio de Mainardo, giustiziato nel 1500: 289
Riario, Girolamo, signore di Imola e Forlì: 27, 28, 28n, 30, 31, 33, 33n, 34, 39, 42, 45, 49, 54, 56, 64, 69, 70, 72, 73, 74n, 307, 307n
Riario, Raffaele, cardinale: 39, 41, 45, 50, 51
Riario-Sforza, famiglia: 19, 347
Ridolfo 'delle bollette', giustiziato nel 1502: 330, 331, 331n
Rovere, Antonino de: 343

Sacco, Giovanni, arcivescovo: 88, 88n, 95
Sacerdote, Gustavo: 22
Saggi, Zaccaria, oratore mantovano: 75
Saiano, Bernardino da, castellano della rocca di Assisi: 50, 254, 255
Saiano, Giacomo da, capitano del porto: 330, 331
Saiano, Guidantonio da, giustiziato nel 1502: 330, 331
Saiano, Niccolò da, dottore in legge: 21, 59, 61, 62, 138, 138n, 139, 140n, 150, 152n, 174, 294, 297, 299, 304, 304n, 354, 356, 358, 374, 381, 391
Salerno, Antonello, cancelliere mantovano: 126, 127
Salmani, Tommaso, cancelliere di GS: 123, 277, 278, 357, 393n
Samperoli, Alessandro, fuoruscito: 388n
Samperoli, Camillo, consigliere di credenza: 21, 358
Samperoli, Costanzo, fuoruscito: 387, 387n
Sangiorgio, Giannantonio, cardinale: 239, 250n, 251
Sanseverino, Federico, cardinale: 244n
Sanseverino, Galeazzo, condottiero: 272
Sanseverino, Caspare, detto Fracassa, condottiero: 147, 184
Sanseverino, Gian Francesco, condottiero: 178, 197, 272
Sanseverino, Roberto, condottiero: 63-66, 66n, 67, 210n
Sant'Angelo, Domenico da, canonico: 349n
Sanuto, Marino: 230, 269, 279, 280, 282, 283, 299, 303, 326, 329, 330, 337, 348, 350, 365, 376, 384, 386n, 399, 401, 410, 415
Saracini, Pietro Ludovico, dottore in legge: 152, 152n

Sassatelli, Giovanni, condottiero: 19, 20, 279, 383-388, 394, 397, 399, 403, 416
Savelli, Bernardo, governatore di Fano: 61, 61n
Saviotti, Alfredo: 12
Scalona, Cian Carlo, oratore mantovano: 205-207, 210, 212, 214, 218, 220, 222n, 225, 226, 232n
Scenti, Francesco di Pietro, zecchiere: 403
Scribano, Francesco, castellano della rocca di Pesaro: 348, 348n, 349n
Scurati, Antonio: 14
Sforza, Alessandro, conte di Galliate: 390
Sforza, Alessandro, signore di Pesaro 1445-1473: 9, 14, 24, 87, 95, 114, 123, 140, 266, 367, 400, 415
Sforza, Anna: 221
Sforza, Ascanio, cardinale: 19, 22, 97, 100, 102-105, 110, 133-141, 148, 149, 155, 159, 161-164, 166, 169, 176, 177, 185, 187, 190, 204, 206, 211, 213, 216, 220, 222-224, 224n, 225-227, 229, 231-233, 235-238, 240-243, 243n, 244n, 246-248, 250, 252, 255, 260, 261, 265, 270, 273, 282, 286, 287, 350, 350n, 351, 362, 363
Sforza, Ascanio, figlio di Giovanni: 393, 403
Sforza, Battista, figlia di Giovanni: 25, 300, 300n, 303, 307, 333, 383
Sforza, Bianca Maria: 156, 156n, 369
Sforza, Camilla: 15, 24, 28, 28n, 29, 29n, 31-33, 35-51, 51n, 52-59, 61, 61n, 62-64, 66, 67n, 68, 69, 71, 72, 72n, 73, 74n, 76n, 77-81, 83, 84, 84n, 85n, 86-101, 103n, 104-106, 106n, 107-110, 112-114, 114n, 116, 117, 117n, 118, 119, 121-125, 127, 128, 128n, 129n, 130, 140, 211, 265, 273, 308, 332, 366, 368, 370, 407n
Sforza, Carlo, fratello di Costanzo: 28, 28n, 29
Sforza, Caterina, signora di Imola e Forlì: 45, 70, 72, 117, 117n, 125, 127, 136, 178, 179n, 181, 182, 266, 275, 276, 276n, 279, 280, 282, 283, 285, 314, 328, 340, 383
Sforza, Costanzo, signore di Pesaro 1473-1483: 9, 14, 15, 20, 23, 24, 26, 27, 27n, 28, 28n, 29, 29n, 30-36, 38, 40, 42, 44, 45, 48, 48n, 49, 51, 52, 54, 55, 58, 64, 72n, 74, 75n, 76n, 81n, 82n, 84n, 90, 94, 96, 105, 108, 118, 119, 121, 121n, 123, 125, 128n, 140, 266, 349, 366, 393, 395, 400, 403n, 415
Sforza, Ercole, fratello di Costanzo: 42
Sforza, Francesco, duca di Milano 1450-1466: 15, 23, 24, 34, 72n, 87, 90, 155, 156, 181, 267n
Sforza, Francesco, figlio di Ludovico: 273
Sforza, Galeazzo, duca di Milano 1466-1476: 45, 156, 265, 267n, 390, 390n
Sforza, Galeazzo, fratello di Giovanni: 20, 24, 25, 25n, 28, 75n, 77, 81, 102, 121, 121n, 122, 129-131, 140n, 185, 195, 201, 201n, 219, 219n, 231, 233, 257, 258, 286, 286n, 288, 296-299, 299n, 300, 301, 301n, 303, 305, 307, 326, 326n, 327, 329, 331-333, 341, 344n, 359, 361, 361n, 362, 362n, 363, 379, 379n, 383, 386, 387, 390, 391n, 392, 392n, 398n, 402, 402n, 403, 410, 413-416
Sforza, Gian Galeazzo, duca di Milano 1476-1494: 55, 65, 70, 110, 126, 132, 133, 145, 156, 181, 259
Sforza, Ginevra, signora di Bologna: 31, 75n, 84n, 326
Sforza, Giuseppe Maria, figlio di Giovanni, poi Costanzo II dal 1510: 411, 413, 413n, 414, 416
Sforza, Isabella, figlia di Giovanni: 337n, 338n, 383, 413, 413n
Sforza, Ludovico, detto il Moro, duca di Milano 1495-1499: 15, 17, 19, 31, 32, 34, 36-41, 45-47, 50-52, 54, 56, 58-61, 63, 64, 66n, 67, 69-71, 75, 84, 85, 89, 90, 98, 100, 101-104, 107, 108, 114, 117, 119, 120, 123-129, 132-134, 136, 139, 142, 145, 148, 155, 156, 156n, 160, 161, 163, 164, 175-178, 181, 182, 184, 186, 189-192, 192n, 194, 195, 195n, 199-202, 211, 215, 216, 219, 222-224, 226, 228, 229, 233-236, 238, 239, 243, 243n, 244-248, 248n, 249, 253, 254, 257, 259-264, 266-273, 280, 282, 284, 285, 285n, 286, 286n, 287, 293, 308, 350, 407
Sforza, Massimiliano, figlio di Ludovico: 273
Sforza, Ottaviano: 265
Sforza, Sforzino, di Santa Fiora: 232, 232n
Sisto IV, papa 1471-1484: 27, 28, 30, 31, 34, 44, 45, 49-51, 53, 57, 60, 83, 96, 104, 121n, 140, 361, 366, 403n
Somanzi, Agostino, tesoriere imperiale: 406, 406n
Spendolini, Sebastiano, procuratore di GS: 311, 312, 377, 380
Sperindio da Mantova, incisore: 54
Spira, Michael de, mercenario: 348n
Spreck, Giovanni, mercenario: 348n
Suardo, Jacopo, condottiero: 208, 209
Superchio, Gian Francesco, letterato: 81

Taverna, Stefano, oratore sforzesco: 36-41, 43, 45-47, 49-52, 54, 58, 59, 103n, 104, 107, 129n, 153, 159, 209, 211, 220, 222, 238, 239, 243,

244
Terenzi, Antonio, giustiziato nel 1502: 331
Terenzio, dispensiere: 414
Tiepolo, famiglia: 313, 377, 398
Tiepolo, Ginevra: 17, 20, 311-313, 318, 377-379, 379n, 390, 392, 403, 411, 415
Tiepolo, Jacomo (o Jacobo) Antonio: 313, 380, 415
Tiepolo, Matteo: 311, 312, 314, 337, 365, 377, 378, 380
Todeschini Piccolomini, Francesco, cardinale, poi Pio III papa (v.): 51, 346, 350
Torelli, Barbara, moglie di Ercole Bentivoglio: 402n
Tornielli, Tommaso, cancelliere sforzesco: 245-248, 248n, 250-252
Torre, Jacopo della, cancelliere mantovano: 372-374
Tortola, Giovanni del, depositario del grado: 392
Tosabezzi, Lucia de', addetta al servizio di Maddalena Gonzaga: 115
Tranchedini, Francesco, oratore sforzesco: 262n, 263
Trivulzio, Antonio, oratore sforzesco: 33, 41, 45, 50, 52, 54
Trivulzio, Gian Giacomo, condottiero: 65, 65n, 67, 69, 180
Trivulzio, Mafeo, oratore sforzesco: 125-128
Trombetta, Giacomino, agente mantovano: 257

Ubaldini, Ottaviano: 28n, 30, 39, 75, 81, 121, 121n, 219

Val Donzella, Sancio di, castellano della rocca di Pesaro: 348, 348n, 349n, 351
Valois, Luigi di, fratello del re di Francia Carlo VI: 180n, 189n
Vandi, Tiberio, consigliere anziano: 355n
Varano, Annibale da: 337n
Varano, Giovanni Maria da, signore di Camerino 1503-1527: 325, 337, 340, 342
Varano, Giulio Cesare da, signore di Camerino 1444-1502: 41, 78, 319, 325
Varano, Pietro Gentile da, condottiero: 143n, 208, 209, 347, 348n, 358, 362, 362n, 363, 390
Varano, Pirro da: 337n
Varano, Venanzio da: 337n
Venezia, Vettore da, aromatario: 351, 351n
Venuti, Jacopo, luogotenente di Pesaro: 357, 358, 381
Vera, Ferdinando de, mercenario: 348n
Vera, Juan de, cardinale: 317
Vigo de Marchino, giustiziato nel 1500: 289
Vinci, Leonardo da:
Visconti, Bianca Maria, duchessa di Milano: 24
Visconti, Filippo Maria, duca di Milano 1412-1447: 156
Visconti, Gian Galeazzo, duca di Milano 1395-1402: 180n, 189n
Visconti, Valentina: 180n, 189n, 259
Vitelli, famiglia: 218, 336, 337, 340
Vitelli, Vitello, condottiero: 342
Vitelli, Vitellozzo, condottiero: 285, 323, 325, 326, 329, 335, 336

Zaccaria, medico: 152
Zacconi, Ludovico: 10, 10n
Zongo, famiglia: 295n
Zongo, Niccolò: 295n
Zucchella, Domenico, notaio: 392n

Finito di stampare nell'aprile 2009

Pesaro città e contà
Link

1. Paride Berardi,
   Marsilio di Michele da Firenze
   2000
2. Marina Cellini (a cura),
   Giovanni Maria Luffoli
   2002
3. Francesco Ambrogiani,
   Vita di Costanzo Sforza
   2003
4. Claudia Colletta,
   La comunità tollerata
   2006
5. Bonita Cleri (a cura),
   Pittura barocceseca
   nella provincia di Pesaro e Urbino
   2008
6. Francesco Ambrogiani,
   Vita di Giovanni Sforza
   2009

Tab. C. Poste italiane spa - spedizione in abbonamento postale - d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Pesaro



ISSN 1720-1934